ANTONIO
SCURATI



ROMANZO

IL FIGLIO DEL SECOLO

BOMPIANI

Il libro M Il figlio del secolo Lui è come una bestia: sente il tempo che viene. Lo fiuta. E quel che fiuta è un'Italia sfinita, stanca della casta politica, della democrazia in agonia, dei moderati inetti e complici. Allora lui si mette a capo degli irregolari, dei delinquenti, degli incendiari e anche dei "puri", i più fessi e i più feroci. Lui, invece, in un rapporto di Pubblica Sicurezza del 1919 è descritto come "intelligente, di forte costituzione, benché sifilitico, sensuale, emotivo, audace, facile alle pronte simpatie e antipatie, ambiziosissimo, al fondo sentimentale".

Lui è Benito Mussolini, ex leader socialista cacciato dal partito, agitatore politico indefesso, direttore di un piccolo giornale di opposizione. Sarebbe un personaggio da romanzo se non fosse l'uomo che più d'ogni altro ha marchiato a sangue il corpo dell'Italia. La saggistica ha dissezionato ogni aspetto della sua vita. Nessuno però aveva mai trattato la parabola di Mussolini e del fascismo come se si trattasse di un romanzo. Un romanzo – e questo è il punto cruciale – in cui d'inventato non c'è nulla.

Non è inventato nulla del dramma di cui qui si compie il primo atto fatale, tra il 1919 e il 1925: nulla di ciò che Mussolini dice o pensa, nulla dei protagonisti – D'Annunzio, Margherita Sarfatti, un Matteotti stupefacente per il coraggio come per le ossessioni che lo divorano – né della pletora di squadristi, Arditi, socialisti, anarchici che sembrerebbero partoriti da uno sceneggiatore in stato di sovreccitazione creativa. Il risultato è un romanzo documentario impressionante non soltanto per la sterminata quantità di fonti a cui l'autore attinge, ma soprattutto per l'effetto che produce. Fatti dei quali credevamo di sapere tutto, una volta illuminati dal talento del romanziere, producono una storia che suona inaudita e un'opera senza precedenti nella letteratura italiana.

Raccontando il fascismo come un romanzo, per la prima volta dall'interno e senza nessun filtro politico o ideologico, Scurati svela una realtà rimossa da decenni e di fatto rifonda il nostro antifascismo.

L'autore

Antonio Scurati

Nato a Napoli nel 1969, Antonio Scurati è docente di Letterature contemporanee presso la IULM di Milano, dove dirige il Master in Arti del Racconto. Per anni ha coordinato il Gruppo di Ricerca sui Linguaggi della Guerra e della Violenza dell'Università di Bergamo. È anche editorialista de "La Stampa" e autore di numerosi saggi, tra i quali ricordiamo *La letteratura dell'inesperienza* (Bompiani, 2006). Ha esordito nel 2002 con *Il rumore sordo della battaglia* (premio Kihlgren, premio Fregene, premio Chianciano). Nel 2005, con *Il sopravvissuto*, ha vinto la XLIII edizione del premio Campiello e nel 2008, con *Una storia romantica*, il Mondello. Della sua vasta produzione, tradotta in molti paesi, ricordiamo *Il bambino che sognava la fine del mondo* (2009), *La seconda mezzanotte* (2011), *Il padre infedele* (2013) e *Il tempo migliore della nostra vita* (vincitore sia del premio Viareggio sia, di nuovo, del premio Selezione Campiello).

NARRATORI ITALIANI

Dello stesso autore presso Bompiani

Il rumore sordo della battaglia

Il sopravvissuto
La letteratura dell’inesperienza

Una storia romantica
Il bambino che sognava la fine del mondo
Gli anni che non stiamo vivendo

La seconda mezzanotte
Dal tragico all’osceno

Letteratura e sopravvivenza

Il padre infedele
Il tempo migliore della nostra vita



ANTONIO SCURATI
M
IL FIGLIO DEL SECOLO

ROMANZO
BOMPIANI

Fatti e personaggi di questo romanzo documentario *non* sono frutto della fantasia dell'autore. Al contrario, ogni singolo accadimento, personaggio, dialogo o discorso qui narrato è storicamente documentato e/o autorevolmente testimoniato da più di una fonte. Detto ciò, resta pur vero che la storia è un'invenzione cui la realtà arreca i propri materiali. Non arbitraria, però.

www.giunti.it
www.bompiani.eu

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

© 2018 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165, 50139 Firenze - Italia
Piazza Virgilio 4, 20123 Milano - Italia

ISBN 978-88-587-8026-8
© Prima edizione digitale: settembre 2018

Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing S.r.l.



“Io sono una forza del passato.”
Pier Paolo Pasolini

1919

Fondazione dei Fasci di combattimento
Milano, piazza San Sepolcro, 23 marzo 1919

Affacciamo sulla piazza del Santo Sepolcro. Cento persone scarse, tutti uomini che non contano niente. Siamo pochi e siamo morti.

Aspettano che io parli ma io non ho nulla da dire.

La scena è vuota, alluvionata da undici milioni di cadaveri, una marea di corpi – ridotti a poltiglia, liquefatti – montata dalle trincee del Carso, dell'Ortigara, dell'Isonzo. I nostri eroi sono già stati uccisi o lo saranno. Li amiamo fino all'ultimo, senza distinzioni. Sediamo sul mucchio sacro dei morti.

Il realismo che segue ogni alluvione mi ha aperto gli occhi: l'Europa è oramai un palcoscenico senza personaggi. Tutti spariti: gli uomini con la barba, i padri monumentali melodrammatici, i magnanimi liberali piagnucolosi, gli oratori magniloquenti, colti e fioriti, i moderati e il loro buon senso, cui da sempre dobbiamo la nostra sciagura, i politici decotti che vivono nel panico del crollo imminente, elemosinando ogni giorno una proroga all'inevitabile evento. Per tutti loro la campana è suonata. Gli uomini vecchi saranno travolti da questa massa enorme, cinque milioni di combattenti premono ai confini territoriali, cinque milioni di ritornanti. Bisogna mettersi al passo, passo serrato. La previsione non cambia, farà brutto ancora. All'ordine del giorno è ancora la guerra. Il mondo va verso due grandi partiti: quelli che ci sono stati e quelli che non ci sono stati.

Lo vedo, tutto questo lo vedo con chiarezza in questa platea di deliranti e derelitti, eppure non ho niente da dire. Siamo un popolo di reduci, un'umanità di superstiti, di avanzi. Nelle notti di sterminio, acquattati nei crateri, una sensazione simile all'estasi degli epilettici ci ha scossi. Parliamo brevemente, laconici, assertivi, a raffiche. Mitragliamo le idee che non abbiamo, poi subito ricadiamo nel mutismo. Siamo come fantasmi d'insepolti che hanno lasciato la parola tra la gente delle retrovie.

Eppure questa, solo questa è la mia gente. Lo so bene. Io sono lo sbandato per eccellenza, il protettore degli smobilitati, lo sperduto alla ricerca della strada. Ma l'azienda c'è e bisogna portarla avanti. In questa sala semivuota, dilatate le narici, fiuto il secolo, poi tendo il braccio, cerco il polso della folla e sono sicuro

che il mio pubblico ci sia.

La prima adunata dei Fasci di combattimento, strombazzata per settimane da *Il Popolo d'Italia* come un appuntamento fatidico, era stata fissata al Teatro dal Verme, capace di 2000 posti. Ma la vasta platea è stata disdetta. Tra la grandezza del deserto e la piccola vergogna, abbiamo preferito la seconda. Abbiamo ripiegato su questa sala riunioni del Circolo dei commercianti e degli industriali. È qui che ora dovrei parlare. Tra quattro pareti tappezzate di un triste verde lago, affacciato sul nulla di una grigia piazzetta parrocchiale, tra le dorature che invano tentano di riscuotere dal loro torpore le poltrone Biedermeier, in mezzo a poche capigliature arruffate, calvizie, moncherini, reduci smagriti che respirano l'asma minore di commerci consuetudinari, antiche prudenze e meticolose avarizie di bilanci. In fondo alla sala, ogni tanto, si affaccia curioso qualche socio del circolo. Un grossista di sapone, un importatore di rame, roba del genere. Getta uno sguardo perplesso, poi torna a fumare il sigaro e a bersi un Campari.

Ma perché dovrei parlare?!

La presidenza dell'assemblea è stata assunta da Ferruccio Vecchi, fervente interventista, capitano degli Arditi collocato in congedo per malattia, bruno, alto, pallido, scarno, con gli occhi infossati: le stigmate della degenerazione morbosa. Un tubercolotico eccitabile e impulsivo che predica con violenza, senza sostanza o misura, e nei momenti salienti delle manifestazioni pubbliche si esalta come un ossesso, in preda a un delirio demagogico e, allora... allora diventa realmente pericoloso. La segreteria del movimento verrà quasi sicuramente affidata ad Attilio Longoni, un ex ferroviere ignorante, zelante e sciocco come solo gli onesti sanno essere. A lui, o a Umberto Pasella, nato in carcere da un padre secondino, poi agente di commercio, sindacalista rivoluzionario, garibaldino in Grecia, prestigiatore nei circhi itineranti. Gli altri dirigenti li sceglieremo a caso tra chi ha fatto più baccano nelle prime file.

Perché dovrei parlare a questi uomini?! A causa loro i fatti hanno superato ogni teoria. È gente che prende la vita d'assalto come un commando. Ho davanti a me solo la trincea, la schiuma dei giorni, l'area dei combattenti, l'arena dei folli, il solco dei campi arati a colpi di cannone, i facinorosi, gli spostati, i delinquenti, i genialoidi, gli oziosi, i playboy piccolo-borghesi, gli schizofrenici, i trascurati, i dispersi, gli irregolari, nottambuli, ex galeotti, pregiudicati, anarchici, sindacalisti incendiari, gazzettieri disperati, una bohème politica di reduci, ufficiali e sottoufficiali, uomini esperti nel maneggio di armi da fuoco o da taglio, quelli che la normalità del rientro ha riscoperto violenti, i fanatici incapaci di vedere chiaro nelle proprie idee, i sopravvissuti che, credendosi eroi votati alla morte, scambiano una sifilide mal curata per un segno del destino.

Lo so, li vedo qui davanti a me, li conosco a memoria: sono gli uomini della guerra. Della guerra o del suo mito. Li desidero, come il maschio desidera la femmina e, insieme, li disprezzo. Li disprezzo, sì, ma non importa: un'epoca è finita e un'altra è cominciata. Le macerie si cumulano, i rottami si richiamano a vicenda. Io sono l'uomo del "dopo". E ci tengo. È con questo materiale scadente – con questa umanità di risulta – che si fa la storia.

In ogni caso, questo ho davanti. E alle spalle niente. Alle spalle ho il 24 novembre del millenovecentodiciassette. Caporetto. L'agonia della nostra epoca, la più grande disfatta militare di tutti i tempi. Un esercito di un milione di soldati distrutto in un fine settimana. Alle spalle ho il 24 novembre del millenovecentoquattordici. Il giorno della mia espulsione dal Partito socialista, la sala della Società umanitaria in cui maledissero il mio nome, gli operai di cui fino al giorno prima ero stato l'idolo che si atterravano a vicenda per aver l'onore di prendermi a cazzotti. Ora ricevo ogni giorno i loro auguri di morte. La augurano a me, a D'Annunzio, a Marinetti, a De Ambris, anche a Corridoni che è caduto quattro anni fa nella terza battaglia dell'Isonzo. Augurano la morte ai già morti. A questo punto ci odiano per averli traditi.

Le folle "rosse" presentono l'imminenza del loro trionfo. In sei mesi sono crollati tre imperi, tre casate che governavano l'Europa da sei secoli. L'epidemia d'influenza "spagnola" ha già contagiato decine di milioni di vittime. Gli avvenimenti traducono sussulti apocalittici. La settimana scorsa a Mosca si è riunita la Terza Internazionale comunista. Il partito della guerra civile mondiale. Il partito di quelli che mi vogliono morto. Da Mosca a Città del Messico, su tutto l'orbe terrestre. Inizia l'epoca della politica delle masse e noi, qua dentro, siamo in meno di cento.

Ma anche questo non importa. Nessuno crede più alla vittoria. È già venuta e sapeva di fango. Questo nostro entusiasmo – giovinezza, giovinezza! – è una forma suicida di disperazione. Siamo con i morti, rispondono loro al nostro appello in questa sala semivuota, a milioni.

Giù in strada le grida dei garzoni invocano la rivoluzione. Noi ridiamo. La rivoluzione l'abbiamo già fatta. Spingendo a calci questo Paese in guerra, il 10 maggio del millenovecentoquindici. Ora tutti ci dicono che la guerra è finita. Ma noi ridiamo ancora. La guerra siamo noi. Il futuro ci appartiene. È inutile, non c'è niente da fare, io sono come le bestie: sento il tempo che viene.

Benito Mussolini è di forte costituzione fisica sebbene sia affetto da sifilide.

Questa sua robustezza gli permette un continuo lavoro.

Riposa fino a tarda ora del mattino, esce di casa a mezzogiorno ma non rientra prima delle 3 dopo mezzanotte e queste quindici ore, meno una breve sosta per i pasti, sono dedicate all'attività giornalistica e politica.

È un sensuale e ciò è dimostrato dalle molte relazioni contratte con svariate donne.

È un emotivo e un impulsivo. Questi suoi caratteri lo rendono suggestivo e persuasivo nei suoi discorsi. Pur parlando bene, però, non lo si può definire propriamente un oratore.

È in fondo un sentimentale e questo gli attira molte simpatie, molte amicizie.

È disinteressato, generoso, e questo gli ha procurato una reputazione di altruismo e filantropia.

È molto intelligente, accorto, misurato, riflessivo, buon conoscitore degli uomini, delle loro qualità e dei loro difetti.

Facile alle pronte simpatie e antipatie, capace di sacrifici per gli amici, è tenace nelle inimicizie e negli odi.

È coraggioso e audace; ha qualità organizzatrici, è capace di determinazioni pronte; ma non altrettanto tenace nelle convinzioni e nei propositi.

È ambiziosissimo. È animato dalla convinzione di rappresentare una notevole forza nei destini d'Italia ed è deciso a farla valere. È uomo che non si rassegna a posti di secondo ordine. Vuole primeggiare e dominare.

Nel socialismo ufficiale salì rapidamente da oscure origini a posizione eminente. Prima della guerra, fu il direttore ideale dell'*Avanti!*, il giornale che guida tutti i socialisti. In quel campo fu molto apprezzato e molto amato. Qualcuno dei suoi antichi compagni e ammiratori confessa ancora oggi che nessuno meglio di lui seppe comprendere e interpretare l'anima del proletariato, il quale vide con dolore il suo tradimento (apostasia) quando nel giro di poche settimane da apostolo sincero e appassionato della neutralità assoluta divenne apostolo sincero e appassionato dell'intervento in guerra.

Io non credo che questo fu determinato da calcolo d'interesse o di lucro.

Quanta parte, poi, delle sue convinzioni socialiste, che non ha mai pubblicamente rinnegato, si sia sperduta nelle transazioni finanziarie indispensabili a continuare la lotta tramite *Il Popolo d'Italia*, il nuovo giornale da lui fondato, nel contatto con uomini e correnti di diversa fede, nell'attrito con gli antichi compagni, sotto la costante pressione dell'odio indomabile, della acida malevolenza, delle accuse, degli insulti, delle calunnie incessanti da parte dei suoi antichi seguaci, è impossibile stabilirlo. Ma se queste segrete alterazioni si sono verificate, inghiottite nell'ombra delle cose più prossime, Mussolini non lo lascerà mai trasparire e vorrà sempre sembrare, s'illuderà forse sempre di essere, socialista.

Questa, secondo le mie indagini, la figura morale dell'uomo, in contrasto con l'opinione dei suoi antichi compagni di fede e adepti.

Ciò detto, se una persona di alta autorità e intelligenza saprà trovare nelle sue caratteristiche psicologiche il punto di minor resistenza, se saprà innanzitutto essergli simpatico e insinuarsi nel suo animo, se saprà dimostrargli quale sia il vero interesse dell'Italia (perché io credo nel suo patriottismo), se con molto tatto gli offrirà i fondi indispensabili per l'azione politica concordata, senza dare l'impressione di un volgare addomesticamento, il Mussolini si lascerà a poco a poco conquistare.

Ma col suo temperamento non si potrà mai avere la certezza che, a una svolta della strada, lui non defezioni. È, come già detto, un emotivo e un impulsivo.

Certo che in campo avversario Mussolini, uomo di pensiero e di azione, scrittore efficace e incisivo, oratore persuasivo e vivace, potrebbe diventare un condottiero, un picchiatore temibile.

Rapporto dell'ispettore generale di pubblica sicurezza
Giovanni Gasti, primavera 1919

Fasci d'azione tra interventisti

Nel salone del Circolo degli interessi commerciali ed industriali ha avuto luogo ieri un convegno per la costituzione dei Fasci regionali fra gruppi di interventisti. Al convegno parlarono l'industriale Enzo Ferrari, il capitano degli Arditi Vecchi e diversi altri. Il Prof. Mussolini illustrò i capisaldi su cui dovrebbe svolgersi l'azione dei Fasci e cioè: valorizzazione della guerra e di chi la guerra ha combattuto; dimostrare che l'imperialismo, di cui si fa colpa agli italiani, è l'imperialismo voluto da tutti i popoli non escluso il Belgio e il Portogallo e perciò opposizione agli imperialismi esteri a danno del nostro Paese ed opposizione ad un imperialismo italiano contro le altre nazioni; infine accettare la battaglia elettorale sul "fatto" di guerra ed opporsi a tutti quei partiti e candidati che la guerra hanno avversata.

Le proposte di Mussolini, dopo che ebbero parlato numerosi oratori, vennero approvate. Al convegno erano rappresentate diverse città d'Italia.

Corriere della Sera, 24 marzo 1919,
rubrica "Le conferenze domenicali"

Un furto di tre tonnellate di sapone

Alcuni ladri sono penetrati nel locale del magazzino di Giuseppe Blen in via Pomponazzi 4, e hanno potuto portar via la bellezza di sessantaquattro casse di sapone del peso di mezzo quintale l'una.

È evidente che gli operatori dovevano essere in buon numero per il carico di merce così pesante e ingombrante e che per oltre trenta quintali di roba dovevano avere a loro disposizione carri e cavalli o autocarri.

Il fatto è che tale operazione lunga, rumorosa ed in vista fu mandata ad effetto senza che sugli audaci si sia potuto raccogliere indicazioni utili. Il valore della merce rubata si fa salire a circa 15 mila lire.

Corriere della Sera, 24 marzo 1919,
rubrica "Le conferenze domenicali"

Benito Mussolini Milano, inizio primavera 1919

Solo poche strade separano via Paolo da Cannobio, dove ha sede la redazione de *Il Popolo d'Italia*, il cosiddetto "covo numero 2", dalla sezione milanese dell'Associazione degli Arditi in via Cerva al civico 23, il covo numero 1. Quando, nella primavera del millenovecentodiciannove, Benito Mussolini esce dal suo ufficio per cenare in trattoria, sono strade fetenti, miserabili e pericolose.

Il Bottonuto è una scheggia di Milano medievale incistata sottopelle alla città del Novecento. Un reticolo di viuzze e botteghe, chiese paleocristiane e postriboli, locande e bettole, affollato di ambulanti, puttane e vagabondi. L'origine del nome è incerta. Proviene forse dalla posterla che un tempo si apriva sul lato meridionale, sotto la quale passavano gli eserciti. Alcuni dicono che la parola, evocatrice di ghiandole tumefatte, sia la storpiatura del patronimico di un mercenario tedesco calato a seguito del Barbarossa. In ogni caso, il Bottonuto è una pozzanghera putrida giusto alle spalle della piazza del Duomo, il centro geometrico e monumentale di Milano.

Per attraversarlo bisogna turarsi il naso. Il sudiciume traspira dalle muraglie, il vicolo delle Quaglie è ridotto a un pisciatoio, la gente è fradicia come le muffe dei cavedi, si vende qualsiasi cosa, le rapine e i pestaggi si compiono alla luce del sole, i soldati fanno ressa agli ingressi dei bordelli. Tutti, direttamente o indirettamente, mangiano sulla prostituzione.

Mussolini cena tardi. Riemerge dopo le dieci di sera dalla tana del direttore – un cubicolo affacciato su un cortiletto angusto, una sorta di budello verticale collegato alla sala della redazione da un pianerottolo a ringhiera – e, accesa una sigaretta, s'incammina di buon passo, volentieri, nella sacca pestilenziale. Le bande di orfani scalzi lo additano eccitati – "el matt", si urlano a vicenda – i mendicanti allungano la mano, seduti nella sozzura al bordo delle strade, i magnaccia addossati di spalla agli stipiti degli usci lo salutano con un cenno rispettoso ma confidenziale della testa. Lui ricambia l'attenzione di tutti. Con alcuni si ferma a scambiare due parole, s'intende, prende appuntamenti, minuscoli accordi. Dà udienza alla sua corte dei miracoli. Passa in rassegna quegli uomini chiusi in gabbia come un generale in cerca di un esercito.

Non si sono, forse, fatte sempre così le rivoluzioni: armando l'intero

bassofondo sociale di rivoltelle e di bombe a mano? Qual è, dopo tutto, la differenza tra il reduce disadattato, lo smobilitato cronico che per due lire fa la guardia al giornale e il "racheté", il delinquente abituale che vive sfruttando la prostituzione? Tutta manodopera esperta. Lui lo ripete sempre a Cesare Rossi – il suo più stretto collaboratore, forse il suo unico vero consigliere – che si scandalizza per la promiscuità con quella gente. "Siamo ancora troppo deboli per fare a meno di loro," gli ripete spesso per placare il suo sdegno. Troppo deboli, indubbiamente: il *Corriere della Sera*, il giornale della superba borghesia liberale, ha dedicato alla fondazione dei Fasci di combattimento una breve in cronaca di sole dieci righe, lo stesso spazio riservato alla notizia del furto di 64 casse di sapone.

Comunque sia, Benito Mussolini, in questa serata di inizio aprile, contempla ancora per qualche istante la sua corte dei miracoli, poi tende il collo in alto e in avanti, serra la mascella, cerca aria respirabile con il volto proteso al cielo sotto il cranio già quasi calvo, solleva il bavero della giacca, schiaccia la sigaretta sotto il tacco, allunga il passo. La città ottenebrata, i vicoli della depravazione arrancano dietro di lui come un enorme organismo minato, un gigantesco predatore ferito che zoppica incontro alla fine.

Via Cerva è, invece, una vecchia strada aristocratica calma e silenziosa. Il tono romantico glie lo conferiscono le case patrizie a due piani, aerate da ampi cortili architettonici. Ogni passo risuona nella notte sull'asfalto lucido, smuovendo in piccole onde concentriche l'atmosfera di chiostro. Gli Arditi hanno occupato un locale a negozio con retro di proprietà del signor Putato, il padre di uno di loro, proprio di fronte al Palazzo dei Visconti di Modrone. Non è stato facile procurarsi una casa per quei reduci esagitati che turbano i borghesi aggirandosi in inverno con il colletto della divisa d'ordinanza slacciato sul petto nudo e il pugnale alla cintura. Soldati formidabili quando si trattava di assaltare le posizioni nemiche, preziosi in tempo di guerra ma detestabili in tempo di pace. Adesso, gli Arditi, quando non sono stravaccati in un bordello o accampati in un caffè, si acquartierano alla buona in quelle due stanze spoglie, ubriacandosi in pieno giorno, farneticando di prossime battaglie e dormendo per terra. Impiegano così questo interminabile dopoguerra: mitizzano il passato recente, isterizzano un futuro imminente e smaltiscono il presente fumando una sigaretta dopo l'altra.

Gli Arditi hanno vinto loro la guerra o, almeno, questo si raccontano. Si mitizzano al punto che Gianni Brambillaschi, un ventenne tra i più esaltati, su *L'Ardito*, organo ufficiale della nuova associazione, è arrivato a scrivere: "Chi

non ha fatto la guerra nei battaglioni d'assalto, anche se è morto in guerra, non ha fatto la guerra." Di certo, però, senza di loro non si sarebbe sfondata la linea del Piave con la controffensiva che nel novembre del millenovecentodiciotto ha permesso la vittoria sugli eserciti austroungarici.

L'epopea truce dell'arditismo era iniziata con le cosiddette "Compagnie della morte", reparti speciali di genieri addetti a preparare il terreno per gli assalti della fanteria da trincea. Di notte recidevano i reticolati e facevano brillare mine inesplose. Di giorno avanzavano strisciando, protetti da corazze di assoluta inutilità, smembrati dai colpi di bombarda. Poi ogni arma – fanteria, bersaglieri, alpini – aveva cominciato a formare le proprie squadre di assaltatori scegliendo tra i soldati più esperti e coraggiosi delle compagnie di linea quelli da addestrare al lancio delle bombe a mano, del lanciafiamme e della mitragliatrice. Ma era stata la dotazione del pugnale, arma latina per eccellenza, a fare la differenza. Lì era cominciata la leggenda.

In una guerra che aveva annientato la concezione tradizionale del soldato come aggressore, in cui a schiantarti immobile nelle trincee erano i gas urticanti e le tonnellate di acciaio sparate da una postazione remota, in un massacro tecnologico dovuto alla superiorità del fuoco difensivo sulla mobilità del soldato lanciato all'assalto, gli Arditi avevano riportato l'intimità del combattimento corpo a corpo, l'urto spinto al contatto fisico, la convulsione dell'ucciso che si trasmette attraverso la vibrazione della lama al polso dell'uccisore. La guerra nelle trincee, invece di produrre aggressori, aveva plasmato in milioni di combattenti una personalità difensiva, modellata sull'identificazione con le vittime di un'ineluttabile catastrofe cosmica. In quella guerra di pecore prone al macello loro avevano riportato la fiducia in se stessi che ti può accordare soltanto la maestria nello squartare un uomo con un'arma da taglio a lama corta. Sotto il cielo delle tempeste d'acciaio, nel bel mezzo della morte anonima di massa, del massacro come prodotto industriale su vasta scala, loro avevano riportato l'individualità spinta ai confini estremi, il culto eroico dei guerrieri antichi e quello speciale terrore che solo sa darti l'accoltellatore venuto di persona fino alla tana in cui ti nascondi per ammazzarti con le sue stesse mani.

In più, gli Arditi avevano coltivato tutti i vantaggi della schizofrenia. Le unità speciali non erano sottoposte alla disciplina del soldato di truppa, non marciavano, non facevano i massacranti turni in trincea, non si spaccavano la schiena scavando cunicoli o scalpellando gallerie nella roccia ma vivevano sportivamente nelle retrovie, dove nei giorni di battaglia i camion della fureria li prelevavano per scaraventarli ai piedi delle posizioni da conquistare. Quegli uomini potevano, nello stesso giorno, sgozzare un ufficiale austriaco per colazione e gustare il baccalà mantecato in una trattoria del vicentino per cena.

Normalità e omicidio, dalla sera alla mattina.

Benito Mussolini, dopo la sua espulsione dal Partito socialista, perse le armate del proletariato, li aveva reclutati subito, d'istinto. Già il 10 novembre del millenovecentodiciotto, nel giorno delle celebrazioni della vittoria, dopo il discorso dell'onorevole Agnelli al Monumento alle Cinque Giornate, il direttore de *Il Popolo d'Italia* si era accomodato in mezzo agli Arditi sul camion che issava la bandiera nera con il teschio. Al Caffè Borsa, levando i calici di spumante, aveva brindato proprio a loro tra i milioni di combattenti: "Commilitoni! Io vi ho difeso quando il vigliacco vi diffamava. Sento qualcosa di me in voi e forse voi vi riconoscete in me."

E loro, quei combattenti valorosi, che proprio in quei giorni di gloria l'Alto comando umiliava con lunghe marce prive di scopi militari nella pianura veneta fra il Piave e l'Adige per impiegare guerrieri divenuti improvvisamente scomodi e inutili, loro si erano identificati in lui. Lui, odiato e odiatore di professione, sapeva che il loro rancore si accumulava, che presto sarebbero stati reduci scontenti di tutto. Sapeva che a sera sotto le tende bestemmiavano i politici, gli alti comandi, i socialisti, i borghesi. Nell'aria c'era la "spagnola" e nelle piane basse, verso il mare, la malaria. Già reietti, mentre languivano per le febbri e la morte spudorata si allontanava nel ricordo, gli Arditi si passavano la fiasca di cognac e leggevano ad alta voce le parole di quell'uomo che dal suo ufficio di Milano esaltava in loro "la vita senza languori, la morte senza pudori". Per tre anni erano stati un'aristocrazia di guerrieri, una falange eroicizzata sulle copertine dei giornali per l'infanzia: bavero al vento, bombe a mano e coltello tra i denti. Nel giro di poche settimane, tornati alla vita civile, sarebbero stati un mucchio di disadattati. Quarantamila mine vaganti.

La trattoria Grande Italia è un locale modesto, unto e fumoso. L'ambiente è dimesso, il prezzo modico, la clientela abituale ma a rotazione. A quest'ora della notte, per lo più giornalisti e teatranti, autori, comici, niente ballerine. Nella cupezza risaltano solo le tovaglie a scacchi bianchi e rossi, sotto i fiaschi di Gutturnio dei colli piacentini. Gli avventori sono tutti maschi e quasi tutti già ubriachi.

Mussolini raggiunge un tavolo d'angolo dove lo attendono tre uomini. È un tavolo appartato, lontano dalle vetrine, da cui è facile controllare l'ingresso. Sulla destra si scorge la saletta riservata da cui proviene il baccano di una tavolata di tipografi socialisti. Quando Benito Mussolini si toglie la giacca e il cappello prima di sedersi, da quella parte per un attimo si fa silenzio. Poi la concitazione aumenta. È stato riconosciuto. Di colpo è lui il centro della

conversazione.

Anche i suoi commensali sono individui notori. Alla sua destra siede Ferruccio Vecchi, studente d'ingegneria, romagnolo come Mussolini, fondatore del movimento futurista, interventista e capitano degli Arditi pluridecorato. A gennaio ha fondato la Cassa di mutuo aiuto e la Federazione nazionale Arditi d'Italia. Pizzo nero da moschettiere, emaciato, occhi infossati, tubercolotico, seduttore spietato. Di lui si raccontano cose inverosimili e straordinarie: ferito più di venti volte, si dice che abbia espugnato da solo a colpi di bombe a mano una trincea austriaca e fottuto la moglie del suo colonnello mentre di notte la donna era accanto al marito addormentato.

Il versante cruento del tavolo è, però, quello di fronte. Lì siede un individuo basso, tozzo, il collo taurino dà l'impressione che la testa sia incassata direttamente nel tronco. Sul suo volto paffuto un sorriso ebete delle labbra umide evoca le crudeltà assolute dell'infanzia. Ogni tanto il bambino-toro solleva la testa, trattiene il fiato e fissa il vuoto come davanti all'obiettivo di un fotografo. Oltre alla posa, anche il suo abbigliamento è teatrale: sotto la giacca militare grigioverde indossa un maglione nero a collo alto con un ricamo al centro, un teschio bianco con il pugnale tra i denti. Dal cinturone che regge le brache pende un altro pugnale, vero, con il manico di madreperla.

Si chiama Albino Volpi, trent'anni, falegname, pluripregiudicato per reati comuni, arruolato negli Arditi, condannato dai tribunali ordinari per oltraggio a pubblico ufficiale, furto, scasso, lesioni aggravate e da quello militare per diserzione. Di lui non si narrano imprese straordinarie, si sussurrano a bassa voce. Ha due leggende intorno a sé, quella eroica e quella criminale. Invasato di violenza, pare che in guerra uscisse di notte di sua iniziativa strisciando dall'ultima trincea, avanzasse carponi fino a quella nemica, nel silenzio totale, armato soltanto di pugnale e, per il puro di gusto di udire il fischio sibilato dal sangue arterioso a contatto con l'aria, sgozzasse la sentinella addormentata. Si vocifera che avesse un modo tutto suo di impugnare il coltello... Di sicuro è stato un "caimano del Piave", gli incursori specializzati nell'attraversare il fiume di notte per assassinare le vedette sulla sponda tenuta dagli austriaci. Nudi, con il corpo imbrattato di creta grigia per confondersi con la vegetazione delle rive, attraversavano a nuoto la corrente delle gelide piene di ottobre per portare una piccola morte efferata nel campo del nemico. Non servivano praticamente a nulla, né sul piano tattico né su quello strategico, eppure i caimani erano stati indispensabili a vincere la guerra. Creature di leggenda – forse addirittura inesistenti, magari create dalla propaganda – custodivano un segreto tramandato fin dall'inizio dei tempi: che la notte fosse buia e piena di terrori.

"Il combattimento ravvicinato non esiste più," si era detto, con rimpianto,

della Prima guerra mondiale. “Nessun criminale è mai stato un eroe di guerra,” ripetevano da sempre gli ufficiali probi, gli onesti. L’uomo che siede di fronte a Mussolini e affonda la testa in una casseruola di verze condite con cotenne, piedini e teste di maiale come un animale tufferebbe il muso insanguinato nelle interiora della preda, parrebbe smentire entrambe le affermazioni.

Al tavolo di Mussolini si parla poco. Si consuma il rancio in silenzio, si vede con cupezza il fondo del bicchiere. Si sa già tutto. Ma un tizio corpulento e chiassoso si accosta a quel tavolo, cravatta nera al vento, cappello a tesa larga di sghimbescio, e comincia a blaterare di vaghi e gravissimi incidenti, esplosioni, risse sanguinose. Non è chiaro se si tratti di una cronaca o di una minaccia. Mussolini gli fa segno di tacere. L’individuo minaccioso e farneticante rimane sospeso, a bocca aperta, esibendo un cratere dove c’erano stati i due incisivi superiori, spaccati da una sassata durante un comizio di piazza. Si chiama Domenico Ghetti, romagnolo pure lui, anarchico, da giovane esule in Svizzera con Mussolini, ammazzapreti, torbido, violento, complottista, derelitto.

Poi, però, Mussolini gli fa segno di sedere e gli ordina una terrina di lasagne al sugo. Se il direttore de *Il Popolo d’Italia* può rincasare a piedi di notte da solo, è anche grazie alla simpatia che, nonostante tutto, riscuote negli ambienti della violentissima anarchia milanese. Ghetti si mette a mangiare e al tavolo degli Arditi torna il silenzio.

Il baccano invece monta nella saletta riservata lì di fianco. Il vino scende e si levano i canti. I lavoratori dell’*Avanti!*, il giornale socialista che ha sede in via San Damiano, proprio alle spalle di via Cerva, intonano a squarciagola “Bandiera rossa trionferà!”. Ora brindano al 17 febbraio, il giorno in cui Milano e l’Italia, smaltita in fretta la sbornia per la vittoria della nazione sugli storici nemici austriaci, aveva scoperto con sgomento che nel suo futuro c’era un nemico nuovo: la rivoluzione bolscevica.

Quel giorno memorabile quarantamila operai in sciopero avevano sfilato fino all’Arena al suono di trenta bande, sventolando migliaia di bandiere rosse e innalzando cartelli che maledicevano la guerra vittoriosa appena conclusa. Una sarabanda sadica in cui i mutilati venivano esibiti come orrorifiche prove viventi a carico della guerra voluta dai padroni. I socialisti sputavano in faccia agli ufficiali in divisa che fino al giorno prima li avevano comandati all’assalto, chiedevano la divisione della terra, chiedevano l’amnistia per i disertori.

All’altra Milano, quella nazionalista, patriottica, piccolo-borghese, che nel millenovecentoquindici aveva dato diecimila volontari alla guerra, all’Italia di Benito Mussolini, era parso che in quel corteo “i mostri della decadenza si rifacessero vivi”, che il mondo appena pacificato “cedesse a una malattia”.

Mussolini e quelli come lui erano stati particolarmente impressionati dal fatto

che i socialisti facessero sfilare in testa al corteo donne e bambini. L'odio politico urlato dalle bocche sensuali delle femmine e degli imberbi era spaventoso, gettava nella costernazione e nello sgomento il tipo di maschio adulto che aveva voluto la guerra. Il motivo era molto semplice. A quel maschio bottegaio, autoritario, patriarcale, misogino, l'urlo antimilitarista e antipatriottico di donne e bambini lasciava presagire qualcosa di terrificante e d'inaudito: un futuro senza di lui. Mentre il corteo sfilava per le strade, i borghesi, i negozianti, gli albergatori avevano frettolosamente chiuso le finestre, abbassato le saracinesche e sbarrato le porte. Di fronte a quel futuro, ci si murava nella prigione del presente.

Il giorno dopo Mussolini aveva firmato un editoriale violento, "Contro la bestia ritornante". Il paladino dell'intervento in guerra aveva solennemente promesso di difenderne i morti, a suo dire insultati dai manifestanti, di difenderli fino all'ultimo "anche a costo di scavare le trincee nelle strade e nelle piazze della nostra città".

Al tavolo dei socialisti ora sono passati ai liquori, alle grappe. La baldoria dilaga. Acuminato dall'alcol, il loro odio si va precisando. Il nome di Mussolini, il "traditore", si avverte distintamente, urlato da una voce arrochita.

Al tavolo d'angolo, Albino Volpi, intento a sminuzzare le cotenne, istintivamente cambia impugnatura al coltello. Mussolini, pallido, offeso dagli insulti dei vecchi compagni ma prudente, lo ferma con un impercettibile segno di diniego della testa. Strizza leggermente gli occhi, dischiude un poco le labbra inspirando aria tra i denti, come pervaso dalla cancrena lenta di un'antica sofferenza, una pena d'amore giovanile, un fratello morto di vaiolo.

Il "traditore", poi, si riscuote. Gira la testa a cercare chi lo accusa. Incrocia gli occhi di un giovane – avrà a stento vent'anni – minuto, rosso di capelli, le efelidi sulla pelle chiara. Il ragazzo sostiene il suo sguardo, con la fierezza di chi stia contribuendo al riscatto di un'umanità oppressa.

Mussolini prende il cappello. Rifiuta energicamente la scorta degli Arditi. Mentre si avvia all'uscita, gli pare di vedere con la coda dell'occhio che Albino Volpi abbia di nuovo cambiato impugnatura al coltello.

Mussolini volta la testa ed esce in strada. "Arditi contro pacifisti, socialisti contro fascisti, borghesi contro operai, uomini di ieri contro uomini del domani." La notte di Milano lo accoglie come il campo di due forze mescolate, che vivono la stessa vita, si affiancano nelle sue arterie, con la sensazione netta, costante, che una delle due deve uccidere l'altra.

A casa, in Foro Bonaparte, lo attendono Rachele, sua moglie, e due figli. Ma è ancora presto. Decide di ripassare dal Bottonuto, di far sosta in vicolo delle Quaglie, a scaricare le tossine di questo giorno in una prostituta, una di quelle

donne pubbliche, desiderate e disprezzate, che lui e gli altri reduci come lui si compiacciono di definire “orinali di carne”.

Mentre Benito Mussolini risale a piedi via Cerva, ha l’impressione di sentire un urlo straziato che proviene dal ristorante. Ma non ne è sicuro. Forse è soltanto la città che urla nel sonno.

A te, Mussolini, il nostro bravo per l’opera tua; ma continua, per Dio, a picchiar sodo che c’è ancora tanto “vecchiume” che ci contende il passo. Ti siamo vicini in spirito ma verremo presto a fiancheggiarti.

Telegramma dagli ufficiali
del 27° battaglione d'assalto
pubblicato su *Il Popolo d'Italia*, 7 gennaio 1919

Tutto il bassofondo sociale si è armato di rivoltella e di pugnale, di moschetti e di bombe a mano... Con la gente del bassofondo si sono uniti i giovani delle scuole, imbevuti di romanticismo bellico, pieni la testa di fumi patriottici, che vedono in noi socialisti dei "tedeschi".

Giacinto Menotti Serrati, leader dell'ala massimalista

del Partito socialista italiano

Amerigo Dùmini
Firenze, fine marzo 1919

Tutto va male. Non c'è nemmeno un soldo. A volte si fa anche la fame. Per che cosa si è combattuto?

L'uomo che esce dall'ospedale militare di via dei Mille zoppica un poco. La sua andatura sbilenca sembra fuori di sesto a causa del braccio sinistro fasciato che porta appeso al collo massiccio. Indossa la giubba aperta degli Arditi, con le fenditure sui lati concepite per estrarre più velocemente le bombe e le mostrine nere sul bavero. Sul braccio sinistro, nascosto dalla fasciatura, uno scudetto su cui campeggia il disegno di un gladio romano con l'impugnatura a testa di sfinge. Il pugnale reale che gli pende dalla cintura è, invece, ben visibile. La sua corporatura tozza e pesante, disassata dalle infermità, ingombra l'intero marciapiede dal lato della ferrovia. I passanti che lo incrociano su via dei Mille lo scansano. Alcuni, addirittura, attraversano la strada cambiando marciapiede.

All'ospedale militare tutti i reduci dei battaglioni d'assalto ripetono la stessa litania furibonda: è una vergogna, li hanno congedati così su due piedi, come si licenzia una serva. Prima i generali li hanno voluti umiliare facendoli marciare per mesi, a guerra finita, sotto la pioggia e nel fango per imporre loro un po' di quella disciplina cui nessuno aveva mai osato sottoporli quando servivano per assaltare le trincee nemiche, e poi i politici li hanno umiliati congedandoli di notte, in silenzio. "Per non provocare," è stato detto. E chi non si doveva provocare? Gli imboscati, i disfattisti, i socialisti che avevano demoralizzato le truppe causando la rotta di Caporetto, quelli come Treves che in Parlamento aveva urlato "non più un inverno in trincea", i bigotti del papa che aveva definito il massacro dei loro compagni una "inutile strage". E per accontentare questa canaglia adesso li avevano sciolti così, nell'ombra, senza un canto, senza un fiore, senza la strada colma di bandiere. Gli eroi sono rientrati nella vita civile furtivi come ladri nella casa del Signore.

L'uomo si trascina lungo via degli Artisti, nel borgo dei Pinti, verso il centro di Firenze. Gli hanno detto che alla Confraternita della Misericordia forse lo possono aiutare. Lì hanno un servizio cittadino di trasporto invalidi. Magari c'è qualcosa anche per lui. Sì, perché, mentre loro rischiavano la pelle per la patria, i

disertori a casa gli rubavano il lavoro e adesso l'imboscato è a posto e il combattente alla fame. In Francia i reduci vittoriosi hanno sfilato sotto l'Arco di Trionfo di Napoleone, in tutti i Paesi sono stati accolti da un'apoteosi e loro, invece, loro che hanno distrutto uno dei più grandi imperi della storia, stremandosi in una gigantesca epopea, loro li hanno rimandati a casa al buio e in punta di piedi. Niente marcia su Vienna, niente parate, niente colonie, niente Fiume, nessuna indennità, niente di niente. Tutto va male. Si vive alla giornata. Per che cosa hanno combattuto?

La facciata del Duomo in marmi policromi splende nel sole primaverile. L'immensa cupola del Brunelleschi, la più grande in muratura mai costruita, sembra celebrare la gloria di un popolo che, dopo Caporetto, ha trovato la forza di trionfare su se stesso. Ma adesso l'Italia precipita di nuovo nel baratro, negli scioperi, nei sabotaggi dei "rossi" che la vogliono infeudare a Mosca, come se non fossero italiani anche loro, come se della gloria ci si dovesse vergognare. Espiare. Espiare lo spirito della guerra. Così ha gridato in Parlamento l'onorevole Treves. E ora la vittoria la vorrebbero far pagare a chi ha già pagato con il sudore e con il sangue, agli interventisti, ai reduci, ai mutilati, ai fratelli che tennero duro nelle notti sugli altipiani. Il governo di Nitti avalla la truffa. Umilia i ragazzi del Piave amnistiando i disertori, vuole liquidare la guerra vittoriosa come un'impresa fallimentare. Ha perfino chiesto ai reduci di lasciare a casa la divisa, sempre per "non provocare". L'*Avanti!* gli fa eco proclamando che gli italiani sarebbero dei "vinti tra i vincitori". E ha ragione. Tutto sbanda in questa ritirata senza fine. Tutto va male.

"Abbasso il capitalismo!" L'urlo proviene da un gruppo di muratori che sta selciando la piazza davanti all'ingresso laterale di Santa Maria del Fiore. Ce l'hanno con lui, insultano lo spudorato soldato in divisa che arranca, un braccio al collo, verso la sede della Misericordia. Lo accusano di aver voluto la guerra imperialista dei padroni. Gli urlano "assassino", "infame".

L'ingresso dell'associazione caritatevole è a pochi passi, i selciatori saranno una mezza dozzina, il soldato è solo, mal ridotto. Ma è anche pallido di collera. Lui si è arruolato volontario nella "Compagnia della morte" di Baseggio non per scansare le fatiche ma perché gli piaceva l'avventura, come da ragazzino in America, il continente di cui porta il nome; lui ha partecipato alla battaglia di monte Sant'Osvaldo, in Valsugana, dove in un attacco frontale alle posizioni nemiche l'intero battaglione è stato distrutto; lui nei giorni di Vittorio Veneto, sul monte Pertica, una imprendibile cima del Grappa alta 1500 metri, contesa agli austriaci palmo a palmo, è stato ferito da una raffica di mitraglia sparata da un aereo nemico ma ha rifiutato il ricovero ed è tornato in prima linea dove, tre giorni dopo, è stato ferito una seconda volta, da una scheggia di bossolo di

proiettile esploso in batteria; lui, per la conquista di un caposaldo in Valsugana, è stato elogiato pubblicamente da Baseggio davanti al generale Grazioli, a lui hanno conferito una medaglia d'argento e una croce di guerra, lui la guerra la porta nelle ossa anchilosate della mano sinistra, lui ha impiegato la sua licenza straordinaria per un tormentato viaggio in Albania, insieme al suo commilitone Banchelli, alla inutile ricerca della tomba dove giace suo fratello Albert, tenente del 35° battaglione del reggimento bersaglieri caduto in combattimento l'anno precedente. A lui, a quest'uomo che porta il nome di un continente avventuroso, i vigliacchi danno dell'infame.

Non si può sopportare. Meglio allora sarebbe stato rimanere lassù, a concimare la terra, tra le doline del Grappa.

Il soldato si pianta in mezzo alla piazza. Urla "imboscati!". Mette mano al pugnale.

Gli sono addosso in un attimo. Un ragazzo scamiciato, basso e tarchiato, gli balza in faccia scagliandogli due cazzotti sui denti. Il soldato vittorioso è già a terra, ricoperto di sputi, tempestato di calci. Rimane in silenzio, non urla, non implora ma il suo corpo di maschio adulto possente, regredito di venticinque anni in pochi secondi alla posizione fetale, proclama alla basilica di Santa Maria del Fiore la propria inequivocabile, patetica implorazione. Nessuno la accoglie. Il primo dei selciatori che lo ha aggredito gli strappa le mostrine da Ardito dalla giacca e glie le infila in bocca.

I lettighieri della Misericordia lo trovano così, ancora rannicchiato come un feto adulto. Lo caricano sulla barella in quella posizione. Non è ferito gravemente – solo contusioni, escoriazioni, qualche dente spezzato – ma sembra che nel mondo di quell'uomo non si trovi più una sola buona ragione per riguadagnare la postura eretta. Ritrova la parola solo più tardi, per puntualizzare su una questione di accenti con il poliziotto che per stendere il verbale raccoglie le sue generalità.

"Dùmini," precisa, "Amerigo Dùmini. Con l'accento sulla prima sillaba. Alla toscana."

Filippo Tommaso Marinetti, Benito Mussolini Milano, 15 aprile 1919

Oggi tutto tace. Milano trattiene il fiato.

Fin dalla mezzanotte i tranvieri e le squadre notturne dei gasisti non hanno ripreso il lavoro. Tutte le linee a nord del centro abitato non funzionano. I servizi pubblici sono sospesi. Tutte le centinaia di fabbriche che accolgono l'immensa popolazione della più industrializzata città d'Italia sono chiusi. Nessuna eccettuata. Non un solo operaio si è presentato al lavoro.

La massa proletaria è tutta nella periferia ma questa volta lo sciopero si è ripercosso anche al centro. Tutti i negozi, i ritrovi del corso Vittorio Emanuele, della piazza del Duomo, della Galleria sono chiusi. Come tutto è chiuso in ogni rione della città. Le banche sono guardate dalla forza pubblica o dall'esercito ma sono chiuse. Gli uffici municipali sono chiusi. Gli uffici commerciali sono chiusi.

Due giorni fa, la mattina del 13 aprile, un comizio socialista in piazza Garigliano, dopo uno scontro a fuoco con la polizia, si è concluso con parecchi feriti e un morto. Avrebbe dovuto parlare Filippo Turati ma, non si sa il perché, il vecchio leader del socialismo riformista e umanista non si è presentato. Al suo posto ha allora preso la parola Ezio Schiaroli. L'anarchico rivoluzionario ha violentemente attaccato Mussolini e incitato gli operai a impadronirsi con la violenza del potere. La polizia a cavallo ha caricato brutalmente lungo via Borsieri. Per la prima volta la folla ha reagito. Sassaiole, atti vandalici, randellate. La colluttazione è stata intensa. Poliziotti e carabinieri sono rimasti sbalorditi. E hanno dovuto indietreggiare, sospinti dalla massa dei comizianti che non cedeva. Poi si è ricorsi al reparto di artiglieri: gli agenti hanno aperto il fuoco sul popolo, come sempre hanno fatto da quasi un secolo. Il popolo ha reagito proclamando lo sciopero generale per il 15 settembre. Ora tutto lascia supporre che verserà altro sangue. La spirale della violenza si avvita, come al solito, di eccidio proletario in eccidio proletario.

Da quarantotto ore Milano vive un'ininterrotta veglia d'armi. Non si respira più. La tensione nervosa è divenuta insopportabile. Si è diffuso, annota Mussolini sul suo giornale, un "panico imbecille", simile a quello che prende all'annuncio di un'offensiva nemica. Ma è da mesi, oramai, che l'attesa

angosciosa è diventata lo stato d'animo dominante, quasi costante. L' *Avanti!*, diretto da Giacinto Menotti Serrati – ex scaricatore di carbone leninista che nel '14 ha sostituito proprio Mussolini alla direzione del quotidiano socialista – tiene quotidianamente in stato d'allarme i proletari per l'imminente ondata rivoluzionaria. L'ondata, intanto, sommerge già l'Europa.

A novembre, a Monaco, Kurt Eisner ha dichiarato la Baviera repubblica socialista. A febbraio Anton Graf von Arco auf Valley, un aristocratico monacense respinto dalle logge segrete di estrema destra perché figlio di un'ebrea, gli ha sparato. Il 6 di aprile, i socialisti in lotta con i comunisti per il potere vacante hanno proclamato la "Repubblica sovietica bavarese", governata da Ernst Toller, un commediografo del tutto incompetente. Il suo incaricato degli affari esteri, già ricoverato diverse volte in un ospedale psichiatrico, ha dichiarato guerra alla Svizzera perché rifiutava di prestare sessanta locomotive alla Baviera sovietica. Il governo di Toller è collassato dopo sei giorni, sostituito dai comunisti, con a capo Eugen Levine, osannato dagli operai come il "Lenin tedesco". Pochi giorni prima, il 21 marzo, a Budapest, anche Sàndor Garbai e Béla Kun avevano proclamato la Repubblica sovietica d'Ungheria, si erano alleati alla Russia di Lenin e, per recuperare i territori perduti a seguito della sconfitta in guerra, avevano invaso la Slovacchia e attaccato la Romania.

Da mesi, insomma, ogni giorno è una vigilia. Le centinaia di migliaia di proletari che la mattina di questo 15 aprile millenovecentodiciannove affollano il comizio all'Arena di Milano, mentre ascoltano le parole infiammate dei loro tribuni, annusando il vago odore di sangue che impregna l'aria, sentono avvicinarsi la rivoluzione, il suo terrore. C'è in tutti, assolutamente in tutti, l'aspettativa di qualche cataclisma.

Nel primo pomeriggio, senza nessun piano preordinato, come attratta dal magnetismo del disastro, un'avanguardia composta da alcune migliaia di manifestanti si sgancia dal corteo immane e invade via Orefici puntando verso il Duomo. La protesta deborda dallo stadio alla piazza, verso la rivoluzione. Il dopoguerra ha fretta. Non si può vivere tutti i giorni con un'apocalisse all'orizzonte.

L'uomo che in piazza del Duomo, dall'altro lato del cordone di militari contro cui subito si ingolfa il corteo socialista, arringa violentemente la piccola folla di borghesi, ufficiali, studenti universitari, Arditi e fascisti, abbarbicato al leone di marmo scolpito sul basamento del monumento equestre a Vittorio Emanuele II, primo re d'Italia, è un poeta. Si chiama Filippo Tommaso Marinetti e nel millenovecentonove ha fondato la prima avanguardia storica del Novecento

italiano. Il suo manifesto per un movimento poetico futurista ha avuto risonanza europea, da Parigi a Mosca; propone di distruggere i musei, le biblioteche, le accademie di ogni specie, di assassinare il chiaro di luna e di cantare le grandi folle agitate dal lavoro, dal piacere o dalla sommossa, di glorificare la guerra – "sola igiene del mondo" –, il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei liberatori, le belle idee per cui si muore e il disprezzo per la donna.

Dopo averla celebrata con parole in libertà, nel millenoventoquindici il poeta ha conosciuto di persona la guerra tanto decantata. Lasciati i lussi borghesi del suo palazzo di corso Venezia, arredato in stile neoegizio, si è arruolato volontario negli alpini, ha combattuto, è stato ferito, è tornato al fronte, ha assaporato la disfatta a Caporetto e poi il trionfo a Vittorio Veneto al volante di un'autoblindo Lancia modello 1Z.

Adesso, sceso dal leone ai piedi del monumento del re a cavallo, Filippo Tommaso Marinetti, con il tono del comando, intima agli astanti, che lo guardano perplessi dentro le loro finanziere grigie e sotto le loro bombette, di entrare nella colonna dei contromanifestanti. La lotta non ammette terze posizioni, nessuna neutralità. "Niente spettatori!" urla il fondatore del futurismo ai borghesi neutrali che passeggiano in Galleria. "Niente spettatori!"

Sotto il monumento, intanto, tutti sentono vicino l'attacco dei socialisti. "Eccoli! Eccoli!" grida qualcuno. Falso allarme. L'industriale chimico Ettore Candiani, subentrato a Marinetti, riprende a parlare. Nessuno ascolta. "Eccoli! Eccoli!" Gli Arditi tirano fuori i revolver.

Per un attimo le due fazioni si fronteggiano ai due lati del cordone di carabinieri che hanno sbarrato lo sbocco di via dei Mercanti. In testa alla colonna socialista ci sono ancora una volta le donne con alto il ritratto di Lenin e la bandiera rossa. Cantano sfrenate, gioiose, i loro canti di liberazione. Invocano una vita migliore per i propri bambini. Credono ancora di essere venute a fare le loro parate, i loro minuetti di rivoluzione. Alla testa dell'altro corteo, molto meno numeroso, ci sono uomini che negli ultimi quattro anni hanno convissuto quotidianamente con l'uccisione. La sproporzione è grottesca. A scavare un abisso tra le due schiere entra un diverso rapporto con la morte.

Il cordone dei carabinieri si apre. Dal lato di piazza Duomo, gli ufficiali in divisa e gli Arditi avanzano in ordine sparso, come se nulla fosse, col revolver in pugno. La battaglia vera e propria dura circa un minuto.

Dalla parte dei socialisti, a migliaia, volano sassi, qualche randello. Dalla parte di ufficiali, Arditi e futuristi, che sono centinaia, colpi di rivoltella. Si fa fuoco in aria, poi contro la colonna socialista. La colonna per qualche istante insiste, sbalordisce, ammutolisce. In quel brevissimo interstizio nessuno più canta. Donne e uomini contemplano perplessi quei mostri in divisa che gli si

parano davanti. Gli Arditi irrompono come attori inaspettati su una scena che non ne contemplava la presenza.

Ancora un istante e la colonna socialista si sbanda. La rotta è precipitosa, guidata da un panico demente. Duemila uomini e donne, che fino a un minuto prima inneggiavano alla rivoluzione, sono a terra. Da lì guardano con terrore i nemici che, in piedi, avanzano a passo lento, in ordine sparso, ricaricando tranquillamente i revolver. Molti si appiattiscono al suolo rannicchiandosi tra gradino e gradino della Loggia dei Mercanti. Gli ufficiali in piedi, però, ripongono l'arma d'ordinanza del loro rango militare e impugnano quella che ritengono più appropriata al castigo servile. Ora partono di corsa. I cumuli di operai terrorizzati vengono presi a bastonate. Il sangue cola lungo i gradini. Mentre bastonano i manifestanti, ufficiali e Arditi li deridono: "Grida viva Lenin, adesso. Grida viva Lenin!" Un ragazzo, sconvolto, allunga da terra poche lire, come se potesse comprarsi il perdono.

Marinetti, azzuffandosi con un operaio tarchiato, finisce nella vetrata di una portineria. Due Arditi glie lo tolgono da sotto. Il poeta deve intercedere perché non lo ammazzino.

Adesso tutti, con i revolver in pugno, scendono per via Dante sparando in aria lungo i muri a destra e a sinistra. Sfollagente. La strada si svuota. Il fratello di Filippo Corridoni, martire dell'interventismo caduto nel primo anno di guerra, torna indietro da Foro Bonaparte con il braccio destro insanguinato. Laggiù, a 200 metri, i manifestanti socialisti si affollano ancora sui marmi del monumento a Garibaldi. Un oratore, in cima al basamento, ancora tiene comizio. Ancora urla, come ipnotizzato da un mantra, il suo rituale "viva Lenin!".

Un Ardito estrae il pugnale e, da solo, parte come un proiettile a tutta velocità per la strada deserta. Si arrampica sul monumento, pugnala il comunista. Improvvisamente il monumento si sbianca. Il comizio è finito.

Tornati trionfanti in piazza Duomo, gli assalitori si stringono di nuovo attorno al monumento da cui erano partiti, quello con il re a cavallo. Marinetti è stanco, sfinito, contuso al petto. S'insiste perché il poeta parli ancora. Nessuna delle sue parole sarà ricordata.

Dopo che hai sbaragliato il nemico, incendi la sua casa. E la casa dei socialisti è il loro giornale. La sede milanese dell'*Avanti!*, bandiera del socialismo italiano, si trova in via San Damiano, ancora attraversata da un naviglio. Quando, verso sera, vi arrivano gli assalitori, la trovano difesa da un cordone di militi in divisa. La loro opposizione è blanda: molti tra i dimostranti sono stati loro comandanti in guerra. La difesa si trasforma presto in assedio.

Poi, a un tratto, un colpo, quasi sicuramente sparato dai socialisti all'interno dell'edificio, di un fucile verosimilmente armato dal terrore, abbatte uno dei militi di guardia. Si chiama Michele Speroni, ha ventidue anni ed è colpito alle spalle. Il sangue gli sgorga a fiotti dalla nuca. Uno degli ufficiali esce dalla folla di Arditi e fascisti, si china e alza in alto il casco del soldato ucciso dai socialisti. L'ufficiale parla, urla ma anche qui nessuno ascolta. Un piccolo varco si apre nel punto in cui sfila la lettiga che trasporta la vittima. Gli assalitori passano di lì.

Ancora qualche fucilata dall'interno poi le finestre vengono scalate dagli Arditi ai quali le basse inferriate del pian terreno servono da pioli. Una volta dentro, non trovano nessuno a difesa della casa. I socialisti sono tutti scappati dalla porta sul retro. Inizia il saccheggio. Metodico, competente, incontrastato.

Fracassano tutto. Aspergono di liquidi infiammabili ogni stanza, vuotano le latte sui volumi rilegati, capovolgono le scrivanie, distruggono le macchine da scrivere e gli archivi. L'accumulazione di materiale storico viene sfondata a colpi di mazza. Tutto precipita sul pavimento, i soffitti si scrostano per i calori incandescenti, migliaia di fotografie litografate di Lenin, pronte a essere spedite in tutta Italia, volano dalla finestra. Mazzate su tutto. Con calma, precisione, come periti della distruzione. Nell'assalto non c'è nessun corpo a corpo, nessuna contesa. Non ci sono idee, nemmeno quelle brutali e vendicative. Pura devastazione.

L'unico ostacolo lo oppongono le rotative. I macchinari pesanti della tipografia non si lasciano scalfire dai manganelli, e nemmeno dai pugnali degli Arditi che li circondano ammaliati come grandi scimmie attorno a un meteorite caduto dal cielo sulla terra.

Dopo qualche minuto d'incertezza, si fa avanti un giovane gigantesco, scosta i soldati e brandisce ben in vista una spranga di ferro. L'arnese porta un ammaestramento. Il giovane si chiama Edmondo Mazzucato, indossa l'uniforme degli Arditi con le fiamme nere sui risvolti della giacca e diverse medaglie sotto le mostrine. Orfano, nullatenente, rinchiuso fin dall'infanzia in un collegio salesiano, Mazzucato ha perso il suo primo impiego a quindici anni per l'adesione allo sciopero generale del millenovecentoquattro. Insofferente, ribelle, violento, dopo essersi trasferito a Milano e aver abbracciato le idee dell'anarchia, è stato incarcerato più volte, sia dall'autorità civile sia da quella militare. Nel millenovecentonove ha picchiato brutalmente un caporale che per puro dispetto gli aveva negato la libera uscita. Il reietto antisociale ha lavorato fin da ragazzino come magazziniere, commesso, scrivano, piazzista, poi ha trovato la sua strada imparando il mestiere di compositore-tipografo, sempre al servizio di periodici anarchici, libertari, rivoluzionari. Allo scoppio della guerra ha trovato anche la sua vocazione: arruolatosi volontario, è stato promosso e

decorato più volte sul campo per meriti di guerra.

Ora Mazzucato, passato anche lui dal campo socialista a quello avversario come molti altri fascisti, ha evidentemente un ultimo insegnamento esemplare per i suoi commilitoni: leva la spranga in alto, la mostra per bene a tutti, poi la infila tra gli ingranaggi degli impianti tipografici con perizia scientifica e mette in moto le rotative. La forza ottusa della macchina si distrugge da sé. Il giovane ex tipografo della stampa rivoluzionaria distrugge il proprio passato.

Mezz'ora dopo l'intero edificio è in fiamme. In via San Damiano la polizia assiste allo spettacolo dell'incendio spalla a spalla con gli uomini che l'hanno appiccato. Ai pompieri è impedito di intervenire per dare il tempo al rogo di consumarsi.

È già notte quando a *Il Popolo d'Italia* Marinetti narra gli accadimenti di quella memorabile giornata al direttore che non vi ha partecipato. C'era stato, infatti, un conciliabolo con i manifestanti la sera del 14 ma poi per tutta la giornata campale Mussolini non si è mosso dal suo minuscolo ufficio. Non è nemmeno uscito per pranzare. A mezzogiorno la colazione è stata ordinata a una trattoria vicina. Il direttore l'ha consumata seduto a un tavolino sul pianerottolo delle scale, insistendo fra un boccone e l'altro a verificare il funzionamento della sua rivoltella corta a doppia serie di colpi. Ma non ha mai messo piede fuori dal giornale.

Ora lui ascolta seduto dietro la scrivania del suo miserabile ufficio. Alle sue spalle, sulla parete tappezzata con una carta da parati decorata a fiorami ingialliti campeggia la bandiera degli Arditi. Sulla scrivania, tra le carte in disordine, giornali scaduti e il telefono a manovella, tre bombe a mano modello Sipe e un revolver. Sulla sinistra, un'étagère a cinque ripiani ospita un servizio da tè; di fianco langue un cestino per la carta straccia e uno sgabello, entrambi malfermi sulle irregolarità di un vecchio pavimento sozzo in graniglia a esagoni bianchi e magenta.

Mentre Marinetti racconta, Mussolini annuisce con la testa. Il suo sguardo, però, è fisso sulla piccola asse di legno che Ferruccio Vecchi regge tra le mani fin da quando è entrato nella stanza. È l'insegna divelta all'ingresso dell'*Avanti!* ed è chiaro che tra pochi minuti, quando il poeta avrà terminato la sua canzone di gesta, il trofeo di guerra gli verrà porto con rito di omaggio. Benito Mussolini dovrà prendere con le proprie mani lo scalpo del nemico ucciso ed esibirlo dal ballatoio agli Arditi che schiamazzano nel cortile. La stanzetta minuscola del direttore si riempie, infatti, di canti goliardici provenienti dalla strada: "Hu, hu... L'*Avanti!* non c'è più! Hu, hu... L'*Avanti!* non c'è più! Hu, hu..." Mussolini

ascolta e si carezza il cranio glabro su cui la ricrescenza sta adombrando una rada calotta grigioazzura. Cinque anni prima il direttore dell'*Avanti!* era lui. Amatissimo dai suoi lettori, lo aveva elevato a una tiratura mai raggiunta prima. Ora sta per calpestarne il cadavere.

Marinetti ha finito. Vecchi porge l'insegna. Mussolini per un attimo rincula, in un moto di ripulsa. Le viscere escono allo scoperto, gli intestini si spargono, metro dopo metro, sul pavimento di graniglia. Ci sono due uomini e due direttori seduti su quell'unica sedia sotto la grottesca bandiera inchiodata ai fiorami ingialliti della carta da parati. Ci sono padri e figli.

"Questa è una giornata della nostra rivoluzione," proclama dopo pochi minuti il direttore de *Il Popolo d'Italia* agli Arditi assiepati nel cortiletto schifoso.

"Il primo episodio della guerra civile c'è stato."

La sentenza è pronunciata. Da quel momento in avanti una piccola pattuglia di reduci armati bivaccherà nei sotterranei a guardia del giornale. Una vecchia mitragliatrice Fiat sarà piazzata sul tetto a battere la via, cavalli di Frisia in ferro spinato all'imbocco del vicoletto a difesa di un giornale a tiratura nazionale come davanti a un comando in zona di guerra.

Questa notte, però, Mussolini insiste per tornare a casa da solo. Finita l'impaginazione, alle tre di notte, ferma una vettura pubblica trainata da un ronzino. Si va in Foro Bonaparte, angolo via Legnano.

Mentre la bestia sfiancata arranca sull'acciottolato, la solitudine del passeggero è perfetta. Una distanza incolmabile lo separa dal genere umano.

Nella giornata del 15 aprile avevamo assolutamente deciso, con Mussolini, di non fare alcuna controdimostrazione poiché prevedevamo il conflitto e abbiamo orrore di versare sangue italiano. La nostra controdimostrazione si formò spontanea per invincibile volontà popolare. Fummo costretti a reagire contro la provocazione premeditata degli imboscati... Col nostro intervento intendiamo di affermare il diritto assoluto di quattro milioni di combattenti vittoriosi, che soli devono dirigere e dirigeranno ad ogni costo la nuova Italia. Non provocheremo, ma se saremo provocati aggiungeremo qualche mese ai nostri quattro anni di guerra...

Proclama affisso sui muri di Milano il 18 aprile 1919,
firmato da Ferruccio Vecchi e da Filippo Tommaso Marinetti

> Noi deploriamo sinceramente che sangue sia corso per le vie di Milano, noi abbiamo sofferto più di quel sangue che di una battaglia persa; ma chi non ha il diritto di lamentarsi, chi non ha il diritto di protestare è proprio l'*Avanti!* esaltatore del "terrore rosso", esaltatore della guerra civile. Credevano forse in via San Damiano che si potesse seminare a piene mani l'odio contro gli interventisti ed i patrioti, credevano che si potessero fare le liste di proscrizione, credevano che si potesse esaltare la dittatura del proletariato come *redde rationem* per chi aveva amato il proprio Paese, senza che la reazione fosse immediata ed imperiosa?

Pietro Nenni,
fondatore del Fascio di combattimento di Bologna,
Il giornale del mattino, 17 aprile 1919

Alla lunga lista dei nostri morti se ne sono aggiunti degli altri. Al nostro giornale – l'*Avanti!* – è stata tolta per un giorno solo la parola, perché domani in grazia dei nostri sforzi e vostri risorgerà più ardente e ribelle in difesa dei nostri diritti. Fieri della solidarietà di tutto il proletariato d'Italia, per quella disciplina che è necessaria in dati momenti storici, vi consigliamo la ripresa del lavoro per domani Venerdì.

Manifesto della sezione milanese del Partito socialista italiano,

17 aprile 1919

È quindi nostro dovere non raccogliere le premeditate provocazioni... ma di rafforzare le

iniziative del proletariato con tenacia e con ardore... per la preparazione di quello sciopero generale che seguendo l'ormai fatale movimento proletario internazionale, deve avere il supremo obiettivo della dittatura del proletariato per l'espropriazione economica e politica della classe dominante.

Mozione della direzione del Partito socialista
riunita a Milano il 20 aprile 1919

Siamo qui a dirvi con una serenità che non è certo nell'animo dei vostri nemici: voi fallirete. Fallirete con la violenza di strada come fallirete con la violenza togata e legale.

Avanti!, edizione romana, 22 aprile 1919

Nella giornata del 15 aprile i socialisti massimalisti milanesi rivelarono in piena luce solare la loro anima filistea e pusillanime. Non un gesto di rivincita fu delineato o tentato...

Benito Mussolini,
Il Popolo d'Italia, 16 aprile 1920

Gabriele D’Annunzio Roma, 6 maggio 1919

La folla enorme radunata nella piazza del Campidoglio è immobile, immobile come la statua equestre dell’imperatore Marco Aurelio attorno alla quale si addensa. Attendono tutti con la testa rovesciata all’indietro e lo sguardo rivolto verso l’alto che Gabriele D’Annunzio appaia sulla balconata del municipio di Roma. Sono decine di migliaia di maschi, per lo più giovani, robusti, fisicamente integri, eppure quell’uomo riesce a farli sentire dei mutilati. Grazie alla metafora della “vittoria mutilata”, coniata dal poeta, adesso ventimila giovani maschi integri e robusti avvertono la mancanza di un arto o di un organo. E lo adorano per questo.

Sono in buona parte reduci della Prima guerra mondiale, la più grande guerra della storia, che hanno combattuto e vinto contro il nemico ancestrale del popolo italiano nemmeno un anno prima sulle rive del fiume Piave, eppure D’Annunzio riesce a farli sentire degli sconfitti. E loro lo venerano per questo. Adorano e venerano il mago capace del miracolo di alchimia psicopatica che sta mutando la più grande vittoria mai conseguita dall’Italia sui campi di battaglia in una umiliante sconfitta.

Quando, la mattina del 6 maggio millenovecentodiciannove, la grande folla attende immobile ai piedi del monumento equestre a Marco Aurelio che l’alchimista della sconfitta parli dalla ringhiera del Campidoglio, in tutta Italia il senso di umiliazione, di disfatta e d’ingiustizia è, infatti, oramai unanime. A renderlo tale sono bastate due settimane.

Il 24 aprile, il presidente del Consiglio Orlando e il suo ministro degli esteri Sonnino hanno abbandonato la conferenza di pace di Parigi. Il Patto di Londra che nel millenovecentoquindici fissò le condizioni dell’entrata in guerra a fianco di Russia, Francia e Gran Bretagna aveva promesso all’Italia, in caso di vittoria, la Dalmazia, per secoli possedimento della Repubblica di Venezia. Secondo i nazionalisti, poi, la nuova dottrina dell’autodeterminazione dei popoli, propagandata da Wilson, darebbe ora all’Italia anche Fiume, piccola città di confine a larga maggioranza italiana, esclusa dagli accordi di Londra. Lo slogan è: Patto di Londra più Fiume. Ma il presidente degli Stati Uniti d’America, signore del gioco diplomatico, pare non voglia riconoscere all’alleato italiano né

l’uno né l’altra.

Il 23 aprile Wilson, scavalcandone e umiliandone i rappresentanti, si è addirittura rivolto direttamente al popolo italiano con una lunga lettera pubblicata su un giornale francese in cui spiegava affettuosamente all’alleato minore le ragioni del suo duplice rifiuto: né Dalmazia né Fiume. Potrebbero anche essere delle buone ragioni ma ciò che ha prevalso su tutto è stato il disprezzo. Quel disprezzo che trasudava dal tono paternalistico con cui, nella lettera agli italiani, il nuovo bonario padrone del mondo istruiva quelli che Mussolini chiama gli “alunni della sua vittoria”. Gira addirittura voce che in privato il presidente francese Clemenceau, d’accordo con Wilson, definisca il collega italiano Orlando “una tigre vegetariana”.

Dopo l’abbandono della trattativa a Versailles, in Italia la delusione ha immediatamente assunto l’apparenza di dramma. I compagni di ieri ci negano ciò che ci avevano promesso al prezzo di seicentomila morti. La conferenza di pace, osserva Ivanoe Bonomi, “appare nella luce di un agguato”.

La partenza da Parigi dei delegati italiani è stata un gesto clamoroso e fiero. Al diplomatico che minacciava le gravi conseguenze economiche della rottura italiana, pare che Sonnino abbia risposto: “Siamo un popolo sobrio e conosciamo bene l’arte di morir di fame.” Quel popolo ha accolto i suoi portavoce con un tripudio di orgogliosa autocommiserazione. Nell’ultima settimana di aprile, le piazze di tutta Italia si sono infiammate di rivendicazioni per Fiume e la Dalmazia italiana. Come mai era accaduto prima, il popolo italiano si è stretto ai suoi governanti nel comune sentimento della deprivazione. Si è puntata l’intera posta sul fascino universale della sconfitta, sulla voluttà del disastro. Una scommessa decisamente pericolosa.

In Parlamento, Filippo Turati, capo indiscusso dell’ala riformista del Partito socialista, ha ammonito sui rischi di quella scommessa azzardata attaccando con violenza Orlando e Sonnino: “O voi sapete con matematica certezza, che un componimento è possibile... A che pro, allora, questa enorme montatura dell’opinione del Paese?... Oppure voi non siete certi del risultato e allora la montatura, che avete provocato, v’imprigiona, vi taglia ogni via di ritorno che non sia di umiliazione profonda.” Facile profezia.

Alla conferenza di pace, infatti, Wilson e gli altri maestri della vittoria hanno tranquillamente continuato a trattare e a decidere i nuovi confini del mondo senza gli italiani. Per quindici giorni di orgasmo patriottico, mentre i liberali, i nazionalisti e i fascisti italiani sono ipnotizzati su alcuni scogli dell’Adriatico, a Parigi gli alleati si dividono le colonie tedesche in Africa e l’Impero turco nel Vicino Oriente. Soltanto due settimane dopo l’abbandono sdegnoso, Orlando e Sonnino sono, così, costretti a tornare a Parigi con la coda tra le gambe. Il danno

morale è enorme. Un popolo che si era illuso di poter resistere solo contro tutti piomba nell'abbandono. A milioni di contadini pacifici, ignoranti del mondo, che per quattro anni hanno fatto la guerra mondiale nelle trincee senza nemmeno ben sapere in quale terra fossero scavate, viene detto che si sono svenati per nulla, che la ferita sanguina invano. La delusione esplode in loro come un dolore quasi disperato.

Il treno su cui Sonnino e Orlando hanno viaggiato per tutta la notte, affannati, pentiti, smaniosi di non mancare l'incontro con le delegazioni tedesche, entra a Parigi proprio mentre Gabriele D'Annunzio finalmente si mostra sulla balconata del Campidoglio. Appare immediatamente chiaro che il mago intende tenere ben aperti i margini della ferita. I suoi attendenti stendono sulla ringhiera del Quirinale una grande bandiera tricolore.

La mano delicata e ingioiellata di D'Annunzio sta carezzando il tricolore in cui fu avvolta la salma di Giovanni Randaccio, capitano di fanteria, suo intimo amico, caduto nella decima battaglia dell'Isonzo durante un assalto suicida a una collinetta alle foci del fiume Timavo, istigato dal poeta. La ferita deve continuare a sanguinare. Sul simbolo della "vittoria mutilata", il sangue rappreso del fante macchia di un rosso fosco il rosso vermiglio della bandiera che brilla, colpita dal sole di Roma. La folla ai piedi della balconata, ancora immobile, contempla la bandiera e si tasta segretamente il corpo alla ricerca dell'arto mancante.

Gabriele D'Annunzio, in alta uniforme bianca da ufficiale di cavalleria, si aggrappa con entrambe le mani alla ringhiera da cui pende la bandiera-sudario. L'uomo è un mito vivente.

Nato nel 1863, Gabriele D'Annunzio ha speso il primo cinquantennio della propria vita nel tentativo di diventare il primo poeta d'Italia. Ci è riuscito. I suoi versi e le sue prose – in particolare il romanzo *Il piacere* – hanno influenzato i gusti di una generazione e acquisito risonanza internazionale. Lui sostiene con tracotanza di "aver riportato la letteratura italiana in Europa" e ha ragione. I maggiori intellettuali del continente lo leggono, lo ammirano e lo elogiano pubblicamente. La sua vita, intanto, viene vissuta come un'opera d'arte: dandy impareggiabile, edonista militante, seduttore trionfale, istrionico, sensuale, immaginifico, mette la propria erudizione sconfinata al servizio della ricerca ossessiva delle gioie dei sensi e di appetiti carnali sfrenati. Poi, in piena Belle Époque, quasi d'improvviso, il culto estetico trapassa in lui in quello della violenza, l'inquietudine di un'epoca assume tinte sanguinolente. Il suo insaziabile desiderio di conquiste femminili diventa desiderio di espansioni territoriali. Il cantore dei languori infiniti diventa il cantore del massacro: canta prima le imprese coloniali nelle *Canzoni d'Oltremare*, poi spinge l'Italia in guerra con il discorso di Quarto; l'esteta decadente si muta in Vate, un poeta

sacro, profeta della gloria nazionale.

Non contento, allo scoppio della Prima guerra mondiale, alla boa dei cinquant'anni, all'età in cui gli uomini del suo tempo entrano nella vecchiaia, D'Annunzio, il collezionista di lacche e smalti sul nulla, decide di diventare il primo soldato d'Italia. E ci riesce. Ottenuto di potersi arruolare come ufficiale di collegamento nei lancieri di Novara, conseguito un brevetto di volo, partecipa a incursioni aeree su Trieste, Trento e Parenzo, all'attacco sul monte San Michele nel fronte carsico. Ferito durante un atterraggio d'emergenza, perde l'occhio destro. Impiega la convalescenza per comporre il *Notturno*, una delle sue opere più misteriose e ispirate, poi, tornato al fronte contro ogni parere medico, nella decima battaglia dell'Isonzo concepisce l'assalto arrischiato a Quota 28 oltre il corso del fiume Timavo. È lì che muore Giovanni Randaccio. Come a voler vendicare l'amico, il poeta prepara una serie di sensazionali imprese belliche: attacca il porto di Cattaro, vola su Vienna con la sua squadriglia e fa piovere dal cielo manifesti di propaganda che invitano alla resa la capitale del nemico, viola il blocco navale austriaco nella baia di Buccari a bordo di piccole imbarcazioni d'assalto con un'incursione beffarda che risolleva il morale delle truppe italiane dopo la disfatta di Caporetto. Il suo nome è iscritto di diritto nella lista degli assi e degli eroi.

A questo punto, però, al culmine della gloria, il poeta-guerriero viene riafferrato dalla sua malinconia. Mosso da un'inguaribile disperazione romantica – nota Mussolini – dopo la controffensiva trionfale dell'esercito italiano a Vittorio Veneto, D'Annunzio avverte il senso della propria improvvisa inutilità. Il 14 ottobre millenovecentodiciotto, nell'ultimo mese di guerra, scrive a Costanzo Ciano, suo compagno nella beffa di Buccari: "Per me e per te, e per i nostri pari, la pace è oggi una sciagura. Spero di avere almeno il tempo di morire come merito... Sì, Costanzo, tentiamo qualche altra grande impresa prima di essere pacificati per forza." Dieci giorni più tardi, quando la guerra è già vinta ma non si è nemmeno ancora firmato l'armistizio, dalle colonne del *Corriere della Sera* il Vate lancia già l'allarme contro i pericoli che l'Italia sia defraudata. "Vittoria nostra," scrive, "non sarai mutilata." L'espressione comincia già a circolare sulle bocche dei soldati non ancora smobilitati e, come in un'inquietante profezia autoavverantesi, nel giro di pochi mesi diviene realtà.

Quest'uomo che ha avuto tutto dalla vita ed è stato tutto, che facendosi soldato, marinaio, aviatore è stato l'unico letterato italiano da secoli a fondere poeta e guerriero, letteratura e vita, salotti e piazze, individuo e masse, si abbandona a una prematura, cosmica delusione. Ed eccolo, dunque, afferrato alla ringhiera del Campidoglio che si appresta all'ultima fusione, quella tra il popolo e il suo capopopolo.

“Romani, cadeva ieri il quarto anniversario della Sagra dei Mille. Era ieri il cinque maggio: una data due volte solenne, la data di due dipartite fatali.”

Sono le prime parole che D’Annunzio pronuncia da quel balcone. Alludono a Garibaldi e a Napoleone. La folla che lo ascolta rapita è ancora immobile. L’orazione prosegue, come sempre, in una lingua aulica, attraverso ondate successive di motti latini, riferimenti eruditi e arcani, accenni indecifrabili, proclami solenni, metafore ricercate, estasi sublimi, preziosismi, arcaismi, estetismi. La gente comune non lo capisce ma ne asseconda il ritmo oratorio tenendo il tempo attraverso un movimento ondulatorio del capo, come si canticchia sovrappensiero il motivetto di una canzone popolare.

Dopo alcuni minuti, però, l’oratore sembra finalmente accorgersi della bandiera. Il poeta la sfiora, poi la carezza, la saggia con i polpastrelli come se, attraverso la sua consistenza tattile, volesse accertarsi della propria esistenza.

“L’ho qui. Eccola. Alla Quota 12, alla Cava di pietra, ripiegata servì da guanciale all’eroe moribondo. Questa, Romani, questa, Italiani, questa, compagni, è la bandiera di quest’ora.”

D’Annunzio percorre la bandiera con lo sguardo come se volesse scorgervi il volto dell’amico perduto. L’immagine sublime del fante che, cadavere, vi ha poggiato la testa – afferma – vi è rimasta impressa come la Sacra Sindone di un Cristo minore. Non c’è da stupirsi del miracolo: tutti i morti nella religione della patria si somigliano.

L’oratore chiede silenzio. Ora ascoltatemi. L’anima della nazione è ancora una volta sospesa nell’ignoto. Si attende in silenzio ma in piedi. La bandiera di Randaccio sarà listata a lutto finché Fiume e la Dalmazia non torneranno all’Italia. Tutti i buoni italiani, in silenzio, stendano il lutto sulle loro bandiere fino a quel giorno.

Poi, a un tratto, anche l’oratore fa silenzio. Non c’è più nessuna voce umana sulla piazza del Campidoglio di Roma. D’Annunzio ruota il collo a sinistra e in alto. Tende l’orecchio a un’eco lontana.

“Li sentite?!” urla alla folla. Nessuna risposta.

“Li sentite?” ripete.

“Laggiù, sulle vie dell’Istria, sulle vie della Dalmazia, che tutte sono romane, non udite la cadenza di un esercito in marcia?”

Sì, ora la folla li sente quei passi di marcia di antiche legioni vittoriose svanite nel tempo, di padri mitici andati alla conquista del mondo. La folla assiepata nella piazza del Campidoglio sente quei passi e istintivamente, inconsapevolmente, accordandosi al loro ritmo arcaico, sotto il monumento equestre all’imperatore Marco Aurelio, oscillando con il corpo a destra e a sinistra come i portatori sotto il peso di un feretro, comincia a marciare sul posto.

I morti vanno più veloci dei vivi. Le folle, D’Annunzio lo sa, bisogna farle ondeggiare.

Questa, Romani, questa, Italiani, questa, compagni, è la bandiera di quest'ora. L'immagine sublime del fante, che vi poggiò la testa, v'è rimasta effigiata. Ed è l'immagine di tutti i morti; ché tutti quelli che sono morti per la patria e nella patria si somigliano... Ora ascoltatemi. Fate il più grande silenzio... Ancora una volta è sospesa nell'ignoto l'anima della nazione, che nella durezza della solitudine aveva ritrovato tutta la sua disciplina e tutta la sua forza. Attendiamo in silenzio ma in piedi... Io, perché l'aspettazione sia votiva e il raccoglimento sia vigile e il giuramento sia fedele, fisso all'arca di Aquileia, voglio abbrunare la mia bandiera finché Fiume non sia nostra, finché la Dalmazia non sia nostra.

Ogni buon cittadino, in silenzio, abbruni la sua bandiera, finché Fiume non sia nostra, finché la Dalmazia non sia nostra.

Gabriele D'Annunzio, Roma, 6 maggio 1919

Quello che avviene è così enorme che... darei dei pugni sul muro. Fucilarli, fucilarli tutti: io non trovo altra parola che renda il pensiero.

Lettera di Filippo Turati ad Anna Kuliscioff
a proposito delle manifestazioni dannunziane di Roma,
maggio 1919

Benito Mussolini Milano, metà maggio 1919

Il cappello. È solo una banale bombetta comprata da Borsalino in Galleria per 40 lire eppure quella calotta di feltro nero attira il suo sguardo come un magnete calamita la limatura di ferro.

I rintocchi del campanile di San Gottardo riempiono l'intera piccola camera miserabile già satura degli odori acri del sesso. La donna giace riversa sulla schiena, le cosce ancora divaricate, accasciata eppure sovrana nella propria nudità spudorata. La campana batte le ore e i quarti. Lui torna a guardare il cappello.

Ha già quarant'anni ma è ancora bella. Gli occhi grigioverdi, i capelli biondo ramato, i seni abbondanti e penduli della madre che ha allattato. Da vestita è di certo la cosa più elegante e raffinata che il portiere di quel tugurio abbia mai visto entrare nell'albergo a ore in cui si guadagna da vivere. Adesso però lei è nuda, sono le sei e quarantacinque – nove rintocchi del campanile di San Gottardo – e lei revisiona ad alta voce il discorso che il suo amante dovrà tenere il 22 di maggio al Teatro Verdi di Fiume.

L'Italia ha una missione nel Mediterraneo e nell'Oriente. Basta dare uno sguardo alla carta geografica per comprendere la verità assiomatica di quest'asserzione. A eguale distanza fra l'equatore e il polo, l'Italia occupa il centro del Mediterraneo, che è il più importante bacino della terra. La configurazione, lo sviluppo litoraneo, la correttezza di linee la mettono in una condizione privilegiata per cui l'Italia è destinata a essere la dominatrice del Mediterraneo; ed è certo che, riconquistato dopo duemila anni il grande vallo della muraglia alpina, essa si riaffaccerà al mare da cui in ogni tempo le vennero prosperità e grandezza. L'Africa è la sua seconda sponda. Si può dire che questa necessità mediterranea rappresenta il diritto di quaranta milioni d'italiani di avere il campo libero della loro naturale espansione. Ma bisogna essere forti. L'ora dell'Italia non è ancora suonata ma deve fatalmente venire. Nell'ordine interno l'Italia deve prima conquistare se stessa. Ecco il compito del fascismo. Un più grande imperiale destino. Una tradizione millenaria chiama l'Italia sui lidi del continente nero.

Lei approva con la testa, le piace la parola "dominatrice". Poi elimina alcune

espressioni con un tratto risoluto di penna e conclude che lui deve incontrare Gabriele D'Annunzio. L'aria nella stanza si fa irrespirabile. Ancora il cappello.

Margherita Sarfatti e Benito Mussolini si sono conosciuti di persona nel febbraio del millenoventotredici quando lui, appena trentenne, era stato nominato direttore dell'*Avanti!*. Lei, che teneva la critica d'arte per il giornale socialista, si era presentata dimissionaria al nuovo direttore come si faceva abitualmente a ogni cambio di linea politica. Di quel primo incontro, lei avrebbe ricordato i suoi occhi fanatici, gialli, l'energia animalesca, la sua magrezza. Le aveva dato l'impressione di un uomo che lotti per tenere chiusa una porta che vuole a tutti i costi aprirsi. Aveva, però, già sentito parlare di lui in precedenza. Il primo a nominarglielo era stato suo marito, Cesare Sarfatti, insigne avvocato, esponente della corrente riformista del socialismo milanese. Il 13 luglio del millenovecentododici Cesare aveva scritto alla moglie, rimasta a casa, una nota entusiastica da Reggio Emilia, dove era in corso il congresso del Partito socialista: "Benito Mussolini. Segnati questo nome. È lui il prossimo uomo." E Margherita se lo era segnato.

A Reggio Emilia, il giovane, oscuro delegato della sezione di Forlì si era affacciato alla tribuna cupo come un boia, giacca e cravatta nera, il viso pallido, i vestiti logori, il corpo ossuto, gli occhi spiritati, la barba di tre giorni, e aveva parlato una lingua che non si era mai udita prima. Frasi spezzate, perentorie, martellanti, quasi sempre precedute da un io ipertrofico, cadenzate da silenzi minacciosi, significati inequivocabili e militanti, asserzioni isteriche e memorabili. Benito Mussolini, oscuro delegato della sezione provinciale di Forlì, spazzava via in pochi minuti secoli di eloquenza rotonda e colta, gesticolava come un cinese, malmenava il cappello a tesa larga da mazziniano, bestemmiava Dio dalla tribuna del popolo. Il pubblico si era diviso a metà: i ciechi e gli arroganti avevano riso di lui come di una macchietta, tutti gli altri ne erano rimasti affascinati e sgomenti.

Il bersaglio della sua furia erano i vecchi, signorili, bonari notabili dell'ala riformista. Ecco cos'era accaduto: un muratore romano aveva sparato una revolverata al re e loro, guidati da Leonida Bissolati, grande vecchio del socialismo moderato, si erano macchiati della colpa di far visita al sovrano, salendo alla reggia in cappello molle e guanti paglierini. Quel Mussolini, allora, si era messo in maniche di camicia e li aveva spinti tutti al muro. Li aveva percossi in pieno volto. "Non posso approvare il vostro gesto di cortigiano. Ditemi, Bissolati, quante volte siete stato a rendere omaggio a un muratore caduto dall'impalcatura? Quante volte a un birocciaio travolto dal proprio carro? Ebbene? Che cos'è un attentato al re, se non un infortunio sul lavoro?" Applausi. "Per un socialista un attentato è un fatto di cronaca o di storia, secondo i casi. Le

doti personali del re sono fuori questione. Per noi il re è un uomo, soggetto come tutti gli altri alle bizzarrie comiche e tragiche del destino. Perché commuoversi e piangere per il re, solo per il re? Tra l'infortunio che colpisce un re e quello che abbatte un operaio, il primo ci può lasciare indifferenti. Il re è un cittadino inutile per definizione." Applausi. Evviva. Trionfo.

A fine giornata, Bissolati, Bonomi, Cabrini e Podrecca – i capi dell'ala moderata – saranno espulsi dal partito; Benito Mussolini, il rivoluzionario selvaggio venuto dalla provincia, sarà innalzato a suo nuovo idolo; ancora pochi mesi e Margherita, la affascinante figlia della grande borghesia ebrea veneziana, cresciuta a Palazzo Bembo sul Canal Grande, sposa dell'avvocato Sarfatti, intellettuale coltissima, paladina del socialismo, rentier da 40.000 lire l'anno, raffinato critico d'arte, protettrice di Boccioni, mecenate delle futuribili avanguardie artistiche, sarà divenuta la sua amante.

Adesso, però, non è più il millenovecentododici. Sono trascorsi sette anni e una guerra mondiale. I socialisti hanno addirittura espulso dal partito quel Benito Mussolini che prima della guerra ne era stato l'astro nascente, hanno bollato con un marchio di infamia il traditore passato all'improvviso dal fronte pacifista a quello interventista, hanno abbattuto nella vergogna il loro giovane idolo rivoluzionario come lui aveva abbattuto i vecchi patriarchi riformisti. Dopo quattro anni di guerra costantemente avversata dai socialisti ortodossi, il primo di maggio, la classe operaia che odia reduci e interventisti ha celebrato con manifestazioni grandiose la Festa del lavoro. Le masse, inebriate dalla loro potenza, affluiscono gigantesche sotto le bandiere rosse. L'incendio dell'*Avanti!*, appiccato dai primi fascisti, sembra non averle nemmeno scalfite. In meno di un mese hanno raccolto più di un milione per la ricostruzione. Per Mussolini, invece, quell'incendio ha bruciato tutti i ponti gettati verso i vecchi compagni. Ogni tentativo di creare una costituente delle fazioni interventiste di sinistra è fallito. E poi anche i Fasci di combattimento sono stati un fiasco. Poche centinaia di adepti, dispersi in tutta Italia.

In certe serate di nebbia fredda lui deve camminare su e giù per via Monte di Pietà in attesa che arrivino Marinelli o Pasella ad aprire la porta della sezione. Trockij in Russia in pochi mesi ha messo in piedi una gigantesca Armata Rossa di operai socialisti e lui da settimane non riesce nemmeno a mettere su un turno di squadre a difesa del giornale. E poi il giornale che continua a perdere copie. Morgagni, l'amministratore, fa i salti mortali ma a volte non riesce nemmeno a pagare la carta. E poi c'è il presidente degli Stati Uniti d'America che alla conferenza di pace di Parigi si ostina a umiliare l'Italia. E poi c'è quella pazza femmina vendicativa di Ida Dalser che lo infanga pubblicamente. Ha dato al figlio nato dalla loro relazione clandestina il suo nome – Benito Albino – e

adesso ha preso 700 lire da Frassati, il direttore de *La Stampa* di Torino, per accusarlo di aver fondato nel millenovecentoquindici *Il Popolo d'Italia* grazie all'oro dei francesi. E poi c'è Bianca Ceccato, la "piccina", che vuole far la fidanzatina. Si è licenziata da segretaria al giornale e piange perché le danno della mantenuta. Lui prima la portava in camere ammobiliate in via Eustachi ma adesso lei lo costringe a gite romantiche. Sono stati sul lago di Como, ad aprile sono stati a Venezia. Hanno scattato una foto ricordo in piazza San Marco, con i piccioni sulla testa. I portieri d'albergo la credono sua figlia. Ha diciannove anni. Un visino da bambola sotto la cuffietta di pizzo. Dice le orazioni prima di andare a letto.

"Devi assolutamente incontrare D'Annunzio."

Margherita Sarfatti gli dice che il Vate è un suo caro amico, che può presentarglielo lei. La padronanza di quella donna riempie la stanza: i dinamismi del secolo, la bohème di Parigi, la città che sale, i mondariso del novarese che dopo diciassette giorni di sciopero ottengono le otto ore di lavoro, Umberto Boccioni, il più grande pittore della sua generazione, volontario nel Battaglione nazionale ciclisti, che muore al fronte a soli trentatré anni per un banale incidente. Quel corpo osceno di donna padrona li riassume tutti, il secolo vibra nei suoi seni, nel suo ventre, nelle sue cosce nude, spudorate. Lui, Benito Mussolini da Predappio, figlio di Alessandro, contro quelle cosce da signora ci sbatte come la mosca impazzita sbatte sul vetro del bicchiere capovolto. Lui le entrerebbe dentro con un cavallo. E questo è tutto. Non sa altro.

L'odore nella stanza si è fatto terribile. San Gottardo batte le sette. Sette rintocchi perfetti.

Lui si alza, stringe il nodo alla cravatta, poi lascia che la sua persona fluisca nella corrente magnetica che lo attrae verso la bombetta. No, nessuna donna potrà vantarsi di essere uscita soddisfatta dalla sua intimità. Non appena le ha possedute – cosa di per sé rapidissima – lui sente il bisogno prepotente di rimettere il cappello sulla testa.

Mussolini Prof. Benito fu Alessandro, nato a Predappio il 29.7.1883, residente a Milano in Foro Bonaparte 38, socialista rivoluzionario, schedato, maestro elementare abilitato ad un insegnamento in scuole secondarie, fu prima segretario della Camera del lavoro di Cesena, Forlì e Ravenna, poi dal 1912 direttore del giornale *Avanti!* al quale impresse forma violenta, suggestiva ed intransigente. Nell'ottobre del 1914, messosi in contrasto con la direzione del Partito socialista italiano perché fautore della neutralità attiva dell'Italia nella guerra delle nazioni contro la tendenza della neutralità assoluta, si ritirò il 20 di detto mese dalla Direzione dell'*Avanti!.*

Iniziò quindi il 15 novembre successivo la pubblicazione del giornale *Il Popolo d'Italia*, col quale sostenne, in antitesi all'*Avanti!* e con aspra polemica contro tale giornale e i suoi principali ispiratori, la tesi dell'intervento dell'Italia nella guerra contro il militarismo degli Imperi Centrali.

Fu per tale fatto accusato dai compagni socialisti d'indegnità morale e politica e fu deliberata la di lui espulsione...

Ebbe per amante anche la trentina Dalser Ida... dalla quale ebbe un figlio nel novembre 1915 riconosciuto dal Mussolini con atto dell'11 gennaio 1916... Abbandonata da Mussolini sparlava con tutti di lui, dicendo anche di averlo aiutato finanziariamente, senza però mai fare riferimento ai suoi precedenti politici... Mentre era internata a Caserta, essa a un funzionario di questo Ufficio (febbraio 1918) accusò Mussolini di essersi venduto alla Francia tradendo gli interessi del proprio Paese ed al riguardo riferì di aver saputo che il 17 gennaio 1914 ebbe luogo a Ginevra un colloquio tra il Mussolini e l'ex presidente del Consiglio francese Caillaux, in seguito al quale quest'ultimo avrebbe versato a Mussolini la somma di un milione di lire...

La Dalser però è una nevrastenica e una isterica esaltata dal desiderio di vendetta contro Mussolini e le sue dichiarazioni non meritano fede.

Tuttavia dalle indagini fatte è risultato che effettivamente non alla data indicata dalla Dalser ma il 13 novembre 1914 (si noti: due giorni prima dell'apparizione del primo numero del *Popolo d'Italia*) il Benito Mussolini si trovava a Ginevra, precisamente all'Hotel d'Angleterre.

Rapporto dell'ispettore generale di pubblica sicurezza Giovanni Gasti, giugno 1919

Benito Mussolini, Cesare Rossi Fine giugno 1919

Per il problema politico noi vogliamo: politica estera non remissiva, riforma della legge elettorale, abolizione del Senato.

Per il problema sociale noi vogliamo: la giornata lavorativa di otto ore, i minimi salariali, le rappresentanze sindacali nei consigli d'amministrazione, la gestione operaia delle industrie, l'assicurazione sull'invalidità e la pensione, la distribuzione ai contadini delle terre incolte, una riforma efficiente della burocrazia, una scuola laica finanziata dallo Stato.

Per il problema finanziario noi vogliamo: imposta straordinaria sul capitale a carattere progressivo, espropriazione parziale di tutte le ricchezze, sequestro dell'ottantacinque per cento dei profitti di guerra, sequestro di tutti i beni delle congregazioni religiose.

Per il problema militare noi vogliamo: la nazione armata.

Il programma dei Fasci di combattimento viene pubblicato su *Il Popolo d'Italia* del 6 giugno, a quasi tre mesi dalla riunione di piazza San Sepolcro, dopo mille discussioni e aggiustamenti. Strillato a tutta pagina, su sei colonne, a titoli cubitali. A parte la rivoluzione, è quasi lo stesso programma dei socialisti rivoluzionari, più a sinistra dei riformisti. Un programma concepito da fuoriusciti del socialismo per attrarre gli ex compagni.

Cesare Rossi, però, pensa che non serva a niente. Non lo dice apertamente ma lo fa capire. Secondo lui, che il proletariato lo conosce bene, è oramai impossibile separare le masse operaie e contadine dai dirigenti borghesi del partito socialista – sebbene inetti e inconcludenti – come ancora Mussolini s'illude di poter fare. E Cesarino Rossi è forse l'unico consigliere politico che Mussolini ascolti. Ha anche lui la mascella quadrata come Benito, gli occhi rotondi e la stempiatura già profonda. Inarca spesso le folte sopracciglia nere che quasi raccordano la fronte alle orecchie e porta i baffetti alti sotto un naso a freccia.

Nato in una cittadina degli Abruzzi come D'Annunzio, rimasto orfano di padre, Rossi è stato militante socialista, antimilitarista e operaio tipografo fin da ragazzino, poi sì è dimesso dal Partito socialista perché i suoi leader si perdevano in disquisizioni scolastiche e ha fondato insieme ad Alceste De

Ambris l'Unione sindacale italiana, il sindacato rivoluzionario dell'azione diretta; passato anche lui all'interventismo come Mussolini, ha combattuto la guerra da soldato semplice e ha scritto ottime cronache dal fronte; sa fare politica e sa fare un giornale. È lui l'unico che Mussolini prenda in considerazione.

Gli altri che il fondatore dei Fasci ha attorno a *Il Popolo d'Italia* servono a poco, sono brillanti ma tarati oppure sani e imbecilli, sono pericolosi oppure del tutto innocui. Michele Bianchi, pur avendo fede e intelligenza politica, è un fanatico che non sa vivere senza meditare propositi di vendetta e senza stringere tra le dita una sigaretta; Mario Giampaoli è un delinquente che ancora sfrutta le donne a Porta Ticinese; Pasella non ha una sola idea in testa e per questo è un ottimo oratore, buono da mandare in provincia a tenere comizi; Arnaldo, suo fratello, è un sostegno impagabile, buon cristiano, buon padre di famiglia, buon amico, pingue, onesto, pacioso, mansueto, lo sguardo bovino. Rossi, invece, ha la cornea nera del lupo. E Rossi ritiene che non si possa tornare indietro.

Folle di socialisti inferociti continuano a impedire i comizi pubblici fascisti e, d'altra parte, gli Arditi continuano a pugnalare i capi operai ogni volta che gli capitano tra le mani. Da quella parte non si passa più. Fra loro e il passato si alza un muro d'odio, disprezzo e sangue.

Secondo Rossi, nemmeno con i tumulti popolari per il caroviveri, scoppiati all'inizio del mese in tutta l'Italia settentrionale, si va da nessuna parte. L'esplosione di rabbia popolare è genuina, spontanea ma priva di contenuti politici. La gente ha fame, tutto qui. L'inflazione è alle stelle, i milioni di soldati tornati dal fronte dopo quattro anni di guerra non hanno pane. Gli avevano promesso la prosperità, la terra, e sono promesse che non si fanno invano.

Nelle loro riunioni pomeridiane, Rossi insiste a sminuire l'importanza delle sommosse: quelle massaie che assaltano i banchi del verduraio e depredano rotoli di acciughe sono gente bonaria, gioconda, contenta di potersi finalmente godere un fiasco di vino a due lire, gente che si avvia pacificamente verso casa pregustando la baldoria in famiglia. Questi tumulti che tanto terrorizzano i borghesi non sono certo i prodromi della rivoluzione, tutto si riduce a una strage di bottiglie e di polli. L'Italia, del resto, è sempre stata il Paese dove tutte le sommosse cominciavano sempre davanti ai banchi dei fornai.

E questo lo sa bene anche Mussolini. Anche lui dalle colonne del giornale strilla "paghino i ricchi!", fa il demagogo, evoca una "santa vendetta popolare", solidarizza con il popolo "insorto contro gli affamatori". Poi, però, lo vede anche lui che lo sciopero, i tumulti, stanno diventando soltanto una malattia epidemica, una febbre cronica e delirante. Senza una vera necessità si abbandonano le fucine e i campi, gli infermieri abbandonano i malati e i becchini si rifiutano di

seppellire i morti. Il caos è totale, crescente, indistinto ma è solo caos. La rivoluzione è tutt'altra cosa e i leader socialisti sono del tutto incapaci di convogliare quella rivolta spontanea verso la conquista del potere. Lo hanno dimostrato con l'incendio dell'*Avanti!*. L'impressione suscitata dalla devastazione nel Paese era stata enorme. I leader socialisti si sono, però, limitati a lanciare una sottoscrizione che in pochi giorni ha raccolto la cifra enorme di un milione di lire dal loro immenso popolo, stretto attorno alla bandiera caduta, ma poi hanno invitato quelle masse di militanti appassionati a tornare pacificamente al lavoro. Quegli inetti predicano pazienza in attesa della fatale resa dei conti rivoluzionaria, proclamata apertamente ma rimandata di continuo. Quei socialisti "evangelici" la rivoluzione non la faranno mai, insiste Rossi. E su questo punto Mussolini è d'accordo con lui.

Cesare Rossi poi, però, è convinto che si debba guardare in un'altra direzione. A Bologna gli agrari si sono riuniti in una federazione dei grandi proprietari terrieri. È da quella parte, a destra, che bisogna guardare. Rossi lo ripete di continuo a Mussolini. Il programma di San Sepolcro non va bene, bisogna riscriverlo. Basta con le nostalgie e le scorie del loro passato di sinistra. Bisogna davvero chiedersi, una volta e per tutte: chi siamo?

Su questo punto, però, Rossi si sbaglia. Mussolini, quando Rossi giunge a questo tornante del suo ragionamento, di solito, smette di ascoltarlo. Chi siamo? Domanda sbagliata, inutile, perfino dannosa. Domanda superflua perché sopravvaluta l'importanza della coscienza.

Chi sono i fascisti? Che cosa sono? Benito Mussolini, loro ideatore, ritiene l'interrogativo ozioso. Sì, certo... sono qualcosa di nuovo... qualcosa d'inaudito... un antipartito. Ecco... i fascisti sono un antipartito! Fanno dell'antipolitica. Benissimo. Ma poi la ricerca dell'identità si deve fermare qui. L'importante è essere qualcosa che permetta di evitare gli impacci della coerenza, la zavorra dei principi. Le teorie, e la conseguente paralisi, Benito Mussolini le lascia volentieri ai socialisti.

Cesare Rossi ha ragione nella diagnosi: i Fasci non hanno un'idea del futuro, non sanno dove sboccare. Ma Cesarino sbaglia la prognosi: questo deficit sarà la loro salvezza non la loro condanna. Bisogna prendere la realtà a grandi linee. In fondo, ogni vita valeva un'altra vita, ogni sangue un altro sangue. I fascisti non vogliono riscrivere il libro della realtà, vogliono solo il loro posto nel mondo. E lo avranno. Si tratta solo di fomentare gli odi di fazione, di esasperare i risentimenti. Nulla, allora, sarà precluso. Non c'è più né sinistra né destra. Si devono solo alimentare certi stati d'animo che affiorano in questo crepuscolo della guerra. Niente altro. Tutto qui.

Il programma di San Sepolcro? Soltanto un pezzo di carta, un'imbarazzante

premessa. Ci hanno infilato parecchie richieste sconvolgenti ma, poi, loro sono i Fasci di combattimento e il loro vero programma è interamente racchiuso nella parola “combattimento”. Loro possono e debbono, perciò, permettersi il lusso di essere reazionari e rivoluzionari secondo le circostanze. Loro non promettono niente e manterranno la promessa.

Rossi ha torto a voler riscrivere il programma teorizzando la svolta a destra. Ha ragione, invece, Gabriele D’Annunzio che dei programmi se ne frega: l’accento si deve, invece, poggiare tutto sull’azione. Questo seduce i giovani che “vanno verso la vita”, come nel motto di D’Annunzio: l’azione. Il problema teorico del programma politico si risolve sradicandolo come un’erba infestante: i fascisti devono soltanto passare all’azione, qualunque tipo di azione. Tutto, allora, si semplifica. In quegli istanti, quando il pensiero si scarica nell’azione, la vita interiore si miniaturizza, si riduce ai riflessi più semplici, si sposta dalle centrali nervose verso la periferia. Che sollievo...

Rimasto solo nel suo ufficio, in un giorno imprecisato del giugno millenovecentodiciannove, Benito Mussolini prende carta e penna e scrive a Gabriele D’Annunzio: “Caro D’Annunzio... Quando verrete a Milano? O debbo venire io a Venezia? Mandatemi una parola. Sono ai vostri ordini.”

D’Annunzio e Mussolini s’incontrano di persona per la prima volta pochi giorni dopo, il 23 di giugno. Il poeta, giunto a Roma da Venezia, è sceso come d’abitudine al Grand Hotel. Quello stesso giorno, ha incontrato il re. Prima di salire al Quirinale, ha dovuto smentire alcune voci di una congiura per rovesciare il governo che avrebbe tramato proprio con Mussolini, con il capo dei nazionalisti Federzoni, con Peppino Garibaldi, nipote dell’eroe e con il duca d’Aosta, cugino del sovrano. La smentita resterà tra le sue frasi celebri: “La mia azione è così chiara e così pura che non teme nulla né dai nemici né dagli amici né oggi né mai. Io ardisco non ordisco.”

Simultaneamente, in un’intervista alla *Idea Nazionale*, il Vate si affrettava a lanciare un proclama sovversivo: “È necessario che la nuova fede popolare prevalga, con ogni mezzo, contro la casta politica che con ogni mezzo tenta di prolungare forme di vita menomate e disprezzate. Se ci sarà bisogno di suonare la carica, io la suonerò. E tutto il resto è putredine.” Nel giro di poche ore, l’immagine del ceto politico come “casta” privilegiata e separata dalla società, con la stessa rapidità di quella della “vittoria mutilata”, inizia ad attecchire sul tronco dello scontento popolare.

Mussolini, invece, nel corso della giornata, ha presenziato alla prima assemblea del Fascio romano costituitasi il 15 maggio su iniziativa dei futuristi

Mario Carli ed Enrico Rocca e di Giuseppe Bottai, un giovane tenente degli Arditi, poeta dilettante. I soliti quattro gatti.

Poi Mussolini ha assistito al primo congresso nazionale dei combattenti, inaugurato in Campidoglio e ha telefonato al giornale una cronaca a commento. Pare che i nomi di Francesco Saverio Nitti, nuovo presidente del Consiglio subentrato a Vittorio Emanuele Orlando dopo l'ennesima crisi, e di Giovanni Giolitti, il vecchio statista che manovra i giochi parlamentari dietro le quinte, siano stati sonoramente fischiati. Alcuni sostengono che sarebbe stato fischiato anche il nome di Mussolini, protettore dei reduci ma traditore dei socialisti. Questo dettaglio, però, nella cronaca de *Il Popolo d'Italia* non figura.

Comunque sia, il colloquio tra Mussolini e D'Annunzio avviene nel pomeriggio, al Grand Hotel. Ad accompagnare Mussolini il giornalista Nino Daniele. L'incontro, che si dice sia durato un'ora, è rimasto senza testimoni. L'unico ad assistervi, il fantasma di una donna: Margherita Sarfatti che, pur ammirandolo immensamente e rimanendone amica, ha respinto la corte del poeta fin dal millenovecentootto. È stata lei a intercedere per l'incontro ed è stata lei a magnificare a Mussolini il progetto di un raid aereo, concepito da Giuseppe Brezzi, direttore dell'Ansaldo di Genova, con il quale il poeta, a bordo di uno degli aerei già pilotati durante la guerra, dovrebbe congiungere in volo Roma a Tokyo. Appassionata di aviazione, Margherita sta, infatti, supplicando D'Annunzio di essere inclusa nella spedizione fin da quando ha cominciato a circolare la notizia. Anche Mussolini, spinto dall'amante, ha cominciato da poco a prendere lezioni di volo emulando D'Annunzio. Ma è appena un novizio. Nemmeno in quel campo, la conquista del cielo, può competere con il rivale.

Oltre a condividere quei fantasmi, carnali ed eterei, pare che i due uomini abbiano convenuto sulla necessità di dare all'Italia un governo di combattenti e di opporsi frontalmente al grande sciopero che i socialisti di tutta Europa hanno bandito per solidarizzare con le armate rosse di Lenin. Lo si è già soprannominato "scioperissimo".

"Un uomo interessante questo Mussolini," pare abbia buttato lì D'Annunzio, finalmente libero di potersi dedicare alla sua festante e adorata muta di levrieri dopo aver congedato l'amante della sua vecchia amica Margherita.

Il problema è chiaro. La nazione italiana è come una grande famiglia. Le casse sono vuote. Chi deve riempirle? Noi, forse? Noi che non possediamo case, automobili, banche, miniere, terre, fabbriche, banconote? Chi può "deve" pagare. Chi può deve sborsare... Delle due l'una: o i beati possidenti si auto espropriano e allora non vi saranno crisi violente, perché noi, per i primi, aborriamo dalla violenza fra gente della stessa razza e che vive sotto lo stesso cielo: o saranno ciechi, sordi, tirchi, cinici e allora noi convoglieremo le masse dei combattenti verso questi ostacoli e li travolgeremo. È l'ora dei sacrifici per tutti. Chi non ha dato il sangue, dia il denaro.

Benito Mussolini, Milano, 9 giugno 1919.
Discorso nelle scuole di corso di Porta Romana
sui tumulti popolari contro il carovita.
Primo comizio pubblico dei Fasci di combattimento

Data la nessuna stabilità del loro programma, ogni accordo con i Fasci di combattimento è impossibile. Benito Mussolini, poi, è un uomo che non può dare alcuna garanzia.

Mario Gibelli, esponente di punta dei repubblicani,
giugno 1919

Sono pronto. Siamo pronti. La più grande battaglia incomincia, e io vi dico che avremo la nostra quindicesima vittoria.

Lettera di D'Annunzio a Mussolini, 5 giugno 1919

Benito Mussolini

19 luglio 1919

Dieci bombe mina.

Cesare Rossi era così inferocito contro gli ex compagni da essere andato a prendere di persona gli esplosivi alla Stazione centrale in uno dei magazzini dove erano rimasti nascosti da prima della guerra, quando dovevano servire a compiere atti di sabotaggio durante uno sciopero dei ferrovieri. E il nascondiglio Rossi lo conosceva bene perché a quel tempo lui era a capo dell'ala più violenta del loro sindacato. Adesso, a distanza di pochi anni, in odio all'ennesimo sciopero dei socialisti, annunciato per il giorno seguente – questa volta battezzato addirittura "scioperissimo" –, perfino un uomo ragionevole come Rossi si è preso il rischio di intrufolarsi di notte con un amico fidato nell'area sollevamento dove un capotreno fascista gli ha consegnato dieci bombe una per volta e lui, una per volta, le ha portate al complice che lo attendeva con una valigia sul piazzale della stazione. Se lo avessero fermato avrebbe finto di essere un viaggiatore sprovvisto di mezzi per andare in albergo e impossibilitato a proseguire il viaggio proprio a causa delle agitazioni. Un povero viaggiatore con dieci bombe nella valigia. Il suo piano assurdo progettava di approfittare della confusione per minare la sede dell'*Avanti!* e la Camera del lavoro.

Mussolini ha appena fatto in tempo a fermare la follia del suo caporedattore. Quando ha contestato a Rossi la ferocia di un disegno che non teneva conto delle vittime innocenti, quello gli ha ribattuto che tutti i tipografi dell'*Avanti!* sono militanti socialisti e che la Camera del lavoro è frequentata solo da nemici del fascismo. Le bombe si trovano ancora in casa del complice in via Durini, a pochi passi dalla sede del giornale.

Quando anche uno come Rossi prepara un attentato, non c'è più niente da fare. Si va, in ogni caso, verso la tragedia. L'aspettativa di cataclismi suscitata dallo "scioperissimo" del 20 luglio è talmente forte da rendere plausibili anche dieci bombe mina depositate in un appartamento del centro cittadino. Ecco servita la sensazione di vivere sulla soglia di una nuova era. Nessuna remissione tra le parti. Tra socialisti e fascisti – sostiene Rossi – ci potrebbero essere periodi

più o meno lunghi di tregua ma, alla fine, si scanneranno comunque.

Mussolini ci prova a mantenere gli eventi sulla linea di galleggiamento. Si barcamena tra la nostalgia dei vecchi compagni e la necessità di trovarne di nuovi. Il 17 luglio il primo convegno dei Fasci dell'Italia centrale e settentrionale, tenutosi a Milano, ha deliberato la più ferma opposizione allo "scioperissimo". Erano rappresentate non più di una dozzina di città a fronte di poche centinaia d'iscritti, eppure i fascisti hanno deciso per la prima volta la linea dura, contro gli agitatori "rossi", la "bastarda razza che disonora l'Italia" prendendo a modello la Russia di Lenin invece della loro patria vittoriosa contro gli austriaci.

Questo sul versante del movimento ma Mussolini, per rimanere a galla, non trascura nemmeno le istituzioni: Michele Bianchi, su suo ordine, si è già accordato con il prefetto di Milano mettendo a sua disposizione i Fasci per compiti di mantenimento dell'ordine pubblico. Il prefetto lo ha informato di una novità dirompente: una circolare riservata del governo prevede e incoraggia per la prima volta la collaborazione dei fascisti all'opera di repressione, anche violenta, di tentativi rivoluzionari, a patto che accettino di lasciarsi dirigere dalle autorità. Lo Stato liberale, insomma, pur di frenare l'avanzata dei "rossi" si lascia affiancare dai fascisti e questi, per la prima volta, si opporranno frontalmente a uno sciopero delle masse popolari.

Dall'altra parte, però, la vigilia dello "scioperissimo" ha anche rilanciato l'ipotesi di un comitato d'intesa pre-elettorale tra tutte le fazioni dell'interventismo di sinistra che sembrava definitivamente naufragato soltanto due mesi prima. I leader della fazione socialista che, contro la linea ufficiale del partito, nel millenovecentoquindici si batterono per l'entrata in guerra dell'Italia, si riuniscono proprio alla vigilia dello "scioperissimo" nell'aula magna del liceo Beccaria di Milano. Ci sono tutti i fuoriusciti del socialismo ufficiale e i radicali della sinistra patriottica.

Mussolini parla tra i primi e tiene un discorso abile. Immagina una riorganizzazione sociale ed economica che metta al centro il benessere dei lavoratori ma libera da ogni influenza del bolscevismo. Per un attimo sembrano tutti convinti e concordi. Ci si dice che, forse, superando vecchie divisioni e personalismi, ci si potrebbe addirittura presentare insieme alle elezioni di novembre. La nave sembra finalmente prendere il largo. Si può, magari, sperare in una placida navigazione sotto costa, che potrebbe anche approdare a un seggio in Parlamento, a dispetto dei proclami contro la "casta".

Ma è difficile mantenersi a galla con il piccolo cabotaggio quando la rivoluzione batte alle porte. Lo "scioperissimo", che è stato ufficialmente proclamato dalle organizzazioni operaie di tutta Europa in segno di protesta

contro gli interventi stranieri in Russia a supporto delle forze controrivoluzionarie, si propone come una semplice manifestazione dimostrativa, eppure la situazione sembra comunque destinata a precipitare nello scontro frontale. Perfino l'onorevole D'Aragona, deputato socialista moderato, dichiara: "Non dovranno sorprendere le notizie di un tentativo rivoluzionario e di spargimenti di sangue. I risultati potrebbero non essere grandi ma l'insurrezione è quasi inevitabile." Sul fronte opposto, da Londra gli ha fatto eco il giovane ministro della guerra e dell'aviazione inglese. Secondo Winston Churchill, i bolscevichi sarebbero addirittura "nemici del genere umano" che da Mosca capeggiano "una congiura mondiale tesa a rovesciare la civiltà". La "peste asiatica", insomma, è alle porte. Le dieci bombe mina restano nascoste in una stufa a carbone in via Durini.

Tornando in redazione a notte fonda dopo l'assemblea al liceo Beccaria, il direttore de *Il Popolo d'Italia* deve scansare il reticolato in ferro spinato che protegge l'ingresso. Lì di fianco, Albino Volpi ammazza il tempo scaricando e ricaricando, meticolosamente, la pistola. L'odore del sangue è dappertutto.

Siamo in un momento in cui le autorità non possono tenersi isolate nel contare unicamente sui funzionari e sulla forza pubblica... Nelle città dove esistono Fasci ed associazioni combattenti... se essi intendono cooperare mantenimento ordine pubblico ed alla repressione della violenza e tentativi rivoluzionari, faranno opera patriottica, mettendosi volontariamente disposizione autorità medesime e accettandone con animo disciplinato la direzione, la quale non può che essere unica.

Francesco Saverio Nitti, capo del governo,
in una circolare riservata ai prefetti, 14 luglio 1919

Mattina comunica che ha avuto abboccamento colle autorità, che aveva ricevuto precedentemente Bianchi redattore capo del “Popolo d’Italia” trovandosi Mussolini a Roma. Accordo tra Bianchi e prefetto è stato completo, anche per intervento Mattina. Quindi può ritenersi che Fasci di combattimento locali per ogni evenienza mettonsi a disposizione autorità.

Telegramma inviato al direttore generale di pubblica sicurezza
dalla prefettura di Milano il 15 luglio

Questo proletariato ha bisogno di un bagno di sangue.

Benito Mussolini, riunione al liceo Beccaria di Milano,

19 luglio 1919

Nicola Bombacci Milano, 20 luglio 1919

BANDIERA ROSSA TRIONFERÀ.

Così titola l'*Avanti!*, nell'edizione torinese, il 19 di luglio del millenovecentodiciannove. A sei colonne e a caratteri cubitali. Gli fa eco *La Difesa*, organo dei socialisti fiorentini, con tre punti esclamativi in una sola riga: "Proletari! L'azione è imminente, fate che sia decisiva! Sorgiamo!"

In Russia nell'ottobre del millenovecentodiciassette la bandiera rossa ha già trionfato. Ora sventola su almeno sedici fronti di guerra, da Vilnius a Samara a Vladivostok, dal Baltico al Volga all'oceano Pacifico. E trionferà anche lì perché in meno di un anno Lev Trockij ha creato dal nulla un'Armata Rossa che ha rivoluzionato perfino il modo di concepire la guerra. La ispira una nuova relazione tra lo spazio e la disposizione delle forze, per una guerra fluida, di movimenti planetari, di fratellanze universali, capace di pensare concettualmente su grande scala, in un teatro di operazioni vasto quanto la Terra. Il suo esempio è già stato seguito. Nella primavera del '19 la bandiera rossa ha trionfato pure a Budapest dove l'operaio comunista Béla Kun ha fondato la Repubblica sovietica ungherese. E anche a Milano, la mattina del 20 luglio millenovecentodiciannove alle ore 11.00, davanti alla Camera del lavoro in via Manfredo Fanti, ospitata nei locali messi a disposizione dalla Società umanitaria, sopra la folla sventola una marea di bandiere rosse.

Ha già parlato Claudio Treves, colto e raffinato leader della fazione riformista, ha già parlato Giacinto Menotti Serrati, battagliero capo di quella massimalista. Tutti, però, aspettano che parli Nicola Bombacci. L'Unione generale del lavoro francese all'ultimo momento si è ritirata dallo "scioperissimo", le *trade union* inglesi hanno fatto lo stesso, i lavoratori italiani sono rimasti soli a sostenere i fratelli russi. Il clima è più festivo che barricadero, gli operai si godono il lusso di starsene con le mani in mano, di fumare la pipa a metà mattina, le pattuglie di cavalleggeri percorrono malinconicamente i viali di periferia senza incontrare eserciti con i quali contendere. Ma tutto questo non importa perché sta per prendere la parola Nicolino Bombacci. Gli operai gli vogliono bene, lo aspettano.

Non appena appare sul palco, sulla folla scende il silenzio, un silenzio pieno di riguardi, di amore paterno, la quiete che protegge il sonno dei figli bambini.

Nicolino è magrissimo, piccolo, gentile – l'ossatura esile scompare sotto un saio scuro di lino grezzo. Il suo corpo etereo è controbilanciato da una folta chioma nera, lucida, e da una grande barba color castagna che sembrano zavorrarlo in cielo. Barba e chioma danno l'impressione di espandersi sempre di più, quasi a volergli divorare il volto scarno, gli zigomi sporgenti, gli occhi di un azzurro angelico.

Le bandiere rosse sventolano davanti al figlio di una umile famiglia di contadini, nato a Civitella di Romagna in una provincia sperduta, un ex seminarista, prete mancato, riformato alla leva per motivi di salute, diventato poi maestro di scuola elementare, sindacalista e infine dirigente della fazione massimalista che ha preso la guida del Partito socialista dopo la guerra. Bombacci è salito fino in cima predicando un socialismo evangelico, sempre dalla parte della povera gente, per la quale ha contribuito a creare le leghe dei braccianti e degli operai, le organizzazioni femminili nei cotonifici, sempre discostandosi dagli intellettuali salottieri – li definisce "fabbricanti di idee per chi non ne ha" – sempre predicando il credo fermissimo della rivoluzione. Lo hanno soprannominato "Lenin di Romagna", Mussolini ai tempi della comune militanza socialista lo definì il "Kaiser di Modena" ma il soprannome che gli si attaglia è quello di "Cristo degli operai". Un Cristo appena deposto dalla croce, tenuto in grembo dalle braccia della madre.

Quando Nicolino comincia a parlare, con la sua voce lenta ma appassionata, sull'estate di Milano scendono delle nebbie iperboree: "La bandiera rossa ha trionfato in Russia."

Sono queste le prime parole che Bombacci pronuncia. Nella loro semplicità, porgono un'evidenza inoppugnabile, una semplice constatazione. Poi l'oratore fa subito seguire dalla loro naturale conclusione: "Noi vogliamo che la Russia sia anche qui."

La folla esplode in un applauso di sollievo. Ecco qualcosa che tutti possono capire.

Il seguito del comizio è, al tempo stesso, apocalittico e consolante. Come se annunciasse una catastrofe già avvenuta mille volte, già dietro le nostre spalle. Un cataclisma soave.

Al segnale della guerra – spiega Nicolino agli operai in sciopero con il suo tono paziente da maestro elementare dal palco dell'Umanitaria – la sesta potenza di Marx, la rivoluzione, ha fatto il suo ingresso nella Vecchia Europa. Si può, dunque, sperare che il vecchio mondo stia finalmente per crollare. I sintomi della decomposizione sono ovunque. Si annuncia l'era del socialismo, dottrina di libertà e d'integrale democrazia. In Russia è già arrivato, arriverà anche in Italia. I dirigenti del partito sono l'avanguardia della rivoluzione e la Confederazione

generale del lavoro la loro armata. Uniti, andranno all'assalto per abbattere la Bastiglia della borghesia.

Tutto qui. Semplice e cristallino. Non c'è bisogno di aggiungere altro. La folla degli scioperanti è in visibilio. Eccitata all'idea di dover reinventare il mondo nei prossimi quindici giorni ma anche inquieta, spaventata, come un ragazzo alla sua prima visita al bordello. Sarà davvero questo il primo giorno della nuova vita? La vecchia è già finita?

Poi, però, dopo una breve pausa per rinfrancarsi con un sorso d'acqua, Bombacci aggiunge che lo sciopero di quel 20 luglio millenovecentodiciannove ha carattere dimostrativo non rivoluzionario. Prepara ma non compie lo sciopero espropriatore. La rivoluzione, d'altronde, è imminente. Una necessità storica. La porterà spontaneamente l'evoluzione delle condizioni economiche e politiche. Si tratta soltanto di pazientare ancora un pochino.

La folla si rilassa, i nervi si distendono, come dopo due bicchierini di grappa. La lotta finale non è per oggi, sarà per domani. Le colonne spinali di quegli operai usurati dalla fatica ricevono un po' di ristoro, le contratture lombosacrali si sciolgono. L'ira dei lavoratori si placa perché Bombacci ha dato loro ragione. Il dolore è sedato, i tempi non sono ancora maturi.

Benito Mussolini Spiaggia di Senigallia, fine agosto 1919

"Volare! Sempre più in alto: in una tensione prodigiosa di nervi, di volontà, d'intelligenza, che soltanto il piccolo corpo mortale dell'uomo può dare. Volare al di sopra di tutti i combattimenti pratici di questa terribile continua trincea che è la vita odierna." Lo ha scritto lui il 20 di agosto per propagandare il raid aviatorio su Mantova organizzato da *Il Popolo d'Italia*.

Tutto sommato, però, gli piace anche starsene piantato sulla sabbia rovente della spiaggia di Senigallia, a gambe larghe, le mani artigliate ai fianchi, il corpo nudo sotto il sole cocente, il pube protruso in avanti a oltraggiare le bagnanti. Gli piace nuotare e poi sentire l'acqua fresca che evapora dal suo cranio nella calura mediterranea. Tutto sfuma in quel vapore, l'afa è onnivora.

Lo "scioperissimo" si è risolto in nulla. Due i motivi del fallimento: i suoi dirigenti erano dei conigli, l'Italia è un Paese povero. L'unico Paese di tutta Europa che forse non ha mai avuto in duemila anni di storia né una rivoluzione né un'autentica guerra di religione. Un Paese dove non succede mai nulla e dove non dura mai nulla. E, nonostante i proclami sconsiderati dei capi socialisti, la rivoluzione non può ridursi a una baldoria o a una malattia, un ballo di San Vito o uno scoppio di epilessia. Ci vuole ben altro. Non si può socializzare la miseria.

E, così, anche in occasione del tanto atteso "scioperissimo", la rivoluzione era stata aggiornata *sine die*. Tornate alle vostre case, compagni, ci siamo sbagliati, non era questo il giorno del destino. I socialisti italiani avevano rimandato ancora l'assalto al palazzo del potere. In Russia nel '17 si era trattato di conquistare un palazzo d'inverno. Nella residenza invernale degli zar, circondata da cumuli di neve ghiacciata alti un metro, i bolscevichi, senza un istante di esitazione, erano entrati a passo di corsa per abbattere la tirannia. Ma in Italia regnava l'estate. Da queste parti, perciò, tutto ciò che sarebbe potuto accadere veniva sempre inghiottito in un rinvio comico: "La prossima volta, compagni, la prossima volta."

Prendi Bombacci. Nicolino doveva la sua fortuna alla sua barba alla Cristo e a un paio di occhi di ceramica olandese. Niente di più. Lui lo conosceva bene quel "Cristo degli operai", da una vita. Fin da quando all'inizio del secolo Bombacci faceva il maestro di scuola a Cadelbosco di Sopra, in provincia di

Reggio Emilia, e il giovane Benito Mussolini nella vicina Gualtieri. La prima volta si erano incontrati quasi vent'anni prima, a un convegno per maestri a Santa Vittoria. E da allora lui non aveva mai cambiato idea sulle fantasie rivoluzionarie dell'amico: solo un povero cervello di seminarista mancato, come quello di Bombacci, poteva illudersi sulla possibilità di trapiantare la rivoluzione russa in riva al Mediterraneo. Invece di predicare e preparare una "rivoluzione italiana", adatta al nostro clima, quell'invasato inconcludente pretendeva di vestire l'Italia col camiciotto del contadino russo. In fondo a lui Nicolino Bombacci faceva pena e gli voleva bene. Non avrebbe fatto male a una mosca.

Anche la Repubblica sovietica di Ungheria che Bombacci e i suoi compagni avevano tanto esaltato era crollata in pochi mesi. In Ucraina, intanto, Denikin, il capo delle armate controrivoluzionarie, si era alleato con i tedeschi contro i bolscevichi e con i suoi cosacchi era alle porte di Kiev. Il generale zarista aveva già abolito il decreto con cui i comunisti soltanto pochi mesi prima avevano distribuito la terra ai contadini.

Tanto strepito, tanti morti per niente. Una continua, terribile trincea. Una strage inutile. Ecco cos'era questo secolo forsennato.

Il caldo sta aumentando. La gente abbandona la rotonda a mare costruita su palafitte, vanto della spiaggia di Senigallia. Fra poco sua moglie Rachele avrebbe mandato la piccola Edda a chiamarlo per il pranzo. Lui voleva bene anche a lei. Era nata quando si cenava a pane e cipolle. La chiamava la figlia della miseria.

Lo "scioperissimo" aveva segnato un giro a vuoto anche per i Fasci. Nei giorni delle agitazioni loro erano scesi in campo quasi da soli contro le masse socialiste. Ma erano sempre pochi, forse sempre meno. A Bologna la sezione, fondata ad aprile da Pietro Nenni, a inizio agosto si era già estinta. Liti intestine, diatribe ideologiche, imboscate e poi... tutti al mare. Perciò, con quei pochi, contro lo "scioperissimo" ci si era ridotti a inscenare qualche pantomina a beneficio dei borghesi tanto disprezzati. Quei quattro fascisti patetici erano riusciti soltanto a far circolare un paio di tram e a spazzare qualche marciapiede con le scope dismesse dai netturbini in attesa della rivoluzione. L'Italia è così: tutta una commedia, sempre la commedia. Ecco il loro destino: il finale comico. Per questo motivo non avevano alcun destino. La commedia o la tragedia. Quasi sempre insieme. La serietà, quella mai.

Anche l'epopea del volo rimaneva impigliata tra quegli opposti. Il primo raid di propaganda aviatoria organizzato da *Il Popolo d'Italia* il 2 agosto per alleggerire l'afa politica era finito in sciagura. Nel volo di ritorno da Venezia, l'apparecchio pilotato da Luigi Ridolfi, un asso di guerra, era precipitato a Verona nei pressi della stazione di Porta Nuova sui poveracci che partivano per

le spiagge. Diciassette morti.

Lui si era ostinato a organizzare altri raid per sollevare il morale. L'8 agosto e poi il 22. Non certo imprese grandiose come la trasvolata di D'Annunzio da Roma a Tokyo. Destinazioni prossime, rotte regionali: Mantova, i laghi prealpini. Il direttore aveva trascinato a bordo tutta la redazione. Ma le condizioni atmosferiche sfavorevoli, i guasti, la mancanza di carburante li avevano di nuovo ridicolizzati. Per tre giorni erano stati costretti a fare avanti e indietro tra Brescia e il campo di Ghedi. Avevano anche dovuto pagare la colazione ai sottoufficiali che li trasportavano su un carrettone.

La tragedia, la commedia, la polemica. La terza non poteva mancare mai. Erano stati appena pubblicati i risultati dell'inchiesta governativa sul disastro militare di Caporetto e, anche a distanza di anni, anche dopo la trionfale vittoria finale, quei documenti sulle responsabilità degli alti comandi dell'esercito avevano rianimato gli oppositori della guerra. E così era ricominciato tutto daccapo, come se la guerra non fosse già iniziata e finita da un pezzo. Giacinto Menotti Serrati, il leader dei socialisti massimalisti che, quando lui era un giovane emigrante spiantato, gli aveva dato un tetto e un lavoro, ora gli rilanciava la vecchia accusa di aver fondato *Il Popolo d'Italia* grazie ai finanziamenti occulti della Francia. Lui, in risposta, aveva riesumato la vecchia insinuazione che Serrati fosse stato una spia. Si era passati agli insulti, si erano riesumate vecchie vicende, si era caduti in basso. Ingenuità, rancori, malafede. Sempre la trincea. Assurda, ininterrotta.

Ora il suo corpo è completamente asciutto e sta cominciando a sudare. La spiaggia è deserta.

Anche il cartello elettorale della sinistra interventista per le elezioni del prossimo novembre era di nuovo naufragato. Il motivo, come sempre in quella continua trincea, si presentava banale e crudele: i compagni di strada della sinistra che era stata favorevole alla guerra accettavano l'alleanza con i Fasci ma non volevano lui in lista. Erano stati inflessibili su questo punto. Niente Mussolini.

La stagione balneare volge al termine sulla spiaggia di Senigallia. Entra settembre. Eppure l'afa persiste.

Alla fine di questa prima estate di pace, i Fasci di combattimento sono ridotti a una cosa infima. Poche centinaia di militanti, qualche decina di sezioni, nessuna prospettiva politica.

Fortuna che c'è troppo sole in Italia. Troppo sole, la rivoluzione russa non può venire.

Volare! Sempre più in alto: in una tensione prodigiosa di nervi, di volontà, di intelligenza che soltanto il piccolo corpo mortale dell'uomo può dare.

Volare al di sopra di tutti i combattimenti pratici di questa terribile, continua trincea che è la vita odierna.

Volare! Per la bellezza del volo, quasi l'arte per l'arte...

Volare! Volare perché il primo ardimento umano è stato quello di Icaro che ha rapito, anche morendo, un po' di gloria al cielo, e perché Prometeo ha insegnato che il cuore dell'uomo può essere più forte di ogni avverso destino.

Benito Mussolini,
Il Popolo d'Italia, 20 agosto 1919

Gabriele D’Annunzio

11 settembre 1919

Si è alzato dal letto febbricitante e ha indossato la divisa bianca con i colletti rialzati dei lancieri di Novara. Tenente colonnello. Nessun civile è mai salito così in alto nella gerarchia militare per meriti di guerra. Ha cinquantasei anni e si regge in piedi a stento.

All’imbarcadero della “casetta rossa”, ad angolo con il Canal Grande, lo attende un motoscafo coperto. È la casa in cui è stato a lungo cieco dopo l’incidente aereo che gli ha tolto un occhio durante la guerra. Su Venezia albeggia.

C’è bassa marea. Quando escono in laguna, si respira la putredine dei fanghi affioranti sulle barene scoperte. Il giorno entra dalle bocche di porto del Lido, di Portogruaro e di Malamocco. Una striscia di luce livida si stende a oriente sotto le nuvole basse. L’umidità rilasciata dalle acque stagnanti delle secche infiamma l’anchilosi delle sue ginocchia e l’orbita vuota del suo occhio guercio. L’intero suo corpo è un rottame. Venezia, vista da Mestre, è, invece, un pesce. Un pesce sventrato e ricomposto.

Ad attendere Gabriele D’Annunzio sulla terraferma c’è un cabriolet Fiat 511 Sport. L’auto è rosso fiammante. Il veicolo scoperto rinfocola la febbre. Oltre all’autista, alloggia un tenente dei granatieri di Sardegna, che hanno segretamente giurato di strappare Fiume al presidio militare internazionale per restituirlo all’Italia anche a costo della sedizione, e Guido Keller, eccentrico astro nascente dell’aeronautica italiana, eroe di guerra pluridecorato, asso della leggendaria squadriglia di Baracca, nudista, bisessuale, vegetariano. Un uomo che ama scandalizzare la borghesia di cui è figlio passeggiando con un’aquila sulla spalla.

Il poeta e i granatieri ribelli giungono a Ronchi, una borgata nei pressi del confine, dove li attendono i congiurati, poco dopo il tramonto. A mezzanotte, però, non sono ancora arrivati i camion richiesti con fonogramma all’autoparco di Palmanova e promessi dal comandante della piazza. Sono stati traditi.

D’Annunzio, stremato, dorme su un letto di fortuna ricavato da poche assi di

legno inchiodate. Guido Keller esce nella notte insieme a Tommaso Beltrami, un avventuriero dedito alla cocaina. Alcune ore dopo, come per miracolo, una trentina di autocarri 15 Ter, residuati bellici, attendono sul piazzale.

Quando la colonna si mette in marcia, da oriente, oltre il confine, ancora nessuna luce. Solo la grande notte stellata, poi il brivido dell'alba.

I granatieri tengono i fucili nascosti e i baveri delle mantelline rialzate per occultare le mostrine. Fanno parte dei battaglioni allontanati da Fiume a fine agosto, dopo gli scontri con i soldati del contingente francese che avevano strappato il tricolore italiano dagli abiti delle donne. Tentando di rientrare in città di loro iniziativa stanno disubbidendo agli ordini dell'Alto comando italiano, contrario a ogni "colpo di mano", si stanno schierando contro gli eserciti del comando interalleato che controlla Fiume attraverso contingenti francesi, inglesi, americani e croati, si stanno ribellando alla volontà del presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson che intende assegnare la città agli jugoslavi e alla assenza di volontà dei governanti italiani pronti ad assecondarlo. I granatieri hanno dalla loro parte solo una legione di volontari della popolazione civile di Fiume, per lo più italiana, pronti a insorgere. Contro di loro, grossomodo, l'intero mondo moderno. Sono centoottantasette. Un anziano poeta mutilato li precede su un'auto sportiva color rosso fiamma. In quegli stessi giorni, un altro scrittore, il praghese Franz Kafka, ricoverato non lontano da lì in un sanatorio alpino, annota nel suo diario: "Nella lotta che oppone l'individuo al mondo, punta sempre sul mondo." I 187 granatieri ribelli, invece, puntano sull'individuo: si chiama Gabriele D'Annunzio.

La colonna incontra la prima opposizione a Castelnuovo. Quattro autoblindo circondate da bersaglieri. D'Annunzio si avvicina, parlamenta con gli ufficiali italiani. Qualunque cosa il poeta dica loro per convincerli, nel giro di due minuti le autoblindo si dispongono a protezione della colonna che dovrebbero arrestare. I bersaglieri si uniscono ai ribelli tra grida d'entusiasmo.

Poco dopo, all'incrocio della strada per Fiume, la prima sosta. Tutti gli ufficiali a rapporto dal comandante. D'Annunzio è in piedi su un piccolo poggio.

"Ufficiali di tutte le armi, vi guardo in faccia."

Il poeta parla loro di giuramenti sopra bandiere e armi corte, di pugnali spezzaspade che il duellatore brandiva alla disperata nella mano sinistra, di menomazioni che aggiungono, di demoni e di aspirazioni umane, di fede e violenza, di un prato cinto di macerie. Spezzeremo la barra.

La colonna si rimette in marcia. A bordo degli autocarri i granatieri cantano. A pochi chilometri dallo sbarramento di Cantrida incontrano i reparti d'assalto. Il loro comandante, il colonnello Raffaele Repetto, ha ricevuto l'ordine di fermare D'Annunzio a ogni costo direttamente dal suo superiore, il generale

Pittaluga, che ha minacciato di farlo fucilare su due piedi se avesse disobbedito. Invece, non appena Repetto avvista D'Annunzio, corre ad abbracciarlo. Gli Arditi saltano sugli autocarri. A bordo non c'è più posto. Il numero degli insorti aumenta chilometro dopo chilometro. Si procede a passo d'uomo per non schiantare i mozzi.

Alla barra di confine il generale Pittaluga in persona, comandante delle forze alleate di Fiume, affronta D'Annunzio. Vista l'insubordinazione delle truppe ai suoi ordini, risale personalmente la colonna con due colonnelli del suo seguito inoltrandosi tra Arditi con le baionette innestate sui fucili. Ordina a D'Annunzio di tornare indietro. Lo diffida dal sovrapporsi all'autorità dello Stato. Lo accusa di rovinare l'Italia. Lo taccia di credersi onnipotente.

Il poeta, allora, viene rapito da una reminiscenza. Per un lunghissimo istante, l'anziano anchilosato e orbo torna, liceale, sui banchi di scuola: apre il cappotto che ricopre il suo corpo febbricitante e ripete il gesto con cui cento anni prima Napoleone, sbarcato in Francia dopo la fuga dall'Elba, nei pressi del lago di Laffrey, aveva offerto il petto al generale francese, suo ex attendente, inviato a fermarlo. L'emulo si picchia nervosamente il petto nel gesto napoleonico atteso da tutta una vita.

"Avanti, sparate su queste medaglie" intima al generale venuto a fermarlo.

Incantato dal nastrino azzurro della medaglia d'oro sul petto di D'Annunzio, sedotto anche lui da quel sentimento avventuroso della vita e del mondo, al cui fuoco il guerriero diventa una sola cosa con il ribelle, l'uomo d'armi con l'uomo in rivolta, il generale Pittaluga replica citando il padre e il nonno, entrambi garibaldini. In quell'istante, al confine tra due nazioni e due epoche, all'incrocio delle risonanze, la storia si riduce a una figura retorica, la metafora rimanda a un'altra metafora, il potere dei simboli si trasferisce attraverso i secoli, tutto si confonde, l'autoblindo accelera, la barra di confine vola in schegge.

Fiume, con le sue navi ancorate al porto, adagiata sullo sfondo dei monti, appare a D'Annunzio come una "sposa vestita di bianco". Alla svolta della strada, un lampo di desiderio gli lucida la pupilla dell'unico occhio rimastogli: il poeta ha sotto di sé una città da prendere. Il letterato conosce, finalmente, la lussuria ossidionale del condottiero sul punto di scatenare al saccheggio le sue truppe mercenarie. Arrivato alla sua età – dirà Nitti – per il poeta-soldato l'Italia non è che una delle tante signore che ha goduto.

Le truppe di D'Annunzio entrano a Fiume poco dopo le undici del mattino. La popolazione le accoglie in un tripudio delirante. Le donne di Fiume, indossati i loro abiti più belli, si offrono ai liberatori. Dai tetti piovono foglie di alloro.

D'Annunzio, sceso all'Hotel Europa, si mette subito a letto. Lo ha guidato una buona stella. È lui la propria stella. Non ne ha mai avuto un'altra. Sono le

undici e quarantacinque del mattino. Non un solo colpo è stato sparato.

“Chi, io?! Governatore?”

D’Annunzio viene svegliato nel tardo pomeriggio dalle campane a stormo che chiamano la popolazione all’adunata sulla piazza principale. Guido Keller lo informa di aver preso una seconda volta l’iniziativa mentre lui dormiva: ha proposto al Consiglio cittadino di cedere al poeta tutti i poteri civili e militari. Antonio Grossich, il presidente, luminare della medicina, ideatore della tintura di iodio, pioniere della sterilizzazione dei ferri chirurgici, insignito dell’Ordine della Corona d’Italia, irredentista e patriota, avvalendosi del suo occhio clinico, ha accolto Keller con i riguardi e le cautele dovuti a un pazzo. Poi, però, a sorpresa, i membri del Consiglio hanno accettato di affidare l’amministrazione di una città contesa fra tre nazioni, al centro di una controversia diplomatica di portata mondiale, a Gabriele D’Annunzio, un uomo notoriamente incapace di amministrare persino le proprie finanze, a un noto e fiero dissipatore, inseguito dai creditori di tutta Europa per aver scialacquato più di una fortuna, propria e altrui, in spese sconsiderate per futilità quali pietre preziose, smalti, lacche e arredi sfarzosi di ville.

Il poeta, però, rincula davanti a quell’equazione incalcolabile. Lui amministratore? Impossibile.

Quando D’Annunzio, scortato da un gruppo di Arditi, arriva al palazzo del governo, come promesso, alle sei in punto, la piazza è gremita da una folla in tripudio. La scena che lo attende è indimenticabile. L’automobile del Liberatore riesce a fatica a fendere la folla. Tutti lo voglio abbracciare, tutti lo vogliono baciare. Lui riesce a malapena a reggersi in piedi. È visibilmente provato, pallidissimo, barcolla. Grossich, che ha già compiuto settant’anni, è costretto a sorreggerlo.

Raggiunta la balconata del palazzo, l’amore sfrenato che sale dal basso lo rianima. Le donne, all’apparire del grande amatore, istintivamente, si ravviano i capelli e, rassettandosi la gonna, si sfiorano le cosce. Con un gesto imperioso, quasi un moto di stizza, il tribuno prende la parola:

“Italiani di Fiume! Nel mondo folle e vile, Fiume oggi è il segno della libertà; nel mondo folle e vile vi è una sola cosa pura: Fiume; vi è una sola verità e questa è Fiume! Vi è un solo amore e questo è Fiume! Fiume è come un faro luminoso che splende in mezzo a un mare di abiezione.”

È uno sproposito gigantesco ma la folla si esalta in esso.

D’Annunzio prosegue rievocando i momenti di ansia della marcia di quella mattina e i giorni romani del maggio precedente. Sono trascorsi soltanto quattro

mesi dalle manifestazioni nazionaliste della primavera, eppure vengono già proiettate in un passato epico. Il poeta vivente, barando con il tempo, celebra se stesso come un progenitore mitico. La sua è già gloria postuma.

Dopo averla tratta dallo zaino di fanteria che la custodisce, Gabriele D'Annunzio srotola la bandiera rossa di Giovanni Randaccio. È già una reliquia. Il fine conoscitore di stoffe pregiate spoglia il vessillo dalla banda di crespo nero con cui l'aveva pavesata a lutto.

Fin qui è tutto teatro. Fiume la scena di una meravigliosa avventura. L'eroe, il letterato e il commediante la calcano simultaneamente. Poi, però, accade qualcosa d'inaudito. D'Annunzio, esaltato per il fragore che sale dalla piazza, tremando per lo sforzo fonatorio di sovrastarne il frastuono senza nessuno strumento di amplificazione della voce, con la giugulare gonfia di sangue che pulsa lungo il collo teso allo spasimo, dal balcone del palazzo che per secoli era servito agli imperatori ungheresi a regnare su un popolo tenuto a distanza assoluta, interpella direttamente la folla:

"Confermate, voi, davanti alla bandiera del Timavo, il vostro voto del 30 ottobre?"

Antonio Grossich, al suo fianco, sbanda. Nessun oratore fino a quel giorno aveva mai interpellato il proprio uditorio. La scena è improvvisamente mutata, la quarta parete è caduta. Il pubblico è stato chiamato sul palco, il popolo a partecipare del Regno.

I cittadini di Fiume prorompono in un urlo forsennato. Urlano tre volte "sì!", "sì!", "sì!". Gabriele D'Annunzio proclama l'annessione di Fiume all'Italia. Ha impiegato soltanto quattro mesi per realizzare la promessa. Il voto del Campidoglio è sciolto. Tutti i membri del Consiglio cittadino si avvicinano per baciarlo. Lui li lascia fare.

Quella notte stessa, contrariamente a ogni sua abitudine, sveglio alle cinque della mattina, D'Annunzio scrive al generale Pittaluga: "Signor generale, è necessario che io assuma immediatamente il comando militare di Fiume italiana. È una misura d'ordine." Poiché da Roma non è arrivata nessuna risposta alla sfida lanciata con la marcia, il poeta prende il potere. L'esteta si scansa. Entra in scena il legislatore. Da qui in avanti, proseguirà lui. Il suo primo provvedimento sarà la temporanea chiusura dei bordelli per impedire le risse tra i legionari fiumani e i soldati francesi. Per D'Annunzio, amatore insaziabile, è una rinuncia enorme. Il comandante, però, è perfino disposto a dare l'esempio. Si priva di quei lussi che per tutta la vita ha ritenuto irrinunciabili. Fa tappezzare di bandiere la sua stanza al posto degli immancabili arazzi. Si concede soltanto un mazzo di fiori in un vaso di cristallo e una manciata di cioccolatini in una coppa d'argento massiccio.

Benito Mussolini Venezia, 20-22 settembre 1919

A partire dalla sera del 20 settembre Mussolini trascorre alcuni giorni a Venezia. Gli archivi della polizia ne registrano la presenza in compagnia di Margherita Sarfatti. Si teme che anche il direttore de *Il Popolo d'Italia*, come fanno a migliaia i volontari da tutta Italia in quei giorni, possa raggiungere D'Annunzio violando il fragile blocco che il presidente del Consiglio Nitti ha imposto alla città ribelle.

Gli amanti sono pedinati. Due agenti in borghese gli stanno con il fiato sul collo. A ogni svolta di calle, calletta, riva, ramo o salizada, a ogni sbocco di campo, campiello o fondamenta, i fuggitivi li vedono riapparire alle loro spalle. Senza tregua. Margherita sembra, però, divertita dalla peripezia romanzesca. L'inseguimento appare romantico alla donna innamorata.

I mezzi per evadere sarebbero molti, in cielo o in mare – motoscafi, aeroplani, aereovolanti – ma la città labirintica si richiude come una rete da pesca sulla coppia. D'Annunzio è salpato all'alba dell'11 settembre su una lancia sfrecciante nell'aperto della laguna. Soltanto dieci giorni più tardi, il 21 di settembre, la Venezia di Mussolini è, invece, un groviglio, un budello ritorto, una città d'intestini. La Sarfatti, veneziana, lo guida nelle viscere di pietra. Percorsa calle Tetta, dove in passato le puttane avevano esibito i seni dalle finestre dei bordelli, gli amanti svoltano improvvisamente nella minuscola calle de la Madonetta. I segugi polizieschi non li perdono.

Da quando il poeta si è lanciato nell'impresa, i rapporti tra Mussolini e D'Annunzio sono fitti, tormentosi, epistolari. La prima lettera Mussolini l'ha ricevuta proprio la notte dell'11 settembre. Era andato a teatro con Rachele, in una delle rare occasioni in cui offriva alla moglie una licenza dalle sue corvée di massaia. All'uscita della sala, gli era stato consegnato un messaggio: "Mio caro compagno, il dado è tratto. Parto ora. Domattina prenderò Fiume con le armi. Il Dio d'Italia ci assista. Mi levo dal letto febbricitante. Ma non è possibile differire. Ancora una volta lo spirito domerà la carne miserabile. Riassumete l'articolo che pubblicherà la *Gazzetta del Popolo*, e date intera la fine. E sostenete la causa vigorosamente, durante il conflitto. Vi abbraccio." Il Vate abbracciava idealmente Benito Mussolini, lo apostrofava affettuosamente, lo

metteva al corrente (anche se a cose già fatte) ma pubblicava il suo proclama al mondo su di un altro giornale. In sostanza, un dispaccio in cui s'impartiscono istruzioni a un sottoposto.

Nei giorni successivi, lui, da luogotenente disciplinato, aveva salutato dalle colonne de *Il Popolo d'Italia* l'eroe luminoso, promettendogli obbedienza, aveva insultato Nitti che in un discorso parlamentare minacciava di reprimere i ribelli, aveva sostenuto la nobiltà e anche la razionalità del gesto dannunziano ma non aveva lanciato nessun appello all'insurrezione generale, come avrebbe voluto D'Annunzio e, soprattutto, non si era mosso dalla retrovia di Milano. La riunione del Comitato dei Fasci del 16 settembre si era conclusa senza nessun proposito di infrangere il blocco dei governativi attorno a Fiume. Ci si era limitati a proporre, per mettere in difficoltà gli assedianti, di mandare sul confine le donne e i bambini.

Una settimana dopo era giunta la seconda lettera del Comandante da Fiume: "Mio caro Mussolini, mi stupisco di voi e del popolo italiano. Io ho rischiato tutto, ho avuto tutto. Sono padrone di Fiume... E voi tremate di paura! Voi vi lasciate mettere sul collo il piede porcino del più abietto truffatore che abbia mai illustrato la storia del canagliume universale. Qualunque altro paese – anche la Lapponia – avrebbe rovesciato quell'uomo, quegli uomini. E voi stati lì a cianciare, mentre noi lottiamo d'attimo in attimo... Dove sono gli Arditi, i combattenti, i volontari, i futuristi? E non ci aiutate neppure con sottoscrizioni e collette. Dobbiamo fare tutto da noi, con la nostra povertà. Svegliatevi. E vergognatevi anche... Non c'è proprio nulla da sperare? E le vostre promesse? Bucate almeno la pancia che vi opprime; e sgonfiatela. Altrimenti verrò io quando avrò consolidato qui il mio potere. Ma non vi guarderò in faccia."

Una vera e propria bastonatura al servo infedele. Mussolini era stato costretto a censurare la lettera, come faceva il "questurino" Nitti con tutte le notizie provenienti da Fiume, prima di pubblicarla su *Il Popolo d'Italia*. Poi il fondatore dei Fasci aveva abbozzato, si era leccato le piaghe dell'orgoglio ferito e aveva obbedito. La sottoscrizione per Fiume era stata lanciata il 19 settembre. Nemmeno allora, però, lui era partito. La ragione era semplice: il governo di Nitti aveva vacillato ma non era caduto. Il "porco", il "questurino", "l'arido cattedratico ambizioso", il "frigido lustrascarpe delle plutocrazie angloamericane", il servo di banchieri e industriali, il "mercante di stracci" aveva barattato meschinità con eroismo ma non era caduto. Lui, allora, al rischio di rimanere schiacciato dalla ragion di Stato per servire da subalterno le visioni di D'Annunzio, aveva preferito l'amante, la gondola, Venezia.

Ora, alle spalle della chiesa di San Lorenzo, in un sottoportico angusto, sotto una buia cappella votiva, la Sarfatti gli rivela una pietra di marmo rosa, lisa e

splendente. Quattrocento anni prima, la devozione popolare aveva indicato in quel massiccio “masegno” di pietra d’Istria il punto in cui la misericordiosa madre di Dio avrebbe estinto la peste. Era stata un’ecatombe. Un terzo della popolazione sterminata. I medici si aggiravano protetti da mostruose maschere con il becco adunco. Le pire di cadaveri ardevano in faccia alle chiese barocche.

Lui, superstizioso come sempre, sfiora la pietra medicamentosa con la suola della scarpa. Il brivido della fine dei mondi si trasmette al suo corpo di sifilitico irradiandosi attraverso i polpacci. Perché non parte anche lui? Perché non offrire tutto se stesso al Comandante? Perché non la giovane generazione? Perché ancora le pestilenze?

Perché l’esercito non si era mosso, perché Nitti non era caduto; perché i plutocrati angloamericani, i banchieri, i siderurgici cui Nitti leccava i piedi erano indispensabili; perché se avesse inviato i suoi pochi Fasci a Fiume non ne sarebbe rimasto nessuno a Milano; perché stava ancora affannosamente cercando di riconciliarsi con la sinistra interventista; perché la marina militare era con D’Annunzio ma l’esercito era diviso; perché i suoi ranghi intermedi simpatizzavano sicuramente per i ribelli ma gli alti comandi gli erano ostili; perché c’erano ancora quattrocentomila operai metallurgici in sciopero che urlavano “abbasso D’Annunzio!”; perché la “marcia all’interno” per la quale D’Annunzio smaniava avrebbe probabilmente spianato la strada alla rivoluzione comunista e perché, se anche li avesse condotti a Roma, lui, Benito Mussolini, vi avrebbe figurato solo nell’inaccettabile ruolo di comprimario del glorioso Comandante. E allora Benito Mussolini non andava a Fiume per tutte queste ragioni, per cento altre ancora, ma soprattutto perché D’Annunzio esaltava i giovani idealisti annoiati, figli decadenti di una borghesia satolla e sfinita, disposti anche magari a rischiare la vita ma non a rifarsi il letto da soli; il Vate, con la magia di quelle sue suggestioni isteriche e fatate, li elevava a qualcosa di superiore e ineffabile, unendo magicamente l’oratore e gli ascoltatori in una categoria di eletti, veleggianti in una sorta di prima classe della spiritualità vacanziera al di sopra delle luride fosse di combattimento in cui vivevano gli uomini comuni, scannandosi a vicenda in una faida perenne di cui avevano dimenticato l’origine, abbrutiti dalla fatica, inebetiti dalla lenta digestione dei pasti scadenti, fanatici del vino, smaniosi soltanto di depredare, stordirsi e fottere. Lui non partiva per il tanto magnificato golfo del Carnaro perché, in definitiva, D’Annunzio era un poeta e la principale delusione che la realtà ci riserva consiste nel non assomigliare mai a un poema. A lui, al figlio del fabbro di Predappio, la realtà, invece, piaceva. Quella bassa, ferrigna, brutale, quella irriducibile. Non conosceva altro piacere al di fuori di quella.

Sul lembo estremo del labirinto, all’imbarcadero della Celestia, Venezia si

apre sulla laguna interna. La Sarfatti gli indica i graziosi cipressi del cimitero di San Michele. Più in là, già Murano sfuma nella prima nebbia della stagione mentre Burano e Torcello sono soltanto un'idea, un sentito dire. Ancora più lontano, il mare Adriatico, Trieste, Fiume, la Dalmazia.

Sì, sarebbe bello svegliarsi all'alba, far saltare baracca e burattini, montare su una spider rossa e marciare su Roma alla testa della giovane generazione, al comando di una colonna di combattenti, di ventenni, di Arditi. È bello il delirio violento del poeta, è bellissimo – vengono le lacrime agli occhi – ma non è la politica. La politica richiede il coraggio gretto, cattivo delle risse di strada, non quello arioso delle cariche di cavalleria. La politica è l'arena dei vizi, non delle virtù. L'unica virtù che richiede è la pazienza. Per arrivare a Roma, bisognerà prima recitare in questa parodia senile, farsi ascoltare dal sinedrio dei vecchi, quella mezza dozzina di rimbambiti, ingenui e canaglie che governano il mondo.

Benito Mussolini
Fiume, 7 ottobre 1919

Sono saliti fino a quota 5300 piedi in un cielo caliginoso. Hanno decollato a sorpresa dal campo di Novi Ligure a bordo di uno Sva, diretti a levante. Nella foschia, con una dotazione di benzina appena sufficiente, hanno volato 190 minuti in linea retta sopra l'Adriatico fino al campo di Grobnico. Ad attenderli, una automobile inviata dal Comandante.

Benito Mussolini giunge a Fiume il 7 ottobre del millenovecentodiciannove, quasi un mese dopo la "santa marcia". La città in cui atterra è già ammantata di leggenda e avviluppata in una nebbia di mormorazioni. Si dice che D'Annunzio intenda farne una mera base per una più vasta operazione di conquista rivolta a oriente, verso Zara, la Dalmazia, Spalato. Si dice anche, con maggiore insistenza, che invece il Comandante stia preparando una "marcia all'interno", rivolta a occidente, su Pola, Trieste, Venezia e poi fino a Roma per sospendere lo Statuto albertino, abbattere la monarchia e instaurare una dittatura militare con la complicità del duca d'Aosta. Pare che abbia concepito questo piano con i suoi collaboratori fin dal 19 settembre e che lo abbia esposto a fine mese agli ufficiali della prima squadriglia autoblindate dei quali era ospite a mensa. Edmondo Mazzucato ne ha subito informato Mussolini a Milano. Altri sostengono che il suo unico scopo sarebbe di far cadere il governo dell'odiato Nitti e favorire l'ascesa di un nuovo esecutivo formato da combattenti che proclami immediatamente l'annessione di Fiume all'Italia.

Di certo c'è che fino a questo momento il Comandante non si è mosso. Nemmeno l'esercito, a parte singole defezioni di uomini e reparti, si è mosso. E nemmeno Nitti, stolido e calcolatore, ha abbandonato il suo posto. Ha reagito, invece, al colpo di mano dannunziano convocando il Consiglio della Corona, composto da eminenti politici, ex presidenti e capi delle forze armate. La riunione di vecchi ruderi ha preferito temporeggiare, nessuno si è pronunciato per l'annessione. Nitti, allora, ha scelto la sua unica possibilità: ha sciolto il Parlamento e indetto nuove elezioni. La sua tattica è antica: prendere il nemico per fame. L'embargo attorno a Fiume le consente appena di respirare ma le stringe una corda al collo. Il Paese, come al solito, è in stallo, gira annoiato su se

stesso, a vuoto. Gli entusiasmi poetici dei dannunziani, invece, hanno bisogno di movimento continuo, del sangue caldo che circoli violentemente attorno al cuore.

Nel cerchio più ampio, l'impresa fiumana si è guadagnata l'inimicizia di Wilson, il presidente degli Stati Uniti d'America, la nuova grande potenza planetaria, i soli autentici vincitori della Prima guerra mondiale. Wilson considera Fiume il capriccio di un ragazzino invecchiato che rischia di minare la costruzione della Società delle Nazioni, il grandioso edificio giuridico, diplomatico e umanistico che, nella sua visione, dovrà dare al mondo un secolo di giustizia e di pace. Disprezza D'Annunzio con lo sdegno appassionato dell'uomo maturo e responsabile nei confronti della velleità puerile che minaccia la laboriosa opera di una vita. Ancora di più. Wilson aborre D'Annunzio. Figlio di un reverendo, genero di un ministro del culto, rettore dell'università di Princeton, accademico, puritano, rigido, austero, prigioniero di un evangelismo integrale, profeta della buona novella che trionferà sul male purificando la terra, Wilson è il tipo d'uomo che probabilmente non ha mai tradito sua moglie. Ai suoi occhi D'Annunzio è il peccatore incallito, il distruttore della moralità borghese, la semina della colpa è il suo solo destino. Si dice che Wilson consideri espressione della totale demenza del popolo italiano l'entusiasmo per le invocazioni al "dio di tutti" con cui D'Annunzio da anni inaugura le sue orazioni pubbliche. Si dice che il presidente americano venga assalito da accessi di orrore quando i suoi consiglieri gli riassumono, in una versione edulcorata, i contenuti delle opere licenziose del poeta. Si dice, addirittura, che l'ictus da cui è stato colpito il 2 ottobre sia frutto della collera per quell'uomo che osa sfidarlo vantandosi di aver fornicato con centinaia di donne.

D'Annunzio, intanto, oscilla tra estasi sublimi e furori apocalittici. Ha ribattezzato Fiume "città olocausta", un nome da tragedia biblica per un piccolo, sonnacchioso porto mitteleuropeo rinomato per le sue pasticcerie. Il 5 ottobre ha scritto a Mussolini la sua minaccia: "Se la città non sarà restituita alle sue condizioni di vita normali, fra dieci giorni getterò il dado un'altra volta. Se la città martire sarà ancora martirizzata, la vendicherò con una rappresaglia enorme."

Anche Mussolini oscilla. A fine settembre, ritornato dalla gita a Venezia, sembrava aver sposato senza più freni il fanatismo. Ha scritto di una "rivoluzione in marcia" che, cominciata a Fiume, si sarebbe potuta concludere a Roma. Ha ammonito il Parlamento a votare l'annessione. Lo ha minacciato a sua volta: "O l'annessione a brevissima scadenza o la guerra civile fra l'Italia dei combattenti e quella dei parassiti." Poi, però, a inizio ottobre, ha inviato Michele Bianchi a Fiume per frenare il Comandante. Nei continui sbalzi di temperatura,

c’è un solo termometro impossibile da ignorare: da quando D’Annunzio è a Fiume, le vendite del giornale hanno continuato costantemente a salire.

Wilson ha ragione: Fiume è un delirio. L’auto su cui Mussolini entra per la prima volta in città il 7 di ottobre si muove a rilento tra entusiastiche manifestazioni di popolo. È martedì ma sembra domenica, è autunno ma sembra ferragosto, è già sera ma sembra mezzogiorno. L’intera città appare in orgasmo. Il clima umano è da orgia a cielo aperto. La libidine sfrenata del seduttore la pervade. Soldati, marinai, donne, cittadini turbinano, variamente allacciati, sul ritmo di fanfare militari. A ogni angolo, gruppi di Arditi giurano commossi su pugnali sguainati, le ragazze sfilano inghirlandate come statue votive oppure acconciate alla maschietta in uniformi prestate, i muri sono costellati da scritte che dichiarano “me ne frego!”. Anche la tenuta marziale è dissipata. I fanti si aggirano con la giubba spaccata, il colletto aperto, il collo nudo. Alcuni hanno il petto cinturato da alamari neri, le giubbe rabescate di galloni, ma hanno decorato i fez di stelle argentate e usano in fogge bizzarre i nastrini colorati delle decorazioni al valore come smalti policromi sulla superficie del nulla. Tutto è bizzarro, inusuale, eccitante. Ma c’è qualcosa di sinistro in questa festa. La gioventù del secolo, dopo esser scampata per quattro anni alla morte nelle trincee di tutta Europa, piuttosto che tornare al risparmio, alla famiglia, alla religione, agli avi, alle virtù, ai giorni, sembra essere scivolata a Fiume, in preda a una sbornia, per farla finita con questa stupida, inutile vita.

Il colloquio tra Mussolini e D’Annunzio dura un’ora e mezzo. Anche questo secondo incontro, come era già avvenuto a Roma il 26 di giugno, non lascia testimoni. Sulla soglia della sala del comando, prima di annunciarlo, l’ufficiale d’ordinanza di D’Annunzio trattiene, però, Mussolini con il suo unico braccio, per alcuni istanti. Si chiama Ulisse Igliori, sottotenente della fanteria, mutilato della Grande guerra, internato per dieci mesi a Mauthausen, decorato con medaglia d’oro al valore per l’eroismo dimostrato il 16 maggio millenovecentosedici nell’assalto alle postazioni austriache di monte Maronia dove i nemici lo raccolsero smembrato ma ancora vivo sopra un mucchio di cadaveri sanguinanti. L’eroe monco, futuro fondatore dell’A.S. Roma, vuole conoscere il pensiero del visitatore sull’opportunità di marciare su Roma. Mussolini indossa ancora la tenuta bianca da aviatore dilettante. Da sotto il suo berretto con visiera, gli risponde che Roma è il traguardo ultimo ma tutta la questione è nella scelta del momento:

“Gli italiani non sono ancora preparati a questo evento; l’impresa potrebbe, se immatura, rovinare in un’immensa tragedia. Bisogna tastare il polso alla nazione, e lo farò al mio ritorno.”

È la stessa acqua che Mussolini gettava sul fuoco del Comandante via lettera

il 25 settembre: marciare su Trieste, dichiarare decaduta la monarchia, nominare un direttorio di governo con D'Annunzio presidente, preparare una costituente, dichiarare l'annessione di Fiume, mandare truppe fedeli a sbarcare in Romagna per suscitare una sollevazione repubblicana. Questo il piano che Mussolini proponeva a D'Annunzio. Poi, però, aggiungeva che bisognava rinviare tutto a dopo le elezioni del 16 novembre. Questo, dunque, il suo consiglio: il rinvio comico per scongiurare il dramma.

Verso sera, Fiume è interamente ricoperta di fiori. La città "olocausta" si prepara a seppellire i suoi primi morti. Si chiamano Giovanni Zeppegno, brigadiere dei carabinieri, e Aldo Bini, tenente osservatore. Sono precipitati in un volo di ricognizione, verso Sussak. Bini, raccolto ancora in vita ma con ustioni su quasi tutta la superficie del corpo, è spirato poco dopo; Zeppegno, sbalzato dalla carlinga, è morto sul colpo, infilzato nella lancia di una cancellata attorno a un villino di campagna.

Fin dalla mattina, preparandosi alla cerimonia, i cittadini di Fiume hanno cercato freneticamente un fiore. Si è lavorato tutta la notte, le mani a piegare foglie e a intrecciare corone di lauro. I fiorai ne sono rimasti privi prima di mezzogiorno. Sono state saccheggiate le serre. Esaurite le scorte, si è passati ai giardini pubblici e privati. A memoria d'uomo – annota un cronista locale – non è ancora accaduto a Fiume di vedere tante ghirlande in una camera ardente.

Il corteo funebre risplende di colori. Fiori, bandiere, uniformi. È interminabile. Due plotoni di tiratori scelti aprono la marcia, seguiti dagli organi della città e da una banda musicale. Immediatamente dietro ai fucili e alla musica, una schiera di bambini. E dietro ai bambini i carri funebri, completamente sommersi di corone. A ciascun lato dei carri, i mutilati e i decorati di guerra. Dietro ai fucili, alla musica, ai bambini e ai mutilati, ai fiori, il Comandante. Attorniato dal suo stato maggiore. A chiudere, ancora due grandi carri stracolmi di fiori destinati a coprire e a circondare le tombe. Infine, tutte le categorie di cittadini: soldati, ferrovieri, politici, insegnanti, vigili del fuoco, musicisti, operai, ginnasti. In ultimo, migliaia di fiumani. L'intera popolazione cittadina di sangue italiano.

La processione culmina in piazza Dante, colma all'inverosimile, la scena è solenne. Mussolini vi assiste mischiato alla folla. Tutti indossano il loro abito migliore, lui veste ancora la sua buffa tenuta da aviatore. È chiaro che l'intera popolazione è a teatro ma il teatro si è riversato nelle strade. Lui, spettatore, osserva e annota ogni dettaglio. Quando D'Annunzio prende la parola, l'intera città dei viventi si trasforma all'improvviso in un cimitero:

"Gloria alla coppia alata che ha offerto il primo olocausto di libertà alla città Olocausta!"

L’oratore è solo sulla balconata, minuto, remoto. Ma le sue parole suonano chiare nella grande piazza, avvolte da un silenzio sepolcrale. D’Annunzio parla senza nessun sistema di amplificazione, solo l’aria dei polmoni spinta dal diaframma in direzione della trachea verso la laringe. Lo sforzo le conferisce una risonanza metallica, quasi un falsetto. Eppure raggiunge la piazza immensa, la tiene legata. Le migliaia e migliaia che ascoltano sembra quasi che non respirino, non vivano. Ne ha fatto un popolo di ombre. Il poeta parla sotto la luna chiara e piena. Qualcuno piange. È un pianto profondo. Loda la sera per la sua pura morte.

“Gloria ai due messaggeri celesti, che nella vicenda delle ore brevi hanno insegnato al nostro spirito come questa da noi vissuta sia la vita eterna.”

Una menzogna. Colossale, spudorata, pronunciata nella cerimonia solenne. Questa, arsa dal fuoco, precipitata a causa di una manovra maldestra, infilzata per errore sulla punta di una lancia che decora il cancello di una villa, questa sarebbe la vita eterna!? Un avvelenatore. La parola del poeta, per via aerea, come gas nervino, penetra fino agli alveoli polmonari della folla. La gente vi si abbandona, inebetita, intossicata dalla menzogna come da un veleno sistemico.

Poi l’avvelenatore scarta e li risveglia tutti dall’incantesimo:

“Cittadini di Fiume, scopritevi. Soldati d’Italia, presentate le armi.” E loro lo fanno. Tutti i maschi si tolgono il cappello, tutti i soldati tendono il fucile.

“Miei piloti, ammantate i due feretri.” E loro li ammantano.

“Popolo di Fiume, seniori del Consiglio, questi primi nostri morti, noi li consegniamo alla terra sacra, alla terra libera. Custoditeli.” Ora il Comandante non parla più all’uditorio, dialoga con la folla. A ogni sua parola, la piazza risponde, con atti o con voci. Il teatro è nelle strade, tutta la città è a teatro ma ci è andata a guardare se stessa.

“A chi la morte?” il poeta ha urlato.

“A noi!” gli fa eco dalla piazza un urlo simmetrico ma immenso.

L’aviatore principiante prende nota.

Amerigo Dùmini
Firenze, 10 ottobre 1919,

Teatro Olimpia

Sono stati per ore ad aspettarlo davanti alla stazione di Santa Maria Novella. Benito Mussolini, però, non è sceso nemmeno dal diretto di mezzanotte.

Ma per Amerigo Dùmini aspettare non è mai stato un problema. Aspettare e tacere. Gli riesce facile. Se ne sta immobile dentro quel suo corpo massiccio, la figura tozza, solida, un po' curva, i capelli folti, neri, lisci, sopra una fronte bassa; gli occhi fissi, opachi, come se fossero concentrati su un solo pensiero. Se ne sta in silenzio, anche per ore e, se proprio deve parlare, parla a bassa voce. Fuma e beve. Come faceva sulle doline del Carso sotto il fuoco degli obici, estrae la fiaschetta, la regge con la mano sinistra anchilosata, la svita con la mano buona e beve due sorsate di grappa. E, così, sono in molti a rimproverargli di parlare poco. Gli dicono che la gente ha paura di quelli come lui, capaci di entrare in un caffè e starsene zitti per ore a fissare il vuoto. Rovinano la festa.

Umberto Banchelli, detto il "mago", compare di sbronze e di risse, ha fumato e bevuto come lui ma ha smaniato per tutto il tempo, incapace di starsene zitto anche se balbetta penosamente. Mentre aspettavano Mussolini sul diretto di mezzanotte, il "mago" non ha potuto evitare di raccontare ancora una volta le sue guerre – a sedici anni è andato con i garibaldini a combattere contro i turchi in Epiro, a venti è stato colonnello di bande in Serbia, a venticinque sottoufficiale dell'esercito italiano a marcire di malaria in Albania – non ha mai smesso di raccontare le sue guerre e di bestemmiare Dio per i ritardi dei treni.

Lui no. Lui tace volentieri. Se un uomo ha da bere e da fumare non si annoia mai. Può attendere anche tutta la vita, un uomo, se ha da bere e da fumare. La vita per Amerigo Dùmini è questo: il periodo di tempo in cui siamo vivi. Tutto qui. Aspettare e tacere. Da quando la guerra è finita, gli sembra di non aver fatto altro.

A Firenze non si combina niente di buono. Fra marzo e ottobre si sono congedate ben undici classi e non si trova lavoro. Nelle campagne gli scioperi sono così violenti da far accorrere i carabinieri. Gli incidenti si moltiplicano davanti alle fabbriche chiuse per serrata. I bambini elemosinano alle Cascine e nelle strade di Careggi. Dei compagni che nel '14 avevano voluto la guerra, ne sono rimasti pochi. Quei pochi sono tornati a pezzi: mutilati, nevrastenici, pezzenti. Si dividono tra decine di associazioni patriottiche. Alcuni hanno fondato il "Fascio politico futurista". Molto rumore, poche idee bislacche. Educazione patriottica del proletariato, un'assemblea di giovani con meno di

trent’anni al posto del Senato, ginnastica obbligatoria con sanzioni penali per i fiacchi. Questo il programma politico. A novembre quei fantasiosi futuristi si sono lanciati contro una manifestazione di migliaia di “rossi”, poi hanno tenuto un comizio in piazza Vittorio Emanuele. Erano in tredici.

Altri reduci scontenti si riuniscono in via Maggio 38, a casa di un nobiluomo mutilato, ex fante del Carso. Si parla di un’organizzazione armata per arginare le leghe rosse. La mitragliatrice è il tema di discussione preferito. Oppure c’è l’associazione “Italia e Vittorio Emanuele” della contessa Collacchioni che si riunisce nel suo salotto insieme al conte Guicciardini, al marchese Peruzzi de’ Medici e al marchese Perrone Compagni. La contessa è molto gentile ad accogliere anche i popolani agitati in mezzo a tutti quei signori calmi, eleganti, istruiti. Banchelli ci va volentieri. La contessa lo chiama “il mio scudiero d’oro”. Il “mago” si trascina nelle sale dei palazzi con i suoi piedi a papera e, tutto serioso, balbetta tra professori e marchesi le sue imprese di guerra. Ma sono tutte chiacchiere. Di quelle ce n’è a bizzeffe.

C’è l’Associazione nazionale Combattenti che rivuole i posti di lavoro occupati durante la guerra dalle mogli (“Via le donne! Le donne a far la calza!”); c’è l’Associazione degli Arditi, i volontari della disperazione, e poi quella dei Mutilati e Invalidi, mischiati a ciarlatani, impostori, ciechi veggenti; e poi c’è l’Unione liberale e poi la Lega antibolscevica e poi la “Alleanza di difesa cittadina”, finanziata con i soldi degli agrari. Lì l’avvocato Francesco Giunta è riuscito a organizzare delle bande. Durante i tumulti per il caroviveri di luglio un po’ si sono difese le stoffe e i barattoli dei commercianti dai proletari comunisti, un po’ le si sono saccheggiate con la scusa che speculavano sui prezzi. Lo stesso Giunta, agitando un paio di scarpe pagate ben 48 lire, ha guidato il saccheggio del calzaturificio Ploner. Non si è mai vista per le strade di Firenze tanta gente armata di fiaschi di vino come in quei giorni.

A Firenze, insomma, tutti sproloquiano, nessuno tace e la sensazione di tradimento cresce universale. Gli operai, fattisi spavaldi, quando incontrano il signore azzimato con la divisa da ufficiale e la caramella all’occhio che si vanta delle sue battaglie all’uscita del Caffè Paszkowski, si convincono che la guerra è stata una speculazione sulla pelle della povera gente e gli sputano in faccia. Sull’altro versante, i piccolo-borghesi, che al fronte avevano magari comandato un plotone, riportando un nastrino al valore o una medaglia, e ora nella vita civile, disoccupati e inetti, si beccano le scatarrate dei loro ex sottoposti, si sentono ancora più traditi. Tra borghesi e proletari, insomma, la delusione è reciproca e universale. La guerra vinta ha lasciato nelle coscienze di tutti la bile della sconfitta.

Adesso si spera in Mussolini, l'araldo dell'interventismo. Dopo averlo atteso inutilmente per tutta la sera alla stazione di Santa Maria Novella, Dùmini, Banchelli e gli altri ex Arditi fiorentini lo attendono ancora la mattina successiva al Teatro Olimpia, in via dei Cimatori, per il primo convegno nazionale dei Fasci di combattimento.

I Fasci di combattimento a Firenze sono poca cosa. La prima adunata si è svolta a fine aprile in piazza Ottaviani, presso l'Associazione dei Combattenti. Dei membri fondatori si sono subito perse le tracce. La ricostituzione del Fascio è avvenuta a fine giugno, sempre in piazza Ottaviani. È intervenuto un gruppo di ventisette persone. Si è nominato un direttorio di tre membri, proporzionato al numero degli intervenuti: un direttore ogni nove persone.

L'adunata è già cominciata da mezz'ora. La sala è piccola, addobbata con bandiere tricolori, vessilli di reggimenti toscani, gagliardetti neri, cartelli che inneggiano alla libertà di Fiume, le prime file sono state riservate ai delegati degli altri partiti. Nemmeno loro sono venuti. Il pubblico ammonta a poche centinaia di persone. Sono già le dieci e Mussolini non si vede ancora. Ma il Fondatore non potrà mancare all'appuntamento e poi lui, Dùmini Amerigo, sa aspettare. Si accende un'altra sigaretta e tracanna una sorsata di grappa.

Sul palco Umberto Pasella, segretario generale del movimento, vestito di grisaglia, grassoccio e prosaico – chiamato a intrattenere la platea in attesa di Mussolini – passa improvvisamente dal tono da agente di commercio a uno più commosso. Si arresta, alza gli occhi e le braccia verso il cieco e mutilato di guerra Carlo Delcroix che assiste, col soldato accompagnatore, da una barcaccia prossima al palco. Tutti si alzano in piedi. Il reduce, per ricevere l'acclamazione del pubblico senza perdere l'equilibrio, si lascia sollevare di peso dal suo badante: oltre alla vista, infatti, gli mancano entrambi gli avambracci. Sbracciandosi senza braccia, Delcroix prende la parola e giura ai fratelli fascisti che i mutilati "con i loro moncherini sapranno segnare la sentenza di morte di tutti i vigliacchi". Ovazione. Si risiede. Pasella riattacca con il tono melenso da piazzista.

Poi, però, in sala scatta un'altra acclamazione. Pasella si zittisce di nuovo. Dal fondo della platea sta entrando Benito Mussolini. Avanza a grandi passi verso il palco. Lo segue il capo dei futuristi, Filippo Tommaso Marinetti, in testa una bombetta; poi viene Ferruccio Vecchi, in grigioverde militare, con la camicia nera e il petto coperto di decorazioni, e un giovane alto e massiccio in abiti civili.

Nella sala si leva un singolare grido generale di esultanza, anche questa un'altra delle tante invenzioni di D'Annunzio adottate dai fascisti: "Viva il nostro Duce! Per Benito Mussolini eja, eja, eja, alalà!"

Nonostante l’accoglienza entusiastica, il fondatore dei Fasci appare stanco, mal rasato, indossa una strana tuta bianca piena di macchie di grasso e un buffo berretto con la visiera da ciclista.

Pasella si fa da parte. Mussolini sale sul palco. Sorride benevolo, scherza con quelli delle prime file. Sporge in avanti le labbra come se volesse inviare baci lontani. Si dondola sulle gambe, le mani sui fianchi. È costretto a chiedere più volte il silenzio con rapidi scatti della mano protesa. Poi, finalmente, parla:

“Scusate il ritardo. Sono appena atterrato. SONO STATO IERI A FIUME, la città di miracolo e portento!”

Sentendo nominare Fiume, la città della leggenda dannunziana, la Gerusalemme promessa dal poeta-guerriero a tutti i patrioti e avventurieri d’Italia e d’Europa, le poche centinaia di fascisti riuniti nel Teatro Olimpia si scatenano in un applauso fragoroso. Applaudono tutti. Applaude anche Amerigo Dùmini sbattendo il palmo della mano sana sul dorso di quella anchilosata.

Sedato l’applauso, Mussolini racconta di aver eluso il blocco governativo volando ad altissima quota con un asso di guerra, di aver parlato per tre ore con D’Annunzio, di esser stato costretto sulla via del ritorno a un atterraggio di fortuna nei pressi di Udine, di esser stato arrestato dai carabinieri, di aver ripreso il volo dopo un colloquio con il generale Badoglio. E ora eccolo qua, appena smontato dalla carlinga, disceso direttamente dal cielo sul palco di questo piccolo teatro sociale in via dei Cimatori. Il pubblico esulta.

Benito Mussolini
Firenze, 10 ottobre 1919

Teatro Olimpia

È stata proprio un'idea brillante quella di presentarsi con la tuta da aviatore. La platea dell'adunata pare essersene entusiasmata. Un piccolo dono della solitudine.

Il giorno precedente, quando è arrivato con l'ultimo treno della notte alla stazione di Santa Maria Novella, non c'era infatti più nessuno ad attenderlo. Trovatosi solo, è potuto scendere comodamente all'Hotel Baglioni e farsi una buona dormita. La mattina successiva è arrivato Marinetti a svegliarlo insistendo che l'assemblea, già cominciata da un pezzo, voleva a ogni costo vedere Mussolini e lui, invece di indossare abiti puliti, ha trovato il guizzo di indossare nuovamente la tuta bianca macchiata di grasso.

Il suo volo di ritorno da Fiume era terminato sul campo di Aiello, nei pressi di Udine. Il pilota Lombardi, per evitare l'arresto dei carabinieri, aveva scaricato il passeggero e ripreso il volo senza nemmeno spegnere il motore. Mussolini era stato condotto dal generale Pietro Badoglio, commissario straordinario militare per la Venezia Giulia. Nonostante in pubblico ci si proclamasse tutti pronti a morire per l'italianità di Fiume, in privato al generale, che aveva avuto la sua parte d'infamia nella disfatta di Caporetto e la sua parte di gloria nel trionfo di Vittorio Veneto, Mussolini si era detto favorevole a un compromesso, lasciando perfino intendere che lo stesso D'Annunzio avrebbe potuto accettare soluzioni diverse da quella dell'annessione e consigliando di concedere un allentamento della censura e un sostegno economico alla città ribelle. Dopo quel breve colloquio tra uomini di buon senso, rassicurato, Badoglio lo aveva lasciato andare senza problemi e il fondatore dei Fasci era potuto salire sull'ultimo treno per Firenze.

Ora i fascisti in sala sono ipnotizzati dalle macchie di grasso da motore sulla sua tuta. L'incanto con cui le guardano dà l'impressione che vogliano divinarvi la geografia di un continente inesplorato. Sono pochi. Pasella dichiara in pubblico 137 sezioni per 40.000 aderenti. È una menzogna ridicola. A Mussolini dichiara 56 sezioni per 17.000 aderenti. Ma anche questa è una bugia. Il Fondatore lo sa: le sezioni saranno qualche decina e gli iscritti qualche migliaia. In ogni caso, lontanissimi dai 1000 Fasci previsti a marzo e anche dai 300 sperati a luglio. Sono pochi e circondati di ostilità. I socialisti li detestano, i repubblicani li vorrebbero più decisi nella pregiudiziale antimonarchica, i monarchici la

vorrebbero eliminare, i borghesi sorridono compiaciuti alla loro violenza ma bestemmiano tra i denti quando leggono nei loro programmi di decimazione delle ricchezze, i nazionalisti apprezzano il loro patriottismo ma deprecano il loro residuo socialismo, i democratici li considerano degli estremisti. Gli unici con cui i fascisti vanno d'accordo sono gli Arditi e i volontari di guerra.

Gli avversari sono tanti, i nemici pochi e Benito Mussolini non intende precludersi nessuna possibilità. Alla platea del Teatro Olimpia, ipnotizzata dalle sue macchie di grasso, dichiara che i fascisti sono "antidottrinali, problemisti, dinamici". Le loro parole d'ordine sono quelle del futurismo: sintetico, allegro, veloce, presentista, pratico, moderno. L'aviatore immaginario appena sbarcato da Fiume insiste su ciò che i fascisti non sono: non sono repubblicani, socialisti, democratici, conservatori, nazionalisti. Sono, invece, una sintesi di tutte le affermazioni e di tutte le negazioni. Noi fascisti, conclude, non abbiamo idee precostituite, la nostra sola dottrina è il fatto.

Su un unico punto Mussolini è drastico:

"Noi non intendiamo essere considerati una specie di guardia del corpo di una borghesia che, specialmente nel ceto dei nuovi ricchi, è semplicemente indegna e vile. Se questa gente non sa difendersi da se stessa non speri di essere difesa da noi."

Cesare Rossi e Michele Bianchi gli consigliano oramai apertamente di svoltare a destra, di abbandonare ogni velleità di formare un blocco degli interventisti di sinistra ma lui insiste. Bisogna tenersi legati ai vecchi compagni, ribatte. Almeno a quelli che hanno scelto la guerra. Bisogna evitare l'isolamento a ogni costo. Il popolo non è perduto, bisogna solo disarcionare i parolai borghesi che lo guidano e saltare in sella. Il popolo è migliore dei suoi capi. Il popolo ha amato Benito Mussolini e tornerà a farlo.

Dopo di lui parla Marinetti. Chiede niente meno che lo "svaticanamento dell'Italia", la sostituzione del Senato con un "organo eccitatore" composto da ventenni, l'esaltazione degli intellettuali, l'ingresso gratuito alle mostre d'arte. Il bizzarro programma futurista diverte la platea ma l'assemblea politica è già finita da un pezzo. Fuori, ad attenderli, c'è il popolo, quel popolo che Mussolini s'illude di non aver perduto. Ed è armato di pietre.

All'ora dell'aperitivo Mussolini è con i suoi a un tavolo esterno del Gambrinus. Scoppia un tafferuglio con gli operai che tornano dal lavoro sul tram numero 15. Dopo il banchetto all'Associazione Combattenti, i fascisti si fermano per un bicchiere della staffa al Caffè Paszkowski. Tutti gli altri locali di piazza Vittorio, prevedendo tumulti, hanno già calato le saracinesche. La polizia incrocia le strade in pattuglione, guidata personalmente dal questore. Mussolini e i suoi non hanno ancora finito di sedersi ai tavoli esterni che partono dei colpi di

rivoltella. Un gruppo di operai socialisti li copre di fischi. Volano le poltroncine in vimini. Seggiolate, bastonate, scazzottate. Nella confusione, un'anarchica che in passato era stata una sua ammiratrice, riesce ad avvicinarsi al tavolo di Mussolini e gli lancia una manciata di monetine di rame, il prezzo del tradimento. Lo devono scortare all'Hotel Baglioni. Il gruppo dei fascisti s'incammina a ranghi serrati con il Fondatore in mezzo, facendogli scudo. Leandro Arpinati, un giovane ferroviere anarchico bolognese, alto e massiccio – arrivato con il Capo già quella mattina al Teatro Olimpia – gli guarda le spalle. Davanti all'Hotel Baglioni altri inseguimenti, altri tafferugli, ancora bastonate. I fascisti riescono finalmente a entrare. Prendono delle bibite nel salone. La piazza è seminata di pietre.

La mattina dell'11 ottobre Mussolini può finalmente lasciare Firenze, di fatto scacciato dall'ostilità del "suo" popolo. Parte in automobile, diretto in Romagna, alla casa paterna. Alla guida della vettura c'è Guido Pancani, un pilota celebre per le sue prodezze di aviatore durante la guerra. Sul sedile del navigatore Gastone Galvani, suo cognato, e su quello posteriore, insieme a Mussolini, Leandro Arpinati di Bologna.

Con Arpinati si conoscono fin da quando lui era un ragazzo ribelle e Mussolini il capo dei socialisti di Romagna. Seduti uno di fianco all'altro, rievocano i giorni in cui l'anarchico diciottenne andava a contestare il segretario della federazione di Forlì. Era il millenovecentodieci e a Civitella di Romagna, lo stesso paese di Bombacci, s'inaugurava un mercato coperto intitolato ad Andrea Costa, il patriarca del socialismo italiano che gli anarchici consideravano un traditore perché era stato il primo ad accettare di farsi eleggere al Parlamento del re. La folla si ammassava sotto il palco del prestigioso oratore venuto da Forlì. Arpinati e i suoi ragazzi, vestiti di nero dalla testa ai piedi, attendevano contro un muro, pronti a scatenare la rissa. Mussolini li aveva squadrati con occhi di fuoco e poi aveva tenuto il comizio più breve della sua vita. "Imitate l'esempio di Andrea Costa," si era limitato a dire, "i necrofori non contano." Sceso dal palco, però, lui e quella banda di "beccamorti" diciottenni erano diventati amici.

Ora, mentre se ne ricordano, l'auto procede spedita oltre Faenza. Gli operai contestatori di Firenze, gli stessi che dieci anni prima lo acclamavano quando lui era il capo dei socialisti di Romagna, sono alle spalle. I viaggiatori si fermano per un caffè, poi riprendono il viaggio. L'uomo a cui lanciano monete di rame si assopisce. Il pilota di guerra ingrana la marcia. La catena dei tradimenti svanisce nel rombo del motore. L'auto, lanciata a tutta velocità, va a schiantarsi contro le

sbarre abbassate di un passaggio a livello.

I passeggeri vengono sbalzati a parecchi metri di distanza, come giocattoli. Potrebbe finire tutto qui, in un attimo di distrazione, davanti a un passaggio a livello ignorato. Pancani e il cognato, riversi in un fosso, gridano di dolore. Arpinati è contuso. Ma Mussolini ne esce incolume. Ricoverati i feriti nel vicino ospedale, riprende il viaggio con il vecchio amico. Racconterà a se stesso che l'odio dei nemici gli è servito da talismano.

Riferimento suo 27644. Mussolini reduce Fiume atterrato oggi campo Aiello è stato accompagnato qui e ha avuto con me lungo colloquio su cui ha promesso serbare silenzio. Egli mi ha espressamente detto che se soluzione progettata non incontrerà opposizione D'Annunzio egli la appoggerà vigorosamente sul suo giornale. Quanto ad intenzioni di D'Annunzio riguardo tale progetto Mussolini non ha fatto dichiarazioni, ma mi è sembrato intravedere che è convinto che anche D'Annunzio non sia irremovibile da unica soluzione di annessione.

Telegramma del generale Pietro Badoglio
al presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti,
Udine, 8 ottobre 1919

Non abbiamo alleati. I Fasci di combattimento non vanno d'accordo che con gli Arditi e i volontari di guerra.

Benito Mussolini,
Il Popolo d'Italia, 6 ottobre 1919

Benito Mussolini
Milano, fine ottobre 1919

Lo hanno costretto al patetico. Davanti a centinaia di persone. In un'assemblea pubblica, alle scuole di via Rossari.

Aveva convinto tutti che alle prossime elezioni non si poteva votare per il blocco dei partiti di governo, nemmeno in funzione antisocialista. Si era sgolato. Il fascismo, aveva detto, è un movimento progressista, dinamico, giovane, vivace, nato per svecchiare la politica italiana e aprirla alla partecipazione delle masse. Non poteva sostenere liberali, democratici, nazionalisti. Quelli erano il vecchiume da "mettere in liquidazione", il continente dei trapassati. Il fascismo era il rifugio di tutti gli eretici, la chiesa di tutte le eresie. I bigotti di tutte le chiese andavano disprezzati, senza riguardi. Il fascismo era una mentalità speciale d'inquietudini, di insofferenze, di audacie, che guardava poco al passato e si serviva del presente come di una pedana di slancio verso l'avvenire. E l'avvenire non fa prigionieri.

Poi, però, Umberto Pasella si era alzato in piedi, e con i soliti mille giri di parole, aveva fatto capire che la possibilità per i fascisti di formare un blocco elettorale con le sinistre interventiste era di nuovo a rischio. Il motivo era sempre lo stesso: non volevano Mussolini in lista. Temevano di attirarsi l'ira di tutti i socialisti.

Il reietto, che fino a ieri si era battuto con tutto se stesso per quell'alleanza, aveva allora dovuto cercare di convincere tutti che era diventata improponibile. Benito Mussolini, con un guizzo da acrobata, aveva virato di 180 gradi e si era di nuovo sgolato, questa volta contro l'alleanza. Altri contorcimenti, spasmi, altri furori. Lui avrebbe anche potuto accettare di non candidarsi in una lista fascista ma non poteva tollerare di essere bandito da una lista d'interventisti perché lui era stato un profeta dell'intervento, lui aveva sopportato le bastonate dei poliziotti, lui in guerra si era beccato cinquantasei schegge di mortaio in ogni angolo del corpo. Era inaccettabile. La sinistra interventista era incarnata in lui, cicatrizzata nella sua carne. E poi ci s'illudeva: i socialisti non lo avrebbero certo disarmato se loro avessero presentato una lista d'ignoti.

Ma questa volta non li persuadeva. Il caso personale era troppo evidente. Un

tizio, approfittando di una sua pausa oratoria, si era alzato in piedi e lo aveva contestato: “Perché non è venuto a dirci queste cose nell’assemblea di due giorni fa?” A quel punto lui era stato costretto al patetico.

“Perché mi stava morendo un figlio!” aveva esclamato serrando i pugni.

Tutti i maschi adulti presenti in sala si erano allora alzati in piedi e avevano applaudito il padre affranto. Una buona metà di loro non avrebbe più osato votargli contro. In quelle assemblee andava così: bisognava prendere il sentimento che serviva là dove si trovava. Sempre teatro, anche quando il sentimento era sincero. Anzi, soprattutto allora.

E la sua angoscia era davvero sincera. Per due giorni interi, sua moglie Rachele lo aveva visto con il volto disfatto, irriconoscibile. Se ne stava lì, anchilosato in una contrazione spastica sulla culla del figlio Bruno; l’uomo d’azione temuto, ammirato o odiato, completamente annichilito dal pericolo incombente su quella creatura minuscola, sei mesi appena, nera in volto, asfittica, quasi soffocata. Il bambino era stato colpito da una forma grave di difterite, le tonsille arrossate, tumefatte, la febbre altissima, subito complicata in broncopolmonite, e il padre se ne stava lì immobile, paralizzato dall’angoscia, a contemplare mentalmente i bacilli penetrati nelle prime vie aree, le false membrane che, ora dopo ora, si depositavano una sull’altra sulla laringe minuscola provocando l’asfissia del figlio. La difficoltà di respirare progrediva, fino a diventare rumorosa, strozzandosi in un fischio, e lui, il fondatore dei Fasci di combattimento, non riusciva a far di meglio che starsene curvo a spiare la piccola bocca riarsa da cui esalava appena un soffio.

Con le malattie andava sempre così. Gli assalti del nemico interno lo terrorizzavano perché non si proiettavano all’aperto in nessun teatro di guerra. Non si trovava coraggio di fronte a loro perché non ammettevano nessun pubblico, nessuna scena, perché in esse non c’era teatro.

Era stata Rachele a segnare una differenza. Era una donna ignorante. Aveva ventinove anni e stava appena imparando a leggere e a scrivere. Si firmava “bachi” invece di “baci” e sul retro delle lettere si ostinava a precisare “spedisse Rachele Mussolini”, scivolando sulla “s” sibilante del dialetto romagnolo. Lui l’aveva voluta sotto la spinta incontenibile di un impulso sessuale. Era l’ultima figlia della sua matrigna. Giovane, bionda, piena. Una sera l’aveva trascinata al cospetto di suo padre e della sua seconda moglie, tra i banchi dell’osteria che tenevano a Forlì, e aveva minacciato di ucciderla e poi di uccidersi se non glie l’avessero data. Glie l’avevano data.

Rachele Guidi era una donna ignorante, non era mai andata a scuola. Non aveva nemmeno capito che il piccolo Bruno rischiava di crepare. Solo un po’ di raffreddore, aveva sminuito. Era stata la Sarfatti, l’amante, non la moglie, a

capire. Non appena lui, per giustificare un ritardo a un appuntamento segreto, aveva descritto i sintomi del bambino, lei aveva sentenziato: “È difterite! Prendi un taxi e corri a chiamare un dottore.” Il dottor Binda – vecchio amico di famiglia che aveva già curato Mussolini dalle ferite di guerra – aveva infilato un cannello in gola al bambino e aveva invitato entrambi i genitori a sperare che non lo buttasse fuori. In una famiglia di atei professi non si poteva, infatti, nemmeno pregare. Lui, il padre angosciato, allora, aveva sperato, voltato contro il muro.

Rachele, invece, pur con tutta la sua ignoranza, aveva stretto il figlio tra le braccia per ventiquattro ore, per dargli un fiato di sollievo, avanti e indietro nel corridoio buio. Era una brava donna, una buona madre. Gli aveva già dato tre figli. Tra le sue braccia, Bruno aveva ricominciato a respirare. Soltanto in quel momento, come per magia, era tornato il respiro anche a lui.

Ma era una magia nera, cattiva. Un incantesimo a perdere, un inganno circolare. Bastava un bacillo invisibile che si deposita sulla mucosa faringea e il bambino appena nato era già morto. Bastava un nonnulla a portarseli via. L’influenza “spagnola” ne stava soffocando a milioni nelle culle. Questa loro esile vita era tutta una recita menzognera, tutta una pantomima, anche questa pantomima delle elezioni, quest’attesa di un messia che uscisse dall’urna. Come se una montagna di schede sbarrate da un segno di matita potessero supplire alla violenza della storia.

Lui, mentendo a sua volta, aveva anche scritto a D’Annunzio, che smaniava per marciare su Roma, consigliando di attendere il risultato delle elezioni. Il fondatore dei Fasci continuava a ripetere al Comandante che bisognava assolutamente attendere fino al 16 novembre, perché quel giorno – ne era sicuro – avrebbero ottenuto un grande plebiscito per Fiume, quel giorno gente nuova sarebbe uscita dai comizi elettorali.

In verità stava solo prendendo tempo. Le elezioni erano solo una trappola per topi, un camuffamento. Dai comizi elettorali non sarebbe uscito niente – di questo era certo – l’urna sarebbe rimasta vuota. Bisognava preparare nuovamente armi di ferro. Chi si raccoglieva attorno a questa bandiera, più che a votare, doveva prepararsi per l’altra vittoria, quella cruenta.

Ora era deciso. Se i socialisti lo odiavano, se i compagni della sinistra interventista non lo volevano in lista, se i tradizionali partiti di governo erano “vecchiume” da smaltire, i fascisti si sarebbero candidati da soli. Spalleggiati da combattenti e Arditi. Nessun altro. Lui si sarebbe portato capolista.

La Sarfatti lo avrebbe deriso. “Ma come, fino a ieri dicevi che mai ti saresti candidato a questa buffonata delle elezioni!?”

Sì, certo, ieri... Ma domani è un altro giorno.

Mio caro D’Annunzio, il Pedrazzi vi avrà già detto ciò che penso della situazione in generale. Qui andiamo immergendoci nel pantano cartaceo. È triste, ma inevitabile. Le elezioni sono un pretesto magnifico per la urlante immonda speculazione socialista. Per noi sono un mezzo di raccolta e di camouflage. Finalmente sono riuscito a imbastire qualche cosa. Stiamo organizzando squadre di venti uomini l’una con una specie di divisa e con armi, sia per rivendicare la nostra libertà di parola, sia per gli altri eventi, pei quali attendiamo i vostri ordini. Nel complesso la situazione è difficile e le manca la coordinazione e la sincronicità del movimento. Noi, delle grandi città, saremo facilmente sommersi dall’ondata socialista.

Lettera di Benito Mussolini a Gabriele D’Annunzio,

30 ottobre 1919

Gabriele D’Annunzio Fiume, 24 ottobre 1919

I marinai del piroscafo *Persia*, salpato da La Spezia, dopo aver fatto scalo a Messina dove hanno imbarcato commestibili, giunti al largo delle coste siciliane, in uno specchio di mare attraversato da banchi di tonni e di pesci spada, invece di far rotta verso il canale di Suez e da lì rivolgere la poppa verso l’Estremo Oriente, in direzione di Vladivostok o, forse, verso qualche porto cinese, hanno improvvisamente virato di bordo. Il prezioso carico di batterie da montagna, fucili, munizioni e viveri, destinati a sostenere in Russia gli eserciti controrivoluzionari dei generali cosacchi rimasti fedeli allo zar, dopo aver risalito l’Adriatico, è finito così ad armare la ribellione della libera città di Fiume.

La leggenda vuole che a dirottare il *Persia* siano stati gli “uscocchi”, i pirati di D’Annunzio che per foraggiare la città assediata dalle truppe regolari dell’esercito italiano stanno rinverdendo nell’Adriatico le gesta delle guerre corsare, razziando viveri, abbordando battelli e creando miti. La verità è che l’ordine di dirottare su Fiume ai marinai del piroscafo sequestrato è giunto dal capitano Giulietti, il potente capo della Federazione della gente del mare, alleato di D’Annunzio in nome della libertà dei popoli e di un complicato braccio di ferro con il governo italiano mirato a ottenere concessioni ai lavoratori del suo sindacato. Fatto sta che, a partire dalla sera del 14 ottobre, con il *Persia* ancorato nel porto del Carnaro e le armi destinate all’Armata Bianca nei depositi dei legionari dannunziani, la piccola cittadina di Fiume è entrata nella mappa della lotta planetaria tra i giovani popoli oppressi e i vecchi signori della Terra che si ostinano a voler organizzare il mondo postbellico senza di loro.

D’altra parte, in poco più di un mese, Fiume è già diventata un mondo di mondi, il porto franco del ribellismo di tutte le sponde politiche, nazionalisti e internazionalisti, monarchici e repubblicani, conservatori e sindacalisti, clericali e anarchici, imperialisti e comunisti. Le avanguardie politiche, sociali e artistiche di tutta Europa stanno accorrendo alla fiera delle meraviglie: sognatori, libertari, idealisti, rivoluzionari, anticonformisti, avventurieri, una folla di eroi e spostati, talenti inquieti ed eccentrici, uomini d’azione e asceti, disperati senza niente da perdere e milionari in cerca di emozioni, giovani violenti e scrittori alla moda di

Parigi, artisti vegetariani e preti riformati, amazzoni in divisa militare e militari agghindati come ballerine, seduttori in cerca di conquiste femminili e pederasti in cerca di conquiste maschili. L'amalgama è entusiastica, il baccanale orgiastico, la licenza normale, la sfrenatezza assoluta, lo spettacolo continuo, la festa ininterrotta. L'individualismo, la pirateria, l'eccentricità, la trasgressione, la droga, la libertà sessuale, il cosmopolitismo, il femminismo, l'omosessualità, l'anarchismo pongono Fiume fuori dal mondo e, contemporaneamente, sopra di esso. Un solo mondo non basta. Nei corridoi dei palazzi del potere romani i politicanti ricorrono ai soliti intrighi, tramano stratagemmi, temporeggiano, propongono soluzioni di compromesso. Quello è il sottomondo. Fiume, nella visione di Gabriele D'Annunzio, è il super-mondo. Da quella parte non si passa.

Il governo di Nitti, tramite il suo ministro degli esteri Tittoni, propone ai ribelli uno stratagemma diplomatico: la città sotto il controllo italiano, il porto e la ferrovia sotto quello della Società delle Nazioni. È un trucchetto d'anteguerra ma Nitti non sa fare di meglio. La politica delle masse è del tutto estranea agli interessi degli uomini di potere tradizionali. Per loro il popolo deve essere tenuto a distanza, a bada, a cuccia, in un perenne stato di minorità. Quei vecchi ruderi non sanno che farsene del consenso popolare, non lo capiscono, non lo cercano, non lo trovano. Per loro il potere è una canasta giocata tra vecchi conoscenti al tavolo di un circolo esclusivo da qualche parte in collina.

D'Annunzio, al contrario, è interamente impegnato a modellare le masse sulla sua volontà. Fiducioso nel consenso del popolo di Fiume, per fronteggiare la crisi dovuta allo stallo delle trattative, il 16 ottobre ha sciolto d'imperio la rappresentanza comunale della città, indicendo per il 26 ottobre le elezioni per il nuovo Consiglio comunale. Il suo piano è semplice: il 30 ottobre ricorre il primo anniversario della proclamata annessione di Fiume all'Italia, avvenuta alla fine della guerra da parte della popolazione italiana della città. A un anno di distanza il risultato delle elezioni dovrà rinnovare a furor di popolo il voto solenne dei fiumani. Le masse, se ci presti attenzione, se non le ignori, sono fatte così: basta guidarle e loro seguiranno.

La propaganda elettorale culmina in un grandioso comizio al Teatro Verdi. La sera del 24 ottobre, il teatro è gremito già due ore prima dell'inizio. Quando il Comandante appare alle 21.00, deve faticare a lungo prima di ottenere il silenzio. Un travolgente applauso di affetto insiste per almeno quindici minuti nonostante i suoi ripetuti cenni. Nel momento in cui il poeta riesce finalmente a prendere la parola, appare subito chiaro che qualcosa di nuovo è accaduto.

D'Annunzio esordisce inneggiando alla volontà di Fiume di essere italiana, una città libera dell'Italia libera. Si sofferma con precisioni da cartografo sui confini che quella nazione libera dovrebbe avere. Elenca minuziosamente terre e

paesi, isole e arcipelaghi, fino all'ultimo insignificante scoglio. Fin qui è il solito pedante, accanito discorso nazionalista. Poi, però, a un tratto s'innalza. Vira verso un secondo decollo. L'orazione s'intitola "Italia e vita" ma Fiume questa sera non è già più solo una città italiana, Fiume è diventata per incanto il faro che darà luce al mondo, la "scintilla del nuovo fuoco che avrebbe illuminato l'Occidente". Fiume, inoltre, non è più la "città olocausta"; come un prete che abbia ritrovato Dio dopo la crisi di fede di mezza età, ora D'Annunzio ha scoperto una seconda vocazione, quella più difficile: Fiume è diventata la "città di vita".

Da amministratore D'Annunzio sa che la situazione economica va peggiorando, che il porto è al disastro, che i generi di prima necessità cominciano a scarseggiare, che la nuova moneta accelera l'inflazione, eppure il giocatore in lui rilancia la posta. L'aviatore tira a sé la cloche e proclama che la grande causa è la causa dell'anima, dell'immortalità. Ci si innalza ancora, si sale di quota.

Tutti gli insorti di tutte le stirpi si raccoglieranno sotto il nostro segno. E gli inermi saranno armati. E la forza sarà opposta alla forza. Dall'indomito Sinn Féin irlandese alla rossa bandiera che in Egitto unisce la Mezzaluna e la Croce, si riaccenderanno al nostro fuoco tutte le insurrezioni dello spirito contro i divoratori di carne cruda. È bandita la nuova crociata di tutti gli uomini poveri e liberi contro le nazioni usurpatrici e accumulatrici di ogni ricchezza, contro le razze da preda. Perciò la nostra causa è la più grande e la più bella che sia oggi opposta alla demenza e alla viltà di questo mondo. È tempo di precipitarsi sopra l'avvenire.

Mentre D'Annunzio parla al Teatro Verdi il 24 ottobre del millenovecentodiciannove il tempo è sospeso, dilatato fino alla noia o precipitato nell'istante. Non c'è tattica, non c'è strategia, non è un uomo quello che parla ai fiumani: è un evento. Le sue conseguenze sono incalcolabili. La sua azione non ha scopo, si consuma nello iato tra l'impresa storica e il capriccio puerile; Fiume, la città di vita, ruota in eterno sull'asse della propria spina dorsale come un derviscio.

Le elezioni segnano un trionfale plebiscito a favore del poeta e del suo avvenire.

Benito Mussolini
Milano, 11 novembre 1919

È stato deciso che l'unico comizio elettorale milanese dei Fasci di combattimento si sarebbe tenuto in piazza Belgioioso, il cuore elegante di Milano, contornata da raffinati palazzi in stile neoclassico, una sorta di sala a cielo aperto dell'aristocrazia. L'ha scelta personalmente Mussolini in un sopralluogo qualche giorno prima: "Questa va benissimo," ha deciso nel giro di cinque minuti. L'ha scelta perché è aperta su un unico lato, il che la rende adatta alla difesa in caso di aggressione.

La campagna elettorale si sta svolgendo in un'atmosfera di pericolo e di attesa messianica che ha assunto il fervore fanatico della preghiera. Gli operai socialisti attaccano i comizi di chiunque nel millenovecentoquindici abbia parlato in favore della guerra. Li attaccano con la passione che i tormentati riservano ai loro tormentatori. Quando nelle piazze si presentano gli interventisti delle varie tinte, la folla proletaria non vede davanti a sé degli avversari politici, vede dei nemici. A Bissolati, prestigioso e integerrimo leader dei socialisti moderati, è stato impedito di parlare in provincia di Cremona, soltanto perché nel '15 si era pronunciato a favore della guerra e poi era andato a combatterla di persona arruolandosi volontario a sessant'anni. Il comizio del repubblicano Pietro Nenni a Meldola, in Romagna, è stato interrotto a fucilate. A Sampierdarena il comizio del socialista interventista Canepa è stato stroncato a randellate dai socialisti massimalisti.

Per difendersi dalle probabili aggressioni, Mussolini ha fatto venire dalla Romagna un gruppo di vecchi repubblicani e anarchici. Dice che li vuole accanto a sé come "guardia d'onore e manipolo della morte". Tra di loro, Leandro Arpinati è di nuovo addetto a guardargli le spalle. D'Annunzio ha mandato sessanta legionari e autorizzato Mussolini a stipendiarne altri prelevando dai fondi della sottoscrizione per Fiume. Gruppi di fascisti sono giunti dalle città vicine. È stato stabilito un rimborso spese di 30 lire per viaggio e pernottamento. Roberto Farinacci, un ferroviere fondatore del Fascio di Cremona, per quattro dei suoi ha preteso 100 lire invece di 30. Sostiene che si tratta di delinquenti pronti a tutto. Personale specializzato. Albino Volpi e altri

Arditi hanno riempito alcuni zaini di spranghe e granate. Mussolini ha impartito istruzioni precise: gli aderenti al blocco fascista s'impegneranno al più profondo silenzio per individuare eventuali disturbatori; nel caso di conflitti, il pubblico estraneo dovrà filare rapidamente per via Morone; niente donne e bambini; il comizio sarà sbrigativo. Si terrà anche in caso di pioggia.

Anche la scelta delle candidature è stata sbrigativa. Una volta deciso che i fascisti sarebbero scesi in lotta con la propria lista, ha richiesto non più di dieci minuti. Un po' di ciurma e qualche nome illustre, tutti combattenti. Su 19 candidati, 18 sono stati al fronte, di cui 7 volontari, 5 medaglie d'argento, 8 feriti e 2 mutilati. I nomi di rilievo, oltre al capolista, sono quelli di Filippo Tommaso Marinetti, dell'anticlericale Podrecca, del sindacalista Lanzillo, dell'industriale De Magistris. Figura in lista anche Arturo Toscanini, celeberrimo direttore d'orchestra e diligente socio del Fascio milanese. Il "maestro" ha appreso di essere candidato durante un'assemblea nella palestra di una scuola mentre se ne stava in disparte, appoggiato a una rastrelliera. Marinetti lo ha persuaso ad accettare. Toscanini ha anche finanziato la lista con 30.000 lire. Il programma è lo stesso di San Sepolcro, avviluppato nel bozzolo socialista da cui Mussolini non vuole uscire: abolizione del Senato, riforma tributaria, decimazione delle ricchezze, confisca dei beni ecclesiastici, sistemazione dei mutilati, invalidi, combattenti, nazione armata. Il simbolo elettorale è una bomba a mano prodotta da una ditta francese, in dotazione agli Arditi dell'esercito italiano. Il manifesto elettorale propaganda il "Blocco Thévenot", invitando ad apporre il proprio voto sulla granata da lancio.

Il comizio è indetto per le nove. Alle otto di sera la piazza Belgioioso è ancora deserta, già buia. I borghesi che abitano i palazzi del centro se ne sono rimasti a casa. Poi, a poco a poco, una piccola folla filtra attraverso il cordone di Arditi in servizio d'ordine sul lato di corso Europa, l'unico lato aperto, e si va ad ammassare sotto il palco improvvisato. Si tratta di un camion usato per il trasporto delle truppe, tappezzato di gagliardetti e disposto di traverso a sbarrare l'accesso tra via Morone e la casa in cui visse e morì Alessandro Manzoni, la casa dove nel 1848 i giovani insorti contro gli occupanti austriaci si recarono in delegazione per implorare che il più grande scrittore d'Italia scendesse in strada a guidarli sulle barricate e dove l'uomo, invece, precocemente invecchiato, sfibrato dalla nevrosi in lunghe notti insonni, li respinse mancando al giorno che aveva atteso per tutta una vita. Alla luce delle torce da vento che rischiarano la scena, davanti alla casa di Manzoni, il profilo del camion fascista sembra un rostro, il becco adunco di un enorme uccello pronto a demolire la delicata facciata di terracotta rosa. Attorno a esso, su ogni lato, sparute formazioni di uomini armati in ranghi serrati.

La piccola piazza poco a poco si è riempita. La folla attende in silenzio nel buio punteggiato dalle torce. Ora la notte è piena, la luce funerea. Oltre alle torce, solo una scarsa luna obliqua. L'angolo remoto, quello di via Omenoni, rischiarato debolmente da una lampada ad arco.

A un tratto, però, da dietro il palco, sibila nel buio un tracciante luminoso, usato per rischiarare la "terra di nessuno" durante il conflitto mondiale. Per pochi istanti, prima di ritornare silente, la luce bianca di un razzo da avvistamento traccia una parabola lattiginosa nel cielo sopra Milano, improvvisamente proiettato in zona di guerra. Sul finire della corsa, il razzo di avvistamento si apre a cascata, riverberato dal tetto di un palazzo neoclassico. Tutti nella piazza ne seguono la schiuma iridescente con gli incanti dell'infanzia, le grandi commozioni dell'umanità primitiva. È un razzo Very, la stella cadente delle notti in trincea. È il segnale d'inizio.

Sul palco sale Ferruccio Vecchi, il capitano degli Arditi. Arringa la folla con la sua solita veemenza da esaltato. Farnetica di assalti, di frangenti in cui la guerra è più cruenta e fondente, di soldati ramificati, di fanti sbocciati negli altiforni carsici, di anime ribelli trasformate in lame corte. Gli Arditi, disinteressati apostoli, si giurano nemici di quell'oscuro groviglio d'interessi, di truffe, di parlamentarismo disonesto, di banche negatrici di credito ai diseredati, ai piccoli industriali, di perpetuo tradimento borghese, di muffe. Io non decimerei le ricchezze ma i ricchi. La marea sale, brava gente. Noi diseredati ci faremo giustizia. Anche la più tranquilla laguna è levata in delirio. In disparte, passa il vessillo nero!

Vecchi si sgola, moltiplica le metafore deliranti, la sua giugulare s'ingrossa di sangue ma le sue parole non sono niente in confronto al razzo Very. Tutti continuano a cercare con gli occhi nel cielo il lucore della sua silenziosa magnificenza.

Sale sul palco Benito Mussolini. La piccola folla lo acclama. Il maggiore Baseggio, fondatore delle "Compagnie della morte", pretende il silenzio alzando un bastone. Una torcia si accosta. La folla ammutolisce del tutto: l'oratore, forse per ripararsi dalla pioggerella, indossa un sinistro passamontagna.

Mussolini esordisce da filosofo:

"La vita nelle società moderne è di una complessità formidabile." Le sue molte necessità improrogabili richiedono competenze tecniche, uomini liberi e spregiudicati. Richiedono "il tracollo del passato". Bisogna far piazza pulita di quella borghesia inerte e parassitaria che ostenta una ricchezza mal acquistata e una doppia imbecillità impotente. Lui non è contro il proletariato. È una calunnia. Lui si è sempre battuto per le otto ore dei metallurgici. Lui è contro le tirannie, anche quella proletaria. Ecco tutto. Ed è pure falso che loro sarebbero

dei violenti. Se attaccati rispondono, ma i fascisti non sono dei bevitori di sangue. Lui, personalmente, è contro la violenza. E nemmeno gli importa di essere eletto, non ci tiene alla medaglietta.

Anche Mussolini si sgola, come Vecchi prima di lui, ma nemmeno lui può niente contro il fascino del razzo d'avvistamento. Delle orde socialiste, nessuna traccia. La gente ascolta in silenzio, ancora incantata da quel segnale d'inizio. La gente sospira. È vero, la vita nelle società moderne è di una complessità formidabile, e tutta si scioglie, si acquieta nel razzo Very, la coda di cometa che ha segnato l'inizio e la fine del comizio. Mai nel dopoguerra la semplificazione della guerra è stata così presente.

A cose fatte, in via Manzoni, Marinetti sale sulle spalle di un fascista. Contempla una folla che marcia in colonna nella notte per le strade eleganti del centro, una folla disciplinata, compatta, vibrante, irta di bandiere, di bastoni e di torce.

Date lo splendore della violenza a questi cittadini di una imperscrutabile metropoli moderna, del suo buio denso e fitto, a questi uomini sopraffatti da un'esistenza che non capiscono, date un tracciante luminoso al loro sanguinoso desiderio di luce, date loro un destino e loro vi seguiranno.

Ciò che avviene era da prevedersi. La folla proletaria reagisce, con l'impeto irrefrenabile della passione lungamente offesa e tormentata, ai suoi oltraggiatori e tormentatori. Si ha un bel dire che sarebbe da augurarsi che i dibattiti sugli attuali problemi politici si svolgessero in un ambiente di serenità e di tolleranza, ma simile esortazione cade in un clima avvelenato... La folla non vede dinanzi a sé degli avversari politici, quando gli si presentano gli interventisti delle varie tinte, vede dei nemici. Vede coloro che hanno voluta, imposta, sfruttata la guerra.

Avanti!, 1 novembre 1919

Avvertenza per il Comizio di stasera.

All'ora stabilita, i Fascisti, gli Arditi, gli Smobilitati, i Volontari di Guerra, i Combattenti, i Futuristi, gli studenti futuristi si troveranno alle loro sedi per recarsi al luogo del Comizio.

Il Comizio si terrà anche in caso di pioggia...

Nel caso di conflitti, il pubblico estraneo deve filare rapidamente per via Morone, verso via Manzoni...

Terminato il comizio, al grido di "Eja, Eja, Alalà" la massa fascista sfilerà compattamente in via Morone, via Manzoni, piazza della Scala, via Silvio Pellico e si scioglierà senza dar luogo ad incidenti davanti alla Sede del Comitato elettorale fascista.

Altre misure minuziose che non possiamo rendere di pubblica ragione sono state prese, perché il Comizio Fascista riesca – come riuscirà – indisturbato e solenne.

Il Popolo d'Italia, 10 novembre 1919

Nicola Bombacci
Bologna, inizio novembre 1919

In piazza del Nettuno, assiepate attorno alla statua del dio del mare, ci saranno centomila persone. Forse duecentomila. Forse di più ancora. Tutte aspettano che il "Lenin di Romagna" pronunci la parola. Lui esita. Parla già da venti minuti ma è trattenuto. A trattenerlo, la riluttanza di fronte alle cose sacre.

Alle spalle della folla, di faccia a Nicola Bombacci, la figura serpentiforme del gigante bronzeo si erge maestosa sopra la vasca in macigno ricoperta di marmo. Il Nettuno che dà il nome alla piazza sovrasta quattro delfini, simboleggiano il Gange, il Nilo, il Danubio, il Rio delle Amazzoni, le quattro parti del mondo conosciute. Il dio del mare, con grande slancio verticale, tende la mano destra contro il vento, quasi volesse anche lui placare le burrasche. Ma il papa che lo fece scolpire nel XIV secolo, a simbolo del suo potere, non domina più il mondo. Il secolo Ventesimo ha un altro dio: la parola "rivoluzione" non può aspettare.

Il XVI congresso del Partito socialista che si è tenuto a Bologna a inizio ottobre lo ha decretato. La maggioranza massimalista ha adottato un programma che s'ispira alla rivoluzione bolscevica, salutata come "il più felice evento nella storia del proletariato". In vista della rivoluzione è stata addirittura riscritta la carta magna del partito che risaliva all'Ottocento, i tempi eroici delle prime lotte operaie. Ma i tempi sono cambiati e ora è il tempo della rivoluzione. Per accelerarne la maturazione, il congresso ha nominato segretario proprio lui, Nicolino Bombacci, il "Cristo degli operai", lui che predica l'avvento della repubblica dei Soviet anche in Italia: tutto il potere al proletariato radunato nei suoi consigli. Chi non lavora non mangia. E lui ha subito adottato il simbolo dei comitati proletari russi: un martello incrociato da una falce e circondato da due spighe di grano. Simbolo magnifico, nuovissimo eppure eterno, un cerchio perfetto, la totalità del mondo redento, la storia che ricomincia dopo aver raggiunto la propria fine. Eppure proprio lui, di fronte alle folle dei suoi lavoratori e al dio del mare, esita a pronunciare quella parola: rivoluzione.

Con la mano sinistra Nettuno placa le burrasche ma nella destra stringe il tridente. Una punta tricuspidata capace di eviscerare un cetaceo di sette

tonnellate. La violenza, ecco il problema. Se ne è discusso al lungo al congresso socialista, se ne discute ogni giorno ma più se ne discute e più si continua a rimandarla. Gennari l'ha giudicata "storicamente necessaria", Lazzari ha ammonito che bisogna attendere di avere la "sicurezza matematica", Serrati che "prima di tentare il passo più alto è necessario tastare almeno il terreno", Turati la considera follia. Il vecchio patriarca del socialismo umanitario dice che per ora non li pigliano sul serio ma quando lo faranno il loro appello alla violenza rivoluzionaria sarà accolto dai fascisti cento volte meglio armati di loro. Turati ha ragione, come sempre. Nessuno di quei dirigenti socialisti è stato al fronte. Tra loro e i nemici si scava incolmabile l'abisso della Grande guerra. La falce e il martello non faranno mai paura al pugnale.

La pensa così anche Vladimir Degott, il rappresentante dell'Internazionale comunista in Italia che dietro il palco dei lavori congressuali cospirava per preparare la rivoluzione. A suo giudizio, Serrati, il leader del partito, è un carrierista, un politicante che sta seduto su due sedie e si accorda secondo le necessità, ora con la sinistra, ora con i riformisti, un comune menscevico che può scrivere delle belle cose sulla rivoluzione ma che ha paura di farla; Gennari è un "marxista geniale ma manca di spirito d'iniziativa" e Gramsci "ha capito meglio di tutti gli altri compagni la rivoluzione russa ma non può influire sulle masse". Degott, e Lenin per suo tramite, sperano in Bombacci, ripongono la loro fiducia nel "Cristo degli operai". Sono certi che Nicola Bombacci, quando sarà necessario, si schiererà con l'avanguardia del proletariato avanzante. Ma lui ha studiato in seminario, lui alla leva è stato riformato per motivi di salute, lui sa che non farebbe male a una mosca. E allora Bombacci esita ancora. La folla in piazza del Nettuno, venuta a celebrare la liturgia della parola, resta a bocca asciutta.

Turati ha sempre ragione, d'accordo, ma il futuro non conosce le sue ragioni. Il futuro esiste per riscattare i torti. La violenza non deve spaventarli, loro la conoscono bene. Manette, galera e, quando non bastasse, piombo nello stomaco. Sempre e solo questo hanno riservato al popolo i borghesi, terrieri o industriali, sia ai tempi dei loro padri, quando erano borbonici, papalini, austriacanti, sia adesso che si dicono liberali, democratici, perfino repubblicani. Le folle di questa piazza conoscono la violenza meglio di chiunque altro: esserne le vittime le ha rese esperte.

Gli esempi si contano a decine. L'11 di ottobre, dopo i primi sei giorni di sciopero generale nelle campagne del piacentino, a Mercore di Besenzone, i fratelli Bergamasco hanno assalito con le armi in pugno una folla di scioperanti che avevano invaso il loro fondo. Fuoco a ripetizione, mira ad altezza d'uomo. Cinque morti. Tutti lavoratori, laboriosi, onesti, miti. Il 26 ottobre, sulla piazza

di Stia, in provincia di Arezzo, il comandante della locale caserma dei carabinieri, sentendosi sopraffatto dalla folla dei dimostranti socialisti, ha sparato ad alzo zero. Due donne gravemente ferite, una delle quali, Rosa Vagnoli, è morta l'indomani. Aveva compiuto diciotto anni. L'11 di novembre, a Torino, il tranviere socialista Giovanni Cerea è stato aggredito con bastoni e nervi di bue da due agenti di pubblica sicurezza solo perché affiggeva manifesti elettorali del suo partito. Ha tentato di fuggire, è caduto, lo hanno calpestato. Come se si trattasse di una camera d'aria sfuggita a una bicicletta, di un mozzicone di sigaretta, di un oggetto qualunque. Lo hanno lasciato in uno stato pietoso, cadavere prima di giungere all'ospedale.

Tutti quei compagni assassinati la violenza la conoscevano molto bene. E poi la parola "violenza" è già stata scritta nero su bianco nella mozione vincitrice al congresso di Bologna che ha eletto segretario proprio lui, Nicola Bombacci. E poi la guerra non è mai finita, questa pace ha tutte le caratteristiche di una tregua. E poi in piazza del Nettuno ci sono centomila compagni, forse duecentomila, forse di più. Non può essere tutto un inganno, tutto un'illusione. La certezza nel carattere decisivo degli avvenimenti è indubbia, la fede nel trionfo imminente del partito assoluta. I tempi sono maturi.

E allora Nicola Bombacci, in nome delle vittime dei fratelli Bergamasco, della contadina diciottenne Rosa Vagnoli, del tranviere socialista Giovanni Cerea, del partito, della certezza, della fede e del futuro, prende coraggio e lo dice:

"Tagliatemi pure la testa se entro un mese non avrò costretto il re, perdio, a fare le valigie. Voi dovrete tagliarmi la testa se entro un mese anche in Italia non avremo fatto la rivoluzione!"

Il Congresso è convinto che il proletariato dovrà ricorrere all'uso della violenza per la difesa contro le violenze borghesi, per la conquista dei poteri e per il consolidamento delle conquiste rivoluzionarie... che la conquista violenta del potere da parte dei lavoratori dovrà segnare il trapasso del potere stesso dalla classe borghese a quella proletaria, instaurando così il regime transitorio della dittatura di tutto il proletariato.

Dal programma del Partito socialista italiano,
congresso di Bologna, 8 ottobre 1919

Benito Mussolini Milano, 17 novembre 1919

Un cadavere in stato di putrefazione è stato ripescato nelle acque del naviglio. Pare si tratti di Benito Mussolini.

Due righe in cronaca. L' *Avanti!*, il giornale dei socialisti che lui ha diretto per anni, non ha concesso alla sua catastrofe più di due righe in cronaca. Ma due righe velenose. In prima pagina, sotto alla testata, a caratteri cubitali, si proclama invece il loro trionfo: "È nata l'Italia della rivoluzione!"

Nel minuscolo studio del direttore de *Il Popolo d'Italia* giunge dalla strada il vociare della folla accorsa ai suoi funerali. La salma di Mussolini viene portata in processione tra le vie sozze del Bottonuto. S'intonano a squarciagola canti funebri su stridenti frequenze di giubilo. Le puttane, provvisoriamente disoccupate a causa della cagnara che scoraggia i clienti, si affacciano disinibite alle soglie dei bordelli.

Nella sua miserabile stanzetta il Mussolini vivente si aggira con riflessi da belva in gabbia. La percorre in lungo e in largo ma non scorge nessuna breccia nel muro dell'ostilità universale. Ogni volta che qualcuno bussa alla porta, incassa la testa nelle spalle per ridurre la superficie corporea e si volta di scatto mosso dall'istinto della preda aggredita. Poi, non appena si accorge di avere un pubblico, fosse anche solo un fattorino, riguadagna la padronanza di sé e ostenta noncuranza. A chiunque si venga ad accertare sulle condizioni di salute del morto vivente concede qualche spacconata. "Voti ne abbiamo ottenuti pochi, sì, in compenso di revolverate ne abbiamo sparate parecchie." O roba del genere. Sghignazza perfino quando gli riferiscono la battuta che già circola per Milano: "Con un maestro d'orchestra come Toscanini in lista, la sonata non poteva essere che eccezionale."

La verità è che lo scacco per i fascisti è stato micidiale, lo smacco personale per lui che già s'immaginava come "il deputato di Milano" bruciante. Quelle del 16 novembre sono state elezioni "rosse". Sui socialisti si sono rovesciati 1.834.792 voti, pari a 156 parlamentari eletti. Un risultato trionfale, un presagio di rivoluzione. L'insuccesso della lista fascista è stato, per proporzione inversa, totale: su circa 270.000 votanti della circoscrizione di Milano, i fascisti hanno raccolto soltanto 4657 voti. Mussolini ha ottenuto soltanto 2427 voti

preferenziali. Nessuno dei candidati fascisti è stato eletto. Nessuno. Nemmeno lui. È stato un fiasco completo.

Agli altri mente ma alla moglie lo ha confessato: “Una sconfitta totale. Non abbiamo ottenuto nemmeno un seggio. In Galleria la gente si è scatenata contro di noi.” È stato costretto a chiamare Rachele per cercare di tranquillizzarla quando gli hanno riferito che il beffardo corteo funebre inscenato dai socialisti si era appostato anche sotto la loro casa in Foro Bonaparte. La gente gridava: “Ecco il cadavere di Mussolini” e picchiava sulla porta d’ingresso. Dietro alla sua bara, altri due feretri vuoti accoglievano idealmente le salme di Marinetti e di D’Annunzio. Rachele, a sua volta, gli ha confessato di essersi rifugiata in soffitta con i bambini. Pare che la piccola Edda sia stata colta da una crisi di nervi.

I visitatori, proprio come a un funerale, continuano ad affluire alla sede del giornale. Inutile cercare di tenere la porta chiusa. Quando in strada stanno seppellendo la tua ombra, la gente ti viene a cercare.

Per mostrarsi inalterato, lui si è fatto portare un bicchiere di latte. Siede al suo tavolino da lavoro nella stanza spoglia e manda a chiamare Arturo Rossato, un suo redattore, perché scriva in bella grafia gli indirizzi del cardinale Ferrari e di Caldara, il sindaco socialista di Milano, da apporre a due pacchi rotondi avvolti in carta di giornale. Attorno alla scrivania, l’ambiente dà l’idea di un trasloco imminente. Sul muro si accampa soltanto una carta d’Italia con una bandierina tricolore appuntata in corrispondenza di Fiume. Sullo scrittorio campeggia, invece, soltanto il grosso bicchiere di latte e una vecchia monumentale pistola da furiere. Le grida dei socialisti dalla strada si alzano minacciose, Mussolini rimescola il latte con studiata lentezza, lo centellina, goccia dopo goccia, lo ripone e torna a mescolarlo. Le onde di bianco viscoso fanno contrasto con il metallo immobile, bruno, dell’arma: “Urlano, gridano, fanno un finimondo di fracasso ma sopprimi i cravattoni, le bandiere e resta un branco di scemi. Non la faranno mai la rivoluzione. Se questi rivoluzionari a chiacchiere non pagano la loro cambiale, il popolino la protesterà e allora saranno pasticci... come si diceva in trincea. Ci sono vittorie che valgono come una sconfitta.”

Arturo Rossato, il redattore venuto a consegnare le buste con gli indirizzi, non può che acconsentire alle spacconate del capo con un moto impercettibile della testa. Dalla strada le urla dei socialisti salgono ancora di un’ottava.

“E non credere che vengano qui perché, vedi, io sono morto. Sono oramai un uomo senz’ombra.”

Benito Mussolini s’interrompe qualche secondo per lasciare al redattore il tempo di farsi invadere dallo sgomento. Rimescola il latte, poi riprende: “Mi hanno spacciato per morto ma proprio per questo loro sanno che, se vengono su,

con questa pistola almeno un paio li atterro. E a Milano, se non lo sai, non ci sono fra gli iscritti al Partito socialista due, dico due eroi che sappiano affrontare il pericolo. Un branco di scemi. Sono un branco di scemi. Perciò... io bevo il latte."

Dal piano dell'amministrazione sale Arnaldo Mussolini. Contrariamente alle sue abitudini di uomo mite, è infuriato con suo fratello: "Ma allora sei un delinquente, un autentico criminale!" Arnaldo urla senza preoccuparsi di farsi sentire dall'intera redazione, poi si prende la testa fra le mani. I due involucri destinati al vescovo e al sindaco di Milano contengono due bombe Sipe. Benito Mussolini ha pensato bene di inviarle come ritorsione per la sconfitta subita. Gli indirizzi, scritti dalla mano del redattore, dovrebbero sviare le indagini degli inquirenti.

"Vale più una bomba di cento comizi."

È lo slogan che il giovane agitatore spiritato sparava nelle piazze incandescenti di Romagna ai tempi in cui predicava la rivoluzione socialista, un suo vecchio cavallo di battaglia. Ora l'uomo maturo, direttore di un giornale a tiratura nazionale, mentre giù in strada i suoi vecchi compagni sputano sul fantoccio del suo cadavere, ha pronunciato quello stesso vecchio slogan con voce piana, senza tradire la minima emozione, a beneficio dell'intera redazione e degli Arditi di guardia richiamati dalle urla di Arnaldo. Poi Benito Mussolini, il bombarolo, è tornato a rimestare lentamente il cucchiaino di alluminio nel suo latte. Non c'è più niente da vedere. Lo spettacolo è finito.

Mentre la piccola folla rifluisce lungo le scale del ballatoio, Albino Volpi prende Arnaldo da parte. Non c'è motivo di preoccuparsi – lo rassicura. Una bomba Sipe spedita in un pacco postale, per caratteristiche d'innesco e detonazione, non rappresenta alcun pericolo.

Albino Volpi
Milano, 17 novembre 1919, ore 20.00

La Sipe è una bomba a mano a frammentazione. Per l'innesco, dopo aver tolto il tappo di protezione, bisogna sfregare la capocchia contro l'accenditore oppure accenderla direttamente da fiamma libera. In guerra di solito si usava un sigaro. Poiché il suo raggio d'azione è superiore alla distanza di lancio, è un ordigno difensivo. La si usa solitamente per arrestare un attacco nemico. Il petardo Thévenot, invece, è un ordigno offensivo. Il limitato raggio d'azione, sempre inferiore alla distanza di lancio di un buon lanciatore, consente di straziare l'avversario rimanendo incolumi, anche se si lancia in campo aperto. Al momento dell'impiego, è sufficiente rimuovere la coppiglia. L'urto con il suolo o con il bersaglio farà il resto. Si tratta, inoltre, di una bomba di grande efficacia psicologica: la potente detonazione stordisce e terrorizza. Una volta esplosa, consente all'aggressore di finire agevolmente il nemico a lama di coltello.

L'uomo che alle sette di sera sta in piedi sul ponte delle Sirenette, in centro a Milano, oltre a un pugnale con il manico di madreperla, porta alla cintura due bombe Thévenot. Anche se nessuno guarda nella sua direzione, gonfia il petto e solleva il mento come se posasse a beneficio di un fotografo. Nessuno lo guarda ma lui sta osservando da mezz'ora il corteo dei socialisti che in via San Damiano, poco più avanti e poco più in basso, festeggia la vittoria elettorale. Su quella riva del naviglio sono in migliaia, cantano, sventolano bandiere, gioiscono. Uomini, donne, bambini. Provenendo da via del Verziere sfilano da parecchi minuti e non sono ancora arrivati tutti alla sede dell'*Avanti!* dove si svolgerà il comizio.

Sul ponte ad arco ribassato, invece, l'uomo è solo. È a volto scoperto. Per arrivare in quel punto dalla sede degli Arditi di via Cerva, senza esser visto, ha dovuto semplicemente scavalcare il muro di cinta di Palazzo Visconti e attraversare il giardino. Cinque minuti in tutto. Gli fanno compagnia soltanto quattro statue, fuse nella ghisa, collocate alle estremità delle spallette. Le Sirenette stringono nelle mani un remo. Albino Volpi accarezza un cilindro in ferro di lamiera stagnata.

L'uomo solo, ignorato dal mondo, scuote lievemente la testa. Non è possibile,

sono tutti italiani eppure quei socialisti stanno inneggiando alla Russia. Sono in tanti, in tantissimi, potrebbero formare un esercito ma non marciano, si trascinano, sciamano, transumano. Le loro bandiere sono rosse, i garofani all'occhiello scarlatti ma loro sono sbracati, scamiciati, ingolfati dentro fusciacche confuse. Fanno schifo, non hanno nessuna dignità. Sono una turba, non una schiera, un assembramento di traviati. Un'orgia di canti, di vini e di grappa, alla rinfusa, un'orda di bandiere rosse che sventolano nelle mani di alfieri barcollanti. Sono scarni, malfermi, poveri, minuti e minati nel fisico, tarati di mente, affamati e famelici, sono bestie da lavoro. Sono animali, non uomini. Un gregge di pecore inferocite.

E poi quel canto... "Su lottiamo! L'ideale nostro fine sarà... L'Internazionale, futura umanità"... quel canto non ha nessuna esuberanza, è solenne ma cupo, basso, terragno, polveroso, il mormorio sordo dell'orda. D'italiano non ha niente, chi lo canta è gregge, non popolo. Sì il canto... proprio il canto... quella è la cosa peggiore. La martellante monotonia che sembra evocare pianure sconfinate, deserti, gente straniera, geli siberiani, zuppe di barbabietole scondite, steppe della fame infinita. È questo gregge asiatico la Storia?

Non può esserlo e, se lo è, il suo corso si può deviare. È prono al massacro, esposto a ogni violenza.

Albino Volpi, gli occhi sempre fissi sulla folla, estrae il cilindro di ferro dalla cintura, rimuove la linguetta che blocca il percussore e distende entrambe le braccia perpendicolarmente al corpo. Rimane in quella posizione per qualche istante, ad ali spiegate, inalando l'aria umida della sera, come se aspettasse la corrente atmosferica adatta a spiccare il volto. Poi l'equilibrio s'infrange, il corpo bascula, la mano destra in basso, la sinistra in cielo, la molla si tende, si rilascia, il tronco massiccio si fa catapulta. La bomba vola, ignota alla folla, disegnando un arco perfetto. La detonazione è tremenda. Ora nessuno più canta. Urla, bestemmie, grida di feriti, invocazioni alla mamma. Ora il gregge si disperde.

L'uomo sul ponte ritorna nella sua posizione di osservatore, le braccia rilasciate lungo i fianchi. Gli basta un colpo d'occhio per valutare la situazione: un uomo solo ne ha messi in fuga migliaia. È troppo buio per contare i caduti ma non è questo che gli interessa. L'umanità gli appare divisa in base alle attitudini nei confronti delle schegge di metallo. Il reduce valuta i candidati a fare la storia in base alle loro reazioni a un bombardamento. Chi è stato al fronte si accovaccia immediatamente in posizione fetale, le braccia incrociate sul ventre. Riduce prudentemente se stesso al minimo animale indispensabile a proteggere le parti molli. Gli altri, tutti gli altri, fuggono a gambe levate illudendosi di poter esser salvati dalla posizione eretta.

Giù in via San Damiano in pochissimi si accovacciano. Sono quasi tutti operai e gli operai non hanno fatto la guerra con la scusa che servivano a far andare le fabbriche. Un gregge d'imboscati. Meritano il terrore mentale.

Albino Volpi impugna un secondo cilindro di ferro e allarga di nuovo le braccia.

Il gesto di un esaltato

Un corteo socialista si era soffermato in via S. Damiano, sotto le finestre dell'*Avanti!*, ad acclamare ad un discorso di Serrati inneggiando al socialismo. Il corteo si ricomponeva e si rimetteva in moto quando, secondo il primo racconto, uno sconosciuto, dall'altezza del ponte di ghisa, lanciò verso la testa del corteo un oggetto che, toccando il suolo, esplose; le schegge, dalla distanza di venti o trenta metri, investirono i primi dimostranti. Tra il panico che seguì si levarono dai caduti grida di dolore e i compagni dei feriti provvedevano a soccorrerli mentre qualcuno tentava di inseguire lo sconosciuto perdutosi subito nell'oscurità... Il gesto sconsigliato di un esaltato, il quale pare si sia servito di un petardo Thévenot, sollevò, appena conosciuto, generale indignazione.

Corriere della Sera, 18 novembre 1919

Milano, 18 novembre 1919

Li arrestano tutti il 18 novembre millenovecentodiciannove. La linea dura del prefetto Pesce è dettata dal presidente del Consiglio Nitti che in mattinata ha telegrafato a Milano: “Chi tiene bombe a mano a priori si deve ritenere un criminale.”

Prima tocca alla sede dell’Associazione degli Arditi in via Cerva, dove vengono sequestrate numerose bombe Sipe, Thévenot, pistole, scatole di munizioni, pugnali e mazze ferrate. La perquisizione si conclude con l’arresto del capitano Ferruccio Vecchi, di Piero Bolzon, di Edmondo Mazzucato. Albino Volpi e altri reduci sospettati di essere tra gli esecutori materiali dell’attentato di via San Damiano riescono a sottrarsi alla cattura fuggendo dai tetti.

Poi, nel pomeriggio, dopo un’irruzione alla sede del Fascio in via Silvio Pellico 16, e dopo che una delegazione di socialisti composta da Treves, Turati, Serrati e dal sindaco Caldara si è recata in prefettura esigendo il bando degli Arditi dalla città e lo scioglimento dei Fasci di combattimento, tocca a *Il Popolo d’Italia*. Gli agenti di pubblica sicurezza trovano, nascoste in una stufa, 13 rivoltelle nuove di vari calibri, 419 cartucce e una pistola lanciarazzi usata di recente. Vengono arrestati Umberto Pasella, Enzo Ferrari, Filippo Tommaso Marinetti. A tutti è imputata l’accusa di attentato alla sicurezza dello Stato e organizzazione di bande armate. Benito Mussolini è tradotto al carcere di San Vittore. Occuperà la cella numero 40. Vi rimarrà soltanto ventiquattro ore.

Il 19 novembre, dopo esser stato sottoposto a interrogatori, viene scarcerato a seguito di una telefonata di Luigi Albertini a Nitti. Albertini, senatore del Regno, gran borghese, proprietario e direttore del *Corriere della Sera*, convinto che la sorte del fascismo sia segnata dal disastro elettorale, per persuadere il presidente del Consiglio a liberare Mussolini ha usato un argomento tipico del pensiero liberale di cui è uno dei capifila italiani: “Mussolini è un rudere, non facciamone un martire.”

I nuclei pronti all'azione erano nella mente del Mussolini e lo furono poco dopo nella realtà pratica: manipoli di cittadini e di Arditi aderenti ai Fasci, audaci e impavidi, di cui i Fasci stessi si dovevano servire per lanciarli, armati, nelle manifestazioni di piazza al momento opportuno... In conclusione si accerta l'esistenza di un'organizzazione di tipo militare, l'esistenza in seno a tale organizzazione di una vera e propria gerarchia di capi e gregari... si accerta che il modo delle adunate, il tenore degli ordini, i mezzi bellici di segnalazione avevano carattere militare, che molte delle armi di cui erano muniti i gregari sono militari, che alcuni degli ufficiali e gregari di detti corpi fascisti armati sono stati qui appositamente mandati dal Comando Militare di Fiume. Qualunque siano le idealità dei dirigenti e dei componenti l'organizzazione è certo quindi che un corpo armato era stato costituito nel seno dei Fasci di combattimento in Milano non solo contro le leggi dello Stato, non solo con la tendenza alla usurpazione dei poteri di polizia, ma con il deliberato proposito di commettere reati contro le persone.

Denuncia del questore Giovanni Gasti alla procura di Milano,

21 novembre 1919

Quando Mussolini era in auge non si osava toccarlo: oggi lo si arresta perché pare meno forte. Non possiamo approvare una politica simile, ispirata non dal rispetto della legge ma dall'opportunismo.

Corriere della Sera, 19 novembre 1919

Una raffica si è abbattuta sul fascismo, ma non riuscirà a schiantarlo.

Benito Mussolini, *Il Popolo d'Italia*, 20 novembre 1919

Nicola Bombacci
Roma, 1 dicembre 1919

Montecitorio

Nel giorno in cui s’inaugura il nuovo Parlamento del Regno d’Italia se ne stanno tutti con il naso in aria.

I deputati socialisti neoeletti ammirano il maestoso fregio dipinto da Aristide Sartorio per decorare la nuova aula del Parlamento. Cinquanta tele, quasi quattro metri ciascuna, realizzate con la tecnica innovativa dell’encausto, che si sviluppano per più di cento metri in lunghezza e sono collocate a venti metri d’altezza sopra l’emiciclo. Un secondo cielo di colori abbacinanti dove vivono più di duecento figure, tra uomini, donne, bambini e animali, nelle tinte del verde, del rosa, dell’arancione, del bianco, grazie a una mescola di olio e di cera, in tonalità calde e pastose ottenute spremendo l’intero tubetto, illuminate dalla luce naturale del primo cielo, il cielo di Roma, che spiove dal velario. Un trionfo d’immagini allegoriche raffiguranti le virtù della giovane Italia e gli episodi salienti della storia del suo popolo al risveglio. Tutte e duecento quelle figure di giganti, con una predilezione per i nudi virili e per i cavalli al galoppo sopra ai piedistalli, brillano smaglianti e sembrano incedere in avanti.

Venti metri più in basso, i legittimi rappresentanti di quel popolo glorificato ne percorrono con lo sguardo l’epopea spettacolosa cercandovi se stessi. Sono 156 i deputati socialisti, quasi tutti siedono per la prima volta nel Parlamento d’Italia e molti di loro sono figli di operai, carrettieri e braccianti che nella loro vita non hanno mai ammirato una tela dipinta se non sugli altari di una chiesa. I figli di quei sudditi miserabili e analfabeti oggi incontreranno per la prima volta sua maestà il re, venuto a inaugurare la nuova legislatura con il consueto discorso della Corona. Vittorio Emanuele III è atteso dal trono reale, allestito al posto del banco della presidenza, guardato sui due lati da due corazzieri con la spada sguainata. Per la prima volta nella sua storia, il popolo vivente sta per incontrare il suo sovrano di persona, in carne e ossa, da uomo a uomo. È il momento culminante dell’epopea, la sola tela che ancora manca al mirabile fregio dipinto da Sartorio.

Il discorso del re è previsto per le 10.30 ma i rappresentanti del popolo, per non farsi cogliere impreparati dall’evento, hanno cominciato ad affluire agli scranni del Parlamento fin dalle 9.00. I socialisti hanno occupato in massa, in un’aula ancora vuota, i primi tre settori di sinistra. Portano tutti un garofano rosso all’occhiello della giacca. I deputati rieletti che in passato avevano seduto da quella parte si sono lamentati trovando i loro scranni occupati. Non c’è stato

niente da fare. Perfino Giovanni Giolitti, il veterano e il dominatore della vita parlamentare degli ultimi trent'anni, entrato in aula poco prima delle 10.00, ha dovuto rassegnarsi ad abbandonare il suo solito posto nel terzo settore di sinistra. Oggi per la sinistra comincia una nuova storia e porta all'occhiello il garofano rosso. Non c'è posto per Giolitti.

Alle 10.05 arriva l'onorevole Vittorio Emanuele Orlando, il presidente della vittoria sugli austriaci, e va a sedersi nel quarto settore dopo aver stretto la mano a Giolitti. Poco dopo entra l'onorevole Bissolati in redingote. L'ex presidente della Camera attraversa l'emiciclo con passo un po' incerto e si dirige al banco delle Commissioni, subito festeggiato dai parlamentari anziani di Montecitorio. I settori di sinistra sono già gremiti, quelli di destra tardano a riempirsi, nella tribuna del corpo diplomatico si notano la baronessa Di Laurenzana, la marchesa Salvago-Raggi, il ministro di Romania, l'ambasciatore di Spagna, quello di Polonia, del Belgio e tanti altri.

Quando alle 10.28 un valletto reale apre la porticina di destra, tutti sono al loro posto. Al cospetto del re sono presenti circa 500 rappresentanti della nazione. Tutti i senatori e tutti i deputati si alzano in piedi e acclamano, gridando all'unisono: "Viva il re!" Tutti tranne i garofani rossi nei tre settori dell'emiciclo di sinistra, che restano seduti.

Il colpo d'occhio è stridente ma la manifestazione di affetto del Parlamento è comunque fragorosa e la defezione passa ancora inosservata. Vittorio Emanuele III riceve l'applauso degli onorevoli, s'inchina più volte, è commosso. Poi prende posto sul trono. Il presidente del Consiglio Nitti, rivolto all'assemblea, prega deputati e senatori di sedere.

Allora i garofani rossi si alzano. Cala un grande silenzio. Tutti rimangono interdetti per qualche istante, i corazzieri stringono l'impugnatura delle sciabole, poi si capisce cosa sta accadendo: i socialisti, semplicemente, se ne vanno. Il popolo rifiuta di incontrare il suo re. Lo disconosce.

Nicola Bombacci, i capelli arruffati e la barba incolta, marcia alla testa dei dissidenti. Mentre passa davanti al trono, guarda in faccia il sovrano e urla: "Viva la repubblica socialista!" Il suo successo personale nella circoscrizione di Bologna è stato enorme. Qualche giornale lo definisce "il re delle preferenze". Soltanto con lui, senza contare tutti gli altri onorevoli socialisti, escono da Montecitorio più di centomila italiani. Il re si trova a pronunciare il discorso della Corona in un'aula mezza vuota.

La scena è memorabile, il suo effetto teatrale fortissimo. I deputati dissidenti, usciti all'aperto sulla piazza di Montecitorio, si rallegrano, si congratulano e si abbracciano a vicenda. Le loro risate sono genuine, spensierate. Il sogno di una vita libera e giusta si avvera. Nel tiepido sole invernale di una piazza romana

sono in questo momento i rappresentanti di un popolo tornato bambino. La gioia dura qualche istante. Poco dopo, onorevoli e senatori si accorgono con sgomento di non avere nessun progetto per il resto della giornata. I socialisti hanno conquistato l'Italia ma non sanno che farsene.

Poiché quegli uomini non sanno che fare, vengono picchiati. Cominciano a picchiarli già nel pomeriggio bande di nazionalisti. Gli danno la caccia nelle strade di Roma, li afferrano per i cravattini neri di repubblicani e li obbligano a gridare "viva il re!". Verso sera il pestaggio continua con il debutto delle guardie regie, il nuovo corpo di polizia appena costituito per il mantenimento dell'ordine pubblico. Lucio Menotti Serrati, leader del partito, viene portato a forza in questura e tempestato di pugni.

Da parte socialista, come al solito, si proclama lo sciopero generale. La prima vittima si registra il giorno seguente in piazza Esedra. Si tratta di Tiberio Zampa, operaio nella tipografia dell'*Avanti!*, ventitré anni.

Le fabbriche si fermano ancora. Milano dorme ancora con le armi ai piedi in attesa della rivoluzione. Si respira, scrive Claudio Treves, un'aria piena di furori acri, un vento di terrorismo. Bombacci dichiara che la rivoluzione è una necessità storica, che il Parlamento è un relitto del passato e che è suo dovere dare gli ultimi colpi di piccone. Lo dichiara dal suo scranno parlamentare.

Al termine dello sciopero generale, si contano una decina di morti, tra Torino, Milano, Adria, Modena. Si vanno ad aggiungere ai 110 morti già causati nel corso del millenovecentodiciannove dagli scontri di piazza tra socialisti e forze dell'ordine. Si chiude su questo bilancio il primo anno di pace.

Gabriele D’Annunzio
Fiume, 18 dicembre 1919

Il Comandante è solo nella sala del comando. Dopo che all’alba Lilì de Montresor, una canzonettista in voga nei caffè della città, è stata fatta uscire da una porticina segreta con nella borsetta 500 lire prelevate dai fondi del comando, D’Annunzio ha ordinato di non lasciar entrare nessuno finché non giungeranno notizie.

A sorvegliare la sua solitudine nel vestibolo c’è Tommaso Beltrami, membro della guardia personale del poeta organizzata da Guido Keller reclutando gli uomini nella compagnia della “Disperata”, una formazione di volontari privi di documenti che trascorrono le giornate accampati nei cantieri navali a bere, cantare e a tuffarsi nudi dalle prue delle navi immobilizzate dall’embargo. Beltrami, ex Ardito ed ex sindacalista, è considerato da alcuni un vero capobanda irregolare, da altri un puttaniere, giocatore incallito e dedito alla cocaina. Sono vere, probabilmente, entrambe le cose.

Oltre il portale custodito da Beltrami, D’Annunzio attende i risultati del plebiscito popolare che ha indetto per decidere se accettare il “modus vivendi”, un compromesso proposto dal governo Nitti. Indossa la sua uniforme preferita, quella della “santa marcia” della notte di Ronchi, l’uniforme bianca immacolata con i colletti rialzati dei lancieri di Novara. Nel taschino tiene una cannula d’argento.

Con il “modus vivendi” il governo italiano, in cambio della fine dell’occupazione, si è impegnato a rendere l’onore delle armi ai legionari di D’Annunzio e a presidiare la città con truppe regolari in vista della sua annessione. I giovani scalmanati della guardia personale del Comandante lo considerano un ignobile raggiro, i membri più maturi del suo stato maggiore un onorevole ripiego. Anche in questo caso, probabilmente, sono vere entrambe le cose.

Il 14 novembre D’Annunzio è uscito da Fiume e ha fatto rotta su Zara. Il suo ingresso nell’altra città contesa tra Italia e Jugoslavia è stato trionfale, la popolazione lo ha accolto come un eroe, lui ha disteso anche lì la bandiera di Giovanni Randaccio in faccia alla folla e tutti si sono inginocchiati nel fango

davanti a essa. È parso, per un attimo, che il progetto di portare la fiaccola di Fiume nel mondo non fosse il delirio di un poeta ubriaco di se stesso. La “grande Italia” della piccola Fiume si è sentita di nuovo pronta a sfidare l’America, nella sala del comando si è tornati a progettare di marciare su Roma. “Marciare non marcire,” si è urlato.

Poi, però, due giorni dopo, da Roma sono venuti i risultati delle elezioni politiche nazionali. I socialisti avevano vinto, l’orgoglio nazionale passava in secondo piano rispetto al pane e al reddito, l’odiato Nitti era stato confermato presidente del Consiglio. L’Italia avrebbe potuto vivere senza la gloria di D’Annunzio ma non sopravvivere senza il denaro dell’America, questo il responso delle urne.

A Fiume, intanto, dove seimila adulti abili al lavoro su trentamila erano disoccupati, la popolazione cominciava ad accusare i postumi della sbornia. Il Comandante aveva, allora, autorizzato i suoi luogotenenti a riaprire le trattative con la chiavica di Roma. Era arrivata la proposta del “modus vivendi” e lui aveva rimesso la decisione al Consiglio nazionale di Fiume. Il 15 dicembre, dopo varie riunioni, il Consiglio aveva accettato la proposta di Nitti con 46 voti favorevoli e soltanto 6 contrari. L’epopea della ribellione di Fiume stava, dunque, per terminare. Lo spirito si andava offuscando.

Appena, però, si diffonde la notizia della deliberazione favorevole al compromesso, una massa tumultuante di legionari e civili, soprattutto donne, si affanna sotto il balcone del palazzo. Urla di tradimento, invocazioni all’insurrezione, migliaia di voci chiamano il Comandante alla ringhiera. Di nuovo la piazza, di nuovo il clamore, il Parlamento all’aria aperta.

D’Annunzio si affaccia, pallidissimo, con dei fogli sciolti nelle mani. Non declama ma legge, come uno scolaretto, il testo del “modus vivendi”, il compromesso proposto dai politicanti romani. A ogni clausola dell’accordo la piazza acclama con un semplice “sì” o rigetta con un “no”. Alla fine della lettura lo spirito si è riacceso. Il Consiglio cittadino ha già accettato l’accordo a larga maggioranza ma qui in piazza lo spirito soffia, la democrazia è diretta. D’Annunzio apostrofa la frenesia della folla:

“Lo volete voi?”

La risposta negativa è unanime. Annessione, libertà, resistenza.

“Ma la resistenza è patimento. Lo volete voi?” Lo vogliono.

D’Annunzio indice un referendum per il giorno 18. Se il popolo non ritiene che le armi e l’impegno dei legionari siano necessari per onorare il giuramento, lo dica apertamente. Poi fa dispiegare la bandiera di Randaccio e invita gli Arditi a intonare i loro canti di guerra. La piazza esplode in un’altra manifestazione d’entusiasmo che dura fino a notte fonda. La decisione se accettare il “modus

vivendi” viene rimessa a un referendum popolare.

Adesso, due giorni dopo quegli entusiasmi di piazza, il Comandante attende in solitudine che la voce del popolo lo raggiunga. Deve attendere fino a sera. Oltre il portale custodito da Beltrami, trapelano fin dalla mattina notizie su episodi di violenza. I legionari stanno ostacolando le libere votazioni. In varie sezioni hanno invaso i seggi, impedito il lavoro degli scrutatori, manomesso le schede. Ciò nonostante, prima del tramonto, il risultato appare inequivocabile: la grande maggioranza dei fiumani è favorevole al “modus vivendi” proposto da quel porco di Nitti. D’Annunzio chiede di nuovo la solitudine.

La voce di Fiume si è fatta aspra, si è mutata, il Comandante non la riconosce più. La pestilenza romana ha infettato la sua acqua, la bocca si è fatta amara, la gola arsa. Fiumani, fratelli, perché queste grida, perché quest’angoscia? Perché i compagni eroici sono tristi? Si è passati di errore in errore, di violenza in violenza, di tenebra in tenebra. Non si è usciti vivi dai comizi senza luce.

Di fronte al poeta-guerriero, la striscia di polvere bianca risalta sulle venature scure del tavolo in legno di castagno. La cannula d’argento assorbe la luce sotto lo sguardo composto dei solenni ritratti di vecchi governatori magiari. Inalata la polvere, le narici frizzano, ardono, i capillari sanguinano. L’aumento di dopamina nelle sinapsi cerebrali riporta il coraggio dell’aviatore in volo su Vienna.

Le percezioni aumentano, la reattività cresce, il sonno, la fame, la sete spariscono, l’euforia monta, la libidine ritorna. Il Comandante è di nuovo infaticabile.

D’Annunzio convoca la sua guardia personale e ordina che il referendum in corso sia annullato. Questa democrazia, in fondo, è solo un grande equivoco piccolo-borghese.

Leandro Arpinati
Lodi, 18 dicembre 1919

Leandro Arpinati viene scarcerato la mattina del 18 dicembre con ordinanza di libertà provvisoria. Si è fatto trentasei giorni di galera, nella cella n. 22, condivisa con Arconovaldo Bonaccorsi. Ce lo hanno rinchiuso il 13 ottobre, dopo la sciagurata serata al Teatro Gaffurio.

Alla vigilia delle elezioni, erano andati giù a Lodi da Milano in una sessantina su tre camion militari. La solita banda: ufficiali dell'esercito in divisa, Arditi, futuristi, fascisti. Avrebbero dovuto parlare Mussolini e Baseggio ma si era deciso che era meglio non rischiare. Tre giorni prima, a Lodi, in quello stesso teatro, i militanti socialisti avevano impedito il comizio del candidato fascista.

Appena arrivati sulla piazza, Arpinati e gli altri fascisti di scorta avevano capito subito che anche quella sera si sarebbe dovuto combattere per poter parlare. Il Teatro Gaffurio era sbarrato e presidiato da una folla di un migliaio di "rossi" decisi a impedire anche quel comizio. La sproporzione numerica era di circa uno a dieci ma questo ai ragazzi di Arpinati, armati fino ai denti, non era mai parso un buon argomento.

Appena Salimbeni, un fascista locale, era salito sul palco per presentare gli oratori, dalla loggia occupata dai socialisti era cominciato il tirassegno. Per qualche minuto erano corsi cazzotti, lancio di oggetti. Insomma, la solita roba. Poi dall'alto era piovuto sul palco un cornicione di legno schiodato dalla loggia. Allora gli Arditi avevano estratto le rivoltelle.

Nessuno dei suoi di Bologna aveva sparato ad alzo d'uomo. O, almeno, così era parso ad Arpinati: quando scoppia la bagarre non si può essere sicuri di niente. Bonaccorsi – una testa calda, ex alpino, appena ventenne, un guerriero nel fiore dei suoi anni violenti – per esempio, si era beccato una condanna a nove mesi. Erano saliti insieme da Bologna Bonaccorsi e Arpinati ma l'altro non sarebbe tornato con lui.

Lui, intanto, per tornare a casa aveva dovuto chiedere i soldi del biglietto a Umberto Pasella, il segretario dei Fasci. Al momento dell'arresto aveva in tasca 150 lire, ora non gli rimanevano nemmeno quelle. Mentre era in cella, le Ferrovie gli avevano comunicato che era stato posto in aspettativa non retribuita

finché non avesse risolto le sue pendenze giudiziarie. Si ritrovava anche fuori dall'università perché i termini d'iscrizione al secondo anno di ingegneria erano scaduti mentre lui era in galera. Le elezioni per le quali si era scatenato tutto quel bordello si erano risolte in un disastro. Non gli rimaneva niente, insomma. Nemmeno i capelli. Per difendersi dai pidocchi aveva anche dovuto tagliarli a zero come quando da ragazzo, nell'agosto del '14, negli scontri di piazza dalla parte degli anarchici interventisti si rapava per evitare che qualche socialista gli immobilizzasse ancora la testa mentre un altro lo prendeva a cazzotti sulla faccia.

Adesso aveva perso tutto. Gli rimaneva soltanto quella ragazza, la Rina. L'aveva conosciuta alla Ars et Labor, la scuola serale. Era impiegata in comune, all'ufficio consumi, e poteva studiare soltanto la sera. Gli amici gli avevano consigliato di stare alla larga perché sembrava fredda come una giornata di febbraio sulla terra ghiacciata di una pianura interna. Camminava diritta, misurando i passi, quasi schifata, come se avesse timore di scivolare su di un pavimento allagato dalla rottura di una fogna. Era scrupolosa, concentrata, interrogava di continuo gli insegnanti, anche sulle questioni più banali, come se dalla risposta si aspettasse sempre il senso della vita. Un'autentica disperata.

Eppure la bellezza altera di quella ragazza triste aveva colpito Leandro come uno schiaffo in pieno volto. Era una bellezza assoluta, di quelle che non scendono a compromessi con i piaceri del mondo. Si erano fidanzati.

A lei Mussolini in persona aveva telegrafato per comunicare la notizia dell'arresto: "Leandro è stato arrestato fatti di Lodi. Confido sua prossima scarcerazione. Distinti ossequi. Mussolini." A lei l'avvocato Mario Bergamo si era rivolto per il denaro per la difesa. E sempre a lei aveva scritto l'altro avvocato Cesare Sarfatti per informarla sugli sviluppi del procedimento.

Ma le cose andavano per le lunghe e lui si era convinto che lei lo avrebbe giustamente piantato. Invece Rina Guidi si era occupata di tutto. Era salita a Milano a inizio dicembre, era andata a trovare Mussolini alla sede del giornale, Sarfatti nel suo studio e poi era andata anche fino a Lodi per far visita a lui in carcere. Nel parlatorio la ragazza triste non aveva versato nemmeno una lacrima. Una chiara vocazione all'infelicità. Leandro sarebbe tornato da lei.

Benito Mussolini Milano, dicembre 1919

Non c’è più nessuno, se ne sono andati tutti. È domenica sera, una domenica d’inverno nella nebbia padana.

In redazione sono rimasti soltanto Nicola Bonservizi e Cesare Rossi e lui, ovviamente, il direttore, che rimane aggrappato alla sua scrivania come a un relitto disalberato.

Il cortile d’accesso alla redazione de *Il Popolo d’Italia* ha la solitudine metafisica di un sito evacuato dopo un terremoto. Anche gli Arditi di guardia sono spariti, forse sonnecchiano nei bivacchi in cantina, forse sono andati a far visita alla mamma. Di tanto in tanto qualche corteo di socialisti ancora passa urlando in via Paolo da Cannobio ma i fascisti in disarmo non sembrano più né una minaccia né degni di essere minacciati. Nessuno viene più a far visita al direttore, nessuno gli scrive più, e le stanzette della redazione si dilatano nello squallore rarefatto di un deserto africano.

Si procede alla giornata. Arnaldo lo ha preso da parte per parlargli in privato. Le vendite sono crollate, i continui ripieghi finanziari non bastano, i creditori tempestano, bisogna rifornirsi di carta. In quelle condizioni il giornale può continuare le pubblicazioni per una ventina di giorni, non oltre. Lui ha ostentato serenità. “Va bene,” ha risposto al fratello, “avvertimi con una settimana di anticipo così dividiamo le sedie tra i redattori e chiudiamo bottega.” I redattori... un altro aculeo di mortificazione. Il 5 dicembre Mussolini ha dovuto subire un interrogatorio di cinque ore con l’imputazione di abusiva costituzione di bande armate. Al suo ritorno ha trovato la lettera di dimissioni di Rossato e Capodivacca che erano con lui fin dalla fondazione del giornale. Dichiaravano una “enorme stanchezza” ma in realtà volevano discutere la linea editoriale. Il direttore li ha mandati al diavolo.

Dopo la rottura, i due redattori ribelli, pur sapendo che nelle casse de *Il Popolo d’Italia* non c’è una lira, hanno presentato ricorso ai probiviri dell’associazione lombarda giornalisti per ottenere la liquidazione. Ora lui dovrà rispondere anche di quello. Gli incaricati di Nitti, intanto, continuano a proporgli esili vantaggiosi e grotteschi, come l’idea di andare a studiare sul posto le repubbliche autonome della Russia meridionale. Ci sono buoni affari laggiù, gli

dicono strizzando l’occhio. Perfino gli impiegati delle poste lo sbeffeggiano. Uno di loro si è rifiutato di emettere un mandato a suo nome fingendo di non riconoscerlo. Umberto Pasella, in confidenza, gli ha confessato il vero numero dei Fasci di combattimento: sono 37 sezioni per 800 iscritti.

“Traditore, porco, puttaniere!” La voce stridula della donna sibila come un colpo di mortaio prima di esplodere nel cortile deserto. Il vuoto le fa da cassa armonica.

Ci risiamo. È di nuovo Ida Dalser, la pazza trentina. Questa volta, però, ha trascinato con sé il figlio, Benito Albino. La madre tiene il bambino accostato al proprio corpo, stretto tra le gambe, come si consiglia ai genitori in presenza di animali feroci per evitare che i loro figli, nelle pupille dei predatori, appaiano come cacciagione di piccola taglia. Ma in questa savana di vicoli luridi la belva sembra essere lei. La Dalser urla come un’ossessa: “Sfruttatore, porco, assassino!”

Mentre Benito Mussolini resta inchiodato alla sua scrivania di direttore, dal cortile l’ex amante, davanti a suo figlio, ai suoi collaboratori e a una squadra di Arditi, gli dà del mantenuto, lo accusa di non averle mai restituito il denaro che lei gli aveva prestato quando era uno spiantato ambizioso, gli dà del bigamo, lo accusa di averla sposata e poi abbandonata. Il cortile si riempie di vecchie comari, di scugnizzi, ladruncoli, prostitute e magnaccia. È domenica sera: i clienti di una vicina bottiglieria, già ubriachi, accorrono in massa. Cesare Rossi e Bonservizi scendono a placare la donna.

“Ti nascondi, eh? Vieni fuori se hai il coraggio! Scendi a baciare tuo figlio. Vigliacco!”

Al risuonare di quell’insulto, insostenibile per qualsiasi maschio adulto che voglia conservare il rispetto degli altri uomini, il corpo del bambino risponde a un impulso di fuga. La madre lo agguanta e lo rimette al suo posto.

“Boja de ’n Signur!”

Adesso il romagnolo figlio del fabbro di Dovia si precipita giù dalla scala a chiocciola bestemmiando Dio. Urla di volerla fare finita, una buona volta. Il sospetto di viltà, come sempre, lo ha smosso; il pubblico numeroso, come sempre, gli ha dato coraggio. Mussolini impugna, però, chissà perché, una pistoletta minuscola, un’arma da borsetta, una sorta di revolver giocattolo. Vedendolo con quell’affarino in mano, viene da pensare che possa essere un regalo per il figlio bastardo.

Cesare Rossi riesce a bloccare il fondatore dei Fasci prima che faccia una sciocchezza. Poi lo rimprovera aspramente. Mussolini, pentito, borbotta qualche parola incomprensibile e ritorna in direzione. Due guardie di pattuglia al Bottonuto trascinano via la Dalser e il povero Benito Albino. Lei li segue

soddisfatta. La sceneggiata è finita.

Si naviga a vista. Sempre così, ogni due giorni una scenata, uno sciopero, un conflitto, per mesi, per anni, con morti, feriti, madri impazzite, bambini distrutti. Ma poi c'è sempre un alberghetto dove un uomo si consola, vengono certi tardi pomeriggi di squallore che ti ridanno il sentimento avventuroso della vita. Lui ne ha scovato uno in piazza Fontana, sul lato destro venendo dal Duomo, a due passi dal giornale. Ci porta la ragazzina, la Ceccato, la sua ex segretaria, la bacia in strada, spudorato, lei lo ammonisce compiaciuta ("Ma Benito, è ancora giorno e la gente ci vede!"). La padrona dell'albergo è diventata quasi un'amica, una complice di quei clienti abituali ("Non avrebbe signora un rifugio per questi poveri pellegrini che vengono da lontano e sono tanto stanchi?").

Con la ragazzina lo sconfitto ritrova la sua esuberanza. Nel crepuscolo di dicembre, ride come un pazzo, lui che ride di rado, e si lascia andare alla voluttà del disastro ("Non m'importa, cara: tu sola potrai dire al mondo, domani, che cosa se ne faceva Mussolini della carica di deputato!"). Dopo averla fottuta con la solita furia, lui si esalta nella teoria della propria solitudine, afferma di non aver mai goduto tanto della propria condizione di reietto, di amare quella vita scalcinata e superba, di aver ritrovato il gusto della lotta. Arriva perfino a condividere con la ragazza la sua analisi politica: il successo dei socialisti li schiaccerà sotto il peso delle loro promesse. Si sono compromessi troppo in campagna elettorale, hanno gridato troppi "viva Lenin!" e adesso devono muoversi a fare la rivoluzione. Nel ciclo delle metamorfosi, chi non si muove muore e loro non si muoveranno perché non hanno nessuna capacità rivoluzionaria. Si sono presentati in Parlamento come i nuovi "selvaggi" ma li guida gente come Bombacci, una bestia innocua che appartiene alla specie di quegli eterni malati che seppelliscono i sani. Gli diano solo un po' di tempo e poi, rifluita la marea socialista, glie lo farà vedere lui cosa significhi essere un vero selvaggio. E, comunque, nessuno potrà accusarlo di non aver guardato negli occhi la bestia trionfante del socialismo.

Poi lui le si addormenta al fianco nella stanzetta di piazza Fontana. Lei è al settimo cielo. Sono lontani i tempi in cui la costringeva ad abortire per mano di una mammana in un alberghetto in Liguria, in una località rivierasca fuori stagione. La ragazza adesso è felice. "Ho accanto a me l'uomo più intelligente del mondo!" annota nel suo diario.

Con la Sarfatti, invece, Mussolini si abbandona allo sconforto. Davanti a quel corpo maturo di donna e d'intellettuale che lo soddisfa e lo sfida, l'uomo soccombe al peso delle recriminazioni, degli spaventi, allo spettacolo meschino

degli abbandoni, delle fughe, le inerzie, le viltà. Se con Bianca lo sbruffone mercuriale si esalta, con Margherita il malinconico si confessa. Dice di sentirsi risospinto al punto di partenza, di non essersi più sentito tanto miserabile da quando da emigrante dormiva sotto i ponti in Svizzera, cede a crisi di scontento. Proclama di essere sul punto di cambiare mestiere. Fa il giornalista da troppo tempo. Potrebbe fare il muratore – è bravissimo! – oppure sfruttare le lezioni di pilota aviatore o, magari, anche girare il mondo con il suo violino o, ancora, se non dovesse riuscire come rapsodo errante, può diventare attore e autore. Ha già in testa un dramma in tre atti, *La lampada senza luce*. Un impresario gli ha fatto delle proposte. Quindici giorni in un eremo e lo scrive di getto. La crociera delle professioni immaginarie – chissà poi perché – approda sempre a quella del romanziere. Ha pure pronti tre titoli: *Vocazione*, la notte di Natale nella cella di una giovane monaca; *I portatori del fuoco*, dramma passionale; *La lotta dei motori*, senza ombra d'intreccio amoroso. Insomma, uno come lui per sé da vivere lo trova sempre.

Lei, sentendo l'uomo su cui ha scommesso prossimo al fallimento, una sera lo punisce. È una sera in cui la signora Sarfatti tiene salotto nel suo palazzo in corso Venezia. Ci sono tutti, Marinetti, la poetessa Ada Negri, Alberto Notari, Guido da Verona, artisti, poeti, pittori, letterati, giornalisti e imprenditori. C'è, soprattutto, Arturo Toscanini che ha annunciato di voler rivelare un giovane violinista di straordinario talento, un ragazzo di appena diciannove anni, nato in Boemia e giunto a Milano al seguito di una fortuna randagia. L'attesa è grande perché il "maestro" è un notorio, crudele, capriccioso perfezionista, capace di cacciare dalla Scala su due piedi strumentisti rinomati.

Quella sera Toscanini è, però, di ottimo umore, per niente risentito per la sconfitta elettorale. Prima di occupare la scena, si accosta perfino alla poltrona su cui Mussolini siede emarginato da tutti per assicurargli che verserà il promesso contributo di 30.000 lire. Poi tocca a Vasa Prihoda, il giovane prodigio dal passato misterioso. L'esibizione è brillante, l'applauso fragoroso, il suo futuro assicurato. I camerieri già si preparano a servire i liquori.

Ma la padrona di casa picchia con un cucchiaino d'argento su un bicchiere di cristallo. Quando si fa silenzio, Margherita Sarfatti ricorda che c'è un secondo violinista in sala e chiede a Mussolini di esibirsi. Tutti sanno della relazione tra i due, e che lui è un pedestre dilettante, e tutti fingono compassione per quella feroce beffa tra amanti.

Lui borbotta qualcosa a proposito di un'indisposizione. Lei insiste, in piedi, mentre lui resta seduto. Con la cortesia velenosa della padrona di casa oltraggiata da un cafone, lo prega ancora di suonare qualcosa per lei.

Dopo due minuti il cafone è in strada. È solo. Fa freddo a Milano a dicembre.

Gira voce che in fondo a corso Buenos Aires, dove la città si perde, ci sia un bordello che offre puttane cinesi. Da corso Venezia, se si marcia di buon passo, saranno nemmeno venti minuti a piedi. Benito Mussolini s'incammina verso piazzale Loreto.

Benito Mussolini
Milano, 1 gennaio 1920

Lo splendore di una quinta stagione sul mondo.

Ieri D'Annunzio ha parlato ai suoi legionari. Dice che si è compiuto un anno memorabile, non l'anno della pace ma quello della passione. Dice che il millenovecentodiciannove sarà ricordato come l'anno di Fiume, non quello dei trattati di Versailles, dove da più di un anno le potenze vincitrici della guerra del mondo si stanno spartendo quel che ne resta. Versailles vuol dire decrepitezza, infermità, ottusità, malafede, baratto, vuol dire l'Europa che barcolla, che ha paura, che balbetta, l'America predatrice di un presidente mentecatto sopravvissuto all'ictus; Fiume vuol dire giovinezza, bellezza, novità profonda, luce, vita, grandi giorni e grandi notti, fede compatta, canzoni che dettano la cadenza dei nostri passi, vuol dire avere dietro tutti i nostri morti e davanti i nascituri, la legione dei non ancora nati, più numerosa degli uccisi. Il poeta ha scelto, perciò, contro la volontà dei fiumani, di rimanere a Fiume, il luogo sulla Terra dove l'anima è più libera.

Bravo D'Annunzio. Evviva. Ma la verità è che gli italiani non lo hanno seguito. La novità sono i "rossi". Il Vate, con tutte le sue belle parole, è già finito. È un vecchio cui il destino ha regalato la beffa di diventare principe della giovinezza.

Ha ragione Keynes, quell'economista del tesoro inglese che ha abbandonato la conferenza di pace di Versailles per denunciarla in un libro. Sostiene che quella imposta da americani, inglesi e francesi è una pace cartaginese, che se gli americani si ostineranno a impoverire la Germania con sanzioni e riparazioni di guerra, nel giro di due decenni avremo un'altra guerra. La vendetta dei tedeschi umiliati sarà terribile, l'orrore farà impallidire le trincee e, comunque, l'ordine sociale del vecchio mondo è finito. Non si può rimettere indietro l'orologio della storia, non si può ridurre il dopoguerra a una questione di confini e di mercatura, la guerra civile non si può ritardare. Su questo D'Annunzio e Keynes, il poeta e il tesoro, concordano: la democrazia è vulnerabile, la sua ferita profonda, lo Stato liberale può essere abbattuto. Fiume lo ha dimostrato.

Dobbiamo rivolgerci a Oriente. Se l'Occidente americano ci respinge, ci

affama, ci umilia, noi popoli mediterranei faremo una politica orientale. Contesteremo i trattati di pace, di libero commercio, tutti i trattati del capitalismo anglosassone. Non si può vivere sempre con il coltello alla gola. Troveremo in Oriente quel che ci manca in Occidente. Il senatore Conti, il magnate dell'industria elettrica, sta organizzando una missione transcaucasica. Dice che ci sono giacimenti immensi in Azerbaigian, opportunità sconfinate sul mare d'Azov. Ha invitato a partecipare anche il "dinamico" direttore de *Il Popolo d'Italia*. Lui ci andrà. Non è detto che si debba fare il giornalista per sempre. Benito Mussolini cede di nuovo alla tentazione di rinnegare se stesso.

Oppure potrebbe spingersi ancora più a Oriente. Involarsi con il Comandante grazie al suo brevetto di pilota per il raid Roma-Tokyo. Tutta una tirata, verso il Sol Levante... Lui l'ha sempre detto: i fascisti non credono ai programmi, agli schemi, ai santi, agli apostoli. Non credono, soprattutto, alla felicità, alla salvezza, alla terra promessa. Bisogna navigare, sempre, è necessario. Non c'è soluzione, non c'è riparo, nessun approdo sottovento chiuso nel cerchio dei bisogni primordiali. Navigare, senza rotta, verso una maggiore latitudine di vita. Il loro avvenire è sul mare. Sarebbe assurdo non gettarsi sulle vie d'acqua quando il mare ci circonda da tre parti. Quando si è attorniati da culi, è un culo che si fotte.

Navigare, sì, sempre, ma navigare a vista. Che volete farci? La gente i resoconti dei dibattiti parlamentari li salta di netto. Passa subito alle pagine dello sport, si concentra sui match pugilistici. Guardate Georges Carpentier, il grande boxeur francese: è appena salito di categoria, ora si batte da peso massimo e la gente lo adora, scoppia di entusiasmo. Basta un suo pugno ben assestato per dare a milioni di francesi la stessa esaltazione gioiosa della vittoria sugli invasori tedeschi. È così, inutile nasconderselo, questo dopoguerra è burrasca, è un mare fragoroso di gorghi: ci sono solo impulsi, marasma, convulsioni, governi debolissimi, predicazioni demagogiche, l'aculeo che non ti fa dormire.

Non si può ignorare la realtà anche se è triste: i maschi adulti, di notte, nelle periferie delle città, piangono nel sonno nei loro letti. Necessitano di conforto ma vanno benedetti con il fuoco, non con l'acqua. Basta predicatori benigni, basta teologi, rossi o neri, basta con tutti i cristianesimi, di Gesù o di Marx! Bisogna essere contro tutte le chiese, le fedi, le speranze di salvezza, contro tutti. Tanti o pochi, non importa: noi siamo tutti. Contro le grandiose masse operaie lanceremo ancora i nostri professionisti a 30 lire al giorno. La realtà umana, al di fuori dell'individuo, non esiste. La bellicosità si è solo spostata dalle trincee nelle piazze, il travaglio oscuro ha solo subito una battuta d'arresto; ogni tanto ha delle soste, ma poi riparte, riparte sempre, le sue riprese sono acute. E, perciò, bisogna rimettere in moto quel rumore sordo d'officina, bisogna aiutare la

ripresa, aiutare l’industria nazionale, agevolare la conversione della marina di guerra in marina civile, arrangiarsi con i materiali disponibili dopo l’armistizio, liquidare la mole enorme delle commesse. Io l’ho scritto sul mio giornale – “Italia marinara, avanti!” – e loro, gli industriali genovesi, le divinità della siderurgia nazionale, gli dei della ghisa grezza, me lo hanno promesso: i mezzi non mancheranno. Avremo una nuova sede, più spazio, rotative più moderne.

Bisogna navigare, navigare a vista. Tenere sempre lo sguardo fisso sulla costa, di giorno e di notte, d’estate e d’inverno, gli occhi strizzati come due fessure feroci nella bruma lenta di questa bonaccia. Il piccolo cabotaggio, controcorrente, lungo una linea ininterrotta e meschina di minuscoli porti, una rotta tracciata a matita, di grandi amarezze. Navigare è necessario. Il futuro è sul mare, il naufragio ci attende.

Mio caro Comandante, da molto tempo non vi scrivo, ma non dovete pensare a un intiepidimento del mio entusiasmo. Ho avuto un momento di dubbio quando tutta Italia... era avviluppata in una rete d'insidie che non risparmiò nemmeno Fiume... È stato per me, quello recente, un periodo di grandi amarezze: due miei redattori mi hanno abbandonato e potrei dire tradito! Ora voglio intrattenervi su un'altra faccenda che mi sta molto a cuore. Desidero di essere il preferito fra i giornalisti che hanno chiesto di seguirvi nel raid a Tokio. Chiedo a voi l'onore alto e il rischio di seguirvi fino a Tokio. Ho telegrafato all'Aeronautica e mi hanno detto che i postulanti sono molti... ma che a Voi tocca il decidere. Io non sono l'ultimo venuto nel giornalismo italiano.

Lettera di Benito Mussolini a Gabriele D'Annunzio,

10 gennaio 1920

L'organizzazione della Missione in Transcaucasia, di cui ho finito per accettare la presidenza, è ormai al completo... Mussolini, venuto ieri per un'intervista, mi ha promesso di partecipare, ciò che m'interesserebbe moltissimo offrendomi l'occasione di passare vari mesi con quell'uomo dinamico.

Dal diario di Ettore Conti, magnate dell'industria elettrica,

27 gennaio 1920

1920

Gabriele D’Annunzio Fiume, 18 marzo 1920

Gabriele D’Annunzio riceve da Alceste De Ambris un disegno di carta costituzionale il 18 marzo del millenovecentoventi. Non si può dubitare che si tratti di un testo rivoluzionario, ispirato alle più avanzate dottrine europee del socialismo radicale e ai più evoluti principi libertari. Il sindacalista dell’azione diretta, chiamato dal Comandante a inizio d’anno come suo capo di gabinetto, ha ideato per Fiume una costituzione avveniristica, una democrazia fondata sui diritti dei lavoratori e delle persone. Di tutte le persone. Mentre il poeta la sfoglia in privato con le dita inguantate di seta bianca, fuori dal palazzo, sulle colline del Carso, i ciliegi sono già in fiore. I legionari colgono le prime efflorescenze della nuova stagione e ne infilano i boccioli nelle canne dei fucili e delle mitragliatrici.

La primavera di Fiume, però, è una falsa primavera. La “città di vita”, in attesa fin dal settembre dell’anno precedente di un’annessione all’Italia, è in coma oramai da sette mesi. Sopravvive attaccata al respiratore artificiale del governo di Roma che, dosando i rifornimenti alimentari, apre e chiude il flusso dell’ossigeno a suo capriccio. A gennaio, per ricattare sentimentalmente il familismo italiano, gli assediati si sono spinti fino a bandire una “crociata dei bambini”: centinaia di poveri bambini fiumani affamati dall’embargo sono partiti dal porto del Carnaro verso famiglie di compassionevoli italiani. A Milano ne ha preso uno in casa anche Mussolini. Il Comandante, poi, ha perfino dovuto proibire la produzione e la vendita dei favolosi pasticcini che erano stati un vanto della città fin dai tempi dell’Impero asburgico. Niente più sandwich imburrati, niente più caffè con la panna montata, niente Markenbazar. Il cibo è razionato, la città, per mancanza di olio combustibile, è fredda, buia.

Il Comandante, però, si scalda al fuoco della democrazia. La Repubblica del Carnaro, prefigurata dalla Costituzione di De Ambris, riconoscerà la sovranità collettiva di tutti i cittadini, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di classe e di religione. La Costituzione garantirà la libertà di stampa, di parola, di pensiero, di religione, perfino la libertà sessuale; garantirà che la vita sia degna, assicurando l’istruzione elementare, l’educazione fisica, i minimi salariali, l’assistenza sociale per malattia, invalidità, disoccupazione e vecchiaia; soprattutto, e qui sta il colpo d’ala, la Costituzione garantirà che la vita dei

cittadini, oltre che degna, sia anche bella: “La vita è bella” vi scrive D’Annunzio di suo pugno rimaneggiando il testo di De Ambris, “e degna che magnificamente la viva l’uomo rifatto dalla libertà.”

Per questo motivo, ogni corporazione di lavoratori inventerà le sue insegne, i suoi emblemi, le sue musiche, i suoi canti, le sue preghiere. Il collegio degli edili persuaderà i lavoratori a ornare con qualche segno di arte popolare anche la più umile delle abitazioni, la musica sarà considerata un’istituzione sociale nella convinzione che “un grande popolo non è solo quello che crea il suo dio a sua somiglianza ma quello che crea anche il suo inno per il suo dio”; il lavoro, infine e soprattutto, dovrà cessare dopo millenni di essere fatica brutale che spezza la schiena, dovrà diventare “fatica senza fatica”, il lavoro, anche il più oscuro, tenderà alla bellezza e ornerà il mondo.

Per garantire tutto ciò, De Ambris ha giustamente pensato di vincolare la proprietà privata alla sua utilità sociale: lo Stato della futura Repubblica del Carnaro non ammetterà che una proprietà possa essere riservata a una sola persona quasi fosse una sua parte, né che un proprietario la lasci inerte o ne disponga malamente a esclusione di ogni altro. Nobile proposito, non c’è dubbio, ma con quest’ultima clausola – osserva il grande economista Maffeo Pantaleoni, già ministro delle finanze di D’Annunzio – la magnifica Carta del Carnaro è resa incompatibile con ogni attività economica e commerciale del moderno capitalismo. E buonanotte ai suonatori.

E D’Annunzio, infatti, la Carta del Carnaro la tiene per sé. Non la rigetta ma la custodisce gelosamente in segreto riscrivendola ogni giorno, senza mutarne la sostanza, nella sua lingua aulica e oracolare. In fondo è un poeta, per uno come lui lo stile è tutto. Nel pomeriggio, dopo pranzo, riscrive la Costituzione di De Ambris ma la mattina, alle prime luci dell’alba, marcia in testa alle truppe in scampagnate marziali nei valloncelli che attorniano la città. Si radunano in piazza Roma, davanti al Palazzo del Governo. Ogni giorno un diverso reggimento ha il privilegio di seguire il Comandante. Lui, in gambali e speroni, il busto stretto nella giacca da Ardito, si presenta immancabilmente all’appello. Tre squilli di tromba, poi si parte, si va via cantando, verso la spiaggia o verso la montagna. Tutti vogliono stargli accanto mentre avanza rapido, snello. In queste albe primaverili il Comandante è vivace, è coetaneo dei suoi soldati, ha di nuovo vent’anni come loro. Ordine, gerarchia, passo cadenzato della partenza vengono presto dimenticati. Prima di mezzogiorno li si vede tornare in ordine sparso, ricoperti di rami, fiori a ghirlande, arbusti in fiore. Più che un esercito sembrano un giardino selvaggio in movimento. Alcuni se ne vanno a coppie, tenendosi per mano, come la leggendaria legione tebana.

La sera si cena all’Ornitorinco, una trattoria conosciuta in precedenza come

Cervo d’Oro e così ribattezzata dal poeta dopo che l’eccentrico Guido Keller vi ha trafugato un animale impagliato dal museo di scienza naturale. Vi si gusta un memorabile risotto con gli scampi e i ragazzi bevono fiumi di un locale cherry brandy fosco, appiccicoso, zuccherino, anche questo ribattezzato dall’immaginifico con il nome di Sangue Morlacco.

Dopo cena spesso si va a teatro. Si dà *La fiaccola sotto il moggio*, un dramma apocalittico scritto da D’Annunzio nel millenovecentocinque in cui si narra della catastrofe di un’antica famiglia composta interamente da individui tarati, malati, maledetti o corrotti.

L’autore della tragedia assiste alla rappresentazione da un palchetto di proscenio insieme al suo stato maggiore. La truppa si accalca, invece, in galleria e nel loggione. Ma gli attori recitano malissimo e i ragazzi della truppa vogliono ancora divertirsi. Quando cala il sipario del secondo atto, nel silenzio ammorbato irrompe una voce: “Interrompiamo questa noiosissima tragedia e cantiamo le nostre canzoni!” È D’Annunzio in persona che protesta contro la propria opera, è il ventenne di ritorno delle marce mattutine entrato in conflitto con il vecchio se stesso.

Al segnale goliardico del Comandante, dalla platea e dal loggione subito parte un coro che intona *Giovinezza*, poi l’*Inno di Garibaldi*, poi quello di Mameli. Ora tutto il teatro canta, la giovinezza, la gioia, la gaiezza sono dappertutto. D’Annunzio canta dal suo palchetto di proscenio: il poeta è felice che la sua letteratura gli stia finalmente cascando di dosso.

Poi, però, i soldati semplici reclamano *’A tazza ’e cafè*. Una canzonetta napoletana popolare, una canzoncina da nulla che brilla nei caffè di una vita luccicante e fittizia.

Gli ufficiali si guardano con imbarazzo. La truppa insiste: non si era detto di cantare le “nostre canzoni”? Il coro attacca, senza accompagnamento musicale, sguaiato, a cappella. Leggera dapprima, briosa, poi violenta, impetuosa, la canzonetta s’innalza. Le terzine della tarantella, urlate da un migliaio di baritoni ubriachi di Sangue Morlacco e di testosterone pompato da giovani cuori nei membri nascosti sotto la divisa, rombano nel teatro intitolato a Giuseppe Verdi come il verso gutturale di un animale inferocito e gigantesco. La canzoncina s’ingrossa, spaventosa, brutale, spietata, e seppellisce nella propria facile allegria la pompa dei canti ufficiali.

Tutti si fanno dei segni. Perfino gli ufficiali ora trovano la cosa buffissima. Ma D’Annunzio non canta più. Si è fatto pallido. Il popolo gli insegna la sua canzone. Lui sembra aver capito.

Soltanto i produttori assidui della ricchezza comune e i creatori assidui della potenza comune sono nella Repubblica del Carnaro i compiuti cittadini e costituiscono con essa una sola sostanza operante, una sola pienezza ascendente... ogni corporazione inventa le sue insegne, i suoi emblemi, le sue musiche, i suoi canti, le sue preghiere; istituisce le sue cerimonie e i suoi riti; concorre, quanto più magnificamente possa, all'apparato delle comuni allegrezze, delle feste anniversarie, dei giochi terrestri e marini; venera i suoi morti, onora i suoi decani, celebra i suoi eroi... ogni culto religioso è ammesso, è rispettato, e può edificare il suo tempio; ma nessun cittadino invochi la sua credenza e i suoi riti per sottrarsi all'adempimento dei doveri prescritti dalla legge viva... la vita è bella, e degna che severamente e magnificamente la viva l'uomo rifatto intero dalla libertà; l'uomo intero è colui che sa ogni giorno inventare la sua propria virtù per ogni giorno offrire ai suoi fratelli un nuovo dono; il lavoro, anche il più umile, anche il più oscuro, se sia bene eseguito, tende alla bellezza e orna il mondo...

Dalla Carta del Carnaro

Margherita Sarfatti Milano, primavera 1920

È l’unica donna a questo tavolo di maschi forsennati.

Ci sono le serate in cui la dama di società si compiace di tenere salotto nel suo palazzo in corso Venezia invaghendosi per quarantotto ore di giovani pittori belli e delicati come angeli caduti; poi ci sono le serate come questa, nelle quali la signora alto-borghese si declassa volentieri al tavolo di futuristi deliranti, reduci truci, giornalisti arrembanti, mentre l’inchiostro dei vini spessi di Trani si versa come un fiotto emorragico sulle tovaglie a scacchi delle trattorie popolari. In queste serate di bellezza convulsa è lei l’unica donna seduta al tavolo dei maschi forsennati.

In questo momento, Filippo Tommaso Marinetti, come suo solito, come galvanizzato da una corrente elettrica continua, tiene banco.

“Abbasso la toilettite!” urla, in piedi su una sedia, con lo stesso ardore con cui altre volte ha urlato “abbasso il re!”, “abbasso il passato!” oppure “uccidiamo il chiaro di luna!”. Con la stessa isteria stridula del salvatore di un’umanità minacciata da estinzione, il fondatore del futurismo arringa un pubblico di carrettieri e stampatori a fine turno – i quali alzano per un istante la testa, divertiti e stupefatti, dai loro piatti di minestra – sui pericoli che la mania sempre crescente del lusso femminile va diffondendo a ogni livello sociale con la complicità dell’imbecillità maschile.

“Questa mania morbosa” argomenta Marinetti “costringe sempre più la donna a una prostituzione mascherata ma inevitabile. Cambiare tre *toilettes* al giorno equivale a mettere il proprio corpo in vetrina per offrirsi a un mercato di maschi compratori. L’offerta ribassa il valore di preziosità e di mistero. L’offerta allontana il maschio, che disprezza la donna facile!”

I carrettieri esultano e tracannano; i reduci delle trincee brindano volentieri al disprezzo per la donna; Margherita Sarfatti, l’unica donna attorno a quel tavolo, a quelle chiassate sorride benevola, materna, mondana, ben protetta dalla sua toilette serale di alta sartoria.

La sua disinvoltura è totale. Nessun segno di disagio trapela dalla postura elegante. È, d’altronde, circondata dai “suoi” artisti: Marinetti in persona l’ha

ribattezzata “papessa dei futuristi”. Alla Grande esposizione nazionale futurista del marzo millenovecentodiciannove a Milano, Margherita ha contribuito con un prestito di ben quattro opere di sua proprietà, una delle quali era un ritratto della collezionista. I maschi che siedono e rumoreggiano al tavolo di quella bettola sono in buona parte artisti con cui quest’unica donna ha stretto un’alleanza personale. Ci sono i pittori Achille Funi e Leonardo Dudreville, il poeta Giuseppe Ungaretti, che collabora con *Il Popolo d’Italia*, tutti artisti passati dall’arte all’ebbrezza della storia, tutti veterani affratellati dall’indicibile esperienza interiore dell’evento bellico, tutti alunni alla scuola di verità degli inverni in trincea.

C’è Mario Sironi che dipinge paesaggi urbani inanimati in cui la natura è assente, l’atmosfera carica di minaccia e l’uomo prigioniero di un mondo ostile, periferie ignote ai borghesi del centro cittadino, mondi che esistono soltanto per chi è condannato a viverci, come lo è lui, l’artista miserabile veterano di guerra incagliato in quelle periferie misteriose che lei, la signora Sarfatti, incoraggia e sovvenziona. E poi ci sono i morti. Anche loro siedono a questo tavolo. C’è Antonio Sant’Elia, geniale, giovanissimo architetto, caduto alla testa dei suoi soldati con la sigaretta in bocca; c’è Umberto Boccioni, il pittore delle visioni simultanee, della città che sale, il più grande, il più promettente di tutti. Entrambi arruolati e caduti nel “Battaglione lombardo dei volontari ciclisti e motoristi”.

Soprattutto, a fiancheggiare Margherita a quel tavolo c’è lui, il suo “devotissimo selvaggio”. Anche lui tace e sorride benevolo alle invettive di Marinetti. Il poeta rumoreggia sbracciandosi per occupare il centro della scena ma il capotavola è sempre dove siede lui, Benito Mussolini. Le elezioni dell’autunno lo hanno mortificato, schiantato, afflitto ma è da lui – Margherita ne è convinta – che sprigiona la forza venuta dalla strada; lui, figlio di un fabbro, incarna il “coraggio venuto dal basso” annunciato da Georg Wilhelm Friedrich Hegel, il più grande filosofo tedesco del secolo precedente. Lui, Benito Mussolini, nessun altro, con quel suo viso glabro, con quei suoi occhi scuri e profondi da pazzo, con quel suo sguardo privo di oggetto, con la virilità di quel suo corpo plebeo e oltraggioso da animale braccato, lui trasmetterà a questo nuovo secolo il messaggio che il compromesso tra le buone maniere degli anziani leader socialisti panciuti e la fame rabbiosa delle masse malnutrite è obsoleto, che ora si tratta di lanciarsi dall’interno verso l’esterno come una granata inesplosa, che il vecchio mondo è finito.

Benito Mussolini per ora se ne sta lì a mani vuote ma è stato lui il primo ad aver capito di poter sfruttare il rancore per la lotta politica, il primo a essersi messo alla testa di un esercito d’insoddisfatti, declassati e falliti che trascorrono le giornate a lucidare i propri pugnali mentre lui le trascorre tra la redazione e la

strada, in attesa che qualcosa esploda. E che lui ne possa cavalcare l'onda d'urto oppure ne possa scrivere sul giornale.

Non c'è dubbio: la catena paziente dei padri che generano i propri figli si è spezzata con la guerra. Lo schema si è rotto e soltanto uno come Mussolini potrà guidare la generazione cui il destino ha concesso il diritto di fare la storia. In ogni caso, a lei, unica donna seduta a quel tavolo, la società non ha concesso il diritto di fare politica e, dunque, anche a lei, come Anna Kuliscioff ha fatto prima con Andrea Costa e poi con Filippo Turati, non resta che scommettere su un uomo.

E allora la gran dama trascorre le sue giornate nelle stanzette sudicie della redazione de *Il Popolo d'Italia*, poi, dopo la chiusura, la raffinata intellettuale si rintana con il rozzo autodidatta in qualche piccolo albergo fetente e si lascia amare. Ogni volta porta con sé un nuovo libro, gli spalanca la mente, gli elargisce il suo corpo, lo educa alla lettura dei classici e gli insegna a indossare le ghette sopra le scarpe scalcagnate da rivoluzionario trasandato e pezzente. Machiavelli, la caduta dell'Impero romano, fazzoletti da taschino bianchi e d'estate un cappello di paglia. Ammaestrando all'uso dei congiuntivi, infilando un fiore nell'occhiello di abiti neri di buon taglio al suo uomo, anche lei si prepara a fare la storia. Per interposta persona.

E poi lui l'ha desiderata così tanto e da subito... Fin dal loro primo incontro ha dimostrato di bramare in lei il tipo della bionda carnosa e suadente... E poi lui le dedica poesie dilettantesche in cui celebra la bellezza del mare, del vento, della sua amante, le invia lettere d'amore con tenerezza violenta.

Mio amore, il mio pensiero, il mio cuore ti accompagnano. Abbiamo passato ore deliziose. Se lo potrò, verrò a Tabiano. Ti amo molto, più di quanto non credi. Ti abbraccio forte, ti bacio con tenerezza violenta. Stasera prima di addormentarti pensa al tuo devotissimo selvaggio, che è un po' stanco, un po' annoiato, ma tutto tuo, dalla superficie al profondo. Dammi un po' di sangue dalle tue labbra. Tuo Benito

Lettera di Benito Mussolini a Margherita Sarfatti,
s.d. ma tra il 1919 e il 1922

Benito Mussolini Milano, primavera 1920

Nella primavera del millenovecentoventi Angelo Tasca ha ventotto anni ed è uno dei più influenti giovani socialisti italiani. Rampollo di una famiglia della borghesia torinese, ha studiato all'esclusivo liceo classico Vincenzo Gioberti, poi, sposata la causa del proletariato, è stato membro della federazione socialista, quindi nominato alla segreteria della Camera del lavoro della sua città. L'anno precedente ha fondato insieme ad Antonio Gramsci, Palmiro Togliatti e Umberto Terracini il periodico *L'Ordine Nuovo* che si è già affermato come fucina del pensiero operaista e culla del movimento rivoluzionario dei consigli di fabbrica. È stato il suocero di Tasca a prestare la metà del capitale necessario alla fondazione del giornale ai giovani comunisti che vorrebbero espropriarlo di ogni sua ricchezza.

Quando Tasca incontra Benito Mussolini in Galleria Vittorio Emanuele a Milano nella primavera del '20, ciò che lo sorprende è che Mussolini scoppi di salute. Sul pavimento di marmo della strada pedonale coperta, contornata di negozi e locali eleganti che ne fanno uno dei primi centri commerciali al mondo, ritrovo della borghesia cittadina che l'ha subito ribattezzata "il salotto di Milano", sotto la volta in stile neorinascimentale che la rende uno tra i più celebri esempi di architettura del ferro europea, Tasca vede passeggiare in abito nero un uomo al colmo del suo benessere fisico. Di Mussolini Tasca nota il collo robusto che si leva su un tronco possente, il viso tronfio e pieno, il portamento tracotante, la sigaretta che gli pende appena accesa, in tutta la sua lunghezza, giusto nel mezzo delle labbra carnose come un fallo esibito e spudorato. Insomma, Mussolini ha l'esuberanza selvatica del popolano rivestito. Per chi come Tasca lo abbia conosciuto nel millenovecentododici, quando era un giovane rivoluzionario anarcoide, con il suo aspetto miserevole, le guance cascanti, la magrezza da penitente, gli occhi spiritati da febbricitante, la trasformazione è sconcertante. Ecco un reprobo che, rotto ogni vincolo con il declassato di un tempo, ha scoperto l'agiatezza, un maschio che tiene delle amanti, un uomo che ha incontrato il gusto della vita.

Eppure, nei giorni in cui avviene l'incontro, Benito Mussolini è un imprenditore prossimo al fallimento, un donnaiolo perseguitato e, soprattutto, un

uomo politico finito. Tutte le strade che ha battuto fin qui sembrano interrotte, sia quella che avrebbe dovuto condurlo a riconquistare le masse proletarie, sia quella che avrebbe dovuto metterlo a capo delle avanguardie nazionaliste. La prima è sbarrata da un muro d'odio vendicativo, la seconda è intralciata dalla gigantesca presenza di Gabriele D'Annunzio. Il fascismo è su un binario morto.

Anche l'Italia, però, è su un binario morto. Mentre Mussolini passeggia in Galleria, spesso affiancato da Ferruccio Vecchi in divisa da capitano degli Arditi, il Paese è sommerso dalla più grande ondata di scioperi che la sua storia ricordi. Hanno cominciato a gennaio i postelegrafonici, poi è stata la volta dei ferrovieri che non scioperavano dal millenovecentosette. L'agitazione, nata come semplice rivendicazione di adeguamento salariale, è degenerata in una totale paralisi del traffico mentre le stazioni assumevano l'aspetto di campi di battaglia, presidiate da truppe in assetto da guerra. A catena sono entrate in sciopero le piccole e medie categorie di lavoratori: portinai, vetturini, cancellieri e panettieri, tranvieri, gasisti e perfino parrucchieri. Milano, un giorno sì e un giorno no, pare una città morta, non circolano né carrozze né automobili, niente posta, la sua vita è sospesa. Gli scioperi nell'industria si contano a migliaia, i lavoratori coinvolti a milioni, il costo dei prezzi all'ingrosso è quintuplicato.

Alla Fiat di Torino, a fine marzo si è addirittura scatenata un'agitazione per una questione di orologio. Il Consiglio dei ministri ha ripristinato l'ora legale, già adottata in tempo di guerra. Gli operai hanno, invece, deciso che da quel momento in avanti saranno loro, non il senatore Agnelli, i padroni del proprio tempo. Gli industriali hanno risposto con la serrata. Il risultato è stato uno sciopero generale di dieci giorni che solo a Torino e provincia ha coinvolto 120.000 lavoratori. 60.000 di loro hanno preso possesso delle fabbriche contro la lancetta dell'orologio spostata di una tacca in avanti. La questione, ovviamente, non è di lancette: non si tratta dell'ora legale ma di quella suprema. L'ora della rivoluzione.

I dirigenti del partito, però, l'hanno rimandata ancora. Molti di loro hanno apertamente condannato lo "sciopero delle lancette". Come Mussolini aveva previsto, il trionfo elettorale del socialismo ha aperto la sua crisi interna, accentuando la divisione in fazioni: il massimalismo non vuole la partecipazione al potere e il riformismo non osa la conquista totale del potere. Anche il socialismo è, insomma, su un binario morto.

Claudio Treves, uno dei suoi dirigenti più influenti, lo ha riconosciuto in un drammatico intervento in Parlamento, subito battezzato "discorso dell'espiazione". La rivoluzione, ha ammesso Treves, "è un'epoca, non un giorno". Ha l'aspetto di un fenomeno di natura: erosioni lente, dirupamenti rapidi. Ci siamo in pieno – ha dichiarato – e ci resteremo per un bel numero di

anni. Giorno per giorno, episodio per episodio, ora per ora. Si vorrebbe farla finita una volta per tutte ma non è possibile. Non è il morire che ci spaventa, è questo non vivere che ci esaspera.

Nel frattempo, Mussolini passeggia. Lui Treves lo conosce bene. Si sono battuti a duello nel millenovecentododici, dopo che il giovane barbarico, astro nascente del socialismo rivoluzionario, aveva soffiato al maturo, sofisticato e posato intellettuale riformista la direzione dell'*Avanti!* I padrini dichiararono di non aver mai visto tra compagni di partito un duello così feroce. I duellanti dovettero essere fermati al terzo assalto. Entrambe le sciabole, a furia di piattonate, erano già due inutili pezzi di ferraglia ritorta.

Mussolini passeggia. Di nuovo c'è che gli industriali non combattono più in ordine sparso. A Milano, poco distante dalla Galleria del suo passeggio, si sono riuniti a convegno e hanno fondato per la prima volta un'associazione nazionale a difesa dei loro interessi. Il direttore de *Il Popolo d'Italia*, orientato sempre più a destra, sempre alla ricerca di fondi per il suo giornale, oramai maturo per la rottura con la propria gioventù scamiciata di agitatore rivoluzionario, ha salutato con favore la nascita della Confederazione industriale. "Un soffio di viva modernità," ha scritto. Mussolini ha anche condannato apertamente gli scioperi: i diritti dei lavoratori vanno difesi ma questi loro dirigenti socialisti vogliono il nulla. La scelta fra la due civiltà è semplice: quella borghese ha sulle spalle una storia secolare di progressi e realizzazioni, quella proletaria ancora soltanto una cronaca d'inesperienze e di follie. Non c'è da dubitare: la reazione della borghesia ci sarà. Si tratta solo di attendere, con le armi al piede, e, intanto, di andarsene a spasso in Galleria.

Siamo partiti da Roma il 4 febbraio, sull'imbrunire: nessuno degli iscritti è mancato all'appello, salvo Mussolini, trattenuto in Italia... me ne dispiace; perché mi ripromettevo di conoscere questo uomo così dinamico e strano che, attraverso le sue manifestazioni diverse, non è facile da decifrare... Un suo collega di giornalismo, Pietro Nenni, che viaggia con noi, e che dice di averlo conosciuto bene quando non erano dalle due parti della barricata, riconosce in lui un oscuro fascino di condottiero, uomo forte, che vuole distinguersi, essere il primo, in un modo o nell'altro; oggi contro i borghesi, domani signore; un uomo dunque che potrà fare molto bene o molto male, ma che comunque farà parlare di sé. È un vero peccato che all'ultimo momento mi abbia dato picche: mi avrebbe interessato enormemente...

Dal diario di Ettore Conti, magnate dell'industria elettrica, febbraio 1920

Dai Fasci di combattimento è stata oggi diramata alle sezioni delle principali città, che sono una trentina, una circolare con cui richiamando attuali agitazioni, le si invitano ad organizzarsi per eventualmente reagire... In caso di pericolo i Fasci sono invitati a mettere le loro forze a disposizione dell'autorità militare.

Telefonata del capo di gabinetto della presidenza del Consiglio
Enrico Flores a Francesco Saverio Nitti, Milano, 19 aprile 1920

Nei giorni scorsi un generale in congedo si è recato in varie località del circondario di Monza offrendo agli industriali a nome dei Fasci di combattimento la loro protezione da esplicarsi a mezzo di squadre di Arditi nel corso di disordini o di scioperi.

Telegramma di Enrico Flores a Francesco Saverio Nitti,
Milano, 19 aprile 1920

> Tentare di frenare, di arrestare questo moto di disintegrazione non è reazionario in quanto mira a salvare i valori fondamentali della vita collettiva... Contro i falsi venditori di fumo, i vigliacchi borghesi tesserati del Partito socialista, gli imbecilli di ogni specie, innalzo alto e chiaro il grido forte: viva la reazione.

Benito Mussolini,
"Operai! Quando vi liberate
dei vostri capi mistificatori",
Il Popolo d'Italia, 25 aprile 1920

Leandro Arpinati
Bologna, aprile 1920

A Bologna Leandro Arpinati è solo.

Già al principio dell'anno ha chiesto aiuto a Milano a Umberto Pasella, segretario dei Fasci: "È estremamente necessaria una tua visita. Il nostro Fascio si sfascia." La facile profezia si è puntualmente avverata due mesi dopo. Pietro Nenni e gli altri repubblicani che avevano fondato il Fascio bolognese nell'aprile del '19, nel millenovecentoventi lo hanno abbandonato uno dopo l'altro. L'avvocato Mario Bergamo ha comunicato personalmente al Fascio primigenio milanese il referto: "A Bologna? Da quando i repubblicani si sono staccati il Fascio è morto."

Il referto è esatto: i fascisti bolognesi sono rimasti in sei. Non hanno nemmeno i soldi per affittare una sede. Arpinati si fa recapitare la corrispondenza presso la trattoria di via Marsala dove consuma i suoi pasti a ora di pranzo. Pasella, che conosce bene l'Emilia per essere stato un leader sindacale nel ferrarese prima della guerra, ha promesso il denaro per sostenere l'affitto dei primi sei mesi ma non ha ancora inviato una lira. Mussolini però insiste che sia l'amico Leandro ad assumere la direzione, gli ha affidato anche la responsabilità per tutta l'Emilia orientale. Suggerisce di seguire l'esempio di Milano. La strada da battere è quella di organizzare milizie civiche di difesa cittadina contro gli scioperi continui. Arpinati chiede che gli mandino un comiziante per la propaganda. È un uomo d'azione, le troppe parole lo mettono in imbarazzo.

La verità è che sta andando tutto in malora. Da quando Arpinati ha finito di scontare le pene per i fatti di Lodi, lo sfascio è generale. Bologna è travolta. In città ci sono addirittura due Camere del lavoro in gara tra loro nell'estremismo rivoluzionario. Perfino il sindaco socialista Zanardi, che di suo sarebbe un moderato, per non perdere terreno eccita all'invasione delle ville signorili invitando gli inquilini a proclamarsi padroni degli appartamenti. Il "callo alle mani" spadroneggia. Si arriva a negare il pane a chi non ha la tessera del sindacato, i ceti medi sono presi tra l'incudine e il martello, molti datori di lavoro preferiscono vendere le proprietà piuttosto che restare così tra la vita e la morte. Non c'è argine.

E in città va ancora bene. Le campagne sono perdute. Non c'è villaggio che non sia sotto l'influenza del Partito socialista. In ogni comune si trova un sindacato di contadini, una Casa del popolo, una cooperativa, una cellula. Le leghe "rosse" sono padrone della situazione. Riescono a imporre agli agrari condizioni di lavoro tali da privarli praticamente quasi del tutto del diritto di proprietà sulla loro terra. I possidenti che violano le regole imposte dalle leghe sono sottoposti a multe pesanti a favore delle casse degli scioperanti. L'avversione è particolarmente tenace nei confronti dei fittavoli e dei piccoli proprietari. A questi loro prossimi, i braccianti senza terra riservano l'odio più spietato. La valle padana, lungo le due sponde del fiume Po, dalle sorgenti alla foce, è teatro di lotte epiche per il dominio sui campi.

Hanno cominciato, ovviamente, a Ferrara, provincia dominata dalle leghe "rosse". I contadini avventizi sono entrati in agitazione il 24 febbraio per il rinnovo del patto colonico, spalleggiati dai mezzadri. La chiamata allo sciopero ha sospeso la semina della canapa e della barbabietola da zucchero di cui vive tutta la provincia. Intimidazioni, incendi di fienili, animali abbandonati nelle stalle. La lotta degli scioperanti è stata talmente determinata e compatta da costringere i proprietari ad ammettere la sconfitta su tutti i punti in discussione. Il 6 marzo hanno accolto gli aumenti salariali, gli uffici di reclutamento gestiti dai lavoratori e, soprattutto, l'imponibile di manodopera che obbliga i proprietari ad assumere cinque lavoratori per ogni trenta ettari di terra coltivabile nel periodo da novembre ad aprile, vale a dire nei mesi in cui lavoro non ce n'è. Il 5 marzo l'esempio di Ferrara è stato seguito nelle province di Novara, Pavia e nel circondario di Casale Monferrato. L'agitazione è durata quarantasette giorni. Quarantasette giorni e quarantasette notti di stato d'assedio: anche qui incendi, sequestri di bestiame, agguati, sparatorie, cascine trasformate in bivacchi di combattenti, le "guardie rosse" che in Lomellina presidiavano le comunicazioni stradali e vigilavano sulla presenza di crumiri. L'adesione di braccianti e salariati è stata totale, la loro vittoria schiacciante. I proprietari si sono arresi il 21 di aprile.

Ora tocca a Bologna. La guerra per il concordato agricolo è appena cominciata e ha già lasciato sul terreno decine di corpi. Il massacro è avvenuto a Decima di Persiceto, una piccola, insignificante frazione sperduta nella campagna. Vi si teneva un comizio sul patto colonico, parlava Sigismondo Campagnoli, mandato dalla Camera del lavoro di Bologna. Pochi accenni alla questione agraria e poi subito le solite invettive contro capitalisti, preti, carabinieri e, infine, la solita incitazione alla folla, la solita parolina magica: rivoluzione.

A quel punto, udita la parola terribile, il brigadiere responsabile dell'ordine

pubblico si sente in obbligo di interrompere il comiziante. Sale sul palco un altro oratore, Pietro Comastri, pure lui della Camera sindacale di Bologna. Comastri promette di calmare gli animi ma, poi, pure lui passa nel giro di un quarto d'ora dall'imponibile di manodopera alla rivoluzione. Il brigadiere dei carabinieri lo tira giù dal banchetto di legno. Una prova di forza che l'idiota non è in grado di far rispettare: dispone di venti militi e alle sue spalle ci sono 1500 braccianti miserabili e inferociti.

Vola una bottiglia a sifone, una di quelle che si usano per correggere con una spruzzata di acqua di seltz il vino cattivo. Per un istante la scena rimane in sospeso tra la tragedia e la commedia. Si potrebbe ancora buttare tutto in una risata. Ma l'idiota funzionario in servizio, credendo di metterli in una posizione sicura, ha allineato i carabinieri contro la facciata della cascina adiacente. Il sifone di seltz si spacca contro il muro e vola in schegge. Scorre qualche goccia di sangue dalla tempia destra del vicecommissario. È il segnale del disastro. L'oratore viene percosso, la folla avanza istintivamente verso gli oppressori, i carabinieri si trovano spalle al muro. Non c'è nemmeno bisogno che parta un ordine. Le armi fanno fuoco da sole. Una cinquantina di colpi, in parte a pallottola, in parte a mitraglia. I carabinieri Raffaele Barile e Giuseppe Scimmia da soli sparano rispettivamente 7 e 10 colpi sui contadini disarmati. Un massacro. A terra otto morti e una trentina di feriti. Si dirà che i militi abbiano sparato per salvarsi la pelle. Ma quasi tutti i morti sono stati colpiti alla schiena. Campagnoli, il primo oratore, è stato finito a baionettate.

Da quel momento, su quei morti, il precipizio. La Camera del lavoro proclama tre giorni di sciopero generale in tutta la provincia. Per 72 ore sono sospesi tutti i servizi pubblici e privati, astensione completa dal lavoro di tutte le categorie. Per la borghesia, grande e piccola, è la proverbiale goccia che fa traboccare il vaso. Agricoltori, industriali, commercianti, professionisti, impiegati pubblici, proprietari di case decidono di organizzarsi da soli. L'8 di aprile, in una riunione promossa dalla Camera di commercio, viene costituita l'Associazione bolognese di difesa sociale. Il 15 una delegazione dell'Associazione presenta al primo ministro Nitti un memoriale in cui si denuncia l'abdicazione dello Stato di fronte alle violenze dei socialisti e ci si dichiara pronti a sostituirsi a esso per l'autodifesa.

Leandro Arpinati non sa cosa fare. È un ferroviere anarchico, venuto da povera gente, ultimo di sei fratelli, figlio di Sante, un miserabile oste di Civitella di Romagna, un borgo sperduto sugli Appennini nella valle angusta del Bidente. I latifondisti proprietari di mezza Emilia Romagna, ai quali dell'Italia non frega niente, gli hanno offerto 100.000 lire per difenderli dalla povera gente, la sua gente. D'altra parte, quella sua povera gente, a furia di scioperi e di deliri

rivoluzionari, sta rovinando l’Italia. Arpinati scrive a Milano:

“Certo è che questa borghesia bolognese – e dico bolognese per dire apatica e vile – non si è mossa se non quando si è sentita, con l’ultimo sciopero, minacciata nella propria sicurezza e nel proprio portafoglio; ma dobbiamo noi per questo non accettare l’arma-denaro, tanto necessaria alla nostra battaglia, che, sia pure per la paura, questa borghesia in questo momento ci offre?”

Siamo pronti innanzi tutto, e il governo lo sappia, a difendere le nostre famiglie e i nostri focolari, a tutelare il nostro diritto di lavoro, la nobiltà della nostra opera quotidiana creando noi stessi, per porre fine con tutti i modi a un succedersi di cose intollerabili e rovinose, i mezzi di difesa che finora avevamo ceduto alle leggi dello Stato.

Associazione bolognese di difesa sociale,
memoriale per il presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti,
Bologna, 15 aprile 1920

Nicola Bombacci
Milano, 19 aprile 1920

Quando Bombacci arriva a Copenhagen a fine marzo del millenovecentoventi, la Danimarca del principe Amleto dorme ancora sotto un pesante strato di neve boreale. Nicolino, nato anche lui a Civitella di Romagna, lo stesso borgo sperduto sugli Appennini nella valle angusta del Bidente da cui viene Arpinati, non conosce il mondo. Sebbene sogni l'abbraccio planetario nella fratellanza rivoluzionaria tra tutti i proletari della Terra, da Città del Messico a Vladivostok, pur avendo già compiuto quarant'anni, il "Lenin di Romagna" non è mai uscito dai confini italiani.

Ad attenderlo a Copenhagen ci sono Maksim Litvinov, commissario sovietico per gli affari esteri, e Leonid Krasin, il "mercante rosso", plenipotenziario del commissariato per il commercio con l'estero della Russia rivoluzionaria, entrambi luogotenenti del vero Lenin. Approdare alle sponde dello stretto di Øresund, poter incontrare gli emissari del grande Lenin, per il "piccolo Lenin" di Romagna deve essere un po' come tornare a casa, una casa che fino a quarant'anni non ha mai conosciuto.

Il rivoluzionario romagnolo è a capo di una strana delegazione. Ufficialmente si tratta di una missione organizzata dalla Lega nazionale delle cooperative "rosse", promossa dal comune di Milano del sindaco socialista Caldara, ma gode anche dell'avallo politico del governo italiano del presidente Nitti che i socialisti proclamano quotidianamente di voler sovvertire. Il paradosso è che Nitti è stato costretto ad appaltare la politica estera con la Russia ai socialisti italiani che lo vorrebbero abbattere.

Fin dal dicembre del millenovecentodiciannove proprio Bombacci si è dato un gran da fare per spingere l'Italia a riaprire le relazioni diplomatiche con la Russia di Lenin. A Bombacci le attività commerciali non interessano, le liquida come "cose da fureria", ma spera che questo possa essere un primo passo verso il riconoscimento diplomatico della Russia sovietica da parte dell'Italia capitalista. L'Italia è in fondo, da sempre, la "grande proletaria", come la definì Carducci, una nazione di povera e brava gente che non può non riconoscere la legittimità di uno Stato fondato dai fratelli proletari russi. Più di ogni altra cosa,

infine, a Bombacci sta a cuore di poter parlare per la prima volta di persona della rivoluzione da farsi in Italia con gli uomini che la rivoluzione l'hanno già fatta in Russia.

Nicolino si è dato anima e corpo all'idea della rivoluzione. Al Consiglio nazionale di Firenze del Partito socialista dell'11 gennaio si è battuto per la realizzazione immediata in tutto il Paese del Consiglio dei Soviet sul modello russo. La sua proposta ha ottenuto 401 voti su 440 votanti. Un trionfo. Ma la dirigenza è divisa. Perfino Palmiro Togliatti – un giovane dirigente di Torino che dovrebbe stare dalla sua parte – ha ironizzato sul suo progetto, ritenendolo prematuro, incompleto, teoreticamente infondato. Se anche si costituissero i Soviet in Italia, lo ha schernito con sarcasmo Togliatti, sarebbero una patetica imitazione di quelli russi, sarebbero "solamente l'ombra di un'ombra".

Ma lui, il "Cristo degli operai", lui non si arrende ai veti di quegli intellettuali comunisti che si compiacciono del proprio isolamento, si appagano di essere soli contro tutti e si limitano alla contemplazione della propria forza. La forza del socialismo italiano, d'altra parte, è enorme: in soli quindici mesi il numero degli iscritti si è decuplicato superando i 200.000. Ma è una forza che va fatta ruggire, circolare, che deve guardarsi attorno e trascinare tutti i possibili alleati, perfino D'Annunzio. Alla fine, però, anche in questo caso, i leader socialisti si sono sfilati dall'alleanza con il Vate, opponendo riserve e distinguo come aveva fatto Togliatti verso il suo progetto dei Soviet. Ancora ironie, ancora teorie, ancora sarcasmi. Se i comunisti italiani sottilizzano, dubitano, ironizzano, gli uomini di Mosca, però, capiranno – si ripete Bombacci –, i padri della rivoluzione, quelli che l'hanno fatta davvero, non possono non capire.

In Danimarca Bombacci vede prima Leonid Krasin, il "mercante rosso". La sua intera, numerosa delegazione al gran completo lo incontra il 7 di aprile nelle sale di una locale cooperativa socialista di portuali. Sulle banchine del porto di Copenhagen il ghiaccio si sta sciogliendo in nevischio grigiastro quando Krasin gli dichiara apertamente che lui ha il mandato esclusivo di ottenere per Mosca il riconoscimento ufficiale dello Stato italiano. Niente altro. Ai "mercanti rossi" la rivoluzione proletaria italiana, per il momento, sembra non interessare affatto.

Nicolino, allora, ripone ogni sua speranza nell'incontro con Litvinov, l'uomo che nelle riunioni del Partito sovietico siede addirittura alla destra di Lenin. Il ministro degli esteri sovietico è un maschio gigantesco con un faccione rubizzo che sembra un prosciutto stagionato. In segno di saluto, offre a Bombacci un bicchiere di vodka ghiacciata. Sono appena le dieci di mattina e il distillato, precipitando nella sacca vuota dello stomaco di quel suo corpo debole e minuto, gli provoca spasmi violenti. Non appena Bombacci, lottando contro i campi, attacca con tutti i suoi entusiasmi a parlare della imminente rivoluzione italiana,

Litvinov lo gela. In Italia il Partito socialista è forte ma la fazione rivoluzionaria è debole, gli dice. Ciò detto, anche l'uomo che siede alla destra di Lenin, proprio come avrebbe fatto Togliatti, condisce l'analisi con il sarcasmo: i socialisti italiani durerebbero al potere al massimo due mesi. E con l'ironia. "La rivoluzione" aggiunge Litvinov "è già stata fatta, in Russia, e adesso il solo problema urgente della Russia rivoluzionaria è quello di riprendere i suoi rapporti commerciali e politici con gli Stati capitalistici. Nient'altro."

Pochi giorni dopo, appena rientrato dalla Danimarca, Bombacci deve riferire al Consiglio nazionale socialista, che si tiene a Milano dal 18 al 22 di aprile. A dargli il benvenuto in Italia ci ha pensato ancora una volta il sarcasmo e l'ironia. A questo giro è toccato al suo vecchio amico Benito Mussolini deridere Bombacci dalle colonne de *Il Popolo d'Italia* per il fatto di essersi fermato a Copenhagen, "alla soglia del paradiso", di non aver sentito la curiosità o il dovere di spingersi un poco più in là, fino a Mosca.

Parlando all'assemblea socialista di Milano il 20 di aprile, Nicolino non riesce a nascondere la sua amarezza. Il mondo, lo si intuisce, lo ha un po' deluso. Tutta la prima metà del suo intervento trasuda malinconie boreali. Poi, però, quando si tratta di andare ancora una volta all'attacco delle cautele socialdemocratiche, la sua passione si riaccende. Urla che l'errore dei moderati è di non aver ancora capito che la nuova rivoluzione si deve fare all'infuori del Parlamento, senza il Parlamento, contro il Parlamento... che loro sono di fatto già usciti dal Parlamento... verso la dittatura del proletariato... verso il sole dell'avvenire... che loro possono camminare dentro il Parlamento senza che il Parlamento gli interessi, proprio come i preti che camminano sulla terra ma vogliono andare in paradiso.

Anche se Bombacci questa volta ha preso la strada del ritorno, il paradiso rimane, insomma, la destinazione ultima. Anche i maestri del sarcasmo, però, restano in agguato lungo la via. Più Nicolino parla e parla di rivoluzione e più la rivoluzione svanisce nell'ombra di un'ombra.

Marx ci aveva insegnato che la rivoluzione è un processo di sviluppo e di trasformazione dei rapporti sociali, ci aveva insegnato che, posta a contatto con la realtà di questi rapporti, cioè dell'economia, la rivoluzione diviene una cosa reale e concreta, che la volontà umana sostanzia di sé: Bombacci si accontenta della forma. E la rivoluzione... diventa per lui una parola, un'ombra: gli organi rivoluzionari ch'egli vorrebbe creare sono l'ombra di un'ombra.

Palmiro Togliatti, *L'Ordine Nuovo*, marzo 1920

Credo proprio che il ministro Litvinov abbia smontato gli entusiasmi del "cittadino" Bombacci in maniera tanto irreparabile da fargli preferire la strada del ritorno verso questa putrida Italia borghese alla strada che conduce verso il sublime paradiso dei Soviet.

Benito Mussolini, *Il Popolo d'Italia*, aprile 1920

Milano, 24 maggio 1920
Secondo congresso nazionale dei Fasci di combattimento

La definitiva svolta a destra avviene verso mezzanotte.

Il congresso è cominciato la mattinata del 23 maggio al Teatro Lirico con l'inaugurazione dei nuovi gagliardetti degli Arditi e dei fascisti. Fino al momento della consegna, le bandierine triangolari sono state custodite sotto fogli di carta velina in tinte pastello. Ferruccio Vecchi, ricevendo il gagliardetto degli Arditi, ha giurato che mai la bomba e il pugnale piegheranno di fronte alla falce e al martello. Mussolini, ricevendo quello dei Fasci, ha promesso che il lassismo del dopoguerra sta per finire, che l'Italia tornerà a onorare gli Arditi e che Fiume sarà italiana. Si è curata anche un po' la scenografia: sul palco un nugolo di vessilli, soldati a semicerchio in divisa, cori patriottici di bambine sotto i vessilli. Giù in platea, Filippo Tommaso Marinetti ha perfino trovato "carine" le madrine che recitavano "gagliardamente" i discorsi imparati a memoria. Per la prima volta, a un'assemblea politica delle donne belle.

Il congresso vero e proprio, però, inizia il 24 maggio. È la "solita riunione meschina, che comunica la scarsa vitalità del movimento," annota Cesare Maria De Vecchi, generale fascista monarchico di Torino. Da settimane Mussolini annuncia sulle colonne de *Il Popolo d'Italia* che "l'ora della riscossa è vicina", Pasella comunica numeri entusiasmanti ma la verità è che si contano 600 tesserati a Milano, 300 a Cremona grazie all'attivismo di Roberto Farinacci, soltanto 300 nella capitale, un centinaio a Bologna, Parma, Pavia, Verona, 40 a Mantova, Oneglia e Caulonia, 20 a Piadena e Recco e così via. In totale, i fascisti iscritti e regolarmente tesserati sono 2375 in tutta Italia. Questa la base militante su cui si può confidare.

È trascorso più di un anno dalla fondazione ma la platea che Mussolini si trova davanti al Teatro Lirico è poco più numerosa di quella di San Sepolcro. Qualcosa, però, è cambiato. I numeri si somigliano ma le facce non sono già più le stesse. La falange di avventurieri, spostati e combattenti smobilitati tiene la posizione. Il rancore dei reduci è tenace. Ma i sindacalisti della sinistra interventista l'hanno abbandonata, i repubblicani come Pietro Nenni si sono sganciati nei primi mesi dell'anno, i nazionalisti idealisti come Eno Mecheri se

ne sono andati a Fiume a gennaio. In platea non dominano più le capigliature pittoresche di aspiranti poeti, drammaturghi, pubblicisti frustrati e disoccupati. Al loro posto, nella platea del Lirico, si notano commercianti, impiegati statali, quadri dirigenti di basso livello, le giacchette dignitose e lise della piccola borghesia impoverita dall'inflazione galoppante. Anche Marinetti e i futuristi sono scontenti. È avvenuta una trasfusione di sangue.

Ciò nonostante, il primo intervento mattutino di Mussolini è prudente. Dall'inizio del mese oramai blatera aperte minacce ai socialisti. L'odio di quella gente contro di lui – scrive – è pienamente comprensibile. Lui mantiene, infatti, la promessa che fece la sera della sua espulsione dal partito: sarebbe stato implacabile. E adesso sente che non è lontano il giorno della sua piena vendetta.

Poi, però, la mattina del 24 al Teatro Lirico il vendicatore tiene un primo discorso di mediazione. Afferma ancora di non rappresentare un punto di reazione, distingue ancora tra il proletariato e la dirigenza socialista, ribadisce di voler andare verso il popolo.

Il compito di tagliare i ponti è lasciato a Cesare Rossi. Da mesi Rossi predica la necessità di proclamarsi brutalmente e risolutamente conservatori e reazionari. Anche al congresso del Lirico si pronuncia contro i salti nel buio, dipinge il proletariato come incapace di sostituirsi alla borghesia, come una plebe rossa, moralmente tarata, egoista, incolta, senza anima, sorda ai valori patriottici, un gregge d'illusi. Soprattutto, Rossi oramai ritiene che il proletariato sia inscindibile dal Partito socialista, ne ha oramai sposato la causa e per questo non merita nessuna indulgenza. Bisogna guardare a quelli che non "lavorano con il braccio". La piccola borghesia è ancora più bistrattata degli operai. Combattere un duello decisivo a tre non è possibile. I Fasci devono perciò schierarsi per il momento con il regime attuale, anche se gli fa schifo. Nessuna pregiudiziale antimonarchica ma possibilismo puro. Gli alleati si scelgono di volta in volta, il terreno dello scontro pure. Finché i Fasci abbaiavano alla luna dell'antipartito potevano anche campare d'aria ma adesso una base sociale serve. I conti con il decadente Stato liberale li regoleranno in seguito.

Rossi conclude il suo intervento tremando di rabbia. L'estremismo del sindacalista rivoluzionario che, prima della guerra, in odio ai padroni, incendiava i fienili nelle campagne di Parma e Piacenza non lo ha abbandonato. Ora, però, quell'odio ha trovato un nuovo bersaglio: si rivolge contro i contadini che allora incitava alla rivolta. Cesare Rossi riprende il suo posto in platea tra gli applausi di buona parte del pubblico.

I futuristi, invece, insorgono contro la svolta a destra. Marinetti s'infuria. Urla che la monarchia è uno zaino pieno di roba vecchia da buttare via, inveisce come suo solito contro il Vaticano, parla di pastori e di gregge, si attribuisce la

funzione del cane fedele intelligente che vigila quando il padrone è ubriaco. Poi conclude in poesia: “Noi veniamo dal Carso,” ricorda, “non andremo verso la reazione.”

Per cena Mussolini si riunisce con i suoi intimi in una trattoria del Bottonuto, alle spalle del teatro. Si mangia cibo unto, si beve forte, si beve male. Pasella fa il conto delle tessere, vendute a 50 centesimi. Bisogna accentrare l’organizzazione, conservare al Comitato centrale milanese la possibilità di sollevare dall’incarico i segretari provinciali, soprattutto bisogna riservarsi di poter decidere quali federazioni finanziare. Giovanni Marinelli, responsabile dell’amministrazione, s’inabissa in una meticolosa esposizione del rendiconto di cassa. Mussolini tace, mangia poco, di malavoglia, beve anche meno. Sembra accanirsi su un unico pensiero fisso. Prima di rientrare al teatro per la seduta notturna, quando Rossi richiama l’intervento di Marinetti, si lascia andare contro il pittoresco fondatore del futurismo: “Ma chi è questo stravagante buffone che vuole fare politica e che nessuno in Italia prende sul serio, nemmeno io!?”

Davanti a una platea decimata e abbattuta dalla faticosa digestione delle proteine animali, Mussolini interviene di nuovo poco prima di mezzanotte. I fascisti, come vogliono gli industriali, devono sostenere una riduzione liberista dello Stato alle funzioni di soldato, poliziotto, giudice e agente delle imposte. Niente altro. Bisogna poi favorire la collaborazione dei settori produttivi di proletariato e borghesia. La nave borghese non va colata a picco. Bisogna invece salire a bordo e impossessarsi della sala macchine. Ogni pregiudiziale istituzionale va, poi, abbandonata. I fascisti propendono da sempre per la repubblica ma se necessario si terranno anche la monarchia.

Poi il Fondatore si ferma per qualche secondo, cerca in sala Marinetti con lo sguardo. Non lo trova. Allora i pochi ancora svegli sentono il romagnolo bestemmiatore che non ha nemmeno battezzato i figli affermare che il Vaticano rappresenta quattrocento milioni di uomini sparsi in tutto il mondo e che qualsiasi politica intelligente deve usare questa forza colossale. Lenin stesso, in Russia, si è arrestato di fronte all’autorità del Santo Sinodo. La religione va rispettata.

Sono trascorsi appena venti minuti e del programma di San Sepolcro non è rimasto quasi niente. La svolta a destra, prima di mezzanotte, è compiuta.

La mattina seguente, i lavori del secondo congresso nazionale fascista si sciolgono. Di diciannove membri del primo Comitato centrale ne sono stati rieletti soltanto dieci. Due di questi, Marinetti e Carli, si dimetteranno il giorno seguente. I nuovi nove membri vengono dalle province e sono tutti di destra.

È una bella giornata primaverile sull’Italia settentrionale. Mussolini e Rossi s’intrattengono sulla soglia. Il passaggio dalla penombra alla luce è violento. La

città di Milano appare completamente indifferente alle discussioni furibonde che fino a pochi minuti prima si sono svolte nell'antro del teatro. Gli impiegati degli uffici del centro, rientrando alle loro scrivanie dopo la pausa pranzo, scansano infastiditi quel piccolo capannello di perdigiorno che si attarda davanti all'ingresso del Lirico. Lì di fianco, un fruttivendolo sta rifornendo il suo banco. Depone su un cesto di vimini le prugne appena tolte a una cassetta di legno giunta dalla campagna e, dopo averle rinfrescate con un irroratore a spruzzo, le lucida una a una con un panno morbido come fossero pomelli d'ottone.

Cesare Rossi lo indica a Mussolini con un cenno della testa. Il futuro è dei bottegai. Altro che le stravaganze dei futuristi...

Non si deve mandare a picco la nave borghese, ma entrarvi dentro per espellere gli elementi parassitari... Il problema è oggi di restaurazione. Tutti gli scioperi in grande stile sono destinati a fallire, come a Torino, in Francia ed altrove. Oltre un certo limite non si va. I fascisti non debbono mutare la loro linea di condotta. Tanto si è sempre reazionari rispetto a qualcun altro.

Benito Mussolini, discorso al congresso nazionale
dei Fasci di combattimento, Milano, 25 maggio 1920

Fiume d’Italia, 15 giugno 1920

A Fiume è il giorno di San Vito e tutta la città si sta preparando ad andare alla festa. Ma a Fiume, di questi tempi, è sempre il giorno di San Vito e la città sta sempre andando a una festa.

Il 10 giugno è caduto definitivamente il governo dell’odiato Francesco Saverio Nitti e a Fiume si è festeggiato. Nitti è caduto sul prezzo politico del pane in un Paese alla fame mentre a Trieste reparti di Arditi che avrebbero dovuto imbarcarsi per rinforzare i presidi italiani in Albania si ribellavano agli ufficiali e percorrevano la città lanciando bombe a mano. Ma a Fiume si è festeggiato comunque. D’Annunzio ha emanato un violento e gioioso proclama d’insulti contro Nitti inneggiando alla “dea Vendetta”.

La festa ininterrotta sta, però, precipitando la città nel caos. Tutti gli elementi d’ordine stanno abbandonando Fiume. A maggio se ne sono andati i reparti dei carabinieri. Alla barra di Cantrida sono stati accerchiati dagli Arditi e ne è scaturito un conflitto a fuoco fratricida. Un graduato a cavallo ha spianato il moschetto, è stato raggiunto da un colpo al fianco, è stramazzato a terra. Il cavallo ha attraversato la barra senza cavaliere.

Anche in città scoppiano risse tra i reparti, gli ufficiali arrivano a impugnare le armi per accaparrarsi i volontari. Una disciplina militare da saccheggiatori ubriachi. Sull’altro versante, quello della rivoluzione, tutti i tentativi di un accordo con i socialisti promossi da Bombacci per una comune conquista del potere sono falliti. D’Annunzio è stato, così, ripudiato pure da loro. Anche il Consiglio nazionale fiumano gli è, oramai, apertamente ostile. Il Comandante è sempre più solo, isolato dal mondo. Per ricevere notizie su ciò che accade deve attendere la lettura dei giornali del mattino. Ma la vita è una festa, Fiume è “la città di vita” e i poeti si preparano a riscattare il mondo che li ripudia.

Da mesi Léon Kochnitzky – un giovane poeta belga di modesto talento ma di grandi ideali – sta lavorando alla lega di Fiume, un’assemblea che raccolga i rappresentanti di tutti i popoli oppressi per contrapporsi alla Società delle Nazioni voluta dal presidente americano Wilson, che D’Annunzio definisce un “complotto di ladroni e di truffatori privilegiati”. Fiume è isolata dal mondo ma non importa, perché il progetto che Kochnitzky concepisce tra gli entusiasmi del

Comandante si allarga “all’intero universo”. Tutti gli oppressi della Terra dovranno farne parte, popoli, nazioni, razze. L’elenco che compare nei memorandum inviati al Comandante abbraccia tutte le nazioni (e i popoli) prive di libertà, con Fiume in testa: Dalmazia, Albania, Austria tedesca, Montenegro, Croazia, Irredenti tedeschi, Catalani, Maltesi, Gibilterra, Irlanda, Fiamminghi, e poi i popoli islamici di Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Egitto, Siria, Palestina, Mesopotamia, India, Persia, Afghanistan, e si spinge fin quasi agli antipodi convocando sul Carnaro anche i Birmani, i Coreani, i Filippini, i Panamensi e i Cubani. Tra le razze oppresse elencate da Kochnitzky non mancano nemmeno gli Israeliti, i Negri d’America e i Cinesi della California. Questo è il mondo nell’occhio guercio di D’Annunzio: un globo scintillante di libertà, dignità e rivolta. La sala da ballo dello spirito in festa. Kochnitzky è ispirato, ha ventotto anni, è anche lui poeta. Il Comandante lo ha, perciò, nominato ministro degli esteri.

Queste le idealità. In concreto, però, l’attività della lega di Fiume si riduce alla tessitura di piccoli, oscuri intrighi balcanici. Fantomatici capi di eserciti ribelli croati, montenegrini, dalmati, albanesi bussano alle porte di Fiume per ottenere armi e soldi contro i serbi che vogliono assoggettarli a una grande nazione jugoslava. Il dottore Ivo Frank, in nome dei separatisti croati, promette insurrezioni per la primavera. Non ha bisogno di armi, gli servono solo 12 milioni di lire. Subito. A tale condizione promette un successo sicuro. A Kochnitzky questo Frank pare che sia un personaggio chiave della polveriera balcanica, un leader importante. Le informazioni del controspionaggio italiano sono diverse. In un telegramma al generale Caviglia, ad aprile, Nitti lo definisce “un avventuriero che credo faccia il doppio gioco e che serve la restaurazione degli Asburgo”. Con personaggi del genere gli ambasciatori del comando fiumano firmano trattati segreti per ridisegnare le mappe di un mondo libero.

Alla vigilia dell’estate Kochnitzky si dimette. Nella sua nota per il Comandante riconosce che la “lega di Fiume si vede trasmutata in un utensile a uso balcanico”. Non può esser questo il globo scintillante che si addice alle mani di Gabriele D’Annunzio.

Prima di ripartire per le basse terre fiamminghe, il giovane poeta belga prende parte per un’ultima volta alla festa. Il 15 di giugno si celebrano i Santi Patroni di Fiume. Nell’uso popolare la si chiama più semplicemente festa di San Vito. Quest’anno la cerimonia è particolarmente solenne perché vi partecipa il Comandante con tutto il suo stato maggiore e una delegazione veneziana che ha portato in dono una lapide marmorea col Leone alato di San Marco. Alle 11.00, in piazza del Municipio, si scopre la lapide murata sulla facciata del palazzo comunale. Il Leone di San Marco, la zampa unghiata a reggere il libro

dell’evangelista, dispiega le sue ali su Fiume e sul mondo sognante di Gabriele D’Annunzio. Il poeta, che ha sempre richiamato idealmente la filiazione di Fiume dalla Serenissima Repubblica di Venezia, è entusiasta. Parla di un giorno glorioso, tagliato nella volontà della Dominante. Elenca tutte le città dell’Istria e della Dalmazia, da Muggia, a Pirano, a Parenzo, da Zara a Sebenico, a Spalato. Tutti, per ora, hanno chiuso il libro. Tutti sono leoni. È il giorno della loro riscossa. Seguono, nel pomeriggio, gare sportive e, a sera, balli popolari nei vecchi quartieri.

Lì Kochnitzky, prima di partire per sempre, imprime nella sua mente un ricordo indelebile. Non potrà dimenticare quell’atmosfera di festa perpetua, i cortei, le fiaccolate, le fanfare, i canti, le danze, i razzi, i fuochi di gioia, i discorsi, l’eloquenza, l’eloquenza, l’eloquenza... Nella piazza illuminata ammira le bandiere, le grandi scritte, le barche con i lampioncini fioriti, perché anche il mare ha la sua parte di festa, e le danze... le danze sono dappertutto: in piazza, ai crocevia, sul molo; di giorno, di notte, si balla sempre, si canta. E non sono molli barcarole, sono fanfare marziali. Si balla e si danza sul loro ritmo, si turbina in un baccanale sfrenato di soldati, marinai, donne, cittadini. Lo sguardo, ovunque si fermi, vede una danza: di lampioni, di fiaccole, di stelle. Affamata, rovinata, angosciata, Fiume, squassando una torcia, danza davanti al mare.

Mentre Fiume danza, un altro giovane poeta, l’italiano Giovanni Comisso, passeggia nella città in festa. Va all’ospedale militare a far visita a un amico. Perde la strada e si ritrova al reparto delle malattie veneree. In quella città popolata da giovani legionari in armi pronti ad aprire il fuoco sul mondo, è nettamente il reparto più affollato. Comisso ne rimane sbalordito. Le cure sono affidate a una donna, giovane ed energica, una specie di massaia o di levatrice. Le maniche rimboccate sulle braccia bianche e carnose, tratta i terribili Arditi come ragazzini capricciosi. Ordina severa che si spoglino, li fa distendere a decine su tavole rozze, impugna i loro peni flaccidi come escrescenze inutili, apre piaghe, toglie matasse di cotone immondo, disinfetta, richiude, irriga, massaggia quei corpi muscolosi e magri di una magrezza perfetta, inconcepibile per i popoli che abbiano conosciuto il benessere. Loro si rivoltano, docili, furbeschi, compiacenti, si abbandonano sul fianco, tristi.

La vita è una festa. Nelle povere casupole della città vecchia, le donne hanno tolto le immagini dei santi. Le piccole lampade ardono di fronte al ritratto di Gabriele D’Annunzio. È il ballo degli ardenti. In faccia al mondo ostile e vigliacco, Fiume danza davanti al mare, davanti alla morte. Non è nemmeno ancora la fine: è quasi finita, è la penultima avventura. Ma non importa. Il Comandante tiene la sua lampada votiva accesa sull’altare di Zarathustra: la grandezza di un uomo è di essere un ponte, non uno scopo. Nell’uomo si può

anche amare che egli sia un tramonto.

Benito Mussolini Estate 1920

Il cadavere scempiato dell'uomo giace in piazzale Loreto. I proprietari del bar dove è stato trucidato lo hanno trascinato fuori sul marciapiede. Il transito dei passanti si arresta davanti alla carcassa umana in un singhiozzo che non è di pianto.

L'uomo si chiamava Giuseppe Ugolini, era un brigadiere dei carabinieri e viaggiava in tram in una città di nuovo paralizzata dallo sciopero dei ferrovieri, di nuovo in stato d'assedio. Un gruppo di scioperanti ha bloccato il tram, ha ordinato ai viaggiatori di scendere e a Ugolini ha imposto di consegnare le armi. L'appuntato è sceso e ha aperto il fuoco uccidendo sul colpo un operaio diciannovenne. La folla lo ha rincorso, aggredito, linciato sul posto. È stato finito a revolverate, colpi sparati a bruciapelo sul corpo già abbattuto, nel bar dove si era rifugiato.

"La storia italiana non ha episodi così atroci come quello del piazzale Loreto. Nemmeno le tribù antropofaghe infieriscono sui morti. Bisogna dire che quei linciatori non rappresentano l'avvenire, ma i ritorni dell'uomo ancestrale." Su *Il Popolo d'Italia*, Mussolini commenta con il tono grave ma asciutto di chi provi un sentimento vero. Contrariamente al solito, sembra sinceramente scosso. Al contrario di ciò che nega esplicitamente, si ha l'impressione che l'autore dell'articolo veda il cannibalismo all'orizzonte del futuro.

Il fondatore dei Fasci sembra spaventato. Accetta persino di essere seguito, a distanza, da due Arditi di scorta. Da settimane è ripresa la sarabanda tragica di scioperi, manifestazioni, scontri nelle piazze, da settimane in tutta Italia i carabinieri sparano sugli operai con la frenesia di fucilatori ossessi, i morti e i feriti si contano di nuovo a decine, gli assassini di oggi sono gli assassinati di ieri, i cannibali cannibalizzati, eppure questo cadavere a Mussolini appare diverso. L'istrione sembra per una volta accorciare la distanza tra il mondo e il proprio sentimento del mondo. Pare che il direttore de *Il Popolo d'Italia* stia commentando il proprio supplizio.

Ad Ancona a fine giugno si è ammutinato un intero reggimento di bersaglieri che si sarebbe dovuto imbarcare per rafforzare il presidio militare italiano di Valona minacciato dai ribelli albanesi. La popolazione operaia della città è

insorta a sostegno dei soldati insubordinati. Si è dovuta prendere a cannonate la caserma per tirarli fuori di lì. La crisi militare dell'esercito italiano è avvilente. Mussolini, sconsolato, scrive a D'Annunzio lamentando la "crisi di invaccamento tremenda" attraversata dall'Italia.

Ci sono anche momenti d'entusiasmo. Anche questo, in apparenza, sincero. Quando il 17 di luglio i fascisti di Francesco Giunta incendiano l'Hotel Balkan, sede dell'organizzazione nazionale degli sloveni di Trieste, Mussolini esulta: "Si può dire, senza cadere nella retorica, che è l'ora del fascismo!"

Giunta è un avvocato toscano, già interventista volontario, ex capitano e legionario dannunziano, distintosi nei moti contro il caroviveri del millenovecentodiciannove a Firenze per aver guidato l'assalto a un negozio di calzature. Dopo Fiume, Mussolini lo ha inviato a organizzare i Fasci giuliani sul confine sloveno. Giunta li ha organizzati con disciplina militare, suddividendoli in squadre assegnate a precisi presidi territoriali. Trieste ha risposto magnificamente. Nelle zone di confine al nemico di classe si somma il nemico della patria, al bolscevico lo straniero, al socialista lo slavo: gli operai sloveni sono anche comunisti. La miscela è esplosiva e perfetta perché attecchisca il fascismo.

La scintilla si è avuta durante una manifestazione indetta per protesta contro l'uccisione in Croazia di due soldati italiani. Lontano dal palco, su cui Giunta invocava la legge del taglione ("Bisogna ricordare e odiare"), un ragazzo viene accoltellato nei tafferugli tra italiani e sloveni. Si chiama Giovanni Nini, ha diciassette anni, è di Novara, fa il cuoco alla trattoria Bonavia. Secondo alcuni si trovava semplicemente a passare di lì. Pare che durante l'aggressione, prima che la lama gli trinciasse il fegato, abbia urlato: "Non c'entro, io non c'entro!" Ma questo non conta. Un martire è un martire, qualunque fossero le sue opinioni a riguardo.

Dopo l'accoltellamento del patriota italiano, i fascisti di Giunta abbandonano subito la piazza, marciando in colonne disciplinate in cui molti osservatori ravvisano un piano premeditato. Ancora un'ora e le fiamme divampano nel massiccio edificio dell'Hotel Balkan, dove i rappresentanti degli sloveni di Trieste sono assediati e sottoposti al tiro di catapulte improvvisate. Il giorno seguente la sede del Fascio triestino è invasa da una folla che reclama la tessera d'iscrizione. "Il Balkan," annuncia un Giunta radioso a tutti i nuovi tesserati, "è il nostro programma elettorale."

Entusiasmante. Non c'è dubbio. Quella è la strada. Organizzarsi militarmente. Cesare Rossi lo ripete a Mussolini da mesi. Il 18 di luglio gli Arditi di via Cerva hanno pronunciato un nuovo giuramento di fedeltà personale al fondatore dei Fasci. Pochi giorni dopo, da Fiume D'Annunzio ha lanciato un

proclama agli Arditi. Il poeta ha gridato che le cose taglienti ed esplodenti non lo hanno mai intimidito. Sulle ali dell'entusiasmo – è proprio il caso di dirlo – Mussolini ha pure ripreso le sue lezioni di volo. L'istruttore, il tenente Redaelli, lo vede arrivare di furia, a volte perfino in bicicletta, ancora in tenuta da direttore di giornale: abito nero, cappello duro, ghette grigie. Il fondatore dei Fasci è così determinato, precipitoso, che al suo apparire si fa largo, si fa il vuoto. Un vuoto pauroso.

Poi, però, il Paese ricade nella depressione e lui pure. Il nuovo governo ha deciso di abbandonare il protettorato d'Albania, una delle poche conquiste rimaste all'Italia dalla Prima guerra mondiale, una guerra pagata al prezzo di seicentomila morti. Tutto crolla. Tutto è poltiglia fangosa, borghesia e proletariato, governo e governanti. In quella miserabile terra di leggi tribali, di febbri quartane, di tifo e malaria, i soldati italiani avevano solcato strade, avevano marciato contro i guerrieri serbi ridotti a fantasmi, scheletri vaganti, nutriti di erbe, abbeverati nelle pozzanghere infettate da carogne e cadaveri. Adesso la grande esibizione d'invaccamento nazionale ci riprende tutti, dai governanti al popolino, ci spinge ad abbandonare anche quell'infimo possedimento oltremare. Via anche dall'Albania, via da tutto, riduciamoci all'osso, sputiamoci addosso. Ma la pace a ogni costo non ci risparmierà una nuova guerra. Ce la tirerà contro. Bisogna avere il coraggio di appiccare il fuoco alla casa per poterla salvare.

Cesare Rossi giura di aver visto, il 2 di agosto, Mussolini piangere alla notizia del ritiro dall'Albania. È un'estate di commozione. Il cuore scende nei calzini. Non si riesce mai a guardare oltre il monte, oltre il mare. C'è sempre una Roccacannuccia qualsiasi che impazza e gioca alla rivoluzione e diventa per qualche giorno il centro dell'attenzione nazionale mentre, al di là dei confini, gli altri ci fottono. Siamo una nazione-carnevale, un Paese da avanspettacolo. Canta che ti passa! Canta *'A tazza 'e cafè*! Canta *Bandiera rossa*! Tutto crolla. Tutto va in vacca.

Nel millenovecentoquindici lui ha contribuito a inserire la storia d'Italia nella storia del mondo, nella guerra mondiale. L'ha strappata di violenza alla sua pennichella provinciale. Ma questa Italia è ancora quella di ieri, quella di sempre. Sempre pronti a far festa. La stagione dei fichi dolcissimi è di nuovo quasi matura. Se vuoi fare una politica mondiale, devi aver dimostrato di reggere una catastrofe nazionale, devi essere tagliato per lo stile tragico. Guarda D'Annunzio a Fiume: non ha paura lui degli oggetti taglienti. E invece qui l'estate arriva sempre troppo presto e dura tutto l'anno.

I peggiori sono i ricchi borghesi. Si sentono perduti. S'informano sulla data della rivoluzione per sapere se ci si può fidare a recarsi ancora per un'estate in

campagna. Di nuovo si diserta la storia e ci si riduce alla cronaca. I capi servizio hanno già pronto il solito pezzo sulle ferie d’agosto.

La storia italiana non ha episodi atroci come quello del piazzale Loreto. Nemmeno le tribù antropofaghe infieriscono sui morti. Bisogna dire che quei linciatori non rappresentano l'avvenire, ma i ritorni dell'uomo ancestrale... Oggi la predicazione socialista si impegna sull'odio e sulla violenza; eccita tutti gli istinti più egoistici delle masse e cerca di elaborare gli organi del terrore rosso di domani... Noi continueremo ad essere indicati alle folle come "sicari", "venduti" e non ci sarà possibilità di tregua civile.

Benito Mussolini, "Coccodrilli!",
Il Popolo d'Italia, 26 giugno 1920

Mio caro Comandante, vi scrivo di rado perché la lotta contro la dilagante bestialità dissolvitrice mi assorbe... Usciamo da due settimane di moti caotici e sanguinosissimi. Moti senza direzione e dirigenti, senza scopo. L'Italia attraversa una crisi d'invaccamento tremenda. La parola d'ordine è: via! Via da Valona! Via da Tripoli! Via dalla Dalmazia! È un fenomeno di disintegrazione spirituale e di viltà individuale.

Benito Mussolini, lettera a D'Annunzio, 30 giugno 1920

Leandro Arpinati
Pianura padana, estate 1920

Lungo la valle del Po si distende la più grande pianura dell'Europa meridionale, una regione fertilissima, a coltura intensiva e ad altissimo rendimento. Da secoli nella pianura padana contadini operosi hanno strappato la terra alle acque stagnanti, alla putredine dei canneti, alla malaria. Drenate le acque, emerse le terre grasse, sono sorte ovunque le piantagioni, le industrie connesse, le strade, le case abitate da una popolazione abbondante. Il grande fiume scorre benefico e solenne.

Nell'agosto del millenovecentoventi i cereali marciscono nei campi mietuti ma non trebbiati. La formazione a conca, favorendo il ristagno di aria calda e umida, ricevuto il ciclone subtropicale che soffia dal Nord Africa, accelera la decomposizione. Ci sono quasi quaranta gradi sulla pianura padana e la granella soffoca, non separata dalla pula, nell'involucro della spiga. Sul grano che marcisce si stende per chilometri, come una sirena di allarme aereo, il muggito straziante delle mucche non munte. L'odio dei contadini in lotta mortale con i loro padroni li ha resi efferati. Hanno stimolato la produzione di latte massaggiando le mammelle, poi hanno inchiodato la porta delle stalle. Il latte fermenta, i batteri proliferano, le mammelle vanno in mastite. Con la bocca completamente spalancata, facendo vibrare le grosse lingue porose, le bovine lanciano sulla grande pianura disperati richiami ad alta frequenza. Implorano i propri vitelli perché, con le loro bocche voraci di latte, vengano a salvarle dal dolore.

Le mucche non munte sono solo un episodio della più vasta offensiva delle leghe contadine contro i padroni. Le "baronie rosse", come le chiama con disprezzo il capo comunista operaista Palmiro Togliatti, hanno deciso la lotta a oltranza. In Emilia i socialisti controllano 223 comuni su 280. L'economia rurale e le attività industriali sono molto redditizie ma mentre per i padroni si tratta di una questione di profitti, per i contadini è questione di vita o di morte. La popolazione bracciantile riesce a impiegarsi in media 120 giorni l'anno, ha perciò bisogno di salari alti per non morire di fame nei mesi inoperosi. Nelle lotte di primavera le leghe contadine hanno ottenuto che tutta l'assunzione di

manodopera passi per il loro ufficio di collocamento. Ora controllano l'intera vita economica delle province, gestiscono tutto: turni di lavoro, funzionamento delle trebbiatrici, rifornimento di sementi e messi agricole. Il sistema per funzionare deve essere totalitario, il controllo della manodopera completo. Basta che i fittavoli non rispettino la disciplina proletaria dei braccianti, basta che qualche disperato accetti un salario più basso, basta aprire una piccola breccia al crumiraggio e il sistema crolla. Per questo motivo, chi accetta il compromesso al ribasso, riducendo lo spazio vitale degli altri, è vessato senza pietà. Il fornaio gli rifiuta il pane, attorno a lui si fa il vuoto, è costretto a emigrare. Ai proprietari che violano gli accordi sull'imponibile di manodopera sono imposte taglie e multe.

Ferrara è la provincia più rossa d'Italia. Per sottolineare il primato, il rosso non basta: l'hanno ribattezzata "provincia scarlatta". A metà maggio, il primo congresso delle leghe di unità proletaria ha contato 81.000 tesserati tra operai agricoli, affittuari, mezzadri e piccoli proprietari. Sono più del doppio di dieci anni prima, l'espansione è continua, progressiva, impressionante. La vittoria nelle lotte primaverili è stata schiacciante. Prima i braccianti, poi i mezzadri e gli affittuari, hanno imposto la loro volontà ai padroni. Dettano le condizioni di lavoro, i livelli salariali e perfino la scelta delle colture. I proprietari sono ridotti a poco più che fornire il capitale. L'odio atavico dei padroni verso il pezzente che aspiri a una diversa ripartizione della terra si risveglia.

Sull'altra trincea, l'aspettativa dei contadini è febbrile: la rivoluzione promessa lungo tutto il millenovecentodiciannove non può essere lontana. Questo trionfo sui padroni deve essere per forza già una fase prerivoluzionaria. Non si scappa. Si arriva, perciò, a inchiodare le stalle dei renitenti, a incendiare i fienili, perfino a mutilare gli animali e a tartassare gli uomini. A Tamara, dalle parti di Copparo, un ragioniere tenta di affittare le sue terre a 25 famiglie senza il concordato con le leghe. I loro campi sono incendiati, gli animali uccisi, gli uomini picchiati. Già ad agosto sono rimaste soltanto 4 famiglie su 25. A Berra, un tale Luigi Bonati acquista un piccolo fondo con l'intenzione di coltivarlo personalmente. La lega lo condanna al boicottaggio a vita costringendolo ad abbandonare il paese. A San Bartolomeo in Bosco, un giovane reduce tenta di fondare un circolo di orientamento nazionalista. Il padre viene boicottato finché non accetta di cacciare il figlio. I suoi raccolti marciscono nei campi. Ancora a Copparo viene ferito a morte l'affittuario Roncaglia che si era rifiutato di aderire allo sciopero abbandonando le bestie affidategli. Mors tua, vita mea. Il potere, però, traligna, non si sazia della morte, si estende sempre anche alla vita. A Cona il capolega decide perfino in che giorni di festa ai giovani sia permesso ballare e ha stabilito d'autorità il calendario degli spettacoli di burattini.

Ora il punto più caldo del fronte si sposta in provincia di Bologna. Le agitazioni contadine, iniziate alla fine del millenovecentodiciannove per i nuovi contratti di lavoro, durano da otto mesi. La lotta si fa drammatica quando gli avventizi rifiutano di trebbiare le messi. Si riuniscono nelle strade pubbliche dove la polizia non li può arrestare, suonano le campane a stormo e, quando si contano a migliaia, invadono i campi. Irrompono tutti, uomini, donne e bambini, in massa, a distruggere la trebbiatrice. Fino a metà mese ancora nessun episodio di sangue. Ma arriverà... arriverà.

Il 17 di agosto, mentre chi può è al mare, a Bologna, nel mezzo della conca padana ribollente, per la prima volta i possidenti terrieri si uniscono in federazione nazionale. Nasce la Federterra. L'odio si accumula. Gli accordi con prefetti e questori si prendono sottobanco. L'ordalia comincia.

Leandro Arpinati è disperso. Di lui, al Comitato centrale dei Fasci milanesi, non si ha più nessuna notizia. Deve esser stato risucchiato, da qualche parte lungo il corso del grande fiume che dà il nome alla pianura, in qualche gora di sconforto, di giovanile rigurgito vitale o di amore per la sua bella e algida Rina.

Benito Mussolini Milano, 28 settembre 1920

La fabbrica di automobili Alfa Romeo del Portello è un modernissimo stabilimento industriale alla periferia nordovest di Milano e all'avanguardia d'Europa. I suoi ingegneri stanno preparando il lancio del modello Alfa Romeo RL, un'innovativa auto sportiva con motore a sei cilindri in linea, dotata di carrozzeria spider due posti a siluro. Sarà il primo modello sportivo prodotto dopo la fine della guerra e punta a completare la gamma occupando una fascia di mercato fino a questo momento vuota. Quadri, dirigenti e proprietà ripongono grandi speranze in questa Torpedo rossa da prodursi in serie e in più versioni. Gli operai, però, coltivano anche loro grandi speranze. Sullo stabilimento Alfa Romeo del Portello il primo di settembre sventolano le loro bandiere, rosse come la Torpedo ma con la falce e il martello.

È iniziato tutto da lì. L'antefatto, sempre lo stesso: lunga e aspra vertenza per aumenti salariali. Le trattative si sono interrotte a metà agosto quando l'avvocato Rotigliano, capo della delegazione padronale, nel mezzo del contraddittorio con le rappresentanze operaie, si è alzato in piedi aggiustandosi i calzoni: "Ogni discussione è inutile," pare abbia detto. "Gli industriali sono contrari a qualsiasi concessione. Da quando è finita la guerra abbiamo continuato a calare i pantaloni. Ora basta. E cominciamo da voi."

Alla rottura gli operai hanno reagito con l'ostruzionismo. Una forma di sciopero bianco che rallenta i ritmi di produzione senza astensioni dal lavoro. Il 30 di agosto, nonostante il prefetto di Milano lo avesse implorato di non farlo, Nicola Romeo, un ingegnere napoletano che ha fatto i soldi con la guerra e con l'aiuto della chiacchieratissima Banca di sconto, proclama la serrata nella sua fabbrica. La Fiom, il sindacato dei metallurgici, ne proclama l'occupazione. Nel giro di poche ore tutti gli opifici milanesi sono invasi dagli operai; i dirigenti, e a volte i proprietari, tenuti in ostaggio. Il giorno seguente gli industriali decidono la serrata a livello nazionale. La Confederazione generale del lavoro restituisce il colpo: oltre 500.000 operai occupano 600 manifatture in tutta Italia. L'operazione è così rapida e travolgente da cogliere tutti di sorpresa. I prefetti, al buio completo, apprendono le notizie dai giornali. Da Savigliano a Bagnoli, da Monfalcone a Castellammare del Golfo, da Torino a Bari, tutte le officine

d’Italia passano in mano agli operai. I cortili e i capannoni si trasformano in bivacchi. Sull’Alfa Romeo sventola la bandiera rossa. Poco distante da lì, Cesare Isotta e Vincenzo Fraschini, fondatori dell’omonima ditta, sono sequestrati nei loro uffici.

La grande paura coglie i ceti borghesi. In val padana le vertenze per il concordato agricolo si sono appena concluse con la vittoria totale dei contadini. Adesso tocca alle fabbriche. Tutto fa segno verso la guerra civile. Il socialismo arriva, urlano nelle officine. “Una dichiarazione di guerra”, scrive l’economista liberale Luigi Einaudi sul *Corriere della Sera* a proposito dell’occupazione delle fabbriche. Lo shock psicologico annienta la gioia patriottica per l’esaltante vittoria di Ugo Frigerio nella marcia, prima medaglia d’oro italiana della storia, e di Nedo Nadi nella sciabola e fioretto individuale ai VII Giochi olimpici di Anversa. A un tratto, dopo i titoli cubitali, di loro nessuno si ricorda più.

La violenza non manca. Gli operai hanno improvvisato comandi armati con corpi di guardia, garitte, sentinelle, elmetti, fucili. Le “guardie rosse” posano davanti all’obiettivo del fotografo disposti in due linee, in piedi o accovacciati, come nelle foto scolastiche o delle squadre calcistiche. Tengono i fucili spianati. A Genova, già il 2 settembre, si sono contati un morto e numerosi feriti. Ma quella era la scintilla. A Trieste, i popolani del quartiere di San Giacomo, insorti durante i funerali di un operaio assassinato da mazzieri prezzolati, hanno fatto a pezzi una guardia regia. C’è voluta la brigata Sassari per espugnare le barricate. Ma Trieste è un caso a parte. A Torino, l’industriale Franco De Benedetti, esperto cacciatore, proprietario di una fonderia, domenica pomeriggio, dopo il pasto festivo, dal salotto di casa ha tirato sulla fabbrica Capamianto, occupata dagli operai, uccidendo un calzolaio belga e un tale Gatti da Barletta. Ma sono ancora tutti casi di esasperazione individuale. Si resta in attesa della rivoluzione.

Sono i giorni della gloria operaia, i giorni in cui ci si eleva all’altezza del proprio destino. La produzione, infatti, è passata nelle mani delle maestranze. Privi dei finanziamenti delle banche, dei rifornimenti di materie prime, della guida di tecnici e ingegneri, tornitori, fresatori, tubisti o semplici manovali fanno funzionare da soli il processo industriale. Uomini robusti, semplici e rozzi si autodisciplinano con rigore: si proibiscono l’uso di bevande alcoliche durante i turni in officina, istituiscono turni di sorveglianza per scongiurare i furti, custodiscono con scrupolo macchinari e materiali. Per trenta memorabili giorni la classe operaia sopperisce al denaro, all’organizzazione, alla tecnica, con una profusione di energia morale, una fuga in avanti verso forme superiori di attività umana. Per quattro settimane gli operai non sono più solo braccia e schiene spezzate, non sono più appendici viventi delle macchine. Si meritano la loro rivoluzione.

Ma la rivoluzione, ancora una volta, non viene. I dirigenti socialisti decidono, ancora una volta, di rimandarla. I capi operaisti di Torino temono che portando da soli la lotta dal chiuso delle fabbriche nell'aperto della strada sarebbero schiantati. La differenza, lo sentono, è enorme. Sono armati ma le armi in loro possesso reggerebbero a non più di dieci minuti di fuoco. I leader della Confederazione generale del lavoro rimettono la decisione ai dirigenti del Partito socialista. In base agli accordi, la prerogativa è loro. I dirigenti del partito non la esercitano e procrastinano ancora l'evento. Viene, allora, il momento di Giovanni Giolitti.

Ottant'anni, cinque volte presidente del Consiglio con alterne fortune nell'arco di tre decenni, due enormi mustacchi da granatiere, un metro e ottantacinque per novanta chili di peso, Giolitti è un gigante, anche fisicamente. Un patriarca intagliato nel mogano, uno di quegli uomini che battezzano non un semestre ma un'epoca. Ha dominato la vita politica italiana fin dalla fine del secolo precedente esercitando l'arte della mediazione, del possibile, del compromesso, la signoria sulle combinazioni parlamentari, sui privilegi castali, sulle burocrazie ministeriali. Dopo la sua ferma opposizione all'entrata dell'Italia in guerra nel millenovecentoquindici, nei giorni in cui i nazionalisti tentavano di prendere d'assalto la sua abitazione, tutti lo ritenevano un politico finito. Ma quando a giugno Francesco Saverio Nitti è caduto definitivamente, con la rivoluzione socialista alle porte e il Paese alla fame, il re ha incaricato Giovanni Giolitti di formare il suo quinto governo. Al termine di questa nuova lunga stagione arida, la borghesia si è rivolta a lui come al mago della pioggia.

Convinto da sempre che dietro gli scioperi ci siano ragioni economiche e non politiche, anche questa volta lo statista piemontese si rifiuta di reprimerli nel sangue come gli chiedono gli industriali. A Giovanni Agnelli che gli rimprovera di non usare le maniere forti contro gli operai, Giolitti ribatte sarcastico: "Benissimo, senatore, ho giusto un battaglione di artiglieria accasermato a Torino. Lo schiererò davanti ai cancelli della Fiat e ordinerò che apra il fuoco sulla sua fabbrica."

In questo modo Giolitti riesce a ottenere un compromesso in cui Agnelli, De Benedetti e Pirelli, all'Hotel Bologna di Torino, accordano agli operai aumenti salariali, miglioramenti normativi e, perfino, il principio del controllo operaio e della partecipazione ai profitti. Questi ultimi dovranno rimanere, nelle intenzioni di Giolitti, una mera promessa. In cambio, i proletari s'impegnano a restituire le fabbriche. Per i lavoratori è una significativa vittoria economica e una totale sconfitta politica. La rivoluzione in cambio di un piatto di lenticchie.

In tutto questo trambusto Mussolini non si è mosso. Si è agitato, ha gesticolato, è andato di qua e di là, ha scritto pro e contro ma non si è mosso.

Prendere tempo: a volte non c'è altro da fare. Quando tutto il mondo ti crolla intorno, tu resta sul posto. Lui ha cominciato a non muoversi già a giugno quando il re ha incaricato Giolitti, suo storico nemico ai tempi della guerra di Libia e poi dell'interventismo. Sorprendendo tutti, il direttore de *Il Popolo d'Italia*, in una riunione tenuta nella sede del giornale, ha salutato con favore il ritorno di Giolitti quale unico uomo di Stato capace di riportare l'equilibrio sociale e di restaurare l'ordine interno. Poi Benito Mussolini ha continuato a non muoversi per tutto settembre. È andato ovunque ma non si è mosso. Ha civettato con tutti – fascisti radicali, sindacalisti "rossi", operai, nazionalisti triestini – ma non ha preso partito per nessuno.

Il mese Mussolini lo ha inaugurato a Cremona da Roberto Farinacci al convegno lombardo dei Fasci di combattimento lanciando minacce ("A chi ci aggredisce spareremo sempre sul grugno"); il 16 settembre all'albergo Lombardia in via dell'Agnello a Milano ha, però, incontrato segretamente Bruno Buozzi, capo del sindacato dei metallurgici, ribadendo il suo sostegno alle lotte degli operai se non fossero scese sul terreno politico ("Per me è indifferente che le fabbriche siano gestite dagli operai o dagli industriali"). Un colpo al cerchio e uno alla botte, come sempre. Infine il 19 se ne è partito per Trieste dove davanti a migliaia di persone ha deriso la follia dei bolscevichi nostrani: "Come pensate che il comunismo sia possibile in Italia, il Paese più individualista del mondo?" È stato bellissimo. Un bagno di folla del genere non gli capitava più dai tempi dei comizi socialisti.

Intanto nelle fabbriche suonava la sirena dello sbandamento e della sconfitta. Lo sgombero, dopo un mese intero di occupazione, viene sottoposto a referendum tra gli occupanti. A Milano il 70 per cento degli operai lo approva. A Torino ci si abbandona allo sconforto di violenze crescenti e insensate. Sequestri di proprietari, sparatorie con le forze dell'ordine, agguati notturni. Funerali di operai. Battaglie sanguinose attorno ai feretri. Dopo le esequie, un giovane impiegato della Fiat, volontario di guerra, contrario all'occupazione fin da principio, e una guardia carceraria ventenne vengono sequestrati dagli occupanti dello stabilimento Bevilacqua. Sottoposti a giudizio da un improvvisato tribunale popolare, composto anche da tre donne, sono condannati a morte. Si scarta l'ipotesi di gettarli negli altiforni, spenti per lo sciopero. I loro cadaveri scempiati verranno rinvenuti tre giorni dopo, all'alba del 24 settembre. È l'ora del precipizio e della recriminazione. Comincia l'evacuazione delle fabbriche. La classe operaia è esausta, stanca, delusa. Per una sorta di simpatia cosmica con la disillusione, dalla sponda della Vistola giunge notizia che la trionfale avanzata dell'Armata Rossa verso Occidente è stata frenata dai polacchi alle porte di Varsavia. Sul terreno dello scontro resta il cadavere della rivoluzione.

Mussolini non si muove nemmeno adesso. Inchiodato alla sua scrivania, nell'editoriale di stamattina ha esaltato la supposta vittoria degli operai che, nella loro qualità di produttori, avrebbero conquistato il diritto di controllare tutta l'attività economica. Ha proclamato con enfasi che un rapporto giuridico plurisecolare di sottomissione si sarebbe finalmente spezzato. Ha anche aggiunto, però, che "quando la lotta sarà arrivata al dilemma o Italia o Russia, bisognerà impegnare il combattimento fino in fondo e spingerlo a una decisione".

Ma sono solo parole. Quando i tuoi nemici si scannano a vicenda, la sola cosa da fare è aspettare. E i nemici sono tanti, perciò bisogna saper aspettare a lungo. Bisogna dare al ferro il tempo di corrompersi a ruggine, al metano di bruciare l'ossigeno, allo stomaco di digerire gli alimenti. Lui è diventato bravo ad aspettare: è rivoluzionario o conservatore secondo le circostanze. Lui lo sa, non si fa illusioni su questo: lui è solo un reagente. Bisogna dare alle molecole il tempo di urtarsi con violenza.

Cesare Maria De Vecchi, oramai capo indiscusso del Fascio locale, gli ha riferito che a Torino, in corso Moncalieri, al secondo giorno di occupazione, per far sgombrare gli operai, gli industriali già prendevano d'assalto la sede dell'Associazione Combattenti a furia di biglietti da 1000. Si tratta solo di attendere. E di farsi trovare pronti. Il senatore Giovanni Agnelli, il padrone della città, rientrando alla Fiat, è dovuto passare sotto un arco di bandiere rosse, udire i suoi operai che gli gridavano nelle orecchie "viva i Soviet!". Nel suo ufficio, sopra la sua scrivania, ha trovato appeso il ritratto di Lenin incoronato da falce e martello.

Diamo tempo al tempo. Irromperà la rivincita dei dominanti. Per quelli come Agnelli, anche se hanno ripreso il loro posto di comando, le officine restano abitate da spiriti maligni. Servirà un gigantesco esorcismo.

Non vi è industriale il quale non si trovi in uno stato di eccitazione e di furore, da fargli concepire i più pazzi propositi, da quello di rifiutare apertamente l'accettazione degli accordi, a quello di sabotarne i risultati, a quello di abbattere in Parlamento o sulla piazza l'odiato governo.

Ottavio Pastore, *Avanti!*, edizione di Torino, 22 settembre 1920

Andiamo male!... Questo controllo, chiesto dalle organizzazioni operaie con la finalità di arrivare a gestire le aziende senza bisogno dei cosiddetti padroni, rappresenterebbe un forte regresso in danno della produzione... Comunque deve essere ben chiaro il concetto, anche per i parlamentari, che come condizione assoluta, gli industriali chiederanno il ripristino dell'imperio della legalità nelle officine e fuori, e ciò prima di avviare qualsiasi trattativa.

A suffragio di questa intenzione sta il fatto, che mi risulta provato, che in molte fabbriche sono state importate migliaia di fucili e rivoltelle e bombe, tonnellate di cheddite e di nitroglicerina. Povero Paese! Quando vedo sventolare sugli edifici la bandiera rossa, mi sento profondamente avvilito. Che cosa sperano questi disgraziati? Non si accorgono che vanno incontro alla loro rovina?

Dal diario di Ettore Conti, magnate dell'industria elettrica,

8-10 settembre 1920

Tutto è preferibile a questa vita grama, a quest'agonia vergognosa nella quale l'Italia, vincitrice della Grande guerra, balbetta il linguaggio della paura.

Commento all'occupazione delle fabbriche, *Corriere della Sera*, 20 settembre 1920

Amerigo Dùmini Montespertoli, 11 ottobre 1920

La bandiera rossa pende floscia all'asta del palazzo comunale giusto nel mezzo della piazza, di fianco alle due torri gemelle dell'orologio, pure quelle dipinte di rosso. Il suo panneggio è completamente fisso come un vessillo di cemento. È un enorme bandierone rosso – peserà cinque chili – per farlo sventolare ci vorrebbe la tramontana. Pare che al primo piano del comune ce lo abbia portato una folla di ragazzini entusiasti il giorno delle elezioni al suono di una banda che intonava l'inno dei lavoratori. La vittoria dei socialisti è stata schiacciante. Prima di domattina quel cencio rosso sarà ammainato, dovessero pure tirarlo giù a morsi.

D'altra parte, sono venuti da Firenze apposta. Abbatemaggio, che è lì da una settimana in avanscoperta per coordinare la spedizione con i fascisti locali, dice che in paese non c'è altro da fare. A parte bere il Chianti.

Quando Amerigo Dùmini arriva da Firenze con Frullini e altri due fascisti sulla corriera della Sita che parte da Santa Maria Novella, il camerata napoletano è già ubriaco. Gennaro Abbatemaggio è, indubbiamente, un pezzo d'uomo, alto, ben piantato, i baffoni neri, pronto alla rissa, sufficientemente cattivo da spaccare denti a mani nude, ma ciancia in continuazione con quella sua voce da baritono e il suo accento da terrone. Per fortuna, sembra che la gente del posto non lo abbia riconosciuto. Sono contadini, badano al lavoro nei campi e non seguono le notizie, a parte le prediche dell'*Avanti!*. Eppure prima della guerra si era fatto un gran parlare di questo camorrista infame che si era "cantato" i suoi compari.

Gennaro Abbatemaggio. Nel giro della mala lo chiamavano "'o Cucchiarello", il cocchiere, per via della sua attività di copertura. Aveva accusato sei membri di un clan per l'omicidio di un altro camorrista, un tale Gennaro Cuocolo, e di sua moglie, sventrata nella sua camera da letto con 16 coltellate. C'era di mezzo anche la storia di un anello strappato alla vittima e ritrovato nella lana di un materasso. Poi l'accusatore aveva ritrattato e deposto contro altri presunti mandanti in una nuova versione dei fatti. Si era pure autoaccusato di alcune rapine. Una gran confusione. I carabinieri, falsificando le prove, avevano portato alla sbarra quasi sessanta persone. Durante il processo di

Viterbo, ’o Cucchiarello veniva tenuto in una gabbia a parte, più piccola, separato dal gabbione delle altre belve.

Durante la guerra, però, Abbatemaggio si era riscattato: aveva combattuto bene sul Grappa, arrivando fino a tenente degli Arditi. Dùmini lo aveva conosciuto lì, in trincea. Un combattente accanito. Pare anche che al ritorno dal fronte avesse avuto un dispiacere in famiglia. Si dice che la moglie lo avesse tradito con uno dei carabinieri incaricato di proteggerla dalla vendetta dei boss della camorra. Allora Gennaro se ne era salito a Firenze a dar man forte ai camerati.

D’altra parte, si prende quel che c’è. Il Fascio fiorentino continua a languire. Anche qui a Montespertoli – un paese all’imbocco della Val di Pesa ad appena venti chilometri da Firenze – i fascisti saranno quattro o cinque al massimo su diecimila abitanti. Sono mesi che da Milano chiedono di organizzare delle squadre per gli scontri di piazza con i socialisti e Dùmini ci ha provato. Le ha battezzate “La disperata”, ha chiesto al Frullini, che di mestiere fa l’imbianchino, di disegnare un gagliardetto con il teschio, il pugnale, i labari e tutto il resto. Ma la sede del Fascio in via Cavour è un’unica stanza ceduta in affitto da un sarto, un tavolo, due sedie, in terra un ritratto di Lenin adibito a sputacchiera e in alto un cartello, sempre pitturato dal Frullini, con scritto sopra *Fascio italiano di combattimento e Avanguardia studentesca*. Tutto qui. Non si va lontano su quella strada. In più da Milano continuano a negargli i soldi per comprare le rivoltelle. Umberto Pasella gli ha perfino rispedito al mittente la fattura della Tipografia Valgiusti dove si erano stampati i manifesti. “Per non creare precedenti,” ha scritto.

Eppure di lavoro da fare ce ne sarebbe stato in abbondanza. Il 10 di agosto a San Gervasio era esplosa la polveriera e aveva fatto un macello. Dùmini aveva preparato personalmente un manifesto contro quei miserabili di socialisti che ancora una volta non avevano perso occasione per criticare l’esercito. Il questore, però, ne aveva proibito la diffusione. Lo aveva definito “mostruoso”. Poi c’erano stati gli scontri di Santa Maria Novella tra i manifestanti e la forza pubblica con morti da tutte e due le parti. Perfino ai funerali la città si era divisa. Nessuno provava la minima pietà per i morti degli altri. Ma gli uomini della “Disperata” anche in quella circostanza si erano fatti vedere poco in giro, male organizzati e male armati. A settembre, poi, c’era stata l’occupazione delle fabbriche. Gli operai, seri e disciplinati, le facevano funzionare a meraviglia senza i padroni. Gli industriali e gli agrari si erano sentiti perduti. Allora, finalmente, si era trovato chi pagava le rivoltelle.

E adesso eccoli qui in provincia per tirare giù quella bandiera di cemento. Si è deciso che si farà così con tutti i comuni dei colli fiorentini in cui i socialisti

alzano troppo la testa. Incursioni notturne, come al fronte, sul Grappa.

Qua a Montespertoli, però, di militanti socialisti non se ne vedono. La piazza è deserta. La bandiera rossa pende floscia. Lino Cigheri, il fascista locale, li invita a cena in casa sua. La moglie ha preparato la *ficattola*, una specialità di pane fritto farcito con salumi della zona, salame di cinta, capocollo, finocchiona.

Dopo cena, si va al bar. È l'unico locale aperto sulla piazza del paese, l'insegna recita Caffè Razzolini. Forti del vino bevuto a cena, i fascisti entrano in formazione compatta e invece della buonasera urlano: "Viva l'Italia! Viva Fiume italiana!"

Il locale è affollato, ci saranno più di cinquanta persone. Non soltanto nessuno risponde alla provocazione ma non ce n'è uno che volti la testa, smetta di parlare o dia un qualsiasi segno di vederli. Evidentemente i "rossi" si sono messi d'accordo: se nessuno li nota, loro non esistono. Ma qualunque uomo, anche il più infimo, esiste dopo aver bevuto il quinto bicchiere. E allora si ordina ancora da bere.

Abbatemaggio, che è stato anche da D'Annunzio, ordina del Sangue Morlacco, il liquore di marasche che bevono i legionari alle mense di Fiume. Il vecchio Razzolini, che manda avanti quell'osteria da decenni, bestemmiando amabilmente il Signore, risponde che lui di sangue conosce solo quello di Cristo. Oppure che possono tornare il mese prossimo, quando sarà pronto il vino novello. Quello, se si accontentano, è piuttosto sanguigno.

I fascisti ripiegano sul vin santo con i cantucci. Prendono un tavolo d'angolo e attaccano con le canzoni degli Arditi. Per i paesani, per quanto si sgolino, continuano a non esistere. Frullini, dopo il primo giro, inizia con i racconti di guerra. Ubriaco, chiede anche a Dùmini di gettare sul piatto qualche aneddoto dell'epopea del Grappa. Lui, come al solito, declina l'invito a parlare con un cenno di diniego del capo e vede il fondo del bicchiere. Alle undici, dopo un paio d'ore d'inesistenza e di canzoni sguaiate, l'oste finalmente si avvicina a loro. La semplice presenza di quel vecchio in piedi accanto al tavolo basta a rimetterli al mondo. Ma è lì solo per chiedere di uscire. Si chiude, in ossequio alle disposizioni di legge.

Abbatemaggio attacca a blaterare, spargendo minacce mentre tutti gli altri paesani sfilano dall'unico ingresso composti e disciplinati, sempre attenendosi alla consegna di condursi come se loro non fossero mai saliti sulla corriera Firenze-Montespertoli. Mentre il napoletano blatera nel suo dialetto, Cigheri e gli altri fascisti del posto manifestano chiari segni di imbarazzo. Loro lì devono viverci e si vergognano. Dùmini ordina a tutti di uscire.

Una volta fuori è di nuovo il deserto. Non c'è più nessuno sulla piazza buia. Tutti svaniti come d'incanto. Quegli otto uomini armati hanno di nuovo perso la

loro unica ragione di esistere.

Con un moto di stizza, Frullini picchia violentemente allo sportello del bar già sprangato. Alle figlie dell'oste che all'interno stanno rassettando il locale, urla di aprire minacciando di aprire lui a colpi di bombe. Dal balcone sovrastante, altre donne di famiglia gridano: "Aiuto! Aiuto! Ci ammazzano." Ma nessuno accorre, come se non rappresentassero una seria minaccia. Un ritardatario si affretta sotto i portici. Lo prendono a calci: "A letto, vagabondo!" In fondo alla piazza si raduna un gruppetto di ragazzi. Lo disperdono sparando al vento. Nessun altro si fa vivo. Sono padroni della piazza. Hanno spedito il mondo a letto. Non gli resta che andarci pure loro. Si accampano su delle materasse gettate in terra dalla moglie del Cigheri.

La mattina dopo, appesantiti dai postumi della sbornia, i fascisti si alzano tardi. Gli altri sono già schierati sulla piazza. Stanno lì ad attendere il risveglio degli ubriachi da prima dell'alba. Centinaia di uomini, disposti a semicerchio davanti al palazzo del comune, sono pronti a difendere il loro diritto a scegliere chi li dovrà governare armati degli strumenti con cui si guadagnano il pane: vanghe, falci, zappe, forconi.

La moglie del Cigheri, preoccupata per la casa e i figli, arriva dopo poco con i carabinieri. Il maresciallo Cocchi e un drappello di militi scortano i fascisti fino alla caserma adiacente. Mentre sfilano con gli abiti gualciti, la barba lunga, l'alito fetente di vino, strisciando sotto i muri, dal lato opposto della piazza l'intero paese in armi li osserva immobile, determinato a battersi ma senza commenti, quasi non provasse nei loro confronti nessun rancore, addirittura nessun sentimento, come accade con l'aggressione portata agli uomini dalle bestie.

Nella caserma Dùmini e i suoi uomini ci rimangono per ore. Sperano nei rinforzi da Firenze – la voce deve essersi sparsa – ma non arrivano. Arrivano invece il capitano Ronchi in autoblinda con altri sessanta carabinieri, un deputato socialista e il consigliere provinciale Dal Vit. L'onorevole socialista Pilati calma gli animi ma di togliere la bandiera rossa non se ne parla.

Quando riattraversano la piazza per montare sull'autoblinda che li scorterà a Firenze, Frullini attacca con un inno degli Arditi. *Sono Ardito fiero e forte non mi trema in petto il core sorridendo vo' alla morte / pria di andare al disonor*. Lo cantano sfilando tra due ali di carabinieri venuti a proteggerli dai contadini armati di falci. Amerigo Dùmini i versi del ritornello si limita a mormorarli. *Giovinezza, giovinezza / primavera di bellezza della vita e nell'ebbrezza il tuo canto squilla e va*. Prima che un appuntato giri la chiave di accensione del motore si sente distintamente un contadino lamentarsi con l'onorevole Pilati: "Valeva la pena perdere una mattina di lavoro per quattro ubriachi?!"

Soltanto allora Dùmini parla. Un urlo rabbioso gli sale dallo stomaco infiammato dall'alcol. Torneremo. La promessa si perde nel diesel del blindato.

Nemmeno venti chilometri e già la pagliacciata diventa epica. Quando sono in vista dei sobborghi di Firenze, il Frullini sta magnificando il coraggio con cui hanno tutti rasentato la morte. È vero: quei contadini li avrebbero volentieri sminuzzati a colpi di zappa e poi, con gli stessi arnesi, impastato i loro resti alla torba dei campi. Ma il capobanda smette di ascoltare. Preferisce murarsi nel silenzio sintonizzandosi con il rombo del motore. È stata soltanto l'ennesima figura di merda.

Cittadini, mentre ognuno piange il comune dolore non pochi miserabili infami socialisti osano pronunciare parole di brutale scherno e di sanguinosa ironia... Cittadini, in attesa che la giustizia compia la sua opera e punisca inesorabilmente, se esistono, i responsabili, linciate senza pietà questi delinquenti nati.

Amerigo Dùmini, manifesto antisocialista
redatto dopo l’esplosione della polveriera di San Gervasio,
Firenze, 11 agosto 1920

Giacomo Matteotti
Fratta Polesine, 12 ottobre 1920

La vacca è morta di carbonchio, la malattia è infettiva, la carcassa dovrà restare inviolata. Per questo motivo, il veterinario del mandamento le ha praticato lungo buona parte del corpo delle larghe incisioni in cui ha versato petrolio, poi ne ha ordinato la sepoltura, come si fa con i cristiani. Tre o quattro contadini eseguono le sue disposizioni alla presenza dell'usciere municipale: scavano una fossa, vi gettano la carcassa dell'animale infetto, la ricoprono. Subito dopo, il messo comunale gira sui tacchi. Se ne va senza mai voltarsi indietro, con l'aria di chi dica: "Io il mio dovere l'ho fatto, adesso fate voi quel diavolo che volete."

L'uomo ha appena travalicato i confini del campo quando dalle fratte sbucano una trentina di contadini famelici armati di badili, di falci e di accette. Avanzano in linea, a passo svelto, in ranghi serrati, come una falange che carichi il nemico. L'animale viene dissotterrato in pochi minuti, qualcuno scava gli ultimi palmi di terra con le mani, disteso sulla pancia ai bordi della sepoltura. Squartano la vacca a gruppi, con gli occhi luccicanti per la fame, si battono per contendersi un fegato, una mezza coscia. Un giovane maschio decapita ciò che resta dell'animale con un colpo d'accetta. Una vecchia scheletrica erompe nell'urlo dell'ossessa, si getta sul cranio della vacca, la afferra per le corna, se la carica sulla spalla e si dà alla fuga. Due ragazzi la inseguono, la abbattono e le strappano la testa. La vecchia, derubata del suo trofeo, torna indietro barcollando, si lascia cadere in ginocchio sul limitare della buca. Forse prega, forse implora – da quella distanza la scena è senza sonoro – forse si accinge a gettare le proprie ossa nella sepoltura spogliata da quelle del bovino.

Mentre sale sul palco dove terrà il comizio, l'onorevole Giacomo Matteotti rievoca questo ricordo d'infanzia. Per un istante torna a essere il bambino malaticcio cui il padre porge il binocolo dalla balconata della casa padronale perché il figlio impari qualcosa sulla miseria che li ha resi ricchi. Ma quella storia della vacca dissepolta l'ha sentita raccontare talmente tante volte da non esser più sicuro che non si tratti di una falsa memoria. Non è nemmeno più sicuro che la vacca fosse morta di carbonchio. L'unica certezza di quella terra

anfibia, pellagrosa e malarica che è la sua terra è la miseria.

I contadini del Polesine sono tra i più disgraziati d'Italia. Hanno vissuto per secoli una vita da bestie, inebetiti dall'aria mefitica, sempre febbricitanti, condannati a morire giovani, cresciuti in casotti stipati di genitori, figli, fratelli, nonni, sorelle, in una convivenza raccapricciante di uomini, polli, suini che disputano il cibo e l'ossigeno ai loro padroni. Un mondo degradato, tarato, denutrito, dove gli incesti sono frequenti, gli organismi sempre debilitati, le malattie sempre croniche, dove si piange la morte della vacca rassegnandosi a quella della moglie.

A causa di questa quotidiana apocalisse, di questo infarto sociale, infarto lento, l'onorevole Giacomo Matteotti – nipote di Matteo, commerciante in ferro e rame, figlio di Girolamo, grande proprietario terriero sospettato di prestare denaro a usura – è il traditore della sua gente. I suoi nemici lo accusano di essere il possidente passato con i proletari, l'agrario che ha rinnegato la sua classe, il "socialista impellicciato", il figlio dello strozzino che si atteggia a moralista. Suo padre lo accusa di aver disertato il campo assegnatogli dal destino.

Ma chi è la sua gente? Lui ha scelto. La sua gente non sono suo padre e suo nonno, sono questi contadini squallidi, questi bambini lividi per il freddo, queste madri di vent'anni che ne dimostrano quaranta. Il suo Polesine non è la terra del rimorso ma quella della riscossa, il pantano solcato da 500 corpi idrici tra fiumi, canali, collettori, fossati, in cui negli ultimi vent'anni si sono eseguite migliaia di bonifiche, si sono istituite le leghe, curate le malattie, affermati i diritti della povera gente, il Polesine che alle elezioni del novembre precedente ha mandato Giacomo Matteotti in Parlamento insieme ad altri cinque deputati socialisti diventando la provincia più rossa d'Italia insieme a quella di Ferrara, la terra che lui ha scelto per sé abdicando a quella paterna. Il Polesine del futuro in cui adesso i socialisti stanno trionfando anche alle elezioni amministrative.

Si vota da inizio ottobre con turni elettorali distribuiti lungo tutto il mese. I primi dati sono entusiasmanti: fino a questo momento, i figli della pellagra hanno vinto in tutti e 25 i comuni già scrutinati. Ne rimangono 38, compreso Fratta, il paese natale di Giacomo, dove Palladio progettò la sua prima villa con il pronao e il frontone in facciata, dove c'è la più grande necropoli d'Europa dell'Età del bronzo. I compagni socialisti vinceranno anche lì – tutto lo lascia sperare – e il partito avrà il controllo totale della provincia. Sarà l'inizio di un nuovo mondo.

Ci vorranno altre bonifiche, questo è certo. Poche cose corrompono tanto un popolo come l'abitudine all'odio. E i suoi contadini amano tanto lui quanto odiano suo padre e gli altri padroni. C'è molta violenza da bonificare: i parroci sono stati costretti a chiudere le chiese, la gente che va a messa viene aggredita,

squadre di comunisti armati di bastoni presidiano i seggi costringendo a deporre nell'urna schede prevotate. Lui stesso ha dovuto soccorrere l'onorevole Merlin, deputato del partito cattolico e suo vecchio compagno di banco al liceo. I suoi bravi contadini lo hanno bastonato all'uscita del seggio di Lendinara e senza il suo intervento lo avrebbero lasciato a terra.

Proprio Merlin, dopo l'ennesima aggressione a un piccolo proprietario da parte dei contadini, aveva accusato i leader socialisti di seminare l'odio, di aver lanciato i lavoratori a capofitto nella speranza rivoluzionaria, di averli invasati di Russia, di aver ingabbiato le masse in una colossale illusione, di aver instaurato un regime di terrore, di aver "trasformato il Polesine in una terra di cannibali" e l'aggressione di Lendinara sembra, purtroppo, avergli dato ragione. Merlin sostiene che se trent'anni fa ci voleva coraggio a essere un socialista da queste parti, oggi ci vuole coraggio a non esserlo. Anche in questo ha ragione.

Eppure questa folla di derelitti che attende di sentire proprio da Giacomo Matteotti, deputato socialista, figlio di Girolamo, commerciante, agrario e usuraio, la parola della riscossa, questa folla mastica odio perché per secoli si è nutrita della carne infetta di una bestia morta. Bisogna capirla questa gente, bisogna averne pena, prepararsi a bonificarla come si è bonificata la terra su cui ha vissuto da schiava.

Matteotti non è un "massimalista" – uno che punta tutto sulla rivoluzione qui e ora –, Matteotti, al contrario, crede nella graduale liberazione degli oppressi attraverso un'opera lenta, immensa, di sacrificio e di sforzo richiesta ancora all'umanità dolorante. Lui lo sa che la rivoluzione proletaria di domani non sarà una lieta corona di trionfo. È andato a ribadirlo anche al convegno della concentrazione dei socialisti riformisti a Reggio Emilia che si è tenuto il giorno prima. Quando è a Roma, in Parlamento, l'onorevole Matteotti parla sempre con moderazione e con senno.

Ma quando Giacomo è qui, in Polesine, tra i suoi contadini malvissuti, sulla sua terra anfibia, ritorna il bambino spettatore dello squartamento della carcassa sepolta. La sua gente si aspetta che Giacomo Matteotti, il figlio redento dello strozzino, lo dica e lui lo dice:

"Compagni, vendete il grano. Vendete il grano e comprate una rivoltella."

Benito Mussolini Milano, fine ottobre 1920

“Ma quando si decide, questo rompicoglioni, ad arrendersi?!”

Arturo Fasciolo, il suo segretario personale, gli ha appena riferito che Harukichi Shimoi, il “giapponese di D’Annunzio”, è di nuovo passato in redazione per ricordare al direttore la promessa di raggiungere il Comandante a Fiume. Il giapponese si è presentato, come al solito, con una lettera di D’Annunzio che, come al solito, esordiva così: “Ti invio, camerata assente e frigido, questo fratello samurai...”

Il samurai è un omino ridicolo che se ne va in giro in un’uniforme da Ardito con una katana appesa al cinturone e parla l’italiano con un marcato accento napoletano. È un professore di lingua e letteratura giapponese all’Istituto Orientale di Napoli che allo scoppio della guerra si è arruolato volontario nell’esercito italiano. Lui vanta di aver combattuto nei reparti d’assalto ma Albino Volpi sostiene che guidasse le ambulanze.

Shimoi, sbalordito per i mancati appuntamenti dei giorni precedenti, ha fatto presente che anche questa sera Umberto Foscanelli, altro stretto collaboratore di D’Annunzio, aspetterà di nuovo Mussolini in testa all’accelerato delle 24.00 per Trieste. Sono tre sere consecutive che Foscanelli lo aspetta invano con i biglietti del vagone letto già acquistati e nemmeno lui ancora si rassegna. Mancano solo quattro ore all’appuntamento.

D’Annunzio vuole di nuovo marciare su Roma. A fine settembre ha inviato un altro piano per l’organizzazione di un movimento rivoluzionario in Italia. Il piano prevedeva la necessità che si ristabilisse in Italia “un ordine nuovo” da realizzarsi attraverso la “polarizzazione di tutte le energie sane del Paese”. L’elemento polarizzante doveva essere, ovviamente, D’Annunzio stesso. L’intervento fiumano in Italia doveva essere fatto, ovviamente, sulla base della Costituzione di Fiume. Fiume – si ostinava a credere il Comandante – avrebbe salvato l’Italia.

Mussolini gli ha rimandato indietro lo schema insurrezionale modificato nei punti in cui conferiva tutti i poteri a D’Annunzio. Nel nuovo schema, rivisto dal fondatore del fascismo, l’organizzazione delle milizie volontarie veniva affidata al Comitato centrale dei Fasci di combattimento. D’Annunzio aveva accettato.

Ma Mussolini – segretamente informato dal ministro degli esteri Sforza – sapeva che Giolitti con una mano ammassava truppe ai confini di Fiume per un'azione militare contro D'Annunzio, mentre con l'altra stava trattando con la Jugoslavia un accordo diplomatico tra Stati sovrani. Per questo motivo Mussolini aveva dettato a D'Annunzio una seconda condizione: il colpo di Stato, la marcia su Roma di fascisti e legionari, si poteva osare solo nel caso di un'eventuale soluzione iniqua del contenzioso adriatico con la Jugoslavia (cioè solo nel caso in cui la trattativa segreta di Giolitti fosse fallita). D'Annunzio, che a differenza di Mussolini ignorava la trattativa in corso, aveva accettato anche questo. Oramai era finito. Il 5 ottobre si era perfino degnato di prendere la tessera dei Fasci.

L'unica condizione che D'Annunzio non accettava era di rimandare l'insurrezione alla primavera del millenovecentoventuno. Voleva agire subito. Si era nuovamente esaltato dopo che Guglielmo Marconi, il geniale inventore "del telegrafo senza fili", era andato a Fiume, su incarico di Giolitti, per convincerlo alla resa e invece gli aveva consentito di diramare al mondo via etere dalla stazione radio installata sul suo panfilo *Elettra* una di quelle sue magnifiche, incomprensibili e inutili orazioni. Poi, prima di ripartire, Marconi ne aveva approfittato per chiedere il divorzio dalla moglie, consentito dalla legislazione libertaria di Fiume e proibito da quella italiana.

Per Benito Mussolini, invece, divorziare da D'Annunzio sarebbe stato molto più difficile. Molti fascisti ancora vagheggiavano le mirabili imprese del Comandante e anche lui, dalle colonne del giornale, continuava per questo a proclamare che avrebbe difeso Fiume a costo della vita. In verità, però, non aveva nessuna intenzione di cacciarsi di nuovo nel vicolo cieco della sconfitta. L'etere di D'Annunzio era certamente inebriante ma i cannoni che Giolitti stava posizionando attorno a Fiume offrivano prospettive molto più concrete qui sulla terra. L'ora dei fascisti era in arrivo: la lotta, qui sulla terra, stava finalmente arrivando ai coltelli.

Fino a pochi mesi prima i fascisti erano disprezzati da tutti. Li avevano tacciati di essere banditi, sicari, venduti ma molti di quelli che ieri li deridevano adesso cominciavano a tremare. Parecchie di quelle coscienze inquiete adesso stavano in ansia. Nella riunione del 10 ottobre, Mussolini era riuscito a convincere il Consiglio nazionale dei Fasci a non partecipare alle elezioni amministrative. Le schede elettorali non erano roba per loro. Tutti i partiti liberali e conservatori si stavano finalmente coalizzando in un Blocco nazionale contro i socialisti, tutta la stampa borghese sosteneva il Blocco senza più distinguo, ma i Fasci se ne sarebbero rimasti comunque fuori. Le circostanze avevano voluto che loro si dovessero affermare attraverso le revolverate, gli

incendi, le distruzioni. In cabina elettorale ci invecchiassero pure gli altri. A ciascuno il suo. Il fascismo non era un'accolita di politici ma di guerrieri. Perciò, la sera del 16 ottobre, il suo fondatore si era incontrato con Lusignoli, il prefetto di Milano che riferiva a Roma, e gli aveva assicurato che i Fasci si sarebbero opposti con ogni mezzo alla rovina dell'Italia voluta dai bolscevichi. Aveva sottolineato "con ogni mezzo". Lusignoli, soddisfatto, aveva telegrafato a Giolitti.

La situazione si era chiarita due giorni prima, il 14 ottobre. I socialisti avevano organizzato in tutta Italia manifestazioni a favore della Russia dei Soviet e i fascisti si erano definitivamente schierati a difesa del disprezzato Stato liberale contro l'assalto dei "rossi". A Trieste i Fasci avevano incendiato la sede de *Il lavoratore* senza incontrare nessuna resistenza dal plotone di guardie di finanza poste a difesa del giornale, a San Giovanni Rotondo i carabinieri avevano aperto il fuoco sui socialisti fronteggiati dai fascisti davanti al palazzo del comune (11 morti e 40 feriti), a Bologna gli anarchici di Malatesta avevano assaltato la caserma delle guardie regie in via Cartoleria (5 morti e 15 feriti), a Milano sempre gli anarchici avevano fatto esplodere due bombe all'Hotel Cavour. La notte successiva, l'intero movimento anarchico insurrezionale era stato praticamente cancellato da un'ondata di arresti. Tutto questo nel giro di ventiquattro ore. Una ventina di morti e una settantina di feriti da Trieste alle Puglie, dall'alba al tramonto. Era indubbiamente un periodo di pieno, promettente, prodigioso sviluppo.

Nelle ore seguenti, man mano che i risultati dei turni elettorali decretavano il trionfo dei socialisti, dalle province più rosse giungevano notizie sulla fondazione di nuovi Fasci. A Bologna aveva provveduto Arpinati, a Ferrara lo avevano costituito il 10 ottobre, a Rovigo in piena campagna elettorale con l'appoggio degli agrari. Dappertutto scrivevano al Comitato centrale di Milano chiedendo armi o soldi per comprarle. I fondatori erano gente nuova, esponenti dei ceti medi, eppure erano, da un altro punto di vista, sempre gli stessi: rancorosi, eclettici, impauriti, antisocialisti. I figli della guerra scontenti di tutto.

Insomma, finalmente la situazione è propizia. E poi a giorni la Ceccato, l'amante bambina, gli partorirà un figlio. Sarà un bastardo, d'accordo, ma non si può mica ignorarlo.

Non ha tempo adesso Benito Mussolini per le romanticherie di D'Annunzio. L'accelerato di mezzanotte per Trieste partirà anche questa volta senza di lui.

Ricevuto visita di Mussolini che mi ha dichiarato fascisti e nazionalisti essere fermamente decisi opporsi con ogni mezzo anche più violento contro intemperanze partiti estremi che portano Italia alla rovina... Si dichiara pronto con i suoi a osservare ordine e legalità qualora governo faccia rientrare ordine pubblici funzionari caso contrario non sarebbe risparmiato alcun eccesso.

Telegramma del prefetto di Milano a Giovanni Giolitti,

17 ottobre 1920

Il potere, la legge, il diritto... sarà solo nostro potere, nostra legge, nostro diritto contro quello di coloro che sono parassiti da che l'uomo si costituì in consorzio civile... Noi non vogliamo discutere con i nostri nemici; noi vogliamo abbatterli.

Dal programma per le elezioni amministrative
dei socialisti di Mantova

SE LA GUERRA CIVILE HA DA ESSERE, EBBENE SIA!

Il Fascio, organo dei Fasci milanesi,
titolo a tutta pagina, 16 ottobre 1920

Ferrara, 3 novembre 1920

La prima pietra del Castello Estense di Ferrara fu posata nell'anno 1385, il 29 settembre, giorno di San Michele, protettore di porte e rocche. La fortezza fu voluta dal marchese Niccolò II d'Este a seguito di una violenta rivolta popolare scatenatasi nel maggio di quello stesso anno.

Nei due secoli successivi il Castello di Ferrara divenne uno dei massimi capolavori architettonici, artistici e urbanistici del Rinascimento europeo. Le sue sale ospitarono una tra le più splendide corti rinascimentali e fecero di Ferrara, remoto borgo sperduto tra gli acquitrini, una delle principali capitali del mondo. Nei favolosi camerini d'alabastro, Alfonso I d'Este, sposo di Lucrezia Borgia, creò una delle prime collezioni d'arte della storia.

Quattro secoli dopo, il 3 novembre del millenovecentoventi sulla torre di San Paolo, costruita sull'angolo sudovest del Castello Estense, in pieno centro di Ferrara, sventola la bandiera rossa. Sul muraglione antistante la cappella ducale e il giardino degli aranci campeggia uno scarabocchio dipinto frettolosamente con una vernice fosforescente color fucsia. La scritta recita "W il socialismo".

Le elezioni amministrative hanno segnato per i socialisti l'ennesimo trionfo. Nelle campagne ferraresi il partito dei lavoratori ha ottenuto da solo 10.185 voti contro i 2921 di tutti gli altri partiti sommati. Il partito della rivoluzione proletaria ha conquistato 54 comuni su 54. Il suo controllo sulla provincia ora è totale.

All'interno delle mura del castello, dopo aver tenuto la prima riunione del Consiglio nel Salone dei giochi, dove gli Este accoglievano gli ospiti eccellenti sotto una magnifica volta istoriata con scene ginniche e mitologiche, i capi delle leghe contadine e della Camera del lavoro hanno allestito un banchetto nella Sala del governo. Non si nasconde un maligno compiacimento: lo facevano i signori, possiamo farlo anche noi. Si mangia, si beve e si canta sotto un soffitto ligneo a lacunari di diverse forme. Nei piatti un cibo succulento e popolare, la salama da sugo, un insaccato preparato macinando varie parti del maiale – coppa, guanciale, lingua, fegato – e insaporito con sale, pepe e noce moscata. Nei bicchieri vino di facile beva pomeridiana. A capotavola, per dare apparenza proletaria, ci hanno messo il portinaio del castello. Si chiama Ghelandi e, stando

alle relazioni del prefetto, è un violento. Intronato a capotavola, nel posto che fu del principe rinascimentale, il portinaio, dopo parecchie bevute di lambrusco, incita i compagni commensali: “Fate come faccio io, che vado sempre alla testa delle colonne dei dimostranti anche usando violenza a coloro che me lo vorrebbero impedire.”

Subito dopo le elezioni amministrative, Eugenio De Carlo, prefetto di Ferrara, scrive a Roma. La situazione gli appare incendiaria. Cinque carabinieri sono stati pestati a sangue a Fossana, molti elettori sono stati condotti ai seggi con le mani alzate sopra la testa, i militanti proletari si sentono immuni, gli abusi amministrativi si moltiplicano. I consiglieri socialisti arrivano perfino a votare la copertura finanziaria delle loro spese propagandistiche ed elettorali con denaro pubblico. Il Partito socialista ferrarese si è presentato alle elezioni sulla base dell’ordine del giorno di Giuseppe Gugino, suo segretario, che apertamente dichiara di partecipare alla lotta elettorale al solo scopo di impadronirsi dei congegni statali per fare la rivoluzione. I dirigenti della Camera del lavoro non hanno nessun dubbio che la rivoluzione sia in cammino. L’onorevole Ercole Bucco, un ometto minuscolo con due occhialini tondi da ragioniere, propagandista nel ferrarese e nel mantovano, e ora segretario della Camera del lavoro a Bologna, boicotta sistematicamente ogni accordo, anche se vantaggioso per i contadini, alzando la posta in modo da farlo fallire. Lungo la via Emilia Bucco scommette sul disastro per vincere la rivoluzione.

Intanto a Baku, a settembre, il congresso dei popoli d’Oriente ha diffuso il comunismo in Asia. I compagni russi hanno conquistato il Kazakistan, abbattuto l’Emirato di Bukhara, marciano su Samarcanda. Baku si trova sulla riva occidentale del mar Caspio, in Azerbaigian, Asia Centrale, perduta nelle leggende di Marco Polo e della sua via della seta ma l’ubriacatura rivoluzionaria monta comunque anche a Ferrara, lungo le rive del Po, nella pianura padana. L’ubriacatura monta, la macchia rossa dilaga, non si è lontani dal sangue. Ci si muove sul filo del rasoio: “Un momento di esitazione e la provincia sarà perduta per molti anni, forse per sempre,” ammonisce il prefetto.

A questo punto, nei rapporti del prefetto s’insinua una nota fosca, quasi di martire che presenta il proprio destino. Dai suoi uffici sul lato est, osserva che i fossati attorno al Castello Estense sono ancora pieni d’acqua. Non sarebbe la prima volta che nella storia di Ferrara vi si annegano i coinquilini sgraditi.

Poi, però, a occidente, l’Armata Rossa viene sorprendentemente sconfitta alle porte di Varsavia. Negli stessi giorni, nei campi attorno a Ferrara, una grandinata improvvisa riduce di un terzo il raccolto di barbabietola rispetto all’anno precedente. Dopo luglio, inoltre, è caduto drasticamente il prezzo della canapa. A volte basta un cattivo raccolto...

Il convegno provinciale socialista delibera che il partito debba partecipare alla lotta elettorale per la conquista sia dei comuni che della provincia al solo scopo di impadronirsi e paralizzare tutti i poteri, tutti i congegni statali borghesi, onde rendere sempre più fedele ed agevole la rivoluzione e lo stabilirsi della dittatura del proletariato.

Convegno provinciale socialista di Ferrara, 18 settembre 1820,
ordine del giorno Gugino

> Ci vuole l'uomo in Italia che imponga con decisiva volontà il "basta!" a questa corsa pazza al suicidio. Un uomo che non abbia la assillante quotidiana preoccupazione di mantenere l'equilibrio parlamentare [...]. Un uomo che sappia guardare in faccia la realtà che non soffre mezze misure [...] La cancrena non si guarisce coi pannicelli caldi. C'è quest'uomo? Sorga quest'uomo e avrà con sé l'unanime consenso nazionale.
>
> *Gazzetta ferrarese* (giornale conservatore),

20 ottobre 1920, nota redazionale

Leandro Arpinati
Bologna, 4 novembre 1920

Alla fine si è buttato in mezzo. A settembre, attraversata la desolazione estiva, è tornato in città e si è buttato in mezzo. Non ha fatto altro fin da ragazzo: buttarsi a capofitto nella rissa. La rissa, anche questa volta, aveva generato tutto il resto. Quando si trattava di battersi, molto semplicemente, gli uomini lo seguivano come i lupi si accodano al capobranco.

Sotto i portici di Bologna, venuto settembre, ha trovato gente strana. Non erano più gli stessi di prima dell'estate. Ufficiali smobilitati che non trovano impiego, impiegati statali che mangiano a malapena, nugoli di sensali, bottegai, fittavoli, appaltatori che detestano le cooperative socialiste di consumo e di lavoro, la municipalizzazione delle imprese, studenti e giovani laureati disoccupati inferociti contro i politicanti senili, ex sindacalisti rivoluzionari orfani delle masse, diciottenni inviperiti perché la guerra è finita prima che anche loro potessero menar le mani, frotte di adolescenti inauditi, allevati da cinematografi sensazionali. Insomma, tutta una folla di eroi dimenticati tra tinello e salotto. Sembra che se ne siano rimasti per mesi, per anni, rintanati in casa e poi, con l'arrivo dell'autunno, spinti dall'annuncio dell'inverno, si siano tutti riversati in strada con il coltello tra i denti, arringati da reduci che parlano nei caffè come se fossero sui campi di battaglia.

Arpinati in guerra non c'è stato ma, appena si è buttato in mezzo, quelli lo hanno seguito. E pazienza se proprio lui, anarchico ferroviere, figlio del popolo e membro della classe operaia a tutti gli effetti, si è trovato a servire gli interessi di agrari e industriali, gente che disprezza. Il genio della rissa avrebbe posto rimedio anche a questo.

Ci è voluto del coraggio ma si sono buttati in mezzo. Bologna sta intronata nel centro di una vasta regione agricola interamente "rossa". A ottobre si è conclusa la più lunga lotta per i patti agricoli della storia sindacale. Dieci mesi di scioperi e agitazioni. Sconfitta disastrosa degli agrari e trionfo dei contadini. Ci è voluto fegato a sfidare l'ira delle masse. C'è stata una prima fase di ricognizione. Arpinati ha mandato delle sue pattuglie ad attraversare le strade, di solito abbandonate al movimento operaio, con la consegna di cantare *Giovinezza*. Sono

tornate indietro senza mai trovare avversari. Lui, allora, si è convinto che i socialisti la rivoluzione non l'avrebbero mai fatta. Proprio allora, invece, gli agrari si sono spaventati e hanno capito che non sono in grado di difendersi da soli. Si sono guardati attorno in cerca di una psicologia della lotta. È stato allora che lo hanno trovato.

Arpinati e i suoi hanno cominciato a darsi da fare il 20 settembre davanti alla Salaborsa. Il battesimo del fuoco lo hanno avuto con una torma di socialisti che festeggiavano il cinquantenario dell'Unità d'Italia sotto il monumento a Garibaldi, in via Indipendenza. Ci sono stati numerosi feriti, uno poi è anche morto. Le adesioni al Fascio si sono subito impennate. Il 10 di ottobre hanno rifondato il Fascio in via Marsala. Lui ha scritto a Milano pieno di entusiasmo. Poi sono seguite feroci discussioni con quelli che si rifiutano di prendere soldi dagli agrari. Lui le ha troncate: non è tempo di dibattiti, bisogna buttarsi in mezzo. Da Milano gli hanno dato ragione. Mussolini, per tramite di Cesare Rossi, lo ha investito dei pieni poteri. Carta bianca e avanti con la lotta senza quartiere. Quattro giorni dopo, gli anarchici di Malatesta, aizzati da Ercole Bucco, segretario della Camera del lavoro, hanno assaltato la caserma di via Cartoleria. Oltre a un assalitore, sono rimasti sul terreno un brigadiere delle guardie regie e un viceispettore di polizia. I fascisti non avrebbero potuto chiedere di meglio. Il 16 ottobre le squadre fasciste hanno aperto il corteo funebre. Eccoli al punto di rottura.

Fino a quel momento si è parlato genericamente di difesa civile, di antibolscevismo, ora si passa all'attacco. Prima, come sempre, è venuta la guerra dei simboli. Lui personalmente ha guidato un tentativo di piantare una bandiera tricolore sul palazzo del municipio. L'assalto è stato respinto. Allora si è cercato lo scontro aperto. Hanno fatto fuoco contro l'edicola-libreria del Partito socialista addossata al comune. Un colono venuto in città per il mercato è stato colpito a morte. Nel giro di una settimana, il Fascio ha superato il migliaio d'iscritti. I fatti hanno superato tutte le premesse. Schiere di giovani li seguono, la massa degli squadristi lievita. Tutti guardano ad Arpinati come al portavoce dei loro rancori.

Adesso è il 4 novembre, secondo anniversario della vittoria nella Grande guerra, ed è venuto il momento di alzare il livello dello scontro. L'anno scorso non si è festeggiata questa data gloriosa perché quel vigliacco di Nitti, temendo esplosioni di violenza nel clima arroventato del momento, lo aveva vietato. Ma adesso la guerra dei simboli è ricominciata ed è giunto il momento che la violenza esploda. Arpinati è penetrato a Palazzo d'Accursio e ha esposto la bandiera tricolore. I funzionari di pubblica sicurezza, disobbedendo agli ordini, lo hanno lasciato fare. Allora ha preso coraggio e, insieme a un gruppo di

ufficiali in divisa, è salito in cima alla torre del Palazzo del Podestà a suonare il "campanone". Anche lì lo hanno lasciato fare. E così, terminato il convegno al Teatro Comunale, il corteo patriottico sfila per le strade nel tripudio di bandiere al vento e di campane a stormo.

Lungo il percorso, la gente rimane là a guardare imbambolata con le mani in tasca, i più con il cappello in testa. È troppo tempo che la patria non dà più spettacolo e non sanno più come ci si deve comportare. Glie lo insegnano i fascisti – "giù il cappello, saluta la bandiera" – e via schiaffoni a mano aperta. Quando non basta, si mettono anche in opera certi bastoni da bovari che ci si è portati dietro per ogni evenienza. Intanto, nella piazza, vengono fermate e imbandierate anche le vetture tranviarie, i tranvieri che si oppongono vengono picchiati, la polizia resta a guardare, i tranvieri – tutti socialisti – abbandonano il servizio in segno di protesta. I fascisti, rimasti padroni del campo, si mettono, allora, a scorrazzare per la città in un carosello pazzo di tramvai tricolore. Corrono in tondo per tutta la città fino a notte. Si fermano solo quando il prefetto gli fa tagliare l'energia elettrica aerea.

La piazza oramai, a parte i fascisti, è deserta ma nessuno in città dorme. Un'altra elettricità, che non va dispersa, sale dalla terra. È a quel punto che un tenente in congedo, veterano del Grappa, dice "andiamoli a stanare" e tutti i ragazzi di Arpinati, come un solo uomo, si dirigono verso via Massimo D'Azeglio.

La Camera del lavoro è un fortilizio. Non è un mistero per nessuno. Tutta Bologna sa che fin dalla notte precedente un centinaio di "guardie rosse", venute da Imola, roccaforte della fazione comunista, vi si sono asserragliate con fucili e pistole al comando del deputato Francesco Quarantini. Si dice che dispongano anche di una mitragliatrice. La guerra dei simboli si riaccende.

Appena arrivano i fascisti, come d'incanto, la guardia regia si disperde. Giusto il tempo di ammassarsi in via D'Azeglio e si comincia a sparare. Si spara da fuori sul palazzo e dal palazzo su di loro. Sono allo scoperto, un fascista cade ferito, devono ripiegare. Ci si acquatta negli anditi dei portoni. Sembra che non ci sia verso di entrare, che non resti altro se non tornarsene a casa battuti, quando arriva un plotone di carabinieri a fucili spianati. Li riceve sul portone Ercole Bucco, il massimalista segretario della Camera del lavoro che predica la rivoluzione da anni, ogni santo giorno, fin da quando indottrinava i contadini nelle campagne di Cento. Bucco è terrorizzato – lo si capisce anche a distanza –, i carabinieri li riceve con evidente sollievo invitandoli a entrare. Gira già voce che sia stato lui, uditi i primi colpi di pistola, a telefonare in questura perché la polizia li venisse a salvare.

Dopo pochi minuti il portone si riapre e le "guardie rosse" escono in fila, alla

catena, a decine, scortate dai carabinieri. Portano via in manette anche il deputato che le comandava, arrestano anche Bucco, il rivoluzionario che ha chiamato a protezione i guardiani di quel potere che ogni giorno prometteva di abbattere. Mentre lo portano in strada, un capitano gli contesta decine di fucili avvolti in un sacco, chili e chili di esplosivo requisito in delle cassette per la frutta.

Allora si sente Bucco, oramai accerchiato da carabinieri e da fascisti, difendersi scomposto. Si dichiara innocente, giura che le armi sono state introdotte in casa a sua insaputa, giura che furono portate da persone sconosciute “alla sua signora”, piagnucola, squittisce. Ribadisce che “la sua signora”, udendo i primi spari, ha aperto la porta dell’appartamento dove vivono, di fianco alla Camera del lavoro, a degli sconosciuti che vi hanno introdotto le armi. Ma loro non ne sapevano niente, loro erano all’oscuro di tutto. L’agitatore che fino a ieri prometteva ogni giorno la rivoluzione ora mente spudoratamente, accusa i compagni, tira in mezzo la moglie. Lo si sente ripetere “la mia signora... la mia signora”. È un uomo finito. Con un involontario gesto pietoso, i carabinieri lo trascinano in caserma sottraendolo al ridicolo.

Il portone della Camera del lavoro, indifeso, sguarnito, resta spalancato. Come nei racconti delle vecchie contadine della bassa, se di notte dimentichi la porta aperta, entrano gli spiriti dannati dei morti insepolti. I fascisti, indisturbati, invitati dalla viltà di Bucco, si danno al saccheggio. È da poco passata mezzanotte. La campana della torre suona la morte simbolica del socialismo rivoluzionario di Bologna.

Benito Mussolini Milano, 15 novembre 1920

Il Trattato di Rapallo tra Italia e Jugoslavia per la soluzione della questione adriatica è stato annunciato a sorpresa il 12 novembre. I confini orientali italiani sono stati spostati fino al monte Nevoso, mettendo Trieste al sicuro. L'Italia ha, però, rinunciato alla Dalmazia. Le è stata assegnata solo Zara, senza un retroterra e senza le isole circostanti. In questo modo Zara resta uno scoglio italiano in un mare croato. Nello spirito del compromesso diplomatico, a Fiume è stato riconosciuto lo status di piena indipendenza ma Sussak, il sobborgo litoraneo orientale che include Porto Baross, è andata alla Croazia. L'"olocausta", la "città di vita", per ora non è né italiana né croata e in più è tagliata fuori dai commerci marittimi con l'Oriente. La notizia è una bomba. Una tonnellata di tritolo esplosa sui sogni di D'Annunzio.

Ciò nonostante, il giorno stesso, dalle colonne de *Il Popolo d'Italia*, Mussolini si è dichiarato "francamente soddisfatto". Riguardo a Fiume ha fatto dei distinguo ma ha anche affermato che la soluzione è la migliore tra quelle prospettate in precedenza. Sulla Dalmazia si è lamentato rimettendo al futuro la possibilità di una revisione: i diritti dei popoli, ha scritto, non cadono in prescrizione. Nel complesso, però, ha approvato apertamente, clamorosamente, il compromesso raggiunto da Giolitti. L'articolo è una mazzata. Sferrata diritta alla nuca dei fascisti fiumani.

A Fiume, perfino i fascisti tesserati partecipano al rogo con cui si dà alle fiamme in piazza Dante il pacco de *Il Popolo d'Italia* con l'articolo incriminato. Inviano al giornale un telegramma feroce. La parola "tradimento" comincia a circolare apertamente. Di nuovo quella parola.

Per esorcizzarla, lui, Benito Mussolini, l'eterno traditore, il cantore della guerra, è stato costretto ad appellarsi alla pace. Alla pace e alla grandezza. Per ritrovarla – ha scritto il giorno seguente sul suo giornale – si deve alzare lo sguardo all'orizzonte. Non bisogna fissare lo sguardo sull'Adriatico, che è solo un modesto golfo di un grande mare, il Mediterraneo, nel quale le possibilità di espansione italiane sono vivissime.

Benito Mussolini si è appellato alla pace dalle colonne del suo giornale ma, come sempre, prepara la guerra. La linea del fronte passa dalla pianura padana,

da Milano, a Cremona, a Bologna, a Ferrara, non sotto le pendici del monte Nevoso, al confine tra Italia e Jugoslavia. I socialisti, trionfatori nelle urne, cominciano ad accumulare sconfitte nelle piazze, arretrano, ripiegano, bisogna inseguire l'esercito in rotta. Per farlo, bisogna aprire le fila a tutte le forze della reazione, alla borghesia che ha creduto davvero alla favola della rivoluzione. Fino ad adesso c'è stato da combattere nella proporzione di uno contro cento ma dopo la ritirata il coraggio verrà a tutti. D'Annunzio resti pure fissato al chiodo dell'Adriatico, ci s'impicchi anche, se crede. Mussolini, tramite il prefetto Lusignoli, il messaggio a Giolitti lo ha mandato chiaro e forte: se necessario, via libera alla repressione dei legionari fiumani con i loro alambicchi di apprendisti stregoni. I fascisti di Milano non muoveranno un dito.

Il vecchio amico Pietro Nenni è stato a Fiume a settembre in occasione della promulgazione della Carta del Carnaro nel primo anniversario della marcia sulla città. Tornato a Milano, Nenni ha riferito di eccessi biblici, di crapule carnevalesche. Dice che un giorno D'Annunzio scimmiotta le signorie medioevali e il giorno successivo si atteggia a principe del Rinascimento. La polizia manda rapporti in cui Fiume è definita "Eldorado di tutti i vizi", "paese della cuccagna". Intanto, il degrado è tale che gli ospedali distrettuali segnalano casi di peste bubbonica. Nenni ha fatto anche l'imitazione del Vate che dialoga con il popolo dal balcone del governo. Buffonate, tutte buffonate. Basta cambiali in bianco firmate ai poeti.

Con Giolitti si entra nel grande gioco e il grande gioco richiede eclettismo. Non si può rimanere ipnotizzati su due scogli nell'Adriatico. Quella è roba da presbiti, lui, fin da ragazzo, è sempre stato ipermetrope. In lui, a una maggiore capacità di visione complessiva, corrisponde una minore messa a fuoco. Una superiore potenza di visione che porta con sé la condanna a non poter distinguere le minuzie, a dover perdere di vista i dettagli insignificanti. Indubbiamente una grave menomazione, in tempi in cui l'insignificante è l'unica cosa che conti. Ma a Benito Mussolini non importa. La vista gli si confonde quando è costretto a guardare i piccoli sgorbietti che popolano le regioni inferiori dell'universo, ma le grandi lettere che stanno stampate a caratteri cubitali lì in alto, quelle lui le vede nitide come pochi altri. È tempo di giocare in grande.

Il Comitato centrale dei Fasci di combattimento del 15 novembre è, però, una riunione di presbiti. Per questo, l'atmosfera è tesissima. Già nella disposizione attorno al tavolo, nella sede di via Monte di Pietà, si delineano i due schieramenti. Cesare Rossi, Massimo Rocca e Umberto Pasella stanno dalla sua parte. Dall'altra stanno Cesare De Vecchi, Belli, Pietro Marsich e tutti gli altri fiumani imperterriti. C'è anche una delegazione di dalmati che se ne sta in piedi, addossata alla parete, come un coro tragico.

Parla il Fondatore per primo. Ribadisce le ragioni già esposte negli interventi giornalistici. Il Trattato di Rapallo è nel complesso soddisfacente, per i nuovi confini della Venezia Giulia e anche per Fiume. Non lo è, certo, per la Dalmazia. Eppure bisogna accettarlo come fatto compiuto con un gesto di disciplina nazionale. Il Paese è stanchissimo, i socialisti sono in agguato, pronti ad approfittare di una crisi per risollevare la testa, la gente non sa nemmeno di preciso dove si trovi la Dalmazia. Propone un ordine del giorno che rispecchia queste posizioni. La sedizione dannunziana è stata un'impresa meravigliosa ma è andata in cancrena e la cancrena va recisa.

La reazione dell'opposizione interna lo investe con una forza inaudita. Pietro Marsich, il più fervente dannunziano tra i dirigenti fascisti, lo attacca a viso aperto. È il capo dei Fasci veneziani, un avvocato, un uomo di grande cultura, integerrimo, idealista, un coglione. Parla come un patriota risorgimentale. Urla che i "turpi negoziatori di Rapallo" possono anche applicare il "nefasto trattato" ma non per questo il fiumanesimo è finito. Continuerà la "audace rivoluzione" cominciata nel millenovecentoquindici contro "la vecchia, cinica, infrollita, imbelle Italia, degnamente rappresentata da Giovanni Giolitti".

Marsich non è difficile da rintuzzare. Basta dargli ragione. Il problema comincia quando parlano i dalmati. Sono italiani, fin dai tempi dell'Impero di Roma, e il trattato li condanna al giogo croato. La commozione si diffonde nella sala e la commozione tra i maschi adulti è sempre pericolosa.

Mussolini, allora, interviene una seconda volta. I dalmati dicano chiaramente cosa rappresentano. In quella sala sono tutti loro sostenitori ma c'è bisogno di chiarezza. Cosa vogliono? L'annessione fino al Cattaro? Una repubblica italo-jugoslava? L'autonomia completa? La discussione prosegue, sempre sull'onda della commozione. Lui interviene una terza volta. Lui comprende che i dalmati si sentano semplici gregari di D'Annunzio ma loro non lo sono, loro hanno la responsabilità dell'azione! Se domani D'Annunzio s'incapricciasse di annettere tutta la Dalmazia, mica potrebbero seguirlo. Dicano i dalmati chiaramente cosa vogliono. La discussione prosegue sullo stesso tenore di prima. Lui interviene una quarta volta. Lo devono capire che la questione non è soltanto sentimentale: ne va delle sorti della nazione. Se si continua a quel modo, lui manterrà il suo ordine del giorno puro e semplice.

Due ore dopo, Benito Mussolini fa marcia indietro. Ritira il suo ordine del giorno e ne accetta un altro concordato. È un compromesso, come sempre. Plaude ai nuovi confini, protesta duramente sulla Dalmazia e ribadisce che Fiume deve essere italiana. La crisi all'interno del fascismo è scongiurata. Nemmeno Cesare Rossi capisce. Perfino Cesarino è frastornato da quella giravolta. È stato al fianco di Mussolini durante tutta la diatriba e adesso non

accetta il passo indietro. L’ordine del giorno viene approvato con il suo voto contrario.

La sera stessa il fondatore dei Fasci scrive a D’Annunzio: “Mio caro Comandante, il lungo silenzio non ha reso fioca la mia voce né attenuata la mia devozione... bisogna precisare i nostri obiettivi, onde muovere, commuovere e orientare la coscienza nazionale. E cioè: Dalmazia intera da Zara a Cattaro? O invece convergere i nostri sforzi per salvare almeno quella del Patto di Londra? Datemi una parola su questo argomento. Per il modo e il tempo, io ho fede in Voi.” Un capolavoro d’ipocrisia. Ma, in fondo, è davvero così importante essere chiamati di nuovo traditori?

D’Annunzio non gli risponde. Nessuna lettera giunge più a Milano dal Comandante. Nei giorni seguenti lo abbandonano in molti, soprattutto negli alti gradi dell’esercito: l’ammiraglio Millo, il comandante dei granatieri Carlo Reina, Luigi Rizzo, l’eroico affondatore della *Santo Stefano*, e il generale Ceccherini, quello che nelle fantasie insurrezionali avrebbe dovuto guidare i bersaglieri all’assalto del Parlamento di Roma. Il Comandante, abbandonato al suo destino, tace. A rispondere sarà il poeta, il 20 novembre, parlando al Teatro Verdi in occasione di un concerto tenuto a Fiume da Toscanini: “Eccoci di nuovo soli, soli contro tutti, col nostro solitario coraggio,” dice.

L’Italia ha bisogno di pace per riprendere, per rifarsi, per incamminarsi nelle strade della sua immancabile grandezza. Solo un pazzo o un criminale può pensare a scatenare nuove guerre che non siano imposte da un’improvvisa aggressione.

Benito Mussolini,
Il Popolo d’Italia, 13 novembre 1920

Leandro Arpinati Bologna, 23 novembre 1920

“Domenica le donne e i bambini se ne restino a casa. Se vogliono meritare della Patria espongano dalle loro finestre il Tricolore. Per le strade di Bologna, domenica, debbono trovarsi solo Fascisti e Bolscevichi. Sarà la prova. La grande prova in nome d’Italia.”

Arpinati l’ha fatto scrivere chiaro e tondo. È andato personalmente con i suoi ragazzi ad affiggere l’ultimatum in tutte le vie della città. I manifesti ha dovuto realizzarli in casa con un ciclostile perché il questore ha negato il visto per la stampa.

L’attesa dello scontro è fervente, unanime, simmetrica. Giunti a questo passo, ci si batte: ecco l’unico punto su cui tra i nemici c’è concordia. Il 12 novembre a Cremona i fascisti di Farinacci hanno ammonito i consiglieri comunali socialisti: “Se domani, dopo la conquista del comune, i socialisti volessero conquistare la piazza, sappiano che c’è della gente disposta a uccidere e a morire.” A Modena, dove i socialisti hanno conquistato 59 comuni su 68, due giorni dopo, in una sorta di replica a distanza, il presidente del Consiglio provinciale, inaugurando l’assemblea, annuncia: “Noi non vogliamo discutere con i nostri nemici; noi vogliamo abbatterli.” La linea del fronte corre oramai lungo tutta la pianura padana.

A Bologna, l’Unione socialista si è riunita la sera del 16 novembre. Superando le numerose divisioni, si è deciso di attrezzarsi a respingere con la violenza la violenza fascista. La vittoria dei socialisti alle elezioni è stata netta, il mandato degli elettori è inequivocabile, alle forze di pubblica sicurezza non ci si può rivolgere perché lo Stato è “il comitato esecutivo della borghesia”. Dai fascisti ci difendiamo da soli, si è deciso. A enfatizzare la vittoria, si è indetta una grande manifestazione popolare per la cerimonia d’insediamento della giunta a Palazzo d’Accursio. Si è scelto di tenerla di domenica, il 21 novembre, per consentire la partecipazione delle folle operaie. La vigilanza armata è stata delegata alle “guardie rosse”. Di rimando, il 17 sera, i circa 400 iscritti al Fascio di Bologna si sono riuniti in via Marsala. Hanno deciso anche loro di tenersi pronti e vigilanti.

Su entrambi i versanti c’è esaltazione, circola una grossolana euforia, si

hanno bizzarre esplosioni di vitalità. La lunga attesa sembra oramai finita.

L'urto appare inevitabile, il conflitto è annunciato, premeditato, addirittura negoziato. Il 18 novembre in Parlamento, per la prima volta l'onorevole socialista Niccolai ha denunciato il diffondersi delle violenze fasciste, l'*Avanti!* ha evidenziato le connivenze del governo, il *Corriere della Sera* ha, però, replicato parlando apertamente di "santa reazione dell'opinione pubblica" ai soprusi dei socialisti. A Bologna, prefetto e questore sono pienamente coscienti che per appiccare il fuoco si attende solo la scintilla. Circolano voci sulle casse di bombe che i socialisti starebbero stivando in Palazzo d'Accursio per la festa d'insediamento della giunta, s'inviano lettere anonime, si tratta attorno ai simboli. Il questore Poli si è recato personalmente nella sede fascista di via Marsala a trattare le regole d'ingaggio. Dopo lunghi conciliaboli su entrambi i fronti, si è raggiunto un accordo degno di un protocollo imperiale: i fascisti non attaccheranno a patto che non venga suonato il "campanone" e non sia esposta la bandiera rossa salvo che nel momento in cui, terminata la seduta, il sindaco neoeletto si affaccerà sulla piazza per ringraziare gli elettori. Solo allora potrà essere tollerata come bandiera di partito. Il questore, intanto, ha sollecitato il prefetto per l'invio di altri 1200 uomini di truppa e di 800 carabinieri in rinforzo alle 400 guardie regie già disponibili. La mattina del 21 novembre, stando ai rapporti del prefetto Visconti, nelle vie del centro incrociano 900 uomini di fanteria, 200 a cavallo, 800 carabinieri, 600 guardie regie. Bologna è una città in stato d'assedio.

Palazzo d'Accursio è da sempre la sede del potere civile di Bologna, senato o comune che fosse. È un palazzo merlato, di fianco alla cattedrale di San Petronio, affacciato sulla piazza Maggiore. Dopo le 14.00 hanno cominciato ad affluire i cortei dei delegati socialisti. Sono un paio di migliaia, non di più, in ossequio a un accordo preso con la questura. La piazza viene sbarrata, tutti gli accessi da via Rizzoli e da via Indipendenza sono sbarrati. Un cordone di carabinieri la chiude da ogni lato.

Pare, però, che alcuni fascisti siano riusciti a entrare prima della chiusura. Sono forse una decina, riuniti sotto le tende del *Restaurant* Grande Italia, nella piazza affollata da migliaia di socialisti ammassati attorno alla fontana del Nettuno. Dentro il palazzo ci si predispone all'inizio della seduta inaugurale. Nel cortile una cinquantina di guardie regie sorvegliano l'ingresso. Ai balconi si affacciano le "guardie rosse" armate di fucili e di bombe a mano. Chiunque è sotto tiro. Non vola una mosca.

Alle 14.30, però, nonostante le precauzioni del prefetto e a dispetto degli accordi con il questore, dalla Torre degli Asinelli sventola una bandiera rossa.

I fascisti, Arpinati in testa, escono in massa dalla sede di via Marsala e

marciano in squadre verso la piazza. Un manipolo riesce a filtrare da via Ugo Bassi in un varco aperto per far entrare la cavalleria. Saranno non più di quindici. Cantano i loro canti ai bordi della folla socialista.

Dentro il palazzo, alle 15.00 la seduta del Consiglio ha inizio. Il discorso inaugurale del nuovo sindaco fila liscio. Si chiama Enio Gnudi, è un operaio delle ferrovie, un comunista, tributa il solito omaggio alla rivoluzione russa. Mezz'ora dopo, mentre i manipoli fascisti aumentano i loro schiamazzi, Gnudi, galvanizzato, si sporge a salutare la folla al balcone della Sala rossa circondato dalle bandiere rosse delle associazioni socialiste. Per lui è un giorno di festa e si affaccia sulla propria rovina. Libera da una gabbia dei colombi che volteggiano in stormo, sopra socialisti e fascisti, senza distinzione. Anche gli uccelli portano delle bandierine rosse legate alla coda. Dal *Restaurant* Grande Italia viene esploso un colpo di pistola.

Al segnale del disastro, un gruppo di 26 fascisti ferraresi spezza a bastonate il cordone di sicurezza. Dal ristorante Grande Italia si spara ancora, dai balconi del palazzo rispondono al fuoco, altre fucilate partono dalla fontana del Nettuno. La folla si trova sotto un tiro incrociato. Terrorizzata, sbanda in tutte le direzioni. Il grosso preme verso il cortile del palazzo. La dirompenza ha inizio.

I contadini e gli operai socialisti sudano, tremano, hanno paura di morire, sensazioni di torpore, di soffocamento, di formicolio agli arti, di oppressione al petto, di svenimento, hanno paura di impazzire, il respiro è corto, la tachicardia sempre più forte, la pressione sanguigna aumenta e poi collassa, vampate, brividi, nausea, gli uomini hanno paura di non riuscire a riprendersi, sentono che il peggio deve ancora venire, una sensazione d'irrealtà invade il mondo.

Dai balconi le "guardie rosse", vedendo i loro compagni che cercano salvezza nel cortile, li credono fascisti venuti ad assalirlo. Lasciano cadere cinque bombe. I cadaveri dei compagni si ammucchiano sulla soglia.

Dalla piazza, mentre un socialista conclude il suo intervento, gli echi delle detonazioni salgono nella sala del Consiglio gremita di pubblico, di vigili urbani, di "guardie rosse", di addetti al dazio. Attraverso le finestre si avvistano i corpi riversi. I consiglieri socialisti, ignari di ciò che è realmente accaduto, scattano in piedi sui banchi della maggioranza affiancati dai pompieri in servizio. "Assassini! Uccidete i nostri compagni," urlano ai pochi consiglieri di minoranza. L'avvocato nazionalista Aldo Oviglio getta sul tavolo la propria rivoltella: "Io non uccido nessuno."

È tutto un mondo di uomini armati, questo giorno, dentro Palazzo d'Accursio. Dall'altro lato della sala, uno di quegli uomini – un anonimo militante socialista – si alza, spiana l'arma contro quei signori inermi che al momento gli appaiono come i responsabili di una strage causata in gran parte dai

suoi compagni, e fa fuoco. Non sarà mai identificato dalla polizia né consegnato dai dirigenti del partito. L'avvocato Giulio Giordani, consigliere di minoranza del partito nazionalista, ex combattente, medaglia d'argento, mutilato di una gamba, muore sul colpo. In vita non era nemmeno fascista ma lo diventerà da morto. L'avvocato Biagi scivola a terra leggermente ferito. L'avvocato Cesare Colliva si trascina sanguinante a quattro zampe verso l'uscita.

Si racconta che Leandro Arpinati sia stato visto incitare i fascisti all'assalto abbarbicato alla statua del Nettuno. Altri giurano di averlo visto spingersi fino nel cortile del palazzo pistola in pugno. Dicerie, vociferazioni, leggende. Di certo ci sono 10 morti e 50 feriti. La credibilità dell'organizzazione militare socialista è distrutta, la reputazione del partito anche. Il Consiglio comunale democraticamente eletto, travolto dagli arresti e dallo scandalo, si dimette in blocco. Bologna verrà governata da un commissario prefettizio. Un'altra stagione è cominciata.

Di chi è la colpa? Chi se non il Partito socialista aspira in Italia alla guerra civile? Chi se non il Partito socialista crea e vuole questo ambiente di battaglia selvaggia? La battaglia trova necessariamente i suoi combattenti anche dall'altra parte...

Corriere della Sera, 23 novembre 1920

È tempo che tutti ci si decida a disarmare e a smobilitare gli animi, a deporre non solo le armi materiali, ma a disarmare e smobilitare gli animi... In alto le mani, tutti!

Filippo Turati, leader socialista, discorso alla Camera, 24 novembre 1920

Contro la truce vigliaccheria degli uomini rossi annidati a Palazzo d'Accursio... occhio per occhio, dente per dente... Fuori i barbari!

L'Avvenire d'Italia, quotidiano cattolico,

24 novembre 1920

Benito Mussolini Trieste, inizio dicembre 1920

“Quando un manipolo è assediato in una città senza rifornimenti ha una sola via per non essere schiacciato: uscire e affrontare la battaglia in campo aperto.”

Alceste De Ambris sporge in avanti la testa, avvicinando i suoi baffi a pizzo da moschettiere verso l’interlocutore.

Il fondatore dell’Unione sindacale italiana e quello dei Fasci si conoscono da anni. Sono stati fianco a fianco ai tempi dell’interventismo, De Ambris ha partecipato alla stesura del primo Manifesto dei Fasci. Mussolini ammira il sindacalista rivoluzionario fin da quando nel millenovecentootto a Parma Alceste capeggiò il primo grande sciopero agrario della storia italiana. Il re aveva dovuto mandare i lancieri di Montebello per sgomberare l’indomabile Camera del lavoro del borgo proletario di Oltretorrente. De Ambris quel giorno era entrato di forza nel pantheon del socialismo rivoluzionario.

Ora, dodici anni dopo, Gabriele D’Annunzio ha inviato Alceste De Ambris a fare un ultimo tentativo per smuovere i fascisti a difesa dei legionari fiumani. All’alba del primo dicembre, su ordine di Giolitti, due corazzate, otto cacciatorpedinieri e due rimorchiatori si sono, infatti, disposti davanti al porto di Fiume. L’assedio è iniziato. La città è sotto tiro. De Ambris si china ancora più in avanti.

“Mussolini è un amico?”

La domanda resta sospesa a mezz’aria tra i due vecchi compagni. L’altro apre la cartella di cuoio gialla che porta sempre con sé, estrae un fazzoletto e si soffia il naso: “’Sto raffreddore non mi molla mai. Me lo porto sempre in giro, per questo dura di più.”

“Mussolini è un amico?” lo incalza De Ambris.

“Ma certo che sono amico! L’ho ribadito anche ieri sul giornale che io per primo inviterei gli italiani a insorgere come un solo uomo contro il governo se osasse ordinare all’esercito di aprire il fuoco contro i legionari.”

“E sei disposto a metter i tuoi al comando di D’Annunzio?”

Il terzo uomo nella stanza, il giovane Umberto Foscanelli, incaricato di prendere appunti, alza la testa dal foglio in attesa della risposta. Si è stabilito che il verbale della riunione dovrà essere trasmesso sia al Comitato centrale dei Fasci

che al Comandante D'Annunzio.

Mussolini sbotta: "Tu devi convincere D'Annunzio ad accettare il Trattato di Rapallo. C'è un solo mezzo per spezzarlo: la rivoluzione all'interno contro il governo che lo ha firmato. Ma la rivoluzione all'interno è impensabile perché il novantanove per cento del popolo italiano ha accettato il fatto compiuto con un profondo sospiro di sollievo. Vi stanno abbandonando tutti."

L'elenco degli abbandoni è lungo. L'economista Maffeo Pantaleoni ha scritto a D'Annunzio implorandolo di desistere. Anche l'ammiraglio Millo, che presidiava Zara con truppe regolari, ha ribadito la sua fedeltà al re e rotto con D'Annunzio. Il generale Ceccherini e il colonnello Siani se ne sono andati lamentando l'insopportabile indisciplina dei legionari. Alla loro addolorata lettera di congedo, il Comandante ha replicato di non poter cedere il potere assoluto: "È necessario che io mantenga questa prerogativa. È l'unica gioia in tanta noia."

De Ambris insiste. L'insurrezione è possibile: da Fiume si può marciare su Roma. Sciorina i dettagli del piano di fuoriuscita. Anche questo elenco è lungo. A Fiume ci sono varie unità navali: l'incrociatore *Mirabello*, i caccia *Abba*, *Bronzetti*, *Nullo*, una flottiglia Mas con il personale al completo. È vero che al largo vigilano la *Dante* e le altre navi della regia marina ma viaggi a Zara con alcune di queste unità ne sono già stati fatti; da Zara ad Ancora la distanza non è poi eccessiva. Le truppe fiumane verrebbero sbarcate ad Ancona, dove quel reggimento di bersaglieri si è già ribellato a luglio in occasione della spedizione a Valona. Si tratta di prendere accordi con i fascisti marchigiani. I marinai del capitano Giulietti sono ancora amici...

"E i socialisti dell'alta Italia?! E Bologna rossa!?" Mussolini esplode. Ha ascoltato fino a quel momento cincischiandosi il naso con il fazzoletto poi, a un tratto, ha spalancato gli occhi e ruotato le orbite, come suo solito quando vuole stregare. "Dopo la strage di Palazzo d'Accursio oramai è guerra aperta. Ma li leggete i giornali a Fiume!?"

De Ambris non sembra impressionato dall'interruzione. Prosegue con l'esposizione della sua pianificazione meticolosa. Quelli di Parma sono tutti con loro, assicura. Bisogna far sapere alle masse lavoratrici che i dannunziani portano lo Statuto della Reggenza del Carnaro, la sua legislazione che tutela soprattutto il lavoro; bisogna far capire che la loro sarà una rivoluzione soprattutto per il popolo; bisogna rimediare alla mancata divulgazione della Carta del Carnaro... il suo spirito innovatore non è stato sufficientemente comunicato... anche *Il Popolo d'Italia* in questo ha avuto le sue colpe...

Mussolini dà l'impressione di non ascoltare più. Oramai ribatte a monosillabi, è freddo, evasivo, si soffia il naso di continuo, accenna alle varie

difficoltà – ma sono soltanto accenni distratti – alle truppe jugoslave che premono lungo il confine, alla scarsità di approvvigionamenti, a un inverno senza carbone.

Il colloquio s’interrompe sui rigori della stagione, sull’umidità, i raffreddori. Foscanelli viene pregato di strappare le cartelle nelle quali aveva annotato il verbale. È l’unico punto su cui Mussolini e De Ambris concordano. I fogli lacerati finiscono nella stufa.

Italiani di Trieste, italiani dell'Istria intera, italiani di tutta la Venezia Giulia, dal Timavo al Carnaro, il delitto sta per essere consumato, il sangue sta per essere versato. I morituri vi salutano. I morituri salutano la patria vicina e la patria lontana. Essi dedicano il loro sacrificio all'avvenire... L'Orbo della vittoria sta per essere abbattuto dal Lungimirante del tradimento. Questo era scritto; e questo è meraviglioso. Eia, fratelli! Se sarò colpito alla gola troverò tuttavia la forza di sputare il mio sangue e di gettare il mio grido. Turatevi gli orecchi con un po' di fango fiscale. Viva l'Italia!

Gabriele D'Annunzio, proclama contro il Trattato di Rapallo,
Fiume, 28 novembre 1920

Benito Mussolini Milano, 20 dicembre 1920

L’auto che parcheggia in via Lovanio è una Torpedo della Bianchi tipo S3, l’evoluzione di quella usata dallo stato maggiore dell’esercito italiano durante la Grande guerra per osservare le manovre militari. Una vettura signorile – quattro posti più gli strapuntini – degna di un commendatore, che però strizza l’occhio al mondo delle auto sportive, come dimostrano le ruote a raggi tangenti.

La guida lui personalmente. Dal lato del passeggero ci si aspetta che scenda una signora elegante. Margherita Sarfatti non delude le aspettative. Indossa una gonna ampia in basso e stretta in vita, che fascia i fianchi, alla moda di Parigi, intessuta in jersey, una stoffa elastica e lucente. Via Lovanio è una strada non meno elegante, poco distante dalla Accademia di Brera, giusto alle spalle di via Solferino dove ha sede il grande giornale della borghesia, il *Corriere della Sera*.

Qui, tra pochi giorni, si trasferirà anche la redazione de *Il Popolo d’Italia*. La tipografia ha già traslocato, le rotative sono in azione. Un’altra Milano rispetto ai vicoli pisciati del Bottonuto. Nel cubicolo fetente di via Paolo da Cannobio la macchina da scrivere di Mussolini è già stata impacchettata insieme ai revolver scenografici e alla bandiera degli Arditi.

Oggi perfino il direttore ha un aspetto insolitamente distinto. Abito nero, bombetta, camicia con il collo rigido, cravatta di seta, fazzoletto bianco nel taschino. Contrariamente alle sue abitudini, è andato a farsi radere dal barbiere. La sua prima seduta di pose fotografiche lo richiedeva. Appena scesa dall’auto, la donna, che prima lo ha rivestito e poi ce lo ha portato, gli prende il braccio compiaciuta.

Michele Bianchi, il caporedattore, Manlio Morgagni, che ora si occupa della raccolta pubblicitaria, e suo fratello Arnaldo, che gli è subentrato nel ruolo di amministratore, sono già lì ad attendere il direttore. La breve ispezione sfocia presto nella stanza che ospiterà la direzione. È ampia almeno tre volte il cubicolo di via Cannobio, luminosa, arredata con una scrivania in mogano, scaffalature, mobili raccoglitori, quadri scelti dalla Sarfatti, il critico d’arte del giornale, e con una poltrona da lettura.

“Una poltrona!? Che ci fa nel mio ufficio una poltrona!?” Mussolini impreca, sbarra gli occhi e rotea le pupille su quell’arredo consueto come se avesse

avvistato un nemico irriducibile. “Una poltrona a me?! Portatela via, altrimenti la butto dalla finestra. La poltrona e le pantofole sono la rovina dell’uomo!” Margherita sorride, l’arredatrice non dà nessun segno di turbamento, la recita a favore dell’amante è andata a buon segno.

La visita prosegue nella stanza attigua, un vasto locale ancora non ultimato, completamente sgombro, senza tetto e senza ammattonato sopra il cemento. Sarà adibita a sala d’armi. Il direttore potrà prendervi le sue consuete lezioni di scherma senza dover sottrarre troppo tempo al giornale. Nei suoi abiti borghesi, con la bombetta sulla testa, nel vuoto della stanza spoglia, Benito Mussolini accenna a una posa da sciabolatore, pugno in terza, arma in linea. La violenza è sempre più all’ordine del giorno.

L’escalation si è scatenata dopo la strage di Bologna. La progressione è stata esponenziale, la direttrice univoca e lampante, come se a guidarla fosse un istinto della specie. Immediatamente dopo l’eccidio, mentre i cadaveri dei morti e i feriti ancora gremivano la piazza, i fascisti già s’incolonnavano e percorrevano le vie della città cantando i loro inni. All’indomani stesso era cominciata la loro ascesa – migliaia di nuovi tesserati in pochi giorni – e i fascisti non avevano nessuna intenzione di disarmare. Arpinati lo aveva dichiarato pubblicamente: finché il periodo di violenze non fosse cessato nelle campagne, finché gli organi dello Stato non fossero tornati padroni della situazione, il Fascio bolognese sarebbe continuato a rimanere con le armi in pugno.

Mussolini aveva subito spedito da Milano Cesare Rossi e Celso Morisi per coordinare la formazione delle squadre. Le formazioni paramilitari fasciste, sognate a lungo e inutilmente dalla volontà di potenza del Fondatore, ora germogliavano per generazione spontanea dal sangue versato in piazza Maggiore a Bologna. Rossi gli aveva raccontato che già il 23 novembre, durante il corteo funebre per Giordani, i fascisti avevano sfilato in formazione tra due ali di folla portando il gonfalone del comune. I socialisti erano assenti. Non avevano nemmeno trovato il coraggio di proclamare lo sciopero generale per protesta contro l’assalto fascista. Annichilimento politico totale. Il giorno stesso la giunta aveva rassegnato il proprio mandato, la sera stessa la gestione provvisoria era stata affidata a un prefetto, il giorno appresso si era insediato il commissario prefettizio. Poi era partita la caccia alle streghe rosse.

Il 28 Arpinati, accompagnato da una squadra di fascisti, era partito per monte Paderno per ammonire il capolega e ne aveva riportato la bandiera rossa. L’avevano bruciata in via Indipendenza. Il 4 dicembre in un’assemblea al Teatro Comunale di tutte le associazioni antibolsceviche i fascisti erano stati acclamati al grido di “fuori i barbari!”. Il 7 dicembre, avevano saccheggiato la Camera del

lavoro di Castel San Pietro, il 9 c'era stato un conflitto a Monzuno, il 18 avevano aggredito e bastonato all'uscita del tribunale gli onorevoli socialisti Bentini e Niccolai, il 19 era toccato all'onorevole Misiano, il disertore. E così si era arrivati a oggi, al 20 dicembre, soltanto cinque giorni a Natale.

Proprio questa mattina, Arpinati, eletto a furor di popolo segretario del Fascio di Bologna, aveva annunciato con un telegramma di essere in partenza per una spedizione a Ferrara a sostegno di una manifestazione dei fascisti locali per commemorare l'avvocato Giordani nel trigesimo del suo assassinio a Palazzo d'Accursio. Da Ferrara avevano richiesto addirittura 3000 distintivi per la buona riuscita della manifestazione. Si erano perfino impegnati ad anticiparne l'importo.

Un'ondata di entusiasmo, infatti, e un coro di consensi aveva salutato ovunque le azioni delle squadre fasciste. Il successo era totale, l'urto era stato capovolgitore, l'incantesimo rosso si era spezzato. E non solo a Bologna. La violenza trionfale si propagava lungo tutta la via Emilia con la velocità del contagio: nel rovigotto, sostenuti dai proprietari terrieri, i Fasci dilagavano lungo l'asse Cavarzere-Cona-Correzzola-Bovolenta, ad Adria le squadre avevano scacciato le cooperative di braccianti che avevano occupato la grande tenuta di Oca, a Modena avevano assalito i consiglieri comunali, a Carpi la Camera del lavoro; poi di lì le azioni erano penetrate per infiltrazione fino a Reggio e a Mantova; a Bra, nel cuneese, guidati da De Vecchi, i fascisti avevano inseguito a bastonate le "guardie rosse" fin dentro gli uffici del palazzo comunale. L'effetto era a valanga, dall'autodifesa si passava alla controffensiva, il fascismo sbocciava irrefrenabile in ogni provincia d'Italia. Un'aria di battaglia aleggiava nelle campagne.

Mussolini in persona lo aveva proclamato dalle colonne del giornale: presto sarebbero stati invincibili, si approssimava la loro grande, grandissima ora. In alto i cuori! Mutiamo la paura in odio e scagliamoci contro il nemico. Facciamo un ariete di tutte le nostre vite!

I socialisti, invece, poveracci, avevano gridato "in alto le mani"! Filippo Turati aveva issato la sua barba da profeta sugli scranni del Parlamento e aveva tenuto un nobilissimo discorso. Aveva denunciato l'acquiescenza delle autorità, aveva pianto sull'involontario eccidio dei propri compagni socialisti, aveva difeso le istituzioni e le libertà statutarie. Turati aveva chiarito che non intendeva recriminare ma provvedere al domani. Bisognava porre tregua agli eccessi da ogni parte, rimuovendone le cause. Era tempo, aveva concluso, che tutti ci si decidesse a smobilitare e a disarmare gli animi. A suggello, aveva anche elegantemente lasciato cadere una colta e ironica citazione letteraria.

L'aula di Montecitorio aveva ascoltato in assoluto silenzio, commossa. La

stampa illuminata aveva applaudito ammirata: il vecchio santone socialista era riuscito nel miracolo di restituire ai deputati del suo gruppo la coscienza socialista e a quelli democratici la coscienza liberale.

Leggendo la trascrizione del discorso di Turati, Mussolini aveva scosso la testa divertito. Non c'era niente da fare: quella gente la brutalità proprio non la capiva. Bellissimo discorso – per carità – ma il terreno della violenza non era per i socialisti. Sì, certo, le leghe spadroneggiavano nelle campagne, le Camere del lavoro nelle città opprimevano con multe, boicottaggi, taglieggiamenti i nemici di classe, i contadini socialisti avevano pure incendiato qualche fienile, mutilato qualche vacca, pestato a sangue qualche fittavolo, sparato per autodifesa a qualche poliziotto o agrario, si erano perfino spinti, in rari casi, alla ferocia di scempiare i cadaveri o di violentare le ragazze che tornavano dalla messa, avevano addirittura ammazzato a randellate qualche fascista ma in fondo erano sempre scoppi di collera ancestrale, la schiena frustata che in uno scatto di disperazione si drizza e afferra la frusta, il colono che dopo secoli di angherie, in una notte di luna piena e di grappa, sgozza nel sonno il fattore che gli ha stuprato la figlia, incendia il fienile e poi s'impicca. La violenza socialista era una realtà indubitabile ma in essa tutto si riduceva a quest'impulso. I capi socialisti blateravano di organizzare la rivoluzione attraverso un esercito di militanti armati e in verità non c'era nessuna organizzazione. Lui quella gente la conosceva bene, da decenni. Quanto alla violenza, erano e sarebbero rimasti degli avventizi.

Il vuoto della sala d'armi, improvvisamente, si affolla. Un fattorino è arrivato di corsa da via Cannobio: a Ferrara è successo un finimondo.

Mussolini si riscuote dalle sue meditazioni sulla spada fantasma. Chiede maggiori dettagli. Il fattorino li fornisce.

Ci sono stati violenti scontri a margine di un comizio convocato dal sindaco socialista di Ferrara. Da un corteo d'infermieri che andava al comizio sventolando la bandiera rossa sono partiti dei colpi verso la contromanifestazione guidata da una cinquantina di fascisti bolognesi con Arpinati in testa. Non è chiaro chi abbia sparato per primo ma pare che i bolscevichi abbiano fatto fuoco anche dagli spalti del Castello Estense, dove la polizia ha rinvenuto delle bombe. L'aggressione dei "rossi" contro le camicie nere era stata, insomma, preparata. Pare che siano rimasti sul campo almeno tre fascisti.

"Arpinati?"

"Arpinati è vivo."

I muscoli della cervicale si contraggono, i nervi si tendono, i corpi ruotano sui tacchi. La visita alla nuova sede di via Lovanio è finita.

Mussolini risale sulla Torpedo; al suo fianco, dove prima sedeva la Sarfatti, ora si trova Michele Bianchi. Li aspetta Lusignoli, il prefetto di Milano, loro tramite con il presidente del Consiglio a Roma. Vuole rassicurazioni sulla condotta dei fascisti riguardo a D'Annunzio. Mussolini gli ha promesso da tempo che lì a Milano non muoveranno un dito ma da giorni, su *Il Popolo d'Italia*, appaiono, a sorpresa, dure critiche del direttore a Giolitti che minaccia di sgombrare Fiume a colpi di cannone. Il prefetto Lusignoli vuole rassicurazioni e le otterrà: la promessa a Giolitti sarà mantenuta, la polemica giornalistica è solo fumo negli occhi dei fascisti fedeli a D'Annunzio.

Dopo la tappa in prefettura, si riparte immediatamente sulla Torpedo S3. Via veloci, a tutto gas. Bisogna sempre giocare su più tavoli, combattere su più fronti, tenersi in perpetuo movimento. Ora c'è da tenere un discorso al salone dell'Automobile Club dove si celebra il primo anniversario della "Associazione nazionale legionaria di Fiume e di Dalmazia". Saranno presenti la presidentessa Elisa Rizzoli e la contessa Carla Visconti di Modrone Erba, madrina del gagliardetto sociale. Anche a loro non sarà negata soddisfazione.

Il 20 corrente mese si terrà qui a Ferrara, in un teatro, un grande comizio per commemorare il trigesimo della morte dell'avvocato Giulio Giordani di Bologna. È nostro intendimento, in quell'occasione, fare una dimostrazione di tutte le nostre forze della città e della provincia. Ci occorrono *subito*, onde poterli distribuire a tutti i nostri fascisti ed amici, due o tremila distintivi. Vi faremo poi immediato invio del loro importo. Ripetiamo, occorre la massima sollecitudine nell'invio di detti distintivi, essendoci indispensabili, onde far vedere a tutti, specie agli avversari, di quali e quante forze dispone il Fascio ferrarese.

Lettera inviata al Comitato centrale dal Fascio ferrarese,

8 dicembre 1920

Italo Balbo Ferrara, 22 dicembre 1920

Alle elezioni politiche del novembre millenovecentodiciannove, il Partito socialista, nella provincia di Ferrara, ha ottenuto 43.000 voti: tre ferraresi su quattro hanno votato per la rivoluzione. Ancora l'anno successivo, alle elezioni amministrative del novembre millenovecentoventi, il blocco dei partiti antirivoluzionari ha ottenuto, in tutta la provincia, meno di 7000 voti. Eppure, soltanto un mese più tardi, il 22 dicembre, a Ferrara, ai funerali dei tre fascisti uccisi negli scontri con i socialisti davanti al Castello Estense partecipano 14.000 persone. I rapporti di forza si vanno capovolgendo, la verifica dei poteri deve essere aggiornata giorno per giorno.

Nonostante il fatto che a causare lo scontro sia stata indubbiamente l'aggressione fascista degli squadristi venuti da Bologna al seguito di Arpinati, le bombe rinvenute nel Castello Estense, introdotte dai socialisti per approntare la difesa, hanno consentito agli aggressori di ribaltare le responsabilità. Un telegramma allarmato è partito da Ferrara per Giolitti a firma di tutte le associazioni borghesi di autodifesa civile: "Anche qui dalle torri Castello Estense sede Amministrazione provinciale socialista ad opera preposti alle pubbliche cariche si assassinano premeditatamente e proditoriamente cittadini. Invochiamo immediata estensione inchiesta parlamentare di Bologna anche a questa provincia. Ossequi."

Il governo di Roma ha individuato il capro espiatorio nel prefetto, immediatamente rimosso dal suo incarico. Una taglia di 20.000 lire è stata offerta a chiunque sappia dare indicazione sui "nomi degli assassini". I responsabili di quello che la stampa borghese e fascista presenta come un "eccidio freddamente pianificato" vengono perseguitati. Il sindaco socialista Temistocle Bogianckino, Zirardini e gli altri dirigenti della Camera del lavoro non possono più uscire in strada senza essere insultati e minacciati. Il fronte proletario arretra: *La scintilla*, il quotidiano socialista locale, ha sospeso le pubblicazioni. I loro morti vengono ignorati. L'infermiere Giovanni Mirella, militante socialista caduto negli scontri, viene addirittura attribuito al Partito popolare.

I caduti fascisti sono, invece, onorati come "martiri" della libertà. Si

chiamano Natalino Magnani, diciannovenne iscritto al Fascio di Bologna, Giorgio Pagnoni, bracciante di Gaibana, Franco Gozzi, tenente dei bersaglieri in congedo e pioniere del fascismo in provincia. Alla funzione funebre gli oratori enfatizzano il loro coraggio. Viene ricordato che Gozzi, in tutta la provincia di Ferrara, era riuscito a fondare soltanto cinque circoli fascisti. In quella stessa provincia, nel corso dello stesso anno millenovecentoventi, si erano contati, invece, ben 192 incendi di fienili appiccati dai "rossi". L'audacia degli uomini che nel numero di poche decine ha affrontato le migliaia viene esaltata. Sia resa lode a questi uomini oscuri che "per primi hanno spezzato il ghiaccio dell'indifferenza degli amici e il ferro della tracotanza dei nemici. Ma non si facciano ghirlande del nostro rimpianto. I morti marciano al fianco dei vivi".

La cerimonia funebre si svolge solenne, memorabile, grandiosa eppure non serve a seppellire i morti. Al contrario, tutto in essa, l'omelia, il *mea culpa*, il Padre nostro, le ali di folla, deve servire a lasciarli insepolti. Non scenda la terra sulla loro tomba. I morti non si commemorano: si vendicano.

Esaurito il corteo funebre, i fascisti, circa un migliaio, riuniti in squadre e ordinati in colonna, ritornano nelle vie del centro cittadino cantando i loro inni. Tutta la borghesia, grande e piccola, gli fa ala, li osanna. Imprenditori, industriali, commercianti, esercenti, piccoli proprietari terrieri, fittavoli, mezzadri, impiegati, liberi professionisti, artigiani. Il sonnolento centro cittadino di Ferrara, disertato dalla classe operaia, si risveglia. La capitale parassitaria del vasto impero agricolo si schioda dall'ignavia piccolo-borghese. Fra due giorni è Natale ma quest'anno il cappon magro avrà un diverso sapore.

Anonimo tra le migliaia, ad assistere ai funerali dei "martiri" fascisti c'è anche un capitano degli alpini. È un giovane di ventiquattro anni, alto, magro, forte, figlio di un bravo maestro elementare di provincia. Ha frequentato il prestigioso liceo Ariosto di Ferrara ma ne è stato espulso per scarso rendimento e cattiva condotta. Fin da ragazzo la sua passione è sempre stata la politica. Acceso repubblicano, mazziniano, foscoliano, già a sedici anni è fuggito di casa per unirsi al nipote di Garibaldi che organizzava una spedizione a sostegno della libertà del popolo albanese. Il padre ha dovuto inviare degli amici a riprenderlo.

Poi, quando il ragazzo, diventato uomo, è finalmente partito per la guerra, si è fatto onore. Ha guidato un battaglione d'assalto nell'offensiva finale sul monte Grappa. Conquistata la trincea nemica, si è salvato solo fingendosi morto per un intero giorno. Ha ricevuto due medaglie di bronzo e una d'argento. Congedato nel maggio del '20, come altri ufficiali di complemento, è stato assegnato a Pinzano al Tagliamento, una cittadina del Friuli centrale, nel ruolo di commissario prefettizio. Lì si è innamorato, ricambiato, di Emanuela Florio, una ragazza di origine dalmata, figlia di una delle famiglie più ricche del Friuli. Il

padre, il conte Florio, si oppone a quell'unione con uno spiantato. Ma il valoroso capitano degli alpini non ha nessuna intenzione di cedere. Si prepara, anzi, a tornare da lei in riva al Tagliamento. Il 22 dicembre si trova a Ferrara solo di passaggio, rientrato nella città d'origine giusto il tempo di trascorrervi le festività del Natale. Assiste ai funerali del 22 dicembre quasi per caso. Porta i capelli lunghi, ribelli, sulla fronte e un folto pizzo nero gli scende dal mento. Si chiama Italo Balbo.

Il lutto che ci ha colpiti ci rafforza nei muscoli e nella fede. E i nostri Morti non resteranno privi della più giusta vendetta. Uniti ora e sempre, uniti nel sangue, nei dolori e nelle Vittorie: Vinceremo!

A. Del Fante, fondatore del Fascio di Ferrara,
lettera al Fascio di Milano, 22 dicembre 1921

Benito Mussolini
Milano, 24 dicembre 1920

"Qui si preparano a consumare il delitto. Sei tu pronto con i tuoi a invadere le prefetture, ad assaltare le questure?"

L'appello affidato dagli assediati alla lettera giunta a Milano da Fiume è drammatico. Milano da due giorni è avvolta nella bruma. Sono i giorni più freddi dell'anno. La galaverna si deposita a scaglie sui tettucci delle automobili parcheggiate negli appositi stalli lungo i marciapiedi. La lettera di D'Annunzio, quando Mussolini la vigilia di Natale entra nella sede del Fascio, è nella tasca interna della sua giacca.

La missiva disperata di D'Annunzio gli è stata recapitata personalmente dal capitano Balisti quella mattina. L'ufficiale del comando fiumano ha viaggiato tutta la notte. Sapendo che da un momento all'altro la città sarebbe stata tagliata fuori dalle comunicazioni con l'Italia, la sera del 23 dicembre il Comandante ha inviato ai sostenitori alcuni uomini di sua fiducia con l'ultimo piroscafo in partenza. Da un momento all'altro Giolitti ordinerà un colpo di mano su Fiume. Scritta a mano dallo stesso D'Annunzio, la lettera disperata richiede ai fascisti di mantenere la promessa di insorgere nel caso dell'attacco "fratricida". Dopo averla letta in segreto, Mussolini è sbottato con l'emissario di D'Annunzio:

"Quel tuo poeta è un grande. Ma è un pazzo. Noi i questurini ce li abbiamo già addosso. Ci arresteranno da un momento all'altro."

La situazione a Fiume è sull'orlo del precipizio, l'esito della riunione milanese appare incerto, mogli e figli dei dirigenti fascisti li attendono a casa per la cena della vigilia.

Nell'alto Adriatico sono giorni di ultimatum e proroghe continue. Già a inizio dicembre il generale Caviglia, a capo del contingente inviato da Roma per far rispettare il Trattato di Rapallo, ha ingiunto a D'Annunzio di liberare le località di Veglia e Arbe, occupate in spregio al trattato. Il 20 dicembre un nuovo ultimatum di Caviglia ha raggiunto D'Annunzio. Gli ha concesso quarantotto ore di tempo per ritirare i suoi legionari entro i confini dello Stato di Fiume riconosciuto dal trattato. Simultaneamente ha ordinato il blocco effettivo per terra e per mare del territorio fiumano.

Agli ultimatum, D'Annunzio ha replicato con i proclami. Ne ha lanciati tre nel giro di ventiquattro ore. Con il primo, il 23 dicembre, si è appellato ai marinai d'Italia che assediano gli "eroici fratelli" italiani di Fiume: "La patria oggi confida che ciascuno di voi farà il suo dovere disobbedendo." Nel secondo, più breve, si è abbandonato alla malinconia. Fiume è venduta. Uno solo oggi è il dovere di tutti: resistere. E, se è necessario, morire. Nel terzo proclama, indirizzato di nuovo "ai fratelli che assediano i fratelli", il poeta ha giocato la carta disperata delle madri. Se i soldati di Caviglia avessero sparso il sangue dei loro connazionali schierati a difesa della italianità di Fiume, le loro madri – ha assicurato l'orbo veggente scrutando la sfera di cristallo del ricatto sentimentale – li avrebbero disconosciuti. "Io non ti ho fatto, figlio mio."

Anche Mussolini a Milano ha scritto molto negli ultimi giorni. In diversi articoli ha invitato Giolitti a riconoscere ufficialmente il governo della Reggenza dannunziana, ha protestato con forza contro il blocco imposto alla città e, soprattutto, si è scagliato contro le voci di un'imminente azione militare contro i legionari. Il direttore de *Il Popolo d'Italia* ha urlato dalle colonne del suo giornale che ordinare a soldati italiani l'attacco ai legionari italiani sarebbe una colpa incancellabile, ha definito il blocco una "coazione barbarica", ha minacciato conseguenze terribili. Si è però detto sempre fiducioso che il sangue non sarà versato.

Mussolini ha ribadito questa sua certezza ancora oggi in un articolo, già consegnato in tipografia, che apparirà domani, nell'edizione di Natale. Nello stesso momento, giocando su due tavoli, come suo solito, il fondatore dei Fasci ha costantemente rassicurato Giolitti. Nei colloqui avuti con il prefetto Lusignoli ha chiarito di dissentire dalla condotta sciagurata del poeta. Il prefetto ha, a sua volta, rassicurato il capo del governo: "Tattica, quella di Mussolini, è solo tattica." I Fasci non si muoveranno. La via è libera.

La riunione segreta del Comitato centrale del 24 dicembre fila liscia. Circolano espressioni di buon senso, si sentono ripetere formule consolidate quali "sano realismo", "senso dello Stato", "più miti consigli". Visto il clima conciliante, Mussolini arriva a confidare ai suoi collaboratori che la questione di Fiume è di secondaria importanza. Il fascismo non deve mostrarsi intransigente in politica estera. Il suo futuro è altrove. Nella politica interna.

Oppongono qualche resistenza solo i fascisti triestini. Ma a Milano è la vigilia di Natale, nelle strade la bruma si addensa in superfici cristalline che rivestono di un manto opaco le guglie del Duomo e la maggioranza dei milanesi giudica oramai il Comandante un megalomane pazzo. Il brodo di cappone sobbolle già sul fuoco. L'ultima, disperata lettera di D'Annunzio rimane nella tasca interna della giacca di Mussolini.

Quando alle ore 17.00 scatta su Fiume l’attacco delle truppe regolari italiane, la riunione segreta del Comitato centrale dei Fasci è già tolta e i suoi membri si affrettano verso casa per riunirsi alle famiglie nella celebrazione del Santo Natale di nostro Signore Gesù Cristo.

Ho avuto colloquio con Mussolini che dissente profondamente condotta D'Annunzio. A mia domanda perché nel suo giornale sostiene opportunità riconoscimento Reggenza Fiume, mi ha risposto che tale riconoscimento, anche escludendo annessione, porrebbe fine attuale contesa. Comunque, egli non può sostenere tesi opposta perché sarebbe dai suoi considerato come traditore.

Telegramma di Alfredo Lusignoli, prefetto di Milano,
a Giovanni Giolitti, 20 dicembre 1920

Si avanzi immediatamente su tutta la linea sopraffacendo chiunque cerchi di ostacolare l'obbedienza dei nostri soldati. Si entri in Fiume nel più breve tempo possibile. Lo vogliono la salvezza e l'onore della patria. L'azione sarà continuata fino all'occupazione della città.

Ordine del governo italiano al generale Enrico Caviglia,

24 dicembre 1920

Gabriele D’Annunzio Fiume, Natale 1920

Il Comandante non è più lui. Da quando è cominciato l’attacco, tiene lo sguardo fisso su un punto lontano, come rapito da un miraggio africano. Quando verso le ore 18.00 del 24 dicembre arriva nella sala del comando la notizia dell’offensiva, il maggiore Vagliasindi, ispettore dei legionari, impiega un’ora a ottenere da D’Annunzio l’ordine di sparare sugli attaccanti. Nel frattempo, i primi presidi avanzati di legionari nei pressi di Cantrida sono già stati circondati e catturati dai soldati regolari del regio esercito italiano.

Da settimane D’Annunzio si proclama pronto a morire per la causa. Gli rimangono soltanto cinquemila legionari a difendere Fiume e la morte, non la speranza, gli appare come l’ultima dea. Ora che, però, la morte tante volte invocata viene davvero, portata da forti formazioni di alpini e carabinieri che attaccano in distinti settori del fronte dalla Val Scurigna al mare, il Comandante appare perplesso più che riluttante. È, dunque, questa colonna di uomini con quella buffa penna nera infilata nella nappina rossa sul cappello di feltro, la fine?

L’attacco delle truppe regolari, sferrato nonostante i legionari, comandati a non impegnare combattimento, avessero ripiegato sull’ultima linea di resistenza attorno alla città, è stato fulmineo. I patetici cartelli che invocavano la fratellanza tra italiani – “Fratelli, se volete evitare la grande sciagura, non oltrepassate questo limite” – sono stati ignorati. Eppure, ricevuto finalmente da D’Annunzio l’ordine di aprire il fuoco, i legionari riescono a rinforzare i punti di rottura nella linea difensiva e perfino a contrattaccare. L’effetto dell’azione a sorpresa viene neutralizzato. Prima di notte, la linea di resistenza è ricostituita attorno a Fiume.

Saputo che l’attacco è stato respinto, il generale Ferrario, comandante del Corpo d’armata, per la ripresa dell’azione il giorno di Natale ordina l’impiego massiccio di tutte le artiglierie. Sperando in un ravvedimento dei dannunziani, il generale Caviglia, a capo delle operazioni, impone però una tregua fino all’alba del 26. Nelle ventiquattro ore di iato tra il vivere e il morire, il poeta ritrova l’ispirazione. Consegna al suo aiutante un proclama da lanciare su Trieste e Venezia: “Il delitto è consumato. La terra di Fiume è insanguinata di sangue fraterno... Nella notte trasportiamo su le barelle i nostri feriti e i nostri morti. Resistiamo disperatamente, uno contro dieci, uno contro venti. Nessuno passerà

se non sopra i nostri corpi... E l'Italia, disonorata per sempre davanti al mondo, non leverà un grido? Non alzerà una mano?"

Ma l'Italia è a tavola per il pranzo di Natale e non leva nessun grido se non per i brindisi di rito. Solo a Trieste si ha una sommossa a sostegno di Fiume. Viene subito repressa anche per la scarsa partecipazione di popolo.

Alle 6.50 del 26 dicembre le truppe regolari riprendono l'attacco. L'azione, appoggiata dai tiri di artiglieria, si concentra sul settore centrale. Fallisce di nuovo. I legionari flettono ma tengono la linea, poi contrattaccano catturando un cannone e prendendo prigionieri. A ora di pranzo appare chiaro che per entrare in città ci vorrà un massacro.

A mezzogiorno il generale Caviglia ordina all'ammiraglio Simonetti, al comando della corazzata *Andrea Doria* alla rada nel porto di Fiume, di aprire il fuoco contro gli obiettivi militari della città.

D'Annunzio, vergato il proclama, appare di nuovo assente, apatico, lontano, traviato dalla sua misteriosa vacanza mentale. Solo nella sala del comando, esce sulla balconata da cui per più di un anno ha parlato al mondo e si perde nell'orizzonte. Il cannoniere dell'*Andrea Doria*, a soli 800 metri dalla riva, lo distingue chiaramente nel telescopio della mira. Il poeta rientra e chiude la porta-finestra del balcone. Pochi istanti dopo, due granate da 152 vengono esplose contro la facciata del palazzo. Uno dei colpi va a segno sull'architrave della finestra dello studio. D'Annunzio sobbalza sulla poltrona e si piega in avanti, lo spostamento d'aria gli piega violentemente il capo sulla scrivania, calcinacci piovuti dal soffitto gli feriscono leggermente la nuca. Tre ufficiali si precipitano nello studio e lo trascinano fuori a braccia. Sul pavimento del salone d'ingresso un mitragliere si rotola con una caverna nella schiena scavata da una scheggia di granata. I soccorritori giudicano inutile perdere tempo con il moribondo.

La cannonata mette fine a ogni illusione, su entrambi i versanti dello schieramento. D'Annunzio si risveglia. Il colpo di cannone lo catapulta dal torpore depressivo alla rabbia vendicativa. Ordina che, per rappresaglia contro l'Italia indegna, venga silurata la nave da battaglia *Dante Alighieri* bloccata nel porto di Fiume. L'ordine non viene eseguito.

Intanto, si è diffusa la notizia secondo cui il poeta sarebbe morto. Ma lui, invece, è vivo e, giunti a questo punto, intende rimanerlo. La sua ira mette di nuovo mano alla penna. Firma il secondo proclama da quando è cominciato l'attacco. "O vigliacchi d'Italia, sono tuttora vivo e implacabile." Il Vate si scaglia contro un popolo incapace di sollevarsi per la giustizia e perfino di provare vergogna. Lui che ha offerto cento volte la vita sorridendo, ora non è più disposto a farlo. Dichiara apertamente di esser stato pronto al sacrificio fino al giorno prima ma di non esserlo più.

Si direbbe che, per la prima e ultima volta nella sua lunga, fiammeggiante esistenza, Gabriele D’Annunzio sia sfiorato dal senso del ridicolo: abbiate pazienza, pur con tutta la buona volontà, come si fa a sacrificarsi per un popolo che, nemmeno mentre il governo fa assassinare con spietata determinazione i suoi eroi, riesce a distogliersi per un attimo dalla gozzoviglia natalizia?! Nessuna morte eroica ha senso per gli italiani, sempre pronti a tirare fuori il coltello per scannarsi in liti d’osteria ma incapaci di muovere un dito per l’Italia, questa astrazione geografica e politica con cui non puoi nemmeno fare quattro chiacchiere, due risate, una bevuta, questa parola vuota che non si può invitare a cena.

Durante le quarantotto ore successive proseguono, anche se lievi, i bombardamenti del centro cittadino. Si contano un morto e alcuni feriti tra la popolazione civile. La mattina del 28 dicembre il generale Ferrario rifiuta di trattare condizioni per la resa dei legionari e minaccia di intensificare i bombardamenti. I rappresentanti della cittadinanza implorano D’Annunzio di arrendersi. Il Comandante cede i poteri: “Io sono oggi, come nella notte di Ronchi, il Capo delle legioni. Non serbo se non il mio coraggio... Io non posso imporre alla città eroica la rovina e la morte totale... Io rassegno nelle mani del Podestà e del Popolo di Fiume i poteri che mi furono conferiti il 12 settembre.” Durante tutta la settimana di combattimenti il poeta-guerriero non è quasi mai uscito dal suo studio, non ha mai raggiunto i suoi legionari sulla linea del fuoco. Un’ombra sul muro.

Alle ore 16.30 del 31 dicembre ad Abbazia viene firmata una convenzione per la totale smobilitazione dei legionari dalla città. Nelle ore successive, approssimandosi la mezzanotte, Gabriele D’Annunzio vede il futuro. Fra poco quest’anno di dolore e di orrore precipita. Fra poco il nuovo anno incomincia. È già nostro. Ci appartiene.

Appare una testa di morto coronata di lauro. Il teschio stringe tra i denti scoperti un pugnale e guarda fisso dalle occhiaie profonde verso l’ignoto.

Stanotte i morti e i vivi hanno il medesimo aspetto e fanno il medesimo gesto.

A chi l’ignoto?

A noi!

Benito Mussolini
Milano, 31 dicembre 1920

Il Natale andrebbe abolito. Tutti quei giorni di ferie, tutte quelle ore trascorse a tavola, tutto quel cibo, i bambini che frignano, le mogli che chiacchierano, gli addomi che prolassano... Un uomo di questo passo s'infiacchisce, si ammolla come lo stoccafisso. Un uomo invecchia di un anno per ogni dieci giorni che trascorre in famiglia durante le festività natalizie. Se toccasse a lui decidere, non avrebbe nessuna esitazione a sopprimerle.

Per il pranzo di Natale, la famiglia Mussolini è rimasta a tavola più di tre ore. In dieci avranno ingurgitato una teglia di pasta al forno che avrebbe sfamato un reggimento. Rachele, oltre al panettone che lui aveva acquistato da Cova, ha perfino voluto cimentarsi con una torta impolverata "artisticamente" di zucchero a velo con un disco di cartoncino intagliato, come suggerito da una rivista femminile; poi gli è toccato anche di ascoltare la filastrocca natalizia della piccola Edda e la preghiera di ringraziamento a nostro Signore Gesù Cristo recitata da suo fratello Arnaldo.

Ma il pomeriggio di San Silvestro del 31 dicembre millenovecentoventi Benito Mussolini lo trascorre in pace, a casa della Ceccato, l'amante giovane, nei paraggi del Duomo. Dopo che è nato il bastardo a fine ottobre, lui le ha preso un quartierino in via Pietro Verri 1, per il quale ha già anticipato sei mensilità di pigione, pari a 1200 lire. La ragazza ci vive con la madre e con il piccolo Glauco. Lo hanno battezzato così, con il nome dell'eroe omerico che insieme a Sarpedonte assalta il muro eretto dagli achei a difesa delle navi.

Glauco ha gli occhi e i capelli scuri del padre, anche se porta il "bianco" nel nome e anche se la registrazione all'ufficio dell'anagrafe riporta la sola indicazione della madre: "Glauco Ceccato, di padre ignoto." In ogni caso, Bianca sprizza di felicità quando Benito li va a trovare: gli sfila le scarpe, lo fa mettere comodo in poltrona, non gli chiede nulla di nulla.

Questo pomeriggio, poi, lui si è presentato con dolci e spumante per brindare all'anno nuovo. Lei lo lusinga pregandolo di suonare un po' il violino per loro. Dice che niente come il violino suonato da suo padre riesce a calmare il piccolo Glauco. E lui suona volentieri. Non è più tempo di dividersi tra la casa e il

bordello, tra la moglie e le puttane. L'anno che viene compirà trentotto anni: inizia a essere troppo vecchio per questo. D'altra parte, anche un serio padre di famiglia ha il diritto – e, forse, perfino il dovere – di non abdicare ai piaceri della vita.

E, poi, lui si merita un po' di riposo: questi ultimi sono stati giorni difficili, come sempre. Il 27 dicembre la Commissione esecutiva dei Fasci ha insistito per diramare un comunicato di violenta condanna dell'azione militare governativa contro Fiume. La mozione è stata approvata all'unanimità con il suo solo voto contrario. Ma il giorno successivo, per i lettori del giornale, lui ha pubblicato un articolo di fuoco a difesa di D'Annunzio. Lo ha intitolato "Il delitto!", con tanto di punto esclamativo. Fiume, in ogni caso, è acqua passata. Gli italiani si sono voltati da un'altra parte pur di non vedere. E D'Annunzio, del resto, non poteva proseguire la sua recita di fronte a un teatro vuoto.

Il teatro dei Fasci, invece, adesso si sta riempiendo a una velocità sorprendente. Per la prima volta, Umberto Pasella non è più costretto a mentire sui dati del tesseramento. Dopo i fatti di sangue di Bologna e Ferrara, da 1065 tessere vendute nel bimestre ottobre-novembre si è balzati alle 10.860 vendute in dicembre. Oramai in tutta Italia si contano 88 sezioni per 20.000 iscritti. Nella sola Bologna si sono già raggiunti i 2500 iscritti, quando a inizio novembre erano poche decine. Inoltre, intere categorie sindacali stanno abbandonando la Camera del lavoro socialista. In poche settimane, impiegati comunali e provinciali, dipendenti del dazio, professori di ruolo, e poi vigili urbani, maestri, funzionari delle Opere pie, hanno tutti stracciato la tessera della Confederazione generale del lavoro per prendere quella fascista. Ogni volta che una squadra fascista brucia in piazza una bandiera rossa, centinaia di piccolo-borghesi si mettono in fila alle sedi del Fascio. L'effetto è a valanga, il fascismo si diffonde con la progressione del contagio. È gente nuova, gente ignota, gente con cui lui fino a un anno prima non avrebbe preso nemmeno un caffè, una folla d'impiegati e bottegai che fino a prima della guerra assisteva indifferente alla politica, né di destra né di sinistra, e nemmeno di centro, né rossi né neri, gente che si muove sempre e per sempre nella zona grigia. Ma adesso non sta più a guardare. Eh, sì... gli spettatori cambiano.

A volte, come a Ferrara, basta un cattivo raccolto per propagare il panico. Che cosa meravigliosa il panico, questa levatrice della Storia! Cesare Rossi ripete in continuazione che proprio questo potrà essere il loro miracoloso baratto: odio in cambio di paura. I nuovi fascisti sono tutta gente che fino a ieri tremava per la paura della rivoluzione socialista, gente che viveva di paura, mangiava paura, beveva paura, si coricava nel letto con la paura. Uomini che frignavano nel sonno come bambini e quando la moglie gli chiedeva "cosa

succede, caro?”, tirando su con il naso, rispondevano “niente, non è niente, dormi”. Adesso alla borsa valori dei pezzenti stanno scambiando il metallo pesante dell’angoscia con la valuta pregiata dell’odio mortale.

Dei piccolo-borghesi odiatori: di questa gente sarà formato il loro esercito. I ceti medi declassati a causa delle speculazioni di guerra del grande capitale, gli ufficialetti che non si rassegnano a perdere un comando per tornare alla mediocrità della vita quotidiana, i travet che più di ogni altra cosa si sentono insultati dalle scarpe nuove della figlia del contadino, i mezzadri che hanno comprato un pezzetto di terra dopo Caporetto e adesso sono pronti a uccidere pur di mantenerla, tutte brave persone prese dal panico, cadute in ansietà. Tutta gente scossa nella propria fibra più intima da un desiderio incontenibile di sottomissione a un uomo forte e, al tempo stesso, di dominio sugli inermi. Sono pronti a baciare le scarpe di qualsiasi nuovo padrone purché venga dato anche a loro qualcuno da calpestare.

Il piccolo Glauco dorme, il suono del violino lo ha acquietato. Via Pietro Verri è quasi deserta, salvo per una vettura di strada che la percorre verso Montenapoleone. La calma prima della tempesta: fra poche ore sui pianerottoli delle case di ringhiera s’incendieranno i bengala, si scatenerà la festa, si comincerà un anno nuovo di zecca.

Il Fondatore guarda il proprio riflesso nei vetri delle vecchie finestre in centina e non si riconosce. Il dilagare del movimento che lui ha fondato nemmeno due anni prima gli ritorna ammantato della maestà di un pensiero altrui, di una vita straniera.

Ma chi è davvero questa gente? Dov’erano rintanati fino a ieri? Non è possibile che sia stato lui a far nascere queste folle di pantofolai che all’improvviso impugnano il bastone. E nemmeno la guerra. A essere sinceri, nemmeno la guerra può essere il padre di tutte le cose. Il virus che dilaga lungo la via Emilia contagiando migliaia d’impiegati postali pronti a incendiare Camere del lavoro deve essere stato preincubato in tempo di pace. Non può essere altrimenti. Nella guerra non sono rinati, la guerra li ha soltanto restituiti a se stessi, li ha fatti diventare ciò che già erano. Il fascismo, forse, non è l’ospite di questo virus che si propaga ma l’ospitato.

Bisogna precipitare gli eventi. Tutto qui. Può darsi che il nuovo anno ti chiami ad arbitrare il match. Di questo passo, la rivoluzione non la faranno i comunisti, la faranno i proprietari di due camere e cucina in un condominio di periferia.

1921

Nicola Bombacci Livorno, 16-17 gennaio 1921

Giacomo Matteotti Ferrara, 18-22 gennaio 1921

Il XVII congresso del Partito socialista italiano è stato inaugurato a Livorno – meta turistica rinomata per i suoi pregiati stabilimenti balneari e termali – alle ore 14.00 del 5 gennaio millenovecentoventuno dal presidente provvisorio Giovanni Bacci con un commosso ricordo dell'insurrezione spartachista del millenovecentodiciannove. Subito dopo di lui, il segretario Francesco Frola ha letto in traduzione italiana il saluto ai delegati del Comitato esecutivo dell'Internazionale comunista: un durissimo attacco di Mosca ai compagni riformisti e a chi ancora si ostina a non espellerli dal partito. In quel preciso momento, subito dopo pranzo, è cominciata la tragedia del proletariato italiano.

Nicola Bombacci ha ascoltato quelle parole inaugurali, ma già definitive, dai palchetti di sinistra del Teatro Goldoni, dove si raggruppano i delegati dei 58.000 elettori della frazione comunista. La collocazione dei congressisti rispecchia plasticamente la separazione tra le fazioni in lotta: i comunisti sui palchetti di sinistra, la platea occupata dai "centristi" forti di 100.000 mandati, sui palchi di destra i riformisti che portano 15.000 voti. I lavori sono appena cominciati eppure sul teatro grava la sconfortante sensazione che i giochi siano già fatti.

Nel congresso del luglio precedente l'Internazionale comunista ha fatto la sua scelta, scandita in 21 tesi perentorie come chiodi conficcati sulla bara dell'unità proletaria: per poter rimanere nell'Internazionale, gli italiani devono cambiare nome al partito e ripudiare come controrivoluzionari tutti i compagni di lotta che credono nel socialismo ma non nella rivoluzione. Il problema è che in Italia, dopo il fallimento dell'occupazione delle fabbriche, Bombacci e i suoi sono gli unici a crederci oramai. Non ci credono nemmeno più i "massimalisti" del segretario Serrati, in netta maggioranza, che pure la predicano ancora a parole. Non ci credono più sebbene, là fuori, il socialismo italiano ancora dilaghi. Nelle elezioni di novembre il partito ha conseguito un successo clamoroso conquistando la maggioranza in 2162 comuni, conta 156 parlamentari, 216.000 iscritti, divisi in 4300 sezioni, triplicati in due anni, e l'*Avanti!* supera la tiratura di 300.000 copie quotidiane. Là fuori, il proletariato italiano è ancora pronto a uno sforzo eroico ma qui dentro, nel Teatro Goldoni di Livorno, la discordia

morde, qui dentro è guerra per bande.

Il 16 mattina ha parlato Christo Kabakčiev, delegato dell'Internazionale. Sistemata la cravatta a farfallina e gli occhialetti tondi da miope, il comunista bulgaro ha tuonato il suo ultimatum: non c'è più tempo da perdere, la situazione è rivoluzionaria, quindi chiunque la ostacoli accompagnandosi ai tiepidi riformisti è un traditore. Il Comintern di Mosca espellerà, perciò, chi voterà la mozione unitaria dei massimalisti. Bombacci e i comunisti lo hanno applaudito mentre da tutti gli altri settori del teatro esplodevano urla sarcastiche: "Scomunica maggiore! Viva il Papa! Viva il Papachieff! Non siamo servi, non vogliamo legati pontifici!" Insomma, un circo equestre. A tre piste.

Durante tutta la giornata del 17, la polemica è proseguita in un clima turbolento tra riformisti e rivoluzionari, unitari e scissionisti, intransigenti di destra e di sinistra, politici e sindacalisti, poi, verso sera, ha preso la parola Vincenzo Vacirca, un sindacalista siciliano che a sedici anni ha organizzato la lega contadina di Ragusa ed è già scampato più volte ad attentanti sia in Italia che negli Stati Uniti d'America. Vacirca perora con passione la causa del bracciantato meridionale, trovando tutti concordi, poi, però, quando già l'assemblea si va distraendo con il miraggio della cena, in nome della libertà di pensiero e dell'unità d'azione attacca le direttive di Mosca. Per il nemico del latifondo siciliano comunismo e socialismo sono una cosa sola. La colpa della reazione che sta investendo il movimento operaio e contadino è, semmai, dei parolai che predicano a vuoto la violenza evocando così la repressione borghese, la colpa è dei "rivoluzionari del temperino".

Un alito di realtà si è insufflato a sorpresa nella prigione delle formule ideologiche. Nel Teatro Goldoni, improvvisamente, si fa silenzio. L'espressione di Vacirca è vaga ma il riferimento è chiaro, diretto, lo scherno è personale: in un'intervista rilasciata nell'ottobre precedente, Nicola Bombacci, il "Cristo degli operai", a proposito della violenza, da uomo mite e sincero, ha dichiarato di "non saper nemmeno adoperare un temperino".

Perché la sua derisione di Bombacci sia più urticante, Vacirca, estratto un piccolo coltello dalla tasca della giacca, con aria di sfida e di beffa sta adesso lentamente divaricando la lama dalla custodia. Per un istante le divisioni si ricompongono: tutti in sala si voltano verso i palchetti di sinistra dove siede, dietro la sua barba fluente color castagno, il "Lenin di Romagna".

Nicola Bombacci, come suscitato dalla possente corrente di vergogna che fluisce dalla sala, si è alzato in piedi. Trema di rabbia ma non sa cosa fare.

"Prendi questa, fagli vedere di cosa sei capace." Alle spalle di Bombacci, la voce di Umberto Terracini – dirigente comunista favorevole alle tesi di Mosca – gli sibila in un orecchio. Più in basso, non viste, le mani allungano una rivoltella.

Nicola Bombacci non ha mai impugnato un’arma in vita sua. La afferra, si sporge dal loggione e la punta contro Vacirca, paralizzato sul palco degli oratori, il braccio ancora teso nel gesto beffardo, accusatorio.

“Questo non è un temperino, ora lo vedrai!”

L’urlo strozzato, isterizzato dall’offesa, risuona nella sala. Attorno al palco, i delegati si gettano sotto le sedie. La mano che regge l’arma, paffuta, rosea, delicata, però, vacilla sotto il peso del grosso revolver a tamburo.

Il ferro, prima brandito, ora viene riposto. Bombacci si accascia nella penombra del palchetto. La tragedia scade a farsa.

Gli odi di fazione, la schiavitù delle formule, le cecità ideologiche, la lingua che batte sulle questioni formali, di pura logica, la ruota eterna delle rivalità personali, la sordità al frastuono del mondo, alle promesse dell’alba.

Tutto questo macina nelle ruote del treno che sferraglia lungo la pianura del Po, in direzione della foce, verso il mare. La destinazione è vicina, il fischio del vapore le risucchia insieme a secoli di pensiero, di critica, di discussione, di sacrificio, di battaglia, alle lotte millenarie dei lavoratori sfruttati di tutte le razze, epoche, lingue, latitudine, religioni, di tutti i colori, alle speranze di compagni ignoti, di un’umanità fraterna e straniera, alla costruzione definitiva della storia. Le mani femminee di Nicola Bombacci che soccombono sotto il peso insostenibile di una rivoltella puntata contro i compagni pulsano nelle tempie come due linee di febbre.

Giacomo Matteotti ha dovuto abbandonare di corsa il congresso, è dovuto partire da Livorno quando faceva ancora notte, sul treno regionale per Firenze. Poi è salito sull’accelerato Firenze-Bologna e ancora su un regionale per Ferrara. Ha perfino dovuto rinunciare a parlare al congresso per accorrere nel capoluogo della circoscrizione in cui è stato eletto ad assumere la direzione della Camera del lavoro. Il suo segretario, a seguito degli incidenti del 20 dicembre, è stato arrestato assieme al sindaco. A Livorno, nella sala sovraeccitata del Teatro Goldoni, per due giorni Matteotti ha ascoltato decine d’interventi di uomini di lotta provenienti da tutta Italia e da mezza Europa dibattere per ore la questione dell’unità dei socialisti, i dogmi della ortodossia marxista, le tesi di Mosca. Sui fascisti e su quello che le loro squadre stanno facendo in Emilia e in Romagna, non una sola parola.

Il treno entra in stazione alle 12.00 in punto. Una sparuta delegazione di compagni accoglie l’onorevole Matteotti e lo conduce in corso della Giovecca, nello studio dell’avvocato Baraldi per una prima riunione di programma.

Nemmeno un’ora più tardi, dalla strada giungono i primi schiamazzi. Nel giro

di pochi minuti, sparsasi la notizia, ingrossati dagli studenti all'uscita dalle scuole, i manifestanti sono già migliaia. Una folla di manganelli fascisti attende il deputato socialista giunto da Livorno.

Matteotti rifiuta di valersi di un'automobile e si dirige a piedi verso la Camera del lavoro, incapsulato in una pattuglia di poliziotti che lo proteggono dal linciaggio della folla. Il percorso si snoda in una via crucis di tono minore. Sputi, lanci di ortaggi, cazzotti sulla nuca e sulle orecchie. I carabinieri arrivati di rinforzo serrano i ranghi, inquadrano la vittima, sciolgono i dimostranti, si sbandano e si ricompongono. Una bastonata supera il cordone e colpisce Matteotti sulla tempia. Lui risponde urlando, a più riprese, agli aggressori: "Canaglie! Canaglie!"

E questo è solo l'inizio. Il giorno dopo il fornaio socialista Ettore Borghetti viene assassinato da un colpo di rivoltella mentre esce da un colloquio alla Camera del lavoro. A Ferrara, la città governata da una schiacciante maggioranza di socialisti, Giacomo Matteotti non può mettere il naso in strada senza scorta. La mattina del 22 gennaio insiste con il prefetto Pugliese perché gli venga tolta la sorveglianza degli agenti di pubblica sicurezza. A proteggerlo – sostiene – basteranno i suoi compagni armati di bastone. Sui giornali del mattino, ha da poco letto la notizia: a Livorno i massimalisti si sono rifiutati di espellere i riformisti e allora i comunisti si sono scissi dai massimalisti.

Il giorno prima, mentre Giacomo Matteotti veniva braccato dai fascisti nelle strade di Ferrara, al Teatro Manzoni di Livorno il leader comunista Amadeo Bordiga saliva alla tribuna del convegno e con il consueto tono gelido, sprezzante, lo stile di tutta la sua battaglia, ordinava ai delegati della frazione comunista di abbandonare la sala.

I comunisti, stando alle cronache, sono usciti intonando l'*Internazionale* per darsi appuntamento in un secondo teatro, il Teatro San Marco, a poche centinaia di metri di distanza, dove hanno fondato il Partito comunista d'Italia. I fondatori, sull'impiantito dissestato della platea, davanti a tendaggi sbrindellati che pendevano attorno al boccascena, sotto ampi squarci del tetto infradiciato, da cui piovevano scrosci di pioggia gelida, non hanno trovato né sedie né panche per sedersi. Vidimate le tessere con la falce e il martello, sono rimasti in piedi per ore, ritti sotto la pioggia.

Da Ferrara, Giacomo Matteotti scrive alla moglie Velia: "È stato mio dovere assumere con fermezza il posto di difesa di Ferrara; e ciò ha giovato immensamente, contro tutte le prepotenze." La moglie, prossima a partorirgli il loro secondo figlio, richiamandolo alle responsabilità di padre contro quelle di eroe, risponde: "Mi è difficile persuadermi che arrivato a questo punto non ti è permessa nessuna viltà, anche se questo dovesse costarti la vita. Certo è che

bisogna dimenticarsi di tutto il resto.”

Noi ci sentiamo eredi di quell'insegnamento che venne da uomini al cui fianco abbiamo compiuto i primi passi e che oggi non sono più con noi. Noi, se dovremo andarcene, vi porteremo via l'onore del vostro passato, o compagni!

Amadeo Bordiga, leader della frazione comunista scissionista, al XVII congresso del Partito socialista italiano, Livorno, 19 gennaio 1921

> Fummo – bisogna dirlo – travolti dagli avvenimenti, fummo, senza volerlo, un aspetto della dissoluzione generale della società italiana... avevamo una consolazione, alla quale ci siamo tenacemente attaccati, che nessuno si salvava, che noi potevamo affermare di aver previsto matematicamente il cataclisma.

Antonio Gramsci, cofondatore del Partito comunista italiano, a proposito della scissione di Livorno, *L'Ordine Nuovo*, 1924

A Livorno cominciò la tragedia del proletariato italiano.

Pietro Nenni, attivista del Psi, già fondatore nel 1919 del Fascio di combattimento di Bologna, *Storia di quattro anni*, 1926

Italo Balbo Ferrara, 23 gennaio 1921

Il liquore è viscoso, ad alta gradazione, di colore fosco, il colore del sangue rappreso, il rosso torbido del coagulo, del sangue sessuale o del sangue malato, violento, quello che ti devi preoccupare se lo trovi nelle feci. Il sapore, però, è dolcissimo. Glie lo procurano le ciliegie, noccioli e polpa, lasciati per mesi a macerare nell'acquavite. Per questa sua gioia zuccherina, lo cherry brandy piace alle donne: è la bevanda perfetta quando vuoi rovesciarle sulla schiena. Ma piace anche agli uomini della squadra fascista "Celibano" che gli devono il proprio nome. A battezzarli così è stato Arturo Breviglieri, ex mitragliere nei reparti d'assalto, membro del Fascio di combattimento di Ferrara fin dalla sua costituzione, impiegato presso la ditta Bignardi & Co. Sembra che quel brandy di ciliegie non mancasse mai sulle mense di Fiume e che D'Annunzio in persona avesse inventato per la sua cupezza sanguigna l'appellativo di Sangue Morlacco, a evocare i terribili guerrieri nomadi delle popolazioni latine sopravvissute per secoli alle invasioni barbariche nelle valli buie delle Alpi Dinariche. Comunque sia, questi altri guerrieri che bevono brandy di ciliegia al Caffè Mozzi in corso Roma a Ferrara, di fronte al loggiato del Castello Estense, devono il proprio nome all'acquavite che fornisce il coraggio per combattere. "Celibano" è, infatti, la storpiatura dialettale di "cherry brandy", il loro liquore preferito.

La spedizione punitiva in partenza il 23 gennaio da Ferrara, diretta ai sobborghi rurali e ai paesi del circondario, è la prima concepita con metodi militari. Gli uomini che si danno appuntamento sono decine, sono tutti bene armati e organizzati per colpire contemporaneamente numerosi obiettivi. Per distruggere le leghe contadine di San Martino, Aguscello, Cona, Fossanova San Biagio, Denore e Fossanova San Marco contano sulla risolutezza della violenza premeditata, su tecniche di sorpresa e sui camion messi a disposizione dall'Agraria. Per questo motivo devono essere in tanti. I "rossi" probabilmente li aspettano e la sopraffazione non deve lasciare nessun margine all'incertezza nello scontro.

Sul piazzale della stazione delle corriere fuori le mura del centro cittadino si radunano uomini separati da abissi: c'è la violenza personificata dell'Ardito tozzo, taurino, con la divisa ricoperta di nastrini, il professore di latino fanatico

dell’estetica legionaria e l’esile figlio del privilegio come quel Barbato Gattelli, rampollo di una famiglia di possidenti, reduce della Grande guerra che ha avviato un’attività industriale nel ramo automobilistico. Gli squadristi ferraresi pronti a battere le campagne il 23 settembre del millenovecentoventuno sono in tanti. Sono in tanti ma non sono tutti.

Olao Gaggioli non c’è. Si è dimesso il 17 dicembre da segretario del Fascio cittadino per protesta contro lo smarcamento di Mussolini da D’Annunzio e l’ingerenza degli agrari. La sua defezione è difficile da digerire perché Gaggioli il Fascio di Ferrara lo ha fondato, perché era già in piazza San Sepolcro il 23 marzo del millenovecentodiciannove, perché è stato un tenente degli Arditi decorato con ben quattro medaglie al valore, perché è stato legionario a Fiume, perché ha guidato la squadra di Ferrara durante l’assalto a Palazzo d’Accursio, perché si è scontrato con i socialisti anche nell’eccidio del Castello Estense e perché è un uomo di proporzioni gigantesche e di forza smisurata. A fine dicembre suo fratello Luigi, contrario a fare il gioco dei padroni al pari di Olao, ha perfino scritto una lettera al Comitato centrale di Milano in cui denunciava apertamente che il Fascio di Ferrara è finanziato dall’Agraria e che sta diventando la “guardia della grande borghesia”.

Per capire cosa stesse succedendo, e per mantenere il controllo sulla provincia, Mussolini ha inviato un ispettore. Si chiama Marinoni e ha dovuto riconoscere che le tante nuove sezioni sorte in provincia nel giro di un mese dopo l’eccidio del Castello Estense sono “vuote da ogni contenuto politico e ideale” e hanno come unico scopo quello di opporsi ai socialisti. Naturalmente gli agrari esultano e forniscono l’appoggio materiale. I maggiorenti s’iscrivono come soci sostenitori e iscrivono i propri figli come squadristi. Dopo il 20 dicembre hanno già versato 20.000 lire nelle casse dei Fasci. Accorrono tutti: grandi e piccoli proprietari terrieri, mezzadri, esercenti, affittuari.

Da Milano, Mussolini, sulle colonne del giornale, per evitare che il fascismo rurale apparisse infeudato agli interessi dei grandi possidenti terrieri, ha lanciato lo slogan “la terra a chi la lavora”, con un programma di affido dei terreni incolti, suddivisi in piccoli appezzamenti, ai coloni che la lavorano personalmente. Le transazioni dovrebbe amministrarle un “ufficio terre” gestito dai fascisti. Anche il nuovo organo del Fascio locale, *Il Balilla*, che pubblica proprio in questo 23 gennaio il suo primo numero, si smarca dagli agrari precisando che il fascismo ferrarese nasce “nella piazza” e non “nelle sale dei ricchi”. A dirigerlo, per volontà di Milano, è stato messo Italo Balbo, il giovane mazziniano ex tenente degli alpini, distaccato nelle squadre d’assalto, acceso patriota, accanito antibolscevico, anche lui eroe di guerra e anche lui smobilitato in cerca di un destino e di un impiego.

Su questo Italo Balbo, spuntato fuori dal nulla, già circolano aneddoti oscuri e fascinosi. Si dice che in Trentino abbia sedotto la figlia di un conte Florio, che si sia laureato a Firenze in scienze sociali minacciando fisicamente il professore, che sia arrivato al fascismo per caso e per interesse. Pare che durante i funerali dei martiri del 20 dicembre stesse giocando a poker nel retro di un caffè e, affacciatosi sulla soglia, vedendo sfilare in formazione le squadre, abbia chiesto: "Chi li paga quelli là?" Si vocifera che quando gli è stato offerto di entrare nel Fascio, la sua prima risposta sia stata: "Sass ciapa a far el fascista?" ("Si guadagna a fare il fascista?"). Si mormora che abbia accettato l'offerta a tre condizioni: stipendio mensile di ben 1500 lire, nomina a segretario politico, garanzia di un impiego come ispettore della Banca mutua, quella di proprietà di Vico Mantovani, presidente dell'Agraria.

Ma tutto questo oramai non ha importanza perché i furgoni si sono messi in marcia. Ora la parola passa alle armi, il resto non conta.

Balbo siede accanto a Breviglieri e agli altri della "Celibano" nel cassone di un residuato bellico diretto a Denore, un sobborgo sull'argine destro del Po di Volano. Adesso tutti gli squadristi, qualunque siano le loro motivazioni, le loro realtà, le loro miserie, qualunque fossero le condizioni della loro nascita e il mestiere con cui si sono procurati la vita fino a ieri, adesso sono solo un patto di uomini in armi accovacciati su un cassone dove non si può stare né sdraiati né seduti, sotto un cielo bianco che grava su una campagna arcaica. Di fronte a loro, idioti buoi grigi arano lentamente i campi in un silenzio di vetro, i loro occhi miopi e i loro cuori enormi completamente ignari della storia di quegli uomini venuti a infrangerlo. Sopra di loro, gli aironi, che nidificano non lontano da lì, tra i salici arbustivi dei bacini lacustri verso la foce, seguono in colonie di dieci il lavoro sordo nei campi. Portano un eco salmastro di prati umidi e di scanni, cordoni di dune e arenili originati dal progressivo deposito di sedimenti e dall'arretramento del mare. Ancora più in alto, un falco rotea lento tracciando nel bianco del cielo piatto i suoi cerchi morbidi.

Qualcuno lo interpreta come un buon segno. Si fa girare una bottiglia di vinello frizzante. Perché questo scannarsi, questo morire? La paura stringe il fascio degli uomini: li avranno sicuramente visti partire, qualcuno può aver sparso la voce. Tutti sanno che a Fossanova, tre giorni prima, i socialisti hanno ferito a fucilate un affittuario che usciva dalla canonica dove si era tenuta un'assemblea politica. Oggi potrebbe toccare a uno di loro, a uno dei fratelli in armi accovacciati sui talloni in quel cassone come giostrai zingari. La quiete dei campi li avvolge nel viluppo di una minaccia costante. Dietro ogni siepe, in ogni golena tra l'argine e il letto di magra, si attende l'agguato. Il ferro freddo della pistola, frugata nel segreto della tasca, ristora.

All’incrocio di Stellata i camion si separano. Due squadre puntano verso Cona e Fossanova, le altre verso Aguscello e Denore. All’ingresso di Aguscello un’auto di agrari locali accoglie i fascisti scortandoli tra le poche strade del paese. La resistenza dei socialisti è blanda. Qualcuno spara con un fucile da caccia alle quaglie. I pallini a stento trapassano il fitto delle giubbe. I locali della lega contadina sono invasi facilmente, i vetri frantumati, i mobili asportati e sfasciati sulla piazza. I carabinieri arrestano i socialisti che si sono difesi con il fucile a pallini.

Gli assalitori, esaltati, montano di nuovo a bordo dei furgoni. Adesso si canta, il vino scende a fiotti nell’esofago liberato. Arrivati a Denore, l’agrario Giuseppe Gozzi li guida verso la sede della lega contadina. Qui, però, i socialisti sono numerosi, asserragliati, pronti alla difesa.

Italo Balbo salta giù dal furgone brandendo una mazza ferrata usata in guerra dagli austriaci durante la *Strafexpedition* per schiantare i crani dei nemici feriti. Qui però la violenza è calda, personale, diretta, immediata, non ci sono le interminabili attese di turni in trincea, qui gli uomini non vengono annientati come germi a decine di migliaia dall’apocalisse termica delle artiglierie pesanti. Qui ci sono solo corpi padroni di sé, irrorati da sangue caldo e da vino profumato, che si lanciano nella mischia come nella bolgia di una festa. La colluttazione è furibonda, i contadini non mollano, un fascista estrae il revolver e ne ferisce due gravemente. Anche Balbo, Breviglieri e Chiozzi riportano ferite leggere.

Sulla via del ritorno il fascio di uomini armati devasta anche la sede della lega, indifesa, di San Biagio. Ora l’odio ha libero corso. Ora nei cassoni che sobbalzano a ogni buca non ci sono più Arditi, professori di latino e figli di proprietari terrieri, ora il sangue versato li ha apparentati, nessuno è più solo, non si contano più divisioni né fazioni, l’eguaglianza sociale è il dono della fondamentale esperienza di uccidere insieme.

Sui furgoni, adesso, ci si commuove al ricordo di un’impresa già antica anche se compiuta solo mezz’ora prima, ora si scherza, si canta a squarciagola: il fascio di uomini esposto al rischio di aggressioni letali ha pieno diritto di esprimere i suoi sentimenti, i suoi appetiti. Adesso gli squadristi della “Celibano” e quelli di Balbo si sono guadagnati la medesima bevuta di Sangue Morlacco che li attende al Caffè Mozzi, la medesima mangiata di salama da sugo piccante e speziata, la meritata lussuria al bordello della Rina in vicolo Arnaldo da Gaggiano.

Prima, però, gli animali nei campi lungo l’argine destro del Po di Volano, inflessibili, oppongono alla storia degli uomini l’idiotismo del loro sguardo bovino, lo stesso con cui li avevano annientati poche ore prima.

Si dispone immediata revoca licenze porto armi nelle vostre province. Voglia provvedere subito... A termini della legge 26 dicembre 1920, persone trovate possesso armi verranno arrestate e denunciate stato arresto Autorità giudiziaria.

Circolare del presidente del Consiglio Giovanni Giolitti
ai prefetti delle province di Bologna, Modena e Ferrara,

25 gennaio 1921

Sto adoperandomi... non nascondo però difficoltà riuscita per risentimento classe agraria contro ordine ritiro armi che a loro dire lascia senza difesa quanti di essi risiedono in campagna nelle bonifiche lontani da centri abitati e da stazioni carabinieri.

Telegramma del prefetto di Ferrara Samuele Pugliese
al ministero degli interni, 5 febbraio 1921

Se il Comitato centrale, promotore e propulsore del movimento, risiedeva a Milano, la vera culla del fascismo fu l'Emilia, che era stato teatro delle più aspre lotte economiche. Bologna, Ferrara, Moderna e Reggio furono le province più travagliate delle agitazioni fasciste: poi le agitazioni stesse dilagavano in alcune provincie finitime del Piemontese, della Lombardia, del Veneto... Sono incursioni compiute sopra autocarri da fascisti armati dirette a punire (con invasioni, distruzioni di circoli, di leghe e di cooperative, con sequestri di persone, con intimidazioni e violenze soprattutto contro i capi avversari) veri o presunti atti offensivi ed ingiusti compiuti da avversari socialisti, comunisti o popolari; sono le vendette di questi ultimi contro i primi: sono conflitti che hanno termine, quasi sempre, con numerosi feriti e con morti.

Dalla relazione dell'ispettore generale di pubblica sicurezza
Giacomo Vigliani, giugno 1921

Margherita Sarfatti
Milano, 30 gennaio 1921

Il salone dell'Istituto dei Ciechi in via Vivaio è gremito di uomini e donne venuti a commemorare un ragazzo. Oggi si piange e si celebra Roberto Sarfatti, nato a Venezia il 10 maggio del millenovecento e morto sul Col d'Echele il 28 gennaio del millenovecentodiciotto, a diciassette anni, con una voragine in fronte.

Nelle prime file, accanto alla madre, al padre, alla sorella dell'eroe, siedono decine di ospiti dell'istituto. Soltanto i ciechi recenti – per lo più ciechi di guerra – cercano un dialogo nel buio ondeggiando il capo al ritmo della voce degli oratori. Gli altri, quelli che non hanno mai conosciuto la luce del mondo, siedono immobili come se, oltre che ciechi, fossero anche sordi a ogni struggimento dei vivi per i morti. Alle loro spalle, centinaia di giovani militanti del Fascio di combattimento milanese, che ha organizzato la commemorazione, attendono il discorso di Benito Mussolini. Anche a Milano, dopo i fatti di Palazzo d'Accursio e dopo l'inizio delle spedizioni che battono le campagne padane, le adesioni montano come un'onda di piena.

Gli oratori si avvicendano sul palco del salone d'onore. Hanno già parlato in molti – Buzzi, Panzini, Siciliani – ha parlato la poetessa Ada Negri. È stato perfino letto un commiato lapidario e perfetto composto da Gabriele D'Annunzio prima del *Natale di sangue*, eppure tutti attendono Mussolini. Lui si schermisce:

"Oggi sarò inferiore al mio compito. La mia oratoria è gravata da vent'anni di battaglie meschine. La celebrazione degli eroi dovrebbe essere riservata ai poeti, agli spiriti eletti, che vivono al di sopra della mischia quotidiana e furibonda nella quale noi, uomini cosiddetti 'politici', siamo immersi fino al collo."

Dopo il preambolo, Mussolini rievoca il quindicenne che già nel millenovecentoquindici, coetaneo del secolo, bruciava dal desiderio di combattere. Rievoca il sedicenne che, sotto falso nome, rimase un mese in caserma a Bologna grazie a un documento apocrifo procuratogli da Filippo Corridoni. Al nome di Corridoni, alfiere e martire dell'interventismo, la folla scatta in piedi in un lungo applauso. L'oratore prosegue leggendo brani dalle

lettere del diciassettenne che, finalmente arruolato dopo la disfatta di Caporetto, smaniava in attesa di partire per il fronte: “Chiunque sia in grado di difendere l’Italia deve farlo subito e senza aspettare. Questa è più che una battaglia, è l’urto tra due razze: barbari teutoni e cimbri contro i latini. A Roma spetta ancora di sostenere l’urto e lo sosterrà.” La folla applaude ancora l’eroe.

La madre, invece, in prima fila, ricorda un fanciullo tenerissimo che, in attesa di andare in guerra, teneva le mani nervosamente avviticchiate e faceva scricchiolare e crepitare in modo macabro tutte le falangi delle dita intrecciate una nell’altra. Era una notte di stelle ed erano così disperati tutti e due, madre e figlio! Avevano letto con gli occhi pieni di lacrime i tragici bollettini dell’avanzata nemica, implacabile, irrefrenabile. Le donne piangevano e passavano i treni di profughi interminabili dal Veneto. Madre e figlio si sentivano entrambi calpestare il cuore dal passo di quegli scarponi di turchi, alemanni, bulgari che invadevano il loro Paese. Ma l’orma impressa non era la stessa: “Non lo faccio mica per l’Italia, lo faccio per me, per il mio dovere, per la mia coscienza,” aveva protestato il figlio.

Ora anche Mussolini si concede al ricordo personale. Ricorda il gennaio del millenovecentodiciotto quando il ragazzo, promosso già caporale per meriti di guerra, era tornato a casa in licenza premio e gli aveva fatto visita alla redazione del giornale. Lui si era informato sul morale delle truppe, il ragazzo lo aveva rassicurato: il morale era alto, altissimo. “Vogliamo, dobbiamo, vincere e vinceremo,” era stato il congedo.

Il pubblico applaude ancora ma la madre ricorda i due uomini che si scrutavano come se dovessero bersi l’anima, l’orgogliosa menzogna del figlio e la noncurante soddisfazione dell’altro. Ricorda un ragazzo torvo, esagitato, sbilenco, un ragazzo che lei non riconosceva più e le parole che lei, inutilmente, gli aveva indirizzato: “Non è più l’ora romantica di vincere o morire: vivere bisogna; è necessario.”

Il lunedì successivo, alle dieci del mattino, sull’altopiano di Asiago, Roberto aveva guidato i suoi alpini all’assalto del Col d’Echele. Si era impossessato di una mitragliatrice nemica poi, come invasato, era partito all’attacco dell’ultimo baluardo sulla vetta. Una pallottola gli era esplosa in faccia.

“Tra i primi a giungere sulla trincea, si gettava su un camminamento nemico... prove eccezionali di ardimento e sublimi virtù militari... Lanciatosi nuovamente all’attacco di una galleria...” Benito Mussolini legge la documentazione per la proposta di medaglia d’oro. I ciechi di guerra protendono il collo in cerca di luce, i ciechi di nascita vi rinunciano, tutti tacciono di un silenzio commosso. Benito Mussolini sta elevando Roberto Sarfatti a primo martire del fascismo.

Oramai sono passati tre anni. Roberto è morto. E dorme, da solo, nel piccolo cimitero solitario e lontano. E alla madre resta soltanto una possibilità di vegliare la tomba del figlio: quei reduci violenti in grigioverde, quegli uomini in camicia nera che portano la morte nei casolari dei contadini sono adesso la sua famiglia. Margherita Sarfatti è stata socialista, votata alla causa di quei contadini, a lungo contraria all'intervento in guerra, ma poi la vita è sempre un fatto personale e, se non è questo, non è niente.

Fin dal giorno dei funerali, Benito Mussolini si è inchinato al suo cordoglio di madre e le ha chiesto di poter condividere un po' del suo dolore. Soltanto lui – non Cesare, suo marito, che da quel giorno si è smarrito in una nebbia di rimorso; non i vecchi compagni socialisti che continuano a disprezzare i combattenti – ha dimostrato di saperlo comprendere. Dandosi a Mussolini, lei tiene acceso il lume sulla tomba di Roberto. Soltanto il fascismo può dare un senso alla morte di tuo figlio.

E allora la madre si tratterrà fino a tarda sera nella redazione angusta di quel giornale, disertando le sale del palazzo in corso Venezia, per rimanere più a lungo in compagnia del suo ragazzo, e allora la donna si concederà nuda, senza pudori, alla furia erotica di quell'altro uomo, nelle stanzette sudicie di quegli alberghi tristi, per non abbandonare il suo Roberto. La moglie tradirà il marito – il marito e tutto il resto – perché la madre possa rimanere fedele al figlio.

Roberto mio caro, voglio porre per la prima volta la data nuova del nuovo anno sulla lettera che ti porterà l’espressione del mio affetto e della mia tenerezza ardente. Auguri! Piccolo grande mio benedetto, tu sei una così gran parte della mia felicità, il tuo bene, la tua salute, la tua contentezza, tutti questi sono elementi integranti essenziali, necessari del bene mio e non posso dirti altro che la preghiera profonda del mio cuore, a tutte le ore e in tutti gli istanti: Iddio ti benedica! Ho ricevuto oggi tre cartoline tue e una ieri, grazie coccolo mio delle tue espressioni così care e dello sforzo che fai per darci con assiduità e con regolarità tue notizie.

Margherita Sarfatti, lettera al figlio Roberto,

1 gennaio 1918

Giacomo Matteotti
Roma, 31 gennaio 1921

Parlamento del Regno

L’aula di Montecitorio è semideserta. La maggior parte dei deputati non sono ancora rientrati dalla pausa pranzo. Probabilmente indugiano nella buvette o sonnecchiano abbioccati su qualche poltrona dei loro uffici.

Quando, dopo la relazione sullo scandalo dei depositi di rifornimenti in Libia, la seduta parlamentare del 31 gennaio millenovecentoventuno riprende sulle mozioni di politica interna, in aula non sono presenti più di 70 onorevoli e siedono quasi tutti sui banchi della sinistra. Il primo a parlare dei 56 iscritti è Giacomo Matteotti. Non appena il presidente dell’assemblea De Nicola – un avvocato napoletano di area liberale eletto nelle liste del Partito democratico – gli dà la parola, il giovane deputato veneto si avventa con foga sul vuoto. Gli anziani uomini accasciati sui banchi del governo vengono immediatamente resuscitati dal collasso postprandiale. Risuona una nota inaudita sotto il fregio di Aristide Sartorio: la denuncia della violenza fascista è per la prima volta apertamente all’ordine del giorno del Parlamento italiano.

“Siamo un partito che non aspira a una semplice successione di ministeri, che vuole invece arrivare a una grandiosa trasformazione sociale; e quindi prevede necessariamente la violenza. Sappiamo che, ledendo un’infinità d’interessi, avremo delle reazioni più o meno violente, e non ce ne rammarichiamo. Perciò non ci lagniamo della violenza fascista.”

Matteotti lascia cadere una pausa retorica studiata ad arte, lascia che la parola “violenza”, associata al fascismo, volteggi a mezz’aria sotto la cupola a vetri che racchiude l’immenso vuoto dell’emiciclo di Montecitorio. Poi comprime la bocca nascondendo il labbro inferiore sotto il sottile labbro superiore e, ripreso fiato, sputa la sua sfida diritta in faccia ai banchi del governo:

“Noi non ci lamenteremo dei delitti né li racconteremo. Noi non abbiamo da mendicare al governo nessun servizio, non abbiamo nulla da chiedere, né al governo né a nessuno.”

Ora l’attenzione di tutti è incollata al sottile labbro superiore di quel giovane figlio di possidenti votato alla causa dei pezzenti. Dopo l’orgoglio, il deputato di Fratta Polesine mette mano all’onestà intellettuale: “Siamo un partito di massa e non rinneghiamo nessun errore delle masse. Siamo anzi pronti a riconoscere che qualche volta la teorizzazione della violenza rivoluzionaria, che mira a sopprimere lo Stato borghese, possa avere indotto alcuni dei nostri militanti nell’errore di episodiche azioni di violenza.”

“Bella sfacciataggine!” L’urlo dell’onorevole D’Ayala, proveniente dai banchi dei liberali, è subito soffocato dalle proteste dei socialisti. Matteotti riprende.

“Ma oggi in Italia esiste un’organizzazione pubblicamente riconosciuta e nota nei suoi aderenti, nei suoi capi, nelle sue sedi, di bande armate, le quali dichiarano apertamente che si prefiggono atti di violenza, di rappresaglia, minacce, incendi e li eseguono non appena avvenga o si finga che sia avvenuto un fatto commesso dai lavoratori a danno dei padroni o della classe borghese. È una perfetta organizzazione della giustizia privata. Ciò è incontrovertibile.”

Mentre Giacomo Matteotti sciorina il suo atto d’accusa rivolto alla borghesia agraria italiana, di cui è figlio, più che ai fascisti, dai quali è costretto a girare scortato, l’aula comincia a riempirsi lentamente di uomini strappati da quell’invettiva clamorosa alla loro digestione lenta di rettili. Matteotti li sferza. Punta il dito contro i vigliacchi, opulenti borghesi che finanziano la violenza squadristica più che contro la violenza stessa.

“Mentre perdura nella grande maggioranza della società capitalistica del Paese l’ipocrisia di non sostenerlo apertamente, noi riconosciamo al fascismo il coraggio di esporsi.”

“Viva i Faaasciii!!!”

L’urlo, acutissimo, quasi strozzato da un falsetto isterico, sibila sull’oratore socialista, scagliato dai banchi della destra. A gridare è Valentino Coda, reduce di guerra, eletto tra i nazionalisti monarchici.

Matteotti lo rimbalza verso il presidente del Consiglio. Urla a sua volta che gli agrari sono disposti a lasciar morire lo Stato pur di salvare la loro borsa, poi punta un dito tremante di sdegno diritto in faccia al patriarca Giolitti:

“Chi di voi si assume la responsabilità del fascismo?!” I socialisti applaudono, offrendo un tripudio al loro tribuno. Lui, però, non ha finito.

“Il governo presume di essere qualcosa al di fuori e al di sopra delle classi, tutore dell’ordine pubblico... Noi invece affermiamo che il governo dell’onorevole Giolitti è complice di tutti questi fatti di violenza!”

“Questo non lo crede neanche lei!”

Giolitti è in piedi, fisicamente ancora minaccioso nel suo metro e novanta centimetri nonostante ottant’anni di età e cinquanta di compromessi parlamentari.

“No, onorevole Giolitti, in questo momento l’abilità parlamentare è perfettamente inutile.”

Matteotti prosegue per nulla intimorito dal vecchio leader che potrebbe essere il suo bisnonno:

“Questo vostro gioco, in cui siete abilissimo, adesso non vale nulla. La

questione è molto più semplice. Noi non vi domandiamo nulla. Innanzitutto non ci fidiamo di un servitore come voi che sarebbe sempre infedele. Noi non chiediamo nulla. È una falsità giornalistica che va dicendo che noi chiederemmo all'onorevole Giolitti la sua protezione. Noi non vi mendichiamo nulla!"

Giolitti si risiede. Matteotti lo ha ripudiato. Ha disconosciuto il suo ruolo istituzionale di garante della libertà e del diritto, ha reciso il filo che avrebbe potuto ancora legare il socialismo allo Stato. Noi non chiediamo nulla, non mendichiamo nulla. Il nulla reiterato dall'onorevole socialista nel suo discorso riecheggia nell'aula come una parola definitiva.

L'intervento del giovane tribuno socialista prosegue nella sua analisi marxista: è questo il momento – proclama Matteotti – in cui la classe borghese, che detiene ricchezza, esercito, magistratura, polizia, esce dalla legalità e si arma contro il proletariato per conservare il proprio privilegio. Lo Stato democratico che siede sul principio della "legge è uguale per tutti" è una burla. "I semi della violenza frutteranno; sì, frutteranno... frutteranno largamente..."

Quando Giacomo Matteotti torna a sedersi, l'aria nell'aula è divenuta irrespirabile. La parola "violenza", come una fuga di gas, di nuovo la impregna. La porta è chiusa.

Dopo di lui, è il turno dell'onorevole Sarrocchi che presenta la mozione dei liberali. Nel frattempo l'aula si è ripopolata. Vi siedono almeno 250 deputati, riposati grazie alla pennichella pomeridiana; sentono Sarrocchi rovesciare sui socialisti le colpe della situazione violenta che scuote la valle padana. Il deputato liberale sciorina la solita litania dei boicottaggi, taglieggiamenti, estorsioni, eccessi, occupazione delle fabbriche.

"Qualche boicottato," dice in un'acme di patetismo, "senza più un tetto, senza la possibilità di procurarsi da vivere, dopo aver girato di paese in paese, ha dovuto perfino emigrare."

"Questo era l'ebreo errante!" I socialisti sghignazzano all'irrisione di Matteotti. Gli altri protestano. Sarrocchi continua.

"Volete sapere la cifra totale dei danni prodotti dai leghisti rossi in tutti questi anni? 11 milioni!"

"È poco ancora!" urla l'onorevole Belloni, comunista. Rumori, proteste.

"Incosciente!" grida qualcuno.

La seduta prosegue ancora a lungo ma è già finita da un pezzo.

Si può, dunque, con serena coscienza, definire faziosamente artificioso il discorso dell'onorevole Matteotti. L'oratore socialista non ci ha presentato un quadro sintetico della situazione emiliana; non si è preoccupato di ricercarne le cause remote e profonde... Il Partito socialista e le organizzazioni che ad esso fanno capo temono ora di perdere d'un tratto, per l'improvvisa reazione fascista, i frutti che il lavoro tenace di un ventennio prometteva abbondanti nel campo politico ed economico. Di fronte all'azione degli avversari il socialismo è costretto a prendere in Parlamento e nel Paese un atteggiamento difensivo e tenta quindi di far dimenticare le sue passate violenze... Occorre ora attendere che l'onorevole Giolitti svolga in ampie dichiarazioni il concetto cui intende ispirare la sua azione politica, la quale può intanto giovarsi di un elemento che mancava ai predecessori: la reazione spontanea dell'opinione pubblica contro il prepotere dei socialisti.

Articolo di fondo non firmato,
Corriere della Sera, 1 febbraio 1921

Benito Mussolini Milano, fine febbraio 1921

La violenza, sempre la violenza, solo la violenza, non si parla d'altro che della violenza... Come se sulla violenza ci fosse qualcosa da dire! Non penseranno mica di ridurre il fascismo, la politica e il secolo a una macchia di sangue sul selciato?

Li accusano di portare la violenza nella lotta politica. Lui lo ha detto chiaro e tondo: i fascisti sono violenti tutte le volte che è necessario esserlo. Punto. Non c'è altro da aggiungere. Loro sfasciano, distruggono, incendiano tutte le volte che sono costretti a farlo. Ecco tutto. A lui pare che sia una formula soddisfacente.

Anche la conclusione del dibattito parlamentare sull'eccidio di Bologna sembra avergli dato ragione. Nonostante la denuncia di quel Matteotti, che inutilmente cercava nel fascismo un alibi all'incapacità rivoluzionaria dei socialisti, l'aula di Montecitorio il 3 febbraio ha riconfermato la piena fiducia a Giolitti. Il che significa che è passata la tesi della violenza contrapposta a violenza, che i moderati pensano ai fascisti come a un agente patogeno virulento ma necessario alle supreme ragioni di sopravvivenza dell'organismo sociale. Una sorta di vaccino inoculato sottopelle contro il socialismo.

Il 22 gennaio a Modena viene ucciso in un'imboscata notturna da tre anarchici il giovane fascista Mario Ruini? Il giorno dopo, durante i suoi funerali, negli scontri fra camicie nere, comunisti e guardie regie rimangono uccisi altri due fascisti e ferito alla gamba Leandro Arpinati? Ebbene, la sera stessa, per ritorsione si incendia la Camera del lavoro di via del Carmine e poi, il giorno dopo ancora, lo stesso Arpinati incendia anche la Camera del lavoro di Bologna, la sede dell'Unione socialista e del giornale *La squilla*. Così funziona la violenza, il fratello scemo della politica. Non è proprio il caso di ricamarci sopra grandi teorie. Altrimenti si perde di vista il quadro generale, e il quadro generale è complesso.

Dopo la scissione, la crisi socialista è irreparabile. I quindicimila delegati di Livorno non rappresentano più nessuno ma bisogna muoversi in fretta per raccogliere i frutti. Appena se ne accorgeranno anche i democratici benpensanti, tireranno un sospiro di sollievo e penseranno bene di non aver più bisogno dei

fascisti. È molto probabile che Giolitti, il vecchio mago della pioggia, approfitterà della debolezza socialista per sciogliere le camere, indire nuove elezioni e approfondire la crepa nel muro rosso portando Filippo Turati e i suoi riformisti moderati nel governo. Bisogna muoversi in fretta, montare a bordo, viaggiare leggeri e liberarsi di tutta la zavorra.

La violenza deve continuare quel tanto che basta a far capire ai vecchi borghesi imbecilli che non possono fare a meno dei violenti. Ma bisogna anche tenere a bada quei forsennati selvatici che ammazzano per sport nelle campagne della bassa. Su questo punto ha ragione Cesarino Rossi: bisogna fare un bel repulisti, selezionare in modo radicale, troppa gente è arrivata con la piena del successo nelle file fasciste. Via! Senza esitazioni, liberarsi della zavorra. Poi bisogna anche preoccuparsi di tenere allacciati gli ultimi legami con la sinistra. Serviranno anche i loro voti alle prossime elezioni. Per questo è già pronto lo slogan: “La terra a chi la lavora, la terra a chi la fa fruttare.” Dovrebbe bastare a togliere alle masse rurali la loro fame secolare. E poi c’è il Comandante. Adesso D’Annunzio si è ritirato a Cargnacco, sul lago di Garda, in una comoda villa, imbalsamato negli agi e nei lussi, dove giura di voler tornare a dedicarsi all’unica occupazione che abbia mai conosciuto: se stesso. I suoi amici lo descrivono stanco, invecchiato di colpo, deluso, orbo, battuto ma bisogna comunque trovare con lui un accordo per evitare che si metta di traverso. Si dovrà agevolare il suo principesco desiderio di isolamento, aiutarlo a ridiventare l’arredatore d’interni che è sempre stato, a seppellirsi vivo nella sua piramide in riva al lago insieme ai suoi fedeli, i suoi orafi, i suoi lauri, i suoi cannoni, i suoi cavalli, le sue vecchie e nuove amichette, le sue manie, i suoi amati cani. Basterà solo qualche mese di agonia lacustre e il Comandante diventerà il cane del suo nulla.

Qui si tratta di trovare all’Italia un posto nel mondo, agli italiani un posto nella storia, non all’essere umano un posto nel cosmo. La politica estera non può dipendere dai deliri di un D’Annunzio. All’adunata di Trieste del 7 febbraio, tenutasi al Politeama Rossetti, Mussolini lo ha detto chiaro a quelli che lo accusano di aver abbandonato Fiume: la violenza è breve ma l’arte politica è lunga, lo scenario è vasto, complicato, variegato, l’epoca è incerta. Ci vuole un vasto giro d’orizzonte sulla situazione mondiale, altro che improvvisate marce su Ronchi, altro che estemporanei scoppi di violenza. È sempre la solita questione. Con la storia è come con il teatro: ci sono delle platee ringhiose che, avendo pagato il biglietto, pretendono a ogni costo il gran finale. Ma mica la rivoluzione è una *boîte à surprise* che uno si porta in tasca!

Sul piano internazionale la situazione generale è ancora più complessa. L’Europa stenta a ritrovare il suo equilibrio, si delinea un forte contrasto tra Stati

Uniti e Giappone, l'asse della civiltà tende a spostarsi da Londra a New York e dall'Atlantico al Pacifico. Il grande enigma resta la Russia. In un'Europa che stenta a ritrovare il suo equilibrio, non c'è dubbio che la storia di domani sarà opera principalmente del mondo russo e di quello germanico. Il dilemma che attende l'Italia è questo: o dividere con Germania o Russia l'onere di dirigere la vita del vecchio continente o diventare un grande "casino" internazionale. Una nazione di camerieri e puttane dove i ricchi slavi, germanici, orientali e americani vengono in vacanza a sfogare i propri vizi.

Lui, fondatore dei Fasci di combattimento, cerca di volare alto ma ecco che subito la cronaca spicciola lo riagguanta a trascinarlo in basso: la segreteria gli annuncia che il signor Cucciati attende in redazione di essere ricevuto dal direttore. È una seccatura: la figlia del postulante ha sposato una testa calda, un tale Bruno Curti, un capetto delle squadre milanesi, erede di un industriale del bronzo, che ha sparato a qualcuno da qualche parte in una zuffa e ora marcisce in galera. Di nuovo, insomma, la solita tiritera della violenza. Ma anche questa volta lui non potrà sottrarsi: Giacomo Cucciati è un vecchio compagno dei tempi del socialismo, uno di quei rampolli di ricchi proprietari terrieri che si è invasato per la causa dei pezzenti, proprio come Giacomo Matteotti. Lo si faccia pure entrare.

Mussolini si predispone a ricevere il postulante da seduto. È una tecnica collaudata per scoraggiare i seccatori. Lui seduto, loro in piedi, l'incontro finisce presto.

Accade, però, qualcosa d'imprevisto: insieme a Giacomo Cucciati, nell'ufficio del direttore entra una brezza di profumo, chiffon e pizzi. Il Cucciati ha condotto con sé la figlia, la sposina dell'idiota violento. Mussolini si alza.

I convenevoli tra vecchi compagni durano poco. L'attenzione del direttore è evidentemente calamitata dalla giovane donna. La ragazza ha due grandi occhi neri, gli zigomi alti, il mento forte, un'onda di capelli corvini che le ricade sulle spalle, i fianchi larghi, il seno colmo. È fatta per eccitare i maschi e il maschio si eccita. Il Fondatore la fissa sgranando gli occhi, come nelle pose fotografiche da consegnare ai posteri. Il padre le lascia il braccio, muove un passetto laterale, non interferisce.

È il suocero a esporre il triste caso del genero. Mussolini, il mento in alto, si mostra interessato.

Bruno Curti marcisce in galera con l'accusa di omicidio.

Dove?

Qui a Milano, a San Vittore.

Bene.

Faceva parte di un Fascio di combattimento.

Uno dei nostri.

La sua squadra ha dato una lezione a un professore, un certo Gadda. Un bolscevico.

Meritata.

Gadda è poi morto in seguito alle ferite riportate.

È la guerra...

Si trattava di colpi d'arma da fuoco. Gli inquirenti sono inflessibili.

Si può provare ma non è facile. Ci stanno addosso con 'sta storia della violenza...

All'ultima, preoccupata, sospirosa osservazione di Mussolini, Giacomo Cucciati non replica. Il padre ora tace e si volta verso la figlia. Anche lei inspira a fondo, abbassa lo sguardo contegnosa e dice soltanto una cosa.

Ci siamo sposati così giovani. Ho solo ventidue anni...

Quando Angela Cucciati Curti, seduta compita accanto al padre, venuta a perorare la causa del marito, dopo aver assorbito una lacrimuccia in un minuscolo riquadro di organza, rialza modestamente lo sguardo, Benito Mussolini la guarda elettrizzato come se le colasse un rivolo di sperma all'angolo della bocca.

Giacomo Cucciati è un uomo di mondo e capisce che il suo piano ha funzionato. Si assenta, perciò, con una banale scusa.

Non appena Cucciati ha lasciato la stanza, il direttore de *Il Popolo d'Italia*, il fondatore dei Fasci di combattimento, il Duce di squadre di Arditi, il terribile rivoluzionario, infrange immediatamente la barriera dell'intimità: si accosta alla ragazza, e le sussurra all'orecchio.

Ci si accusa di portare nella vita politica la violenza. Noi siamo violenti tutte le volte che è necessario esserlo... La nostra deve essere una violenza di masse, ispirata sempre a dei criteri e dei principi ideali... Quando troviamo di questi sacerdoti e di questi preti rossi, noi, che siamo nemici di tutte le chiese, pur rispettando le religioni decentemente professate, penetriamo in questo gregge vile di pecore e spazziamo tutto.

Benito Mussolini, “Ai fascisti della Lombardia”,
Il Popolo d’Italia, 22 febbraio 1921

Le cronache quotidiane folteggiano di episodi di violenza nella lotta impegnata tra fascisti e socialisti... Si tratta, ora, in vista della continuazione della lotta, di dare una “linea” all’esercizio della nostra violenza, in modo che essa rimanga tipicamente fascista... Anzitutto dobbiamo tornare a dichiarare che per i fascisti la violenza non è un capriccio o un deliberato proposito. Non è l’arte per l’arte. È una necessità chirurgica. Una dolorosa necessità. In secondo luogo, la violenza fascista non può essere violenza di “provocazione”... Infine, la violenza fascista deve essere cavalleresca. Assolutamente... Non si superano impunemente dei confini. La violenza, per noi, è una eccezione, non un metodo, o un sistema. La violenza, per noi, non ha un carattere di vendetta personale, ma carattere di difesa nazionale.

Benito Mussolini, “In tema di violenza”,
Il Popolo d’Italia, 25 febbraio 1921

Campagne del Polesine
Fine febbraio 1921, notte

Il casolare dorme. Dorme nel silenzio e nel buio dei gelidi inverni della pianura padana. È notte fonda, la luce del giorno irraggiungibile, equidistante. È l'ora meridiana dell'oblio, l'ora che non trascorre, l'ora del lupo. Qualunque creatura dorme, dentro e fuori la casa, per decine di chilometri in ogni direzione. Dormono i bambini e i vecchi, dormono le donne e gli uomini, i padri, le madri, i figli, dormono gli animali nella stalla, i cani nelle cucce e le centinaia di specie selvatiche, tra mammiferi, rettili, anfibi e pesci, che svernano nelle terre umide del delta.

Il camion è partito da Ferrara. Gli uomini che siedono nel cassone scoperto – una mezza dozzina – hanno cenato abbondantemente in trattoria, hanno riso, hanno scommesso, poi hanno atteso che si facesse l'ora trangugiando liquore al solito posto. Il camion, un residuato bellico, procede a rilento su gomme piene, sperduto nei meandri nebbiosi tra i canali di drenaggio di territori anfibi, su giaciture depresse con ampie porzioni sotto il livello del mare. Le sue ruote piene ne aggravano la subsidenza, il lento sprofondamento di questo lembo continentale, premono su serie detritiche spesse migliaia di metri dentro la crosta del suolo.

Quando arriva in vista del casolare, il camion rallenta ulteriormente, avanzando quasi a passo d'uomo. Qualcuno suggerisce di spegnere i fari ma non c'è luna, il cielo è vuoto e si perderebbe la strada. Tutte le creature infime che vivono strisciando al suolo, attratte dalla luce dei fanali, escono dalle loro tane. Topi, talpe, lucertole, gechi, ramarri, bisce, vermi, bachi, rospi e millepiedi si avvicinano all'auto avanzando sul ventre. Tra le prime a cercare il giorno artificiale dei fari, per andarvi a cozzare, le falene di ogni peso e dimensione.

Il piccolo corpo globulare di un rospo dell'aglio incontra la ruota. Cerca inutilmente di scavare il terreno con i suoi speroni. L'insignificante massa elastica riceve il macigno sul dorso bruno con macchie olivastre, la sfera di materia gelatinosa si tende allo spasimo, poi lo schianto rilascia un suono in cui si mescolano uno sfiato d'aria e un versamento d'acque. Irrompendo nel cortile del casolare, la ruota del camion riguadagna la totale aderenza al suolo.

Gli squadristi circondano la casa e chiamano per nome. Il nome della loro preda risuona a migliaia di metri nel silenzio della campagna paralizzata. Sono tutti armati di moschetti della Grande guerra, sia italiani sia austriaci. Tutti tranne un tizio alto, ammantato in un impermeabile di pelle nera, il volto celato da un paio di grossi occhiali da motociclista. Lui brandisce una grossa mazza di legno con la testa rinforzata in ferro. È lui che chiama nella notte.

Il capolega, che ha sentito il camion arrivare e avvistato nel buio la luce dei fanali, fugge nei campi da una porticina sul retro. È già lontano, già in salvo quando l'uomo con il trench nero abbatte a colpi di mazza la porta d'ingresso della sua casa. La devastazione è metodica, semplice, incontrastata. Presi dalla sua facile euforia, i distruttori sparano anche qualche colpo di rivoltella contro la madia dove si tiene da conto il pane del giorno prima. L'uomo in fuga, udendo a distanza le urla terrorizzate della moglie e delle figlie, torna indietro. Allarga le braccia verso gli squadristi nel cortile:

"Volete me? Eccomi."

Lo mettono al muro. Fanno scendere vecchi, moglie e bambini perché assistano alla fucilazione del figlio, del marito, del padre e allineano di fronte a lui una caricatura di plotone d'esecuzione. Le due bambine – avranno forse sette e nove anni – non strillano, non piangono, ammutolite dalla morte imminente del padre e dalla apocalisse del loro mondo.

Gli squadristi puntano le armi. Al comando dell'uomo con gli occhiali da motociclista aprono il fuoco. Ma il capolega è ancora in piedi: hanno tutti alzato la mira per una finta esecuzione.

In quel momento la moglie scoppia a singhiozzare, si scioglie in un irrefrenabile pianto di sollievo. Il marito scosta la schiena dal muro e muove un cauto passo verso di lei. Solo la bambina più grande capisce. Tende una piccola mano con il palmo aperto, rivolto in alto e in fuori, e lancia un urlo che durerà tutta la sua vita:

"No, babbo, scappa, scappa!"

L'uomo con gli occhialoni ruota la mazza ferrata sopra la propria testa e sferra il colpo sul cranio del capolega. Il padre abbattuto si trascina per terra con il volto coperto di sangue verso le figlie, balbetta parole sconnesse, striscia ventre a terra tra le gambe degli squadristi che lo colpiscono con i loro bastoni.

Sembra finita. Il capo degli assassini fa cenno, però, ai suoi di fermare il massacro. Poi avanza lentamente sull'uomo a terra, lo scavalca con la gamba destra, gli si mette a cavalcioni e si piega sulle ginocchia, con un gesto incongruo, in una postura scomoda e goffa, accovacciato sui propri talloni, quasi fosse spinto dal bisogno improvviso di defecare. Invece estrae dalla tasca del trench una rivoltella e con quella spara nella schiena al moribondo. Il corpo

sussulta. Ora è finita.

Sulla via del ritorno, ammucchiati nel cassone del camion, gli assassini cantano. Il loro canto si perde a oriente nella prima luce che sorge sul mondo dalle golene del delta come nel primo giorno della creazione. Dopo questa notte, la vita non sarà più la stessa nelle campagne del Polesine. Il terrore si stende ovunque, sottile, uniforme, in un velo di brina.

Ce ne fregammo un dì della galera *ce ne fregammo della brutta morte* per preparare questa gente forte *che se ne frega adesso di morir.* Il mondo sa che la camicia nera / si indossa per uccidere e morir [combattere e patir]...

Canto degli squadristi ferraresi

Amerigo Dùmini
Firenze, 27 febbraio – 1 marzo 1921

La voce è passata di bocca in bocca, di cantonata in cantonata: l'adunata è per le 15.00 nella sede di via Ottaviani. I "rossi" hanno fatto esplodere una bomba all'angolo di Palazzo Antinori. Tutti i fascisti in armi.

La detonazione si è sentita nell'intero centro cittadino forte come il cannone di mezzogiorno. Ma non era il cannone. Erano i soliti "bolscevichi", senza Dio, senza patria, senza famiglia, i soliti pugnalatori alle spalle, seviziatori dei nemici caduti, i vigliacchi di sempre. Qualcuno ha detto di aver visto un cravattone nero svolazzante dei repubblicani, qualcuno parla di garofani rossi, qualcun altro sostiene che sarebbero stati gli anarchici ma non fa nessuna differenza. Il Partito liberale, sostenuto da nazionalisti e fascisti, inaugurava il gagliardetto di un gruppo studentesco, la gente sciamava dalle messe di San Marco e del Duomo verso le pasticcerie, la testa del corteo patriottico aveva appena raggiunto San Gaetano quando la bomba gli è esplosa in mezzo alle gambe. Questi sono i fatti.

Il lanciatore, il terrorista, non lo ha visto nessuno. I carabinieri hanno cominciato a sparare all'impazzata, a casaccio, il terreno – seminato di bossoli – sembrava un campo di battaglia. La Misericordia ha portato via in barella un milite che colava dal cranio materia cerebrale e un giovane camerata dilaniato. Sono morti entrambi prima di arrivare in ospedale. I feriti, anche gravi, si contano a decine. Il numero dei morti non può che aumentare.

La città è in preda a convulsioni e terrore. Lungo il tragitto delle ambulanze si urlava ai passanti di scoprirsi il capo in segno di rispetto per le vittime. Alla Loggia del Bigallo un tizio con un garofano rosso all'occhiello ha agitato il giornale in segno di dispetto. Un carabiniere di scorta al collega caduto, abbarbicato al predellino della vettura, piangendo di rabbia, gli ha puntato il moschetto che reggeva con un braccio, come una pistola, e lo ha freddato sul posto. Un colpo solo. La stessa ambulanza ha caricato anche il suo cadavere.

Nella sede del Fascio di via Ottaviani saranno un centinaio a stento. È domenica e, come sempre nel giorno di festa, almeno cinque squadre stanno battendo i paesi dei dintorni. Tutti i fascisti rimasti in città si affollano nella sala delle adunanze. Ci sono i soliti: Chiostri, Moroni, Manganiello, Annibale

Foscari, il “contino” veneziano, delicato e pallido come un cencio, il gigantesco Capanni, spettinato come sempre. Sul brusio si leva il timbro nasale di quel matto di Pirro Nenciolini, calvo, storto, gesticola e impreca da solo come un invasato: “Dio maledetto, Dio immortale, Dio maledetto...” In un angolo Bruno Frullini, torvo, carica la rivoltella.

Si aspetta che parli il marchese Dino Perrone Compagni. Nei mesi scorsi a Firenze il Fascio si era spaccato in due: da una parte quelli con entrature nei palazzi dei signori, dall’altra quelli come Dùmini, mantenuto a stento dagli anziani genitori, come il Banchelli, chiuso nei suoi tic e nei suoi rancori, come il Tullio Tamburini, la fedina penale macchiata per furto. I disperati pronti a tutto. Ma nelle bastonature di Pisa, nell’incendio del giornale socialista, nella gazzarra al Consiglio provinciale perché i “rossi” esponessero il tricolore, ci si era comunque ritrovati insieme. La paga correva uguale per tutti. L’odio era il medesimo.

Adesso per sanare la scissione hanno tirato fuori dal cilindro questo marchese. È un po’ avanti negli anni – avrà passato i quaranta – parla troppo, vive ancora in casa della madre. Lei, la marchesa, pare avesse un tempo una tenuta in Greve ma è tutto svanito in debiti di gioco. In guerra il signorino se n’è rimasto imboscato nelle furerie e, poi, in pace, è stato retrocesso da ufficiale di cavalleria a soldato semplice per i debiti di gioco. Dùmini e Banchelli lo chiamano “Conte di Culagna” e anche i veri aristocratici lo hanno sempre sdegnato. Ma i notabili fiorentini non sono andati tanto per il sottile. Gli faceva gioco e lo hanno rimpannucciato.

Perrone Compagni finalmente parla. Scandisce le sillabe come se stesse dettando un telegramma:

“Oc-chio per oc-chio, den-te per den-te! Prima di stasera i capi del bolscevismo avranno scontato questa ultima infamia!” Un boato gli risponde. Perrone Compagni prosegue: “Bisogna che noi si agisca prima di polizia e carabinieri. Siamo noi che dobbiamo far rispettare l’ordine pubblico e compiere le azioni di giustizia.” Mentre lo dice, si sbottona la giacca mostrando la rivoltella che tiene infilata nella cintura.

Si discute un poco, si conciona sul piano d’azione, ci si divide in cinque squadre. Arrivano dei politici a pregarli di non mettere a fuoco Firenze cercando la vedetta. Nessuno dà loro retta. I fascisti muovono alla rappresaglia.

Dùmini fissa il quartier generale della sua squadra al Caffè Gambrinus. Ha al suo fianco l’immancabile Banchelli e Luigi Pontecchi, detto “Gigi”, già cinquantenne, ex ciclista professionista, bislacco, cieco da un occhio, bastonatore accanito. Per tutto il pomeriggio le squadre si limitano a imporre la chiusura ai negozi per lutto, l’esposizione delle bandiere a mezz’asta, a

sgombrare i ristoranti con qualche manrovescio. Ogni tanto bloccano qualcuno, ispezionano i documenti come se fossero poliziotti. Se qualcuno protesta, lo cazzottano. Ma le strade si spopolano da sole a vista d'occhio. Le autoblindo percorrono i viali, le fotoelettriche del genio si accendono su piazzale Michelangelo, le mitragliatrici della polizia in assetto da guerra guardano i ponti dell'Arno che immettono ai quartieri popolari, i quartieri "rossi". Ovunque grava un'aria da incubo. La vendetta non si sa dove andarla a cercare.

Poi a qualcuno viene un'idea. La squadra, una trentina di uomini, marcia militarmente a tre per tre nel mezzo della strada. Alcuni portano l'elmetto, altri il fez nero con il fiocco, molti indossano la divisa dell'esercito. In via dei Ginori incrociano un corteo funebre. Gli uomini si scansano, il comandante ordina il saluto militare, ciascuno volge la testa di scatto. I passanti, atterriti, notano che tutti gli squadristi impugnano una rivoltella: la tengono con la canna in alto appoggiata alla spalla destra.

La squadra prosegue per via Taddea, arriva al numero 2 della contrada poco prima delle 18.00. È l'ora del tramonto, tira un vento a raffiche, freddo e secco, la porta del sindacato ferrovieri è aperta. Non c'è nessuno a guardarla. Il grosso degli uomini della squadra resta a piantonare la strada, salgono solo Italo Capanni e altri due.

Si muovono con prudenza. Anche la porta del primo piano è socchiusa. Nessuno. Nemmeno nel corridoio d'accesso agli uffici. Forse i "rossi" si sono rintanati nei quartieri d'Oltrarno. Silenzio. Penombra. Ma dalla porta di un ufficio filtra un po' di luce. La spingono. L'uomo che cercano se ne sta lì, seduto alla sua scrivania, in bocca la sigaretta. Firenze è in stato di guerra e lui, Spartaco Lavagnini, segretario del sindacato ferrovieri, direttore del giornale *Azione comunista*, l'uomo da cui tutti i bolscevichi di Toscana si attendono la rivoluzione, se ne sta al suo posto di lavoro, il capo chino sul foglio, la penna in mano. Lui scrive, indefesso, indifeso, disciplinato al dovere, corregge bozze, come se il destino potesse dipendere da una disattenzione, da un refuso.

Quando Spartaco Lavagnini alza gli occhi dal foglio, l'assassino venuto a ucciderlo gli è davanti, in piedi, a un metro di distanza. Gli punta la rivoltella in mezzo alla fronte. È un ottimo tiratore, un vecchio cacciatore, riserva a sé il primo colpo sulla selvaggina inerme.

Eppure il colpo va fuori bersaglio. Lavagnini è ferito di striscio, sotto il naso. Piega la testa, urta contro il tavolo e cade sul pavimento ma non è ancora morto. Il secondo colpo lo raggiunge a terra, da sinistra, a bruciapelo, centra in pieno il padiglione dell'orecchio. Altri colpi, mirati al bersaglio grosso, lo tempestano dietro l'ascella quando probabilmente è già cadavere. La vittima oramai giace immobile.

Poi l’assassino è colto da una sorta di diabolico ripensamento. Quasi volesse ripristinare un ordine cosmico che la sua stessa malvagità pochi istanti prima ha infranto, afferra il cadavere scempiato della sua vittima per i capelli, la rimette a sedere sulla stessa sedia su cui lo aveva sorpreso dedito al suo lavoro, si sfila dall’angolo della bocca la sigaretta che durante tutto il tempo richiesto dall’opera del carnefice non ha mai smesso di fumare e la infila tra i denti spezzati del morto come una zeppa. La saliva dell’assassino si mescola al sangue nella bocca della sua vittima.

Quella notte la città si crepa. Quando sorge un’alba di tragedia, Firenze si sveglia spaccata in due lungo le linee di incrinatura tracciate dalla bomba di Palazzo Antinori e dall’assassino di Spartaco Lavagnini.

Durante le ore di tenebra, lo stesso genio artigiano che l’ha edificata nei secoli, erigendo muri a secco e barricandosi con le pietre del lastrico, separa la parte sinistra dell’Arno dal resto. Il volgo, temendo l’attacco, si è asserragliato nei rioni popolari e nei sobborghi, da San Frediano a Scandicci. Sull’altra sponda, temendo la sommossa di popolo, si è schierato l’esercito. Quattro cannoni da 65 in piazza Vittorio dominano le strade, la polizia in assetto da guerra sbarra i ponti. La repressione è imminente. Nessuno, nemmeno la polizia, si avventura di notte nei rioni. Nessuno dorme, oltre l’Arno. Si piange Spartaco Lavagnini, non ci si fa illusioni e ci s’interroga. Chi ha lanciato quella bomba? Chi può aver avuto interesse a mettere in pericolo cinquant’anni di conquiste operaie? Qualcuno vocifera che quando una bomba esplode nella folla, chiunque l’abbia armata, chiunque ne sia stato falciato, l’ultima vittima è sempre la sinistra proletaria.

In città, fin dalla mattina, la vita si spegne. I ferrovieri, appena diffusa la notizia dell’assassinio di Lavagnini, hanno bloccato i treni nelle stazioni di Rifredi, di Campo di Marte e di San Donnino. Subito dopo, al loro fianco, sono scesi in lotta i tranvieri, seguiti dagli elettricisti e poi, via via, da quasi tutte le categorie di lavoratori proletari. Mancano l’acqua, il gas, l’energia elettrica, mancano i treni, i tram, i negozi sono chiusi.

I fascisti non si fanno vedere in giro fino a mezzogiorno. Trascorrono la notte nella sede di via Ottaviani combattendo il sonno a furia di punch al rum. Dopo pranzo, escono incolonnati per attaccare San Frediano ma sono costretti a passare il fiume dal ponte più lontano, quello di San Niccolò, e a risalire per le rampe e il viale dei Colli. Sono in pochi e si avventurano in un borgo che si difende con l’accanimento di chi sa che se non vincerà ora non vincerà mai più.

In piazza Tasso, Dùmini e i suoi uomini si trovano accerchiati da una pioggia

di proiettili di ogni genere: tegole, soglie murate, marmi di comodino. Piove su di loro anche un acquaio in pietra. Le donne del popolo, incitando i loro uomini, urlano come forsennate. Dalle finestre si spara. Uno degli assalitori, steso a terra, rantola. Un filo di sangue scuro cola dal vestito grigio e lorda il marciapiede. Anche gli Arditi sono costretti a rintanarsi in un portone. I cannoni dell'esercito sono rimasti sulla sponda destra del fiume. Gli assalitori riescono a mettersi in salvo solo quando un'autoblindo della polizia li viene a liberare.

Dopo l'incursione fallita, la polizia chiede l'intervento dell'esercito. Si ordina che da Santa Trinita e dalla Carraia entrino in Oltrarno reparti dell'84° e del 69° fanteria, affiancati dai bersaglieri. Le barricate dei "rossi" vengono forzate con le autoblindo ma i popolani non si arrendono. Si deve attaccare casa per casa e snidare i nuclei di resistenza uno a uno. I fascisti ora penetrano nei rioni al seguito di esercito e polizia. Si passa da una vendetta all'altra, le sirene della Misericordia risuonano ovunque, le voci di efferatezze si rincorrono.

Al ponte sospeso sull'Arno, presidiato da una folla di comunisti agguerrita, un giovane sconsiderato in guanti, gambali e bicicletta – tutte cose sconosciute agli operai –, che si ostinava a voler passare, è stato massacrato e gettato in Arno. Si dice che il fascista si fosse appeso alla spalletta del ponte e che i comunisti gli abbiano tartassato le mani per farlo cadere. Il suo cadavere è stato ripescato dragando il letto del fiume con gli uncini. Parecchie contusioni al volto ma nessun segno di ferite sulle mani.

Su Firenze cala una seconda notte di tenebre. In Borgo Ognissanti, all'altezza dell'ospedale Vespucci, e sotto i portici di Santa Maria Nuova, una folla angosciata veglia nell'attesa di notizie su parenti e amici feriti.

La mattina del primo marzo la battaglia si riaccende. A Ponte a Ema, dove le donne e i bambini sono stati messi in salvo sulle colline, la difesa è spezzata solo dai cannoni da 75. A Santa Croce si combatte per cinque ore. Finalmente, verso sera, le truppe rientrano in città celebrandosi in trionfo. I bersaglieri, con papalina rossa e nappe azzurre, intonano l'inno di Mameli; brandiscono bandiere rosse strappate al nemico comunista e un gran ritratto di Lenin. Giunti in via Martelli, i cannoni e i loro affusti vengono infiorati di mimose.

Ovunque, facendosi scudo di polizia ed esercito, i fascisti hanno devastato le sedi delle associazioni del nemico. Ora la forza pubblica non li minaccia più della galera, anzi, dal Corpo d'armata, a bordo di un camion 15 Ter, li hanno riforniti con 120 moschetti e tre cassette di bombe Sipe.

A fine giornata, nella sala della Camera del lavoro di via Tintori, lo squadrista Pirro Nenciolini, dopo aver bestemmiato Dio ininterrottamente nelle ultime cinquantasei ore, accende un fuoco con una catasta di panche, registri e bandiere rosse. Mentre tutti sgomberano, qualcuno lo canzona:

“Oh, Pirro, bada che ti bruci le scarpe nuove.”

“Lascia fare, lascia fare, oggi voglio bruciarmi anche queste, Dio immortale.”

Pirro Nenciolini, il bestemmiatore compulsivo, il disco incagliato su una collera perenne, il cane idrofobo scansato dai suoi stessi camerati, resta da solo nella sala del rogo. Si scalda le mani a quel fuoco ed è felice.

Cittadini, i campioni dell'"Umanità Nuova" e dell'"Ordine Nuovo", i putridi crociati della pace ad ogni costo... hanno ordito e compiuto un altro barbaro delitto... sbucando dalle tane immonde... essi hanno ucciso i nostri figli e i nostri fratelli giovinetti, colpevoli di essere belli e innocenti.

Manifesto murale dei fascisti fiorentini dopo l'attentato di Palazzo Antinori, 28 febbraio 1921

Mentre sentiamo tutto il profondo cordoglio per Gino Mugnai che tuttavia cadeva col sole in fronte nella irruenza del conflitto che lo volle vittima inconsapevole, la morte raccapricciante di Spartaco Lavagnini infrange i nostri cuori di fratelli... È morto mentre serenamente accudiva alle sue mansioni di segretario... vittima delle sue idee liberamente professate... è morto nella sua innocente attività mentre fumando la sigaretta si recava ad aprire ai suoi carnefici... Sia deserta la stazione, l'officina fino a quando essi non poseranno per sempre nella pace eterna del sepolcro.

Manifesto murale dei ferrovieri socialisti fiorentini,

28 febbraio 1921

> La rivolta del proletariato fiorentino è stata completa, superba di generosità e di slancio. Chi ne farà la storia dovrà dire come per due giorni il popolo fu padrone dei suoi borghi e delle sue case e le difese con le armi in pugno. Dovrà esaltare la freddezza di sangue degli operai che affrontarono, con un'arma meschina, le mitraglie ed il cannone... Salutiamo i capi e i gregari che sono caduti, ma affermiamo alto che siamo tutti pronti ad attaccare e a cadere, a morire e a uccidere, a nostra volta. Meglio, cento volte meglio, lasciare cinquanta morti sul lastrico di una città che tollerare senza reazione la violenza e l'offesa.
>
> Palmiro Togliatti, "L'esempio di Firenze", *L'Ordine Nuovo*, 2 marzo 1921

Non siamo stati capaci di realizzare niente. Dopo la guerra dei capitalisti, abbiamo fatto anche noi la nostra guerra, ma la nostra guerra è una guerra di deboli. Oggi abbiamo la controrivoluzione senza aver fatto la rivoluzione.

Rinaldo Rigola, leader socialista riformista, dalla tribuna del congresso della CGdL, 1 marzo 1921

Mai l’ordine è stato così turbato in Italia come da quando i fascisti si sono assunti il compito di ristabilirlo.

Luigi Salvatorelli, “Classe e nazione”, *La Stampa*, 22 febbraio 1921

Benito Mussolini Milano, 5 marzo 1921

“Un incidente aviatorio è occorso ieri a Benito Mussolini, direttore de *Il Popolo d’Italia*, mentre nel pomeriggio, all’aerodromo di Arcore, egli stava allenandosi, sotto la guida del pilota Cesare Redaelli, per conseguire il brevetto di pilota. A un tratto l’apparecchio fu visto sbandarsi e precipitare da circa 40 metri...”

Una pigna nella tubazione di raffreddamento del motore. A volte può bastare un banale incidente a deviare il corso della storia. E tutto finisce in una lamiera contorta ai bordi di un campo di verze ad Arcore, il buco del culo del mondo.

Con l’affacciarsi della primavera, Benito era finalmente riuscito a riprendere le lezioni di volo. La notte del 2 marzo, però, Rachele aveva avuto un brutto presentimento, come la moglie di Giulio Cesare. Ma lui era determinato a diventare il primo uomo politico europeo a viaggiare in aereo pilotando personalmente il suo apparecchio e non si sarebbe lasciato frenare dalle superstizioni di una contadina ignorante. Aveva, perciò, lasciato a casa la pelliccia di volo per tranquillizzare la moglie ed era arrivato ad Arcore in bicicletta.

Al secondo decollo, dopo una virata sulla campagna, il regime del motore aveva cominciato a calare. Non c’era stato tempo per un atterraggio di fortuna: l’apparecchio, oramai privo di spinta, era caduto a vite da 40 metri d’altezza. Redaelli, a parte qualche graffio, ne era uscito incolume. Lui, invece, aveva accusato un leggero trauma cranico e una forte contusione al ginocchio sinistro. Si era fatto medicare all’ambulatorio di Porta Venezia. Arrivato a casa, Rachele era esplosa in una crisi isterica. “Ti sta bene!” gli aveva urlato.

Di buono c’è che adesso il *Corriere della Sera* si occupa di lui anche per un banale incidente. Gli dedica lo stesso spazio che due anni prima riservava alla fondazione dei Fasci. Comunque la si voglia girare, il fatto nuovo e dominante della politica italiana è il fascismo. Si va verso le elezioni e questa volta loro saranno della partita. Anzi, saranno loro a dare le carte. Lui lo ha scritto chiaramente sul giornale il giorno prima dell’incidente: il Parlamento invecchia ogni giorno di dieci anni. A situazione nuova, uomini nuovi e Camera nuova.

No, non li inchioderanno alla croce della violenza. Lui non si stanca mai di

ripeterlo, come chi voglia persuadere innanzitutto se stesso: è una croce che loro portano con spirito di sacrificio, nulla di più. Dalla Toscana ogni giorno arrivano notizie di scene selvagge. Il primo di marzo, a Empoli, il popolino bolscevico, temendo una spedizione punitiva fascista, ha teso un agguato a dei fuochisti di marina trasferiti a Firenze per far viaggiare i treni bloccati dallo sciopero di altri ferrovieri bolscevichi. Cinque morti e decine di feriti. Pare che i contadini terrorizzati abbiano sbranato quei poveri marinai come belve feroci.

Tutto quello che accade è triste da un punto di vista umano ma è una inevitabile necessità storica. Anche questo lui lo ripete di continuo nei suoi articoli su *Il Popolo d'Italia*. Attraverso questa crisi il mondo ritroverà il suo equilibrio e i fascisti sono decisi a non mollare di una linea: dopo ogni delitto socialista, la rappresaglia piomberà inesorabile. Si continua. Senza sosta. Non l'hanno iniziata loro questa guerra civile ma loro la finiranno. Si tratta di rendere la violenza sempre più intelligente, di inventare una violenza chirurgica.

Lui lo ha scritto e riscritto sul suo giornale: non è l'arte per l'arte. È una dura necessità.

Ma come si fa a scrivere standosene distesi a letto con la testa bendata e un coagulo nell'articolazione del ginocchio? La notte prima la febbre gli è salita oltre i quaranta, il dottor Binda gli ha dovuto dare cinque punti di sutura alla testa e aspirargli il sangue dalla gamba. È la stessa gamba e lo stesso ginocchio ferito nel '17 dall'esplosione del mortaio. Anche allora le piaghe non volevano cicatrizzarsi, anche allora problemi di deambulazione e di desensibilizzazione agli arti. Binda dice che, forse, è il sangue infetto. Tabe dorsale. Sifilide terziaria. Gli somministra sali d'oro. Il suo plasma non vuole restare a soffocare dentro le vene.

Intanto, Edda piange dalla cucina perché si è presa uno scapaccione, Vittorio e Bruno si accapigliano attorno a un cavallo a dondolo. Nessun uomo può sopravvivere a sette giorni filati in famiglia.

Rachele gli annuncia una visita. Sembra arrabbiata, quasi livida. Sono giorni che arrivano seccatori di ogni sorta, biglietti di auguri, senza contare i militanti che si mettono a intonare *Giovinezza* sotto la finestra.

Sulla soglia della sua camera matrimoniale – lì, in casa sua, con sua moglie dietro la schiena – appare Margherita Sarfatti. È inappuntabile, come sempre: elegante, compita, gli si rivolge con il lei. Ha portato dei regali per i bambini. Lui cerca di tirarsi a sedere sul letto che divide con Rachele.

La donna, evidentemente, non ha resistito. Negli ultimi tempi sono inseparabili, al giornale e fuori. Tengono anche una sorta di diario di bordo a quattro mani, in cui lui ha ribattezzato "Vela" l'amante, un po' alla maniera di D'Annunzio.

Adesso che è lì, però, “Vela” fatica ad appianare una piega di disgusto agli angoli della bocca. Ai signori fa sempre questo effetto la scoperta della prosaicità dei matrimoni popolari, delle abitazioni popolari, delle vite popolari. Ma la donna di mondo si dà un contegno. Gli parla di politica europea. Gli riferisce di aver saputo di un giudizio molto lusinghiero del grande Georges Sorel, il teorico del mito della violenza. Pare che a un suo amico Sorel abbia detto: “Mussolini non è un uomo meno straordinario di Lenin. Ha inventato qualcosa che non è nei miei libri: l’unione del nazionale e del sociale.”

Lui, l’uomo straordinario, disteso nel suo letto matrimoniale, sente il sangue pulsare nel ginocchio.

Quando la Sarfatti se ne va, Rachele esplode: “Certa gente ha davvero una bella faccia tosta. Il meno che si dovrebbe fare, sarebbe di buttarla giù dalla finestra.”

Il marito taglia corto. Si volta dall’altra parte. Dice alla moglie che si è messa delle strane idee in testa.

È triste, valutato da un punto di vista umano, tutto quello che accade, ma è inevitabile. È attraverso questa crisi interna che la nazione ritroverà il suo equilibrio. I fascisti sono fermamente decisi a non mollare di una linea: essi renderanno sempre più intelligente la loro violenza, ma non vi rinunceranno sino a quando dal campo avverso non sarà levata, e sinceramente, la bandiera bianca di resa. I fascisti si tengono serrati e pronti a tutti gli eventi...

Benito Mussolini, *Il Popolo d'Italia*, 1 marzo 1921

Se i socialisti disarmano sul serio, i fascisti disarmeranno a loro volta. Ripetiamo che noi non abbiamo il gusto della violenza, che la violenza è per noi un'eccezione, non una regola: abbiamo accettato questa specie di guerra civile come una tremenda necessità...

Benito Mussolini, *Il Popolo d'Italia*, 5 marzo 1921

Giacomo Matteotti

10-12 marzo 1921

Giacomo Matteotti prende la parola nell'aula del Parlamento italiano per denunciare la violenza fascista per la seconda volta nel pomeriggio del 10 marzo del millenovecentoventuno.

Prima che lui possa parlare, la Camera, sotto la presidenza di De Nicola, e su proposta dell'onorevole Guglielmi, esprime unanime cordoglio per l'assassinio del presidente del Consiglio spagnolo avvenuto due giorni prima per mano di rivoluzionari anarchici. I socialisti italiani si uniscono alla deplorazione contro gli attentati individuali alla vita umana ma, per bocca dell'onorevole Vella, fanno mettere a verbale un distinguo: si augurano che la Spagna voglia adottare una politica di libertà verso i lavoratori. Qualunque cosa Matteotti stia per dire, cadrà dunque nel Tartaro ribollente della guerra civile europea, un abisso apparentemente senza fondo.

Prima del suo intervento, tocca ancora al sottosegretario agli interni Corradini. Replica alla precedente denuncia di Matteotti riconducendo le violenze al quadro della lotta agraria per il rinnovo del concordato agricolo, riconoscendo che gli agrari sono stati "intemperanti" ma assicurando che il governo sta facendo tutto il necessario per reprimere le spedizioni fasciste. Il presidente De Nicola cede, allora, la parola all'onorevole socialista dandogli facoltà di dichiararsi soddisfatto.

Ma Giacomo Matteotti non si dichiara per niente soddisfatto:

"Nel cuore della notte, mentre i galantuomini sono nelle loro case a dormire, arrivano i camion dei fascisti nei paeselli, nelle campagne, nelle frazioni composte di poche centinaia di abitanti; arrivano naturalmente accompagnati dai capi dell'Agraria locale, sempre guidati da essi, poiché altrimenti non sarebbe possibile riconoscere nell'oscurità in mezzo alla campagna sperduta la casetta del capolega o il piccolo miserello ufficio di collocamento.

Si presentano davanti a una casetta e si sente l'ordine: circondate la casa. Sono venti, sono cento persone armate di fucili e di rivoltelle. Si chiama il capolega e gli s'intima di scendere. Se il capolega non discende gli si dice: se

non scendi ti bruciamo la casa, tua moglie, i tuoi figlioli. Il capolega discende, se apre la porta lo pigliano, lo legano, lo portano sui camion, gli fanno passare le torture più inenarrabili, fingendo di ammazzarlo, di annegarlo, poi lo abbandonano in mezzo alla campagna, nudo, legato a un albero!

Se il capolega è un uomo di fegato e non apre e adopera le armi per la sua difesa, allora è l'assassinio immediato che si consuma nel cuore della notte, cento contro uno. Questo è il sistema del Polesine."

L'aula ascolta in silenzio. Per una volta, nessuno schiamazza, non risuonano proteste, applausi, irrisioni. Sembra che un lembo della notte polesana abbia proiettato la propria tenebra fin sul colle di Montecitorio.

Matteotti allora attacca con il suo elenco. Minuzioso, preciso, pedante. La sua oratoria, rispetto alla denuncia precedente, ha subito una torsione verso il basso, verso i fatti, i dettagli minuti delle esistenze assorbite quotidianamente nell'ombra delle cose più vicine. Come se oramai solo i nomi di paesi, di strade, di persone avessero dignità di menzione.

A Salara un disgraziato operaio di notte sente bussare alla sua porta. Chi è? Domanda. Amici! gli si risponde. Apre e attraverso la fessura venti colpi di fucile lo distendono cadavere. A Pettorazza il capolega sente battere alla sua casa di notte, sempre di notte... A Pincara, piccolo paese in mezzo alla campagna, a mezzanotte arriva un camion davanti all'ufficio di collocamento, una miserabile bicocca, una stanzetta... Ad Adria vanno a mezzanotte alla casa del segretario della sezione socialista, lo prendono, lo legano, lo portano sull'Adige, lo immergono, lo lasciano legato a un palo telegrafico... A Loreo... ad Ariano... a Lendinara... E continua così la storia; ma nessuno interviene, nessuno è scoperto, nessuno sa chi siano i delinquenti. Notte per notte, giorno per giorno, sono così incendi e assassinii che si commettono. Nelle disgraziate campagne del Polesine oramai si sa che quando si batte di notte alla porta di casa, e si dice che è la forza pubblica, è la condanna a morte.

A questo punto della denuncia di Matteotti, nell'aula di Montecitorio cominciano i mormorii, i commenti dai banchi della destra. Arrivati alle responsabilità del governo, l'incanto del silenzio unanime si è rotto. Matteotti alza il volume della voce:

"Qui si tratta di un assalto, di una organizzazione di brigantaggio. Non è più lotta politica; è barbarie; è medioevo."

L'oratore prosegue con la sua lugubre litania, tra acclamazione della sinistra e apostrofi della destra. Il presidente, spazientito, lo invita più volte a concludere.

La replica non viene da un fascista, da un estremista di destra, da un nemico

di Matteotti ma dall'onorevole Umberto Merlin, membro del partito dei cattolici fondato da don Sturzo, l'unico a essere stato eletto nel collegio Rovigo-Ferrara. È coetaneo di Matteotti ed è stato suo compagno di classe al liceo classico Celio di Rovigo. Nel '19 Matteotti lo ha salvato frapponendosi con il proprio corpo a una bastonatura dei suoi contadini socialisti.

"Matteotti deve ammettere" scandisce Merlin "che prima ancora che i socialisti piangessero i propri morti, i fascisti piangevano i propri."

L'affermazione del deputato cattolico raggela i socialisti. Merlin cita un giovane accoltellato a Gavello e un altro pugnalato a Badia dai socialisti cui si fa risalire lo scatenamento della furia omicida nel Polesine. Poi prosegue perorando la causa dei cattolici: "Mentre nella mia provincia trent'anni fa occorreva dell'eroismo per proclamarsi socialista, oggi le parti si sono invertite e ci vuole del coraggio per tutti quegli umili lavoratori che aderiscono alle nostre organizzazioni e che riaffermano, in una provincia completamente rossa, la loro fede, la fede dei loro padri." Infine si rivolge ai banchi dove siede il suo vecchio compagno di scuola: "Dico ai socialisti una parola leale e serena; volete che cessi questo stato di cose vergognoso, intollerabile, indegno di un Paese civile? Per fare questo, per fare opera di pace, non bisogna soltanto condannare la violenza degli altri, e per la propria violenza – anche quando la si disapprova – trovare tutte le attenuanti."

L'aula applaude. Anche la seconda denuncia di Matteotti della violenza fascista affoga nel calderone della guerra civile europea.

Due giorni dopo, il 12 marzo, Giacomo Matteotti è a Castelguglielmo, in provincia di Rovigo, per una riunione politica, accompagnato dal sindaco di Pincara. Centinaia di fascisti concentratisi da tutta la provincia lo attendono. Come sempre, molti squadristi sono giunti dalla vicina Ferrara.

L'onorevole socialista è trascinato nella sede dell'Agraria. Forse è disarmato, forse gli viene sequestrato un revolver. Comunque sia, gli squadristi impongono a Matteotti di firmare delle dichiarazioni di abiura. Lui si rifiuta. I fascisti incendiano la sede della lega contadina e lo caricano su un camion.

Lo conducono in giro per le campagne, lo sottopongono a maltrattamenti, insulti, minacce di morte. Poi, a notte, lo abbandonano nei pressi di Lendinara.

Il sequestro è durato parecchie ore. Giacomo Matteotti è diventato uno dei personaggi dei suoi racconti. Corre voce che le sevizie si siano spinte fino alla sodomia.

Ferrara è la città d'Italia in cui si conta la più alta percentuale di bordelli. Pare che il primato sia dovuto alla presenza di ben cinque caserme. Le "case di tolleranza", in ossequio al decreto Crispi che emanò il primo regolamento in materia, si suddividono in tre categorie: prima, seconda e terza. La legge fissa le tariffe, che vanno dalle 10 lire per le case di lusso alle 4 lire per le popolari. Si trovano quasi tutte fra le silenziose via Croce Bianca, via Sacca, via Colomba e, soprattutto, via delle Volte, l'asse lungo il quale si sviluppò la Ferrara "lineare". I clienti dei bordelli, percorrendola, godono della visione di edifici trecenteschi e quattrocenteschi, nonché del fascino delle eponime volte.

In base a una regola non scritta, la politica resta fuori dai bordelli. Zona franca. Eppure, in tutti i bordelli di Ferrara, per giorni, per settimane, non si parla d'altro che delle sevizie all'onorevole socialista. Le battute triviali germinano nell'atmosfera infettata dalle smargiassate degli squadristi, clienti assidui e abituali. Perfino gli studenti squattrinati che fanno "flanella" nelle sale inferiori senza potersi permettere di salire in camera con una ragazza, perfino loro hanno imparato a scherzare con la tenutaria sulla presunta sodomizzazione a colpi di manganello dell'onorevole Matteotti. I ragazzi, sghignazzando, s'informano su quali pensionanti pratichino "il Matteotti", sulla legalità del "Matteotti", su quanto costi un "Matteotti".

Giacomo Matteotti, intanto, è bandito dalla sua terra. Durante il sequestro di Castelguglielmo, i fascisti sono stati chiari: se voleva vivere, doveva lasciare la provincia per non farci ritorno.

Comincia così la sua vita di cane randagio. Si sposta in incognito, ovunque vada è in pericolo, è un uomo sacrato, uccidibile. Nessuno, nemmeno il portalettere deve sapere dove si trovi il suo domicilio provvisorio. Trascorre un mese a Venezia per stare più vicino alla famiglia, poi è riconosciuto e deve fuggire anche da lì. Scrive alla moglie Velia lettere senza mittente:

"Ci vorranno degli anni per ricominciare e frattanto torneremo indietro come trent'anni fa. Non mi dispiace per me che posso sempre rifarmi una vita in cento modi diversi; quanto per tutto il nostro movimento creato con tanta fatica e per quella povera gente, che se pure ha ecceduto, si era finalmente riscattata da condizioni di servaggio." Poi la tranquillizza: "Sta' intanto tranquilla, perché io ti assicuro la massima prudenza. Non è più il caso di prima in cui un atto di coraggio poteva essere utile; oggi sarebbe perfettamente inutile anche quello, e dannoso non soltanto a chi lo compie ma anche agli altri."

Leandro Arpinati Ferrara, 18 marzo 1921

È tutto un equilibrio precario sopra la galera.

Leandro Arpinati lo arrestano di nuovo il 12 marzo, non appena sceso dal treno da Bologna. A Milano dovrebbe incontrarsi con Mussolini che lo aspetta per concordare la grande adunata fascista prevista in Emilia per l'inizio di aprile ma Mussolini lo aspetterà inutilmente perché "l'amico Arpinati" non fa nemmeno in tempo a mettere piede in città. Lo fermano in testa al binario, lo rimettono ammanettato su un treno diretto verso la Romagna e lo traducono al carcere circondariale di Ferrara. È la quinta volta in diciotto mesi che Leandro Arpinati finisce in galera.

La prima volta ci è entrato già nel novembre del millenovecentodiciannove per i fatti di sangue al Teatro Gaffurio di Lodi durante la prima campagna elettorale fascista e ci è rimasto 46 giorni. La seconda volta l'hanno arrestato circa un anno dopo, a Bologna, nel settembre del millenovecentoventi, a seguito dell'uccisione del militante socialista Guido Tibaldi durante gli scontri con le formazioni di difesa civile nazionaliste ma l'hanno rilasciato quasi subito, dopo appena tre giorni, perché pur essendo presente, non aveva preso parte alla sparatoria. In carcere a Bologna c'è poi tornato una terza volta il 18 dicembre a causa della bastonatura agli onorevoli socialisti Bentini e Niccolai, già più volte minacciati nei giorni precedenti e aggrediti all'uscita del tribunale dove si ostinavano a prendere le difese dei bolscevichi. Ma a quel punto la musica era già cambiata: c'era già stata la battaglia decisiva di Palazzo d'Accursio, il vento già soffiava nella vela nera del Fascio e lui in cella ci era finito perché si era presentato volontariamente in questura per autoaccusarsi spavaldamente della spedizione punitiva insieme ad altri tre camerati. Il questore era stato costretto ad arrestarlo ma si era limitato a denunciarlo per oltraggio e minaccia a membri del Parlamento lasciando cadere l'imputazione di percosse. Con l'anno nuovo era arrivato anche il quarto arresto. Infine questo quinto arresto a Milano. Questa volta gli imputavano di aver procurato i camion per una spedizione a Pieve di Cento nel corso della quale era "disgraziatamente" morta un'operaia, anche se lui non vi aveva partecipato.

Va così, non si può evitare, è una vera e propria guerra civile. Lui lo ha

scritto a chiare lettere su *L'Assalto*. Socialisti e fascisti sono nemici irriducibili, avvinti da una lotta mortale. Un'aria d'odio mulina attorno alle loro teste come un'atmosfera necessaria alla loro stessa ragione di vivere.

Si è discusso tanto nel Fascio se si stia facendo troppo il gioco degli agrari, se le squadre stiano diventando uno strumento della reazione ma lui, quando si tratta di dibattere nelle assemblee e di sgranare rosari di teorie, perde la pazienza. Durante l'assemblea del 3 gennaio l'ala sinistra del Fascio, spalleggiata dai legionari fiumani, si è scagliata contro la destra accusandola di essersi asservita alla "vecchia Italia". Se ne è venuti a capo solo grazie alla mediazione di Dino Grandi che si è preso anche la direzione de *L'Assalto*.

Arpinati, sebbene fosse il segretario, se n'è rimasto defilato e non è riuscito a orientare il voto degli iscritti. Quando, però, si tratta di battere la piazza, gli uomini, Grandi compreso, seguono lui. Lui è l'idolo delle squadre, lui acclamano come loro "duce". Per lui il fascismo è un'intemperanza, è il passo sbrigliato della giovinezza sulle pietre antiche di piazza Maggiore, è un'organizzazione di liberi e violenti che scuotono un Paese di abulici e di servi. Lui le campagne non le capisce ma la città, Bologna, la città è tutta sua.

Nei fine settimana, Arpinati e i suoi ragazzi vanno in trasferta nei paesi della provincia. Attaccano le Case del popolo, le sedi sindacali, i municipi "rossi", fanno cessare i boicottaggi, picchiano, distruggono, strappano al nemico le bandiere e poi le bruciano in piazza Maggiore in roghi pubblici che scatenano entusiasmi. A volte, come a Paderno, non è nemmeno necessario battersi: bastano le minacce e i capilega si umiliano a consegnare le bandiere.

Altre volte la lotta si fa più dura. A parte le ferite nelle risse, gli hanno sparato già due volte. La prima a Ferrara a dicembre e la seconda a Modena il 24 gennaio durante i funerali del fascista Mario Ruini, ucciso tre giorni prima. E pensare che ci erano andati quasi fosse un'allegra gita fuori porta, come si va a una festa! Si erano perfino portati un seguito di mogli e fidanzate da Bologna. Lui si era fatto accompagnare dalla Rina e da sua sorella. Erano morti due camerati, di ventidue e diciannove anni. Lui era stato ferito da una pistolettata alla caviglia. Nella notte, per rappresaglia, avevano incendiato prima la Camera del lavoro di Modena e poi quella di Bologna. La polizia non si era mossa.

Ora Giolitti si è messo in testa di disarmare i fascisti. Ha mandato a Bologna Cesare Mori, un nuovo prefetto che si è già distinto per la dura repressione del brigantaggio in Sicilia e delle agitazioni dannunziane a Roma. Mori, con il suo primo provvedimento, ha proibito la circolazione dei camion in provincia dal pomeriggio del sabato alla notte della domenica, le ore in cui si parte per le spedizioni. Tanto che per la spedizione a Pieve di Cento, a causa della quale Arpinati è stato di nuovo arrestato, si è dovuto parcheggiare i camion nelle

cascine e raccogliere i ragazzi in aperta campagna.

Non è in questo modo che Mori li fermerà. Non è con dei divieti di circolazione che quei vecchi politici disseccati, così poveri di umori, stroncheranno i loro estri. Certo, ogni tanto qualcosa non va per il verso giusto. A Pieve una povera disgraziata, un'operaia – pare si chiami Angelina – è stata colpita per errore giusto in faccia da una revolverata mentre richiudeva le imposte.

Ma Leandro Arpinati a Pieve di Cento non c'era e la reazione del Fascio bolognese all'arresto del suo capo è stata impetuosa. Inoltre molti partiti fiancheggiatori hanno espresso la loro solidarietà a Leandro Arpinati, l'uomo che a Bologna ha fermato i bolscevichi. La Confederazione del commercio e dell'industria ha addirittura minacciato la serrata dei negozi per solidarietà contro il suo arresto.

Arpinati viene scarcerato per la quinta volta il 17 marzo, di notte. Su *Il resto del Carlino*, principale quotidiano cittadino, si legge che al suo rientro a Bologna, una "marea di popolo" lo ha accolto come un eroe e lo ha condotto fino a piazza Nettuno. Il rapporto del questore parla di un corteo di circa tremila persone. Di questi tempi le cose si muovono in fretta: si entra oggi in carcere e si esce domani in trionfo.

Benito Mussolini Milano, 23-27 marzo 1921

Sono le ventitré, è quasi ora di andarsene a dormire per i bravi borghesi operosi di Milano. Quest'anno la Pasqua cade presto, la domenica di fine marzo, ma domani è soltanto giovedì, si lavora ancora.

Nel suo palazzo su corso Venezia, dopo una cena leggera, Margherita Sarfatti sta sorbendo una tisana di finocchio selvatico, ibisco e valeriana in compagnia di alcuni amici. Il finocchio è indicato per coadiuvare la digestione, la valeriana il sonno, le proprietà benefiche dell'ibisco nessuno le ricorda più.

All'improvviso, la tazza di porcellana del servizio cinese tremola sul piattino, poi la pasta vetrosa a grana finissima si crepa. Il boato segue di una frazione di secondo lo spostamento d'aria: i vetri delle grandi porte-finestre affacciate sul viale rimbombano, il palazzo sembra che debba squarciarsi dalle fondamenta.

Tutti corrono alle finestre ma tutto là fuori è deserto, tutto è silenzio. Ancora due minuti e la strada si riempie di una folla in fuga. Fuggono verso il centro da Porta Venezia.

Ogni tanto qualcuno si volta, ma senza interrompere la corsa, e gesticola all'indietro, nel vuoto, verso l'orrore da cui proviene. Nessuno grida, però, non una voce: qualunque ne sia la causa, il loro orrore è muto. Una turba di fantasmi afoni e impazziti sciama nella notte di Milano.

Lo spettacolo al Kursaal Diana era cominciato in forte ritardo a causa del licenziamento di un orchestrale, poi rientrato per la protesta dei suoi colleghi. Si dava la quindicesima e ultima replica di *Mazurka blu* di Franz Lehár.

Il pubblico borghese adora l'operetta, le sue trame semplici e inverosimili, il suo gusto per la parodia, le sue scene sfarzose, la vivacità della musica, la godibilità immediata e, soprattutto, adora l'onnipresenza quasi maniacale delle danze, in coreografie di dieci, dodici, a volte di sedici ballerini, che rievocano la spensierata allegria di storie sentimentali ambientate nella buona società di fine secolo. "Amico mio, vestiti a festa, fatti ganzo, giunta è la notte capricciosa..." Signore e signori, ecco a voi le dolcezze della vita prima della guerra mondiale.

Anche il popolino, però, affolla volentieri la sala del circolo ricreativo, ludico e artistico del Kursaal Diana. Questa sera, poi, era di scena la mazurka –

amatissima dalla povera gente – quella danza a volteggi dal ritmo ternario di contadini polacchi, così simile ai valzer viennesi, ma su una ritmica più moderata, con movimenti molto più secchi, accentuati dal colpo di tacco, quella danza sfrenata e leggiadra da ballarsi in coppie, disposte a cerchio, il cerchio magico delle antiche danze primitive, il simbolo dell'unione e della forza di piccole, coraggiose comunità di donne e uomini che ai margini della foresta scura ballano in una minuscola pozza di luce circondata dalla tenebra infinita.

La bomba pare sia esplosa alla fine del primo atto.

Deve essere stata posizionata nei pressi dell'ingresso per gli artisti, dal lato di via Mascagni, perché in quel punto la strada è sepolta sotto le macerie e tra gli scheletri delle vetrate si intravede il palco disseminato di cadaveri mutilati degli orchestrali. Le pattuglie delle guardie regie la stanno sgombrando fino all'altezza di via Melzo.

Davanti all'ingresso, semichiuso dalle saracinesche abbassate, un piccolo drappello di bersaglieri, inviati dalla questura, appronta un picchetto disponendosi ad arco. Lo squillo delle cornette dei pompieri risuonano in tutto il circondario mentre una squadra di una trentina di uomini spegne le fiamme con l'autopompa. Ogni volta che una lettiga di barellieri riemerge dalle macerie, la folla, riversatasi in strada dal corso Buenos Aires, accompagna con un mormorio di sgomento l'apparizione del corpo scempiato.

Il vicino ambulatorio di Porta Venezia è già colmo di morti o di feriti gravi. Gli altri vengono spediti sulle autolettighe dei pompieri verso posti di guardia medica più lontani, molti sono medicati nelle case aperte alla sciagura dagli abitanti del quartiere. All'ingresso di ciò che resta del teatro, i parenti scampati ululano di dolore come lupi nella notte di Milano, i cronisti annotano minuziosamente lo strazio dei corpi per i giornali del mattino: poco dopo l'ultimo gradino, vicino al palco n. 8, giace a terra un pezzo di calotta cranica ricoperto da lunghi capelli femminili; nel palco n. 10, fra calcinacci, frammenti di vetro e d'ossa, un fine braccio femminile ancora rivestito dalla manica di una camicia di seta; fra il palco n. 13 e la barcaccia, il tronco denudato del corpo di una bambina.

Gli anarchici. Non c'è dubbio, questa è opera loro. Errico Malatesta, il loro vecchio capo storico, in carcere a Milano, da giorni protesta con lo sciopero della fame per il suo arresto immotivato e da giorni ordigni di piccolo calibro esplodono un po' dappertutto. Qualcuno tra i superstiti afferma di aver visto un anarchico lanciare la bomba contro il palco. È quasi sicuramente una sciocchezza ma, altrettanto sicuramente, questa è opera loro.

Benito Mussolini gli anarchici li conosce. E conosce molto bene anche quel luogo: ci è andato parecchie volte a incontrare il questore Gasti che abita in un

appartamento sopra l'albergo Diana Majestic, adiacente al teatro. È lui che probabilmente gli stragisti volevano colpire.

Un gruppo di fascisti richiamati dall'esplosione scorge il Capo tra la folla. Gli si stringono attorno esternando immediati propositi di vendetta. Gareggiano in audacia vendicativa: la sede dell'*Avanti!*, la sede dell'Unione sindacale, la sede dell'*Umanità nova*, il foglio anarchico diretto da Malatesta. Gli obiettivi sono sempre gli stessi, l'odio è quasi sempre privo di fantasia.

Mussolini non li scoraggia ma non li incita. Vadano pure loro alla rappresaglia, lui resta a contemplare la scena del disastro. Solo, anonimo, tra la folla. Si calca il cappello sulla testa. Questa bomba-rovina cambia tutto, segna la fine di un periodo della vita politica d'Italia. Questa bomba provvidenziale segna un nuovo inizio.

I fascisti sono giovani, non hanno storia – lo ha scritto lui su *Il Popolo d'Italia* proprio quella mattina – o forse ne hanno troppa. Eppure ci sono giorni in cui le ricorrenze danno il brivido della cospirazione cosmica. Come se un dio sanguinario e idiota scegliesse con perfetta ferocia sul calendario del secolo le date del destino: esattamente due anni prima, in questo stesso giorno, lui ha fondato i Fasci. Allora erano in pochi, adesso sono in tanti. Ma questa carneficina è il passato, a loro appartiene la carneficina del futuro.

Il fascismo non è una chiesa è una palestra, non è un partito è un movimento, non è un programma è una passione. Il fascismo è la forza nuova. Si tratta, adesso, di gettare fino in fondo lo sguardo nell'abisso, di evidenziare la giusta qualità della luce nello spettro ottico della violenza. Una cosa deve apparire lampante all'occhio che si allinea al mirino dell'arma e Benito Mussolini, il Fondatore, lo scrive a chiare lettere sul suo giornale: i fascisti bastonano, sparano, incendiano ma non mettono le bombe nei teatri. I fascisti si battono in campo aperto contro i socialisti ma non farebbero mai del male al pubblico dell'operetta, alla gente per bene e inerme che si concede una serata di svago con la *Mazurka blu*, i fascisti sono guerrieri non stragisti. La strage è la violenza tenebrosa degli altri, degli anarchici, dei comunisti. La violenza fascista è luce, la sua lunghezza d'onda vibra nell'intervallo del giallo, dell'arancione, del rosso, non nel punto cieco del nero, il suo fenomeno di guerra è l'antitesi del terrorismo. Di più: la guerra del fascismo è *la* guerra al terrorismo.

L'articolo per il giorno dopo è già pronto. E anche quello per il giorno dopo ancora. Da domani ci si candida a governare la nazione.

Il corteo funebre si svolge il lunedì di Pasqua. Sono trascorsi cinque giorni dalla strage – cinque giorni e cinque notti i cadaveri sono rimasti nelle celle

funerarie – perché non si è trovata la concordia nemmeno in faccia alla morte di massa.

La giunta socialista di Milano si era subito offerta di provvedere ai funerali a spese del comune ma le delegazioni di molte associazioni cittadine si sono opposte alla partecipazione dei socialisti, ritenuti fiancheggiatori degli stragisti. Le indagini, come previsto, hanno infatti subito individuato i responsabili tra i militanti anarchici dell'estrema sinistra. Inoltre, a Torino e a Milano la fazione comunista non ha condannato con nettezza la strage. Perciò, dopo lunghe trattative, il nodo è stato reciso da Roma: per tramite del prefetto, il governo ha indetto i funerali di Stato. Soltanto il tricolore sventolerà, abbrunato a lutto. Nessun'altra bandiera.

I morti sono venti, i feriti ottanta, gravi almeno trenta. Al Cimitero monumentale, quindici sacerdoti della Santissima Trinità dall'altare del Famedio benedicono le salme tra i bisbigli dei devoti. Poi il clero scende tra i feretri e il corteo funebre muove verso il Duomo, aperto dalle evoluzioni di un plotone di carabinieri a cavallo e dal 3° Savoia cavalleria, le bandiere delle lance al vento. Dalla cripta esce per prima la cassa di Leontina Rossi, una bambina di cinque anni, la piccola bara adorna di nastri bianchi.

Subito dietro ai feretri, si piazza una foltissima colonna di 2000 fascisti. Intersecati da corone di fiori, divisi in plotoni, marciano a passo cadenzato. Come promesso, hanno vendicato i morti a modo loro, assaltando le sedi dell'*Avanti!* e del giornale degli anarchici. È la prima volta che Milano, città operaia, città "rossa", assiste nelle proprie strade a una sfilata delle camicie nere. Tutto lascia supporre che non sarà l'ultima. Il corteo dei fascisti sfila osservato con rispetto. Nessuno protesta.

Nei giorni precedenti Mussolini si è incaparbito a far addestrare i suoi squadristi dal maggiore Attilio Teruzzi, fresco reduce dalle campagne militari in Cirenaica. Si sono allenati sul gradino del marciapiede di via Monte di Pietà, di fronte alla sede dei Fasci. Scalmanati, abituati ad andare a branchi, non è stato facile fargli scendere quello scalino in formazione a ranghi serrati. Adesso, però, mentre avanzano su piazza del Duomo, marciano in colonna. Benito Mussolini marcia in testa alle squadre, in camicia nera, il volto cupo, la testa alta. Nessuno ricorda che dieci anni prima aveva esaltato gli anarchici che lanciarono bombe fra gli spettatori del Teatro Colón a Buenos Aires.

Sul sagrato del Duomo, l'arcivescovo Ratti, schierato con il clero nei paramenti solenni, impartisce assoluzione e benedizione alle salme. Alle sue spalle, dalle porte spalancate, il tempio cristiano riluce di misericordia e di canti. Di fronte a lui, sui gradini, in testa alle squadre, Mussolini lo fronteggia tutto osso e mascelle. È, ovviamente, appiedato ma Margherita Sarfatti, mischiata alla

folla, ha l’impressione che il Duce del fascismo sia a cavallo, come una statua equestre.

Si inorridisce al pensiero dei mostri che cova l'ombra delle grandi città. Non si può immaginare cuore d'uomo che deliberi l'assassinio di altri uomini, non colpevoli neanche di opinioni diverse, ignoti, che sono in un teatro per guadagnarsi il pane e per cercare un modesto riposo al lavoro giornaliero, e che a un tratto sono travolti nella morte orrenda, dilaniati, straziati... Le teorie e le deduzioni di principi che vanno a svegliare in anime tenebrose idee capaci di tali pervertimenti, non hanno diritto di cittadinanza in nessun luogo dove la vita abbia un senso e la civiltà un anche tenue raggio di luce.

Luigi Albertini, *Corriere della Sera*, 24 marzo 1921

Tutti i giornali si sdegnano oggi per gli orribili episodi della tragedia del Teatro Diana. Gli orribili episodi della lotta armata contro i contadini nel Bolognese, nel Ferrarese, nel Polesine, in Lomellina sono taciuti. L'Italia non sa più cosa sia la giustizia.

L'Ordine Nuovo, giornale comunista fondato da Antonio Gramsci, Torino, 24 marzo 1921

Si facciano dunque i funerali delle vittime. Noi saremo estranei a una manifestazione cui si dà artatamente carattere antiproletario.

Manifesto della sezione milanese del Partito comunista d'Italia Bisogna insorgere immediatamente onde evitare una grossa deformazione della verità... si tenta cioè di mettere il barbaro attentato nel quadro della lotta tra fascismo e socialismo... Occorre subito dire che tra le due cose non c'è nessuna relazione... La strage del Diana è un'esplosione di terrorismo.

Benito Mussolini, *Il Popolo d'Italia*, 25 marzo 1921

Benito Mussolini Bologna-Ferrara, 3-4 aprile 1921

“In questo balenio di colori è la vita.”

È deciso: scomoderà Goethe per descrivere ai lettori de *Il Popolo d’Italia* la visione dei gagliardetti variopinti che lo hanno accolto a Bologna. Benito Mussolini nei suoi primi trentasette anni di vita un momento del genere non lo ha mai vissuto, nemmeno quando era l’idolo dei giovani socialisti rivoluzionari: fuori dalla stazione, ad attenderlo, tra una selva di gagliardetti e di bandiere, organizzati da Leandro Arpinati, c’è una massa di ventimila fascisti.

Un’apoteosi: gli squadristi incolonnati e divisi in quattro battaglioni, più un battaglione di ciclisti, pattuglie motocicliste, l’Avanguardia giovanile, il Gruppo femminile e le bande musicali dei Fasci. Quasi tutti in divisa, camicia nera fascista o grigioverde dell’esercito, soltanto lui e Arpinati in borghese, lui con un trench beige su un maglione di lana nera perché ancora convalescente per l’incidente aereo, Arpinati in calzoni di flanella e camicia. Parevano due re che si distinguano dalla folla dei sudditi esibendo una nobiltà da grandi magazzini.

Al suono della fanfara che intona marce militari, il corteo attraversa tutta la città, poi sfila sotto Palazzo d’Accursio nello stesso giorno in cui il prefetto ha annunciato lo scioglimento dell’amministrazione socialista della città, a seguito dell’inchiesta sull’eccidio del 21 novembre.

Poi, di fronte a San Petronio, le squadre della giovinezza sfilano davanti all’auto scoperta su cui il Duce del fascismo le passa in rassegna, ritto in piedi sul sedile del navigatore, le benedice con il saluto romano, il braccio teso, il palmo della mano rivolto a terra, le dita allineate, il pugno schiuso. Dal torrione del Podestà scendono i rintocchi delle campane. Un autentico trionfo imperiale. Inimmaginabile, a Bologna, soltanto un anno prima, un simile crollo del potere “rosso”.

Bologna acclama Mussolini come un condottiero ma la città non è sua. Bologna è di Arpinati, di Dino Grandi, di altri “capi” che Mussolini nemmeno conosce. L’accoglienza trionfale riservata all’ospite è anche un’esibizione di potenza. L’ospite non l’ha generata quella forza, è soltanto venuto a sedurla. Prima di domani notte, con il suo corpo grosso e peloso, dovrà averla circuita, posseduta. A Bologna, la grande madre, l’ape regina, lui non è il padre del

fascismo, è soltanto il suo fuco.

L'Emilia Romagna in questo momento è la forza preminente del movimento: Bologna conta 5130 iscritti, Ferrara 7000, Milano soltanto 6000. Davanti al fuco, ritto sull'auto, sfilano i gagliardetti di 117 Fasci emiliani mentre in Lombardia non arrivano a 100. È una forza fuori controllo: la violenza degli squadristi nelle campagne non tollera freni, i picchiatori rispondono soltanto agli uomini che li guidano negli assalti, gli amministratori dei Fasci locali si rifiutano di rimettere al Comitato centrale di Milano gli ingenti finanziamenti ricevuti dagli agrari.

Poi, adesso, a Bologna c'è questo Dino Grandi, l'astro nascente, la testa pensante del gruppo, uno che è passato, nel giro di pochi mesi, dai liberali, ai repubblicani, ai fascisti, che ha preso la tessera soltanto dopo Palazzo d'Accursio e che a un amico giornalista ha confidato di avere il terrore di "essere considerato solo un fascista e niente più". Però è un radicale da sempre, interventista, capitano degli alpini, decorato al valore, laureatosi in giurisprudenza prima ancora di essere congedato dall'esercito, diventato subito direttore de *L'Assalto* ed entrato immediatamente nel direttivo. La testa politica del fascismo bolognese è lui: professa una miscela di romanticismo rivoluzionario, di sindacalismo nazionalista e di dannunzianesimo d'accatto. Identifica fascismo e fiumanesimo, predica di voler redimere le masse contadine dal socialismo distribuendo loro la terra in nome della nazione e intanto prende i soldi dagli agrari. Una testa confusa ma prensile, un cervello rettile. Bisognerà farci i conti.

E non sarà facile perché Mussolini è venuto a Bologna a far ingoiare due rospi: la moderazione della violenza e l'alleanza elettorale con Giolitti. Deve convincere questi ragazzi feroci che idolatrano D'Annunzio ad allearsi con l'uomo che lo ha preso a cannonate, deve convincerli che per spurgare la sifilide di un Parlamento pieno di vecchi mentecatti bisogna allearsi con le troie più fruste del postribolo romano, deve soprattutto convincerli a tenere a freno gli orgasmi che gli procura lo sfondare i comunisti. Deve convincere la giovinezza che per salvare la purezza bisogna andare a letto con la puttana vecchia.

Il convegno decisivo si svolge nel Teatro Comunale, lo stesso luogo dove nemmeno due anni prima i socialisti italiani, in preda a esaltazione, avevano abbracciato il progetto rivoluzionario bolscevico.

La mattinata comincia nel migliore dei modi: il capo venuto da Milano è preceduto dall'annuncio che il 5 aprile, dopo mesi di gelo, incontrerà D'Annunzio a Gardone e il dannunziano Dino Grandi lo saluta con un autentico peana: "Saluto in Benito Mussolini il primo fascista d'Italia, l'uomo solo, l'uomo di ferro che mai piega, che restò sempre solo fra tutti, solo contro tutti, tra il disprezzo e l'ignavia e l'apparente negazione della storia, a combattere,

generale senza esercito, la più tragica e iniqua battaglia. Egli ritorna oggi fra noi in questa vecchia Bologna purificata, da dove uscì cacciato per volere dei socialisti, una congrega di istrioni senza patria. Egli ritorna oggi Duce, trionfatore."

Ecco una scena e, quando c'è una scena, la scena è sua. I fondamentali del teatro – palco, sipario, graticcio, pubblico, platea – come sempre esaltano Benito Mussolini. L'elogio introduttivo di Grandi gli consente di cominciare da dove tutto comincia: da se stesso. Stile secco, nervoso, frasi spezzate in periodi di una sola proposizione e davanti a ciascuna di esse la bandiera inalberata di una reiterazione dell'io: quando finì la guerra, io sentii che il mio compito non era finito; quando fummo sconfitti alle elezioni del '19, io, tutto orgoglioso dei miei 4000 voti, dissi che la battaglia continuava; io solo qualche volta, io che rivendico la paternità di questa mia creatura così traboccante di vita, io posso sentire che il movimento ha già straripato dai modesti confini che gli avevo assegnato.

Poi, quando si affrontano i temi della violenza e delle elezioni, arriva la parte più difficile. Qui si devono parlare contemporaneamente due linguaggi diversi: "Noi dobbiamo procedere in avanti preceduti da una colonna di fuoco," proclama il Duce ai suoi guerrieri. Poco dopo, però, parla il politico: "Ma vi dico subito che bisogna conservare alla violenza necessaria del fascismo una linea, uno stile nettamente aristocratico o, se meglio vi piace, nettamente chirurgico." Ora tocca alle elezioni. Il tribuno allora si fa poeta. Mussolini parla di "una Camera vecchia e, peggio che vecchia, fradicia e imputridita"; di una "stanchissima semitragedia di uomini usati e abusati e, peggio ancora, stracchi", parla di elezioni che spazzeranno via i vecchi uomini della vecchia Italia. Per far ingoiare l'alleanza con Giolitti, il più vecchio e stracco di tutti, si vira dall'io al voi e si cala l'asso di D'Annunzio: "Non sentite voi che il timone passa per un trapasso spontaneo da Giovanni Giolitti, il vecchio neutralista del millenovecentoquindici, a Gabriele D'Annunzio, che è un uomo nuovo!?" Applausi prolungati, grida di "viva D'Annunzio!". Missione compiuta: Bologna è stata sedotta.

Alla fine del discorso, tutti in piedi, lunga ovazione, i fascisti sfilano di nuovo davanti al loro "duce" venuto da Milano. A sera, la manifestazione prosegue alla luce delle fiaccole, luminarie e lampadine tricolori.

Il giorno seguente, a Ferrara, se possibile, va ancora meglio. Qui a ricevere Mussolini invece di Arpinati c'è Italo Balbo, e i fascisti che lo acclamano invece di diecimila sono ventimila. Qui non c'è nemmeno bisogno di convincere ad

accettare il compromesso elettorale: a Mussolini, dietro le quinte, i fascisti ferraresi chiedono l'onore di poterlo candidare nella loro provincia insieme ai grandi proprietari terrieri. Alla stazione di Ferrara, quello che tutti cominciano a chiamare "Duce" del fascismo c'è arrivato accompagnato da ben due uomini che, nemmeno dieci anni prima, erano stati a capo della locale, incendiaria Camera del lavoro socialista – Umberto Pasella e Michele Bianchi – e adesso si schierano al fianco di Vico Mantovani, il reazionario capo dell'Agraria contro cui prima della guerra aizzavano i contadini.

Ma, oramai, da queste parti, Italo Balbo, con la violenza sistematica e la promessa di ridistribuire la terra, ha rimescolato le carte. Le leghe contadine socialiste cominciano addirittura a passare in blocco ai sindacati fascisti. La prima è stata quella di San Bartolomeo in Bosco.

Più che inorgoglito del suo trionfo, Balbo sembra divertito. Con i suoi capelli ricciuti, scandalosamente lunghi, e rialzati a pettine dietro la nuca per farli apparire ancora più vaporosi, impugnando il bastone per cui è famoso, cammina dinoccolato sogghignando accanto a Mussolini, calvo, torvo e impettito. Se, però, qualche maldestro ammiratore li intralcia, Balbo sgombra immediatamente la strada con due rabbiose manganellate. Poi, senza rancore, senza perdere il buon umore, prosegue e non si volta a guardare il manganellato.

"Me ne frego." Balbo sembra davvero l'incarnazione del motto dannunziano, ora adottato dai fascisti. Dà davvero l'impressione che la vita altrui non lo interessi ma che poi, tutto sommato, non gli stia a cuore nemmeno la propria.

Il palco è allestito sul prato della Marfisa, di fianco alla residenza costruita nel Cinquecento da Francesco d'Este per la figlia. Dietro al palco sventolano settanta bandiere socialiste strappate al nemico. Sotto il palco, una folla immensa. Sopra il palco, prima di prendere la parola, Mussolini ha un attimo di sgomento: "Ma è tutta gente tua questa?" sussurra a Balbo. Il bastonatore delle Romagne sogghigna. Sì, è tutta gente sua.

A notte, dopo i banchetti, partono in auto insieme a Dino Grandi verso Gardone dove li attende D'Annunzio. Balbo, come suo solito, ha bevuto molto. La testa ricciuta gli ciondola a destra e a sinistra, poi finisce per posarsi sulla spalla del Duce. Il Duce, paziente, sopporta.

L’adunata d’oggi a Bologna celebra un anno di battaglie fasciste. È la consacrazione di una vittoria. È la preparazione per altre battaglie e per altre vittorie. Il fascismo dilaga perché reca in sé i germi della vita, non quelli della dissoluzione. È un movimento che non può fallire prima di aver toccato la meta. E non fallirà.

“In questo balenio di colori è la vita,” dice il vecchio Goethe davanti allo spettacolo mirabile di un arcobaleno fra il monte e il mare...

Benito Mussolini,
Il Popolo d’Italia, 3 aprile 1921

Ci calunniavano, non volevano comprenderci e, per quanto si possa deplorare la violenza, per ficcare le nostre idee nei cervelli refrattari, dovevamo piantarle a suon di randellate.

Dal discorso di Benito Mussolini al Teatro Comunale di Bologna,

3 aprile 1921

Mio caro Balbo, ancora un fervido grazie... Ho vissuto ore di commozione indicibile. Ne serberò il grato ricordo per tutta la vita.

Benito Mussolini, lettera privata a Italo Balbo, 6 aprile 1921

Benito Mussolini 23 aprile – maggio 1921

“La lista non si commenta, si vota.”

Anche l’ultimo ostacolo è caduto. Dalle colonne del *Corriere della Sera* il senatore Luigi Albertini, proprietario e direttore del giornale della borghesia liberale, invita a turarsi il naso di fronte alla maleodorante alleanza tra liberali e fascisti. Benito Mussolini vi legge finalmente il salto del fascismo dal sangue sull’erba dei fossi all’aula parlamentare.

Fino a due giorni prima, proprio Albertini aveva tenacemente opposto il proprio veto all’ingresso dei fascisti nei “Blocchi nazionali”, l’unione di tutti i partiti tradizionali in funzione antibolscevica con cui Giolitti si propone di rafforzare il proprio potere. Ora che anche Albertini ha ceduto, c’è rimasta solo *La Stampa* di Torino, posseduta e diretta da Frassati, altro senatore liberale, a sostenere che i liberali non possano, senza suicidarsi come partito, confondersi moralmente con chi esalta la violenza. Ma Frassati non conta più, oramai.

Ciò che conta è che già il 7 aprile, nel giorno stesso dello scioglimento delle Camere, di ritorno dalle adunate di Bologna e Ferrara, e dalla visita ossequiosa a D’Annunzio, il Comitato centrale dei Fasci, compreso Dino Grandi, abbia votato l’adesione ai “Blocchi” di Giolitti e che la sera seguente l’assemblea del Fascio milanese l’abbia confermata. Ciò che conta è il compromesso. Il direttore de *Il Popolo d’Italia* lo ha scritto chiaramente: la vita, per chi non voglia trascorrerla nella solita torre d’avorio, impone certi contatti, certe transizioni e, diciamola la parola terribile, certi compromessi. Pagine di compromesso sono nella vita di tutti i grandi uomini e non sono pagine di vergogna: sono pagine di saggezza. Il compromesso conta, il resto è allegria di naufragi.

Giolitti ha un suo piano: imbrigliare l’illegalità fascista, ritenuta un fenomeno passeggero, impastoiandola nell’arco costituzionale. Mussolini ha un contropiano: suscitare il disordine per dimostrare che l’ordine può ripristinarlo soltanto lui. Scatenare gli squadristi con una mano per poi imbrigliarli con l’altra. Per fare questo, però, bisogna combattere due battaglie, su due fronti diversi, nei quali gli alleati e i nemici si scambiano di posto. Ci vuole un sortilegio ipnotico che consenta di fare e disfare, di affermare un’idea e il suo opposto, di convincersi coscientemente della veridicità di qualcosa pur

sapendone inconsciamente la falsità, soprattutto bisogna poter dimenticare e dimenticare di aver dimenticato. Ci vuole, insomma, un bipensiero. In questo modo si rimane sempre nell'ortodossia.

Gli squadristi, va da sé, non gli reggono il gioco. Sono violentemente antiparlamentari. Sanno di essersi imposti fuori dal Parlamento e oggi se ne infischiano di avere dieci o cinquanta deputati fascisti. Hanno ragione: tutto il fascismo è nato come movimento antiparlamentare. Ma il Duce li rassicura: nulla è cambiato, la marcia continua senza sosta, con la stessa meta. Solo che adesso si andrà in Parlamento predicando contro il Parlamento.

I problemi, però, non finiscono qui. Bisogna pensare ai legionari di D'Annunzio che sono antigiolittiani. Come se ne esce? Facile: i fascisti si alleeranno con Giolitti ma sostenendo che i suoi Blocchi sono antigiolittiani – come Mussolini in persona ha scritto il 26 aprile. Inoltre il Duce dichiarerà a pochi giorni dal voto che Giolitti non può pretendere di governare all'infinito perché è vecchio, e anche sorpassato. Bipensiero, sempre bipensiero ci vuole.

Gli elettori moderati, a loro volta maestri di bipensiero, con Giolitti in testa, sono simultaneamente rassicurati e inorriditi dalle violenze fasciste. Non si può biasimarli, del resto: quei cannibali in camicia nera delle colline pisane il 13 aprile hanno ucciso a rivoltellate, nel cortile di una scuola elementare, Carlo Cammeo, attivista del sindacato magistrale, sotto gli occhi delle bambine che, con il grembiule bianco e il nastro rosa, in fila per due, si accodavano fiduciose e disciplinate al loro maestro. Pochi giorni dopo, nell'aretino, gli squadristi fiorentini, per rappresaglia contro l'uccisione di tre camerati caduti durante una spedizione punitiva, hanno ucciso nove persone inermi dopo aver improvvisato un tribunale sulla piazza del paese di Foiano: hanno fatto inginocchiare i contadini comunisti, li hanno interrogati, poi gli hanno sparato in faccia. Di fronte a questa ferocia inaudita, i benpensanti di Giolitti si squagliano.

Qui allora ci vuole una seconda mossa. Mussolini lo sa: non si può permettere che l'opinione pubblica, sgomenta, accomuni la violenza fascista a quella dei "rossi". E, allora, serve la tattica delle "docce scozzesi". Infiammare con una mano e raffreddare con l'altra: mentre il Fondatore dei Fasci esalta le rappresaglie violente contro la barbarie socialista, il direttore de *Il Popolo d'Italia* prende posizione contro la violenza. La violenza fascista, scrive il 27 aprile, è "cavalleresca", il fascismo ha "il senso del limite", rimettendo in riga il socialismo massimalista, ha ridato all'Italia "la nozione di ciò che è saggezza e la nozione di quel che è follia". E avanti con il bipensiero.

La violenza, vedete, ha questo di bello: che è veleno e, allo stesso tempo, antidoto. In essa, il male e il rimedio sono la medesima sostanza somministrata in dosi differenti. Del resto, non è forse vero che Pasteur ci vaccinò dalla rabbia

dei cani iniettando midollo spinale di conigli infetti?

Durante la campagna elettorale, Mussolini si concede pochissimo alla piazza. Tiene un comizio a Milano, il 3 maggio, giusto per marcare il tempo tornando sul luogo dove tutto è cominciato. In piazza Belgioioso, si toglie la soddisfazione di parlare dal balcone del palazzo privato del principe che due anni prima non lo aveva nemmeno voluto ricevere.

Poi tiene soltanto un secondo comizio a Verona e un terzo a Mortara. Nessun altro. In Lomellina ci scende perché, insieme alla Toscana, alla provincia di Ferrara e a quella di Cremona dove imperversa Farinacci, è la zona in cui lo squadrismo dilaga. Il suo capo è Cesare Forni, figlio di uno dei più ricchi fittabili della zona, cocainomane dissoluto in gioventù e poi capitano d'artiglieria con sette medaglie al valore durante la guerra. Alto, massiccio, biondo, gli occhi cerchiati da occhiaie perenni, generoso e collerico, tra il sabato e la domenica del secondo fine settimana di aprile, Forni ha guidato personalmente la devastazione della Società di mutuo soccorso di Bigli e delle sedi socialiste di Garlasco, Lomello, Tromello, San Giorgio, Valle Lomellina e Ottobiano. Tutto distrutto in quarantotto ore.

Mussolini, però, sembra più interessato a un'altra leggenda locale della crociata antibolscevica: la contessa Giulia. Nata da povera gente, bionda, di bella carne, il seno pieno della plebea in buona salute, Giulia Mattavelli ha sposato il conte Cesare Carminati Brambilla, pallido, dinoccolato, eccentrico, afflitto da un rictus continuo all'angolo della bocca, giramondo, perdigiorno, abulico, perverso, ufficiale di cavalleria e adesso proprietario terriero. I due, insieme, assoldati diversi uomini d'arme, terrorizzano i contadini del loro feudo. Hanno anche montato sulle torri del loro maniero – in cui spesso si rifugiano gli squadristi milanesi ricercati dalla polizia – dei potenti riflettori che di notte sciabolano le campagne. Pare che alle spedizioni la contessa partecipi in prima persona in sella al proprio cavallo. Pare anche che Giulia, amazzone guerriera e donna da lupanare, si conceda volentieri in premio ai più utili o ai più feroci. Pare che il conte, uomo inacidito, annoiato e scaltro, lasci fare, o se ne serva per la carriera.

A Mortara Mussolini arriva la domenica 8 maggio, in compagnia di Michele Bianchi e di Arnaldo, suo fratello, a una settimana esatta dal giorno delle elezioni. Non è la prima volta che visita la cittadina del pavese: ci è già stato nella primavera del millenovecentoquattordici, da direttore dell'*Avanti!*, per inaugurare la Casa del popolo distrutta adesso dai suoi squadristi.

Il Duce del fascismo galvanizza la piazza del Municipio gremita di camicie

nere. Si dice commosso da quell'accoglienza. Sceso dal palco, manifesta l'intenzione di rientrare a Milano subito dopo il banchetto in suo onore. I festeggiamenti culminano nella consegna di una medaglia. A consegnarla è la contessa Brambilla. Benito Mussolini decide, allora, di fermarsi anche per il "Veglione Tricolore Italianissimo". Si balla. Lui e lei lasciano le danze per l'Albergo dei Tre Re, stanza numero 5.

Il giorno seguente a Mortara circola voce che la cameriera l'abbia trovata devastata. Tracce di sesso dappertutto. Pare che da qualche parte ci fosse anche una macchia di sangue.

La lista non si commenta, si vota. Anche se, scorrendo l'elenco dei nomi, lo spirito critico, svegliando simpatie e antipatie, si dissocia. Ma il blocco è fatto per associare... La lista, così com'è, è una "posizione" da cui bisogna battere il comune nemico socialista.

"I candidati del Blocco",
Corriere della Sera, 23 aprile 1921

I liberali non possono, senza suicidarsi del tutto come partito, confondersi moralmente con chi [come i fascisti] afferma, esalta e pratica la violenza come principio di vita e di lotta sociale.

"Ai liberali",
La Stampa, 29 aprile 1921

Noi non apparteniamo alla turba delle vergini inciprignite e zitellone, che temono sempre di perdere la loro verginità (privilegio) (e – nell'intimo – lo desidererebbero tanto!); noi fascisti non apparteniamo a coloro che hanno un costante timore di contaminarsi, di diminuirsi, di appannare, sia pure d'un velo, la loro splendida e onanistica *isolation*.

Benito Mussolini, intervento all'assemblea
del Fascio milanese per giustificare l'alleanza con i liberali,

8 aprile 1921

Qui si tratta del buon nome dell'Italia e quindi non è tollerabile nessuna debolezza. Quanto accade a Bolzano è indegno di un Paese civile... È necessaria una repressione esemplare. Tutti quelli che presero parte alla nefanda azione devono essere arrestati.

Giovanni Giolitti, alleato dei fascisti,
telegramma al commissario generale di Bolzano
dopo una spedizione di squadre fasciste,

27 aprile 1921

Italo Balbo
aprile-maggio 1921

Nelle foto che a primavera del millenovecentoventuno cominciano a immortalare le azioni fasciste, Italo Balbo è l'unico che ride. Mussolini esibisce sempre il suo già celebre sguardo torvo e magnetico a occhi sgranati, tutti gli altri capi si atteggiano a seriose pose marziali, Italo Balbo invece scopre i denti. E non è sempre una ghignata maligna. Qualche volta, come nello scatto che ritrae gli squadristi ferraresi in posa di fronte alla basilica di San Marco durante una gita a Venezia per espugnare il sestiere operaio di Castello, è un sorriso giovane, benigno, con la testa leggermente buttata all'indietro e i bastoni quasi nascosti sotto i pastrani borghesi. L'atmosfera in cui gravitano questi gitanti crudeli è tempestosa, magnetica, forse addirittura fatale ma, in fondo, spensierata: *Venezia, primavera 1921 – Come se non ci fosse domani*. Questa potrebbe essere la didascalia alla foto ricordo tra i piccioni di piazza San Marco. Prima di sera qualcuno morirà di morte violenta in salizada San Francesco ma viene comunque quasi voglia di unirsi alla scampagnata.

Dalla leggenda di Balbo non è detraibile questa scanzonata ferocia. Che sia spontaneo o alimentato ad arte, resta il gusto di Balbo per la beffa, la goliardata da ragazzaccio irriducibile. Quando il prefetto Mori proibisce l'uso di bastoni da passeggio, gli squadristi ferraresi picchiano con stoccafissi impugnati dalla coda e si compiacciono di spargere sale sulle ferite. Balbo, d'altronde, si raccomanda perché s'impartiscano "bastonature di stile". Significa colpire ai due lati della bocca, su entrambe le articolazioni mandibolari, in modo da fratturare le mascelle. A metà aprile, a distruggere la lega di Voltana, presso Ravenna, gli uomini della "Celibano" ci vanno addirittura in treno. Mentre tutto brucia, il macchinista li attende. Quando il tetto crolla, risalgono in carrozza e danno il segnale di partenza. L'accelerato giunge a Ferrara con solo mezz'ora di ritardo.

È, però, una scanzonata ma sistematica, disciplinata ferocia. Le azioni adottano sempre una tattica militare che fonda la superiorità di fuoco sulla possibilità di concentrazione e spostamento. La loro pianificazione è scientifica, rigorosa, micidiale. Non si lascia l'esito dello scontro al caso, al coraggio dei combattenti, al capriccio delle divinità della lotta. D'ora in avanti non si corre

quasi mai il rischio della sconfitta. La campagna di primavera, nel campo strategico, dispiega una guerra di movimento. La tabella della sua marcia è a tappe forzate.

Già l'8 aprile, appena sciolte le Camere, s'incendia l'ufficio di collocamento di Jolanda e si costringe alle dimissioni l'amministrazione. Due giorni dopo, quando lo squadrista Arturo Breviglieri è ucciso durante una spedizione a Pontelagoscuro, i suoi camerati occupano militarmente la cittadina, incendiano la Camera del lavoro e costringono i socialisti a baciare le mani del cadavere. L'11 di aprile gli uomini di Balbo assaltano nel Polesine la Camera del lavoro di Granzette e uccidono in casa, davanti ai familiari, il cassiere Luigi Masin. Il 14 un centinaio di squadristi tengono Ferrara sotto assedio per due giorni, scatenandosi contro la Casa del popolo e contro il circolo ferrovieri. Il 15, a Roncodigà, durante un'assemblea di leghisti passati al sindacato fascista, Umberto Donati propone il ritorno alla Camera del lavoro. Viene ucciso sul posto. E si prosegue così, distruggendo le leghe di Bondeno, Gaibanella, Ostellato e altre ancora. In pochi mesi, a Ferrara sono distrutte 9 Camere del lavoro, una cooperativa e 19 leghe contadine. La Camera del lavoro di Rovigo, in cui si è formato Matteotti, già annientata più volte nei suoi beni materiali, cessa definitivamente di vivere. Si scioglie.

Il crollo socialista è verticale. "Credete voi," proclama *La scintilla*, giornale socialista di Ferrara, "o signori del Fascio e dell'Agraria, che le vostre conquiste effettuate in virtù di tali sistemi potranno avere una consistente stabilità? Ora è bambinescamente ingenuo credere che un così vasto edificio politico possa in un attimo crollare sotto il colpo di un bastone o la minaccia di una rivoltella." Ma è questo che accade. I bambini sono infiniti.

In diversi luoghi oramai le masse contadine stracciano le bandiere rosse e passano ai sindacati fascisti; i molti che ancora si ostinano, presi da disperazione, tirano ancora qualche colpo di rivoltella, uccidono le bestie e sradicano la vite. Matteotti continua a battersi predicando una remissività evangelica: "Restate nelle vostre case; non rispondete alle provocazioni. Anche il silenzio, anche la viltà sono talvolta eroici."

Tutti gli altri leader del movimento contadino assistono sbigottiti alla rapidità e ampiezza del crollo. Una sorta di paralisi psichica li pietrifica, un grido di panico agghiaccia le campagne, le rese umilianti non si contano.

I socialisti consegnano le bandiere senza combattere, accettano di calpestarle in cerimonie pubbliche, capitolano apertamente. A Codrea, per esempio, si vota la resistenza. Poi, però, i numerosi squadristi presenti alla riunione proletaria picchiano il segretario davanti all'assemblea. I contadini aderiscono seduta stante al Fascio.

Il leader comunista Angelo Tasca, che a Livorno ha da poco deciso con Gramsci e Togliatti la scissione dal Partito socialista e che assiste personalmente ad alcune di queste distruzioni, prova a spiegare l'inspiegabile. I fascisti – scrive – sono quasi tutti degli Arditi o degli ex combattenti, guidati da ufficiali; sono spesso trapiantati, come lo si è al fronte, e possono vivere ovunque. I lavoratori, invece, sono legati alla loro terra, dove hanno, nel corso di lunghe lotte, realizzato conquiste ammirevoli. Questa situazione lascia al nemico tutte le superiorità: quella dell'offensiva sulla difensiva, quella della guerra di movimento sulla guerra di posizione, quella dell'illegalità impunita sulla legalità scrupolosa, quella della facile distruzione sulla faticosa costruzione, quella di chi non ha nulla da perdere su chi ha da perdere ogni cosa.

Le Case del popolo sono il frutto di sacrifici di tre generazioni, i lavoratori le amano ed esitano, per istinto, a servirsene come se si trattasse di un semplice materiale di guerra. Quando le fiamme le divorano, il loro cuore è straziato, appesantito dalla disperazione, mentre gli assalitori, leggeri, gioiosi, insolenti, ridono. Nella lotta tra il camion e la Casa del popolo, il primo vincerà sempre. Il formicaio operoso sarà sempre alla mercé della legione.

Eppure, in questo collasso improvviso rimane qualcosa di misterioso. I 63 comuni della provincia di Rovigo, tutti in mano ai socialisti, sono occupati uno dopo l'altro senza che venga mai loro l'idea di unirsi per opporsi all'aggressore. Il Partito socialista, che aveva il controllo totale della provincia, lo perde nell'arco di un solo inverno. Avviluppati in questo mistero, si va al voto del 15 maggio.

Balbo ride. Tra le beffe di cui è maestro si dice ci sia anche la trovata dell'olio di ricino. Si afferra un indomito socialista, gli si caccia in bocca un imbuto, lo si costringe a bere un litro di lassativo. Poi lo si lega al cofano dell'auto e lo si porta in giro per il paese mentre scorreggia, sfiata, si caca addosso. Un rimedio a basso costo, senza spargimenti di sangue, senza minaccia di arresti. Impossibile non ridere.

E poi il tragicomico ha altri vantaggi. Impedisce alla vittima di diventare un martire perché la vergogna scaccia il cordoglio: non si può dedicare un culto a un uomo che si caca addosso.

Il ridicolo, infine, ha un alto valore pedagogico. E, per sovrapprezzo, dura a lungo, influenza il carattere. La merda, più del sangue, si stende sul futuro di una nazione. L'idea di vendetta, se lorda di escrementi, si trasmette per decenni, di generazione in generazione. L'onta del purgante, vista o subita, per essere cancellata, richiede niente meno che un'apocalisse.

È indispensabile che si addivenga al più presto alla formazione regolare e militare delle nostre forze. Ognuno quindi si metta all'opera senza risparmio di attività. Con il prossimo settembre i reggimenti fascisti ferraresi debbono essere già magnificamente ordinati nei loro ranghi. Solamente con un esercito disciplinato acquisteremo la vittoria decisiva... Per il comando delle squadre d'azione le persone più indicate sono gli ex ufficiali, specialmente degli Arditi e di fanteria... Per i mitraglieri si precisi la conoscenza delle mitragliatrici austriache e delle pistole mitragliatrici e delle mitragliatrici Fiat, Lewis e S. Etienne...

Federazione dei Fasci ferraresi, circolare segreta n. 508,
indirizzata da Italo Balbo a tutti i segretari politici,
luglio 1921

Restate nelle vostre case; non rispondete alle provocazioni. Anche il silenzio, anche la viltà sono talvolta eroici.

Appello di Giacomo Matteotti ai contadini padani,
in *Critica Sociale*, n. 7, 1921

Benito Mussolini
Milano, 16 maggio 1921

Venere, il pianeta “terrestre”, il pianeta gemello, così simile alla Terra per dimensione e massa, il corpo celeste più luminoso nel cielo notturno, a parte la Luna, può essere visto brillare soltanto per poche ore e soltanto dopo il tramonto o prima dell’alba, quando la feroce luminosità solare che gli dona e, simultaneamente, toglie luce, tenendolo alla catena corta della propria orbita stretta, si smorza. Questo accade di norma. Oggi, però, il giallo biancastro della stella della sera ha cominciato a brillare, lucentissimo, sull’orizzonte a ovest, almeno due ore prima del vespero.

La luminescenza diurna di Venere è un fenomeno raro, quasi quanto un’eclissi di sole. Al direttore de *Il Popolo d’Italia*, notoriamente superstizioso, che la osserva dal suo studio di via Lovanio, alcuni redattori hanno spiegato che l’eclittica sull’orizzonte è il fattore fondamentale per la visibilità di Venere. Pare che nell’emisfero boreale l’inclinazione sia massima al tramonto durante l’equinozio di primavera. Ma la primavera è già arrivata da un pezzo, e lui, più che alla scienza, crede al destino. Se n’è rimasto, perciò, almeno un’ora alla finestra del nuovo ufficio in contemplazione dell’astro che spicca sul cielo terso ma ancora illuminato da un sole basso. Venere, la stella della sera, è conosciuta fin dall’antichità anche come “stella del mattino”. Si tratta di un sogno di buon augurio. Non c’è dubbio. L’oroscopo di Benito Mussolini è propizio.

I dati che affluiscono dal ministero degli interni sono incontrovertibili. I socialisti perdono, ma meno di quel che si prevedeva, rimanendo il primo partito con il 25 per cento dei voti e buona parte di quel che perdono lo guadagnano i comunisti, al 3 per cento, o i repubblicani, che salgono al 2. I popolari reggono al 20 per cento e i partiti del Blocco nazionale crescono ma crescono meno di quel che Giolitti sperava: democratici, liberali, nazionalisti e i loro altri alleati minori, sommando tutti i voti, arriveranno a malapena al 47 per cento. Non può esserci, perciò, nessun dubbio. I vincitori di queste elezioni del maggio millenovecentoventuno sono i fascisti.

Dopo aver trattato fino all’estenuazione con gli emissari di Giolitti, faticando per un mese come un negro, Cesarino Rossi aveva ottenuto ottanta candidature

fasciste nelle liste nazionali. Almeno quaranta di questi andranno in Parlamento, eletti quasi ovunque come capolista. Sono ancora pochi, sono un nulla rispetto alle centinaia di socialisti o liberali ma in molti casi sono ragazzi con meno di trent'anni, comandanti di squadre armate fino ai denti, una novità assoluta, una forza letteralmente dirompente, il fallimento completo delle vecchie astuzie di Giolitti.

La campagna elettorale si è conclusa, così come era cominciata, nel turbine della violenza, tra il sangue di nuove vittime e i bagliori degli incendi. Nella sola giornata elettorale si sono avuti scontri mortali a Biella, Novara, Vigevano, Mantova, Crema, Padova, Lecce, Foggia, Siracusa. 29 morti e 104 feriti in un solo giorno. Ciò nonostante, e in virtù di questo, i voti sono affluiti, da decine di migliaia di nuovi simpatizzanti sedotti da quel sangue, da falangi serrate di nuovi piccoli proprietari disposte a versarlo, e le urne lo hanno purificato, redento.

Giolitti, la vecchia volpe, il mago della pioggia, la puttana vecchia, voleva addomesticarli e invece li ha legalizzati; voleva usarli per precipitare il crollo dei socialisti schiantati dai manganelli, così da rafforzare il proprio governo, invece avrà l'ingovernabilità di un Parlamento frammentato in partiti incompatibili, in gruppi lacerati al proprio interno da fazioni ostili e voraci. Insomma, la solita vecchia merda, sempre più densa, sempre più merda.

La crisi della democrazia entra ora nella sua fase più acuta, la decadenza parlamentare è irreversibile, una stella fissa, bassa all'orizzonte del cielo d'equinozio. Nella sua luce crepuscolare, il giovane, piccolo, robusto Partito fascista inizierà la sua vita parlamentare con la XXVI legislatura, l'ultima della decadenza, preparandosi a lottare da solo per la XXVII che sarà la prima legislatura fascista.

E poi c'è il suo trionfo personale. Benito Mussolini è risultato capolista a Milano con 197.000 voti, capolista a Bologna con 173.000 voti. Terzo fra i primi dieci eletti a livello nazionale!

Il successo è tale che, appena ricevuta la notizia, in un rarissimo slancio di entusiasmo coniugale, il trionfatore ha perfino abbracciato sua moglie Rachele, poi l'ha inchiodata alla porta della cucina e, guardandola negli occhi come non fa mai, l'ha ammonita commosso: "Rachele, ricorda che questo sarà uno dei periodi più belli della nostra vita." La donna, spaventata dalla profezia di una gioia straniera, non sapendo come accoglierla nella sua casa plebea, ha abbassato lo sguardo sul pavimento di graniglia ocra e nera.

Adesso, però, rimasto solo, Benito Mussolini si stacca dalla finestra, lascia la stella della sera al suo tramonto e si aggira per la stanza riempiendola della propria euforia. I fantasmi da fugare sono tanti: il fantoccio del suo cadavere annegato nel naviglio dai 4000 miseri voti del millenovecentodiciannove, il

traditore scacciato come un cane idrofobo dai suoi compagni nel millenovecentoquattordici, l'emigrante rabbioso che dorme sotto i ponti in Svizzera nel millenovecentootto, il maestrino di scuola che percorreva scalzo un miglio dal paese, camminando a piedi nudi sulla ferrovia, tenendosi le scarpe in spalla per non consumare la suola; nella rarissima luminescenza diurna di Venere, riverbera perfino lo spettro del bambino che, tanti anni fa, nelle campagne di Romagna, in una mattina chiara di sole, le vigne gialle e i tini già pronti per la vendemmia, sente rintoccare nell'aria di settembre la campana a morto per sua nonna.

L'"onorevole" Mussolini. La sua ora si avvicina, l'ora di tutti, l'ora della vendetta. Ha vinto con i soldi degli agrari che affamarono la sua infanzia, sotto l'egida di Giolitti, a fianco dei nemici della sua gente, della sua giovinezza. Eppure ha vinto.

Per un attimo guarda con diffidenza, con rancore, il suo nuovo ufficio elegante. Ma la voce della Sarfatti è pronta a sussurrargli in un orecchio: "Bisogna essere uomini, la giovinezza semina, la virilità raccoglie."

Oramai, d'altronde, lui va per i quarant'anni, è quasi calvo, fra poco non avrà più un capello sulla testa, la semina ha un suo tempo, un tempo breve. Bisogna mietere, bisogna concludere, bisogna vincere. E poi tornare a vincere ancora perché il mondo non ha pietà per i vincitori.

L'onorevole Mussolini si concede senza più freni alla propria gioia insolente. È diventato l'uomo che odiava da ragazzo.

Benito Mussolini Roma, 21 giugno 1921
Parlamento d'Italia L'onorevole Mussolini ha preso posto nell'ultimo scanno di destra, dove mai nessuno, prima di lui, aveva osato sedere. Staccato da tutti, lassù in alto, solitario perché sempre in agguato e viceversa, a chi lo guarda dal basso e dai banchi della sinistra appare come un avvoltoio accovacciato su una rupe. Oggi l'uccello necrofago, la testa spiumata, dovrà pronunciare il suo primo discorso parlamentare.

Sulla rupe disdegnata da tutti ci si è accasato volentieri. Dopo un momento di stizza e d'imbarazzo, provato al suo primo ingresso nell'aula di Montecitorio quando, quasi con stupore infantile, si è accorto che i banchi della sinistra, dove si era diretto istintivamente, erano tutti occupati dal disprezzo degli ex amici socialisti e quelli della destra dall'arroganza dei disprezzati nuovi amici giolittiani, si è arrampicato con gusto sugli spalti estremi.

Il Parlamento, però, non gli piace. A un giornalista ha confidato che l'aula gli appare "grigia nelle cose e nelle persone". Quando si parla, si fa il rovescio di quel che richiederebbe la normalità: si parla dal basso in alto mentre dovrebbe avvenire il contrario. La verticale sbagliata fa scadere tutto a chiacchiera inutile. E poi i corridoi... tutti quei bisbigli di passi perduti, tutti quei colleghi che gli danno del tu, lo trattano con mielosa confidenza, lo toccano perfino – pacche sulla spalla, prolungate strette di mano –, tutti quei disgustosi borghesi che di giorno si accodano affannati, arrancando, al fascismo e di sera, nei salotti, alle signore inorridite ed eccitate riferiscono di aver incontrato i fascisti, quei selvaggi antropofagi, gli animali esotici che Giolitti, il vecchio esploratore delle giungle parlamentari, ha promesso di addomesticare al suo circo.

Ma Benito Mussolini è determinato a restare una bestia ignota. A Roma, nelle prime settimane del suo mandato, ha fatto pochissime conoscenze personali. Nessuna amicizia. Non si possono avere amici e lui non ne vuole. Per questo ha nominato segretario personale Alessandro Chiavolini, il traditore, l'unico suo redattore che nel momento più buio, dopo la disastrosa sconfitta elettorale del '19, quando il direttore de *Il Popolo d'Italia* era anche sottoposto a processo dal giurì dei giornalisti lombardi, si rifiutò di firmare la lettera di solidarietà. No, nessuna amicizia, solo sottomissione. Il traditore Chiavolini offre più garanzie di un finto amico.

"Non mi dispiace, onorevoli colleghi, di iniziare il mio discorso da quei banchi dell'estrema destra, dove, nei giorni in cui lo spaccio della bestia trionfante socialista aveva un commercio avviatissimo, nessuno osava più

sedere. Vi dichiaro subito che nel mio discorso sosterrò tesi reazionarie. Il mio sarà un discorso antidemocratico e antisocialista." Manifestazioni di approvazione dalla destra. "E, quando dico antisocialista, intendo antigiolittiano." Ilarità generale.

I deputati non si stupiscono della stoccata che Mussolini assesta a freddo a Giolitti, il suo principale alleato elettorale. Del resto, il fondatore dei Fasci, già il giorno seguente le elezioni, in un'intervista-bomba a *Il Giornale d'Italia*, aveva denunciato l'alleanza con Giolitti frustrando ogni sua speranza di poterlo usare per i suoi giochi parlamentari. Era apparso subito evidente che i fascisti avrebbero portato immediatamente nell'aula di Montecitorio i sistemi della loro lotta e non avrebbero avuto riguardi per nessuno, tanto meno per Giolitti il cui piano di addomesticamento era fallito. Da ora in avanti si sarebbe giocato con un nuovo mazzo di carte. Mussolini disdegnava il piatto e puntava al banco. Nei circoli politici liberali e industriali, uomini autorevoli e navigati si erano mangiati le mani.

Mussolini dedica i primi trenta minuti del suo primo intervento parlamentare a una dura requisitoria contro la politica estera di Giolitti. In un crescendo di furore nazionalistico, lo accusa di arrendevolezza, di rinunciare alla grandezza cui l'Italia è destinata. A Giolitti rimprovera la mancata tutela dell'italianità ai confini orientali, il sacrificio dell'indipendenza del Montenegro. Non sfugge niente a questo sguardo orbitale sul mondo, nemmeno un riferimento ai problemi della difficile convivenza interreligiosa in Palestina. Giolitti è già liquidato, il suo governo è appena nato eppure – lo sanno tutti oramai – ha pochi giorni di vita.

Poi l'oratore, dall'alto della sua rupe, passa a una seconda panoramica, di raggio più corto. Esamina, una dopo l'altra, tutte le forze parlamentari che siedono nell'emiciclo sotto di lui. Prima tocca ai comunisti. Il comunismo è una dottrina che sorge nelle epoche di miseria e di disperazione, una filosofia neospiritualistica che, come le ostriche, è buona al palato ma poi si fatica a digerirla. Mussolini li irride, li sbeffeggia ma poi paternalisticamente li accoglie in un teatrale senso di colpa: "Conosco i comunisti. Li conosco perché parte di loro sono miei figli... in senso spirituale, intendiamoci." Ilarità generale, sia a destra sia a sinistra. Quando tocca ai socialisti, la tattica del bastone e della carota si accentua. Prima Mussolini li inchioda alle loro responsabilità, poi avanza distinguo – tra movimento operaio e partito politico, tra leader di partito e rappresentanze sindacali –, quindi formula promesse: "Ascoltate bene quel che vi dico. Quando voi presenterete la proposta per la giornata lavorativa di otto ore, noi fascisti la voteremo." Infine, è il turno dei popolari, rappresentanti delle masse cattoliche. Anche a loro getta un'esca: "La tradizione latina e imperiale di

Roma oggi è rappresentata dal cattolicesimo... Non si resta a Roma senza un'idea universale e l'unica idea universale che esista oggi a Roma è quella che s'irradia dal Vaticano."

Insomma, bastone e carota per tutti. Alla fine, soprattutto, e come sempre, la violenza. Anche qui, prima la minaccia, poi la promessa. Se i socialisti insisteranno su quel terreno, su quel terreno saranno battuti. Si rassegnino: il mondo va a destra, non a sinistra, la storia del capitalismo è appena agli inizi. Se disarmeranno spiritualmente, disarmeranno anche i fascisti. La violenza non è uno sport. Il triste capitolo della guerra civile può concludersi. Siamo umani e nulla di ciò che è umano ci è estraneo. Ho finito.

Gli applausi da destra sono vivissimi, reiterati, le congratulazioni numerose, i commenti prolungati.

Ora che è arrivato in Parlamento, però, il Fondatore dei Fasci deve fare pulizia in casa. La sua creatura ha origini bastarde, è nata dal crogiuolo della violenza, dalle contrazioni di una storia promiscua. La borghesia inizia a essere stanca: se prima i fascisti li adottava come argine alla violenza, presto li ripudierà come nuova violenza. Bisogna far fruttare il successo elettorale e l'Italia è un Paese in cui le rivoluzioni non seguono mai metodi rivoluzionari.

Il fascismo, tra capitalismo e comunismo, deve essere il terzo tra due litiganti. Quello che gode. Bisogna tenersi leggeri per permettersi ogni sorta di svolte, combinazioni, manovre, capriole, guizzi. I fascisti non sono una delle due grandi classi in lotta, sono lo strato intermedio, il travaglio profondo di una crisi psicologica d'insicurezza del piccolo-borghese imbestialito perché teme di perdere tutto non avendo ancora abbastanza, il verduraio che si sente preso tra l'incudine del grande capitale e il martello del comunismo, che non sa più quale sia il suo posto nel mondo, che, dubitando di averne uno, arriva perfino a dubitare della propria esistenza. Ci vuole un nuovo grande partito di massa del mondo di mezzo dentro una rassicurante prospettiva parlamentare. Il piccolo-borghese ha bisogno di conforto, il Paese ha bisogno di pace, bisogna dargliele entrambe.

Il trono è vuoto da troppo tempo, la violenza non viene mai senza la propria ombra, la spada va riposta nel fodero. Alla guida del fascismo siederanno i politici, non i guerrieri, e il capotavola è dove mi siedo io. Ora bisogna richiamare la muta latrante dei cani della guerra.

Amerigo Dùmini
Sarzana, 21 luglio 1921

Pare che sia andata così.

Era l'una di notte e Amerigo Dùmini se ne stava a fumare appoggiato a un capanno balneare, insieme a Banchelli, il "mago", sulla spiaggia di Avenza, litorale di Massa Carrara, in silenzio. C'era la luna, quasi piena, alta nel cielo di ponente, c'era la torre medioevale illuminata nella notte chiara sulla bocca del torrente e sullo sfondo, verso levante, la corona delle Alpi Apuane a chiudere l'orizzonte. L'adunata procedeva bene. Circa cinquecento fascisti si stavano concentrando sull'arenile, giunti in treno, in autobus o con mezzi di fortuna da Pisa, Firenze, Viareggio, Prato, Pescia e da altri villaggi dei dintorni. Cominciavano a essere in tanti ma non quanti avevano sperato. Almeno la metà, poi, erano ragazzi di sedici o diciotto anni, gettatisi nell'avventura al fianco dei grandi, che prendevano tutto alla lettera, maledicevano sotto voce i comunisti e anche a quell'ora di notte, con l'entusiasmo dei predestinati alla morte, sussurravano le loro canzoni all'ombra dei gagliardetti.

Due uomini di Renato Ricci erano venuti a informarli che, secondo certe voci, tutte le campagne intorno a Sarzana erano in allarme, ai contadini si distribuivano rivoltelle, fucili da caccia, bombe rudimentali preparate dai cavatori anarchici delle Apuane, gente dura, abituata da una vita e da generazioni senza nome a far esplodere il marmo con la dinamite.

A Sarzana stavano sul piede di guerra da mesi e sul chi vive da giorni. Con i fascisti si era ai ferri corti da sempre. Ogni volta che i contadini avvistavano una faccia sospetta, partiva la staffetta e la gente armata si riversava nelle strade. Renato Ricci, il capo fascista della zona, uno che aveva sottomesso quasi tutto il carrarese scorrazzando con il suo fez da brigante, era finito in galera proprio a Sarzana in un ennesimo tentativo fallimentare di espugnare la roccaforte dei "rossi". Lo avevano arrestato i carabinieri insieme ai suoi squadristi sbandati circondandolo sul letto asciutto del Magra tra le vetrici delle rive. Bisognava, perciò, andare a liberarlo. Era per questo motivo che gli squadristi fiorentini di Dùmini pernottavano sulla spiaggia di Avenza. Era ora di farla finita con quella gente una volta e per tutte.

Non c’era un piano di operazioni, tutto procedeva in modo improvvisato, molti degli squadristi nemmeno si conoscevano tra loro. Si erano messi in marcia costeggiando il mare illuminato dal plenilunio. Torpidi, insonnoliti, in fila per uno, distanziati anche di dieci metri come una combriccola di ubriachi, abbandonato il litorale, si erano affidati alla strada ferrata, arrampicandosi sul viottolo che fiancheggia la scarpata e poi seguendo le verghe ferroviarie. Un treno della notte, vedendo le rotaie ingombre, aveva rallentato, si era fermato e poi era ripartito. Un imbecille stanco, che doveva aver sperato di ricevere un passaggio, gli aveva sparato.

Annunciati da quel cretino colpo di fucile, i vendicatori in camicia nera erano arrivati alla stazione di Sarzana alle 5.30, mezz’ora dopo l’alba estiva. Il sole era già alto sulle cave di marmo delle ultime Alpi ma la città ostile appariva ancora deserta, silenziosa, sorpresa nel sonno. Dùmini aveva chiamato l’adunata, poi aveva ordinato al custode di aprire il portone che dava sul piazzale. Davanti ai fascisti venuti a espugnare la roccaforte del nemico si apriva un bel viale di platani intitolato a Garibaldi, l’eroe dei due mondi.

Allo sbocco del viale, stava però schierato su una singola linea un plotone di carabinieri. Non potevano essere più di quindici e le mitragliatrici rimanevano sguarnite sul cassone dei furgoni parcheggiati. Quindici contro cinquecento. E poi i carabinieri erano sempre stati amici, complici degli squadristi in spedizione punitiva. “Viva i carabinieri, viva l’esercito, viva l’Italia!” avevano gridato, come sempre, i fascisti.

A questo punto – erano oramai le sei di mattina – la seconda sorpresa della giornata. A Dùmini, fattosi avanti per parlamentare con un sorriso di cortesia, si erano opposti due carabinieri, uno in borghese e uno in divisa. Entrambi decisamente ostili. Il capitano dei militi reggeva perfino un nerbo di bue nella destra inguantata.

Dùmini, senza preamboli, aveva dettato le sue condizioni per la liberazione di Renato Ricci e per la rappresaglia contro i comunisti. Erano state respinte come irricevibili.

“A noi!” I fascisti avevano cominciato ad avanzare, in disordine, incoscienti, facili alla vittoria e invincibili. Ai quindici militari era stata ordinata la “croce a tet”, ginocchio a terra, pronti all’uso della baionetta e allo sparo dell’arma. Poi, come sempre accade quando i fucili sono spianati, un qualche fucile aveva sparato. Un carabiniere era caduto, il fuoco di fila dei suoi compagni aveva falciato la prima linea dei fascisti imbrancati. Fuoco a volontà dalle due parti.

I soldati di carriera lo sanno: dopo la prima furiosa raffica, tra due gruppi di uomini armati si frappone sempre un misterioso istante di esitazione, a volte dovuto all’esaurirsi simultaneo dei caricatori, a volte alla riluttanza sacrale di

fronte all’epifania del sangue. In quell’istante i capi fascisti e il capitano Jurgens dei regi carabinieri erano riusciti a far cessare il fuoco. Si era ripreso a parlamentare.

Ma le urla dei feriti laceravano oramai il velo dell’alba, i cadaveri imbevevano la pietra del piazzale di liquidi emorragici e i fascisti, sgomenti per l’inaspettata resistenza, scavalcando siepi, fossi, muretti, si erano dati alla fuga, si erano dispersi a centinaia per le campagne. Le urla disperate del capitano Jurgens li avevano inseguiti, quasi implorandoli di tornare indietro.

Qui era caduta la terza sorpresa di quella giornata di fuoco: i “rossi” li aspettavano acquattati tra i rovi. Bande di contadini armati di forconi, accette e squarcine avevano rastrellato i dispersi di quella banda di vendicatori che erano venuti a incendiare le loro case e adesso, invece, scappavano terrorizzati. Li avevano trascinati dietro un’aia, un fienile o una siepe e li avevano scannati con i punzoni come si scanna il maiale. Alcuni corpi erano stati lasciati al sole, altri impiccati agli alberi.

Poi gli spari erano cessati. Le truppe di rinforzo delle guardie regie, accorse al risuonare dei primi spari, avevano battuto le campagne in cerca dei caduti. Ciò che restava della colonna fascista si era rifugiata nell’edificio della stazione. Molti ragazzi piangevano ammassati sotto le panche, chiedevano aiuto.

Dùmini, intanto, aveva ottenuto la scarcerazione di Ricci. Gli squadristi superstiti, che avrebbero dovuto espugnare Sarzana, erano stati scortati a un treno speciale che li avrebbe riportati da dove erano venuti. Alcuni cadaveri dei loro compagni sarebbero rimasti per giorni, scempiati, a nutrire la selvaggina nelle grotte tra i boschi che diradano alle pendici delle montagne vicine.

“Abbiamo eretto le nostre fortune sui catafalchi. Bisogna stare attenti che adesso quella fortuna non tocchi ai nostri avversari.”

Il Duce del fascismo lo sussurra a Cesare Rossi prima di entrare nella sala dove ha convocato il Consiglio nazionale appena giunte a Roma le notizie dell’eccidio di Sarzana. È la notte tra il 21 e il 22 di luglio, notte d’afa. Più che atterrito dai referti di morte, Mussolini appare turbato da quel che la sua superstizione interpreta come il presagio funesto di un’altra morte, meno certa, ma più terribile. “Il fascismo non può morire” sono le sue parole prima di affrontare l’assemblea.

Il suo piano per salvare il fascismo dalle conseguenze letali della sua stessa violenza è, insieme, semplice e delirante: fare la pace con i socialisti. Il nome del piano è “patto di pacificazione”. Gli squadristi delle province lo hanno boicottato fin dall’inizio di luglio. Il 12, a Milano, il Consiglio nazionale fascista, guidato

da Farinacci e Grandi, si è insubordinato a Mussolini votando contro ogni ipotesi di pacificazione. Nel frattempo, 1500 squadristi hanno occupato militarmente Treviso incendiando le sedi dei popolari cattolici e dei repubblicani.

Ma adesso la situazione è cambiata. Giolitti è caduto. Gli è succeduto Ivanoe Bonomi, il socialista riformista che proprio Mussolini fece espellere dal partito nel millenovecentododici, e Bonomi, nonostante provenga dal socialismo, è riuscito a portare nel suo governo i cattolici del Partito popolare. Se Bonomi riuscisse a imbarcare anche gli altri socialisti moderati, farebbero tutti fronte comune contro i fascisti e per loro sarebbe la fine. Bisogna spezzare l'isolamento. Se non ci si vuole suicidare, bisogna tornare al principio, bisogna smetterla di fare dello "sterminismo". Altrimenti Bonomi, liquidati i socialisti massimalisti con la violenza dei fascisti, e alleatosi con quelli moderati, gli avrebbe servito presto il calcio dell'asino.

Sarzana dimostrava che già la forza pubblica obbediva a una nuova parola d'ordine. E dimostrava anche un'altra cosa: se 500 uomini venivano sgominati da 15 carabinieri, significava che la ferocia delle squadre, abituata a infierire con la complicità delle autorità su nemici disarmati e disorganizzati, sarebbe svanita al primo fuoco di un esercito addestrato.

"Un cerchio d'odio si sta stringendo intorno al fascismo. Bisogna spezzarlo. Le piazze d'Italia non devono trasformarsi in scannatoi domenicali. Il Paese ha bisogno di pace. Bisogna distinguere tra i nostri giovani fanatici di odio antisocialista, in quanto il socialismo nega i sacri valori della patria, e gli ufficiali pagatori delle varie Agrarie che puntano solo a sopprimere le leghe operaie e le conquiste sindacali. La nazione è venuta a noi quando il nostro movimento si annunciava come il tramonto di una tirannia; la nazione ci ripudierebbe se assumessimo l'aspetto di una nuova tirannia."

I membri del Comitato centrale ascoltano in silenzio le direttive impartite da Mussolini per attuare la precipitosa marcia indietro: cessazione di ogni violenza individuale, divieto di qualsiasi spedizione punitiva, esame dei precedenti penali degli iscritti, rimozione dai posti di comando dei fascisti dell'ultima ora, inchiesta sulle responsabilità delle azioni dannose.

Di fronte a queste proposte la discussione si scatena. Dura fino all'alba, accanita, soprattutto da parte dei capi delle province – Farinacci, Tamburini, Forni, Perrone Compagni, Balbo, Grandi – risoluti ad avversare ogni pacificazione con i "rossi".

Al termine della riunione, il Duce prende da parte Cesare Rossi e gli ordina di riavviare le trattative con i socialisti.

"Non avverranno scismi. Siamo un esercito, non uno sciame. E questo esercito lo comando io..."

Oggi, dopo tante contraddizioni, Mussolini minaccia di distruggere il fascismo se il fascismo non si corregge.

È un'utopia. Il fascismo distruggerà il suo duce e quest'uomo che ha tradito i socialisti, gli interventisti rivoluzionari, i fiumani ed i fascisti della prima ora, si butterà con la medesima disinvoltura verso un altro partito o raggruppamento iniziando tenacemente una nuova compagna contraria, opposta a quanto ha fatto fin qui.

Troverà altri illusi che gli faranno seguito, oppure il buon senso del popolo italiano finirà per trionfare e griderà il suo basta?

Ugo Dalbi, sindacalista rivoluzionario, *Sindacato Operaio*, 30 luglio 1921

Italo Balbo Gardone, 18 agosto 1921

Gabriele D'Annunzio è vistosamente ingrassato. Pur avendo dedicato alla magrezza scattante un vero e proprio culto retorico, e pur essendo perfettamente astemio, diciotto mesi di autoesilio sul lago di Garda gli hanno gonfiato sotto lo sterno una pancetta da bevitore – tesa, turgida, tonda – che nessuna giubba riesce a occultare. Si fatica a distogliere lo sguardo dall'addome del Comandante, soprattutto per chi, come Balbo, magrissimo, lo incontra per la prima volta dopo averlo venerato a distanza per anni. Lui e Dino Grandi sono partiti da Bologna per Gardone la notte del 16 agosto, subito dopo il convegno dei Fasci padani che ha deciso la rivolta contro il "patto di pacificazione" voluto da Mussolini. Sono venuti a offrire al poeta guerriero la guida del fascismo.

Il Vate, fotofobico, li ha accolti la mattina del 17 nella penombra di pesanti tendaggi e luci soffuse nella sua villa asfissiata da decine di migliaia di oggetti e di libri allestiti in un preciso, imperscrutabile gioco di rimandi simbolici, come in un mausoleo consacrato alla memoria di una mummia vivente. A quei due ventenni esuberanti, D'Annunzio ha parlato a lungo della nuova edizione, definitiva, del *Notturno* cui sta lavorando, la sua meditazione poetica sulla morte composta nel millenovecentosedici durante i mesi di cecità temporanea causata dall'incidente aereo in cui morì il suo pilota e amico Giuseppe Garbarino. Durante la dissertazione, si è riferito a se stesso come al "cieco veggente", poi ha taciuto per ascoltare in silenzio la loro proposta, quindi, offerti degli squisiti cioccolatini alla nocciola da un vaso di cristallo policromo, ha chiesto una notte di tempo per riflettere. Congedandoli, ha chiarito che, come sempre, prima di ogni decisione, dovrà consultare le stelle.

I due ambasciatori della dissidenza fascista si sono alloggiati in una torpida pensione lacustre. Ognuno inganna l'attesa come può. Grandi scrive lettere ai cospiratori, Balbo corteggia le cameriere.

Il "patto di pacificazione" che dovrebbe decretare la fine del conflitto tra "rossi" e "neri" è stato firmato il 2 agosto nell'ufficio del presidente della Camera Enrico De Nicola da una delegazione di rappresentanti dei gruppi parlamentari fascista e socialista e da Baldesi per la Confederazione generale del lavoro. La prima firma della lista è stata quella di Benito Mussolini. In base al

patto, le due parti si sono impegnate a cessare immediatamente ogni sorta di violenze e a perseguire i trasgressori. Pare che, dopo le firme, i capi dei socialisti si siano rifiutati di stringere la mano al fondatore dei Fasci. Forse è solo una maldicenza ma il rifiuto dei capi del fascismo provinciale è, invece, una certezza clamorosa.

I Fasci toscani, veneti ed emiliani, riuniti a convegno, hanno denunciato il patto già nelle quarantotto ore successive alla firma. Mussolini ha riposto in modo sprezzante: li ha soprannominati "ras", con il nome dei selvaggi capi di guerra etiopi. In un articolo su *Il Popolo d'Italia* si è rivolto a loro come il padre che deve "usare le verghe" per correggere il proprio figlio fuorviato. Li ha compianti come paesani ignoranti, inchiodati a piccoli campanilismi, incapaci di astrarre dai loro ambienti, di vedere e perfino di credere "all'esistenza di un più vasto e complesso e formidabile mondo".

Al Duce ha replicato Grandi il 6 agosto, inaugurando la dissidenza aperta con un articolo in cui affermava che il "padre" non era Mussolini ma D'Annunzio e che il fascismo vero e proprio, semmai, era nato a Bologna, con l'eccidio di Palazzo d'Accursio, non a Milano. Poi è toccato a lui, a Balbo, di attaccare il Capo senza nessuna diplomazia. La lotta tra fascismo e socialismo – ha scritto Balbo – si risolverà solo con l'annientamento di uno dei due. Questa è la realtà, tutto il resto sono "fantasie infantili, sentimentalismi da femminetta".

Mussolini, spalleggiato da Cesare Rossi, ha ribattuto che quello degli emiliani, asserviti agli agrari, non è più fascismo. Ha minacciato di cacciarli o, addirittura, di andarsene.

Il piano di Mussolini, come sempre, era astuto e, come sempre, era bifido. Se fosse riuscito, avrebbe prevalso l'immagine del fascismo "rispettabile" e lui, accolto a braccia aperte dai liberali, si sarebbe guadagnato un ministero. Se fosse fallito, lui si sarebbe comunque accreditato come l'unico fascista ragionevole in quella banda di feroci ras delle province. Insomma, Mussolini da quelle manfrine aveva tutto da guadagnare.

Ma loro hanno tutto da perdere. La pacificazione, per gente come Balbo e Grandi, significa la fine certa, rapida, la condanna a un limbo oscuro, senza azione, senza storia perché senza luce e senza luce perché senza storia. E loro sono disposti a dare la vita ma non a regalarla.

Così si è arrivati al 16 agosto alla riunione di Bologna: 600 Fasci dell'Emilia Romagna hanno sconfessato il Capo proclamando che, finché durerà quello stato di cose, non deporranno le armi della violenza. Poi sono andati a offrire al Vate la guida del movimento.

La risposta di D'Annunzio, però, si fa attendere. Lascia a marcire Balbo e Grandi da quasi due giorni in quel limbo lacustre di pensionati moribondi che si

aggrappano all’ultimo fiato con il bridge e la cura delle acque. Nella tarda mattinata del 18, rispettato fin quasi a mezzogiorno il riposo del poeta, i due pellegrini risalgono alla villa di Cargnacco. D’Annunzio non li riceve. Manda il suo servo a dire che bisogna attendere ancora: la notte è stata fosca, la stessa Diana non è apparsa, forse “gli astri non sono propizi”.

A Balbo e a Grandi, scornati, furiosi, non resta che tornare da dove sono venuti o, forse, prendere la strada per Milano. Ma in paese, intanto, gli strilloni urlano la notizia del giorno: Mussolini si è dimesso dal Comitato centrale del Fascio.

“La partita è oramai chiusa. Chi è sconfitto deve andarsene. E io me ne vado dai primi posti. Resto, e spero di poter restare, semplice gregario del Fascio milanese,” ha scritto oggi il Duce del fascismo su *Il Popolo d’Italia*.

Fascisti locali sono decisamente contrari alla pacificazione, che ritengono esiziale allo sviluppo del loro programma agrario. Socialisti, invece, pur accedendo di buon grado alla idea della pacificazione, non hanno troppa fiducia... Comunisti e anarchici sono contrari. Popolari la vedono bene, ma non si manifestano concretamente. Liberali e radicali si tengono assenti. Stampa, per soggezione dei Fasci, non osa pronunciarsi.

Telegramma del prefetto Cesare Mori da Bologna al ministero,

12 luglio 1921

Il dissenso, il disagio e talvolta la ripugnanza per certi gesti che offendono tutti i nostri sentimenti di uomini di libertà – amici vi siete mai chiesti per esempio, cosa rappresentino di sacro quelle case del popolo con tutto il loro carico di masserizie e di affetti che in alcune zone della val padana i nostri gregari bruciano con tanta serenità solo perché abitate da avversari?

Cesare Rossi, lettera di dimissioni da vicesegretario dei Fasci,

21 agosto 1921

> Se sarà necessario vibrare martellate potenti, per affrettare la rovina di questo fascismo, io mi adatterò all'ingrata bisogna. Il fascismo non è più liberazione ma tirannia; non più salvaguardia della nazione ma difesa di interessi privati delle caste più opache, sorde, miserabili che esistano in Italia; il fascismo che assume questa fisionomia, sarà ancora fascismo, ma non è più quello per cui – in pochi – negli anni tristi affrontammo le collere e il piombo delle masse, non è più il fascismo quale fu concepito da me.

Benito Mussolini, "La culla e il resto",
Il Popolo d'Italia, 7 agosto 1921

Chi ha tradito, tradirà.

Scritta antimussoliniana apparsa sui muri di Bologna,
agosto 1921

Benito Mussolini
Modena, 28 settembre 1921

L’asso nella manica dei ras sono le loro vedute ristrette, un vantaggio inarrivabile quando si tratta di vivere la propria vita. I vecchi rancori di campanile, gli scannatoi domenicali, il brillante per le comari, l’auto sportiva parcheggiata davanti all’osteria. I capetti della provincia campano delle ristrettezze della cronaca, misurano le ere sul metro da sarto del presente e allora tutta la vita si cronicizza, si riduce a una malattia inguaribile di lungo decorso. Lo sa bene lui, giornalista di razza, che la cronaca è sempre solo nera o rosa: amorazzi e incidenti stradali, storiacce di corna o di coltellate casuali. Tutto si polarizza agli estremi, finisce in una femmina schienata o in una schiena spezzata. Non c’è altro, il mondo raccontato dal cronista è sempre solo una “breve in cronaca”.

Guarda, per esempio, lo spettacolo rivoltante di questi commercianti, bottegai, terrieri, speculatori al minuto, questa vecchia borghesia incapace che farebbe mercato di tutto pur di non rinunciare ai propri privilegi, guardala accodarsi ai fascisti, esporre le bandiere e gridare con voce nasale “viva il re, viva l’Italia”, la stessa voce con cui nelle giornate della “settimana rossa” gridava “viva la Repubblica!”. Guarda questa massa inerte, plumbea, opaca, questi uomini senza fedi e senza ideali, pronti a tutti i tradimenti, guardali prendere il sopravvento.

Ma quando si tratta della vita dei popoli il discorso cambia. Quando Benito Mussolini, figlio dell’umile fabbro di Dovia, vuole vivere e raccontare ogni giorno della sua vita come se appartenesse già alla Storia, allora il panorama si dilata al mondo, l’orizzonte esplode e non puoi più distinguere il danzatore dalla danza.

Il 27 agosto a Firenze il Consiglio nazionale dei Fasci ha respinto le sue dimissioni. I ras restano contrari alla pacificazione ma nessuno, nemmeno Grandi, che si dà arie da filosofo, alla fine si è sognato di prendere il posto di Mussolini sulla scena nazionale.

Gli unici che ci sono andati di mezzo sono stati Cesarino Rossi, allontanato dal Comitato centrale perché era rimasto fedele a Mussolini a Milano, e Leandro

Arpinati, allontanato dalla segreteria di Bologna perché gli era rimasto fedele in provincia. Per loro, al momento, non si può far niente ma si può far parecchio per riprendere in mano il movimento. A che vale un capo se comanda solo se stesso?

Da tutta Italia hanno proclamato Mussolini insostituibile e, allora, per lui è arrivato il momento di riscuotere la cambiale di questa solidarietà coatta dei capetti delle province. Ma la retorica del ritorno alle origini non funziona, ci vuole una fuga in avanti. Il disprezzo per i partiti politici tradizionali è stata la stella polare che ha guidato il movimento fascista fin dalle origini ma per governare il Paese adesso ci vuole proprio un partito. Per governare l'ingovernabile, per aggiogare il caos, ci vuole un partito, un organismo politico che invagini la violenza squadrista, una dottrina ecumenica che abbracci tutti gli eretici delle altre dottrine, un partito degli antipartito. Il Partito nazionale fascista. La vita o la morte del fascismo si deciderà su questo.

Lui ha proposto la trasformazione del movimento fascista in partito il 7 settembre alla discussione del gruppo parlamentare. La proposta è passata con qualche voto contrario ma ora dovrà essere approvata dal Consiglio nazionale e poi ci vorrà un congresso. Lì si giocherà tutto e bisogna convocarlo in fretta. Alcuni ras, come Marsich a Venezia, hanno già gridato al tradimento dello spirito originario e a Bologna Dino Grandi e i suoi seguaci, partito o non partito, hanno deciso di votare in ogni caso contro il patto. Queste, però, sono schermaglie. La vera minaccia all'idea del partito viene non dai nostalgici come Marsich ma dall'esercito, e non dall'esercito del re d'Italia in grigioverde ma da quello degli squadristi in camicia nera.

I ras ce l'hanno messa tutta per mandare in vacca il patto di pacificazione. E ci sono riusciti. Il 12 settembre, per il sesto centenario della morte di Dante e per il secondo anniversario dell'impresa di Fiume, Balbo e Grandi sono riusciti a concentrare diecimila squadristi e a farli marciare incolonnati, inquadrati militarmente, sulle strade della Romagna fino a Ravenna. Balbo è riuscito perfino per la prima volta a imporre a tutti la camicia nera come divisa uniforme. Una cosa del genere non si era mai vista, un'esibizione di forza spaventosa, la nascita di un vero e proprio esercito fascista. Ora il vero dilemma non è più tra movimento o partito, il vero dilemma è questo: si costituisce un partito o si fa un esercito? Il nodo gordiano come al solito va tagliato: meglio un partito ma capace di trasmutarsi in esercito, di trasmutare immediatamente i suoi iscritti in soldati pronti a lottare sul terreno della violenza. Un partito convertibile, un partito-milizia. Anche una cosa del genere, d'accordo, non si è mai vista ma i tempi sono nuovi, incerti, il domani è misterioso e impensato.

Lui, il Duce tornato gregario, si prepara, intanto. Si prepara al salto nel buio

alzando la posta. Ha istituito una Commissione per la Trasformazione, ha fondato una scuola di filosofia politica. Parola un po' grossa, non c'è dubbio, ma per addomesticare gli assassini delle cronache domenicali è necessario trascinarli all'assalto della Storia. E, allora, dall'alto della rupe, si deve guardare alla grandezza morale e politica – mediterranea e mondiale – della patria. Si tratta oramai di rispondere ad alcune domande filosofiche: qual è la posizione del fascismo di fronte allo Stato? Di fronte al regime? Di fronte al capitalismo? Di fronte al sindacalismo, al socialismo, al cattolicesimo, di fronte alla Chiesa e al suo Dio? Qual è la posizione del fascismo nel cosmo?

Non limitatevi a odiare il vostro portinaio a cui avete spaccato la testa perché socialista, alzate la testa, guardate la Storia che passa, guardate la spaventosa carestia che imperversa in Russia, milioni di persone ridotte alla fame; guardate le agitazioni promosse da quel Gandhi contro il dominio inglese. L'indipendenza dell'India – lui lo ha profetizzato in un suo articolo – "non è più questione di possibilità; è una questione di tempo".

Dopo la rottura con i ras, Benito Mussolini riappare alle masse fasciste a Modena, il 28 settembre, in occasione dei funerali di ben otto fascisti.

Ecco cosa è successo. Due giorni prima, alcuni squadristi, presi dall'entusiasmo, hanno alzato il manganello contro un capitano delle guardie regie e quelli li hanno falciati come grano maturo.

Adesso in piazza Sant'Agostino, colma di militanti, centinaia di gagliardetti a coronare le bare, sotto un limpido cielo settembrino, il Duce del fascismo parla alla Storia da statista: "Per questi giovani che sono caduti, per gli altri che rimangono, l'Italia non è la borghesia o il proletariato: l'Italia non è nemmeno quella che governa o che sgoverna la nazione e non ne intende quasi mai l'anima: l'Italia è una razza, una storia, un orgoglio, una passione, l'Italia è una grandezza del passato."

Il fascismo perderà tutto il suo triste prestigio e tutta la sua forza appena cesserà d'essere violento... Il fascismo si svuoterà come un otre rovesciato, e ritornerà ad essere il piccolo movimento di minoranza che era ai primi del 1919, con in più il ricordo delle violenze, che non gli aprirà le porte dell'avvenire. Potrò anche sbagliarmi; ma questo mi sembra che sia nella natura delle cose.

Luigi Fabbri, militante anarchico, *La contro-rivoluzione preventiva*, Bologna 1921

> Un dramma è stato imposto dalle origini e dal corso della crisi fascista: o si costituisce un partito o si fa un esercito... A mio avviso, il problema va risolto in questi termini: bisogna costituire un partito così solidamente inquadrato e disciplinato, che possa, quando necessario, tramutarsi in un esercito capace di agire sul terreno della violenza... Questo argomento dovrà essere posto all'ordine del giorno del congresso di Roma.
>
> Benito Mussolini, "Verso il futuro", *Il Popolo d'Italia*, 23 agosto 1921

Feci, nel settembre del 1921, il primo esperimento grandioso: la mobilitazione di 3000 uomini, la marcia su Ravenna. Per la prima volta le squadre delle due province – Ferrara e Bologna, con una rappresentanza di reggiani – furono divise in due colonne di 1500 uomini ognuna, ogni colonna suddivisa in compagnie e plotoni. Ogni capo i suoi gradi. Fece in questa occasione la sua grande prima comparsa, come divisa militare, la camicia nera, che era il costume ordinario del lavoratore di Romagna e che diventò la divisa del soldato della rivoluzione.

Italo Balbo, *Diario*, 1922

Benito Mussolini Livorno, 27 ottobre 1921

Lo spettacolo è davvero bizzarro. Due piccoli fantasmi d'uomo, accerchiati dal nulla e comunque sul punto di tornarvi molto presto, si sono rinserrati al piano terra di una villa di campagna per sfuggire alla polizia, vi hanno allestito con sabbia e resina una pedana di fortuna e adesso si molleggiano sulle gambe, nemmeno più giovani, a dieci passi di distanza, attendendo in quella postura ridicola, arma in linea e baricentro basso, che l'arbitro urli "a voi!" per potersi avventare uno contro l'altro ricacciandosi nella non-esistenza.

Quello che si accinge a combattere contro Francesco Ciccotti Scozzese è il terzo duello di Benito Mussolini. L'ultimo lo ha combattuto nel marzo del millenovecentoquindici in una villa alla Bicocca, alle porte di Milano, contro Claudio Treves, allora suo compagno nel Partito socialista e suo predecessore alla direzione dell'*Avanti!*. Anche Francesco Ciccotti è un deputato socialista, anche lui un suo ex compagno ma, a differenza di Treves di cui è sempre stato rivale, è anche un suo vecchio amico. Nel millenovecentododici Ciccotti, trasferitosi in Romagna per sostituire alla direzione de *La lotta di classe* Mussolini – in galera a seguito dei tumulti contro la guerra di Libia – ne aveva sostenuto con slancio l'ascesa ai vertici del partito. Poi, allo scoppio della guerra, era rimasto neutralista ma nemmeno allora aveva mai attaccato il traditore passato clamorosamente al fronte interventista.

Eppure questo duello contro il vecchio amico Mussolini lo ha cercato con l'accanimento dell'odiatore professionista. Nonostante Ciccotti si fosse già sottratto alla sfida di altri spadaccini fascisti, dopo averlo obbligato a inviare i padrini con un articolo d'insulti feroci ("Franceschiello Scozzese è l'essere più spregevole tra quanti inquinano la vita pubblica italiana"), l'onorevole Mussolini ha, addirittura, presentato la sua prima e unica interrogazione parlamentare contro la mobilitazione delle questure d'Italia, disposta dal governo Bonomi, proprio per impedire il duello tra i due parlamentari. Non contento, nonostante fosse vigilato, la mattina del 28 ottobre, inseguito da vetture di pubblica sicurezza, il duellante ha affrontato una tempesta di neve sull'Abetone, forsennate peripezie automobilistiche e ventiquattro ore di viaggio per potersi scagliare contro il vecchio amico.

Per sottrarsi alla sorveglianza, sebbene si vanti di essere un asso del volante, Mussolini si è fatto guidare da un pilota demoniaco. Aldo Finzi, figlio di un ricco industriale molitore di Badia Polesine, lo stesso paese di Giacomo Matteotti, durante la guerra è stato decorato con la medaglia d'oro come aviatore della 87ª squadriglia che ha volato su Vienna con D'Annunzio e nel settembre precedente ha portato al debutto nel Campionato motociclistico su strada il bolide a 500 cavalli di una neonata industria italiana, la Moto Guzzi di Genova. Il suo amore per la velocità è pari solo al suo disprezzo per i pezzenti che lavorano le tenute del padre. Pare che Finzi raggiunga il culmine di entrambe le sue grandi passioni quando, a una curva della strada, trovandola ingombra da un gregge di pecore, può dare gas facendo strage tra gli animali cui è appesa, con un filo sottile, la sopravvivenza dei contadini. Con Finzi al volante, l'inseguimento delle pattuglie automontate è finito contro un carro di fieno dalle parti di Piacenza.

Arrivati a Livorno, luogo designato per il duello, Mussolini e Finzi sono, però, informati che Ciccotti è piantonato al Palace Hotel. Verosimilmente, sapendo di essere ricercato dalla questura, Ciccotti è sceso in quell'albergo del centro declinando le proprie generalità con l'intento di sottrarsi ancora una volta al duello. Francesco Ciccotti Scozzese, infatti, prima che un vigliacco, è un cardiopatico.

Per stanarlo, Mussolini, unico caso nella storia dei duelli, invia il suo autista, Aldo Finzi, al Palace Hotel a prelevare lo sfidante. Quest'uomo perseguitato con tanto accanimento è colpevole di aver additato le squadre fasciste dalle colonne del suo giornale – *Il Paese* – come un'associazione a delinquere. Colpa condivisa, d'altra parte, con tutta la stampa socialista d'Italia. Ma adesso il socialismo italiano si è suicidato e l'insulto non può essere perdonato. A lui – e Mussolini lo sa –, se vittoriosi, i socialisti non avrebbero perdonato nulla. Franceschiello Ciccotti, perciò, è imperdonabile. Bisogna bastonare il cane che affoga.

Il socialismo, indubbiamente, sta affogando. Soltanto due settimane prima, i leader socialisti, dopo aver sprecato nei due anni precedenti tutte le occasioni rivoluzionarie, hanno infatti di nuovo bocciato ogni ipotesi di collaborazione parlamentare con il governo Bonomi in funzione antifascista. La loro espulsione dall'Internazionale comunista è già stata decisa a Mosca e in Italia ben centomila militanti non hanno rinnovato la tessera dopo la demenziale scissione di Livorno: il loro isolamento, adesso che hanno rifiutato la responsabilità di governare il Paese con Bonomi, loro vecchio compagno, è, perciò, totale. Mussolini dalle colonne del suo giornale ha sospirato di sollievo ed esultato: "Ci dichiariamo, quindi, in modo particolare, soddisfatti. Il fascismo ha ora, dinanzi

a sé, un gioco di vaste possibilità.”

Al momento, in uno scantinato di Villa Perti, alla periferia di Livorno, su una pedana improvvisata con sabbia e resina, Benito Mussolini ha dinanzi a sé soltanto Francesco Ciccotti Scozzese. E fiuta e desidera il suo sangue. Al dottor Ambrogio Binda, suo medico personale, il quale, per prevenire conseguenze letali, disinfettando le spade, ha nascosto nello straccio imbevuto di alcol una pietra pomice per smussare le lame, Benito Mussolini ordina rabbiosamente di piantarla.

Non appena l’arbitro dà il segnale d’inizio, lo sfidato si lancia contro l’avversario. Ciccotti, che soffre di un vizio cardiaco, ripiega con affanno, retrocedendo oltre il limite a lui assegnato.

L’alt è quasi immediato. Già al primo assalto, l’inferiorità del deputato socialista è manifesta. Al secondo assalto Ciccotti comincia ad ansimare. Il suo cuore non pulsa abbastanza sangue e, se ci riesce, lo fa solo a costo di pressioni ventricolari abnormi. Al quarto e quinto assalto, la punta della spada di Mussolini punge il corpo. Prima sopra il gomito, poi quattro dita sotto l’ascella. Il duello è fatto sospendere. Ciccotti sanguina. Mussolini, furioso, insiste per proseguire.

I successivi assalti sono brevi, scanditi dai rantoli dell’assalito. Ciccotti è pallido, affannato, in un bagno di sudore, la forza gli manca. Mussolini lo insulta, gli dà del cardiopalmico, insiste per proseguire. Nono, decimo, undicesimo assalto. Le palpitazioni aumentano. I medici si rivolgono ai secondi per interrompere lo scempio. Mussolini protesta, imperversa. Dodicesimo, tredicesimo, quattordicesimo assalto. Ciccotti è uno straccio, nei suoi recessi atriali il rischio trombotico sale alle stelle, l’ipertensione arteriosa monta, la fibrillazione parte. Lo sconfitto è allettato in una camera della villa, gli vengono praticate iniezioni di strofantina e di olio di canfora.

Il vincitore, giù in cantina, nemmeno questa volta si dichiara soddisfatto. Inchiodato su una sedia, roso dall’insofferenza, le braccia conserte con la spada in alto, lo sguardo fisso sull’elsa, Mussolini morde il freno, schiuma di rabbia, si proclama disgustato dall’esito di quel duello miserabile, urla che deve essere immediatamente ripreso, oppure la sera stessa, o magari anche il giorno dopo, o, meglio ancora, che venga concluso alla pistola. Il vincitore pretende di vendicare sul cadavere di un cardiopatico milioni di bocche che, da anni, percuotendosi il petto, gli urlano “traditore”.

Il dottor Binda, di fronte a quella scenata isterica, cerca nella propria professione medica un pretesto per calmare la furia omicida del suo assistito. Prende allora il polso di Mussolini.

Con sua grande sorpresa, il battito è regolare, i valori sono normali,

addirittura bassi, non più di sessanta pulsazioni al minuto. La frequenza di un uomo adulto a riposo, il cuore di uno che, dopo una notte di sonno, si sia appena svegliato. Il dottor Binda non può fare a meno di sorridere sotto i baffi alla francese.

Roma, 7-9 novembre 1921
Teatro Augusteo,
congresso nazionale dei Fasci di combattimento

È l'ora dei fascisti ignoti. Il fascismo deve spersonalizzarsi, le responsabilità devono ricadere sulle masse, scaricate dalle spalle di un singolo uomo. Lui è, perciò, pronto al passo indietro. Mussolini lo ripete prima di fare il suo ingresso nella sala gremita dell'Auditorium Augusteo, i suoi cronisti fedelmente lo annotano e lo riporteranno sul suo personale organo di propaganda: sono pronto a un passo indietro. Questo, domani. Oggi, però, quel teatro di Roma che sorge sul luogo dove fu il mausoleo di Ottaviano Augusto, suo primo imperatore, e nei secoli è stata arena di giostre, cacce, tauromachie, sembra tornato agli antichi combattimenti.

Nella sala dell'Augusteo, il mare nero di fascisti calati da tutta Italia con gli scarponi chiodati di una truppa d'occupazione si è diviso in fazioni raccogliendosi in gruppi attorno ai propri capi. Le fazioni "sterministe" della valle padana, della Toscana, dell'Umbria, del Veneto e delle Puglie, che hanno rigettato la pace voluta dal Fondatore, sembrano detenere la maggioranza. Su tutte spicca la "Disperata" di Firenze, una delle squadre più famigerate, sfavillante nella sua nuova uniforme: un giglio rosso sul petto, due fiamme al collo della camicia e, sopra a tutto, un teschio bianco in campo nero. Assomiglia a quelle etichette sui flaconi della tintura di iodio: "Attenzione, non ingerire, pericolo di morte." Gli uomini di Tullio Tamburini, capo della "Disperata", soprannominato "il gran bastonatore", presidiano l'ingresso, controllano le tessere e cantano con urla di disprezzo in faccia ai passanti: "Me ne frego è il nostro motto, me ne frego di morir, me ne frego di Giolitti, e del sol dell'avvenir, un vessillo nero nero, che ci stringe intorno a sé, me ne frego del questore, del prefetto e anche del re!"

Oltre la soglia si schiamazza, si fischia, si acclama, s'intonano canti di guerra. Urla, baccano, eccitazione. I battibecchi sono violenti, gli applausi calorosi, i fischi assordati. L'ambiente è elettrico, nervoso, colmo di una violenza isterica da resa dei conti. I tavoli della presidenza sono stati collocati al posto dell'orchestra, cinturati dai ras che si apprestano a dare battaglia.

L’assedio, però, non è soltanto all’interno. L’assemblea fascista si sente a sua volta assediata. I primi scontri nelle strade si sono già avuti all’arrivo dei treni speciali, l’accoglienza dei romani è stata quasi ovunque ostile, gli squadristi delle province si dicono disgustati per la grande città che li ha accolti nel gelo. Per loro Roma è la ripugnante capitale parlamentare di tutti i vizi della nazione, il bersaglio grosso della riscossa fascista, una città porca, fiacca, inerte, smidollata, che percorrono a passo cadenzato fiutando le puzze del marciume, delle lentezze ministeriali, del meridionalismo degenere, delle corruttele universali, squadrati dall’eterna plebe capitolina dall’alto in basso, con disprezzo, in uno specchio opaco e convesso, come se loro, i purificatori di quella fetida rovina, e non i romani, fossero la plebe selvaggia venuta a invadere la Basilica sacra.

È in questo clima che Mussolini sale sulla tribuna. Al suo ingresso in teatro gli applausi sono stati contenuti mentre Dino Grandi, il capo dei ribelli, ha ricevuto un’ovazione. Chiunque, durante i lavori della mattina, da Pasella a De Vecchi, abbia proposto di accantonare la discussione sul patto di pacificazione per calmare gli animi è stato sepolto dai fischi. L’assemblea, per ore, è rimasta divisa tra i sostenitori di Mussolini o di Grandi.

Ma poi il ras di Bologna ha preso la parola e, per prima cosa, ha dichiarato che quelle tifoserie contrapposte gli ispirano un profondo senso di tristezza e di malinconia.

Gli squadristi che scattano, vibrano, ribollono non lo sanno, ma il giorno precedente i due contendenti hanno avuto un incontro segreto: Mussolini ha scambiato il patto di pacificazione con la fondazione del Partito fascista. L’accordo con Grandi è quasi già raggiunto e la pace con i socialisti sepolta. Rimane da stabilire come fondare il partito. Gli squadristi, perciò, si sgolano da protagonisti ma sono figuranti in una commedia già scritta.

Dopo che Grandi gli ha preparato la scena, anche Mussolini è accolto da un’ovazione unanime. La lascia prorompere per alcuni secondi, le mani sui fianchi, le labbra protese, il mento sollevato in avanti come a fiutare nel fragore degli applausi il tempo che viene. Nelle correnti del teatro eretto sulla tomba del primo imperatore, il Duce del fascismo fiuta l’animale morente e si accoda al vincente.

Quando comincia a parlare, Benito Mussolini appare perfettamente padrone di sé. Sorridente, gioviale, si dondola sulle gambe, annuisce con il capo a ciò che lui stesso ha detto e gesticola poco. Solo, di tanto in tanto, libera le due braccia a roteare sopra la testa, le parole scrosciano a cataratte, poi il tumulto si calma e l’oratore, sempre annuendo a se stesso, rimette le mani in tasca.

La questione è semplice: se il congresso non vuole arrivare a un voto sul

patto di pacificazione, lui non insiste, se invece non se ne può fare a meno, lui impegnerà la lotta su tutta la linea. O si vota o non si vota ma, se si vota, bisogna contarsi. Fino all'ultimo uomo. Come al solito, l'oratore dà il meglio di sé dosando blandizie e minaccia. Poi scherza: lui è unitario ma non fa il Turati. Risate, applausi, urla di "bravo!". Lui è unitario fin quando l'unità è possibile. La decisione se votare sul trattato lui la rimette al congresso. Decidano pure loro. A suo giudizio, le questioni vitali per il fascismo sono altre: il programma e la fondazione del partito.

Un istante di stupefatto silenzio.

Ecco che, con il solito guizzo da acrobata, Mussolini ha ribaltato il pronostico. Il patto di pacificazione che divideva la platea è già alle spalle, sacrificato. Non c'è più materia di contendere, sparita. È sufficiente che gli squadristi concedano il partito e la concordia, d'incanto, tornerà tra i fratelli in armi.

Terminato il discorso, Mussolini riceve una seconda ovazione. Ha colpito nel segno.

Grandi riprende la parola solo per ribadire che lo scopo del congresso è unire tutti i fascisti in un blocco compatto, poi il giovane romagnolo scende dal palco. In quell'istante la massa fascista balza in piedi, istintivamente, in un'ovazione interminabile, come liberata dal peso opprimente della lotta intestina verso le imminenti gioie della violenza estroflessa, rivolta all'esterno, contro gli "altri", invece che contro se stessi. Come l'oceano che risale il fiume, l'applauso incessante sembra sospingere Dino Grandi di nuovo alla sorgente e lui lo capisce. Si fa largo tra un gruppetto di compagni e muove verso Mussolini, già in piedi presso il tavolo della presidenza. Gli getta le braccia al collo.

L'entusiasmo dei congressisti allora si frena: tutti sono in piedi, nelle gallerie, nella platea, nei palchi. Il bacio tra i fratelli in armi è contagioso, tutti si accodano per stringere e baciare Mussolini. Un uomo gigantesco lo issa sul tavolo della presidenza. Si chiama Italo Capanni, è l'uomo che a Firenze sparò in faccia, a bruciapelo e a sangue freddo, a Spartaco Lavagnini e poi gli infilò tra i denti distrutti la propria sigaretta. È nato il Partito nazionale fascista.

Il giorno seguente, dopo la spettacolare riconciliazione, Mussolini riprende la parola. Il nuovo partito ha bisogno di un programma per l'avvenire e lui glie lo fornisce. Parla per tre ore, a braccio, eruttando in un discorso pittoresco il nuovo *credo* fascista.

La sua visione è panoramica, nulla le si sottrae, la sua volontà pantocratica, pronta a riplasmare il mondo. Prima viene una carrellata sulla storia recente, sui

punti consueti e sugli altri partiti. Il fascismo è la sintesi di tutto. Noi assorbiremo i liberali e il liberalismo perché col metodo della violenza abbiamo sepolto tutti i metodi precedenti. Poi, guardando al futuro, introduce temi nuovi. Il fascismo completerà la nazionalizzazione degli italiani. Il fascismo farà sì che dentro i confini non vi siano più veneti, romagnoli, toscani, siciliani e sardi ma italiani, solo italiani. Oltre i confini, però, il fascismo sente il mito dell'impero. Non ci può essere grandezza nazionale se la nazione stessa non è sospinta da un'idea di impero. La Chiesa romana, poi, con il suo magistero millenario e universale, rientra nell'apologia dell'impero. Basta sciocchi anticlericalismi. Quanto allo Stato, il problema è semplice: lo Stato siamo noi. In economia? Liberalismo nel senso più classico della parola. Poi una precisazione sulla "conquista delle masse", tema caro a Grandi e ai sindacalisti. Si dice: bisogna conquistare le masse. C'è chi dice anche: la storia è fatta dai singoli individui, dagli eroi. La verità è nel mezzo. Cosa farebbe la massa se non avesse il proprio interprete? Noi non siamo antiproletari, noi vogliamo servire la massa, educarla, ma quando sbaglia, fustigarla. Resta, infine, da provvedere al problema della razza. Se l'Italia fosse piena di ammalati e di pazzi la grandezza sarebbe un'illusione. I fascisti, perciò, devono preoccuparsi della salute della razza perché la razza è il materiale con cui intendiamo costruire anche la storia.

Compendiato l'intero secolo in tre ore – partiti, nazione, Chiesa, impero, Stato, masse, razza – resta al fondatore del fascismo l'ultimo punto del programma per l'avvenire. L'ultimo punto del programma per l'avvenire è lui, Mussolini in persona. Ammette di aver commesso degli errori per il suo pessimo carattere. Ma la cosa non si ripeterà: "Nella nuova organizzazione io voglio sparire, perché voi dovete guarire dal mio male e camminare da soli. Solo così, affrontando le responsabilità e i problemi, si vincono le grandi battaglie."

Quando, verso sera, dopo tre ore di parole inaudite, Mussolini finalmente tace, nel Teatro di Augusto si scatena un entusiasmo folle. Grida, canti, alalà, applausi a non finire. Il Duce è baciato, abbracciato, infiorato. La seduta è sospesa, l'entusiasmo si riversa in strada, i fascisti inquadrati sfilano verso l'Altare della Patria.

Cinque giorni prima, il 4 di novembre, nell'anniversario della vittoria sugli austriaci, dopo aver attraversato su un treno speciale tutto il Paese tra due ali osannanti di una folla lunga quanto la penisola, la salma del Milite ignoto vi è stata tumulata con la cerimonia più solenne mai celebrata nell'Italia unita. È la prima volta che il cadavere di un soldato sfigurato, irriconoscibile, viene tirato a sorte per rappresentarli tutti, la prima volta che si prega sulla tomba dei propri cari defunti come davanti all'altare di un dio ignoto. Non può che essere questa bara di marmo per un cadavere ignoto l'ara appropriata al culto di una guerra in

cui l’atto di uccidere si è trasformato in operazione meccanica e di una morte divenuta esperienza collettiva, impersonale, indifferente.

Mentre gli squadristi venuti dal Nord, sfuggiti al controllo dei capi politici, accendono combattimenti nei vicoli dei rioni popolari di Roma, i fondatori del Partito nazionale fascista, Mussolini in testa, raccolti in preghiera nel centro esatto di una città eterna, straniera e avversa, rimangono per più di mezz’ora inginocchiati sul marmo di questo soldato senza nome. La politica, non devono restare dubbi al riguardo, sta diventando una religione.

In me lottano due Mussolini, uno che non ama le masse, l'individualista, l'altro assolutamente disciplinato. Può darsi che abbia lanciato delle parole dure ma esse non erano rivolte contro le milizie fasciste, ma erano dirette contro chi intendeva aggiogare il fascismo a interessi privati mentre il fascismo deve essere a guardia della nazione. Preferisco l'opera del chirurgo che affonda il lucido coltello nella carne cancrenosa al metodo omeopatico che s'indugia nel da fare. Nella nuova organizzazione io voglio sparire, perché voi dovete guarire dal mio male e camminare da voi.

L'Impero è il bisogno istintivo di ogni individuo che cerchi di farsi largo nella vita e quando i popoli non sentono più questo aculeo non sono più carne viva.

Benito Mussolini, discorso al III congresso nazionale dei Fasci,

8 novembre 1921

Giacomo Matteotti
Roma, 2 dicembre 1921

Camera dei deputati

Il fascismo non è più un fenomeno passeggero, il fascismo durerà.

Quando Giacomo Matteotti prende la parola il 2 dicembre per denunciare per la terza volta al Parlamento italiano il terrore fascista nel Polesine, nell'aula di Montecitorio riecheggiano ancora le promesse dell'onorevole Mussolini pronunciate il giorno prima. I fascisti hanno ritrattato il patto di pacificazione già il 14 novembre dopo che i loro assalti sono stati respinti dal proletariato nelle vie di Roma consentendo, però, a Mussolini di sciorinare ai parlamentari l'elenco dei suoi caduti.

Matteotti esordisce dichiarando che avrebbe preferito rinunciare a parlare ma non può esimersi dal dar voce al grido di dolore che si leva dalle sue terre. Il tono del suo esordio è più pacato rispetto alle denunce precedenti, una nota malinconica lo smorza. Fin dall'estate la sua opposizione al fascismo ha mutato rotta, orientata da una nuova stella d'intransigenza, più duttile, meno incandescente, una stella di redenzione ma anche una stella adulta, realista.

Nei giorni della firma del trattato di pacificazione Matteotti si è adoperato per la costituzione di un blocco antifascista che unisse socialisti e popolari, poi si è speso per l'ipotesi di una collaborazione socialista con il governo Bonomi a difesa delle istituzioni democratiche. Al convegno del suo partito del 15 ottobre ha implorato i compagni di abbandonare dogmi e cincischiamenti, li ha pregati di aprirsi "all'immenso mondo di lavoratori che è lì fuori e aspetta i fatti".

Ora, nell'aula di Montecitorio, Giacomo Matteotti si trova per la prima volta a denunciare la violenza fascista alla presenza degli stessi fascisti, eletti in aprile grazie a Giolitti. Nonostante la nuova ragionevolezza delle sue parole, e a dispetto della piega amara sulla bocca mentre le pronuncia, il suo rigoroso puntiglio gli impone di inchiodare ai fatti le mistificazioni. Il patto, per gli squadristi delle province, è sempre stato "uno straccio di carta"; le grandi spedizioni punitive sono cessate, è vero, ma non per osservanza del patto ma perché si erano ritorte contro gli assalitori. Le piccole spedizioni, quelle contro i villaggi, le case dei contadini, non sono mai cessate, le squadre le rivendicano apertamente nei loro bollettini di guerra, le bande girano armate di bastoni, con la divisa di morte, con i revolver, moschetti, bombe, benzina, e restano, come sempre, impunite. Ci sono dei morti fascisti, è vero, ma sono morti assaltando le case. I morti socialisti, invece, sono caduti difendendole. Il potere è in mano ad associazioni terroristiche, a organizzazioni criminali, ad assassini professionisti.

Di fronte a queste parole, le interruzioni, il vociare, i rumori che hanno frammentato il discorso dell'onorevole socialista fin dal principio sfociano in protesta aperta. Cesare De Vecchi salta sullo scranno urlando che non può sopportare quegli insulti. Il presidente aggiorna la seduta.

Quando dopo dieci minuti, alle 17.00, la seduta riprende, Matteotti riprova con la mitezza. Ma le parole "delinquente", "assassini", "criminali" risuonano ancora nella sua gola e, allora, riprendono anche le interruzioni, le urla, la bagarre. Alla fine, la passione della giustizia cede ancora alla malinconia:

"Per lunghi mesi io ho predicato anche ai miei compagni di subire tutte le violenze, di non reagire. Ho fatto perfino, devo confessarlo, l'apologia della viltà, perché anche la viltà può essere un eroismo. Ma dopo lunghi mesi di sacrificio, di attesa, di sopportazione sento oramai, onorevole Bonomi, e onorevoli colleghi della camera, che non è più possibile continuare così e dobbiamo deciderci a cambiare atteggiamento." Il mutamento imposto agli uomini di buona volontà dalla violenza fascista è, secondo Matteotti, drastico, radicale, luttuoso. Bisogna malinconicamente congedarsi da ciò in cui si è creduto, da ciò che si è stati e si è sperato di poter diventare. Bisogna convincersi che umanesimo e rivoluzione, civiltà e riscatto non sono compatibili. La politica, stella della redenzione per generazioni di socialisti, oggi si brutalizza. O ci si adegua, o si soccombe.

Il giorno seguente, a replicare a Matteotti, dai banchi della destra si alza un uomo che a soli trent'anni è già una leggenda. Aldo Finzi – il demoniaco pilota dell'auto di Mussolini nel duello con Ciccotti – è polesano come Matteotti – vive a Fratta, a soli quindici chilometri da Badia – e come Matteotti è figlio di un ricco proprietario terriero. Lui, però, a differenza del deputato socialista, non ha ripudiato la propria casta. Sontuoso, spavaldo, talentuoso, pioniere delle corse automobilistiche, volontario di guerra, è stato decorato più volte al valore. Finzi, soprattutto, ha volato su Vienna con D'Annunzio. Il 9 agosto del millenovecentodiciotto, mentre Matteotti era confinato in Sicilia per la sua propaganda neutralista, si è messo alla guida di uno dei dieci monoposto che alle sei del mattino decollarono da Padova, raggiunsero la capitale austriaca e, inondandola di volantini propagandistici dal cielo, entrarono nella leggenda. Matteotti e Finzi, insomma, potrebbero essere fratelli, cresciuti nella stessa casa, soltanto che uno ha scelto di uscire verso il mondo dal portone padronale, l'altro dall'ingresso sul retro riservato alla servitù.

L'assalto retorico di Finzi a Matteotti è frontale, simmetrico, speculare. A portare la violenza in Polesine è stata la propaganda d'odio dei socialisti, il

veleno della loro demagogica irresponsabilità. L'argomento è risaputo, quasi scontato oramai, ma, provenendo da quella voce gemellare, ha l'effetto di rovesciare completamente l'analisi, di ritorcere l'accusa: "Non è colpa del fascismo di essere nato nei nostri paesi, più che altrove; siete stati proprio voi, apostoli della fratellanza umana, che instaurando un regime di terrore avete obbligato tutti gli onesti, anche i più pacifici caratteri, a risorgere alla fine, perché la situazione nostra era fissata nella scelta tragica: o difendersi o morire."

Le cronache parlamentari non registrano una replica di Matteotti ad Aldo Finzi. Quello stesso giorno, invece, Giacomo scrive a sua moglie, con fierezza e con una punta di civetteria, riferendosi a se stesso in terza persona: "Ieri battaglia grossa. Immaginati che si erano messi in testa di far tacere il Gian, con tutto quello che deve già altrimenti mandar giù, della povera gente martoriata del Polesine. Ma hanno dovuto sentirmi fino all'ultimo, implacabilmente. Sembravano morsi dalle vipere. Ma quella gente non sente né il rimorso né alcun sentimento gentile."

Dieci giorni dopo, la replica di Velia, costretta ora a crescere anche il secondogenito Matteo da sola, nascosta, lontana da un padre braccato, non porta nessuna traccia dell'euforia adrenalinica leggibile nelle parole di suo marito: "Quando considero questi anni che sono pure i migliori, passati così senza un po' di luce, rimango proprio a considerare che la vita della donna è assai meschina, e mi si dilegua qualsiasi lontano desiderio come cosa vana."

L’onorevole Mussolini ha deriso ieri l’indecisione socialista. Sì, questa è la tragedia dell’anima nostra, di dover rinnegare il principio attraverso il quale siamo arrivati al socialismo. Noi stiamo dolorosamente constatando che non è più possibile congiungere la nostra aspirazione di civiltà e di redenzione del proletariato. Non vi è più possibilità di vita su quel terreno. Noi non possiamo domandare ai nostri poveri contadini di dare tutta la loro vita, goccia a goccia.

Giacomo Matteotti, discorso parlamentare,

2 dicembre 1921

Benito Mussolini

28 dicembre 1921

Ho gli occhi bendati. Sto supino nel letto, col torso immobile, col capo riverso, un poco più in basso dei piedi. La stanza è muta di ogni luce. Scrivo nell'oscurità. Traccio i miei segni nella notte che è solida contro l'una e l'altra coscia come un'asse inchiodata. Imparo un'arte nuova.

Il mondo culturale è in fibrillazione per la pubblicazione del *Notturno*, il nuovo libro di Gabriele D'Annunzio. Il Vate lo ha scritto nel millenovecentosedici mentre giaceva immobilizzato a letto e temporaneamente accecato da un incidente aereo accaduto durante una delle sue mirabolanti imprese di guerra. Lo ha annotato nelle tenebre, parola per parola, su diecimila cartigli, ogni frase un cartiglio. Il mondo culturale s'interroga se questa prosa violentemente visionaria di un cieco provvisorio, eppure a suo modo scarna, secca come un osso, come un gariglio di noce, come la morte secca su cui si affaccia, possa essere considerata un capolavoro minore del nostro poeta maggiore, oppure a sua volta un incidente. Ma il mondo culturale ha questo di bello: come il suo Vate su cui s'interroga, è cieco al corso del mondo e ne viene generosamente ricambiato.

Oltre alla nuova edizione del *Notturno* dell'editore milanese Treves, autografata dal poeta, in questa fine d'anno Mussolini riceve un secondo testo su cui riflettere. Si tratta di un progetto per l'organizzazione militare delle squadre fasciste stilato dal generale Asclepio Gandolfo su incarico della neonata direzione nazionale del partito. Gandolfo ha concepito l'esercito delle milizie fasciste sul modello della legione romana, suddividendole in due schiere: Principi e Triari. Le squadre saranno composte da 20 a 50 uomini, quattro squadre formeranno una centuria, quattro centurie una coorte e le coorti, da tre a nove, una legione. Questa, comandata da consoli, avrà come insegna l'aquila romana e i suoi alfieri porteranno il Fascio littorio sormontato dalla stella d'Italia. Tutti indosseranno la divisa uniforme ma ciascuna legione, previa autorizzazione, sarà libera di adottare piccoli fregi e distintivi propri. Tutti i gradi saranno elettivi perché nell'ambito regionale le squadre godranno di

massima autonomia. Il fascismo, infatti, è ancora, per il momento, una aggregazione eterogenea di guerrieri che eleggono il loro capo, non di soldati sottoposti a ordini. Il capo politico e quello guerriero coincideranno, perciò, nella stessa persona. Il generale Asclepio sottolinea la difficoltà di conciliare l'elettività dei gradi con il principio gerarchico ma la stella polare, su questo sono tutti d'accordo, è stella a tre punte: militarizzazione, disciplina, gerarchia. La politica – anche su questo non ci può essere dubbio – è una guerra civile contro i propri avversari presentati come nemici della nazione. Fanno tutti così dalla fine del primo conflitto mondiale, tutti quanti, sia fascisti sia socialisti, solo che gli altri si limitano a comizi di protesta e a una guerra di simboli mentre il fascismo va oltre. Evidentemente, per i fascisti la guerra non è mai finita.

Un soffio misterioso alza dalla distesa abbagliante rilievi di forme umane e bestiali. Ho davanti a me una parete rigida di roccia rovente scolpita d'uomini e di mostri. La difficoltà non è nella prima riga, ma nella seconda e nelle seguenti.

Anche il presidente del Consiglio Bonomi si è finalmente accorto che il pronostico è questo. Poveraccio, fin dall'estate si dibatte nelle convulsioni dello Stato liberale: i progetti per imbrigliare le squadre non valgono nulla, i carabinieri fascistizzano, il Consiglio di disciplina li assolve, la magistratura fa cilecca. Il 15 dicembre Bonomi ha ritentato con una circolare prefettizia che equiparava il manganello alle armi sottoposte a licenza e includeva i gruppi paramilitari fascisti tra le formazioni illegali. È stato frustrato nel giro di quarantotto ore dalle disposizioni emanate da Michele Bianchi con le quali il neoeletto segretario generale del Pnf affermava che sezioni del partito e squadre di combattimento formano un insieme inscindibile. La direttiva è stata sfacciatamente pubblicata su *Il Popolo d'Italia*.

Uno Stato degno di questo nome, di fronte al segretario di un partito con deputati in Parlamento che dichiari di aver costituito una milizia armata, li avrebbe fatti arrestare tutti. Immediatamente. Ma quello Stato non c'è più. Bonomi, infatti, si è limitato a diramare il 21 dicembre una seconda circolare ai prefetti in cui lamentava che molte delle sue disposizioni in materia di ordine pubblico ancora non erano state fatte osservare. In particolare, il divieto per i comuni cittadini di usare quotidianamente nei viali del passeggio domenicale bastoni acuminati e mazze ferrate.

Non ho difesa di palpebre né altro schermo. Il tremendo ardore è sotto la mia fronte, inevitabile. Il giallo s'arrossa, il piano si travaglia. Tutto diventa irto e tagliente.

Michele Bianchi è l'uomo giusto per la segreteria del Partito fascista. Calabrese, figlio di borghesi, Bianchi è stato prima socialista, sindacalista rivoluzionario, antimilitarista, anticlericale e antimperialista, poi, come

Mussolini, nel giro di una notte, è passato con lo stesso ardore all'interventismo nella convinzione che la guerra mondiale avrebbe condotto alla rivoluzione proletaria. Qualunque posizione abbia adottato nella sua vita, Michelino l'ha sempre tenuta con un fanatismo implacabile, lo stesso che applica a fumare una sigaretta dopo l'altra. Fisicamente insignificante, politicamente acuto, non sopporta le divise, indossa la camicia nera sugli abiti borghesi e sa di essere deriso per il suo aspetto funereo. Espettorazione striata di sangue, febbriciattola costante, sudorazione notturna, perdita di peso, la diagnosi è lampante. Tubercolotico, Michelino Bianchi si porta la morte addosso. Ha solo trentadue anni ma non gli resta molto da vivere. Lo sanno tutti, lo può capire chiunque lo veda apparire, perfino lo sconosciuto che, in fondo al corridoio, senta la fine annunciata nei colpetti stizzosi della sua tosse secca. È questo destino di morte lampante e imminente a fare di lui il segretario perfetto per il Partito nazionale fascista. Nessuna ambizione personale di potere, dedizione fanatica alla rivoluzione. E quell'autorevolezza inappellabile che ti possono conferire soltanto i rantoli della necrosi polmonare.

Tutto è buio. Sono in fondo a un ipogeo. Sono nella mia cassa di legno dipinto, stretta e adatta al mio corpo come una guaina, come se veramente l'imbalsamatore avesse compiuta su me la sua opera. Il mio compagno è morto, è sepolto, è disciolto. Io sono vivo ma esattamente collocato nel mio buio come lui nel suo.

L'anno nuovo, insomma, comincia sotto i migliori auspici. Il fondatore dei Fasci lo ha detto apertamente a conclusione del suo discorso parlamentare del primo dicembre: la dittatura è una carta grossa, che si gioca una sola volta. E, altrettanto apertamente, lo ha scritto sul suo giornale: la dittatura comporta rischi terribili ma non è affatto detto che venga un periodo di maggiori libertà, di maggior democrazia. Le suffragette hanno, forse, fatto il loro tempo. Dal governo dei molti e di tutti è probabile che si torni al governo di pochi o di uno solo. Nell'economia l'esperimento del governo dei molti o di tutti è già fallito. In Russia si è tornati ai dittatori di fabbrica. Il socialismo, però, ha commesso l'errore di garantire un minimo di felicità agli uomini: litro, pollo, donna e cinema. Ma nella vita la felicità non esiste. Il fascismo non commetterà lo stesso grossolano errore di prometterla.

In ogni caso, la politica non può tardare a seguire l'economia. Le masse già vagheggiano il dittatore.

La gloria s'inginocchia e bacia la polvere. Usciamo. Mastichiamo la nebbia. La città è piena di fantasmi. Gli uomini camminano senza rumore, fasciati di caligine. I canali fumigano. Qualche canto d'ubriaco, qualche vocìo, qualche schiamazzo. Ho messo la bocca nella pienezza della morte. Il mio dolore s'è

saziato nella bara come in una mangiatoia. Non ho poi potuto sopportare altro nutrimento. E tremo davanti a questa prima linea che sto per tracciare nelle tenebre.

Ti mando il *Popolo d'Italia* con un articolo di Mussolini, il quale annunzia la necessità di una dittatura, anzi di un dittatore – che è poi lui in persona – per salvare l'Italia.

Lettera di Anna Kuliscioff a Filippo Turati,
24 novembre 1921

1922

Benito Mussolini, Pietro Nenni
Cannes, 8 gennaio 1922

Il giorno muore sulla linea dell'orizzonte. L'ombra invade la pineta, raggiunge le sontuose ville sulla costa, sommerge il porto inghiottendo la città. Gli alberghi e i cinematografi s'illuminano, l'aria invernale è dolce, tiepida. La notte tenera scende su Cannes.

È stato Aristide Briand, presidente del Consiglio francese, a imporre l'opulenza elegante della Costa Azzurra per la conferenza che dovrà varare la ricostruzione economica e diplomatica dell'Europa devastata dall'apocalisse bellica. Lloyd George, premier inglese, abita a Villa Valera, Briand è sceso al Carlton, l'esercito dei fotografi e degli operatori cinematografici si è attendato davanti al circolo nautico, sulla Croisette si discute di politica in tutte le lingue del mondo. Per la prima volta, dopo la fine della guerra, si aspetta anche una delegazione tedesca. I tedeschi, gli aggressori, gli sconfitti, hanno chiesto una moratoria per il pagamento delle riparazioni, gli inglesi sono favorevoli, i francesi contrari. Briand si batte coraggiosamente per la riconciliazione tra le grandi nazioni europee ma i giornalisti danno le ultime notizie da Parigi. Sono cattive notizie. I revolver dei nazionalisti restano in agguato all'ombra dei palmizi. Le palme sono selvagge, le discussioni violente. Soltanto a tarda notte l'agitazione si calma.

La luna adesso regna in un cielo sfavillante di stelle. Il mare risplende. Le onde s'infrangono dolcemente sulla diga del porto. I due uomini che vediamo passeggiare lungo la Croisette vengono da oltre il confine, dall'Italia, un Paese in cui non passa settimana senza che si debbano registrare fatti di sangue. Discutono animatamente ma sono concittadini, compaesani, vecchi amici e gli è stato impossibile evitarsi. Pietro Nenni e Benito Mussolini adesso sono nemici ma sono stati compagni di cella ai tempi della lotta contro la guerra imperialista, le loro mogli hanno stretto amicizia nei parlatori del carcere, Pietro ha tenuto in braccio la piccola Edda, figlia dell'amico, Benito lo ha assunto come caporedattore nel suo giornale e lo ha avuto al suo fianco fino al millenovecentodiciannove. Nell'aprile di quell'anno Nenni ha fondato il primo Fascio di combattimento di Bologna e ha applaudito la devastazione dell'*Avanti!*

Due anni dopo, però, nel marzo del ’21 è accorso a difesa di quello stesso giornale durante il secondo assalto fascista. Quel giorno, da repubblicano simpatizzante dei fascisti, è diventato socialista e adesso si trova a Cannes come corrispondente del giornale di cui approvò la distruzione.

Il movimento fascista, intanto, nato antipartito, anticlericale, socialista, rivoluzionario, repubblicano, si è trasformato in un partito conservatore, monarchico, armato di un proprio esercito, alleato con la classe dirigente che i due vecchi compagni di lotta hanno combattuto assieme da ragazzi.

I nottambuli – mentre gesticolano sotto i palmizi – si parlano di persona forse per l’ultima volta e da schieramenti opposti.

È solo la seconda volta che Mussolini viaggia all’estero. La volta precedente lo ha fatto da emigrante in cerca di pane in Svizzera. Questa volta si è anche concesso una puntata a Parigi per commuoversi al ricordo delle giovanili fantasie rivoluzionarie e spezzare la routine di brutalità quotidiane. Arrivato a Cannes, prima di andare a intervistare Briand, ha giocato al casinò, ha perso, poi, per mascherare le sdruciture sulle scarpe, ha comprato un paio di ghette bianche.

“La guerra civile è stata una tragica necessità. Ne assumo la responsabilità. Bisognava spezzare la minaccia bolscevica, ristabilire l’autorità, salvare la nazione.”

La voce perentoria di Mussolini, stridula, metallica, è l’unico turbamento della quiete notturna. L’ora è avanzata, implora silenzio ma Nenni lo incalza:

“Le classi borghesi di cui sei diventato lo strumento chiamano bolscevismo il diritto dei lavoratori a organizzarsi a difesa delle loro conquiste.”

“Non ignoro nulla di tutto questo. Non sono il loro strumento. Quando è venuto il momento ho proclamato che bisognava fuggire dal cerchio sanguinoso della violenza.”

“È allora che sei rimasto solo.”

“Quando ho parlato di pace mi si è riso in faccia; ho dovuto accettare la guerra.”

Il fantasma del patto di pacificazione aleggia sulla Croisette come l’anima abortita di una creatura nata morta. Gli squadristi lo hanno osteggiato fin dall’inizio, i comunisti hanno attaccato i socialisti per averlo sottoscritto, i socialisti lo hanno firmato solo per necessità tattica. Entrambi i vecchi amici sanno che in quei giorni gli squadristi cantavano: “Botte, botte, botte sempre botte *se con noi non marcerà* anche a Mussolini botte in quantità”, sanno che i muri di Bologna erano tappezzati di manifesti “chi ha tradito, tradirà”, che il generale per rimanere in sella aveva dovuto seguire gli umori della truppa.

Ciò nonostante, Pietro Nenni non dà tregua al vecchio compagno: “È il tuo individualismo che ti travia. Ignoro cosa diverrai ma sono sicuro che tutto quello

che farai sarà segnato dal ferro rovente dell'arbitrio. Perché ti manca il sentimento di giustizia."

Le onde del porto sulla diga sono oramai il solo rumore che rompe il silenzio della notte. Ma Nenni non ha finito. Nella foga del diverbio tra i due romagnoli, il dialetto si mischia alla lingua. Da due anni la politica è rissa. Perché? I fascisti hanno un programma? Obbediscono a qualcosa di più alto che non sia il brutale desiderio di imporsi?

"La pace che offri ai miei compagni sarebbe la loro fine. E poi dimentichi troppe cose. Dimentichi che sei stato il capo del Partito socialista, dimentichi che i socialisti su cui i fascisti oggi si avventano lo sono diventati ieri rispondendo al tuo appello, dimentichi i morti..."

Adesso le voci sono spente, quasi dolorose, la panchina è assediata dal mare che si schianta contro gli scogli frangiflutti. La notte insonne diventa una cattedra a cielo aperto per una malinconica meditazione sulla storia.

Mussolini tace, riflette. Nenni sbaglia a imputare tutto al suo cinico individualismo. L'individualismo non dà tregua, è dappertutto, l'individualismo è la modernità stessa. Non è affatto una tendenza personale di Benito Mussolini. Da quando l'individuo si è intronato al centro di tutto, ognuno è libero di crearsi la propria ideologia, di disegnare lo stile della propria esistenza, di giocare con le idee secondo convenienza. Il culto romantico dei sentimenti personali, della spontaneità, dei palpiti del cuore, della libertà di amare se stessi, ha generato tutto questo. Il cinismo, poi, è venuto in omaggio con tutto il pacco. Ora anche lo sbadiglio dell'ultimo dei cretini un po' annoiato si sente in diritto di inghiottire il mondo.

Benito Mussolini teme e disprezza i propri squadristi, e ne è in buona parte ricambiato, ma oramai il cerchio d'odio si stringe da ogni lato. Forse, se potesse, tornerebbe indietro. Ma è troppo tardi. Si deve obbedire alla vita bassa di una classe ebbra di vendetta. Nella brezza notturna soffia un vago presentimento di trionfo.

"So che i morti pesano. Lo so meglio di chiunque altro. Spesso penso al passato come a una terra straniera." La voce del fascista è cupa, obituaria. Il suo tono solenne e definitivo. L'alba spunta all'orizzonte. La brezza si porta via l'eco delle ultime parole.

"Ma nella vita non c'è posto per il sentimentalismo. Bisogna che i tuoi amici lo comprendano. Sono pronto alla guerra come alla pace."

"Hai perso la possibilità di scegliere."

"In questo caso, sarà la guerra."

Ora non c'è più nulla da dire. Che importano, dentro questa immane tragedia, le illusioni di due piccoli uomini in una notte sulla riviera? Tutta la vita moderna

è un’organizzazione di massacri necessari. Se uno insorgesse a difesa della vita sarebbe spiaccicato in nome della stessa. La civiltà industriale, come la guerra, si nutre di carogne. Sangue sul campo e sangue sulla strada: sangue sotto la tenda e sangue nell’officina.

E poi il cinismo è nei fatti, non negli occhi. Prendi le donne francesi... tutte viziose e puttane. Lui le ha viste sbavare nei bordelli di Parigi. La donna francese ama il negro. Perché non hanno l’uccello ben solido e piantato ma ce l’hanno lungo, lunghissimo e questo pare che le diverta di più. Sì, sono folli dei negri, le donne francesi. Tutte.

Benito Mussolini risale da solo la Croisette, la mascella forte incassata nelle spalle larghe, nella postura del boxeur che si prepara a incassare il colpo, il capo chino sulle sue ghette bianche di pezzente rivestito.

Amerigo Dùmini Prato, 17 gennaio 1922

Federico Guglielmo Florio non sapeva montare ma amava girare per le vie del centro con un frustino da cavallerizzo. A Prato se lo ricordano tutti: la sigaretta tra le labbra, il cappellaccio calato sulla fronte e, nella mano destra, lo scudiscio. Ci provava gusto a sferzare sulla faccia gli operai dei lanifici. Il loro sangue sprizzava sulla canna foderata di cuoio. Per rieducarli, diceva, per rintuzzare la protervia delle maestranze laniere vittoriose negli scioperi del ’19. In realtà, c’aveva il gusto dello schiavista che frusta i suoi schiavi. E anche questo lo vedevano tutti.

Ma adesso Federico Guglielmo Florio sta dentro una bara di mogano, gli ha sparato in pancia a bruciapelo un operaio che non voleva essere frustato sulla faccia. Adesso le campane suonano a morto, le fabbriche sono chiuse, i tricolori abbrunati sulle soglie dei negozi sbarrati, adesso è proclamato il lutto cittadino, la Camera del lavoro incendiata, il suo segretario ferito, il municipio invaso. Adesso Florio è assurto a martire fascista, il suo compito di squadrista ora è interamente assolto.

Il corteo si è mosso. La messa l’ha officiata in cattedrale monsignor Vittori in persona, il vescovo di Prato e Pistoia. Ha parlato di una trinità di luce sorta dal sangue, di vene che si vuotano a formare il nuovo fonte battesimale, ha invocato una comunità che lega i morti ai vivi, le generazioni che furono a quelle che saranno, il dovere aspro di ieri a quello ancora più aspro di domani.

Lungo le strade si assiepano decine di migliaia di persone. La mossa è stata secca, asciutta come uno sparo di petardo, uno squillo di tromba. Legioni di fascisti hanno assunto la posizione di attenti. Al secondo sparo, i gagliardetti sono stati scoperti al vento, i fascisti hanno porto il saluto e la banda ha intonato l’inno. Al terzo sparo, tutti di nuovo in posizione di riposo. Poi in marcia verso il cimitero.

Lungo la via, la folla, commossa, docile, primitiva, come suscitata dal passaggio del feretro, s’inginocchia a terra nella melma. Tutto è lentissimo, la tristezza dilata il tempo a dismisura. Sfilano, una dopo l’altra, le massime autorità del Partito nazionale fascista, dal segretario Michele Bianchi a Dino Perrone Compagni, da Achille Starace a Pietro Marsich. Mussolini ha mandato

un saluto, scriverà un necrologio su *Il Popolo d'Italia*. Le squadre fiorentine seguono al completo, la "Disperata" in testa.

Dopo il congresso della fondazione non si è fatto che discutere se il partito lo debbano guidare i capi delle province o quelli della capitale, i ras o gli onorevoli, i politici o i guerrieri. Le solite chiacchiere inutili. Qui i dirigenti sono tutti squadristi, qui non c'è nessuna distinzione tra politici e guerrieri, qui gli avversari si odiano, i morti si vendicano, la tolleranza si disprezza, qui la mentalità è integralista, la conquista del potere è una sua conseguenza obbligata, qui la politica è milizia, la vita brutale, la morte sacra, qui ci sono solo uomini accomunati dall'esperienza della lotta. L'arte del raggruppamento umano ha i suoi canti, gutturali, i suoi miti: la guerra, la nazione, la giovinezza. Durante la marcia verso il cimitero la massa s'inginocchia, il tempo si dilata, la tristezza si sublima. È solo giunto il momento che il mito si prepari a diventare storia.

Arrivati al camposanto, le schiere fasciste si dispongono a quadrato sotto i porticati del cimitero. È quasi notte. Silenzio profondo. Al centro il catafalco, ai lati quattro enormi candelabri. La luce funerea delle torce trasforma i vivi in una legione di spettri. La brezza notturna scende dal cielo come un segnale convenuto nell'ora dell'accolta. Cala la notte, la guardia ha inizio. La sentinella veglia sulla barriera. Per questa notte e per tutte le notti a venire.

Michele Bianchi legge il commiato di Mussolini: "Ci sono nomi che hanno valore di simbolo. Nomi di battaglia e segnacoli di raduno. Essi, adunghiati dalla morte, prorompono nell'immortalità." Poi Bianchi s'inginocchia davanti alla madre del martire. La donna è pallida, tesa, lo sguardo vuoto pare che fissi la macchia di sangue sul selciato che era stata suo figlio. Attorno a lei, tutto il mondo è saturo di simboli, tutti i morti si sollevano dalle tombe a ripopolare le case dei vivi, tutto è finito e non ha ancora avuto inizio.

Dalle squadre si leva un canto. È gioioso, esuberante, quasi sfacciato. Esalta la giovinezza, replica all'inquietudine di un mondo decadente, trapassato. Eppure è un canto duro, carico di dolore, il prete non lo capisce, la madre che ha visto il figlio morire sembra che scuota lievemente la testa.

Sul finire, l'inno raggiunge una tonalità strana, una nota profonda di corno che risveglia i dormienti. Poi precipita di nuovo nel silenzio, i volti collassano induriti, concentrati, invecchiati all'improvviso. I fascisti fissano il catafalco come se da un momento all'altro dovessero veder risorgere un Cristo armato di frustino.

"DOV'È IL CAMERATA FEDERICO GUGLIELMO FLORIO?!"

La voce del caposquadra ha lacerato all'improvviso la notte in un urlo di demenza. Chiede notizie del morto, che tutti sanno prigioniero della bara. Forse è impazzito, forse ha bevuto.

La madre di Florio sussulta, terrorizzata, reprime un singhiozzo. Il becchino sbianca le nocche impugnando la vanga come un randello, il prete si segna tre volte.

“PRESENTE!” Mille voci di soldati superstiti balzano dai petti all’unisono. “Camerata Federico Florio, presente!”

L’urlo si spegne nella notte. I gagliardetti, purificati, s’inchinano. Il rito è finito. Ha insegnato a seppellire i morti lasciandoli insepolti.

Giacomo Matteotti
gennaio-febbraio 1922

Per Giacomo Matteotti e Velia Titta, sua moglie, la lontananza è come il vento. Spegne i fuochi piccoli e accende quelli grandi. Nell'inverno del millenovecentoventidue, però, il fuoco è quello degli incendi appiccati da una mano dolosa alla casa avita, alla casa che era stata dei nonni, quella in cui si sarebbero dovuti crescere in pace i figli, è il fuoco che d'improvviso, trascinati giù dal letto dagli squadristi nel pieno della notte, nudi e tremanti di fronte a una decisione troppo grande per chiunque, li costringe a chiedersi: "Cosa faremo quando tutto brucia?"

Giacomo e Velia si sono conosciuti nel luglio del millenovecentododici, quando lei aveva ventidue anni e lui ventisette. Da quel giorno non hanno mai smesso di scriversi. Una corrispondenza fitta, torrenziale, intessuta di lettere per lo più dominate da passioni tristi: introspezioni, autocompatimenti, languori. La prima lettera la invia Giacomo nell'agosto di quell'anno, la prima risposta di Velia giunge a settembre. Per un anno intero si daranno pudicamente del "lei". Un amore a rilascio lento.

Velia è la sorella minore del baritono Ruffo Titta, uno dei più celebri cantanti d'opera dell'epoca, nata in una famiglia agiata ed educata in istituzioni cattoliche che le hanno marchiato l'anima di una fede pensosa e profonda, al punto da meditare di prendere i voti per mettere le mura di un convento tra sé e il mondo. In alternativa al ripudio definitivo, da ragazza, la suora mancata ha scritto e pubblicato romanzi.

I due giovani amanti epistolari si sposano a Roma, in Campidoglio, alle ore 16.00 dell'8 gennaio del millenovecentosedici e da quel momento non smettono di separarsi.

Giacomo, pericoloso agitatore socialista, è subito spedito al confino per tre anni in Sicilia, a suo dire il periodo più sereno della sua vita. Ma anche quando, tornato a guerra finita per mettere su casa con la moglie, il vento della lontananza ricomincia a soffiare. Eletto in Parlamento nella travolgente ascesa socialista del '19, l'onorevole Matteotti si getta anima e corpo nelle fatiche parlamentari. Poi cominciano le persecuzioni, i bandi, le solitudini di bestie

braccate. Amore fortissimo, bisogno disperato dell'altro ma, nei fatti, vite separate, consegnate in pegno a una lontananza essenziale. Perfino quando potrebbero essere uniti, Giacomo e Velia preferiscono scriversi di lontano, lei a Fratta Polesine, lui a Roma, lei a Varazze, lui a Milano. Dieci anni di lettere malinconiche: carissima Velia, carissimo Giacomo, ti amo nella sofferenza, come si deve amare.

Il 7 di gennaio del millenovecentoventidue, alla vigilia dell'anniversario del loro matrimonio, il sesto, Giacomo Matteotti scrive a Velia da Verona: "Sono passati alcuni anni e li abbiamo trovati seminati più di dolore che di gioia. Quando abbiamo creduto di ritrovare la tranquillità di là da un giro di tempo, abbiamo trovato talvolta solo un nuovo sconvolgimento... Ma, nonostante tutto, la speranza e l'amore non diminuiscono." Poi, però, un'ombra – sempre la solita, eterna ombra – si stende sulla leggenda della speranza, sull'altra eternità, quella amorosa, e Giacomo aggiunge: "Forse in te non è così."

La settimana successiva lui è a Vicenza. Privato della smentita o della riconferma da cui dipende la sua vita, la implora apertamente: "Dimmi che mi vuoi bene nonostante questa vita tremenda che non ci fa mai godere l'uno dell'altra."

Nelle lettere successive, a metà febbraio, il mondo esterno riprende il sopravvento sul sentimento intimo, il marito cede la parola all'uomo pubblico e il lottatore indefesso, subentrato all'innamorato, aggiorna Velia Titta sulla situazione politica. Il governo Bonomi è caduto. La speranza su cui era nato, il patto di pacificazione che doveva ammansire la guerra civile, è tramontata da mesi. Già a novembre si era capito che i suoi tentativi di disarmare i fascisti sarebbero falliti e a tenerlo artificialmente in vita fino a febbraio, per suoi calcoli di convenienza, è stato Mussolini. Ad affossarlo, poi, per paradosso, sono stati proprio i socialisti. Indisponibili a entrare in una coalizione di governo con i partiti capitalisti, hanno preferito denunciare ancora una volta l'impotenza dello Stato di fronte ai criminali piuttosto che rafforzarlo al prezzo di un compromesso. Il risultato è che ora tutti si vanno convincendo che non si può risolvere la partita trattando il fascismo come un mero problema di polizia. Bisognerà, al contrario, portarli nel governo. Nel frattempo – Matteotti ne informa la moglie – si trascina la più lunga crisi parlamentare della storia italiana e, per sovrapprezzo, all'interno del Partito socialista si sta per consumare la rottura tra riformisti e massimalisti. Un'altra scissione.

La replica di Velia getta una scialuppa di salvataggio. È la replica di una naufraga che disperatamente si aggrappa alla zattera, che non accetta la follia di chi è disposto ad affogare nella vita per salvarsi nella storia. A lei delle beghe tra riformisti e massimalisti non importa: "Con certa gente scema e presuntuosa non

si conclude nulla.” La settimana successiva rincara la dose, spostando il fuoco del risentimento sul marito: “Io sono convinta (tanto fra noi si può dire) che tu non senti in verità questo accanimento... Direi quasi che in certi casi ti comporti proprio da ragazzo... se potrai ti farà bene qualche giorno di riposo.” Giacomo protesta, veemente, sconsolato, proprio come farebbe un ragazzo deluso: “Tu ti affretti a condannare. Arrivi anzi al risentimento. Io non credevo mai possibile che quando qualcuno ama possa avere risentimento per quello che l’altro fa... Certo tu sei molto lontana; e non soltanto quando io sono lontano.” Di nuovo quell’ombra...

La risposta di Velia al marito è di una durezza esasperata, riecheggia le accuse di estremismo dei suoi nemici: “Anche con l’idealità non bisogna esagerare fino a questo punto... Da che ci sei dentro non ho conosciuto per te che amarezze, delusioni, periodi neri... Sarà dunque in te la luce, perché fuori non ne ho mai veduta.” Ecco che l’ombra muove a inghiottire il mondo.

Immagino che tutti voialtri sarete rimasti delusi da Bonomi... è rimasto sempre il socialista che si contenta ma la negazione più assoluta di un uomo di Stato. Come ragionatore intelligente, come individuo delle vie medie, come uomo onesto, che dice quel che pensa, come uomo scevro di vanità personali o di interessi di parte, Bonomi è questo, e non si può domandargli di più... ma si è limitato ai soli mezzi morali e spirituali per sanare la psicologia manicomiale del fascismo e del comunismo.

Filippo Turati, lettera ad Anna Kuliscioff,
dicembre 1921

Un governo deciso a reprimere la violenza fascista avrebbe dovuto esser disposto ad andare incontro alla guerra civile, perché i fascisti sono forti, audaci, pieni di appetiti. Tutto sommato è una situazione terribile, il Paese di giorno in giorno si avvicina al precipizio.

Anna Kuliscioff, lettera a Filippo Turati,

8 febbraio 1922

Benito Mussolini Milano, 25 febbraio 1922

Nei primi mesi dell'anno l'onorevole Mussolini si dedica più del solito alla vita mondana e sociale. Frequenta spesso la Scala e il Teatro Manzoni dandosi l'aria di spettatore *à la page* – con scandalo degli habitué, inorriditi dal suo smoking indossato su scarpe giallo canarino – fa da testimone alle nozze tra camerati e lo si vede perfino al galoppatoio di San Siro con tanto di binocolo, tubino nero e le immancabili ghette bianche, entrate stabilmente nel suo guardaroba dopo il rientro dalla Francia. D'altronde, gli industriali milanesi hanno ricominciato a finanziarlo, versando, per di più, direttamente nelle casse della direzione centrale, a differenza degli agrari che elargiscono ai Fasci provinciali. Il reazionario Achille Ratti, arcivescovo di Milano, che l'anno prima ha benedetto in Duomo i gagliardetti fascisti, è salito al Soglio pontificio proprio mentre Mussolini saliva al Quirinale, convocato dal re, per le consultazioni seguite all'ennesima crisi di governo. Il bel mondo, insomma, tende una mano. Perché non afferrarla? Perché limitarsi a morderla?

Il 25 febbraio Mussolini accetta di partecipare al banchetto in suo onore seguito all'inaugurazione del gagliardetto di un gruppo rionale fascista a lui intitolato. Si lascia attorniare dall'entusiasmo dei giovani militanti, beve un bicchiere di barbera, fa ballare un giro di mazurka a qualche formosa sostenitrice e spande fiducia. La crisi di governo si è finalmente conclusa e a metterlo di buon umore sono i baffi di Luigi Facta, un innocuo, grigio, sciocco avvocato di provincia che il re ha investito primo ministro, un uomo probo, integro, candido, la cui unica ambizione politica è di non dispiacere al suo patrono Giolitti e il cui solo orgoglio personale sono un paio di grotteschi baffoni a manubrio alla cui cura dedica la prima mezz'ora del mattino dopo essersi coricato infallibilmente non oltre le dieci di sera.

La crisi ministeriale di febbraio è stata devastante per il Paese. Il re ha impiegato quasi un mese a trovare qualcuno disposto ad assumersi la responsabilità del governo. Una crisi al buio, senza spiragli di luce in fondo al tunnel, una situazione perennemente crepuscolare. L'ultima spinta alla crisi l'ha data il fallimento della Banca di sconto i cui proprietari, i fratelli Perrone, industriali arricchitisi con i profitti di guerra, avevano rastrellato i depositi dei

correntisti per finanziare i propri impianti, mandando così sul lastrico migliaia di piccoli risparmiatori. Da quel momento, in Parlamento si era scatenato il gioco al massacro.

In un delirio nominalistico di azioni suicide, i due gruppi che sostenevano la maggioranza liberale di Bonomi – Democrazia liberale e Democrazia sociale – si erano fusi in un terzo – Gruppo democratico – con il proposito di rovesciare il proprio primo ministro. A sostegno di Bonomi erano rimasti i popolari di don Sturzo, anch'essi divisi tra leghisti "bianchi" di sinistra, nemici del fascismo, e conservatori vicini al Vaticano che, per parte sua, avversava decisamente Sturzo, fondatore del partito dei cattolici. Don Sturzo, dal canto suo, scoppiata la crisi, si era rifiutato di appoggiare un nuovo incarico a Giolitti, suo storico avversario e unico uomo in grado di domare il fascismo. Così, mentre anche i socialisti, che più di tutti avrebbero beneficiato di una coalizione antifascista, si avviavano a liquefarsi in tre tronconi, un loro deputato, il riformista Celli, avanzando una mozione che chiedeva il rafforzamento dell'ordine pubblico, aveva ottenuto involontariamente di far cadere Bonomi. Mentre i veti incrociati, le rivalità personali, gli odi di fazione gettavano l'ultima palata di terra sulla bara della vita parlamentare, Mussolini, vivacissimo, con un colpo da maestro, aveva evitato l'isolamento e la formazione di un governo antifascista appoggiando l'ordine del giorno del socialista Celli, proposto contro di lui. Il re e don Sturzo, da sempre personalmente avverso a Giolitti, avevano fatto il resto, sbarrando la strada al ritorno dell'autorevole statista e nominando in Facta la sua ombra.

Lo Stato era oramai avviato al completo sfascio, Mussolini lo vede con chiarezza. C'è proprio soltanto da tirare un bel sospiro di sollievo, far ballare qualche bella ragazza e trincare un quartino di barbera.

I baffoni di Facta vanno benissimo, ciò che invece lo preoccupa è il tavolo dei violenti, quello laggiù, nell'angolo più buio del circolo ricreativo, il tavolo dove si beve dai fiaschi. Gli squadristi seduti a quel tavolo, mentre a Roma i baffi di Facta si compiacciono di esser riusciti a formare il nuovo ministero, ignorano perfino i nomi dei ministri. Con quella gente lì il problema è sempre lo stesso: per loro il potere è mangiare, bere, fottere e spaccare teste. Sempre armati solo di coltello, lo strumento dell'eterna rissa, ninfomani della violenza, ubriachi dei loro impulsi, votati alla scarica del piacere immediato, si muovono perennemente nella zona spastica, negati a vivere dentro di sé l'attesa, lo sforzo trattenuto, il travaglio ascensionale della vera battaglia. Con loro nessuna rispettabilità, nessuna elevazione è possibile. Quelli ti tirano a terra.

Al loro tavolo adesso si è seduto anche Cesarino Rossi. Dopo esser stato epurato per volontà dei ras ad agosto durante il conflitto attorno al patto di pacificazione, è rientrato nei ranghi il 2 febbraio come segretario del Fascio

milanese e si è allineato al rassismo. Il dirigente politico esperto, il manipolatore di congressi e di assemblee, il mediatore accorto, rinasce come capo dello squadrismo lombardo. Ora Rossi si fa spalleggiare da Amerigo Dùmini, il picchiatore fiorentino rifugiatosi a Milano che si vanta degli omicidi commessi ed è stato l'artefice del disastro di Sarzana. Rossi non muove più un passo senza Dùmini alle sue spalle. E Dùmini, ovviamente, ha subito legato con Albino Volpi, anche lui insediato al tavolo d'angolo in fondo alla sala da ballo.

D'altronde, di quella gente ancora non si può fare a meno. E così lo scorso novembre, centinaia di persone in un'aula del tribunale di Milano hanno udito l'onorevole Mussolini scagionare con la sua falsa testimonianza Albino Volpi dall'accusa di aver assassinato a rivoltellate Giuseppe Inversetti, un vecchio operaio che giocava a carte nel circolo socialista Spartacus di Foro Bonaparte. E ancora lui, l'onorevole Mussolini, grazie alle sue aderenze in questura, ha fatto avere ben due documenti falsi a Dùmini, rintanatosi sotto l'ala di Cesare Rossi.

Insomma, dai violenti non si scappa, si è sempre e comunque con le spalle al muro. Bisogna evitare di guardare il tavolo in fondo alla sala, sperando che il fondo della sala non risalga fino a te. Il centro della pista, poi, è pieno di belle ragazze. Guarda da quella parte.

Anche il quadro mondiale è positivo. Basta alzare lo sguardo verso l'orizzonte ampio e lontano. Benito Mussolini a inizio d'anno ha fondato una rivista di pensiero politico, l'ha intitolata *Gerarchia* e ne ha affidato la direzione alla Sarfatti. Via dai bassifondi, roba da pensieri alti, da quartieri alti! L'ha inaugurata con un articolo intitolato "Da che parte va il mondo?". La risposta se l'è data da solo: il mondo va a destra. La sbornia democratica è finita nel disgusto. Passata la festa, la mattina ci si è risvegliati con la camicia sporca di sangue, un gran mal di testa e la faccia nella tazza del cesso a vomitare il pasto. L'anima è stanca, la gente rimpiange la forza. Alla lunga, tra rispettabilità e sterminismo non si farà più differenza. Si tratta di arroccarsi, ancora una volta, e di attendere il peggio.

Il regime attuale si sfascia. Non resta che una collezione di statisti decrepiti che comunicano la loro paralisi al Parlamento e agli organi dello Stato. I prefetti non hanno più bussola. Che spettacolo! Noi fascisti ce ne curiamo poco. È straordinario come i miei squadristi ignorino persino i nomi dei ministri dimissionari e di quelli in carica.

Italo Balbo, *Diario*, 25 febbraio 1922

> I popoli muovono ansiosi alla ricerca di istituzioni, di idee, di uomini che rappresentino dei punti fermi nella vita, che siano dei porti sicuri... I regimi di sinistra quali furono instaurati in tutta Europa tra il 1848 e il 1900 – a base di suffragio universale e di legislazione sociale – hanno dato quello che potevano... Il secolo della democrazia muore nel 1919-1920... Il processo di restaurazione a destra è già visibile nelle manifestazioni concrete. L'orgia dell'indisciplina è cessata, gli entusiasmi per i miti sociali e democratici finiti. La vita torna all'individuo. Una ripresa classica è in atto.
>
> Benito Mussolini, "Da che parte va il mondo?", *Gerarchia*, 25 febbraio 1922

Italo Balbo
Ferrara, 12-14 maggio 1922

Nelle sue terre Italo Balbo ha la situazione sotto controllo. Nel corso del millenovecentoventuno, travolte dalle spedizioni squadriste, l'ottanta per cento delle amministrazioni socialiste e cattoliche del Nord Italia sono state sciolte e commissariate dai prefetti. In molti casi sono stati gli stessi sindaci socialisti, terrorizzati, a rassegnare le dimissioni. In provincia di Ferrara, poi, le masse rurali sono migrate in blocco dalle leghe rosse ai sindacati fascisti. In alcuni casi, i capilega si sono addirittura abbassati all'umiliazione di calpestare pubblicamente le proprie bandiere. Centinaia di migliaia di braccianti socialisti divenuti fascisti nel giro di un anno. Un miracolo eucaristico di trasmutazione del rosso in nero.

Anche il nuovo anno è cominciato nel migliore dei modi. Il 6 gennaio, a Oneglia, Balbo ha incontrato in segreto il generale Gandolfo e Perrone Compagni, il ras della Toscana, per avviare l'organizzazione nazionale della milizia fascista. L'11 aprile, durante la visita a Ferrara del ministro dell'agricoltura, senza mai perdere il gusto della beffa, Balbo ha alzato la posta affrontando personalmente Cesare Mori, prefetto di Bologna, l'ultimo, odiatissimo, irremovibile rappresentante dello Stato che sta imponendo il rispetto della legge. Mentre il ministro si attorniava di banchieri, burocrati e sagrestani, con il suo solito ghigno stampato in faccia, il ras di Ferrara ha avvicinato Mori minacciando che a un suo fischio migliaia di fascisti avrebbero circondato e sequestrato il ministro. Mori ha dovuto promettere la scarcerazione di Gino Baroncini, uno dei capi degli squadristi bolognesi, arrestato durante una spedizione punitiva.

Il 25 aprile Balbo è a Milano da Mussolini per illustrargli il suo progetto. La situazione è questa: per i guerrieri la primavera è la stagione dei grandi assalti ma per i braccianti del ferrarese è la stagione della fame. Durante l'inverno, grazie all'accordo che obbliga i terrieri ad assumere sei lavoratori ogni trenta ettari, i braccianti trovano occupazione ma tra aprile e maggio rimangono senza lavoro. I numeri sono biblici: cinquantamila, settantamila disoccupati pellagrosi. In passato provvedeva lo Stato con dieci, quindici milioni di lavori pubblici. Ora

che le campagne sono in mano ai fascisti, però, il governo di Roma, influenzato dai deputati socialisti, vuole far scontare ai contadini con la fame la loro conversione al fascismo. L'idea di Balbo è esplosiva: occupare Ferrara con una mobilitazione di massa che costringa il governo a cedere e dimostri la capacità dei fascisti di procurare il pane ai loro adepti. In più, il piano avrebbe il vantaggio di procurare lavoro ai braccianti a spese dello Stato senza toccare gli interessi degli agrari che finanziano i Fasci. Finita l'esposizione, come sempre, Balbo sogghigna.

Mussolini lo ascolta in silenzio. Nel sorriso diabolico di quel giovanotto alto, smilzo e forte vede il passato e vede il futuro. Il fascismo allievo ed erede della lezione socialista: le masse non più relegate ai margini della storia ma convocate sulla scena della politica. La recitazione mischiata alla violenza, il teatro di massa, la città del socialismo trasformata in palcoscenico per la recita del passaggio di potere al fascismo con i contadini a interpretare se stessi. È un progetto folle.

Il Duce lo autorizza. I patti, però, sono chiari: se riesce, il merito è del fascismo, se fallisce il problema è di Balbo.

La realizzazione del piano comincia già il giorno seguente. Balbo dirama a tutti i segretari della provincia una circolare segretissima con cui ordina di tenersi pronti alla mobilitazione. Tutto deve riuscire a perfezione, gli ordini sono perentori, dettagliati, ascetici: proibitissime le bastonature, anche ai peggiori nemici, assolutamente proibito l'uso di alcolici, anche in quantità limitate, e proibite pure le visite alle case di tolleranza.

La mobilitazione scatta alla mezzanotte dell'11 maggio. Da tutti i più sperduti casolari delle campagne ferraresi, inquadrati dai segretari dei Fasci, a piedi, in bicicletta, sui carri, a bordo di barconi trainati sulle rive da cavalli o da uomini, lungo i canali del Po di Goro o di Volano, migliaia di pezzenti si mettono in marcia nel silenzio della notte verso la città.

Ferrara si risveglia, la mattina seguente, invasa da un esercito di scalzi: cinquantamila braccianti, emaciati dalla fame, induriti da una crosta di polvere, le coperte gettate sulle spalle, nei tascapane solo fette di polenta e del formaggio, dissetati dagli idranti, controllati dai picchetti fascisti, sfilano in colonna lungo corso della Giovecca sotto gli occhi sbarrati dei borghesi.

La campagna si è riversata nella città, la città è invasa e paralizzata. Balbo ha fatto tagliare i fili telefonici, ha requisito gli edifici scolastici per gli accantonamenti, ha ordinato la chiusura di tutti gli esercizi commerciali. La mobilitazione, ritenuta impossibile, è riuscita di là da ogni previsione. Migliaia di miserabili bivaccano nelle strade sdraiati su paglericci, il castello è circondato dall'esercito della fame, il prefetto, terrorizzato, chiede un colloquio con il

condottiero dell’armata d’invasione. Quando Balbo si presenta al ponte levatoio, lo accompagna l’urlo di migliaia di bocche affamate e sdentate.

Il solito panciotto bianco attraversato dalla catena d’oro sulla pancetta rotonda, pallido e congestionato, il prefetto Bladier riceve l’ultimatum di Balbo: la polizia deve essere richiamata nelle caserme, l’ordine pubblico lo garantiscono i fascisti, i contadini non smobiliteranno finché il governo non garantirà la concessione dei lavori pubblici.

Trascorrono quarantotto ore, due giorni e due notti di tergiversazioni, trattative, comizi e bivacchi, il forno comunale produce 20.000 chili di pane. Poi, all’alba del 14 maggio, arriva la notizia: il ministro Riccio ha concesso tutto, lo Stato ha capitolato, la vittoria è completa. Balbo lancia l’ordine di smobilitazione. Ferrara adesso è sua.

Da Milano, Mussolini esulta ma sbalordisce di fronte all’improvviso cambio di bandiera di quei braccianti fino a ieri socialisti e oggi fascisti. Sente la grandezza dell’ora eppure in lui una fibra nascosta di angosciato presentimento trema di fronte alla rapidità del capovolgimento nelle fedeltà dei popoli. Effimero o duraturo? Esteriorità o sostanza? Un’ondata che passa o qualcosa che resta?

Caro amico, avrai compreso dal manifesto federale in data odierna come si renda indispensabile una nostra dimostrazione in forza contro il governo, per ottenere quegli indispensabili lavori pubblici che possono alleviare la disoccupazione nella Provincia... Devi perciò preparare tutto, per non essere colto alla sprovvista dall'eventuale ordine di movimento che ti posso inviare da un momento all'altro... Avrà luogo a Ferrara una manifestazione che deve essere la più formidabile del fascismo Ferrarese e che segnerà il termometro della nostra potenza... Ad ordine ricevuto, all'ora che ti sarà indicata, ti dovrai trovare a Ferrara con tutti i tuoi fascisti e con quanti operai dei Sindacati puoi mettere assieme... Confidando nel tuo spirito di disciplina, nella tua fede, ti comunico ancora che non ho mai inteso d'inviare ordine più perentorio di questo. Fraterni saluti.

Italo Balbo, circolare segreta ai Fasci della provincia,

27 aprile 1922

Gli agrari, che a quanto risulterebbe sarebbero i veri finanziatori in genere dei Fasci, ed in specie del recente sciopero, debbono ritenersi i creatori incoscienti della disoccupazione, per il loro egoismo che li spinse a trascurare la razionale coltivazione dei terreni e per conseguenza un più ampio impiego di mano d'opera, e che non avendo mantenuto l'impegno di dare la terra ai contadini, ora si sono associati ai sindacati fascisti per far pressione sul governo e suoi rappresentanti e costringerlo a supplire con le pubbliche finanze alla loro ignavia.

Relazione del prefetto Gennaro Bladier,
rimosso dopo l'occupazione di Ferrara,

19 maggio 1922

Benito Mussolini Milano, 13 maggio 1922

“Schiavismo agrario.”

L’accusa è infamante. A renderla insopportabile è il fatto che provenga da D’Annunzio, il Vate, il poeta, l’uomo delle grandi imprese e dei grandi ideali, il guerriero della gloria pura e disinteressata. Nelle ultime settimane D’Annunzio sta uscendo dal riserbo cui si è attenuto fino a oggi, nel suo dorato autoesilio di Gardone, giusto per guardare in basso con disgusto alla chiavica fascista e bollarla con il marchio d’infamia: schiavismo agrario. Una semidivinità irata e calcolatrice, sempre in agguato dall’alto del suo Olimpo, sempre pronta a ingiungere agli uomini meschini che si arrabattano giù in basso con le braccia immerse fino ai gomiti nella merda e nel sangue: scansati che da qui proseguo io.

L’uomo che pare abbia messo in bocca a D’Annunzio quella formula maligna e brillante sta adesso davanti alla spada di Benito Mussolini. Si chiama Mario Missiroli, è il principe del giornalismo italiano, un liberale di destra, un massone, dirige *Il Secolo* dopo aver diretto *Il resto del Carlino,* quotidiano di Bologna da cui è stato cacciato a forza dall’ostracismo degli squadristi locali.

Missiroli non aveva mai impugnato una spada in vita sua eppure, quando Mussolini lo ha insultato pubblicamente dandogli del “solennissimo vigliacco”, ha subito inviato i padrini reagendo con un cartello di sfida in cui imponeva condizioni molto dure. Poi si è allenato ogni giorno con il famoso spadaccino Giuseppe Mangiarotti e si è presentato puntualissimo al velodromo di corso Sempione accompagnato da Francesco Perrotti, un mite caporedattore del suo giornale. Sono le ore 18.00 del 13 maggio e questo raffinato intellettuale completamente digiuno di duelli attende l’assalto con coraggio indossando una magnifica camicia di seta aperta sul petto. Insopportabile.

Tutti sanno che Missiroli ha ragione. Nelle campagne emiliane, abbandonati a loro stessi dalla distruzione delle leghe socialiste, i contadini si arrendono per fame. Gli agrari stanno conducendo una spietata guerra di rivincita che annienta decenni di riforme sociali. Le corporazioni fasciste trattano direttamente con i padroni abolendo, uno dopo l’altro, i concordati rurali oppure, quando questo non è possibile, sospendendo il carattere collettivo dei contratti. In questo modo,

il singolo contadino è lasciato solo di fronte alla ferocia vendicativa del padrone. Quando ancora si trova la forza di protestare, a spezzare gli scioperi arrivano come sciami di cavallette, scortati dagli squadristi armati, crumiri dalle altre province, ancora più disperate.

Costretto a ingoiare il ruolo predominante del fascismo delle province, Mussolini ha provato a fornire una giustificazione teorica sul suo giornale distinguendo tra agrari – grandi latifondisti conservatori – e rurali – piccoli proprietari rivoluzionari. Il fascismo è rurale, non agrario, ha scritto. Ma non è servito a niente. Di fronte a lui sta l'accusa di schiavismo e indossa una magnifica camicia di seta sfrontatamente aperta sul petto.

Eppure il Fondatore fa tutto il possibile per incivilire il fascismo. A inizio marzo ha viaggiato in Germania per allargare i propri orizzonti. Ha visto con i propri occhi i tedeschi indossare la maschera della repubblica e del pacifismo. Sotto di essa, anche la Germania vira di nuovo a destra. È dovuto, però, rientrare in Italia di corsa per la fronda di Pietro Marsich, il ras dannunziano di Venezia, che ha rimesso in discussione la sua leadership rilanciando l'accusa di tradimento parlamentare degli originari ideali movimentisti. Ne è seguito un fratricida duello alla sciabola con il maggiore Baseggio, sansepolcrista, ideatore dell'arditismo, fondatore della mitica e sciagurata "Compagnia della morte", fiancheggiatore di Marsich.

Poi, il 26 marzo, dopo essersi accapigliato con Baseggio, Mussolini è riuscito a far sfilare a Milano, nella capitale del socialismo italiano, a ranghi compatti, senza incidenti, ventimila giovani fascisti in camicia nera. Erano così belli, maschi, composti e rispettabili che le signore in piazza del Duomo li applaudivano dopo essersi controllate il trucco. Subito dopo, però, nelle province gli squadristi barbarici si sono scatenati di nuovo per trascinarlo nel baratro. Va così: è un uomo solo, non ha e non può permettersi amici.

Al Consiglio nazionale del 4 aprile Mussolini ha parlato chiaro. L'alone di simpatia che circondava il fascismo nel '21 sta svanendo. L'affermazione del movimento nelle campagne avviene nel momento in cui la borghesia sente tramontare le ragioni dello squadrismo. I socialisti non fanno più paura. Gli industriali milanesi allungano una mancia di ringraziamento con una mano mentre con l'altra sono pronti a dare il benservito al servo scostumato. Parlano perfino di ricominciare a fare affari con la Russia sovietica. Si rischia, insomma, di trovarsi accerchiati. Le bastonature devono finire. La violenza difensiva è sacrosanta ma chi va nelle case, chi si apposta dietro una siepe non è fascista. L'ipotesi insurrezionale non può essere esclusa ma in questo momento è irrealistica. Bisogna inserire il fascismo nel pieno della vita nazionale, bisogna accettare il decadente gioco elettorale. Non si può escludere una partecipazione

al governo: il Parlamento va disprezzato, d'accordo, ma bisogna servirsene.

Dino Grandi lo ha appoggiato, tutti hanno votato la sua mozione ma anche questo non serve a niente. Il Partito fascista continua ad aumentare la massa dei suoi iscritti ma, a parte la destra, nessuno degli altri Partiti rappresentati in Parlamento lo vuole al governo. I socialisti li odiano, i popolari li temono, i democratici e i liberali moderati li disprezzano. Ci sono stati degli abboccamenti sotto banco con Facta. Si parla di non più di tre sottosegretari. Il solito, miserabile, piatto di lenticchie. Insopportabile. Il fascismo non ha amici, e non ne vuole.

Quando Mussolini si lancia su Missiroli il suo volto è terreo per la rabbia. Al primo assalto la punta della spada si spezza. L'arma va sostituita. Impugnata la spada di riserva, lo sfidato si lancia di nuovo sullo sfidante. Missiroli mantiene la calma, para i colpi. L'assalitore imperversa con rabbia, scoprendosi a ogni assalto, con selvagge piattonate di taglio, come se invece di brandire una spada impugnasse una sciabola.

Perrotti, il pacifico caporedattore de *Il Secolo* che Missiroli si è trascinato dietro come padrino, ripete ossessivamente al dottor Binda, medico del duello: "Bisogna interrompere, bisogna finirla!"

Al terzo assalto Missiroli è ferito. La ferita viene giudicata leggera. I duellanti sono ricondotti sul terreno. Mussolini, furioso, si getta un'altra volta all'assalto. Perrotti ora urla apertamente: "Bisogna finirla, bisogna finirla, qui ci scappa il morto!" Al settimo assalto la punta della spada di Mussolini penetra a fondo nel fascio venoso dell'avambraccio destro dell'avversario. La sua inferiorità ora è manifesta. Il duello è concluso. Nessuno dei due sfidanti si dice soddisfatto.

Mentre il dottor Binda medica il braccio sanguinante di Missiroli, sempre calmo, il suo improbabile padrino, scosso da un tremito isterico, gli si accosta gentilmente e gli sussurra all'orecchio della indecifrabile malattia della sua figlioletta. Lo implora di andarla a visitare. L'hanno portata al mare, a Salsomaggiore, sperando che l'aria salubre la aiuti a rimettersi. È la sua unica figlia, è una piccola creatura deliziosa, non si sopporta l'idea che debba soffrire, il mondo è un luogo regolato dal male.

Ambrogio Binda, il medico personale di Mussolini, accoglie la supplica e il giorno seguente parte per Salsomaggiore. La settimana successiva Francesco Perrotti, il rappresentante di Mario Missiroli al duello del velodromo di corso Sempione, propende per togliersi la vita.

Non mi posso lamentare dell'andamento degli affari della mia azienda e neppure di quelle, in prevalenza elettriche, in cui sono interessato... La ripresa dei rapporti economici con l'Urss permetterà di allargare l'azione dell'Italia fino all'istituzione di imprese nostre in Russia... Ritengo che l'Italia ha fatto bene a prendere l'iniziativa di questo trattato. Per noi il pericolo comunista è in declino. Le forze organizzative dei combattenti e le affermazioni del fascismo hanno creato un clima di resistenza al propagarsi delle teorie bolsceviche.

Dal diario di Ettore Conti, magnate dell'industria elettrica,
aprile-maggio 1922

Il corteo però come tale è riuscito grandioso, imponente, ordinato. Vi parteciparono 20-30.000 persone; chi potrebbe valutarne il numero? Tutti quei giovani dai 17 ai 25 anni, gagliardi, agili, bei ragazzi inquadrati militarmente, se non si sapesse a che turpi scopi è rivolta la loro azione, fanno un effetto magnifico di bellezza e di forza.

Anna Kuliscioff, lettera a Filippo Turati
sulla parata fascista del 26 marzo 1922 a Milano

I signori duellanti saranno muniti di guanto e di scarpe da passeggio. È vietato l'uso di foulards per fasciarsi il polso e di cinghia per assicurare al polso l'arma. I pantaloni potranno essere sostenuti dalla cinghia dell'altezza massima di quattro centimetri. Il combattimento avrà luogo a torso nudo. È vietato l'uso di bretelle.

Dagli accordi preliminari al duello Missiroli-Mussolini,

13 maggio 1922

Leandro Arpinati
Bologna, 28 maggio – 2 giugno 1922

“Devi riprendere il tuo posto.” Glie lo ha ingiunto personalmente Mussolini, scrivendo da Roma, il 19 febbraio e lui ha ripreso il suo posto a capo dei fascisti bolognesi. La Rina, divenuta sua moglie, si è disperata.

Leandro l’ha sposata con rito civile l’8 giugno del millenovecentoventuno, poco prima di essere emarginato. La sua indole anarchica lo aveva sempre istintivamente opposto al modello ferrarese di assoggettamento squadrista delle masse rurali nei sindacati fascisti e, per questo motivo, già il 20 giugno l’assemblea aveva eletto Gino Baroncini a segretario della federazione provinciale al suo posto.

Durante lo scontro con i ras sul patto di pacificazione, Arpinati, pur essendo contrario, era rimasto fedele a Mussolini. Al convegno dei dissidenti non c’era andato e non aveva partecipato nemmeno alla marcia di Balbo su Ravenna. Dalla successiva assemblea dei Fasci di Bologna, la sua corrente era uscita sconfitta e lui non era stato nemmeno delegato al congresso di fondazione del partito. Lo avevano perfino infamato con l’accusa di utilizzo arbitrario del patrimonio sociale. Estromesso da tutto.

“In qualche modo faremo,” aveva promesso Leandro a sua moglie ed era tornato a studiare. Aveva rinnovato l’iscrizione all’università chiedendo il passaggio alla Scuola superiore di agraria. Rina Guidi in Arpinati aveva assaporato un suo raro momento di piena felicità intravedendo all’orizzonte quel miraggio di vita semplice, operosa, pacifica. Poi, a febbraio, Benito Mussolini aveva richiamato suo marito sulla linea del fuoco.

Il nemico adesso non sono più i socialisti, è lo Stato e, a Bologna, lo Stato si chiama Cesare Mori. Come spesso accade con i nemici irriducibili, Mori, sebbene sia l’unico prefetto italiano che stia combattendo duramente gli squadristi, è forse anche il solo che gli squadristi sceglierebbero spontaneamente come loro capo. La mascella quadrata di Mussolini, cresciuto nel brefotrofio di Pavia, commissario a Trapani nei primi anni del Novecento, Mori ha combattuto la mafia con metodi inflessibili e violenti, sopravvivendo a numerosi attentati. Tornato in Sicilia nel millenovecentoquindici, costituite delle squadre speciali,

con quegli stessi metodi ha debellato il brigantaggio, arrivando a uccidere personalmente due briganti e a farne arrestare fino a 300 in un solo giorno.

Ora, inviato da Bonomi con pieni poteri di coordinamento regionale dell'ordine pubblico, Mori a Bologna rimane se stesso. Con tre semplici mosse ha messo alle corde l'organizzazione fascista: impedendo la circolazione di furgoni nei fine settimana ha imbrigliato le spedizioni squadriste; imponendo uffici di collocamento governativi ha sottratto ai sindacati fascisti il controllo sulle masse rurali; proibendo l'immigrazione di manodopera stagionale sta stroncando il crumiraggio bracciantile. La polemica feroce dei fascisti contro l'inettitudine dello Stato impone che Cesare Mori, che ne incarna l'efficienza, venga abbattuto.

La strada l'ha indicata Balbo occupando Ferrara. Bisogna marciare. Marciare non più solo per imporre la propria volontà allo Stato ma per contrapporsi apertamente a esso. La marcia è una tecnica ma è anche una forma. Bisogna sollevare la piazza e scagliarla come una sassata contro le finestre del prefetto Mori.

Leandro Arpinati si rivolge a Italo Balbo. Quando il 28 maggio Michele Bianchi, segretario nazionale del partito, ordina la mobilitazione di tutte le squadre di Bologna, Balbo si prepara a calare sulla città con i suoi da Ferrara. Fin dal 29 arrivano a migliaia dal codigorese, dal portuense, dal copparese e si danno turni di trenta ore. I cittadini di Bologna assistono stupefatti allo spettacolo di migliaia di uomini che pernottano per quattro notti sotto i portici su letti di paglia compressa.

Ma la marcia, ancora una volta, sposa la violenza. Lungo la strada i fascisti devastano, come al solito, sistematicamente, tutte le sedi socialiste, comuniste, della Camera del lavoro e delle cooperative agricole. La novità è, però, che ora bastonano senza distinzione deputati socialisti e commissari di pubblica sicurezza. Quando Mori oppone cordoni di carabinieri, guardie regie e agenti in borghese attorno a Palazzo d'Accursio, i fascisti li sfondano fingendo una pressione al centro e forzandoli con una manovra diversiva sul lato opposto. Quando si muovono gli squadroni a cavallo, i fascisti restano fermi agitando fazzoletti bianchi o esplodendo petardi. I cavalli s'imbizzarriscono, s'inalberano e disarcionano i cavalieri. Arpinati, pur dovendo subire nella propria città l'iniziativa di Balbo e di Grandi, guida una squadra all'assalto del carcere di San Giovanni in Monte a liberare 60 detenuti fascisti.

Lo Stato cede. Il 29 maggio un comitato cittadino della borghesia bolognese invia un telegramma al ministero degli interni chiedendo la destituzione di Mori. Il 30 da Roma mandano Giacomo Vigliani, direttore di pubblica sicurezza, per condurre un'inchiesta. Il senatore del Regno accusa Mori di zelo eccessivo.

Buona parte della stampa nazionale appoggia l'insurrezione fascista contro di lui. Gli ufficiali di cavalleria, richiamati a cariche più energiche, non nascondono di simpatizzare con gli insorti.

Assediato da tre giorni nel suo ufficio in prefettura, il prefetto telegrafa di continuo a Roma per ricevere ordini. I suoi telegrammi ottengono risposte vaghe, elusive. Dalla piazza, intanto, salgono i canti dei bivacchi: "Mori, Mori tu devi morire *con il pugnale che abbiamo affilato* Mori ammazzato tu devi morir."

Se qualcuno aprisse il fuoco si precipiterebbe nel massacro. Quell'ordine, però, non arriva. Il braccio di ferro, invece, si spezza su una beffa. Il metodo Balbo prevede che la marcia debba essere guidata con "giovanile gaiezza". E allora Giacomo Vigliani, senatore del Regno, ispettore inviato dal governo, informa Roma che gli squadristi si pongono in rango, a turno, e con perfetta disciplina, uno dopo l'altro, per ore si tirano fuori dai calzoni l'uccello e pisciano sul palazzo del prefetto. Il cerchio del ridicolo si stringe sullo Stato italiano e su Cesare Mori in cui s'incarna.

Dopo cinque giorni di occupazione di Bologna, ricevute assicurazioni sul trasferimento di Mori, il 2 giugno Mussolini promulga l'ordine di smobilitazione. "Questo esempio" si legge nella conclusione "farà epoca nella storia italiana. Prendo formale impegno, nel caso si rendesse necessaria una ripresa dell'agitazione, di venire tra voi a capeggiarla. Ma avrà allora ampiezza più vasta e più lontani obiettivi." Dopo Ferrara, dopo Bologna, s'inizia a pensare a Roma. Tutto alla luce del sole, la marcia di Balbo ha fatto scuola.

In quelle stesse ore Arpinati, primo dei non eletti nel maggio del '21, viene a sapere che, causa la decadenza di candidati fascisti privi del requisito dell'età minima, andrà in Parlamento.

L'onorevole Arpinati fa le valigie, bacia la Rina e parte anche lui per Roma. Italo Balbo, alla pagina del 5 giugno, chiosando l'occupazione di Bologna, nel suo diario annota: "Prova generale della rivoluzione."

Costoro non hanno ancora capito che i briganti e la mafia sono due cose diverse. Noi abbiamo colpito i primi che, indubbiamente, rappresentano l'aspetto più vistoso della malvivenza siciliana, ma non il più pericoloso. Il vero colpo mortale alla mafia lo daremo quando ci sarà consentito di rastrellare non soltanto tra i fichi d'india, ma negli ambulacri delle prefetture, delle questure, dei grandi palazzi padronali e, perché no, di qualche ministero.

Dichiarazione di Cesare Mori a un suo collaboratore
dopo che i giornali avevano titolato "Colpo mortale alla mafia", Sicilia 1917

Una ventata di reazione antifascista... si è abbattuta sulla bassa. Il comm. Mori, questa specie di viceré asiatico, questo lurido questurino di Nitti... continua nell'Emilia redenta i suoi tristi fasti con un crescendo tragico. Persecuzioni, violazioni di domicilio, arresti si susseguono, le libertà Statutarie sono abolite.

Comunicato della Federazione modenese del Pnf,
febbraio 1922

Il Signor Prefetto Mori per ogni nonnulla chiamava il Colonnello in ufficio, certe volte anche di notte.

Dalla relazione dell'ispettore generale
di pubblica sicurezza Paolo Di Tarsia
sull'occupazione fascista di Bologna, 15 luglio 1922

Non è più nulla quest'uomo che coprì con goffa e pedantesca alterigia di questurino la carica speciale di viceré padano.

"Quel cane di Mori",
L'Assalto, organo del Fascio di Bologna,

1 luglio 1922

Benito Mussolini

26 luglio 1922

“All’onorevole Miglioli e all’onorevole Garibotti si tolgono per sempre l’acqua e il fuoco.”

Alla fine, a far cadere il governo di Facta era stato quel cialtrone di Roberto Farinacci, il ras di Cremona. Un uomo capace di bandire dalla loro terra con un unico proclama sia il deputato dei socialisti sia quello dei cattolici sbagliando il congiuntivo. Eppure la spallata al presidente del Consiglio, incaricato dal re soltanto quattro mesi prima, l’ha data proprio questa maschera del folklore italiano, questo figlio di un poliziotto molisano immigrato a Cremona, questo acceso interventista non intervenuto, questo ferroviere patriottico che gli avversari soprannominano “tettoia” perché, dopo averla invocata, ha trascorso la guerra sotto le pensiline di una stazione ferroviaria di provincia, questo fondatore del giornale *Cremona Nuova* che inciampa nella grammatica, questo caposquadrista che non si batte mai in prima persona, questa mezza tacca d’uomo fanatico della violenza sterminatrice.

Con l’inizio della bella stagione, in provincia di Cremona gli squadristi di Farinacci hanno scatenato una campagna capillare di devastazione di tutte le leghe contadine e le giunte municipali, sia “rosse” che “bianche”, sia socialiste che cattoliche: trentacinque amministrazioni comunali dimissionarie nel giro di due mesi per “impossibilità di sostenere la situazione”. Il 16 giugno le camicie nere hanno occupato la prefettura e incendiato la casa dell’onorevole Miglioli, il deputato cattolico che capeggia da anni le leghe contadine “bianche” minacciando di far finire gli agrari “come Giuda”, appesi a testa in giù “agli alberi delle nostre terre”. Il 5 luglio, in un’afosa giornata estiva, Farinacci è entrato da solo di soppiatto nel palazzo del municipio – il custode dormiva nell’ombra fresca dell’atrio – e dallo studio privato del sindaco, su carta intestata con timbro del comune, ha notificato al prefetto di essersi autonominato sindaco di Cremona. Dieci giorni dopo è tornato con migliaia di squadristi ad assediare la città: tre giorni e tre notti di devastazioni, assassinii, impotenza governativa. Ancora due giorni e il governo è caduto.

Ora il fascismo ha di nuovo tutti contro. Durante il dibattito parlamentare, l'onorevole Treves ha definito apertamente "eunuchi" i ministri di Facta; Turati, evocando il ritorno al Medioevo, ha rincarato la dose: "Siamo, se non si corre ai ripari, al crollo di una civiltà," ha gridato con la voce consumata da un'ira oramai prossima alla disperazione. E i giornali liberali questa volta hanno appoggiato la protesta socialista: il *Corriere della Sera* ha finalmente deplorato il ricatto della violenza fascista, su *La Stampa* di Torino Luigi Salvatorelli ha inchiodato le complici inerzie dei ministri di destra: o a difesa dello Stato o non un minuto di più al potere.

Benito Mussolini, come al solito, porta la sua croce imbevuta del sangue degli altri. Nei giorni della violenza, dalle colonne de *Il Popolo d'Italia*, ha inneggiato alla guerra di conquista: "Ancora e sempre ci chiamano banditi, canaglie, barbari, schiavisti, briganti, venduti," ha scritto. "Ce ne freghiamo. Voi stampate, signori, delle inutili parole ingiuriose. Noi vi rispondiamo sabotandovi politicamente e sindacalmente le ossa."

Dietro le quinte della propaganda è stato, però, lui a imporre a Farinacci di smobilitare da Cremona. Dopo un primo rifiuto, è dovuto arrivare a minacciarlo fisicamente. Il 18 luglio si è anche affannato a rassicurare lo Stato, tramite il prefetto di Milano, riguardo alla sua volontà di contenere gli squadristi per arrivare al governo per vie legali. È da giugno che Mussolini va bussando a tutte le porte pur di rompere l'isolamento dei fascisti. Ha provato lusingando il re, i vecchi liberali di Nitti, perfino con l'odiato don Sturzo e con i socialisti riformisti. Tentativi falliti.

Allora l'onorevole Mussolini ha preso la parola in Parlamento il 19 luglio, ha rinnovato la sua abituale minaccia e ha condiviso a cuore aperto il suo tormento, il suo dilemma tra partito di governo o partito dell'insurrezione.

Poi il Capo dei fascisti ha giocato di nuovo la sua vecchia mossa a sorpresa votando contro Facta insieme ai cattolici e ai socialisti che lo sfiduciavano proprio per l'incapacità a difenderli dagli attacchi dei suoi squadristi. Ma è stato soltanto un altro abile passetto laterale per evitare di rimanere sepolto sotto le macerie dell'ennesimo crollo. Niente di più.

La verità è che c'è il tormento, quello sì, ma non c'è nessun dilemma. I fascisti se ne fregano di tutto e di tutti, i fascisti si proclamano autentici rappresentanti della nazione sana, maschia, forte, contro i malinconici fantocci operanti nel teatro di Montecitorio ma la verità è che, se il Parlamento italiano fa schifo – e su questo non si può dubitare – l'Italia non è migliore. Inutile farsi illusioni, lo sfacelo non tollera distinzioni, non c'è nessuno scarto, nessun margine, nessun interstizio. La strategia di Mussolini è sempre la stessa: lui aspetta, aspetta, aspetta... perché il morto deve essere atteso di passaggio davanti

alla porta di casa. Ma il morto è già oltre l'uscio, il cadavere della democrazia liberale se ne sta apparecchiato tra le polveri e gli acari del sofà da talmente tanto tempo che non ci si fa più caso. No, non c'è nessun dilemma, la violenza non ha finestre. La tattica di Mussolini è sempre quella: dosare, diluire, dilatare, per poi trattare da posizioni di forza. E perciò si è condannati a spiare sempre l'orizzonte dalla cima di alberi inceneriti per avvistare il fuoco del prossimo incendio. La sola vera differenza tra il Duce e i suoi squadristi è che per lui la violenza è un semplice utensile affilato mentre per i violenti è un sanguinoso desiderio di luce, una sete, un appetito, per lui la rissa è una piccola realtà della vita, per loro l'urto fra le squadre armate è un mito. Non c'è partita.

Mentre Mussolini il 22 di luglio a Roma saliva con le sue ghette bianche le scale del Quirinale per essere consultato dal re d'Italia, a Trecate, un buco di culo in provincia di Novara, gli squadristi di De Vecchi demolivano la Camera del lavoro mediante trazione di autocarri incatenati alle colonne portanti, poi completavano l'opera facendo brillare cariche di dinamite. Il giorno seguente, a Magenta, poco distante, scene selvagge.

Ora è il 26 di luglio del millenovecentoventidue e nel suo studio di via Lovanio, a Milano, Benito Mussolini attende e trema. Filippo Turati, il vecchio patriarca del socialismo italiano, ha accettato per la prima volta di salire quelle stesse scale per conferire con il re. I comunisti già dicono che si è prostituito ma i cattolici per la prima volta sembrano disposti ad accettare i socialisti nel governo e i socialisti a prendervi parte. Ecco annunciata l'unione di marxismo e cristianesimo, le due Chiese, le due religioni del Ventesimo secolo. Si dice anche che il re abbia scritto a Giolitti che se ne sta a Vichy a passare le acque. In entrambi i casi, sia che i socialisti entrino nel loro primo governo, sia che venga richiamato Giolitti a formare il suo sesto, per i fascisti sarebbe finita.

Lui, intanto, tratta, sempre, ancora, con tutti, nazionalisti, liberali, democratici, popolari, perfino con i socialisti. Poi non gli resta che attendere passeggiando avanti e indietro nel suo ufficio di via Lovanio. Deve, però, fare molta attenzione a non calpestare, sul pavimento con greca, i riquadri di graniglia nera della bordura ornamentale. La superstizione è l'unica fede religiosa adeguata a questo mondo infame, la paura di un dio minore, ignoto, bizzarro e vendicativo.

Il fascismo è oramai prossimo a risolvere il suo interno tormento: se essere un partito legalitario, cioè un partito di governo, o se vorrà invece essere un partito insurrezionale... In ogni caso, nessun governo si potrà reggere in Italia se avrà nel suo programma le mitragliatrici contro il fascismo... Se per avventura da questa crisi dovesse uscire un governo di violenta reazione antifascista... noi alla reazione risponderemo insorgendo... io mi auguro che il fascismo arrivi a partecipare alla vita dello Stato attraverso una preparazione alla conquista legale. Ma c'è anche l'altra eventualità, che io debbo, per obbligo di coscienza, prospettare, perché ognuno di voi, nella crisi di domani... tenga conto di queste mie dichiarazioni, che affido alla vostra meditazione e alla vostra coscienza. Ho finito.

Benito Mussolini, discorso parlamentare,

26 luglio 1922

Italo Balbo
Ravenna, 27-30 luglio 1922

Mentre a Roma Benito Mussolini tratta con tutti per portare i fascisti al governo o per evitare un governo antifascista, a Ferrara Italo Balbo riceve una lettera da Ravenna: “La situazione è gravissima. Hanno ucciso Balestrazzi a randellate. Sparatoria generale. Sette morti. La città è in mano ai sovversivi. Vieni subito.”

La lettera l’ha spedita un ventenne che nel millenovecentodiciassette, a quindici anni, ha falsificato la data di nascita per arruolarsi volontario negli Arditi. È forte, atletico, sempre in prima fila negli scontri con i socialisti. A Fiume, dove scorrazzava con gli “uscocchi”, il corpo di pirati addetto all’arrembaggio dei mercantili per il rifornimento della città assediata, D’Annunzio in persona lo ha ribattezzato “Jim dagli occhi verdi”. Si chiama Ettore Muti.

La situazione è chiara, sempre la stessa: durante un conflitto tra sindacati fascisti e socialisti per il trasporto del grano trebbiato, un birocciaio fascista è caduto sotto i colpi di bastone che gli hanno sfondato il cranio. Ricevuta la lettera, Balbo dirama l’ordine a tutte le squadre della Romagna di marciare su Ravenna e parte.

Balbo è fatto così, tutto pieno di marce, di tende, di canti, di bivacchi e sorride, sorride sempre. Per lui andare a destra o a sinistra significa semplicemente agire, muoversi, manovrare, marciare, bivaccare. La partita oggi si gioca a Ravenna, fuori dal Parlamento.

Mentre in città Balbo tratta con i capi socialisti e repubblicani dell’Alleanza del lavoro, in provincia i militanti combattono. A Cesenatico Leandro Arpinati è rimasto vittima di un attentato. Gli hanno sparato nella piazza del paese mentre pilotava un’automobile diretta a Ravenna. Lui è rimasto incolume ma il suo compagno, Clearco Montanari, uno dei fondatori del Fascio bolognese, è morto sul colpo. L’attacco alla Confederazione provinciale delle cooperative socialiste per vendicare Montanari viene scatenato nella notte.

Il vecchio palazzo, roccaforte delle leghe rosse, è completamente distrutto. Come sbocchi di sangue sul fazzoletto di un tubercolotico, l’incendio

dell’edificio proietta i suoi bagliori nel buio. Ravenna non possiede un acquedotto, le fiamme dell’enorme materiale accumulato negli anni dalla fatica di migliaia di contadini ardono per ore, incontrastate. L’incendio appare inestinguibile. Come primitivi nelle grotte, gli uomini, ipnotizzati dal fuoco, stanno a guardare.

Poi il cerchio si apre, spezzato dall’arrivo di un signore attempato che si dispera. Invoca l’intervento dei pompieri, si torce le mani, si strappa i capelli, vuole gettarsi tra le fiamme. Si chiama Nullo Baldini, è il fondatore della cooperativa, un deputato socialista moderato, tutta un’esistenza dedicata ai braccianti di Romagna. Sta assistendo al rogo dei sogni e delle fatiche di una vita.

Baldini ha sessant’anni. Agli occhi di Ettore Muti e degli altri squadristi ventenni è un vecchio. Nessuno lo tocca. Nel suo diario Balbo annota: “Dobbiamo dare agli avversari il senso del terrore.” Negli istanti in cui quel vecchio inconsolabile fronteggia intatto la sua vita distrutta, il terrore è su tutti.

Poi la marcia riprende, con i suoi canti, i suoi sghignazzi, i suoi bivacchi. Da Roma Michele Bianchi telegrafa a Balbo a nome del partito perché cessi immediatamente le violenze. Mussolini sta trattando per entrare nel governo e loro, con queste bravate, lo rendono impossibile. Ma nei sobborghi e nelle campagne si contano già nove morti, gli uomini tremano di paura, soli nella pianura immensa. Roma è lontana. Qui bisogna decidere un altro angolo di attacco, qui il senso del terrore è il senso della lotta.

Ignorando il rimprovero di Michele Bianchi, Balbo va dal questore, minaccia di bruciare tutte le case dei socialisti di Ravenna se entro mezz’ora non ottiene una colonna di camion riforniti di benzina per portare via i fascisti. La questura li fornisce. Lui monta su un’auto che apre la colonna e si parte.

La marcia inizia alle undici di mattina del giorno 29 luglio, proprio mentre Filippo Turati, per la prima volta nella storia del Partito socialista, sale le scale del Quirinale per incontrare il re, e termina alla stessa ora del giorno seguente. Ventiquattro ore continuate di viaggio, durante il quale nessuno riposa un momento né tocca cibo. Ventiquattro ore di sterminio.

I fascisti passano da Rimini, Santarcangelo, Savignano, Cesena, Bertinoro, per tutti i centri e le ville delle province di Forlì e di Ravenna. Il loro passaggio è segnato da una colonna di fuoco. Tutta la pianura di Romagna, fino ai colli, brucia.

Si torna a Ravenna all’alba. Quando la notizia giunge a Roma, cessa ogni trattativa. Anche il tentativo di Turati è andato in fumo: i socialisti hanno di nuovo proclamato lo sciopero generale.

Prendo posto io stesso... in una automobile che apre la lunga colonna di camions e si parte. Questa marcia, iniziata alle undici di ieri mattina 29, è terminata stamani 30. Quasi 24 ore continuate di viaggio, durante il quale nessuno ha riposato un momento né toccato cibo. Siamo passati da Rimini, Sant'Arcangelo, Savignano, Cesena, Bertinoro, per tutti i centri e le ville tra la provincia di Forlì e la provincia di Ravenna, distruggendo e incendiando tutte le case rosse, sedi di organizzazioni socialiste e comuniste. È stata una notte terribile. Il nostro passaggio era segnato da alte colonne di fuoco e fumo.

Italo Balbo, *Diario*, 30 luglio 1922

Amerigo Dùmini Milano, 3 agosto 1922

Davanti alla Scala, il più celebre teatro d'opera del mondo, dove nel 1783 le note gioiose de *Il barbiere di Siviglia* celebrarono per l'ultima volta le dolcezze della vita prima della rivoluzione, dove in un pomeriggio del 1846 durante le prove generali di *Nabucco* gli elettricisti si commossero fino alle lacrime ascoltando quel coro inaudito che evocava la primavera dei popoli, dove nel millenovecentosette lo struggimento senza avvenire della *Madama Butterfly* accomiatò per sempre il mondo dal secolo romantico, c'è un camion impazzito che si lancia sulla folla. Sulla fiancata il camion assassino porta una scritta a vernice nera: "Terrore!"

In piedi sul cassone, le maniche della camicia nera arrotolate a scoprire le braccia muscolose, un uomo poderoso si regge alle fiancate a comandare l'assalto. Figlio di uno dei più ricchi proprietari terrieri della Lomellina, trentadue anni, biondo cinerino, due pesanti borse sierose sotto gli occhi febbricitanti, Cesare Forni ha trascorso la giovinezza tra cocaina, stanze di bordelli e sale biliardo di Torino, poi, come molti uomini della sua generazione, ha trovato nella guerra il senso a una vita che non ne aveva. Capitano di artiglieria, è stato decorato per ben otto volte al valore sul campo di battaglia. Ritornato alla casa del padre, ha seminato il terrore nelle sue terre guidando le squadre fasciste alla distruzione metodica di tutte le leghe contadine del circondario e poi dell'intera Lombardia meridionale. Dopo aver bastonato i contadini a centinaia, li ha inquadrati a forza nei sindacati fascisti predicando la loro totale subordinazione al partito. I suoi uomini lo venerano. Da Mortara ne ha portati 700 a Milano per stroncare lo sciopero dei sovversivi nella loro roccaforte. Ora il camion su cui Cesare Forni si erge come un forsennato è lanciato a tavoletta contro Palazzo Marino, in cui ha sede la giunta comunale della città che ha dato i natali al socialismo italiano. Giusto di rimpetto alla Scala.

È tutto il giorno che i fascisti provano a prendere Palazzo Marino ma il comandante della divisione di Milano ha fatto concentrare centinaia di guardie regie a sua difesa. Gli squadristi, rintanati sotto i portici del teatro, si sono fronteggiati con i soldati a cavallo fin dalla mattina. Qualcuno, arrampicandosi

alle grate delle finestre di una via laterale, è anche riuscito a penetrare esponendo il tricolore al balcone della sala consiliare ma è stato subito arrestato. Ora, però, il conducente dell'autocarro, incitato da Forni, dà gas davanti ai cordoni della polizia.

I poliziotti si scansano appena in tempo, il muso del camion esplode contro la cancellata in ferro battuto di stile liberty fiorito. Il boato di ferraglia si mischia ai nitriti carnali dei cavalli. Mentre il clangore assorda i poliziotti, numerose autovetture cariche di fascisti irrompono nella piazza impedendo la manovra del plotone di guardie a cavallo. Contemporaneamente, tre colonne di fascisti sbucano da via Verdi, via Manzoni e via Santa Margherita. Gridano "a noi!", travolgono i militari, invadono il palazzo. Per un istante tutto si ferma: il mondo si cristallizza in un urlo contro il buon senso, in un grido di rivolta totale contro la realtà, nel bisogno irrefrenabile di rovesciarla.

Cesare Rossi è pazzo di gioia. Aspetta questo momento da quarantotto ore, da quando i lavoratori di tutta Italia hanno proclamato lo sciopero generale per protestare contro la "colonna di fuoco" di Balbo, ma pare che lo aspetti da una vita. Fin dall'alba, ha preso Amerigo Dùmini con sé, gli ha ordinato di stargli attaccato come un'ombra per guardargli le spalle e ha cominciato a distribuire ordini alle squadre in arrivo da tutta la Lombardia. Mussolini non c'è, dovrebbe essere a Roma ma non si trova, si vocifera che, insatirito da una nuova conquista, l'abbia portata in gita romantica ai Castelli. Arnaldo, suo fratello, prova ogni mezz'ora a chiamare i centralini di tutti gli hotel tra Ariccia e Frascati. Il Duce è alla macchia.

Ecco cosa è accaduto: non appena si è saputo della "colonna di fuoco" di Balbo, l'Alleanza del lavoro ha tentato l'ultima resistenza proclamando lo sciopero generale a partire dalla mezzanotte del 31 luglio. Lo hanno ribattezzato "sciopero legalitario": tutte le organizzazioni operaie e contadine d'Italia pronte a battersi compatte a difesa delle libertà politiche e sindacali. Una di quelle battaglie che non consentono rivincita, il giocatore che si gioca tutto sull'ultima carta, pronto poi, in caso di sconfitta, a farsi saltare le cervella.

La notizia dello sciopero è stata anticipata per errore da un giornale operaio di Genova, mandando all'aria i calcoli. Il re, che trattava ancora con i socialisti un loro appoggio a un governo di sinistra, ha convocato Facta e in lacrime lo ha implorato di formare un nuovo gabinetto senza i socialisti. Alle cinque del pomeriggio Facta aveva già costituito un ministero identico al precedente. Alle lacrime di un re non si può dire di no.

Il primo di agosto, allo scoccare dell'agitazione, esaltato non meno di Cesare Rossi per quella opportunità imperdibile offerta dalla cecità dei socialisti, Michele Bianchi ha promulgato l'ultimatum dei fascisti: "Diamo quarantotto ore

di tempo allo Stato perché dia prova della sua autorità in confronto di tutti i suoi dipendenti e di coloro che attentano all'esistenza della nazione. Trascorso questo termine, il fascismo rivendicherà piena libertà di azione e si sostituirà allo Stato che avrà dato ancora una volta prova della sua impotenza." Mussolini, dalle colonne del suo giornale, ha esultato: "Noi domandiamo questo soltanto: di avere libero il campo per lottare, per vivere, per soffrire, per vincere; meglio: per trionfare. E trionferemo."

Ora, mentre si aggira negli uffici del sindaco di Milano invasi dagli squadristi, Cesare Rossi è effettivamente trionfante. Continua a voltarsi verso la sua guardia del corpo e a ripetere che quei poveri dementi dei leader socialisti, proclamando l'ennesimo sciopero generale, hanno resuscitato l'unico fantasma che avrebbe ancora potuto giustificare le violenze di Balbo: lo spettro della rivoluzione bolscevica. Una irragionevole paura in cambio di una irragionevole speranza. "Ti rendi conto," Rossi continua a ripetere raggiante al suo guardaspalle, "ora i fuorilegge non sono i nostri che da mesi incendiano e uccidono ma sono loro che scioperano per il rispetto della legge!?"

L'azione a mano armata fascista è scattata in tutta Italia allo scadere dell'ultimatum, un contrattacco sfrenato, impunito, di nuovo sostenuto dalla paura dei borghesi e dei liberali. A Milano, ad aprire le danze, ci ha pensato Aldo Finzi che alle otto di mattina ha guidato personalmente la vettura della linea numero 3 del tram fuori dai depositi di via Leoncavallo. Gli squadristi affacciati ai finestrini puntavano i moschetti e le mitragliatrici sulla folla degli scioperanti.

Nelle stanze di Palazzo Marino, tra i fascisti inebriati, gira la voce che qualcuno sia andato a chiamare D'Annunzio. Il Vate si trova, per caso, all'Hotel Cavour, in via Manzoni, dieci minuti a piedi. La sua presenza non c'entra niente con lo sciopero e con la sua repressione. D'Annunzio è a Milano per trattare uno dei soliti favolosi anticipi con il suo editore. Ma pare che il Comandante non abbia nemmeno voluto ricevere i messaggeri fascisti. L'avvocato Colseschi, che lo accompagna, li ha pregati di non insistere a tentare di immischiare il suo nome in un atto violento che il poeta disapprova con tutto se stesso.

Finzi e Rossi si consultano. Dopo l'accusa di "schiavismo agrario", Mussolini odia D'Annunzio più che mai. Ma Mussolini non c'è, è ad Ariccia, o a Frascati, o magari ad Albano, a fottere e a trincare vinello frizzante. Rossi ordina ai suoi di spargere la voce che a Palazzo Marino starebbe per arrivare Gabriele D'Annunzio e si precipita con Aldo Finzi all'Hotel Cavour.

Il Comandante non può non ricevere Aldo Finzi, il suo copilota del volo su Vienna, ma recalcitra, addirittura indispettito da quell'invito che ritiene evidentemente offensivo. Finzi spalanca le finestre della stanza affacciata su via

Manzoni. La folla, invasata dall'annuncio del suo arrivo, scandisce il nome del poeta come ai tempi di Fiume.

"Non siamo noi che vi invochiamo, Comandante, è il popolo di Milano."

Gabriele D'Annunzio non è uomo che possa resistere a quel genere di lusinga.

"Andiamo."

Giù in strada, la macchina è già pronta.

In piazza della Scala, sul Palazzo del Comune, accanto ai gagliardetti neri, Cesare Rossi ha fatto sistemare la bandiera di Fiume. D'Annunzio la vede, si commuove e sale sul balcone. Travolto dall'entusiasmo altrui, improvvisando, per una volta il Vate non sa cosa dire: "Cittadini milanesi, anzi, uomini milanesi, come direbbe un capitano dei tempi di ferro, è la prima volta che io riparlo dalla ringhiera dopo le gesta di Ronchi... a questa ringhiera che per troppo tempo fu muta del tricolore, muta di quel divino colloquio che il segno d'Italia fa con il cielo d'Italia..."

La sua rinomata eloquenza si mantiene sul vago, si smarrisce in metafore ricercate, in preziosismi letterari, il delirio adrenalinico della folla la sommerge. Ma non importa, oramai la parola non conta. Il corpo nervoso, minuto e ingrassato del poeta proteso verso la Scala s'imprime sulla giornata come un suggello sulla ceralacca. L'uomo di lettere tenta perfino un appello umanistico alla fratellanza: "Qui sembra che io parli una parola di battaglia e non parlo se non una parola di fraternità... Mai come oggi mentre ancora sanguinano le ferite, mai come oggi una parola di bontà ebbe tanta potenza. Io invoco il grande incendio della bontà, non della bontà inerte, non della mollezza, ma la bontà maschia, quella che pianta i segni del giusto confine..."

Nemmeno questo appello conta. Nello stesso istante in cui il Vate d'Italia invoca la fratellanza tra tutti i lavoratori e l'incendio della bontà, poche strade più in là, in via San Damiano, gli squadristi di Forni e di Farinacci si apprestano a incendiare per la terza volta la sede dell'*Avanti!* Uno di loro cadrà fulminato sui reticolati approntati a difesa, un secondo sarà fracassato da una bomba, poi, però, le fiamme si eleveranno dai depositi di carta. Ora non ci sono più ostacoli a ingombrare la strada, si prepara una rappresaglia più vasta.

Due settimane or sono il fascismo non godeva del maggior favore presso l'opinione pubblica. Le sue spedizioni e i sistemi di svolgerle e di condurle a termine apparivano esorbitanti di fronte alla diminuita pervicacia e alla più fiacca resistenza degli avversari... Oggi l'Italia è assai più propensa ai fascisti. Dissimularlo non giova... Lo sciopero generale è stato lo specchio in cui la nazione ha visto riflessa di nuovo la faccia bolscevica degli anni tristissimi dopo la vittoria.

"Realtà",
Corriere della Sera, 6 agosto 1922

Benito Mussolini Milano, 13 agosto 1922

A Milano da Roma ci è tornato in aereo, con l'aria tiepida d'agosto che gli sferzava la faccia mal rasata, ai comandi di un idrovolante Macchi M.18, versione estiva con cabina aperta, motore Isotta Fraschini Asso, 150 cavalli di potenza, 1000 chilometri di autonomia, quasi 200 di velocità massima. Del resto, lo ha promesso alla Sarfatti ed è intenzionato a mantenere la promessa: sarà il primo capo di Stato europeo a spostarsi in aereo, pilotandolo personalmente.

L'Italia vista da lassù è bellissima, il fischio dell'aria risucchiata nel rombo del motore l'accompagna come una melodia di oboi sommessi e misteriosi che si alternano alla violenza improvvisa degli archi. Lo sguardo di sorvolo, sfuocato dagli occhialoni da aviatore, si posa sui colli e sui pendii come sul corpo solenne, quieto di un avversario abbattuto. Ti fa sentire vivo.

Il socialismo è oramai per terra. Non si risolleverà più. Il castigo inflittogli dalle squadre fasciste è stato implacabile, non si è fermato nemmeno quando il 4 di agosto l'Alleanza del lavoro, sconfitta, ha revocato lo "sciopero legalitario". Anzi, a quel punto si è imperversato sul nemico a terra per giorni e giorni: centinaia di cooperative, circoli, Camere del lavoro distrutte in tutto il Paese, amministrazioni socialiste dimissionarie. Lui ha sorvolato l'Italia il 12 di agosto e in Toscana, in Emilia, nella bassa padana si potevano vedere ancora i fumi degli incendi. Un autentico colpo di grazia.

Proprio il 12 mattina, prima di impugnare la cloche, Mussolini ha letto su *La Giustizia* un articolo in cui Turati in persona redigeva il bollettino della disfatta: "Bisogna avere il coraggio di confessarlo: lo sciopero generale è stato la nostra Caporetto. Usciamo da questa prova clamorosamente battuti. Abbiamo giocato l'ultima carta e nel gioco abbiamo lasciato Milano e Genova, che sembravano i punti invulnerabili della nostra resistenza. In tutti i principali centri la raffica fascista si sferra con uguale violenza distruggitrice. Bisogna avere il coraggio di riconoscerlo: i fascisti sono oggi i padroni del campo. Se volessero potrebbero continuare a menare colpi formidabili."

L'Italia è davvero un Paese meraviglioso: quarantotto ore di manganellate sono riuscite dove aveva fallito un secolo di lotte: i socialisti sono spezzati. Guarda laggiù quegli uomini, quei giornali, quelle organizzazioni socialiste che

fino a ieri innervavano le pianure, le coste, le dorsali di questo magnifico Paese. Guardale adesso... non un gesto, non un grido, non osano nemmeno respirare.

Turati ha ragione, ancora una volta, ma eccede in pessimismo. Ora i socialisti non c'è più nemmeno bisogno di colpirli, ora sono rimaste solo due forze in campo: i fascisti e lo Stato liberale e sarà un duello mortale. Attendi a lungo prima di portare il tuo unico colpo. Ecco la massima cui bisogna attenersi. Come sempre, del resto.

Ma non sarà facile, non lo è mai. A Milano gli squadristi si sono esaltati per il successo travolgente dell'iniziativa presa in sua assenza. Quando il Duce ha fatto una lavata di capo a Bianchi per aver ordinato la mobilitazione senza il suo assenso, Michelino gli ha ribadito la sua fedeltà assoluta ma ha osato affermare che non lo avrebbe seguito nelle sue manovre di palazzo "per entrare in un governicchio", che era pronto il balzo verso la conquista del potere vero e proprio. Cesare Rossi, quando lo ha chiamato al telefono il 5 agosto, si è spinto fino a sconsigliare che lui a quel punto tornasse solo per seppellire i tre caduti fascisti dell'assalto all'*Avanti!*. E poi, Rossi, Bianchi, Finzi e gli altri, presi dall'entusiasmo, hanno tutti insieme cominciato a farneticare di un colpo di Stato senza capo né coda, in cui arruolavano a casaccio un po' tutti. Sono perfino andati in delegazione ad annunciarlo al *Corriere della Sera*, dove il fratello di Albertini li ha messi alla porta.

A Roma, in Parlamento, intanto, il 9 di agosto, durante la discussione sul voto di fiducia a Facta, mentre un deputato comunista li attaccava duramente, Leandro Arpinati si è alzato dal suo scranno e, senza un fiato, si è diretto con tutta calma verso quello del deputato comunista. I commessi del Parlamento sono riusciti a fermarlo quando aveva già la mano sull'arma.

Così non va bene. Anche Mussolini, trascinato dagli eventi, come sempre ha rivendicato la repressione squadrista dello sciopero legalitario ma non li seguirà in un salto nel buio. La milizia fascista va organizzata militarmente ma soltanto un demente potrebbe fare affidamento sull'azione militare pura e semplice. L'esercito fino a oggi non ha mai davvero aperto il fuoco contro gli squadristi e, quando lo ha fatto, come a Sarzana, non c'è stata partita. Perfino il gregge socialista ha fermato gli squadristi quando si è organizzato. Come è accaduto a Parma, il 6 agosto, con la difesa degli Arditi del Popolo nel sobborgo operaio di Oltretorrente. Lì Balbo con 4000 camicie nere non è nemmeno riuscito a passare il fiume.

E poi c'è il Mezzogiorno, questa scheggia di Medioevo incistata nelle carni della nazione, ancora infeudata ai vecchi notabili locali come Nitti. A parte in Puglia e un po' a Napoli, il fascismo nel Sud del Paese non ha messo ancora piede. La maggioranza dei ras emiliani, toscani e lombardi non è mai scesa a sud

di Roma. Un’incognita totale.

E poi c’è D’Annunzio, ancora lui, sempre lui. Dopo il discorso dalla balconata di Palazzo Marino si è risentito per i comunicati stampa di Rossi che lo arruolavano d’ufficio nei ranghi fascisti e si è pubblicamente dissociato. Ma il bagno di folla lo ha anche ringalluzzito. La ciclotimia depressiva del cocainomane pare stia cedendo a un nuovo lampo di eccitazione politica.

Insomma, la cloche deve essere manovrata con dolcezza altrimenti si precipita. Attraverso instancabili trattative riservate, lui, pilotando con maestria, è riuscito a fissare un impensabile incontro segreto con D’Annunzio e Nitti, i due vecchi arcinemici, per un progetto di governo a tre che tenga insieme tutto, Nord e Sud, legalità e illegalità, rivoluzione e restaurazione dell’autorità statale, palazzo e piazza, merda e sangue, arcani ministeriali e misteriosi prodigi della razza. L’incontro è programmato in Toscana per il 19 agosto, nella villa del barone Romano Avezzana. Il solo problema è che, ovviamente, D’Annunzio vorrà comandare.

Al convegno dei vertici fascisti organizzato a Milano il 13 agosto, a parte Bianchi e Rossi, nessuno sa niente di tutto questo. Si riuniscono la direzione del partito, il Comitato centrale, il gruppo parlamentare e la Confederazione delle corporazioni, ci sono tutti i capi del fascismo, molti partecipano per la prima volta a un summit del genere, sono perfino venuti Caradonna dalla Puglia e Aurelio Padovani da Napoli, eppure sono tutti all’oscuro del progetto segreto per andare al governo con D’Annunzio e Nitti. La riunione si tiene nei locali del Fascio in via San Marco, a porte chiuse, in una sala semplice e spoglia.

La relazione sulla situazione generale la tiene Bianchi, segretario del partito e, fumando una sigaretta dopo l’altra, squaderna il dilemma: “Ci troviamo di fronte a enormi responsabilità: ingenti masse di lavoratori vengono a noi... Il fascismo s’impone... o esso diventerà linfa con cui lo Stato sarà nutrito, oppure ci sostituiremo allo Stato.” Il dilemma è tra insurrezione e presa legale del potere attraverso nuove elezioni. All’insurrezione, a parte Bianchi, Farinacci e Balbo, nessuno pensa davvero. Dino Grandi, seguito da molti altri, si dichiara apertamente contrario. Ma su una cosa Bianchi ha ragione: si è a un punto critico, al punto di non ritorno. La predicazione a vanvera della rivoluzione socialista lo ha insegnato: da qui in avanti, o il potere o la rovina. Lo ha scritto in un messaggio riservato a Mussolini da Ginevra anche Vilfredo Pareto, il grande studioso: “O ora o mai più.”

Durante l’intervallo per il pranzo, Bianchi e Mussolini prendono da parte Balbo, che ha insistito per l’accentramento organizzativo delle squadre di combattimento, e gli affidano la guida della milizia a livello nazionale. Balbo sorride, accetta. Si decide di affiancargli due generali per tenere buono l’esercito.

La scelta cade su De Vecchi, il ras di Torino, e su Emilio De Bono, un generale in pensione precocemente invecchiato che da anni cerca aderenze politiche in tutti i partiti dell'arco parlamentare.

I lavori riprendono nel pomeriggio e vi partecipano solo i pochi membri della direzione del partito. La discussione la guida personalmente Mussolini. Si votano quattro ordini del giorno: militarizzazione delle squadre sotto un comando supremo composto da Balbo, De Vecchi e De Bono; richiesta al Parlamento di nuove elezioni; penetrazione del fascismo nelle regioni ancora immuni; un confuso proponimento di intransigenza verso eventuali alleanze elettorali di cui nessuno capisce niente.

Si è fatta sera. Quando oramai la comitiva è pronta a sciogliersi, arriva la telefonata: D'Annunzio è moribondo. Il Comandante è caduto dalla finestra della sua villa. Il trauma cranico è grave, il versamento di sangue consistente.

La notizia genera uno sconcerto enorme. Destinato ad aumentare quando vengono riferite le cause della caduta: pare che il poeta stesse molestando Jolanda, la sorella minore e minorenne di Luisa Baccara, la sua amante residente, mentre la celebre pianista intratteneva entrambi seduta al pianoforte. Non è chiaro chi delle due sia stata a spingerlo di sotto, se l'amante inviperita o la sorella minore molestata. O, forse, il volo del poeta lo si deve soltanto alla tipica incapacità di valutare il pericolo dovuta alla polvere bianca. In ogni caso, la storia d'Italia è a una svolta.

Benito Mussolini è di nuovo entusiasta come lo è soltanto quando pilota il suo aeroplano. Questa volta, però, si mette al volante della sua auto sportiva. Prende con sé il giovane Balbo e lo porta in giro per Milano. Preme l'acceleratore a tavoletta, l'auto sbanda un po' sul pavé delle strade cittadine e nel crepuscolo estivo qualche volta slitta sui binari dei tram. Ma non fa niente. Il Duce del fascismo intrattiene volentieri il suo giovane amico sul destino culturale della nazione. Alcuni giornali, anche di destra, commentando le violenze quotidiane tra "rossi" e "neri", vociferano di tempi oscuri, di decadenza. Iettatori imbecilli. Non capiscono niente. Anche la *Divina Commedia*, la più grande poesia in lingua italiana, è stata il poema della nostra eterna guerra civile. Se i guelfi e i ghibellini non si fossero scannati per un secolo, a Dante sarebbe mancata l'ispirazione per comporla.

Sentendo il suo Duce una volta tanto di buon umore, Balbo, allora, scherza sui poeti, sulla loro ispirazione, sui loro voli e le loro cadute dal balcone. In alto i cuori! È una bella serata estiva, l'auto sportiva sfreccia sui cubetti di porfido del pavé di Milano e la vita è meravigliosa.

Prima di uscire per la scorribanda, il pilota, sorridendo sornione, ha dettato un comunicato stampa della direzione del Partito fascista. Dice che la marcia su

Roma è una “voce destituita di ogni fondamento”.

Ora, al dilemma fascista: o elezioni o violenza, così apertamente enunciato, necessita ancora una volta opporre, da chiunque conservi una briciola di buon senso statale, la pregiudiziale legalitaria... Deve considerarsi inammissibile che un partito faccia appello, per affermare la propria forza, al verdetto delle urne, secondo le forme legali del nostro regime costituzionale, e palesemente e al tempo stesso minacci la rivolta, la sedizione armata, il colpo di Stato. L'equivoco su cui si gioca è quello di far credere che il fascismo si trovi costretto a porre lui questo dilemma fra legalità e rivoluzione, per la propria salvezza; ma ciò è precisamente il contrario della verità. Il fascismo non si trova innanzi a nessun bivio necessario, perché nessuno lo minaccia e nessuno gli contesta il suo posto al sole: tocca a lui, e a lui solo, scegliere fra la scheda e l'insurrezione.

La Stampa, Torino, 15 agosto 1922

Il fascismo ha vinto, battendo in pieno gli avversari e sgominandoli, la sua battaglia campale... è intenzione delle autorità, a bufera calmata, procedere al sequestro delle armi. Date, in proposito, ordini tassativi perché, senza indugio alcuno, armi e munizioni siano messe al sicuro.

Michele Bianchi, circolare riservata da leggere e distruggere alle federazioni provinciali fasciste, 7 agosto 1922

C'è un piano militare del fascismo, ideato con perizia da generali e ufficiali che dirigono le squadre d'azione... A questo punto c'è una sosta, ma una sosta di pochi giorni, se non di poche ore. L'esercito fascista si prepara all'ultima ripresa, a conquistare la capitale... La capitale è la meta.

Avanti!, edizione di Roma, 6 agosto 1922

La voce messa in circolazione che i fascisti puntino su Roma per tentare il colpo di Stato è destituita di ogni fondamento.

Il Popolo d'Italia, 8 agosto 1922

Giacomo Matteotti

10 ottobre 1922

“Credo che tra non molto mi dimetterò da deputato perché è tutta opera e lavoro inutile. Si è contro gli altri partiti; e il proprio partito non fa nulla di ciò che si dovrebbe fare. Allora, a che scopo?”

Lo sconforto comincia ad ammarare su Giacomo Matteotti già nella primavera del ’22. Queste sue righe alla moglie del 20 maggio lo testimoniano. Il mondo, giorno per giorno, si manifesta sempre e ancora come una rovina ma l’uomo sembra, ora, non avere più nulla da opporre alla rovina del mondo, nemmeno se stesso. Dalle lettere, di fronte ai rimproveri di Velia, scompare la protesta, ultima dea delle ore disperate. L’interrogativo non è più “che fare” ma “a che scopo?”. Il dilemma delle battaglie perdute.

Due giorni dopo, il 22 di maggio, nel giorno del suo trentasettesimo compleanno, per Giacomo sembra già tempo di bilanci: “Oggi sono trentasette anni; trentasette proprio... Tutto è uguale a una volta; ma i trentasette sono certi, e allora mi viene una grande paura del tempo che passa così celere; di tutto ciò soprattutto, anzi quasi solamente, che mi ha tolto e mi toglie di te, del tuo amore, della tua persona, del tuo affetto. Mi pare che forse è l’unica cosa che irrimediabilmente perdo.”

All’inizio dell’estate, mentre l’ultima, decisiva offensiva fascista si scatena, nelle lettere a sua moglie, Matteotti arretra verso la conversazione intima, il suo discorso amoroso si concentra sull’amore coniugale come cospirazione di due anime dentro e contro il mondo, la sua vita di uomo pubblico, consacrato alla lotta, si privatizza: “Sì, penso a te. Sei stata il mio amore grande e vero e solo. Ore intere di ogni giorno hanno occupato di te il mio pensiero. Anni interi hanno occupato di te tutto il mio cuore.”

Un cenno alla situazione politica, un unico cenno, affiora dal *de profundis* il 29 giugno: “Qui siamo in alto mare... non c’è nessuno fuori dal nostro partito che senta tutta la tragedia dell’attuale situazione.” L’isolamento, la solitudine, il deserto, il naufragio, la politica è ridotta a questo per i socialisti italiani nell’estate del ’22.

Il primo di giugno, dietro sollecitazione della Cgl, il gruppo parlamentare socialista aveva votato l'ordine del giorno Zirardini, che impegnava i deputati a cercare un accordo con il governo per il ripristino delle libertà pubbliche e della legge. Ma i capi massimalisti del partito lo avevano sconfessato accusando l'ala riformista di connivenza con la borghesia. Mentre lo si faceva, tra la fine di luglio e l'inizio di agosto, nella sola provincia di Novara, cadevano 221 amministrazioni di sinistra. Come aveva notato Pietro Nenni, i leader del proletariato offrivano lo spettacolo dei dottori della Chiesa che, mentre il loro mondo va in rovina, disputano sulla lettera dei sacri testi. Il proletariato, intanto, era abbandonato a se stesso, senza difesa e senza aiuto.

Le polveri tossiche degli odi di fazione erano precipitate al suolo quando il 29 luglio Turati aveva salito le scale del Quirinale per incontrare il re. Tutto il socialismo radicale aveva condannato l'evento come un autentico tradimento. I comunisti avevano addirittura sbeffeggiato "il cadavere di Turati". Il giorno seguente, lo sciopero generale aveva portato il colpo di grazia a quel che restava del movimento socialista. Quel popolo che non voleva rassegnarsi, quei ferrovieri che venivano prelevati a domicilio, sotto la minaccia delle armi, per costringerli a riprendere il lavoro mentre si bruciavano le loro case, quegli operai che avevano scioperato cento volte e, nonostante tutto, rispondevano ancora all'appello, offrivano agli occhi di Giacomo Matteotti uno spettacolo ammirevole e commovente, lo spettacolo di un atto di fede senza domani.

A fine agosto, sconfitto su tutta la linea, Matteotti osa sperare almeno in un po' di pace. L'estate, si sa, accende di queste speranze. Con Velia hanno scelto Varazze, sulla riviera di ponente, per il suo clima eccezionalmente mite. Protetta a nord dai venti di tramontana dal monte Beigua nelle notti d'inverno, nei pomeriggi estivi la cittadina rivierasca è rinfrescata dalle vivaci brezze del mar Ligure. Ma Giacomo Matteotti viene riconosciuto anche qui e il 29 agosto è costretto a partire, scortato alla stazione ferroviaria dagli agenti di polizia e dagli squadristi del Fascio locale.

La lacerazione si consuma il 3 ottobre a Roma, durante i lavori del XIX congresso del Partito socialista italiano, un'altra assise malinconica e straziante. L'unica cosa da evitare è scindersi ancora. Divisi, i rivoluzionari non potranno fare la rivoluzione né i riformisti la collaborazione. Eppure ci si scinde, una scissione suicida ma a questo punto inevitabile: nelle mozioni di destra e di sinistra si leggono due estremismi della stessa disperazione. La proposta di Giacinto Menotti Serrati, segretario del partito, di espellere i riformisti prevale per una manciata di voti. Filippo Turati e Giacomo Matteotti vengono cacciati dal Partito socialista a cui hanno dedicato la vita. Dopo la mutilazione, il congresso delibera l'adesione all'Internazionale comunista e l'invio di una

nuova delegazione a Mosca. La discussione si chiude, accanita, su chi debba farne parte.

Gli espulsi – Turati, Matteotti, Claudio Treves, Giuseppe Saragat, Sandro Pertini – fondano un terzo partito della sinistra italiana che non si sa se per gusto del paradosso o se dietro suggerimento della solita, insormontabile disperazione, battezzano Partito socialista unitario. Il giovane, energico, indomabile Giacomo Matteotti viene eletto segretario. Ora sono liberi dai deliri "massimalisti" per una rivoluzione sempre annunciata e mai tentata. Sono liberi ma della loro libertà non sanno più cosa farsene.

Giacomo Matteotti, apparentemente persuaso dal buon senso di Velia che da anni lo prega di ripiegare, il 10 ottobre scrive a sua moglie: "Io voglio difendere i bambini, te e anche me stesso. I sacrifici inutili non servono, non aiutano nulla... Intanto, per annegare del tutto, ho accettato anche il segretariato del partito. Ma per poco, spero."

La conversazione politica che avete tenuto col monarca, inizio della vostra opera di collaborazione con la monarchia e con la borghesia, è la fine dei vostri rapporti di partito con noi. Noi non discutiamo della vostra buona fede – che è fuori causa –, affermiamo che voi stessi, con le vostre mani, avete spezzato quella unità della quale, fino a ieri, vi siete voluti far credere tenaci e decisi fautori.

Avanti!, rivolgendosi direttamente a Filippo Turati e ai suoi sodali,

30 luglio 1922

Turati è andato dal re. Il movimento socialista si sfascia. È un cadavere di meno da trascinare dietro per l'avvenire.

Palmiro Togliatti, *L'Ordine Nuovo*, 30 luglio 1922

L'Alleanza del lavoro, che realizza l'unione del proletariato, deve vivere, deve essere rafforzata per lo sviluppo ulteriore del movimento di difesa proletaria. La vittoria è tanto più vicina quanto più furiosi si mostrano gli sforzi avversari per allontanarla.

Manifesto della direzione del Partito socialista,

8 agosto 1922

Benito Mussolini Milano, 16 ottobre 1922

“Al primo fuoco tutto il fascismo crollerà.”

Lo avrebbe detto il generale Badoglio in una riunione romana alla presenza di banchieri, giornalisti e perfino del generale Diaz. La frase pronunciata in un qualche salotto di Roma, città pestilenziale per antonomasia, grava come una pistola puntata alla tempia sugli uomini che si riuniscono in segreto a Milano nella sede del Fascio primigenio di via San Marco 16. Anche tra di loro ci sono quattro generali dell’esercito e tutti sanno che Badoglio ha ragione. L’unico a non saperlo pare essere Italo Balbo. Il 6 di ottobre, convocato dal Duce a Milano, Balbo gli ha assicurato che la militarizzazione delle squadre procede spedita. I ragazzi nelle province sarebbero pronti all’evento.

Alla fine del colloquio, contrariamente alle sue abitudini, Mussolini lo ha invitato cameratescamente a colazione al Campari. La conversazione al caffè tra i due è stata cordiale, l’atmosfera distesa. Eppure Mussolini non può non sapere che i picchiatori di Balbo non sono soldati, che il coraggio della rissa è diverso da quello della battaglia, che l’aggressione spietata contro uomini impreparati e beni infiammabili con lo scopo di terrorizzare un villaggio ostile è un’azione spettacolare ma non è la guerra. Contrapporre i camion alle biciclette, l’offensiva alla statica, l’attacco sfrenato di squadre motorizzate alla mite fiducia democratica nelle manifestazioni di massa dei socialisti è esaltante, ma non è la guerra. Il nuovo regolamento della Milizia per la Sicurezza nazionale, elaborato da De Bono e De Vecchi a metà settembre, ha imposto agli squadristi una disciplina militare, ha previsto gerarchia e gradi militari, ha abolito i comandanti elettivi, ma la verità, a dispetto dei nomi e degli aggettivi, è che una vera e propria forza militare del fascismo non esiste. Tutto lo squadrismo padano non dispone che di qualche migliaio di fucili e nessuno sta addestrando gli squadristi a usarli.

Al primo fuoco dell’esercito regolare il fascismo crollerebbe. Tutti lo sanno. Eppure quattro esperti generali e quattro veterani pluridecorati si riuniscono un pomeriggio d’autunno a Milano per decidere l’insurrezione armata contro lo Stato.

La riunione è convocata per il 16 ottobre nel saloncino del direttorio del

Fascio, in via San Marco alle ore 15.00. Gli inviti sono stati diramati quattro giorni prima da Mussolini, con l'ordine di non mancare. I destinatari, oltre a Michele Bianchi che si trova già lì, sono i comandanti della Milizia Balbo, De Bono, De Vecchi, Ulisse Igliori, capo delle squadre romane e medaglia d'oro della Grande guerra, e due nuovi adepti, i generali Fara e Ceccherini, entrambi con una brillante carriera alle spalle. L'edificio è sorvegliato da un doppio ordine di guardie regie all'esterno e da squadristi all'interno.

Prima di cominciare, si deve appianare un incidente diplomatico: De Bono, ignaro della loro convocazione, s'inalbera per la presenza di Fara e Ceccherini. Avvertito della controversia, Mussolini fa spallucce: i nuovi arrivati sono soldati rinomati. Ceccherini ha guidato i bersaglieri nella dodicesima battaglia dell'Isonzo, Fara ha conquistato l'altopiano della Bainsizza e salvato l'onore dell'Italia in Libia a Sciara Sciatt. De Bono, al di fuori dei circoli militari, nessuno lo conosce. La cosa si accomoda, la riunione inizia. Balbo, che è il più giovane in ogni circostanza, tiene il verbale.

Il Duce del fascismo prende la parola e spiega perché si trovano lì. Si trovano lì perché uno Stato che non sa più difendersi non ha il diritto di esistere. Se in Italia ci fosse un vero governo, le guardie regie dovrebbero entrare da quella porta in questo preciso momento, sciogliere la riunione, occupare la loro sede e arrestarli tutti. Non è concepibile un'organizzazione armata con tanto di quadri e di regolamento in uno Stato che ha il suo esercito e la sua polizia. Soltanto che in Italia lo Stato non c'è. È inutile, devono per forza andare al potere i fascisti, altrimenti la storia d'Italia diventa una barzelletta.

Il sillogismo è elementare: l'Italia è una nazione ma non ha uno Stato. Il fascismo, quindi, le darà uno Stato. Mussolini al convegno fascista di Udine il 20 settembre lo ha detto chiaramente: "Il nostro programma è semplice, vogliamo governare l'Italia."

Il presidente del Consiglio Facta, offuscato dai suoi baffoni a manubrio, si ostina a illudersi, a confidare in una partecipazione fascista al suo terzo ministero ma Facta è l'uomo che il 24 settembre, per festeggiare con i suoi elettori il trentennale della sua vita parlamentare, ha partecipato a Pinerolo a un banchetto a base di vol-au-vent e vitel tonné con 3200 commensali fra cui figuravano 71 senatori e 117 deputati. Un funerale di primissima classe.

Le mummie ministeriali si ostinano a considerare la marcia su Roma come una metafora ma la marcia è già in atto, nella storia, perché Roma è infetta e bisogna marciare per spurgare la ferita, per toglierla di mano ai politicanti inetti. La Milizia è pronta, riformata dalla violenza di un esercito in guerra, la profezia della violenza si avvera, c'è una violenza che libera e una che incatena, la massa è gregge, il secolo della democrazia è finito, lo Stato liberale è una maschera, il

fascismo è l'Italia giovane, forte, maschia, l'urto è inevitabile, il momento è propizio, l'ora dell'attacco è questa, la profezia è adesso. Quando la campana suonerà, marceremo come un solo uomo.

Ascoltando il canto di guerra del Duce, gli occhi di Balbo si sono infiammati di un'istintiva volontà d'azione, Bianchi incenerisce l'ennesima sigaretta, De Vecchi, impallidito, chiede la parola: "Duce, nessuno più di me disprezza l'Italietta contaminata, putrida, senile, pidocchiosa, patria di castrati pacifisti, ma qui s'ignora il punto fondamentale della questione. Senza un organismo militare che sia in grado di manovrare le forze fasciste, il piano è destinato al fallimento."

Mussolini e Bianchi si scambiano uno sguardo d'intesa, poi entrambi, all'unisono, puntano gli occhi sull'obiettore. De Vecchi riprende: "La Milizia non è ancora preparata e occorrerà del tempo perché sia in grado di agire come forza organica."

Mussolini, invelenito, gli dà sulla voce. De Vecchi chiede tempo proprio perché tempo non ce n'è, l'attacco va lanciato entro pochissimi giorni.

"È assurdo, a meno che non si preferisca il disastro al successo." Replica per un'ultima volta De Vecchi, poi abbassa le sue pretese a un solo mese di rinvio e chiede il parere degli altri.

Italo Balbo si dice preoccupato: "Le manovre dei vecchi partiti parlamentari si fanno più serrate. Anche non volendo, il fascismo rischia di restare prigioniero dell'intrigo che si ordisce ai suoi danni con la trappola delle elezioni. Se non tentiamo subito il colpo di Stato, in primavera sarà troppo tardi: nel tepore di Roma, liberali e socialisti si metteranno d'accordo."

Interviene Michele Bianchi che appoggia Balbo e aggiunge motivazioni di ordine politico per l'azione immediata. De Bono e Ceccherini, consultati da Bianchi, spalleggiano invece cautamente la tesi di De Vecchi favorevole a un rinvio. Il generale Fara dice di non vedere la necessità di un'azione immediata, di non conoscere ancora uomini e comandanti. Propende per la dilazione.

Mussolini, infine, riprende la parola. Il suo tono si è ammorbidito, ha smesso la cupezza dell'agguato: "L'atto rivoluzionario della marcia su Roma o si compie subito o non si farà più. Le trattative che conduco con Facta sono solo un diversivo. Il tempo è maturo e il governo è marcio. Lo spettro di Giolitti viene avanti piano piano e voi sapete che con Giolitti al potere è meglio pensare ad altro." Fa una pausa, li guarda tutti per soppesare l'effetto delle proprie parole su di loro, poi riprende: "Mi risulta che alcuni collaboratori di Facta meditano una clamorosa riconciliazione tra Giolitti e D'Annunzio. D'Annunzio l'ho incontrato la settimana scorsa a Gardone e abbiamo trovato un accordo. Per ora è con noi. Ma l'abbraccio con Giolitti pianificato da Facta dovrebbe avvenire sull'Altare della Patria, alla presenza di mutilati ed ex combattenti il 4 novembre

nell’anniversario della vittoria. Non occorre una mente profetica per capire che un gesto simile, teatrale finché volete, ma innegabilmente importante, darebbe a Giolitti nuova forza. Dobbiamo agire prima che ciò si verifichi.”

La decisione è presa: azione violenta. Si rinvia la designazione del giorno preciso a dopo il grande convegno organizzato a Napoli per il 24 ottobre. Non resta, quindi, che esaminare le modalità dell’azione. Nel momento in cui inizierà l’attacco militare, tutte le gerarchie politiche dovranno scomparire. S’istituirà un quadrumvirato composto da Bianchi, Balbo, De Bono e De Vecchi. Il comando militare subentrerà con pieni poteri. Monterotondo, Tivoli e Santa Marinella, a una notte di marcia da Roma, saranno i luoghi di concentramento delle colonne. Perugia sede del quadrumvirato e Foligno della Riserva.

Mussolini tira fuori di tasca un foglio. Tra lo sbalordimento dei presenti, legge il proclama da lanciare ai fascisti allo scoppio dell’insurrezione. Lo tiene in tasca, già pronto, da giorni: “Fascisti! Italiani! L’ora della battaglia decisiva è suonata...”

Nella sede di via San Marco, tra tante stanze vuote o spoglie, l’ufficio di Cesare Rossi è l’unico che esibisca un mobilio abbondante e ricercato. Italo Balbo, appena sciolta la riunione, prima di andarsene insieme agli altri, lo ha anche schernito per quella pretenziosità di boiserie alto-borghesi. Adesso è Mussolini, torvo, a percorrere avanti e indietro l’ambiente elegante. Poi, si ferma davanti alla scrivania di Rossi.

“Se Giolitti torna al potere siamo fottuti.”

La pronuncia stacca le sillabe – “fot-tu-ti” – la voce è tagliente, sollevata verso note acute da un’onda d’angoscia.

“Ricordati che a Fiume, in un’occasione simile ha fatto cannoneggiare D’Annunzio. Bisogna bruciare le tappe. Non la volevano capire quelli là... Ma ho puntato i piedi. Entro questo mese bisogna che i preparativi siano ultimati.”

La voce tace, i piedi riprendono a marciare in quei venti metri quadrati. Rossi sa che fra poco l’altro ricomincerà il ragionamento e offre il sostegno del proprio silenzio. L’intimità con il proprio consigliere suggerisce al principe il vero quadro della situazione: “Il fascismo straripa ovunque; ora prova a darsi anche una parvenza di organizzazione militare. L’antifascismo non è più in grado di opporre alcuna resistenza risolutiva; basterà sorvegliare qualche zona isolata e qualche uomo. Carabinieri e guardie regie, specialmente nelle province, sono evidentemente con noi. I quadri dell’esercito ci asseconderanno perché sentono che noi siamo l’Italia venuta dalle trincee; per lo meno resteranno passivi. Il governo di Facta non sparerà contro di noi. I monarchici sono rassicurati dal mio

discorso di Udine e a Napoli sarò ancora più esplicito. I ceti parlamentari, dopo il fallimento di tutte le loro manovre, pensano solo a mettersi a posto con noi. Sono solo una manica di suicidi voluttuosi... Industriali, borghesi, terrieri, chiedono tutti di portarci al governo. Perfino i liberali come Albertini ora sostengono che la priorità è questa, a qualunque costo. Perfino Luigi Einaudi sul *Corriere* ci manifesta simpatia...”

Mussolini si ferma, di nuovo, infila le mani in tasca, come se gli ostacoli alla marcia verso il potere gli impedissero anche di passeggiare nell’ufficio di Cesare Rossi.

“I punti neri della situazione sono: Parma, dove i comunisti tengono la città in armi, D’Annunzio, il re e l’indisciplina dei fascisti. Sarebbe seccante che in un’azione decisiva si fosse imbottigliati nel mezzo della valle padana. D’Annunzio esercita sempre del fascino, anche su parte dei nostri perfino dopo che è caduto dal balcone, ma è un inconcludente. Ha scritto *Alcyone*, e io di certo non lo scriverò mai, ma come politico non vale niente. È l’uomo dei grandi passi... ma poi, superata la distanza, resta solo l’ombra del viandante... Non sarà difficile rigirarlo, anche se è circondato da molti nostri nemici...”

Il moto si arresta di nuovo.

“No, quelli che mi danno più pensiero di tutti sono i fascisti. Come materiale umano, per un’azione di grande respiro, sono roba scadente. Feudi personali, oligarchie di zona, piccole satrapie di quartiere... Bisognerà domarli... In quanto al sovrano, è certo una figura enigmatica, ma ci sono leve intorno al trono che faremo funzionare...”

L’allusione alla regina madre e al duca d’Aosta, notori simpatizzanti dei Fasci, resta sospesa nel crepuscolo che invade la stanza. Insieme a quella impronunciabile alla massoneria. Mussolini rimette le mani in tasca, scuote di nuovo la testa.

“Mancano i bottoni alle uose... Capisci, Cesare!? Se passa questo momento favorevole per noi è finita e De Vecchi, De Bono e questi altri nostri generali da operetta dicono che non sono pronte le divise! Come se invece di marciare su Roma si dovesse organizzare una parata d’onore...”

Nell’ufficio del segretario dei Fasci milanesi si è fatto buio. Le giornate cominciano ad accorciarsi. Nell’Italia settentrionale a metà ottobre la notte arriva presto.

Cesare Rossi si alza finalmente dalla sua scrivania per accendere una lampada art déco. A questo punto, il suo silenzio ostinato e il suo sguardo penetrante disegnano sul muro il profilo di una domanda imbarazzante, gettano sui proclami marziali l’ombra di un sarcasmo. L’espressione “marcia su Roma”, risucchiata in quel silenzio, si svuota di senso.

Benito Mussolini coglie lo sguardo e sorride. L’intesa tra i due uomini è perfetta.

La guerra è una cosa troppo seria per lasciarla ai generali. Quelli non hanno doppiezze di pensiero, quelli non sanno pensare, non distinguono tra la guerra e la guerra psicologica, la minaccia della violenza dalla violenza. Invece bisogna fare “come se”, è tutta una filosofia del “come se”... Proclamare, mobilitarsi, armare, ammazzarsi anche un poco e poi... poi fingere di marciare marciando davvero. O viceversa, scegliete voi. Si tratta, in ogni caso, di fanfare, strepiti, inni, di qualche chiazza di sangue, si tratta di una finzione che per essere creduta vera richiede un eccesso di realtà. Ogni grande atto è, in fondo, nella migliore delle ipotesi, un simbolo. Della peggiore, meglio non parlarne nemmeno.

“Ora o mai più.” Glie lo ha scritto in una lettera riservata anche il grande Pareto da Ginevra. Poi, però, l’insigne studioso ha anche aggiunto: “Gli italiani amano le grandi parole e i fatti piccoli.”

Il fascismo è una rivoluzione, d’accordo, ma bisogna evitare di mettere tutto in gioco. Qualche punto fermo bisogna pur lasciarlo, evitare assolutamente l’impressione che tutto crolli. Altrimenti alle ondate di entusiasmo del primo tempo succederanno le ondate di panico del secondo. Una barbarie temperata. Ecco... questo ci vuole per la conquista del potere: una barbarie temperata.

Lo scontro è fra un'Italia di politicanti imbelli e l'Italia sana, forte, vigorosa, che si prepara a dare il colpo di scopa definitivo a tutti gli insufficienti, a tutti i mestieranti, a tutta la schiuma infetta della società italiana... Insomma, noi vogliamo che l'Italia diventi fascista.

Benito Mussolini,
comizio di Cremona, 24 settembre 1922

Oramai lo Stato liberale è una maschera dietro la quale non c'è nessuna faccia... Qui è la stoltezza dello Stato liberale, che dà la libertà a tutti, anche a coloro che se ne servono per abbatterlo. Noi non daremo questa libertà... Quel che ci divide dalla democrazia non sono gli ammennicoli elettorali. La gente vuol votare? Ma voti! Votiamo tutti fino alla noia e all'imbecillità! Nessuno vuol sopprimere il suffragio universale. Ma faremo una politica di reazione e di severità... Dividiamo gli italiani in tre categorie: gli italiani "indifferenti" che rimarranno nelle loro case ad attendere; i "simpatizzanti", che potranno circolare; e finalmente gli italiani "nemici", e questi non circoleranno.

Benito Mussolini,
discorso al circolo rionale Amatore Sciesa,
Milano, 4 ottobre 1922

Quel volpone di Giolitti sta preparando la disfatta del fascismo. Credo che se i fascisti si lasciano addomesticare sono finiti... La moltitudine che ora abbandona i socialisti abbandonerà i fascisti perché questi non potranno ad essa dare da rosicchiare la luna. Occorre dunque fare la rivoluzione prima dell'abbandono, perché altrimenti è festa finita.

Lettera di Maffeo Pantaleoni a Vilfredo Pareto,

17 ottobre 1922

L'attimo fuggente che i socialisti non hanno saputo afferrare è ora nelle mani del fascismo; noi uomini d'azione non ce lo lasceremo sfuggire e marceremo.

Benito Mussolini, agli uomini delle squadre d'azione
Sauro e Carnaro, Milano, primi giorni d'ottobre 1922

Nicola Bombacci Mosca, fine ottobre 1922

La democrazia ha un pessimo stile. Cattiva letteratura. Trockij ha ragione.

I giornali liberali posti di fronte all'assalto fascista stanno lì a dimostrarlo: balbettano, simpatizzano, poi si ritraggono, una prosa pedante, involuta, tremula. La prosa della democrazia in ritardo, priva di idee, di volontà, che si guarda attorno con spavento, accumula nei suoi scritti una riserva dopo l'altra, traducendo dall'inglese, una lingua non sua, che a sua volta riecheggia il greco antico, un passato straniero. L'Italia la democrazia non sa cosa sia. Nemmeno la Russia lo sa ma lì, almeno, per sopperire all'ignoranza, si è donato al mondo il comunismo.

Nicola Bombacci a fine ottobre parte per Mosca, dove lo attende il IV congresso dell'Internazionale comunista. Parte insieme alla delegazione del Partito comunista d'Italia, scissosi dal Partito socialista a Livorno nel gennaio del millenovecentoventuno, a sua volta divisa nella destra, minoritaria, capeggiata da Angelo Tasca, favorevole alla riunione con i socialisti dopo che questi a inizio del mese hanno espulso i riformisti di Turati, e nell'ala sinistra, maggioritaria, capeggiata dal segretario Bordiga, contraria al "fronte unico". I bolscevichi russi spingono per la fusione, così da poter opporre al fascismo uno schieramento compatto di tutto il proletariato, ma Bordiga resiste. Dal suo punto di vista la democrazia è già il fascismo, la controrivoluzione capitalista ha già vinto, che differenza potrebbe fare se i fascisti andassero al potere? Con Bordiga, Trockij insiste a sottolineare i tratti peculiari del fascismo italiano, dovuti all'inaudita mobilitazione della piccola borghesia contro il proletariato, ma Bordiga resta sordo. Per quelli come lui, democrazia e fascismo, checché ne dica Trockij, restano la medesima cosa.

Bombacci, sempre allineato a Mosca, è per la ricostituzione del "fronte unico". Al congresso di Roma di febbraio si è battuto a viso aperto contro l'astrattismo, il purismo dei bordighiani, preoccupati solo di evitare ogni contaminazione con i socialisti. Il risultato è stato l'isolamento da parte dei suoi stessi compagni, la solitudine, la diffidenza, e alla fine la sua estromissione dal Comitato centrale del partito. Ha scritto una lettera struggente a Zinov'ev, lamentando il proprio "assassinio politico".

Quando la delegazione dei comunisti italiani, sconfitti dai fascisti, scissi dai socialisti e scissi al proprio interno, arriva in Russia a fine ottobre, in Russia il comunismo è al culmine del proprio trionfo. Lev Trockij, quello cui Bordiga non presta orecchio, che prima della rivoluzione era un uomo di lettere soprannominato "penna", si è alzato dalla scrivania e in pochi mesi ha organizzato l'Armata Rossa, il più grande esercito popolare della storia, milioni di operai e contadini in armi, una nuova concezione della guerra di movimento su scala planetaria, a capo della quale, in quattro anni di sanguinosa guerra civile, ha schiacciato, su due continenti e decine di fronti, tutti i nemici della rivoluzione. I comunisti d'Oriente, sbaragliati i nemici interni ed esterni, sono adesso sul punto di fondare l'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche e di inaugurare una nuova era nella storia del mondo. I comunisti d'Occidente, invece, accusando una sconfitta dopo l'altra, arretrano su ogni fronte. All'interno del Comintern, l'internazionale di tutti i partiti comunisti della terra, si profila l'egemonia assoluta dei compagni russi. Agli altri, Bordiga in testa, ovunque si trovi la tana in cui dovranno nascondersi, non resta che fiancheggiare come possono la loro conquista dal fondo della propria disfatta.

Nicola Bombacci, ben consigliato dalla sottile vena di malinconia che attraversa le iridi azzurre dei suoi occhi da bambola di porcellana, è consapevole della propria subalternità a Mosca. Lo ha proclamato ai compagni riuniti a congresso fin da Livorno: "Noi andiamo avanti, dietro la luce, sia pure piena di terrore, sia pure piena di dolore, della rivoluzione russa." Poi, durante l'anno successivo, si è battuto in Parlamento perché lo Stato italiano riaprisse i commerci con la Russia e ne riconoscesse il governo legittimo. In questa battaglia, si è trovato affiancato da strani compagni di strada, i magnati dell'industria come Ettore Conti. Affarismo e comunismo schierati fianco a fianco. Anche a queste ironie della storia deve piegarsi il destino beffardo degli sconfitti.

A Mosca le fotografie della gloriosa rivoluzione russa sono già entrate di diritto nell'archivio centrale del tempo. Fanno bella mostra di sé negli uffici dei dirigenti e nelle sale dei congressi. *Luglio 1917: le truppe fedeli al governo provvisorio sparano contro la folla in via Sadovaja. Settembre 1917: gruppi di operai bolscevichi pattugliano a fucili spianati dal cassone di un carro le strade di Pietroburgo. Ottobre 1917: i marinai dell'incrociatore* Aurora *si preparano al combattimento.*

La foto di gran lunga più bella è datata *25 ottobre 1917*: *le guardie rosse si dirigono a passo di corsa verso l'ingresso del Palazzo d'Inverno*. La foto dell'assalto proletario alla principale residenza dello zar di tutte le Russie e simbolo del suo potere, è scattata dall'alto, forse da un fotografo arrampicatosi in

cima a un lampione. Ritrae una moltitudine di uomini scuri sulla superficie bianca della piazza innevata, lanciati contro una muraglia di pietra, scura anch'essa, che sbarra l'orizzonte del futuro laggiù in fondo. Il vallo nemico appare come una barriera invalicabile, una negazione perentoria nel gelo di un inverno senza fine, muta e sorda, eppure nessuno di quei minuscoli uomini lanciati al suo assalto tiene entrambi i piedi in terra. Corrono, corrono tutti, a perdifiato, formando una piramide quasi perfetta, fedele alle leggi matematiche della prospettiva rinascimentale, come se la loro lotta trionfale l'avesse dipinta un Masaccio o un Piero della Francesca. Agli occhi di Nicola Bombacci e degli altri delegati italiani, in questa fine di ottobre del millenovecentoventidue, la rivoluzione comunista non può apparire ancora come il rimorso dei vincitori – per quello ci vorranno parecchi anni – ma di certo è già il rimpianto degli sconfitti.

Antonio Gramsci, la mente più brillante del PCd'I, che fa parte della delegazione insieme a Bombacci, è in pessime condizioni di salute. Per poter partecipare al congresso di Mosca, è rientrato da pochi giorni dal sanatorio dopo sei mesi di internamento che sono serviti solo a impedire l'aggravarsi della sua malattia. Gramsci è tormentato da stanchezza cronica, amnesie, insonnie.

Anche Lenin, il più grande uomo del secolo, purtroppo, è malato. Quando riceve i compagni italiani, è già stato colpito da un colpo apoplettico ma li accoglie sorridente, rivolgendosi a Bordiga e a Camilla Ravera in italiano, memore della sua giovinezza di esule a Capri. Bordiga gli manifesta l'apprensione di tutti per la sua salute: "Sto bene," risponde con prontezza, "devo però obbedire a tiranniche prescrizioni dei medici. Per non riammalarmi..." Poi, lasciato in sospeso il suo breve futuro, chiede notizie sugli avvenimenti in Italia.

Bordiga accenna alla questione dei rapporti con il Partito socialista ma Lenin lo cassa. Non ha tempo per queste diatribe. Vuole sapere cosa accade con i fascisti in Italia.

Bordiga, ubbidiente, espone i fatti, ripete analisi e giudizi già espressi. A un tratto, il grande uomo lo interrompe e chiede cosa pensino operai e contadini di quegli avvenimenti. Bordiga, il capo dei comunisti italiani, rimane interdetto, come lo studente colto di sorpresa da una domanda fuori programma.

In Italia, intanto, nelle stesse ore in cui decine di migliaia di camicie nere urlano "a Roma! A Roma!" sulla piazza del Plebiscito di Napoli, a Milano i principali leader del Partito socialista, concordi nel non prendere sul serio quel proposito e nel valutare irrealistica quella minaccia, scortati dall'assoluta certezza che non stia accadendo nulla di importante, salgono sul treno per Mosca.

Supponendo nello Stato, per ragioni non fossero che tradizionaliste, un minimo di capacità a resistere, nel caso di sovrapposizione violenta del fascismo, non abbiamo mai creduto e non crediamo alla marcia su Roma.

"Un conflitto che non ci sarà",
editoriale anonimo, *Avanti!*, 15-16 ottobre 1922

IN MARCIA

24-31 ottobre 1922

Napoli, 24 ottobre 1922
Teatro San Carlo, ore 10.00

L’apparizione di Benito Mussolini alle ore 10.00 del 24 ottobre millenovecentoventidue sul gigantesco palcoscenico del Teatro San Carlo di Napoli, la regina del mar Mediterraneo, la capitale mondiale dei facili entusiasmi e delle immedicabili delusioni, scatena un nuovo tipo d’euforia. È un’emozione simile a quella suscitata dai discorsi di D’Annunzio ma depurata della sua venatura lugubre. Ora il capo carismatico non esige più olocausti dalla folla in tripudio, le promette orgasmi.

Stupefatti e ammirati dalla palese manifestazione della principale novità del secolo – la massa protagonista della storia – i cronisti scrivono di “manifestazione magica, quasi religiosa”, di “colpo d’occhio meraviglioso”, dell’impossibilità per il lettore di “formarsi un concetto esatto della vibrante commozione”. Insomma, bisogna aver vissuto l’attimo vibrante per capire cosa hanno provato i 7000 napoletani, assiepati da due ore in un teatro con non più di mille posti a sedere, quando Benito Mussolini, accolto da prefetto, sindaco, giunta al completo e da un gruppo di deputati meridionali, contornato da 500 gagliardetti, annunciato da uno squillo di tromba, è finalmente apparso sul palco. La fanfara intona *Giovinezza*. Tutti in piedi. Si canta all’unisono, a squarciagola, commossi.

Il Duce, consapevole che i napoletani sono un popolo allegro, innanzitutto scherza un po’. Poi alla borghesia cittadina stipata nel teatro regio offre un discorso schietto ma misurato. Il fascismo, inutile nasconderlo, è un partito armato perché è la forza che all’ultimo decide. Per questo motivo loro hanno raccolto, potentemente inquadrate e fermamente disciplinate, le loro legioni. Il fascismo, sia detto chiaramente, vuole diventare Stato. Il Parlamento è un

giocattolo ma il fascismo non toglierà il suo giocattolo al popolo. Lo tenga pure, ci si trastulli, l'obiettivo è un altro: il nostro mito è la nazione, la sua grandezza.

Giunto a questo punto, l'oratore salta il fosso. L'ideale repubblicano viene accantonato definitivamente. Le regole del gioco sono queste: il re non è in questione a meno che decida lui, opponendosi ai fascisti, di mettersi in questione. L'esercito è addirittura venerato. Ma, sia pure con il re e con l'esercito, il momento è giunto. Siamo al punto in cui la freccia si parte dall'arco, o la corda troppo tesa dell'arco si spezza. Noi fascisti non intendiamo andare al potere per la porta di servizio. Non rinunceremo alla nostra formidabile progenitura ideale per un miserabile piatto di lenticchie ministeriali.

I settemila della folla si esaltano in un tripudio sfrenato. Tutti, senza eccezioni. I liberali non capiscono niente. Su un palco di seconda fila, affondato in una poltrona barocca rivestita di velluto cremisi, anche Benedetto Croce si spella le mani. Il filosofo napoletano è probabilmente la più alta autorità intellettuale della nazione, capofila di quel pensiero liberale calpestato esplicitamente dal fascismo. Ha cinquantaquattro anni, è senatore da dodici, è stato ministro della pubblica istruzione nell'ultimo governo Giolitti, aborre i socialisti la cui rivoluzione gli pare la rivolta degli ignoranti contro i colti, disprezza in Mussolini il rozzo autodidatta, l'accattone di idee. Eppure don Benedetto applaude.

Accanto a Croce, il meridionalista Giustino Fortunato rabbrividisce: "C'è troppa violenza in questa gente."

Croce, citando il filosofo, lo rassicura con un sorriso di sufficienza: "Ma don Giustino, vi siete scordato quello che dice Marx? La violenza è la levatrice della storia."

Uscendo dalla galleria, il letterato Luigi Russo, allievo di Croce, trova la forza di vincere la venerazione per il maestro: "Mi spiegherà, professore, perché tanti applausi. A me Mussolini è parso un istrione."

Il grande filosofo, bonario e saccente, con l'aria dell'uomo di mondo che ne ha viste di ogni colore, ammaestra il giovane intemperante alla scuola del cinismo eterno: "D'accordo, Luigi. Ma voi sapete quanto me che la politica è teatro. Tutti commedianti. Quel Mussolini è un bravo istrione."

D'altronde, il palco su cui Mussolini riceve la coda di un interminabile applauso è ancora allestito con la scenografia della *Madama Butterfly* andata in scena la sera prima. Tutto torna, tutto si tiene: esotismo, cineserie, supremazia dell'Occidente, geniale sintesi drammatica.

Piazza San Fedele, ore 16.30

Piazza San Ferdinando, ore 16.30

La prova di forza è riuscita alla perfezione. Non meno di ventimila fascisti – alcuni arrivano a stimarne quarantamila – sono calati su Napoli, incontrastati, da tutta Italia viaggiando su treni speciali messi a disposizione dalle ferrovie di quello Stato di cui dichiarano di volersi impadronire.

Le squadre, secondo le disposizioni diramate dal foglio d'ordini n. 1 della Milizia, sono state radunate e inquadrate al campo sportivo dell'Arenaccia. La parata, a dispetto dell'allerta che per giorni ha tenuto in apprensione prefetto e governo, salvo pochi incidenti isolati, si svolge marziale ma pacifica per le vie della città. Gli uomini sono armati, le armi esibite, c'è perfino uno squadrone a cavallo venuto dalle Puglie. L'addetto militare dell'ambasciata britannica in Italia ne ammira il portamento e l'equipaggiamento bellicoso. Nonostante tutto questo, a Roma Luigi Facta tira un sospiro di sollievo. Il presidente della Camera, l'avvocato liberale Enrico De Nicola, si congratula addirittura con Mussolini. L'insurrezione tanto temuta non c'è stata.

Alle 16.30 il Duce, attorniato dallo stato maggiore del fascismo al completo, dopo aver imbonito la borghesia in mattinata al Teatro San Carlo, passa in rivista le truppe da un palco eretto in piazza San Ferdinando. La massa delle camicie nere deborda sulla adiacente piazza del Plebiscito. I camerati acclamano, gridano i loro "evviva!", Mussolini tace. Laggiù in fondo, oltre la gobba del pallonetto di Santa Lucia, il mare del golfo riverbera l'ultima luce.

Poi Italo Balbo scende dal palco, trova tra la folla i suoi camerati emiliani e impartisce l'ordine. Verso il palco, e più su verso la collina, insufflandosi nei vicoli miserabili, sale un'onda d'incitamento: "Roma! Roma!"

Gli squadristi battono il tempo del tardo pomeriggio scandendo senza interruzione le due sillabe. Mussolini allora parla: "Camicie nere di Napoli e di tutta Italia, oggi senza colpo ferire abbiamo conquistata l'anima vibrante di Napoli, l'anima ardente di tutto il Mezzogiorno d'Italia. La dimostrazione è fine a se stessa e non può tramutarsi in una battaglia, ma io vi dico con tutta la solennità che il momento impone: o ci daranno il governo o lo prenderemo calando su Roma! Oramai si tratta di giorni e forse di ore."

La breve allocuzione termina con l'invito alla folla ad acclamare l'esercito sotto le finestre del comando d'armata. Dalla piazza salgono grida di "Viva il fascismo! Viva l'esercito! Viva l'Italia! Viva il re!".

Sul palco, Cesare De Vecchi, monarchico fervente, si accosta all'orecchio di Mussolini: "Grida anche tu: Viva il re!"

Mussolini non risponde.

De Vecchi insiste: “Grida, Viva il re!”

Mussolini lo ignora ancora. De Vecchi lo prende per un braccio e insiste per la terza volta. Il vecchio repubblicano che ancora alligna da qualche parte in Benito Mussolini, mentre la folla volta le spalle per affluire sotto il palazzo del comando, si passa una mano sul volto comprimendo gli zigomi nel suo abituale gesto di stanchezza e si libera con uno strattone dalla presa di De Vecchi.

“Finiscila. Basta che gridino loro. Basta e avanza...”

Napoli, 24 ottobre 1922

Hôtel du Vésuve, stanza di Mussolini, notte La caldera del Vesuvio si estende per chilometri di pomici spente verso sud e verso oriente. La sua sagoma scura, dilavata dalla pioggia battente, domina il golfo con un punto di nero più intenso. Sotto il vulcano, la città di Napoli dorme, prona, incosciente, votata allo sfacelo. Singhiozza nel sonno, ignara di se stessa e dei motivi del suo pianto.

“Entrate.” Benito Mussolini siede accanto alla finestra, ammaliato dal temporale sul mare.

“A noi!”

De Vecchi, De Bono, Balbo e i vicesegretari del partito Teruzzi, Bastianini e Starace salutano con il braccio teso. Indossano tutti la camicia nera, la divisa militare e il medagliere sul petto. Cesare De Vecchi nasconde il ventre prominente sotto un’ampia fascia di seta nera, i calzoni grigioverdi perfettamente stirati. Balbo inzacchera i tappeti persiani con gli stivali infangati. L’unico che non si sbraccia nel saluto romano e che ostenta abiti civili cascanti e lisi è Michele Bianchi. Dentro la sua giacchetta nera sgonfia della sua magrezza malaticcia sembra un impresario funebre venuto a officiare il funerale degli altri.

“A noi, a noi... trovatevi da sedere. Tu, Balbo, prendi appunti.”

“Non ho carta, Duce.”

“Scrivi sui moduli dei telegrammi, là sul tavolino. Questa è una riunione segreta. Niente formalità. Sbrighiamoci.”

Si siedono. Solo Bianchi resta in piedi, di fronte alla poltrona di Mussolini, dove gli sia possibile, non visto, incrociarne lo sguardo.

Mussolini comunica il piano. Le gerarchie politiche del Partito fascista cederanno i poteri al quadrumvirato alla mezzanotte fra il 26 e il 27 ottobre. Da quel momento in avanti tutti, lui compreso, dovranno obbedire agli ordini emanati dai quadrumviri dal loro quartier generale di Perugia. Il piano militare è quello concepito a Milano il 16 ottobre e perfezionato nella riunione segreta di Bordighera due giorni dopo. L’Italia è stata divisa in 12 zone, ognuna delle quali

affidata a un ispettore generale. La più importante, comprendente Piemonte, Liguria e Lombardia, è stata affidata a Cesare Forni, il ras della Lomellina che ha guidato l'assalto al municipio di Milano. Nel giorno fissato, gli ispettori di zona daranno l'ordine di mobilitazione e le forze fasciste occuperanno i punti chiave nelle province. La marcia vera e propria partirà da tre località nei pressi di Roma: Santa Marinella, Mentana e Tivoli dove nella notte del 27 ottobre si saranno concentrati squadristi affluiti da tutta Italia. L'obiettivo è la conquista del potere con un ministero che abbia almeno sei fascisti nei dicasteri più importanti.

"Camerati, i due corni del dilemma sono i seguenti: mobilitazione immediata oppure, prima di mobilitare, colpire in loco occupando gli edifici pubblici delle principali città? Il mio parere è che occupazione e mobilitazione debbano essere simultanee. Opinioni contrarie?" Il tono di Mussolini è quello perentorio di un ordine travestito da una domanda oziosa.

Emilio De Bono, come se parlare gli costasse un'immensa fatica, si pronuncia a favore. Generale di carriera, roso dall'ambizione di diventare in un modo o nell'altro ministro della guerra, due settimane prima ha pianto in pubblico in un ufficio romano quando gli è stata imposta l'alternativa tra le dimissioni dall'esercito o dal Partito fascista.

Dopo di lui, anche Bianchi si pronuncia a favore. A lui appare chiarissimo che in quella stanza si sta recitando – il Duce ha già deciso tutto – e approva la recita. Gli è sufficiente un semplice assenso della testa, come in una pantomima a beneficio dell'infanzia che non richieda niente di più esigente. Pure Balbo acconsente. Manifesta solo una preoccupazione per Parma, l'unica città che ha resistito all'assalto del suo esercito di squadristi.

L'unico a obiettare, come sempre, è De Vecchi. Piagnucola che il piano militare non è a punto, l'armamento è insufficiente. Ma si dice, poi, fiducioso che non si verificherà nessun urto con le forze armate. Bisogna solo mettere il sovrano di fronte a una crisi parlamentare, aggiunge De Vecchi, poi "penserà lui a tutto il resto".

Balbo ha smesso di scrivere. Fissa De Vecchi con aria di sfida. Nelle parole del quadrumviro riluttante affiora l'agitazione dell'uomo con le spalle al muro. Il passaggio dei poteri al comando militare di Perugia allo scoppio dell'insurrezione – predisposto da Mussolini con l'abituale scaltrezza – scaricherebbe tutta la responsabilità sulle loro teste. Questo lo capiscono tutti. Ma De Vecchi con quella sua espressione vaga e ambigua – "penserò io al resto" – sta di fatto chiedendo l'autorizzazione a condurre trattative separate con i politici romani e con la corte prima che scada l'ultimatum. E anche questo lo capiscono tutti.

Nello sguardo che corre tra Mussolini e Bianchi naufraga la malinconica certezza dei momenti fatidici: un traditore, un vigliacco si trova sempre.

Condannando le sue trame monarchiche all'irrilevanza, Mussolini autorizza comunque De Vecchi a trattare tutto quel che vuole. Poi tira fuori il proclama dei quadrumviri concordato a Milano. Ne dà lettura. Infine dà la buonanotte ai camerati e l'arrivederci a Roma. L'indomani, mentre a Napoli proseguirà il convegno di copertura, lui rientrerà a Milano.

Ora tutto è deciso. Il piano è stabilito nei "Cinque tempi della rivoluzione": 1) mobilitazione e occupazione degli edifici pubblici; 2) concentrazione delle camicie nere nei pressi di Roma; 3) ultimatum al governo Facta per la cessione dei poteri; 4) entrata in Roma e presa di possesso a ogni costo dei ministeri; 5) in caso di sconfitta, ripiegamento verso l'Italia centrale, costituzione di un governo fascista e rapida radunata delle camicie nere nella valle padana.

È un piano infantile. Lo capirebbe anche un analfabeta militare. Gli ultimi due punti, in particolare, fanno addirittura sorridere. La pioggia continua a cadere sulla città addormentata ai piedi del vulcano.

Desidero che giunga a lei ed a tutti i colleghi intervenuti a Napoli il mio personale, cordiale affettuoso saluto.

Telegramma di Enrico De Nicola, presidente della Camera, a Mussolini, ore 10.30

Manifestazione fascista si è svolta nell'ordine. Nulla da segnalare... Poi Mussolini ha pronunciato breve discorso in cui ha detto... che se il governo non sarà dato ai fascisti il fascismo lo prenderà con la forza.

Telegramma di Angelo Pesce, prefetto di Napoli, al presidente Luigi Facta, ore 19.30

Adunata fascista Napoli procedette tranquillamente: due piccoli incidenti determinati da panico non ebbero nessuna importanza... Credo oramai tramontato progetto marcia su Roma.

Telegramma di Luigi Facta al re che si trova in villeggiatura a San Rossore, ore 21.40

> Noi vogliamo credere che il discorso di Napoli sia più un segno di impazienza che di risoluzione.
>
> *Corriere della Sera*, 25 ottobre 1922

> Commedianti... una parata di burattini.
>
> *L'Ordine Nuovo*, giornale comunista,

25 ottobre 1922

È necessario prendere alla gola la miserabile classe politica dominante.

Benito Mussolini, piazza San Fernando, Napoli, 24 ottobre 1922

Roma, 25 ottobre 1922
Banchina della Stazione Termini, ore 19.30

"Aspetto qualcuno."

Quando, pochi minuti prima, il direttissimo da Napoli ha frenato la sua corsa sotto la pensilina battuta dalla pioggia, Mussolini, riallacciandosi le immancabili ghette bianche nello scompartimento tappezzato di velluti rossi, si è limitato a questa laconica comunicazione. Né Cesare Rossi né Alessandro Chiavolini, il suo segretario personale, che viaggiano con lui, si stupirebbero se il Duce approfittasse di una donna nella mezz'ora di sosta prima di ripartire per Milano. Quel bisogno animale, si sa, lo assale anche nei momenti più gravi. Anzi, soprattutto in quelli.

La stazione appare tranquilla, l'allarme lanciato al mattino è cessato, i treni speciali su cui viaggiano i fascisti reduci da Napoli sono stati deviati sulla linea di Orte, i carabinieri sfaccendati si assiepano davanti alle vetrate del buffet. Addossati l'uno all'altro in capannelli, si riscaldano con il fiato irrancidito di stomaci vuoti, come buoi nella notte di Betlemme.

Non è una donna. Un gruppo di signori distinti, capitanati da un tizio occhialuto in bombetta, si accosta al vagone. Mussolini scende. Il tizio occhialuto lo trae in disparte e comincia a ragguagliarlo in modo concitato. Gesticola, si affretta, il tempo è poco. Stanno trattando, è evidente. Si sta vendendo e comprando qualcosa.

Si tratta, con tutti, da giorni, da settimane, sottobanco, senza sosta. Nessuno lo sa meglio di Cesare Rossi. Si tratta con Antonio Salandra, il sedicente liberale, reazionario come un barone prussiano, lo sprezzante, gramo latifondista pugliese che ancora conta in anime i possedimenti dei suoi feudi, il fascista onorario più a destra degli stessi fascisti, l'ex presidente del Consiglio che trascinò l'Italia in guerra contro la volontà del Paese e porta sulla coscienza milioni di morti e feriti. Per lusingarlo, sulla via di Napoli, Mussolini ha fatto sosta nella sua casa romana. Gli ha promesso una nuova presidenza in cambio di cinque dicasteri e non ha chiesto nulla per sé. Si tratta con Nitti, il notabile meridionale, il grande, insostituibile esperto di materie finanziarie, l'uomo più insultato d'Europa, che Mussolini in privato definisce "il porco" perché ha amnistiato i disertori della

Grande guerra e D'Annunzio ha ribattezzato "Cagoja" quando si oppose alla liberazione di Fiume. Si tratta con Facta, con i suoi baffi da gendarme francese, da notaio di provincia, da furiere di alloggiamenti, i baffi di un uomo inadeguato, stanco, fedele come un cane da riporto al suo padrone Giolitti, tentato dalle gioie crepuscolari della pensione eppure combattuto dal desiderio di non sfigurare di fronte alla Storia, sedotto dalla vanità di un ultimo giro di giostra. Si tratta, soprattutto con Giolitti, il vecchio statista ottuagenario, l'unico con cui si tratta seriamente, l'unico ancora in grado di ristabilire l'autorità dello Stato, di imporre a Mussolini il pateracchio ministeriale. Con lui tratta personalmente Rossi, tramite il prefetto di Milano Lusignoli. Ma Giolitti è a Cavour, in Piemonte, nelle sue campagne, dove il farmacista si scappella al suo passaggio, dove si festeggiano i suoi ottant'anni.

Si tratta con tutti, si sfruttano le miopie parlamentari, si gioca a rimpiattino, si punta su più tavoli, si scommettono tutte le poste, si confida sui veti incrociati, si rinfocolano gli odi di fazione – il veto di Sturzo a Giolitti, la rivalità tra questi e Nitti – si lusingano le vanità di ciascuno, ciascuno abbocca. In fondo, si promette a ognuno la stessa cosa: la presidenza di un governo di coalizione, l'appoggio dei fascisti redenti in cambio di quattro o cinque ministeri. E a ognuno si rifila la stessa fregatura. L'obiettivo primario, il "piano segreto" di Mussolini, rimane, infatti, il medesimo: temporeggiare, portare la crisi politica a un punto di non ritorno, al punto in cui nessuna soluzione alternativa a un governo fascista sia più possibile, poi, e soltanto allora, spingere Facta alle dimissioni minacciando l'insurrezione e impossessarsi del potere senza colpo ferire. Il terzo tempo della rivoluzione che diventa il primo.

Ed è, infatti, tutta questione di tempismo: bisogna scongiurare il "troppo presto", che consentirebbe ancora ad altri di formare un governo d'emergenza escludendo i fascisti, o il "troppo tardi", che smaschererebbe il loro bluff militare. Se Facta cade quando i fascisti saranno già alle porte di Roma, nessuno avrà l'autorità per ordinare la strage e allora si potrà gettare sulla bilancia il peso delle squadre. "C'è solo una persona che può sparare sui fascisti, e sono io." Mussolini lo ripete a tutti nelle sue trattative segrete e a tutti promette che liquiderà le squadre un minuto dopo essere entrato in un governo. C'è un solo uomo in grado di salvare il Paese dal caos della violenza squadrista. È lo stesso uomo che prima deve suscitarla.

Sulla banchina scoppia una girandola di abbracci e di strette di mani. Mussolini saluta inarcando il dorso della mano distesa all'indietro nel saluto fascista mentre il commissario di stazione lo sospinge nello scompartimento temendo che quel viaggiatore ingombrante possa fermarsi a Roma causando guai. Il treno riparte.

“Quello era Raoul Palermi, il Gran Maestro della massoneria di rito scozzese. Mi ha assicurato che ufficiali della regia guardia, della guarnigione di Roma, e il generale Cittadini, primo aiutante di campo del re, ci aiuteranno nel nostro moto. Forse anche il Duca del Mare, il Grande Ammiraglio Thaon de Revel. Tutta gente della massoneria di piazza del Gesù.”

Il Duce lo comunica a Cesare Rossi quasi subito, quando ancora sono in vista gli archi millenari dell’acquedotto romano, con il tono burbero dei momenti in cui non sa contenere l’entusiasmo.

Ora bisogna sperare nella vischiosità della villeggiatura. Sperare che Giolitti non si riscuota troppo presto dai torpori dell’autunno piemontese, che il re non torni troppo presto dalle cacce a San Rossore per decretare lo stato d’assedio e che ciò che resta di D’Annunzio non sfugga alla letargia delle sue perversioni spingendolo a tentare un’ultima ventura. D’Annunzio... sempre D’Annunzio... ancora D’Annunzio. Chissà se la vanità del Vate avrà abboccato alle esche che gli sono state gettate...

Il direttissimo in partenza alle ore 20.00 punta verso nord. Via da Napoli, via da Roma, via da Perugia, via dalle commedie delle orazioni epocali, della democrazia o dei guerrieri. Via, verso Milano! È lì che si giocherà la partita. Trattare, ingannare, minacciare. Lo stantuffo dei pistoni che trasmette il moto alle bielle, e queste alla ruota motrice, sembra ripeterlo come un rosario di derelizione. Trattare, ingannare, minacciare. Trattare con tutti, tradire tutti.

Gardone, 25 ottobre 1922

Villa di Cargnacco Piove ancora, il naso gli cola, la testa gli duole, l’umidità gli ha congestionato le vie respiratorie. Invecchiare, ingrassare, prendersi il raffreddore a ogni cambio di stagione, nausearsi per i sotterfugi e la vigliaccheria degli uomini che in passato avevi avuto il gusto di disprezzare, ecco, è tutto qui il premio di sopravvivere.

Lo stanno tartassando da giorni, ciascuno vuole una libbra della carne flaccida di Gabriele D’Annunzio il cui prolasso nemmeno il doppiopetto principe di Galles chiaro del miglior taglio sartoriale riesce oramai a occultare.

Il primo a insistere per un colloquio, gli va riconosciuto, è stato Mussolini. Il Vate ha dovuto rispondere categoricamente di essere impossibilitato a riceverlo. Poi è stato il turno di Facta. Il 21 di ottobre lo ha invitato a celebrare in pompa magna l’anniversario della vittoria a Roma sulla tomba del Milite ignoto con una lettera in cui si sforzava di imitare il suo stile: “Carissimo amico, quel che avverrà a Roma il 4 novembre sarà grande. Dire all’Italia la parola di pace

facendola prorompere ancora da quanti han dato all'Italia tutto, tutto, tutto, è l'opera più insigne che si possa compiere in questi momenti... Intanto il Paese beve avidamente la fresca acqua che sorge all'invito: non mai come in questo momento ebbe sete di pace. Arrivederci al 4 novembre." Patetico. Davvero patetico.

In passato le imitazioni adulatorie del suo stile "inimitabile" avevano lusingato Gabriele D'Annunzio ma adesso, invecchiando, gli giungono come segno di malaugurio. Patetico e iettatorio. Quel pover'uomo di Facta che sognava il suo Piemonte dal fondo della "cloaca romana" aveva puntato tutto sulla partecipazione di D'Annunzio alle celebrazioni dell'anniversario della vittoria, aveva cioè imperniato tutto il suo sistema difensivo su un poeta invecchiato che, circondato da migliaia di mutilati e di ciechi di guerra, avrebbe dovuto salvare l'Italia dal disastro. Il poeta, afferrato da uno scrupolo di sobrietà, aveva accettato l'offerta del presidente del Consiglio in stile telegrafico: "Grazie delle tue affettuose parole stop. Tutta la mia forza recuperata stop. Ci rivedremo a Roma stop. Ho sete dell'acqua di Trevi stop."

Ma le profferte al Vate non erano finite. Poco dopo gli avevano proposto un governo con Nitti e Vittorio Emanuele Orlando. Poi Mussolini era tornato alla carica inviandogli Aldo Finzi, il compagno del volo su Vienna. Aveva dovuto riceverlo ma aveva anche dettato condizioni ferree: nessun attacco alle organizzazioni operaie, non un soldo da industriali e agrari. Due giorni dopo, il 24 ottobre, quel plagiaro farabutto che si faceva chiamare Duce gli aveva spedito Tom Antongini, il suo segretario personale, un aspirante poeta, un ragazzo bello, dinoccolato e puro, a proporgli di affiancarlo nella "sua" marcia su Roma. Una proposta beffarda per chi la marcia su Roma l'aveva ideata fin dai tempi di Fiume. Sì, gli avevano proprio preso tutto: gli inni, i motti, i gesti. Avevano lasciato cadere solo le idee e gli ideali. Il poeta-guerriero era furioso, pronto a tornare nella mischia anche soltanto per il piacere di guastare i piani di Mussolini.

Poi, però, aveva cominciato a piovere, il naso a colare, la gola a infiammarsi. Il poeta, allora, aveva mandato a chiamare il dottore, si era messo a letto e aveva scritto all'amico Aldo Rossini: "Io sono tutt'ora quasi afono, come nel cielo di Trento a 17 gradi sotto zero! Debbo, per ordine severo e sincero del medico, stare in silenzio. E ho profonda tristezza di me. Tu sai che avevo designato di venire a Roma ma non posso promettere nulla. Se sarò guarito verrò." Quando il dottor Duse era arrivato in villa verso sera, lui gli aveva intimato: "La ressa dei postulanti mi ha reso morente. Prescrivimi la solitudine."

Il dottor Duse aveva eseguito, comunicando ai giornali una prescrizione medica di assoluto riposo redatta in perfetto stile dannunziano.

Nemmeno ventiquattro ore più tardi, però, nel pomeriggio del 25 ottobre, Gabriele D’Annunzio salta dal letto e chiede a Duse di comunicare ai giornali l’improvviso miglioramento delle sue condizioni di salute, quei giornali che, di fianco alla breve notizia sulla malattia di D’Annunzio, quella mattina riferivano su intere pagine del trionfo di Mussolini a Napoli.

Il poeta risanato ora indossa il suo principe di Galles e si accomoda nello studio zeppo di soprammobili. Sta per ricevere la visita di Alfredo Lusignoli, il prefetto di Milano, uomo chiave nelle trattative forsennate di questi giorni. Forse ha perfino smesso di piovere.

Alfredo Lusignoli parla dei tanti fascisti dannunziani che lo vorrebbero al governo della nazione, dei tanti industriali e banchieri che vorrebbero al governo di nuovo Giolitti, poi, come se niente fosse, propone a Gabriele D’Annunzio un accordo con Mussolini e... con Giolitti!

Marmorizzato nella sua posa da dandy, D’Annunzio fissa per qualche istante l’insolente imbecille che gli sta proponendo con disinvoltura un’alleanza con l’uomo che a Fiume lo prese a cannonate.

Poi il poeta si alza, spalanca la finestra sul giardino. Piove ancora. La richiude. Congeda Lusignoli con una stretta di mano molle e un laconico: “Faremo il possibile.”

Appena Lusignoli sale in macchina, il poeta detta al suo fiduciario a Roma un telegramma: “Sono più ammalato di prima. Punito dalle trasgressioni. Impossibile ricevere alcuno. Rinuncio a tutto irrevocabilmente. Ogni tentativo sarà vano. D’Annunzio.”

Infine Gabriele D’Annunzio scrive di suo pugno un avviso da far affiggere alla porta della villa a mo’ di cartiglio e si rimette a letto.

Intanto, si è fatta sera. Gli alabastri, i cristalli, le porcellane variopinte rilucono nella penombra bevendo la poca luce di un tramonto piovoso sul lago di Garda. In quella luce stentata a malapena si legge il proclama al mondo con cui il poeta stanco spera di poter arrestare le marce della storia all’ingresso della sua villa: “Che cosa ho in comune con l’uomo del cannone navale che tentò di uccidere a Fiume il mio pensiero invitto? Sono triste *usque ad mortem*. Di Roma non vedo che le cloache.”

Milano, Foro Bonaparte, 26 ottobre 1922

Casa Mussolini, mattina Il padrone di casa, curvo in avanti, tiene la testa china sulla scodella, come un predatore che affondi il muso negli intestini della preda. Tutta la sua concentrazione sembra dedicata a non macchiarsi il colletto duro

della camicia insanguinata. La moglie, ancora in vestaglia, guarda il marito, appena giunto da Roma, sorbire la sua zuppa di latte.

Benito e Rachele non si parlano. Sanno per esperienza che, come sempre, tra marito e moglie nessuna parola varrebbe il rischio di rompere il silenzio. Se lui le confidasse le sue aspirazioni di diventare primo ministro, Rachele risponderebbe con un proverbio da contadina: “Chi lascia la via vecchia per la nuova, male si trova.” Se poi la informasse che si tratta di una carica onorifica, priva di stipendio, lei lo insulterebbe: “Bel mestiere fare il primo ministro! Come diventare il garzone di tutti gli italiani, per di più gratis! Bell’onore!” La troppa miseria ingoiata insieme a quella donna consiglia a Benito Mussolini di tacere.

Accogliendolo al suo ritorno da Napoli un’ora prima, Rachele lo ha informato di essersi sbarazzata delle bombe a mano che teneva nascoste in casa. Troppo pericoloso con il rischio imminente di perquisizioni. Le ha trasportate al Castello Sforzesco sua sorella Pina, tubercolotica all’ultimo stadio, una alla volta, tenendole nascoste in seno, e le ha gettate nel fossato.

Lui allora le ha chiesto se tiene ancora la pistola che aveva voluto per difendersi dalle rivali in amore. Sì, quella è ancora nascosta sotto il materasso del divano dove dorme il piccolo Vittorio.

Squilla il telefono. È Michele Bianchi da Roma. Attraverso una tempesta di scariche statiche, lo informa sulla situazione. Le voci sulla loro imminente mobilitazione, nonostante le smentite ufficiali, circolano nei corridoi. Un Consiglio dei ministri è stato convocato per il pomeriggio, si dice che Facta sia sul punto di dimettersi. Bianchi lo ha incontrato la sera prima, appena tornato da Napoli, per spingerlo a temporeggiare con la promessa di una partecipazione fascista a un suo eventuale nuovo governo. Gli ha anche detto che sarebbero disposti ad accontentarsi di soli quattro ministeri. Il re, per fortuna, è ancora in villeggiatura a San Rossore. Però, come purtroppo Bianchi aveva previsto, De Vecchi ha praticamente rotto con loro. Forse non va nemmeno a Perugia. Tratta con la destra monarchica per un governo Salandra. Si dice che in vista di questo scopo, il ministro Riccio, vicino ai fascisti ma uomo di Salandra, potrebbe far cadere Facta rassegnando le dimissioni quello stesso pomeriggio. Dino Grandi è al fianco di De Vecchi, che lo ha nominato capo di stato maggiore del quadrumvirato.

Mussolini, però, non sembra allarmato da questa notizia.

“Lasciali fare. Non possono nuocere. Sorvegliali.”

“Lusignoli è stato a Gardone.”

“D’Annunzio ha deciso qualcosa?”

“Non si sa ancora.”

“Tu continua a tranquillizzare Facta. Lasciagli credere di essere il nostro

uomo di fiducia. Con lui tira in lungo il più possibile. Ma tieni presente, Michelino, non si torna indietro.”

Dopo aver riattaccato la cornetta, il marito ordina alla moglie di non uscire più da casa per le successive quarantotto ore. Deve presidiare il telefono e annotare scrupolosamente tutte le chiamate. Ci sono grandi eventi in vista. Lui si accamperà al giornale.

Benito Mussolini passeggia senza fretta. La strada per via Lovanio è tranquilla. Via Brera, via Solferino, via Statuto sono quelle di sempre. La gente lavora, gli artisti bazzicano attorno all’accademia, le sue puttane tristi, sciupate dalla notte, dormono ancora il loro sonno mattutino in via dei Fiori Oscuri. I clamori di Napoli, i bisbigli di Roma, uditi da Milano, suonano come lo strepito insensato di un ubriaco.

Milano, via Lovanio, 26 ottobre 1922

Sede de Il Popolo d’Italia*, pomeriggio-sera* Il telegramma con l’abdicazione di D’Annunzio è stato ovviamente intercettato dalla prefettura di Brescia che già alle 20.45 del 25 ottobre ne ha informato a Roma il ministero degli interni. La situazione precipita.

Uscito di scena D’Annunzio, perno della sua strategia difensiva, Facta non può più aspettare. La riapertura della Camera, prevista per il 7 novembre, è troppo lontana. La situazione precipita e precipita troppo in fretta. Oramai è una corsa contro il tempo. Dalla prefettura di Milano, inoltre, Lusignoli ha informato il governo di aver avuto conferma che i fascisti preparano un colpo di mano per la notte del 27 ottobre. Questa stessa mattina, sperando evidentemente di poter ancora siglare l’accordo Giolitti-Mussolini e, magari, di poter anche lui entrare a far parte del nuovo governo, il prefetto di Milano ne ha informato Roma prospettando tre ipotesi su come fronteggiare l’assalto fascista: imporsi con il numero, sopraffare con le armi o, perfino, lasciar fare.

Scartando l’assurda terza ipotesi del loro collega di Milano, alle 12.10, da Roma, per mezzo di un telegramma cifrato, il ministro dell’interno, Paolino Taddei, ha intimato a tutti i prefetti del Regno di resistere con le armi a ogni eventuale tentativo insurrezionale fascista. Lo stesso Taddei ha predisposto l’arresto immediato dei capi fascisti, Mussolini in testa, al primo segno di sedizione. Il telegramma che metterebbe fine alla marcia prima del suo inizio è sulla scrivania di Lusignoli.

Tutto questo, in via Lovanio, Mussolini non può ancora saperlo. Per premunirsi, però, lungo il cancello ha fatto allestire una barricata presidiata da

militi con il moschetto. La barricata è stata innalzata con bobine di carta da rotativa prelevate dalla tipografia del giornale, già marcescenti sotto la pioggia incessante. A propria difesa, poi, ha fatto ricorso ai poteri apotropaici della lingua: la sede del giornale è stata ribattezzata “fortilizio”. In mancanza di armamenti più tangibili, si è ricorsi, insomma, agli scongiuri. La parola taumaturgica è stata pronunciata, con tono apocalittico, questo stesso pomeriggio durante una riunione dei redattori in cui si sono raddoppiati i turni e approntate le tirature massime: “Da questa sera dobbiamo considerarci tutti mobilitati” ha proclamato il direttore. “Dovremo provvedere alla difesa armata dell’edificio e delle macchine. L’azione rivoluzionaria sta per cominciare e ciascuno stia al suo posto. Questo è un fortilizio, il nostro fortilizio e bisogna difenderlo a ogni costo.”

Intanto, però, con il mondo esterno il Duce del fascismo usa tutt’altro tono, il tono conciliante e compiaciuto di chi fino a ieri corteggiava il mondo e adesso ne è corteggiato. A un tratto, sono gli altri a voler trattare con lui e lui non nega una pietosa menzogna a nessuno. Continua ad assicurare a Lusignoli di preferire la combinazione con Giolitti, a Costanzo Ciano in partenza per Roma ha precisato nell’assegnazione di cinque portafogli la disponibilità fascista per un accordo con Salandra, ha perfino ricevuto gli ambasciatori di Nitti prospettando la possibilità di un reincarico, oramai impossibile, all’ex presidente del Consiglio.

Difeso contro la mitraglia da una barricata di carta inzuppata, Mussolini parla il linguaggio della saggezza e della misura. Parla questo stesso linguaggio anche ai “padroni del vapore” quando, nel tardo pomeriggio del 26 ottobre, dopo anni di differenze e di sdegni, finalmente si decidono a salire le scale del “fortilizio” malamente illuminate dalla luce rossastra di lampadine a goccia. Una delegazione dei principali industriali milanesi e lombardi, guidata da Alberto Pirelli, sfilando sotto la pioggia nello stretto corridoio tra le bobine di carta marcita, lo ha, infatti, visitato e omaggiato verso sera. Si è discusso delle principali preoccupazioni del momento, in rapporto all’andamento del cambio, al corso dei titoli di Stato, al credito del Paese verso l’estero. Sono rimasti tutti ammirati di come il capo di un movimento rivoluzionario in atto, il selvaggio banditore di minacce feroci, discutesse quei problemi con grande ponderazione e senso vivo della loro importanza. Appena usciti dal “fortilizio”, gli industriali lombardi hanno disposto che l’Associazione bancaria versasse due milioni di lire sul conto di Giovanni Marinelli, amministratore del Partito nazionale fascista.

Poco dopo, giunge da Roma la notizia che Facta non si è dimesso. Il Consiglio dei ministri si è risolto per una deliberazione intermedia: i ministri hanno rimesso i loro portafogli a disposizione del presidente del Consiglio il quale, forse, s’illude ancora di poter far posto nel proprio governo ai fascisti. Nel

fortilizio di via Lovanio si tira un sospiro di sollievo. La marcia per ora è salva.

Fuori piove ancora, piove sulle bobine di carta, ridotte oramai quasi a poltiglia. La polpa di carta squagliata dalla pioggia ricorda proprio quella dei cadaveri dei commilitoni decomposti nelle trincee della Grande guerra.

Ma forse non è necessario arrivare a tanto. La soluzione intermedia, nel Paese del calore meridiano, anche sotto una pioggia torrenziale, resta sempre la via principale. Il telegramma del ministro Taddei con l'ordine di arrestare i capi dell'insurrezione fascista per ora langue sulla scrivania del prefetto che spera ancora di diventare ministro. Attendiamo lo sviluppo degli eventi.

Informazioni improvvisamente giunte indicano possibilità qualche tentativo fascista. Governo provvederà energicamente. Mussolini fecemi sapere ieri che sarebbe disposto entrare ministero anche con qualche rinunzia portafogli chiesti purché ministero fosse presieduto da me. Per non tagliare via risposi suo incaricato che questa era cosa da esaminarsi insieme.

Telegramma di Luigi Facta a Vittorio Emanuele III, 26 ottobre 1922, ore 12.00

Giungono varie notizie su tentativi insurrezionali che sarebbero stati predisposti dal Partito fascista e che verrebbero in data immediatamente prossima attuati con presa di possesso uffici governativi in alcuni centri. Quando tali tentativi siano per manifestarsi, si dovrà, esperito ogni altro mezzo, resistere con le armi.

Telegramma del ministro Paolino Taddei ai prefetti, 26 ottobre 1922, ore 12.10

Riservato personale stop – Da varie parti vengono segnalati indizi di un prossimo movimento insurrezionale diretto impadronirsi con mezzi violenti dei poteri dello Stato stop – Ho la certezza che nessun elemento militare potrà aderire a tale movimento infrangendo essenziali doveri giuramento militare stop... Tengasi Vostre Eminenze coi Comandi dipendenti pronti assumere i poteri per il mantenimento dell'ordine pubblico stop Telegramma del ministro della guerra ai comandi militari, 26 ottobre 1922, ore 17.00

L'Italia chiede ai suoi figli di desistere dalle lotte che la distruggono: l'Italia chiede, per la sua prosperità e per la sua grandezza, che si tronchi, senza indugio, una esasperazione produttrice soltanto di dolori e di rovine.

Non è possibile che questo appello non venga accolto.

Verbale del Consiglio dei ministri, 26 ottobre 1922, ore 19.30

L'unica soluzione possibile della crisi consiste nell'affidare la successione del ministero Facta all'on. Mussolini. Il partito che ha determinato la crisi è il Partito fascista; è quindi il capo di questo partito che deve essere chiamato a formare il nuovo ministero. Siamo alla crisi extraparlamentare. Non è più la Camera che dà la designazione, ma il Paese. Chi rappresenta il Paese in questo momento? Siamo noi, i fascisti... Sono gli altri che si rifiutano di riconoscere la realtà della situazione. Noi a Roma ci siamo già.

Michele Bianchi, segretario del Pnf, dichiarazione ai giornalisti, Roma, intorno a mezzanotte
Questo spettro delle elezioni è più che sufficiente ad accecare gli occhi dei vecchi parlamentari, che sono già tutti in moto per invocare la nostra alleanza. Con questa lusinga faremo di loro quel che vogliamo. Siamo nati ieri, ma siamo più intelligenti di loro.

Italo Balbo, *Diario*, 1922

Milano, via Lovanio, 27 ottobre 1922
Sede de Il Popolo d'Italia*, ore 2.40*

Lo squillo del telefono spezza il turbinio delle rotative, ossessivo, e lo scroscio della pioggia, implacabile. La voce che risponde, stizzita, dal "fortilizio" assediato dalla depressione atlantica, sospinta da venti occidentali che soffiano sul continente, è quella di Cesare Rossi.

Milano – Insomma che c'è?

All'altro capo del filo, da Roma, Michele Bianchi che dal Viminale ha chiesto al centralino di essere messo in linea con Benito Mussolini. Sebbene le conversazioni telefoniche siano pesantemente disturbate dalle tempeste che si susseguono sulla penisola, Bianchi non può non sapere che un addetto del ministero degli interni, mano sinistra premuta sulla cuffia telefonica e mano destra pronta a stenografare, lo sta intercettando.

Roma – I ministri hanno posto i loro portafogli a disposizione del presidente del Consiglio e Facta si è riservato di giudicare oggi... Tu mi capisci...

Nella pausa, tra gli scrosci di pioggia, riecheggia la preoccupazione di Michele Bianchi che a Milano un accordo tra Mussolini e Giolitti possa abortire la marcia. Bianchi, con la morte per tubercolosi che gli invade i polmoni, è il più accanito sostenitore dell'avventura a ogni costo. Due ore prima, di sua iniziativa, il quadrumviro, per precipitare lo stallo verso la presa del potere, ha indetto una conferenza stampa nella quale ha dichiarato che l'unica soluzione possibile della crisi è affidare il Paese a Benito Mussolini.

Roma – La situazione di Milano come la giudichi?

Milano – Eccellente.

Roma – Allora si rimane d'accordo con quanto si è detto a Napoli?

Milano – Sì... ma... c'è qualcosa di nuovo.

Roma – Che c'è?

Milano – Come faccio a dirti per telefono? C'è insomma qualche temperamento in vista.

Roma – Ahi! Ahi!

Milano – Però guarda... ti avverto che io prevedo che questo "temperamento", che del resto sarebbe solo per qualche giorno, sarà respinto da

tutte e due le parti...

Roma – Ma sarebbe un “temperamento” di che tipo...

Milano – Utilitario.

Roma – Capisco, anche per far crescere un po’ più l’acqua.

Milano – Già... Cioè... guarda che qui c’è anche Finzi che ti vuole parlare.

Roma – Eccomi, sono qui.

Aldo Finzi subentra a Cesare Rossi. Sono le due e quarantacinque. Allude alle dimissioni del gabinetto Facta.

Milano – Domani è certo il trapasso?

Roma – Io credo di sì.

Milano – Va bene, va bene.

Roma – Quanto a noi, non dobbiamo recedere di un passo.

Milano – Assolutamente.

Roma – Mi pare che la nostra via sia tracciata.

Milano – Fermamente.

Roma – Questo che mi dici mi conforta molto. Coraggio.

Milano – Addio Michelino.

Milano, via Lovanio, 27 ottobre 1922
Sede de Il Popolo d’Italia*, ore 3.00*

Nel “fortilizio” il telefono squilla di nuovo. Sono trascorsi solo 15 minuti dall’ultima telefonata. A chiamare è di nuovo Michele Bianchi. Evidentemente, a fronte delle reticenze di Cesare Rossi, le rassicurazioni di Finzi non gli sono bastate.

Di nuovo la linea è quella della direzione de *Il Popolo d’Italia*, di nuovo la telefonata proviene, intercettata, dal Viminale. Questa volta, però, risponde il direttore in persona.

Bianchi – Benito...

Mussolini – Dimmi, Michelino.

Bianchi – Io e i miei amici volevamo sapere che disposizioni davi.

Un intervallo di silenzio. Mussolini è interdetto.

Mussolini – Disposizioni mie?

Bianchi – Sì. Che novità ci sono?

Mussolini – Le novità sono queste: che Lusignoli è andato a Cavour da Giolitti e dice che può strappargli quattro portafogli importanti e quattro sottoportafogli.

Bianchi – Quali sarebbero i portafogli?

Mussolini – Marina, tesoro, agricoltura, colonie. Poi ci sarebbe la guerra che sarebbe data a un nostro amico, poi ci sarebbero i quattro sottosegretari.

Bianchi – E allora?

Mussolini – Allora mi ha fatto telefonare da Cavour che stamattina alle nove sarà di ritorno.

Bianchi – Benito...

L'apostrofe all'amico ha l'inflessione di una supplica.

Mussolini – Dimmi.

Bianchi – Benito, vuoi sentire me? Vuoi sentire il mio fermo proposito irrevocabile?

Mussolini – Sì... Sì...

Bianchi – Rispondi: NO.

Silenzio.

Mussolini – Certo... è naturale, la macchina oramai è montata e niente la può fermare.

Verosimilmente, suda lo stenografo mentre trascrive la frase che sarà riferita al ministro dell'interno, da questi a Facta e, tramite il presidente del Consiglio, al re.

Bianchi – È fatale come il destino stesso quello che sta per avvenire... Oramai non è più il caso di discutere il portafoglio.

Mussolini – È naturale...

Bianchi – Allora rimaniamo d'accordo. Io posso anche comunicare questo a nome tuo?

Mussolini – Aspetta prima... Sentiamo quello che dice Lusignoli... domani vediamo di riparlarci.

Bianchi – Va bene.

Mussolini – Così perché tu possa essere a giorno di tutto il movimento, ti dirò anche il resoconto che mi farà Lusignoli.

Bianchi – Bene... bene...

Mussolini – Addio.

Bianchi – Addio, Benito.

Milano, via Lovanio, 27 ottobre 1922

Sede de Il Popolo d’Italia*, pomeriggio* Costanzo Ciano è arrivato con il primo treno della mattina. In via Lovanio ha trovato uomini segnati da poche ore di sonno, per di più rubate su materassi gettati a terra.

L’eroe di Buccari, sfinito dalla spola tra Roma e Milano, è parso ancora più stanco di quei correttori di bozze accampati sul pavimento come truppe d’assalto. Lo spericolato incursore di torpediniere e motoscafi siluranti, che ora accumula ricchezze dirigendo la compagnia di navigazione di Giovanni Agnelli, ha lasciato cadere il suo corpo gigantesco sulla poltrona di fronte alla scrivania di Mussolini e, da sotto i suoi mustacchi spessi due dita, ha subito cominciato a ragguagliarlo sulle manovre romane. Ha riferito dei colloqui avuti con Salandra, della visita a Giolitti da parte di Vittorio Emanuele Orlando, delle voci riguardo la imminente crisi di governo e il prossimo ritorno a Roma del re. Infine Ciano ha consegnato una lettera con cui Facta insisteva ancora perché il Duce scendesse a Roma a trattare personalmente con lui.

Mentre, come sua abitudine, prendeva appunti su fogli volanti, margini di giornale, schede telegrafiche, Mussolini sapeva di avere di fronte uno dei membri, insieme a De Vecchi e a Dino Grandi, della piccola cospirazione fascista ancora in corso per scongiurare a tutti i costi la marcia su Roma. Lo ha lasciato parlare come prima li aveva lasciati fare. Ogni loro sotterfugio, ogni loro bisbiglio nei corridoi di Montecitorio riguardo al “vento di follia che soffierebbe sui fascisti sobillati da Michele Bianchi”, al “bagno di sangue” che i folli scalmanati scatenerebbero alle porte di Roma se non venissero fermati, fa il gioco dei fascisti perché contribuisce a evocare lo spettro che si sforza di esorcizzare. L’unica realtà di un esorcismo, Mussolini lo sa, è la paura del demonio e la paura. La paura, Mussolini sa anche questo, è la loro sola arma affilata. La marcia, fino a ieri un mucchio di argilla informe, vivificata grazie ai bisbigli dei cospiratori, è ora un mostro che vive di vita propria. La visione di migliaia di uomini neri che, sorti dalla tenebra, marciano armati sulla capitale per conquistare il potere è una di quelle antiche profezie che è sufficiente pronunciare perché si avverino.

Poco prima dell’arrivo di Ciano, per guadagnare ancora 6 o 12 ore, Mussolini ha inviato Rossi da Lusignoli ad annunciare una sua prossima visita per concludere la trattativa con Giolitti.

La telefonata di Antonio Salandra arriva, invece, a *Il Popolo d’Italia* alle 10.25, quando Ciano ancora siede di fronte al direttore. I due rivali per la conquista del potere si studiano, bluffando entrambi, come due pokeristi.

Salandra – Il ministero ha dato le dimissioni sotto la forma di mettere i portafogli a disposizione del presidente.

Mussolini – E Facta ha già rassegnato le dimissioni al re?

Salandra – Questo proprio non lo so.

Mussolini – Ah! E... c'è la possibilità che il presidente risolva la crisi?

Salandra – Boh...? Dipenderà dagli avvenimenti.

Per un attimo la commedia s'interrompe. Lo sguardo di Mussolini incrocia quelli di Ciano e di Cesare Rossi che fanno da spettatori. La prossima battuta richiede un tono di voce diverso.

Mussolini – Ma se... se venisse designato lei a comporre il nuovo ministero, lei accetterebbe questo compito?

Salandra – Be'... ora non glie lo posso dire. Piuttosto venga lei a Roma!

Mussolini – Non posso. Non è possibile che io faccia la spola tra Milano e Roma.

Salandra – In questo momento è necessario che lei sia a Roma perché nessuno, né io né altri, ha la possibilità di risolvere la crisi senza di Lei. Lei ha visto Ciano?

Mussolini ammicca all'omone seduto all'altro capo della sua scrivania.

Mussolini – Sì, è qui nel mio ufficio ed è appunto per questo che desideravo notizie da lei.

Salandra – Ebbene, Ciano le può raccontare ciò che si è fatto ieri. Se avrò altre notizie glie le comunicherò.

La conversazione si chiude su questa nota d'impazienza. Un round in cui entrambi i pugili si sono appena saggiati badando innanzitutto a non scoprirsi, negando ciò che sapevano e millantando ciò che non possono sapere. Ma Mussolini, a differenza del suo avversario, nelle pieghe di quegli scambi interlocutori, prepara il montante alla punta del mento.

Congedato Ciano con un abbraccio commosso e con un vago "arrivederci al Quirinale!", il resto della giornata in via Lovanio Mussolini la spende a prendere tempo. Oramai la "marcia" scivola su un piano inclinato. Ancora poche ore e, alla mezzanotte, se nessuno li arresta nel pomeriggio, nei capoluoghi di provincia di tutta Italia gli squadristi andranno all'assalto delle prefetture. Quelle poche ore saranno le ultime in cui si dirà di sì a tutti. Sì a un ministero Salandra tramite Ciano, sì a Giolitti tramite Lusignoli e via discorrendo. Tutti adesso pregano Mussolini di scendere a Roma per offrirgli tre, quattro, cinque portafogli. Gli altri candidati al potere, avendo accettato di trattare solo con lui per la medesima posta, hanno perso la possibilità di far girare la ruota in sua assenza. Sono vecchi ex presidenti a fine carriera che sperano in un ultimo incarico, politici tradizionali che sanno offrire soltanto un ministero in più, uomini del secolo scorso, sopravvissuti a loro stessi.

Dopo aver detto gli ultimi "sì", Mussolini convoca nel suo studio Cesare Rossi e gli legge la lista dei ministri del suo governo. Rossi sogghigna: quel

pazzo ha deciso che sarà lui il primo ministro!

Ma il pazzo non ha esaurito le sorprese. Alza il ricevitore del telefono e chiede alla segretaria che gli riservi un palchetto al Manzoni. Stasera danno *Il cigno* di Ferenc Molnár, un dramma di cui si fa un gran parlare. Ci andrà in compagnia della signora Sarfatti.

"Questa sera me ne vado a teatro!"

Lo dice a tutti, ad alta voce, perché tutti sentano. È ora di farsi desiderare, è ora di sparire. È ora di insegnare a quei vecchi politicanti del secolo scorso che nella politica di annientamento inaugurata con il secolo Ventesimo non esistono "sì", esiste soltanto un unico, gigantesco, sanguinario NO.

Resta ancora solo da scoprire se l'esercito del re aprirà il fuoco sulle camicie nere. In quel caso, però, la strage dei camerati fascisti ricadrà sui quadrumviri infognati a Perugia. Allo scoccare della mezzanotte, quando il sipario si chiuderà su *Il cigno* di Molnár, il cerino passerà a loro.

Perugia, 27 ottobre 1922

Hotel Brufani, quartier generale del quadrumvirato, sera Michelino Bianchi ed Emilio De Bono sono chini sulle mappe da ore. Magri entrambi di una magrezza spettrale, sudati e smarriti, uno in borghese e l'altro in divisa, danno l'impressione di indossare gli abiti smessi di un fratello maggiore. Studiano le mappe perché il territorio che dovrebbero controllare gli resta completamente ignoto.

La piccola città umbra è, infatti, totalmente inadatta a fungere da comando delle operazioni: tagliata fuori dalle linee ferroviarie, scarse, lunghissime e impaludate nel fango quelle ordinarie, le comunicazioni telefoniche e telegrafiche sono pressoché inesistenti. Da Perugia non si sa nulla del resto del mondo. Figurarsi se è possibile coordinare un'invasione! Dopo ore d'inerzia, qualcuno ha proposto di spostare il comando a Orte, nodo ferroviario prossimo a Monterotondo, Santa Marinella e Tivoli, luoghi designati al concentramento delle truppe che i quadrumviri dovrebbero comandare e di cui da Perugia non hanno, invece, nessuna notizia. Si è dovuto desistere perché non è stato possibile chiedere il permesso a Mussolini, che è sempre a Milano. Il telefono è muto. Il quartier generale della marcia su Roma ne è tagliato fuori. I quadrumviri sono al buio più completo.

Il comando fascista di Perugia dispone di alcune centurie locali e delle squadre "Satana", "Toti", "Fiume", "Grifo", "Disperatissima". Il nome di quest'ultima sembra a tutti il più appropriato alla situazione.

Allo scoccare della mezzanotte, gli squadristi dei paesi vicini che, dopo aver invaso la città, si sono arrampicati a mani nude su per le ripide scarpate dei colli circostanti armati solo di fucili da caccia, bastoni, roncole e coltellacci, abitualmente usati per scannare il maiale, dovrebbero occupare le poste, i telegrafi, gli altri uffici pubblici, le porte cittadine e i nodi stradali difesi dall'esercito in assetto da guerra, armato con decine di mitragliatrici pesanti. Su quegli stessi colli, parchi d'artiglieria comandati da ufficiali esperti tengono le loro bocche da fuoco puntate sull'Hotel Brufani.

Giù in basso, nella mira dei cannoncini che lo tengono sotto tiro, le finestre dell'hotel appaiono rinforzate con sacchetti di sabbia e di terra. L'ingresso, congedato l'usciere, è presidiato da fascisti con le baionette inastate. Due mitragliatrici, una per lato, si sforzano inutilmente di conferirgli un aspetto minaccioso.

Sulla stessa piazza, di rimpetto al Brufani, giusto a poche decine di metri di distanza, la prefettura che i fascisti dovrebbero assaltare è difesa da un triplo cordone di guardie regie e di carabinieri schierati sotto il porticato del palazzo. Sui tetti, decine di mitragliatrici. Per il momento, la truppa del comando di zona è consegnata in caserma ma al primo fuoco i fascisti la avrebbero addosso. Non c'è dubbio che, se l'esercito aprisse il fuoco, il comando fascista verrebbe travolto in pochi minuti.

Alle 20.00 arriva la notizia. Pare che gli squadristi toscani e quelli cremonesi di Farinacci abbiano anticipato l'azione e pare che stiano combinando un disastro. A Firenze gli uomini del console della Milizia Tullio Tamburini – sempre più fiero di esser soprannominato "il gran bastonatore" – hanno arrestato alcuni ufficiali e assediato la prefettura dove si tiene un banchetto in onore niente meno che del generale Armando Diaz, il "duca della vittoria" della Prima guerra mondiale.

"Imbecilli!"

È l'ultima parola che Bianchi e De Bono sentono pronunciare a Italo Balbo prima che monti in auto per precipitarsi verso Firenze sulle strade fangose, al buio e sotto la pioggia battente. Un insulto fascista al generale Diaz significherebbe avere tutto l'esercito contro. Sarebbe la carneficina. Senza contare che il "duca della vittoria" ha già in tasca il ministero della guerra in un eventuale governo Mussolini.

Per non smentire la propria reputazione, sebbene infuriato e in ansia per le notizie da Cremona e Firenze, mentre già l'auto lo attende fuori dall'hotel, Balbo ordina agli squadristi che ne presidiano l'ingresso di ridere in faccia, a bocca aperta, a intervalli regolari, ogni due ore, a partire da quel momento, alle guardie regie schierate davanti al palazzo della prefettura.

Cesare Maria De Vecchi, ancora impegnato a Roma a cospirare per scongiurare la marcia, non è nemmeno ancora arrivato a Perugia. Partito Balbo, quel che resta del quadrumvirato, in attesa dell'ora X, ammazza il tempo come può. Emilio De Bono, scheletro di generale scarnito nella camicia nera inamidata, torna alla sua mappa. Michele Bianchi, scosso dai suoi rantoli di tubercolotico, con l'immancabile frustino abbandonato tra le gambe, si lascia cadere su una poltrona della biblioteca.

Cremona, 27 ottobre 1922
Palazzo della prefettura, sera Il buio ha dato il segnale. Alle 18.00 l'illuminazione pubblica, sabotata da uno squadrista, si è spenta improvvisamente in tutte le stanze della prefettura della cittadina lombarda e nelle vie adiacenti. A quel segnale, nell'oscurità, una settantina di squadristi, su ordine di Roberto Farinacci, sono penetrati nel palazzo. Carabinieri e guardie regie, in servizio in una provincia ceduta ai fascisti da anni, sorpresi e conniventi, li hanno lasciati entrare senza opporre resistenza. Contemporaneamente, altre squadre hanno occupato uffici telegrafici e telefonici. Un'azione sorprendente, fulminea ma condotta con parecchie ore di anticipo sull'ora stabilita e senza nessun calcolo delle conseguenze. Un atto d'impazienza, d'indisciplina interiore, evidentemente suggerito dal desiderio di primeggiare, un gesto di cialtroneria pura. Tipico di Farinacci.

Il prefetto, dopo un primo momento di sbandamento, ritornato in sé, ha allertato il comando di presidio e, ricevuti i rinforzi militari, ha arrestato i fascisti. I quaranta squadristi catturati, rinchiusi in un'unica stanza, piagnucolanti come bambini delusi dalle promesse mancate degli adulti, protestano con le autorità dello Stato, abitualmente conniventi. Per convincerlo a rilasciarli, i prigionieri assicurano il prefetto che in quello stesso istante la mobilitazione, concordata dal loro Duce supremo con le massime cariche dello Stato, è in corso in tutta Italia. Il prefetto non ne ha notizia. Si sa solo di un conflitto a fuoco scatenato da alcuni loro camerati a San Giovanni in Croce, un piccolo borgo fuori Cremona.

Poche ore dopo, un secondo contingente fascista tenta un nuovo assalto. Alcuni squadristi lanciano un'auto in corsa contro i cordoni di militi stretti attorno alla prefettura, altri tentano di arrampicarsi alle finestre per mezzo di scale di corda. Risuonano due squilli di tromba. Poi uno strepito di moschetteria. In formazione serrata, fucili puntati sugli assalitori, i soldati del comando cittadino risalgono corso Vittorio Emanuele.

Farinacci, incredulo, si getta sui suoi: “Fermi, non sparate! Devono essere sicuramente colpi a salve...”

Roma, 27 ottobre 1922
Hotel Londra, ore 22.00

Milano – Lassù si vuole concludere. E dalle notizie avute appena arrivato ho compreso che anche qui si considera opportuno concludere. Fra una mezz’ora ti telefonerò.

Roma – Grazie.

La giornata di Luigi Facta era cominciata con una promessa. Rientrato da un colloquio con Giolitti a Cavour (“lassù”), in attesa di ricevere Mussolini (“qui”), Lusignoli gli aveva promesso una telefonata entro mezz’ora. Il resto della giornata era, però, trascorso in una desolante, vana attesa.

Alle 20.05 era, invece, finalmente arrivato Vittorio Emanuele III. Ad attendere il sovrano alla stazione, oltre a Facta, c’erano il prefetto, il direttore generale di pubblica sicurezza e il questore di Roma. Sceso dal treno, il re aveva stretto la mano al presidente del Consiglio e si era appartato con lui nella saletta reale della stazione. Vittorio Emanuele si era detto stanco, contrariato, affranto, aveva minacciato di abdicare e di ritirarsi con moglie e figlio in campagna.

Poi, però, in un sussulto d’orgoglio, il sovrano aveva dichiarato che Roma avrebbe dovuto essere difesa a ogni costo. Se i fascisti si fossero presentati in armi alle porte della capitale, il semplice passaggio dei poteri all’autorità militare non sarebbe bastato. La locuzione “stato d’assedio” era stata pronunciata allora per la prima volta. Il proclamarlo sarebbe bastato di per sé a stroncare la marcia.

“Mantenga l’ordine pubblico.” L’ingiunzione perentoria era risuonata nella saletta reale della Stazione Termini a mo’ di congedo per Facta. Il re non aveva aggiunto altro. Uscito dalla stazione, si era ritirato a Villa Savoia.

Verso le 21.00 era giunta finalmente la telefonata di Lusignoli tanto attesa. Mussolini se ne era andato a teatro, la trattativa era fallita.

Luigi Facta, allora, aveva dovuto chiedere un secondo colloquio al sovrano. L’uomo era salito a Villa Savoia e aveva capitolato. Se il presidente del Consiglio avesse rassegnato le dimissioni anche soltanto ventiquattro ore prima, avrebbe consentito al Paese di avere un governo capace di affrontare l’aggressione fascista, se lo avesse fatto ora lo avrebbe lasciato senza nessun governo di fronte a essa. Facta aveva rassegnato le dimissioni proprio ora.

Tornato al Viminale, Facta aveva concesso ai funzionari il permesso di andare a dormire. “Tanto siamo dimissionari,” aveva detto, “c’è la crisi. Ci rivediamo domattina.” Il direttore generale di pubblica sicurezza si era detto dello stesso avviso. “Tanto” aveva aggiunto “in ogni caso, i fascisti non arriveranno a Roma prima delle 7.00 di domattina.” Allora, confortato, Facta aveva annunciato: “Me ne vado anche io a dormire.”

Come è solito fare da almeno trent’anni a questa parte, senza eccezione alcuna, Luigi Facta da Pinerolo si corica anche questa notte prima delle dieci di sera.

È stata una giornata pesante. Nella sua stanza solitaria all’Hotel Londra, l’anziano signore non trova nemmeno la forza di scoperchiare il letto. Sdraiatosi sul copriletto, si getta addosso il cappotto appena smesso, ancora umido di pioggia, e si addormenta.

Efrem Ferraris, il suo giovane capo di gabinetto, tornato al ministero degli interni, entra, invece, nella sua veglia d’armi.

Per ore osserva, ammutolito, nel buio della notte, il lampeggiare dei telefoni che collegano le prefetture al ministero. Per ore, nel silenzio delle grandi sale del Viminale, Ferraris ascolta il ticchettio delle telescriventi e annota i nomi delle prefetture occupate, degli uffici telegrafici invasi, dei presidi militari che hanno fraternizzato con i fascisti, dei treni requisiti che si avviano carichi di armi verso la capitale. Dura fino all’alba lo spettacolo grandioso dello sfaldarsi di uno Stato.

Milano, 27 ottobre 1922
Palchi del Teatro Manzoni, poco dopo le ore 22.00

Luigi Freddi è un ragazzo promettente. Squadrista della prima ora, caporedattore a *Il Popolo d’Italia*, dimostra un particolare talento per la propaganda. Un suo articolo apparso su *Il Fascio* ha avuto una certa risonanza. Vi scriveva che “il pugno è la sintesi della teoria”.

Ora, però, Freddi esita. Quando si è affacciato al palchetto del Teatro Manzoni, segnalando di avere notizie urgenti, Mussolini gli ha fatto cenno di attendere. Lui e la signora Sarfatti si sporgono sulla balaustra, mano nella mano, rapiti dal secondo atto de *Il cigno* di Ferenc Molnár.

Ma nell’intervallo, non appena viene a sapere cosa è accaduto a Cremona, Mussolini si precipita al giornale. Il messaggero è un tizio che chiamano “Volpevecchia”. Barba ispida, giaccone di cuoio grezzo, occhiali da aviatore

calati sul collo, li aspetta accanto a una motocicletta nera con il fanale fracassato incrostata di fango. Volpevecchia sembra incarnare la fatalità del destino. Lo guardi con la sua moto Guzzi, il suo pugnale alla cintura, la sua rivoltella infilata nei calzoni e ti chiedi cos'altro avrebbe potuto fare un balordo del genere nella vita se non fosse montato in sella a quelle due ruote. Evidentemente, le cose dovevano andare così. A Cremona è un massacro.

I soldati hanno tirato ad alzo d'uomo sugli squadristi di Farinacci che tentavano di arrampicarsi con delle corde alle finestre della prefettura. Volpevecchia era arrivato a Cremona da Perugia quando i cadaveri erano ancora caldi. Appena saputo che l'azione era cominciata prima del previsto, Balbo lo aveva spedito con l'ordine di rinviarla. Farinacci, invece, gli ha affidato un biglietto scritto di suo pugno da consegnare al Duce: "Qui si muore. Nessun rinvio."

Rientrato nel suo ufficio, Mussolini riceve una telefonata di Balbo da Firenze. Lo informa del disastro che stavano combinando quegli scalzacani di Tamburini. Per fortuna, è riuscito a fermarli in tempo e a omaggiare il generale Diaz.

Dopo aver riattaccato la cornetta, Mussolini chiede che gli si porti il proclama dei quadrumviri scritto da lui la settimana precedente. Il documento non si trova. Alessandro Chiavolini, cui era stato affidato, lo ha riposto in una cassetta di sicurezza all'ufficio postale, ora presidiato dalla polizia.

Appena il testo del proclama riappare, l'estensore, avendo saputo che Facta si è dimesso, modifica alcune frasi. Come se fosse un Cristo pantocratore cui basti dire "luce" perché la luce sia, il direttore de *Il Popolo d'Italia*, dal suo ufficio in via Lovanio a Milano, in nome di quattro disgraziati dispersi nella notte piovosa ai quattro angoli d'Italia, scrive: "Il quadrumvirato segreto d'Azione dichiara decaduto l'attuale governo, disciolta la Camera e aggiornato il Senato. L'esercito è consegnato nelle caserme. Esso non deve partecipare alla lotta." Mussolini sa benissimo, e le notizie da Cremona lo provano, che se l'esercito dovesse prendervi parte, non ci sarebbe nessuna lotta.

I suoi ultimi atti di questa notte – spesa nell'attesa di scoprire se il re d'Italia, quel nano maledetto che lo disprezza per le sue origini plebee, proclamerà lo stato d'assedio stroncando la sua marcia – sono due atti di devozione ai poteri scaramantici con cui, talvolta, le divinità minori della parola, a dispetto dei fatti, concedono agli uomini di tenere a distanza la realtà.

Innanzitutto, il giornalista di razza, omettendo il macello di Cremona, detta ai collaboratori il titolo di quella che potrebbe essere l'ultima edizione del suo giornale: "La storia d'Italia a una svolta decisiva – La mobilitazione dei fascisti è già avvenuta in Toscana – Tutte le caserme di Siena occupate dai fascisti – I grigioverde fraternizzano con le camicie nere." Poi il fascista censore convoca

Cesare Rossi e gli ordina di farsi il giro delle redazioni milanesi insieme ad Aldo Finzi per imporre una stampa amica.

“Ci siamo,” conclude Mussolini congedando il suo consigliere con un’espressione quasi rassegnata.

Cesare Rossi, perché il giro d’intimidazione nelle redazioni dei giornali sia credibile, prende con sé quello squadrista toscano che si compiace di presentarsi agli sconosciuti vantando i propri crimini.

“Piacere, Amerigo Dùmini, nove omicidi.”

Roma, 28 ottobre 1922

Ministeri della guerra e dell’interno, notte Poco dopo l’una di notte, nel suo letto all’Hotel Londra, il presidente Facta giace ancora nella stessa posizione guadagnata dal suo corpo stremato tre ore prima. Quando lo va a svegliare, Efrem Ferraris, suo giovane capo di gabinetto, in quel corpo prostrato, vede solo un vecchio accucciato sotto la coltre del proprio cappotto bagnato. Meno di un’ora dopo, il vecchio cadaverico è al ministero della guerra.

La riunione che vi si svolge alle 2.00 è drammatica. Il ministro dell’interno Taddei esprime al generale Pugliese, comandante della divisione di Roma, la propria dolorosa sorpresa per il fatto che le forze armate non abbiano saputo impedire la conquista fascista di molte prefetture. Pugliese, sdegnato e inviperito, rovescia la responsabilità sull’ignavia del ceto politico. Il generale da giorni ha approntato la difesa della capitale e chiede da due giorni ordini scritti per poterla attuare. Il ministro Paolino Taddei gli assicura che adesso li avrà.

Terminata la riunione, Facta sale dal re a Villa Savoia. Venti minuti più tardi, terminato il colloquio, si rivolge ad Amedeo Paoletti, suo segretario personale: “Ordini all’autista di riportarmi al Viminale. Devo preparare lo stato d’assedio che il re firmerà domattina.”

Rientrando alla sede del ministero degli interni, il vecchio gentiluomo piemontese trova perfino una sboccatura di eroismo: “Se i fascisti vogliono venire, da qui devono portarmi via a pezzi,” sibila nel suo dialetto.

Il Consiglio dei ministri è convocato per le 5.30. All’ordine del giorno, lo stato d’assedio. Questo provvedimento giuridico eccezionale che, di fronte a una grave minaccia alla sovranità dello Stato, sospende le garanzie costituzionali e trasmette tutti i poteri all’autorità militare, non lo si è più adottato dal 1898. Si manda, perciò, a prendere il testo di quel proclama. Lo si ricalca ammorbidendo i toni più violenti e inopportuni. Il risultato è un manifesto grave ma moderato, fermo, conciso e dignitoso. Con quello, Luigi Facta alle nove di mattina salirà di

nuovo da Vittorio Emanuele III. Basterà la sua firma perché la marcia dei fascisti finisca non a Roma ma in galera, o al campo santo.

Poco dopo le 6.00 Facta trasmette al generale Pugliese gli ordini scritti per la difesa di Roma attesi da giorni; dopo mezz'ora parte il telegramma per i prefetti con l'ordine di arresto per i responsabili della sedizione; alle 7.50 viene battuto il telegramma per le autorità militari con cui si comunica l'instaurazione dello "stato d'assedio"; alle 8.30 il manifesto viene affisso per le vie di Roma.

Giovanni Amendola, ministro delle colonie, bastonato dai fascisti alla vigilia di Natale, fondatore del Partito democratico italiano e del giornale liberale *Il Mondo*, la cui sede napoletana è stata incendiata dagli squadristi il 24 ottobre, conosce finalmente un non trascurabile momento di rara felicità: "I fascisti non passeranno: abbiamo deciso di ordinare lo stato d'assedio e domani questi scalzacani saranno messi a posto," esulta il sincero democratico alla deliberazione del decreto.

Il Consiglio dei ministri delibera ad unanimità di proporre al Re la proclamazione dello stato d’assedio.

Dal verbale del Consiglio dei ministri,
28 ottobre, ore 6.00

Il governo su unanime deliberazione del Consiglio dei ministri ordina Signorie Loro di provvedere a mantenere ordine pubblico... usando di tutti i mezzi, a qualunque costo, e con arresto immediato senza eccezione capi e promotori del moto insurrezionale contro poteri dello Stato.

Telegramma della presidenza del Consiglio
a prefetti e comandanti militari del Regno,
28 ottobre 1922, ore 7.10

N. 23859 – Consiglio ministri ha deciso proclamazione stato assedio in tutte province Regno da mezzogiorno oggi. Relativo decreto sarà pubblicato subito. Frattanto SS.LL. usino immediatamente di tutti i mezzi eccezionali per mantenimento ordine pubblico e sicurezza proprietà e persone.

Telegramma della presidenza del Consiglio
a prefetti e comandanti militari del Regno,
28 ottobre 1922, ore 7.50

Contro Roma, madre di civiltà, nessuno ha mai osato marciare per soffocare l'idea di libertà che in essa si personifica. A voi difenderla fino all'ultimo sangue ed essere degni della sua Storia.

Ordine del giorno del generale Emanuele Pugliese
per ufficiali e soldati del presidio di Roma,
alba del 22 ottobre 1922

Santa Marinella, Monterotondo, Tivoli, 28 ottobre 1922, ore 8.30

Mentre nelle strade di Roma si affigge il proclama dello stato d'assedio che dovrebbe stroncarla, nelle campagne del Lazio l'insurrezione è già fallita.

La divisione per la difesa della capitale, agli ordini del risoluto generale Pugliese, ammonta complessivamente a 28.000 uomini fra soldati, carabinieri, guardie di finanza e guardie regie, che dispongono di 60 mitragliatrici, 26 cannoni, 15 autoblindate.

A fronte di questo imponente bastione difensivo, nel momento in cui l'azione dovrebbe cominciare, le tre colonne fasciste che hanno raggiunto le zone di concentramento contano forse in tutto 10.000 uomini. Sono uomini assetati, affamati, appiedati, avviliti, male armati, fradici di pioggia. Molti portano alla cintura soltanto pistole, pugnali e arnesi agricoli, nelle mani brandiscono mazze corte, bastoni, staffili. La maggior parte è senz'armi. Quelli che impugnano un fucile militare non hanno cartucce. I capi centuria ordinano ai più giovani di consegnare i pochi fucili ai tiratori scelti, ai reduci della Grande guerra, perché si dispongano in testa e ai fianchi delle colonne. La pioggia, torrenziale, li batte impietosa: scroscia di traverso, investe in pieno i volti, penetra sotto le mantelline, schizza sulle pozzanghere sollevando una spruzzaglia fangosa. L'interruzione delle linee ferroviarie a Orte e a Civitavecchia, disposta dal comando di Roma, obbliga i fascisti a proseguire a piedi. Si disperdono nelle campagne e nei boschi. I giovani rivoluzionari, dopo aver marciato da tutta Italia nella notte per andare all'assalto della Storia, si accampano come primitivi nelle capanne, nelle grotte, cercano riparo dalla pioggia sotto gli olmi. I pagliai umidi o bagnati gli fanno da giaciglio, le calze spugnate sono sostituite da carta di giornale. I ranci sono scarsi – pochi sacchi di patate, gallette di riso. I miserabili derelitti, arrivati nei centri abitati, si gettano sulle fontane ma le trovano asciutte di acqua potabile. Indolenziti, zoppicanti, improvvisati, avanzano. Qualcuno si sfila gli stivali da cavallerizzo e, portandoli dondolanti sulla schiena, prosegue scalzo. Intorno a loro c'è il deserto. Se avvistano una casa in costruzione, i ragazzi di Mussolini s'illudono. Vi si rifugiano a centinaia. L'acqua vi penetra a torrenti. Ciò nonostante, molti dormono, insensibili a tutto. Altri sonnecchiano, abbrutiti. Non la guerra ma la sussistenza degli uomini occupa l'intero orizzonte

della loro esistenza: chiedono pane, inventano mattatoi dove le bestie vengono scannate da macellai improvvisati. Sono “scalzacani”, sono decine di migliaia di giovani venuti da tutto il Paese per fare la rivoluzione ma nessuno gli ordina né di ritirarsi né di attaccare. Come nei tre anni di trincea, sono imprigionati in questa nuova terra di nessuno tra Orte e Tivoli e rimangono, dimenticati, alluvionati, catturati, con la loro cattiveria, con la loro fame di bottino, con i loro ideali, a marcire sotto la pioggia in questo vicolo cieco della storia.

Milano, via Lovanio, 26 ottobre 1922

Sede de Il Popolo d’Italia*, ore 8.00 circa* La Galleria è bloccata dalle guardie regie, tre mitragliatrici puntano su piazza della Scala dal palazzo della Banca commerciale, i tram che attraversano via Manzoni sono stati deviati. Apparentemente estranea agli eventi fino a ieri, tutta Milano questa mattina ha l’impressione che lo stato d’assedio sia già in atto. La battaglia – su questo nessun dubbio – si annuncia impari: gli squadristi hanno allineato cavalli di Frisia davanti alla sede del Fascio di via San Marco ma lungo il naviglio gonfio di pioggia, agli incroci di via Solferino, di via San Marco e di via Brera, i soldati del re stanno sistemando sui cavalletti mitragliatrici pesanti.

Trascorsa la notte a casa, Mussolini è al giornale già da due ore quando Enzo Galbiati, un ex muratore messo poi a capo delle squadre brianzole, ora a comandare la difesa del “fortilizio”, annuncia che da via Moscova avanzano tre autoblindo e da via Solferino un battaglione di guardie regie per occupare la sede del giornale. Vengono, probabilmente, a eseguire l’ordine di arresto per i capi della sedizione.

Il primo a parlamentare è Cesare Rossi. Propone un modus vivendi per evitare il sangue. Gli Arditi e i fascisti che, scesi in strada, ostentando moschetti e bombe a mano davanti a ciò che resta della barricata di bobine di carta disciolte dalla pioggia, si ritireranno all’interno dell’edificio e la forza pubblica si arresterà all’angolo di via Moscova.

Il maggiore della guardia regia, però, non ne vuole sapere. Ha degli ordini e li eseguirà.

Mentre i baffi del maggiore si apprestano a scrivere la parola fine sulla marcia, Benito Mussolini si presenta di persona al bivio degli eventi. Il maggiore non si lascia addomesticare, ribatte anche al Duce parole di minaccia.

Mussolini, che ha continuato a promettere il ministero degli interni al prefetto Lusignoli fino a poco prima, si rivolge al commissario di pubblica sicurezza, suo dipendente, che affianca il maggiore: “Signori, vi consiglio di riflettere sul

carattere del nostro movimento. Non c'è niente che voi non approviate." Poi bluffa: "In ogni caso sarebbero inutili le vostre resistenze: tutta Italia, fino a Roma, è caduta in mano nostra. S'informino."

Le parole – ancora le parole – prevalgono sulla realtà, tenendola a bada. Piccole cause, grandi effetti. Il commissario Perna acconsente, il maggiore vacilla. Il sangue è rimandato.

La telefonata di Luigi Federzoni arriva un'ora dopo, mentre Facta è a colloquio con il re per la firma del decreto di stato d'assedio. Federzoni – intimo del re, leader del movimento nazionalista le cui camicie azzurre sono schierate a difesa di Roma eppure simpatizzante dei fascisti pronti ad attaccarla – fa il doppio o il triplo gioco. Mussolini non gli vuole parlare. Indica ad Aldo Finzi di rispondere e a Cesare Rossi di restare in ascolto dalla seconda cuffia. La voce da Roma è gravata dal senso di una catastrofe imminente.

Federzoni – Ho parlato con il generale De Bono a Perugia, il quale si è raccomandato di fare tutto il possibile, visto che lui non può comunicare con Milano, perché Mussolini venga a Roma al più presto, qui la situazione è paralizzata dal fatto che il re non può conferire con nessuno dei capi fascisti. De Vecchi è a Perugia, si dice, ma fino a mezz'ora fa non era ancora arrivato. Qui non c'è nessuno e corriamo il pericolo, dillo subito a Mussolini, che aggravandosi la situazione il re se ne vada.

Finzi – Adesso lo riferirò a Mussolini.

Federzoni – De Bono mi ha pregato di far conoscere a Mussolini questo desiderio suo come comandante generale: che Mussolini venga subito a Roma.

Finzi – Ho capito. Senta una cosa. Però bisogna che gli ordini di Milano per l'autorità militare siano un po' diversi. Noi non possiamo allontanarci dal Fascio e cominciamo a sparare.

Da Roma adesso si urla.

Federzoni – Non perdiamo la testa! Perché il re non prenda delle determinazioni che aggraverebbero la situazione incalcolabilmente, bisogna che egli possa agire subito in condizioni di visibile libertà, cioè che non esista una pressione... insomma... esteriore... D'altra parte ha dichiarato di non voler essere responsabile di versamento di sangue; in tal caso se ne andrebbe. C'è lo stato d'assedio in tutta Italia, quindi l'autorità militare agisce anche per conto suo...

"Versamento di sangue"... "stato d'assedio"... Benito Mussolini entra nella cabina telefonica.

Finzi – Ecco Mussolini. Te lo passo.

Federzoni – Ti premetto che ho preso io l'iniziativa di questa conversazione.

Ho parlato con De Bono il quale mi ha fatto presente i termini della situazione: c'è il conflitto; e se continua questa situazione, accade quella cosa... il re abbandona il trono. Qui manca assolutamente una persona che possa rappresentare il Fascio. De Vecchi non è arrivato a Perugia. De Bono mi prega di farti conoscere tutto questo e di venire immediatamente a Roma.

Mussolini – Io non posso venire a Roma perché l'azione a Milano è in corso. Bisogna sentire lì dove sai, al comando supremo. Io accetterò tutte quelle soluzioni che il comando supremo deciderà di adottare...

Federzoni, esasperato, accentuando la parlata emiliana che lo assimila al suo interlocutore, lo interrompe.

Federzoni – Ma come te le può far conoscere il comando di Perugia, se non può nemmeno comunicare con Milano!?

Mussolini – Pensa tu a informarmi, che devi comunicare con Perugia. Bada che il movimento è serio in tutta Italia.

Federzoni – Ora si tratta di non distruggere il punto di appoggio; altrimenti tutto è finito.

Mussolini – Mettiti in rapporti immediati e di' che Mussolini si rimette a quello che decideranno i comandanti.

Federzoni – Guarda tu di non muoverti dal *Popolo d'Italia*.

Mussolini – Non mi muovo. Ma bada che la crisi si orizzonti verso destra, verso destra, verso destra...

Federzoni – In che senso?

Mussolini – Un governo di fascisti.

L'enormità fa esplodere un attimo di silenzio. Poi il doppiogiochista si riprende.

Federzoni – Ma siamo d'accordo, non c'è dubbio. Ma bisogna evitare una situazione d'armistizio. Entro domani sera io personalmente mi impegno di ottenere quello che desideri.

Mussolini riattacca il ricevitore. Esce dalla cabina, Cesare Rossi si accoda. Benito Mussolini ridacchia.

"Te lo dicevo io. Vogliono farmi scendere a Roma. Manovra prevista."

Su Milano in stato d'assedio continua a piovere. In fondo a via Lovanio, all'angolo con via Moscova, nel punto in cui il plotone di guardie regie sbarra l'accesso, l'acqua ruscella lungo le canne brune delle mitragliatrici.

Tutto il peso della carneficina incipiente è stato scaricato di nuovo sulle spalle dei quattro figuranti che, isolati dal mondo, scrutano l'orizzonte degli eventi da una sala d'albergo a Perugia.

Perugia, 28 ottobre 1922

Hotel Brufani, Comando supremo della marcia su Roma, stessa ora (le 8.00 circa) Pozzanghere di vino e champagne riflettono ciò che resta dell'alba. L'acido del vomito si somma all'asprigno della cenere che esala dalle centinaia di mozziconi infilzati in avanzi di pane e salame, fette di torta, annegati in fondi di grappa.

Cesare Maria De Vecchi, appena sceso dalla sua Lancia blu insieme a Dino Grandi, le mani premute sulle reni dopo otto ore di viaggio nel fango, ha il voltastomaco. Quattro squadristi russano sdraiati per terra nella sala del comando, odore di fiati pesanti, di baldoria notturna. De Vecchi li sveglia a calci. Si accenna a una rissa. La carta topografica delle operazioni penzola dal muro appuntata a un unico chiodo. Ecco la rivoluzione fascista.

De Bono è cadaverico, Bianchi scosso dai rantoli. Hanno entrambi notizie vaghissime del mondo esterno. De Vecchi li informa su ciò che accade a Roma, su ciò che ha visto lungo la strada per Perugia: gruppi di fascisti sparuti, tormentati dall'acqua e dal freddo, che marciavano barcollanti e disarmati verso sud, fantasmi di una battaglia che non sarà combattuta.

All'arrivo di Balbo, i quadrumviri, immobili come statue di un compianto sul Cristo morto, si rianimano. I capelli arruffati – impossibile stabilire se sia ancora ubriaco o soltanto esaltato –, Balbo investe De Vecchi con il suo scherno e il suo disprezzo. Lo accusa di essere un politicante, vanta l'occupazione della prefettura di Perugia conquistata in sua assenza.

"Bravo, bravo! E il comando della divisione? Hai occupato anche quello? E il comando della brigata Alpi che vi ha puntato contro i cannoni? E le truppe, le hai disarmate?" La rabbia fa sanguinare le gengive a Cesare Maria De Vecchi.

Poco dopo, verso le 10.00, dall'ufficio del telegrafo arriva la notizia che è stato proclamato lo stato d'assedio e diramato l'ordine di arrestare i capi dell'insurrezione. Bianchi cerca disperatamente di comunicare con Milano e poi con Roma. Fallisce con entrambi. Buio totale.

Un fascista in bicicletta si ferma davanti all'Hotel Brufani. In questura c'è una telefonata da Roma. Vogliono parlare con il quadrumviro De Vecchi. Se non è uno scherzo, chiamano a nome del re.

Non è uno scherzo. Cittadini, l'aiutante di campo di Vittorio Emanuele III, chiede che De Vecchi torni immediatamente a Roma. Il sovrano vuole conferire con un alto rappresentante del movimento fascista e Mussolini non si muove da Milano. De Vecchi osa chiedere se ci sono novità. Ce ne sono.

Prima di ripartire sull'auto di uno sbruffone che promette di condurlo a Roma in quattro ore – "Guido alla Mussolini," si vanta – De Vecchi incontra un vecchio collega, il generale Cornaro, comandante della brigata Alpi, di stanza a

Perugia.

Cornaro lo rimprovera per la pazzia di quella messa in scena ma tra colleghi il rimprovero è benevolo. De Vecchi chiede pazienza, indulgenza, transigenza, da soldato a soldato.

Niente di tutto questo, ribatte Cornaro, può essere concesso. Da quella notte c'è lo stato d'assedio, gli ordini sono precisi. De Vecchi, allora, gli assicura che cambieranno, rivela di esser stato convocato a Roma dal re. Implora di evitare gli scontri. Cornaro risponde con garbo: "Scontri? Non ve ne saranno. La città è isolata, nessuno verrà in vostro soccorso, le mitragliatrici sono puntate."

Poi il generale prende sottobraccio il fascista, indica i tetti dei palazzi, le colline sovrastanti la piazza e, quasi in un sussurro, aggiunge: "Non mi farà il torto di pensare che non sappia puntare l'artiglieria?"

Cesare Maria De Vecchi riferisce agli altri quadrumviri la sua conversazione con il generale Cornaro. Balbo, come suo solito, impreca, insulta, minaccia, sibilando tra i denti: "Voi calate pure i pantaloni... fate pure la rivoluzione al telefono... io resisterò e se dovrò cadere lo farò soltanto quando avrò sparato l'ultima cartuccia."

Mentre De Vecchi sale in auto al fianco dello chauffeur improvvisato che "guida alla Mussolini", la voce di Balbo, avvitata su frequenze isteriche, lo insegue.

"La rivoluzione è cominciata... io sparo... io sparo."

Milano, via Lovanio, 28 ottobre 1922
Sede de Il Popolo d'Italia n. 23871 – Avvertesi che disposizioni odierno telegramma n. 23859 circa stato assedio non debbono avere corso.

Il telegramma della presidenza del Consiglio ai ministri degli interni e della guerra viene spedito alle ore 12.05. Alle 12.30 il ministero della guerra comunica al comando di divisione l'ordine di sospensione dello stato d'assedio. Poco dopo, l'Agenzia d'informazione Stefani ribatte la notizia: il re, contrariamente a tutte le premesse e a tutti gli impegni, non ha firmato il decreto. Lo stato d'assedio è revocato.

Inutile chiedersi il perché. Le ragioni sono tante e nessuna. La sfinge della storia siede muta, inamovibile, su ciò che è stato, che sarà, che avrebbe potuto essere e che invece resterà per sempre increato.

Benito Mussolini apprende la notizia nel suo ufficio di via Lovanio, mentre riceve la visita di Alfredo Rocco, leader dei nazionalisti e insigne giurista. Rocco

è venuto personalmente da Roma per convincerlo ad appoggiare un governo Salandra. Mussolini consegna a Rocco una lista di ministri. L'unico ministero possibile. Il suo. Oramai, dichiara, è tardi per qualsiasi soluzione che non porti a lui.

Alfredo Rocco, agito da un'intuizione fulminea che afferra la realtà con un solo, perdonabile, istante di ritardo, dimentica Salandra e si slancia verso il Duce e lo abbraccia commosso: "Hai perfettamente ragione, tu sì che porterai fortuna all'Italia."

Il Fondatore del fascismo ha vinto, Mussolini lo sa – tramontata la minaccia dello stato d'assedio, resta solo quella delle squadre fasciste che si ammassano alle porte di Roma – e trascorre il resto della giornata nelle occupazioni abituali del vincitore.

Il nuovo padrone dei destini generali stila elenchi di sottosegretari, promette ministeri, si consulta telefonicamente con il direttore del *Corriere della Sera*, prepara un'edizione straordinaria del suo giornale in cui annuncia il suo trionfo, dice "no" con una semplice oscillazione dell'indice a tutte le telefonate che giungono da De Vecchi e dagli altri fascisti romani complici dei suoi rivali. Poi rifiuta anche l'invito ufficiale dell'aiutante di campo del re a scendere nella capitale per consultazioni. Scenderà immediatamente, anche su un aereo pilotato personalmente, ma solo per ricevere l'incarico di formare il suo governo.

Alle 17.00 Mussolini rilascia un'intervista a un giornalista de *L'Ambrosiano*: "Persistono a illudersi che la soluzione possa trovarsi a Roma e non vedono che è a Milano che debbono cercarla. Oramai non vi è più che una soluzione: la soluzione Mussolini." Alle 18.00, quando per errore un plotone di guardie regie marcia di nuovo su via Lovanio, certo che non spareranno, il Fondatore dei Fasci di combattimento afferra un moschetto dall'armadio e si getta in strada ad affrontarli di persona. Alle 19.00 riceve, per la seconda volta in due giorni, una delegazione di industriali: De Capitani D'Arzago, Pirelli, Benni, Crespi, Ettore Conti, che oramai hanno imparato la strada. Alle 20.00, allacciata la cravatta sul colletto rigido della camicia buona, va di nuovo a teatro, questa volta, però, non con Margherita Sarfatti, l'amante di lungo corso, ma con Rachele Guidi in Mussolini, la consorte legittima. Attorno a mezzanotte, finalmente, accetta di ricevere l'ennesima chiamata da Roma di un telefono che squilla a vuoto da ore. De Vecchi, Ciano e Grandi fanno un ultimo tentativo per un governo Salandra. Il nuovo padrone non ha esitazioni: "Non valeva la pena di mobilitare l'esercito fascista, di fare una rivoluzione, di avere dei morti, per assistere alla risurrezione di don Antonio Salandra! Non accetto."

A Roma come a Milano si sente il colpo secco del ricevitore battere forte sull'apparecchio.

Perugia, 28 ottobre 1922

Hotel Brufani All'Hotel Brufani la notizia arriva proprio mentre le guardie regie si accingono a rioccupare il palazzo delle Poste: lo stato d'assedio è revocato. Michele Bianchi ed Emilio De Bono, vincendo la reciproca repulsione fisica, si abbracciano come amanti appassionati.

Là fuori in strada, però, ancora non lo sanno. E proprio a pochi metri dall'ingresso dell'hotel, proprio in questo stesso istante, le truppe con alla testa il generale Cornaro sfilano per via Mazzini pronte all'assalto dell'edificio pubblico presidiato dalle camicie nere della "Disperatissima" con due sole mitragliatrici. Le trombe squillano, le armi vengono puntate, i capi fascisti, pallidi, parlamentano tra due fuochi.

In questo momento Emilio De Bono, gli occhi lacrimosi di vecchio precoce, frappone il suo corpo scheletrico tra gli schieramenti pronti a far fuoco. Lo stato d'assedio – urla De Bono quasi in falsetto – è stato revocato, il re ha convocato Mussolini a Roma, l'incarico è imminente. Il generale Cornaro desiste per la seconda volta.

Poche ore più tardi, De Bono va a far visita al generale Petracchi, comandante la piazza di Perugia. Gli ufficiali e la truppa lo salutano militarmente, poi gli sorridono sotto i baffi. Petracchi, che fino a poche ore prima, sdegnoso, infuriato, marziale, non aveva nemmeno voluto ricevere l'ex collega, e aveva minacciato di far parlare i cannoni, ora, immediatamente convertito alla causa fascista, si giustifica, si scusa, pietisce ai nuovi padroni. Mentre De Bono, dopo averlo rassicurato, si congeda, il generale Petracchi lancia un ultimo appello: "La radio, ti raccomando la radio, fammela rimettere in ordine."

Al Brufani è già un andirivieni di gente; camerati, curiosi, questuanti. Arrivano anche le macchine fotografiche. Bianchi, De Bono e Balbo si lasciano immortalare nel fatidico istante, tutti un po' curvi in avanti. Avvertono il peso del grottesco, quando il dramma, d'improvviso, piega in una "pièce" a lieto fine.

Tivoli, Monterotondo, Santa Marinella,

28 ottobre 1922

I bivacchi si affollano, i nuovi arrivati contendono il posto ai vecchi derelitti attorno ai fuochi inceneriti dalla pioggia. 3000 uomini della legione senese sono

giunti dopo pranzo; 500 anconetani e 300 sabini nel pomeriggio; 2000 della prima legione fiorentina, 2000 della legione Arezzo e della coorte Valdarno e i 3000 della seconda legione fiorentina arrivano in serata.

Arrivano e tutti si accasciano a macerare in un'attesa convulsa. Non c'è acqua potabile, non ci sono viveri, non ci sono soldi. Soprattutto, non ci sono ordini. Si sa solo che è passato Balbo in motocicletta a comandare di non muoversi per non compromettere il gioco politico. Poi più niente, per ore, per giorni. Nessuna azione, nessuna comunicazione, nessuna notizia, nessun foglio d'ordini, se non quello che impone tutti i divieti: non allontanarsi per nessuna ragione dai propri accantonamenti, non procurare danni, non sparare colpi, non rubare pollame ai contadini.

La marcia s'impantana nel fango, i legionari, dimenticati sotto la pioggia, degradati a ladri di polli, vagano per gli accampamenti, sfiniti in ronde assurde, tremanti per le febbri provocate dai temporali e dalla angoscia di vivere inutilmente, privati di ogni risposta.

La colonna accantonata nei pressi di Tivoli è comandata da Giuseppe Bottai, un giovane poeta mancato, figlio di un commerciante di vini, volontario nella Grande guerra come ufficiale degli Arditi, prima futurista poi capo degli squadristi romani. Il suo comando Bottai lo ha piazzato in un alberghetto appollaiato sulle rocce tra i boschi di Tivoli da dove si scorgono le cime dei cipressi di Villa d'Este.

Bottai, insieme a quegli uomini venuti da tutta Italia per marciare sulla capitale dei Cesari, resta lì, per giorni, ad aspettare un segno, immerso nei fragori ipnotici della cascata. Roma è una vaghezza all'orizzonte, un quadro di lontananza, laggiù, verso oriente, sotto un cielo grigio, crepato dai fulmini.

Se non si tronca presto questa situazione andremo incontro a dei guai più grossi. Mussolini è deciso a venire a Roma se gli danno l'incarico... Se lui avesse la risposta subito verrebbe anche in aeroplano; ma l'essenziale è che si decidano... In fondo io credo che una volta venuto a Roma per formare il ministero si potrà influire su di lui perché faccia un gabinetto migliore di quello che aveva già annunciato ieri sera.

Luigi Albertini, direttore del *Corriere della Sera*, al telefono con l'ex capo di gabinetto di Salandra,

28 ottobre 1922

> La situazione è questa: gran parte dell'Italia settentrionale è in pieno potere dei fascisti. Tutta l'Italia centrale... è occupata dalle "Camicie nere"... L'autorità politica – un poco sorpresa e molto sgomentata – non è stata capace di fronteggiare il movimento... Il governo deve essere nettamente fascista... Ciò sia ben chiaro a tutti... Ogni altra soluzione è da respingersi... L'incoscienza di certi politici di Roma oscilla tra il grottesco e la fatalità. Si decidano! Il fascismo vuole il potere e lo avrà.
>
> Editoriale di Benito Mussolini, *Il Popolo d'Italia*, 29 ottobre 1922

Ciascun console provvederà personalmente alla formazione di ronde legionarie, le quali dovranno, sotto la personale responsabilità dei capi-ronda, provvedere perché non vengano fatti danni di sorta alle proprietà, non siano rubati polli.

Foglio d'ordini n. 4 del comando fascista di Santa Marinella,

28 ottobre 1922

Benito Mussolini Roma, 31 ottobre 1922

Hotel Londra, stanza del presidente del Consiglio, sera C'è puzza di piedi.

Lui si è sfilato le ghette, ha slacciato le scarpe, allentato la cinta dei calzoni e, in maniche di camicia, si è sprofondato nella poltrona. La sigaretta pendula nel mezzo delle labbra, alla moda francese, allunga le gambe sulla poltrona di fronte, "all'americana", dice.

"Bisogna riconoscere che le divisioni degli altri ci hanno potentemente aiutato... Ah! Tutti quei candidati al governo: Bonomi, De Nicola, Orlando, Giolitti, De Nava, Fera, Meda, Nitti... Sembrava il disperato appello nominale dei santoni del parlamentarismo in agonia. E che dire di quel povero cristo di Facta che apre una crisi ministeriale proprio dopo la nostra adunata di Napoli?!"

Cesare Rossi, insieme a pochi altri sodali – perché amici lui si ostina a non volerne – lo ascolta rievocare calmo, schietto, smobilitato, la campagna vittoriosa a beneficio dei presenti. Ma sa che lui, anche in questo momento di trionfo, soprattutto in questo momento, parla innanzitutto a se stesso.

"Ti raccomando, poi, la passività dell'antifascismo... Sì, va bene, dopo lo sciopero legalitario quella barca faceva acqua da tutte le parti... Ma, insomma, anche uno scioperetto generale qualunque, gettato fra le nostre gambe, ci avrebbe assai *entravés*."

Fuori del salottino approntato dalla direzione dell'Hotel Londra per il nuovo presidente del Consiglio, si sono affannati per tutto il giorno, e si affannano ancora, squadristi tracotanti, neoministri, sottosegretari, generali in servizio e a riposo, maschi e femmine del demi-monde romano, *brasseurs d'affairs*, tutti a caccia di un viatico, una promozione, una prebenda, tutti piombati su via Ludovisi con il fiuto di uccelli da preda. Adesso, però, il clamore querulo di quella gente non giunge nel bivacco di lusso dove il viandante, scalzo e discinto, si volta a gettare uno sguardo sulla strada percorsa.

"Certo, se al governo ci fosse stato Giolitti forse le cose non sarebbero andate così lisce... Nelle nostre zone ci sarebbero state delle fiere resistenze, ma non ce l'avremmo fatta davvero. Quando uno Stato vuole difendersi, può sempre difendersi, e allora lo Stato vince. La verità è che lo Stato in Italia non esisteva più..."

Il soliloquio in pubblico continua – mite, ammansito dalla vittoria, quasi una nenia, una ninna nanna – mentre ha finalmente smesso di piovere e l'autunno di Roma accorda alle fatiche degli uomini una nottata dolce prima che venga l'inverno. I vincitori ringraziano il dio dell'autunno e se la godono perché sanno

che l’inverno verrà, sta già arrivando.

Comincia la rievocazione delle ultime ore. Qualcuno fa scivolare sul pavimento di marmo il carrello dei liquori.

Dall’aiutante di campo del re che, dopo la rinuncia di Salandra, il 29 ottobre, due giorni prima, lo convocava a Roma per conferirgli l’incarico di formare il governo, Benito Mussolini aveva preteso un telegramma scritto. “Se mi arriva il telegramma, parto subito, anche in aeroplano.” Il telegramma era arrivato ma lui non era partito nemmeno in treno. Il convoglio speciale predisposto da Lusignoli per le 15.00 lo aveva atteso invano. Prima aveva voluto chiudere l’edizione speciale del suo giornale che annunciava il suo trionfo.

Soltanto dopo essersi concesso un breve momento di commozione con suo fratello Arnaldo (“Ah, se fosse vivo il babbo!”), e aver chiuso la prima pagina, era salito sul direttissimo 17, in partenza dalla Stazione centrale alle ore 20.30, arrivo previsto a Roma per le 9.30 del giorno seguente. Il saluto alla folla era stato sbrigativo. Il neopresidente del Consiglio aveva preteso la partenza in orario (“D’ora innanzi ogni cosa dovrà camminare alla perfezione”). Il canto dei fascisti milanesi – “giovinezza, giovinezza...” – si era perso in lontananza mentre le carrozze di coda scivolavano nel buio.

Purtroppo il convoglio era giunto a destinazione con quasi un’ora di ritardo. Le camicie nere, piantandosi in mezzo ai binari, lo avevano bloccato già a Fiorenzuola, poi a Sarzana, poi a Civitavecchia, e il Duce era dovuto scendere a passarle in rassegna (“La vittoria è nostra, non bisogna sciuparla. L’Italia è nostra e la ricondurremo all’antica grandezza”).

Dal finestrino del vagone letto, per tutta la notte, e fino all’alba del giorno seguente, Benito Mussolini aveva visto sfilare l’Italia ai suoi piedi. Finalmente, al suo arrivo, alle 10.50, lo avevano salutato nei cieli di Roma perfino sei aeroplani decollati dal campo di volo di Centocelle.

Alle 11.05 del 30 ottobre millenovecentoventidue, nel momento in cui aveva salito le scale del Quirinale per ricevere dal re d’Italia l’incarico di governarla, Benito Mussolini, di origine plebea, zingaro della politica, autodidatta del potere, a soli trentanove anni era il più giovane primo ministro del suo Paese, il più giovane dei governanti di tutto il mondo al momento dell’ascesa, non aveva nessuna esperienza di governo né di amministrazione pubblica, era entrato alla Camera dei deputati soltanto sedici mesi prima e indossava la camicia nera, la divisa di un partito armato senza precedenti nella storia. Con tutto ciò, il figlio del fabbro – figlio del secolo – aveva salito le scale del potere. Il quel momento, il nuovo secolo si era aperto e, al tempo stesso, si era richiuso sui suoi passi.

Il giorno seguente era stato necessario lasciarli entrare in città. Non si poteva fare altrimenti. Il re in persona, ora che Benito Mussolini aveva ottenuto quel che voleva, gli aveva chiesto di rimandarli indietro preservando la capitale. Ma lui aveva ribattuto che se non si dava loro la soddisfazione di sfilare, non avrebbe risposto delle loro reazioni: quei disgraziati erano stati tenuti per tre giorni e tre notti a marcire all'addiaccio sotto la pioggia, sebbene fossero già giunti alle porte di Roma prima che ci arrivasse lui in treno il 30 mattina. Perfino allora a Giuseppe Bottai, che implorava l'autorizzazione a marciare sulla città a capo della sua colonna di disperati, era stato opposto un rifiuto. Ma il 31 ottobre, formato il governo fascista, non sarebbe stato possibile rispedire a casa gli squadristi senza concedere un apocrifo, miserabile trionfo. Alcuni di loro, nelle province, si erano perfino ostinati a morire quando già a Milano Mussolini aveva ottenuto il telegramma dall'aiutante di campo del re. A Bologna, dopo aver liberato decine di camerati detenuti nel carcere di San Giovanni in Monte guidati all'assalto da Leandro Arpinati, mentre già Rachele preparava le valigie al Duce, otto di quei folli, generosi ragazzi in camicia nera si erano fatti ammazzare assaltando caserme di carabinieri conniventi e depositi di munizioni oramai del tutto inutili. Otto cadaveri postumi.

E poi un'aureola di eroismo e violenza ci voleva. Serviva, in quel secolo nuovo, a consacrare il potere del suo figlio prediletto. L'insurrezione militare sarebbe fallita, d'accordo, ma la commedia era diventata realtà e il coltello doveva restare puntato alla gola.

E, così, il mattino del 31 ottobre, mentre il governo giurava al Quirinale, li si era radunati tutti a Villa Borghese. Il corteo era partito alle 13.00 sul lungotevere, dove il loro Duce aveva passato in rassegna decine di migliaia di fascisti vestiti in tutte le fogge, infangati, affamati, i pugnali alla cintura e i manganelli roteanti. Poi, intruppati in piazza del Popolo, imposto il massimo ordine e disciplina, proibita qualsiasi azione violenta per la quale erano stati mobilitati – ora il presidente del Consiglio, garante della legalità, era Mussolini stesso – li avevano fatti sfilare in colonna giù per corso Umberto fino all'Altare della Patria e, da lì, sotto le finestre del Quirinale.

Sul balcone, il re, stretto tra il generale Diaz e l'ammiraglio Thaon de Revel, li aveva salutati brevemente. Il Duce si era affacciato per pochi minuti appena alla finestra della Consulta. La parata era durata sei ore.

Stremati dalla stanchezza subentrata alla tensione nervosa, scalciati come cani in chiesa, dopo aver macinato altri chilometri per le vie della capitale, acclamati dalla vigliaccheria romana che, passata la paura, si sbracciava ai lati delle strade, senza nemmeno accorgersene, gli squadristi del fascismo, i protagonisti carnali di una storia fantasma, si erano ritrovati in treno a masticare

i succhi gastrici della loro vittoria.

Qualcuno, certo, anche lì, si era insubordinato. Dopo anni di bastonature e spedizioni punitive ogni fine settimana, sull'abbrivio della violenza, gruppi di fascisti renitenti avevano incendiato la villa di Nitti, avevano devastato lo studio dell'onorevole Bombacci, avevano bastonato ripetutamente sulla testa Argo Secondari, il capo degli Arditi del Popolo, lasciandolo a terra, schiantato da una inguaribile commozione cerebrale. Altri, più coraggiosi, o più sconsiderati, avevano tentato di portare la guerra nel campo del nemico, penetrando in armi nei rioni popolari di Borgo Pio, San Lorenzo, della Prenestina, della Nomentana, da cui erano stati scacciati l'anno prima. Erano stati respinti anche questa volta.

Mussolini in persona, saputo degli incidenti, era accorso alla Stazione Termini per assicurarsi che i suoi ultimi, irriducibili squadristi venissero caricati a forza sui treni. Roma doveva essere sgombrata, l'Italia normalizzata. Domani è un altro giorno.

Ora, nella sua stanza all'Hotel Londra, il Duce del fascismo si allunga sulla poltrona, sgranchisce le gambe e, preparandosi al sonno, lasciando la voce precipitare di un'ottava, piacevolmente inebetito dalla nuvola di fetore intimo esalante dai suoi piedi scalzi, ripete ai suoi pochi accoliti quel che ha già detto nel pomeriggio a un redattore del *Corriere della Sera*: "Dite la verità, abbiamo fatto una rivoluzione unica al mondo. In quale epoca della storia, in quale Paese si è fatta una rivoluzione come questa? Mentre i servizi funzionavano, mentre i commerci continuavano, gli impiegati negli uffici, gli operai nelle officine, i contadini nei campi, mentre i treni viaggiavano regolarmente. Abbiamo avuto in tutto 30 morti, di cui 10 a Mantova, 8 a Bologna, 4 a Roma. A parte Parma, a parte San Lorenzo, e altri pochi casi isolati, l'Italia è rimasta a guardare. È una rivoluzione di stile nuovo!"

Nessuno obietta, nessuno ribatte. L'arte della docilità impartisce ai nuovi adepti i primi rudimenti.

Cosa si farà domani? Nessuno può dirlo, nemmeno in quella stanza. Ci si inebria del fatto compiuto: si è giunti al potere, ora si vuole tenerlo. La notte dell'autunno romano è dolce.

Assecondando l'oscurità con il silenzio, si scivola mollemente verso il crepuscolo della coscienza che immette al sonno. Ci sarà tutto il tempo, in futuro, per calcolare ciò che d'irreparabile è andato perduto consentendo a quest'uomo stravaccato in poltrona di prendere con la forza il potere sul mondo viaggiando in vagone letto.

Qui stiamo assistendo a una bella rivoluzione di giovani. Nessun pericolo, è ricca di colore e di entusiasmo. Ci stiamo divertendo un sacco.

Richard Child, ambasciatore Usa a Roma,

31 ottobre 1922

> Riconosciamo che vi è stato uno svolgimento pacifico degli avvenimenti... Purtroppo, però, la mancanza di tragedia, in certi momenti della vita di un popolo, può significare scarsezza di serietà morale.
>
> *La Stampa*, 1 novembre 1922

> Una ferita è stata aperta nella nostra vita nazionale... da quattro anni gli italiani si sono abituati a vedere nella violenza la via dell'avanzamento o la possibilità delle soluzioni e a considerare un partito tanto più forte quanto più minaccioso... lo dimostra l'indifferenza mussulmana con cui il pubblico grosso ha assistito all'insurrezione fascista e al crollo sanza dignità di ogni autorità dello Stato e all'umiliazione di tutti i poteri dello Stato, nessuno escluso.
>
> Luigi Albertini, *Corriere della Sera*, 2 novembre 1922

Io sento con voi tutto il dolore per il modo come si sono svolte queste giornate; sento l'offesa che si è recata e si reca alla libertà, la quale non sarà presto sanata. Ma mi domando se voi non vi sentite abbastanza responsabili di tutto ciò, per non avere a tempo levata la voce contro l'illegalità, gli abusi, le brutalità che si stavano commettendo. Troppe volte avete fatto l'apologia del bastone e dei denti aguzzi dei fascisti, per potervi oggi lagnare di quello che non è, insomma, che la loro logica conclusione.

Giuseppe Prezzolini, lettera a Luigi Albertini,

3 novembre 1922

È finalmente scomparso il sistema semisocialista sotto il quale il Paese aveva penato in passato... certo, c'è stata una rivoluzione ma è stata una rivoluzione tipicamente italiana, un piatto di spaghetti, e il modo in cui il cambiamento è avvenuto non deve suscitare troppa apprensione solo perché è stato del tutto incostituzionale.

Monsignor Borgongini Duca, ambasciatore inglese presso la Santa Sede, 6 novembre 1922

> Si è parlato di una rivoluzione fascista. Il motto è pomposo, sonoro. I fatti sono forse più modesti. L'abdicazione dei poteri statali era giunta a tal punto, che oramai i fascisti non avevano che da allungare la mano per cogliere il frutto maturo delle loro opere... Nel fascismo non era tutto un bluff ma c'era molto bluff e, di fronte a delle mitragliatrici che avessero cantato, l'ardore delle camicie nere si sarebbe di molto attenuato.
>
> Pietro Nenni, *Avanti!*, 14 novembre 1922

Benito Mussolini
Roma, 16 novembre 1922
Camera dei deputati, ore 15.00

L’aula è rigurgitante. La sede del Parlamento italiano ha un “aspetto fantastico” che nemmeno i cronisti più vecchi – annota *L’illustrazione italiana* – riescono a ricordare in trent’anni di frequentazione. Le tribune dei senatori, dei diplomatici, degli ex deputati traboccano di gentiluomini eleganti e di signore impellicciate, le tribune del pubblico sono letteralmente gremite di spettatori, i corridoi laterali ostruiti da gente comune accorsa a salutare il nuovo governo. Il colpo d’occhio sulla folla è festoso, perfino entusiasmante, ma tutte le macchine fotografiche sono puntate sul banco della presidenza.

Alle 15.00 in punto, spaccando il secondo, preceduto dal presidente della Camera Enrico De Nicola, seguito da tutti i ministri del suo governo, scortato dal generale Diaz, ministro della guerra e “duca della vittoria” sugli austriaci, entra l’onorevole Mussolini. Tutti i deputati, tranne i rappresentanti della sinistra, si alzano ad applaudirlo. All’ovazione si associano le tribune del pubblico. L’Italia, comunque la si rivolti, è in luna di miele con quest’uomo che entra in Parlamento con passo trionfale, tanto sollevato da terra che, pur camminando, dà l’impressione di entrare a cavallo.

Sono trascorsi appena quindici giorni dalla cosiddetta “marcia su Roma”, la stampa nazionale e internazionale l’ha ampiamente commentata – “una rivoluzione bella e gioiosa di giovani forti”, “una rivoluzione incruenta”, “un esperimento decisivo, l’alba di una nuova era”, “una cosa tipicamente italiana, un piatto di spaghetti”, una “commedia”. Sono passati appena 15 giorni, nella sola Roma in quei 15 giorni si sono avuti 19 morti e 20 feriti gravi, eppure la marcia su Roma sta per essere dimenticata.

Nessuno sembra voler ricordare i giorni d’angoscia per le moltitudini di uomini neri in marcia sul mondo, tutta l’attenzione è concentrata su questo singolo uomo che rotea gli occhi minacciosi, occhi che anche ai suoi sprezzanti avversari appaiono splendenti “come fari accesi nella notte”. Nei suoi confronti l’aspettativa è enorme. Ci si aspetta che con lui, animale notturno, emerso dalle tenebre, la notte abbia termine.

I primi a scorgere nel Duce del fascismo una promessa di pace sono, paradossalmente, i liberali. Benedetto Croce continua ad applaudire, Giolitti si augura che Mussolini tragga il Paese fuori "dal fosso in cui finiva per imputridire", Nitti promette "nessuna opposizione", Salvemini lo incita a spazzare via queste "vecchie mummie e canaglie" della classe politica marcescente, perfino Amendola, cui gli squadristi hanno incendiato il giornale, si aspetta dal Duce il ripristino della legalità. Nel suo governo sono entrati, oltre ai fascisti, i popolari, i nazionalisti, i democratici, i liberali. Il filosofo di fama europea Giovanni Gentile ha accettato il ministero della pubblica istruzione, il generale Armando Diaz e l'ammiraglio Paolo Thaon de Revel, vincitori del conflitto mondiale, quelli della guerra e della marina. L'Italia non ne può più dei soliti giochi, di voci di corridoio, di sospiri perduti, d'incruente e inconcludenti congiure di palazzo, la gente è stufa di essere rappresentata in Parlamento soltanto nei suoi difetti. Gli italiani sono, insomma, nauseati da se stessi. Quasi tutti, e anche alcune delle sue vittime, augurano lunga vita e una "salute di ferro" all'uomo dell'emergenza perché spurghi la ferita infetta. Alla malattia che deve curare se stessa.

Benito Mussolini non sembra intenzionato a deluderli. Dopo i lungi applausi al generale Diaz e al re d'Italia, si leva in piedi e, in un silenzio perfetto, scandendo le sillabe come suo solito, esordisce con sarcasmo:

"Signori! Quello che compio oggi, in quest'aula, è un atto di formale deferenza verso di voi e per il quale non vi chiedo nessun attestato di specifica riconoscenza."

Lunga pausa, lasciata cadere perché le mummie di Montecitorio abbiano il tempo di apprezzare l'insulto: il presidente del Consiglio ha appena dichiarato agli onorevoli del suo Parlamento che si degna di salutarli solo per rispetto delle forme. Poi, subito dopo, riprende il suo discorso appellandosi al popolo contro di loro.

"Ora è accaduto che il popolo italiano, nella sua parte migliore, ha scavalcato un ministero e si è data un governo al di fuori, al di sopra e contro ogni designazione del Parlamento... Io affermo che la rivoluzione ha i suoi diritti. Io sono qui per difendere e potenziare al massimo grado la rivoluzione delle camicie nere."

Ascoltato quell'inatteso richiamo alla "rivoluzione", sulle tribune occupate dagli squadristi scoppiano applausi fragorosi. Il loro Duce ha appena rievocato la marcia su Roma che tutti già si apprestavano a dimenticare. La marcia a un tratto ha invaso il Parlamento, sembra di sentire le scarpe chiodate battere sul travertino dei corridoi, la marcia – "signori miei" – non sarà dimenticata. Non voltatevi indietro, guardate avanti. La strada è appena cominciata.

Sugli scranni dei democratici e dei liberali, intanto, si cominciano ad alzare sguardi inquieti verso le tribune dove rumoreggiano gli squadristi. Mussolini li richiama a sé:

“Mi sono rifiutato di stravincere e potevo stravincere. Mi sono imposto dei limiti.”

Un senso di sollievo plana sull’aula. Molti dei deputati che un istante fa guardavano con terrore gli squadristi, ora, rincuorati, acconsentono con cenni della testa: il loro Capo dichiara di non voler imperversare. Benissimo. Sollievo e gratitudine del topo risparmiato dal gatto.

Benito Mussolini, però, a sorpresa, estrae la frusta da sotto il banco dei ministri:

“Con 300.000 giovani armati di tutto punto, decisi a tutto e quasi misticamente pronti a un mio ordine, io potevo castigare tutti coloro che hanno diffamato e tentato di infangare il fascismo. Potevo fare di quest’aula sorda e grigia un bivacco di manipoli.”

Una scudisciata in pieno volto. L’insulto al Parlamento riecheggia nell’aula del Parlamento stesso: quest’aula sorda e grigia! Ora è chiaro che l’istituzione democratica sopravvive per pietosa concessione dell’uomo che sarebbe chiamato a governarla, a rispettarla, ed è lui stesso a dichiararlo. L’immagine del castigo – risparmiato ma, forse, soltanto rimandato – diventa, per gli onorevoli disonorati, il castigo stesso. Una frustata in faccia. Quasi tutti, sentendo di averla guadagnata, la ricevono senza nemmeno cercare di scansarla, senza riparo e senza reazione.

Mentre gli squadristi si esaltano sulle tribune, l’impressione suscitata dall’oltraggio di Mussolini è, per tutti i non fascisti, penosa, profonda. Eppure, solo Francesco Saverio Nitti, sdegnato, abbandona l’aula in silenzio, solo Modigliani e Matteotti scattano in piedi sui banchi dei socialisti. Un unico grido – “viva il Parlamento!” – si leva in tutto il Parlamento umiliato. La parte restante, la sua quasi interezza, è come se sentisse di meritare l’umiliazione. Il suo silenzio è un atto di supina contrizione. Quando Mussolini riprende a parlare, parla a un’assemblea di colpevoli:

“Potevo sprangare il Parlamento e costituire un governo di soli fascisti. Potevo ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto.”

Di nuovo quel malinconico senso di sollievo, di nuovo, tra i banchi, quei cenni rassegnati di assenso con il capo. I rappresentanti di diritto delle libertà democratiche stanno accettando che siano loro concesse dall’alto, per puro arbitrio e a patto che non ne facciano più alcun uso. Ciò che resta dell’istituzione democratica si aggiusta a vivere una vita a credito. Evidentemente, nessuno, o quasi, dei suoi rappresentanti si sente degno di rappresentare la libertà, titolato a

difenderla.

Dopo aver soggiogato l'assemblea, il presidente del Consiglio ora può proseguire toccando i grandi temi della politica internazionale – la triplice intesa, i rapporti con la Turchia, con la Russia, con gli altri Stati – ma per i deputati di Montecitorio, che ascoltano distrattamente le pulsazioni del proprio polso per accertarsi di essere ancora vivi, il suo discorso è finito.

In coda, prima dei saluti, giunto al tema dell'autorità dello Stato, un istante dopo averla calpestata, il Capo dei fascisti promette di ripristinarla e difenderla anche contro l'illegalità dei fascisti stessi. Applausi da ogni parte, da Facta, congratulazioni reciproche, perfino dai socialisti. Mussolini, congiungendo l'indice e il pollice in un anello portato alla fronte, ha ripreso a giocare come il gatto con il topo ma il topo, oramai, scosso appena da un fremito di vita, artigliato, alza lo sguardo sul predatore e sembra perfino sorridergli, quasi un sorriso di scuse.

Allora giunge un'ultima frustata, sempre preceduta da un epiteto che sostituisce, in un confidenziale disprezzo, il dovuto "onorevoli", oppure il rispettoso "colleghi", "concittadini" con il generico "signori":

"Signori, io non voglio governare contro la Camera... finché mi sarà possibile... ma la Camera deve sentire la sua posizione particolare che ne rende possibile lo scioglimento fra due giorni come fra due anni."

E, con questo ultimatum, la XXVI legislatura è seppellita. I più intelligenti dubitano che ce ne possa essere un'altra. Sopravvivrà, due giorni o due anni, scontando a credito la propria morte.

Perché non resti nessun dubbio su chi comanda, Benito Mussolini chiede alla Camera anche la delega dei "pieni poteri". Di nuovo nessuno si ribella.

Durante la sospensione dei lavori, un gruppo di parlamentari sollecita a Giovanni Giolitti una protesta a difesa della dignità della Camera. "Non ne vedo la necessità," è la replica del vecchio statista, "questa Camera ha il governo che si merita."

Non sarà smentito. La Camera, nonostante il Partito fascista conti soltanto 35 deputati, vota la piena fiducia al governo Mussolini che l'ha sfiduciata. La vota con 306 favorevoli a fronte di 116 contrari e 7 astenuti. Concederà anche i pieni poteri. Anche i critici, gli sdegnati, come l'onorevole Gasparotto o l'onorevole Albertini, votano a favore. Un'adamantina volontà di capitolazione.

Dopo il discorso del capo del governo questa assemblea non ha più ragione di esistere.

Onorevole Luigi Gasparotto,
discorso alla Camera, 16 novembre 1922

Mussolini ha dato l'impressione di essere il padrone della situazione e se l'istituzione parlamentare ha trovato oggi molti difensori, la Camera attuale non ne ha trovato nessuno, nemmeno nel suo seno.

Ambasciatore francese a Roma,

18 novembre 1922

Le frustate dell'altro ieri alla Camera, gli insulti di De Vecchi ai popolari, le velleità di un fiero gesto prima di morire di qualche parlamentare più in vista... tutto si è acquietato prima del voto, e i 306 che votarono per il ministero furono tutti addomesticati subito dal tono più parlamentare del domatore... dei conigli... E ora cosa succederà?... i deputati, come cani bastonati, torneranno ai loro collegi nella speranza che in primavera alle elezioni possano tornare come squadristi nei blocchi nazionali.

Anna Kuliscioff, lettera a Filippo Turati,

18 novembre 1922

Cara Emilia, ho appena terminato la mia lettera di oggi che sento il bisogno di scrivertene un'altra per raccomandarti prudenza, prudenza, prudenza. Ho letto il resoconto della Camera d'oggi e ho avuto un tuffo al cuore. Immagino quel che proverai domani. Ma l'amore della libertà non si dimostra compromettendosi con vane ciance. Ora è tempo di tacere. L'ora di parlare verrà e bisogna conservarsi per quella.

Francesco De Sanctis, lettera alla moglie,

17 novembre 1922

Giacomo Matteotti
Roma, 18 novembre 1922

Camera dei deputati

Giacomo Matteotti non tace. Ci sono uomini, rari, per i quali prendere la parola e tenere la posizione sono una cosa sola.

Accordato dalla Camera il voto politico di fiducia al governo, Matteotti prende la parola due giorni dopo, nel dibattito sulla proroga dell'esercizio provvisorio per l'anno finanziario millenovecentoventidue-ventitré. Dopo la capitolazione dei giorni precedenti, molti relatori iscritti a parlare rinunciano. Lui non rinuncia. Ne ha ancora facoltà e parla.

Il segretario del Partito socialista unitario dichiara subito che il suo intervento, preparato con cura, puntiglioso, perfino pedante, si concentrerà esclusivamente su questioni tecniche. E non si può credere che gli difetti la lucidità, come a molti suoi colleghi liberali, per comprendere ciò che sta accadendo. Le sue prime parole crocifiggono subito, senza pietà, la stortura del presente al legno della dittatura incombente:

"Onorevoli colleghi, per incarico del gruppo devo fare poche e brevi dichiarazioni sull'esercizio provvisorio presentato dal governo. Non è il caso di ripetere in questo luogo le dichiarazioni politiche che sono state fatte ieri. Ci limitiamo a osservazioni strettamente tecniche, come se fossimo in regime di democrazia e non di dittatura."

La consapevolezza di Matteotti riguardo alla minaccia dittatoriale è totale, perfino sovraccarica: intuisce che la domanda di esercizio provvisorio adombra la minaccia di scioglimento della Camera, il suo "iugulamento immediato", che pretende dai parlamentari mortificati un secondo "voto di approvazione e di contrizione" dopo quello del giorno precedente, eppure, sul ciglio del precipizio, Matteotti si dilunga, punto per punto, su questioni di dettaglio, su minuzie di bilanci: perequazione dei tributi, circolazione dei debiti fluttuanti, previsioni del tesoro sul disavanzo ferroviario. Con la precisione scrupolosa di un anatomopatologo che decifri il male per piccoli segni, Matteotti legge la degenerazione del tessuto democratico nelle minime mistificazioni dei bilanci dei ministeri economici di Mussolini, con l'accanimento del nemico irriducibile contesta loro anche il più lieve errore di calcolo, con il pessimismo soffocante che suscita odio implacabile prevede che, dopo tanti proclami rivoluzionari, anche i fascisti si ridurranno, come tutti i vecchi governanti che li hanno preceduti, a emettere i soliti buoni del tesoro.

"Crepi l'astrologo!" è il grido, anonimo, che si alza dai banchi della destra

contro questo ostinato profeta di sventure.

Ma non c'è niente che aspiri a essere ricordato in questo discorso di Matteotti pronunciato a caldo dopo quello storico di Mussolini. Pare quasi che l'antifascista abbia rinunciato alla parola memorabile a vantaggio del suo nemico. Per trovare un verbo che ancora morda la carne, ancora capace di dare una pur piccola unghiata alla crosta della terra, bisogna abbandonare l'oratoria pubblica. La vita, si sa, man mano che l'ombra della dittatura si va allungando sul mondo, si ritira nel privato.

E, allora, è nelle lettere indirizzate dal giovane, battagliero segretario del Partito socialista unitario a Filippo Turati, il vecchio patriarca, il suo esponente più illustre, che va cercato ciò che resta del suo spirito combattivo, le lettere in cui Matteotti promette che non arretrerà di un passo, in cui lamenta i cedimenti dei compagni alle lusinghe dei nuovi potenti, in cui il suo feroce moralismo azzanna alla gola la declinante moralità di un partito che definisce "troiaio", in cui di fronte alla abnorme forza di seduzione esercitata da Benito Mussolini formula la diagnosi esatta: "Noi non siamo né abbastanza disonesti, né abbastanza ingenui per aderirvi."

Più ancora, è nelle lettere di Giacomo Matteotti alla moglie che va rintracciata la parola veritiera di questi giorni tormentati. Se facciamo un passo indietro, scopriamo, infatti, che quest'uomo, da sempre abituato a vivere lontano dai suoi cari, da molto tempo assuefatto a condurre una vita semiclandestina, senza fissa dimora, per stanze di alberghi e ricoveri di fortuna, proprio a inizio ottobre, quando i suoi persecutori minacciavano di calare su Roma, cercava casa nella capitale. Di fronte al pericolo estremo, sembrava che non potesse più vivere lontano dalla moglie e dai figli. E la cercava a Roma, come se avesse ragione il poeta a dire che là dove sorge il massimo pericolo, sorge anche la salvezza. 10 ottobre:

"Io voglio difendere i bambini, te e anche me stesso. I sacrifici estremi non servono, non aiutano nulla. Anche se avessi casa qui a Roma non metterei per alcuno l'indirizzo."

Poi, però, venti giorni dopo, a fine mese, quando i fascisti avevano già marciato sulla capitale, Matteotti, che vedeva ancora una volta con lucidità come la farsa non escludesse la tragedia ma, al contrario, si mescolasse a essa, proprio quando l'affannosa ricerca di una casa romana sembrava finalmente conclusa, eccolo, nelle sue lettere a Velia, dubitare della bontà del suo proposito di costruirsi un rifugio domestico nell'occhio del ciclone, dubitare di se stesso:

"Pare che la tragedia-farsa sia finita... Stasera solo ripartono i treni e se potessi verrei io per vederti prima, per consigliarci poi. Di fronte ai sommovimenti, che io avevo preveduto da tanto tempo, mi riconfermavo

nell’idea di non avervi qui nel pericolo. Avevo pensato perfino di portarvi all’estero.”

L’unica che non dubita mai è Velia. Fondandole sul basalto di una incrollabile malinconia – la malinconia è la sua roccia, la sua unica certezza – in pieno naufragio Velia Matteotti scrive al marito parole d’amore e di bellezza:

“Povera vita anche la tua, e più che altro senza nessuna cara consuetudine, senza nessun conforto materiale, mai. Sei arrivato così all’età che hai, e neanche io ho potuto darti questo finora. Ma adesso finirà, saremo uniti per sempre, anche se le cose ti dovessero fare assente, e avremo un letto nostro, un lume nostro, un angolo un po’ caldo dove passare insieme un’ora di riposo e dove poter dire, con serenità, ti ricordi?”

Benito Mussolini
Roma, 31 dicembre 1922

Ufficio del presidente del Consiglio

Eccoli qua, tutti in fila, non manca nessuno. Grandi economisti, grandi filosofi, i generali vincitori della guerra mondiale. Tutti i membri del suo governo sono venuti in processione a fare gli auguri di buon anno al loro primo ministro, il giovane, formidabile statista che i giornali americani salutano come "l'uomo più interessante e potente d'Italia". Tutti adesso fremono per portare i propri omaggi all'avventura. Il colpo di Stato fascista è avvenuto e il cielo non è caduto.

Il 24 novembre il Parlamento, umiliato dal suo discorso inaugurale, ha concesso a Benito Mussolini i pieni poteri per la riforma dell'amministrazione pubblica e il riordino delle finanze. Ma la sua affermazione personale travalica addirittura i confini nazionali: la settimana precedente l'astro nascente aveva voluto partecipare di persona alla conferenza di pace di Losanna incontrando per la prima volta da pari a pari il presidente francese Poincaré e il ministro degli esteri inglese Curzon; Mussolini aveva perfino preteso che fossero loro a fargli visita a Territet – un paesino alle porte di Losanna – e aveva strappato la promessa di ridiscutere i mandati coloniali in Medio Oriente. Un grande successo, il primo passo affinché l'Italia torni a essere una grande potenza. L'obiettivo è questo. Lui ora lo proclama ai suoi ministri ossequiosi che lo ascoltano in piedi mentre lui siede, tracotante, alla sua scrivania:

"Il compito storico che ci attende è questo: fare di questa nazione uno Stato, cioè un'idea morale che s'incarni e si esprima in un sistema di gerarchie ben individuate i cui componenti, dal più alto al più basso, sentano l'orgoglio di fare il proprio dovere, uno Stato unitario, unico depositario di tutta la storia, di tutto l'avvenire, di tutta la forza della nazione italiana."

I ministri acconsentono con cenni d'assenso, i sottosegretari applaudono, la rivoluzione fascista è appena cominciata.

Un'opera immensa attende il Duce del fascismo, un'epopea di rifondazione che richiederà anni, decenni. Solo i rammolliti, gli architetti dei vari progetti di felicità universale credono ai miracoli, ai trapassi celeri. Ma lui non è qui di passaggio, lui è arrivato per restare, e per governare. I primi che metterà in riga, grazie ai suoi pieni poteri, saranno i dipendenti dell'amministrazione pubblica romana che non vogliono rinunciare alla loro pennichella pomeridiana. La

difendono con accanimento quell'oretta di sonno, ci si aggrappano con le unghie, la rivendicano come il secolare diritto di un popolo sonnacchioso e languido, al quale non accade mai nulla d'irreparabile. Ma anche loro gli devono obbedire e obbediranno, lui li trasformerà in un congegno a orologeria, lui per dar la scossa agli italiani è pronto a lottare contro nemici, amici e perfino contro se stesso.

Certo, per fare ciò lui non intende, per il momento, uscire dalle leggi, dalla Costituzione. Mussolini lo ha detto chiaramente in Parlamento: la rivoluzione è appena cominciata ma non si può sconvolgere tutto, improvvisare un nuovo mondo, lui non intende "dar fondo all'universo". Alcuni punti fermi, fondamentali nella vita dei popoli, vanno rispettati. La pennichella pomeridiana, però, non sarà tra questi.

C'è bisogno di tempo, di calma, devono lasciarlo lavorare. Lui ha sistemato tutte le sue cose per potersi consacrare all'Italia, ha anche lasciato Rachele e la famiglia a Milano per non avere intralci famigliari. Poi da presidente del Consiglio ha scritto al prefetto di Trento perché interni in manicomio quella pazza della Dalser che continua a perseguitarlo, ha sistemato in un quartierino ben arredato anche Angela Curti, venuta da lui nel marzo del '21 per ottenere la liberazione del marito e subito divenuta sua amante regolare, la dolce Angela che il 19 ottobre, pochi giorni prima della marcia su Roma, gli ha dato un'altra figlia clandestina. Ma questa volta lui ha fatto le cose per bene: ha suggerito il nome di Elena – altro nome omerico – per la figlia e l'ha fatta trasferire a Roma in un signorile appartamento ai Parioli.

Lui per sé si accontenta di poco. Vive in una stanza d'albergo al Grand Hotel, dove ad accudirlo ha solo un tale Cirillo Tambara, una via di mezzo tra cameriere e guardaspalle che gli cucina anche il minestrone con le cotenne, il suo piatto preferito. Per il resto, vita monacale, disciplina militare. Alle sei il Duce è già in piedi, alle sette già in strada, alle otto già nel suo ufficio di Palazzo Chigi, dove si attacca al telefono per controllare che tutti i quarantamila addetti della burocrazia romana siano al loro posto. La riformerà la pubblica amministrazione – dovesse prenderla a cannonate – lo risveglierà quel mostruoso pachiderma, perennemente intontito da una digestione lenta, abbioccato in una eterna pennichella di un pomeriggio afoso, senza tramonto.

E poi si deve ingabbiare l'altra bestia, quella scattante, quella feroce. Dopo la presa del potere gli squadristi si sono scatenati per regolare gli ultimi conti. A Milano hanno platealmente occupato i seggi durante le consultazioni amministrative, a Brescia si sono spinti fino a picchiare i preti nelle canoniche e poi ci sono stati i fatti di Torino... Un mese appena dopo la fiducia al suo governo... Torino... una mattanza. Perfino Francesco Giunta, tra i suoi squadristi

più violenti, che lui ha inviato in Piemonte per un'inchiesta, gli parla di ferocia inaudita, di un'orda di teppisti, di un'intera città in preda a bande di assassini.

Ecco come sembra che siano andate le cose a Torino.

Nella notte tra il 17 e il 18 dicembre, presso la barriera di Nizza, un tranviere comunista, durante uno scontro di strada, ha ucciso due fascisti. Pare che all'origine ci fosse un fatto personale, roba di femmine. Piero Brandimarte, il capo degli squadristi locali, un animale, ha radunato subito 3000 camicie nere da tutta la regione. "I nostri morti non si piangono, si vendicano", questo il suo slogan. Per mantenersi fedeli a esso, gli squadristi di Brandimarte, dalle 13.00 del 18 dicembre fino al pomeriggio del 20, hanno scatenato due giorni e due notti di spedizioni, catture, incendi, devastazioni, assassinii a viso aperto, esecuzioni sommarie, due giorni e due notti di violenze smodate, errori madornali, scambi di persona, vittime innocenti. Un oste trascinato nel retrobottega e freddato con due colpi di rivoltella al cranio, il fegato spaccato con ferite da punta e da taglio, padri di famiglia abbattuti mentre cenano con la famiglia, giovani operai trascinati in strada e uccisi a colpi di clava, le vie del centro allagate di sangue, i cadaveri ritrovati nei fossi, negli avvallamenti e nelle boscaglie sulle colline, i cadaveri restituiti dalle piene del fiume. Atrocità senza nome, efferatezze inconcepibili, angoscia universale. E a suggello di tutto, l'incendio della Camera del lavoro, il terzo consecutivo, e gli squadristi di Brandimarte, ebbri come cani assanguati, che suonano, cantano e ballano sullo sfondo rossastro dei roghi.

Il Duce li ha immediatamente rinnegati. Il presidente del Consiglio Benito Mussolini ha definito il massacro "un'onta per la razza umana", ha minacciato punizioni esemplari. Il 23 dicembre, tre giorni dopo, però, ha proclamato l'amnistia generale per i reati di sangue a sfondo politico ("fine nazionale"). Il 28, passato il Natale, ha imposto al Consiglio dei ministri il primo decreto per l'istituzione della Milizia volontaria per la Sicurezza nazionale. Vale a dire che, per evitare altri loro crimini, gli assassini di Brandimarte devono diventare un'istituzione dello Stato, una sorta di guardia nazionale, la base della nazione armata. Questo il cauterio che il Duce intende applicare alla ferita.

Il paradosso non gli sfugge, lo sproposito nemmeno. Ma ci vuole realismo: quando un gruppo giunge al potere ha l'obbligo di fortificarsi, di difendersi contro tutti e, poi, il Paese è stanco. L'Italia ha appena rifiatato per lo scampato pericolo dopo l'attesa angosciosa della marcia su Roma. Ora deve finire il tempo del disordine, degli scioperi selvaggi, dei crani esplosi a colpi di clava. A qualunque costo, anche a costo di promuovere i delinquenti a gendarmi. Non sarebbe, del resto, la prima volta. Il fascismo al potere deve alleviare l'Italia dal peso della propria minaccia. L'Italia vuole riposare, la calma dovrà inondarla.

L’acquiescenza dilaga, sommerge la penisola. Molti giornali non hanno nemmeno commentato gli eccidi di Torino, perché tutto dà ombra, tutto dà sospetto. Ora è tutto finito, ora si deve poter finalmente dormire, ora si *deve* dormire, perché ora c’è lui, l’uomo nuovo, a vegliare. Chiudete gli occhi, fate bei sogni, sogni di grandezza, di potenza mediterranea, sognate pure il domani, perché il domani ci attende e noi lo stiamo raggiungendo, perché il nuovo anno comincia nel suo nome, nel nome di Benito Mussolini, l’eroe della stanchezza.

1923

Benito Mussolini Roma, gennaio 1923

Con tutta probabilità, questi mesi resteranno i più felici della sua vita. Lui continua a ripeterlo a Rachele nelle sue telefonate da Roma. La chiama ogni giorno, una volta al giorno, immancabilmente (la famiglia è importante, anche se lontana, soprattutto se lontana): “Rachele, il periodo più felice della nostra vita.” Poi riattacca il ricevitore e si getta sul lavoro come una catapulta. Ai funzionari ministeriali romani appare come un ossesso, posseduto da una completa euforia, stupefatto e quasi incredulo di fronte alla realtà della sua meravigliosa ascesa. Alla piccola folla che si assiepa nella hall del Grand Hotel – dove intanto si è trasferito – solo per vederlo passare, il Duce del fascismo appare già circonfuso di un alone di leggenda.

Accade sempre così, oramai, ovunque vada: non appena viene riconosciuto, il suo corpo che attraversa lo spazio attrae la gente con la forza di un impulso sessuale. Se solo Mussolini prova a percorrere a piedi il tratto fra l’ufficio e il Grand Hotel, già in piazza Colonna la folla lo riconosce, lo assedia, lo vuole toccare, adorante, esaltata, in orgasmo per questo politico nuovo che viene dalla strada, dalla folla, vive del contatto diretto, personale, con essa, ostentato, esiliato, osceno, questo figlio del fabbro che spazzerà via i vecchi politicanti ignoti alle masse, perduti nell’occulto dei loro intrighi e manovre di palazzo. Ovunque lui vada, la folla lo circonda, lo abbraccia, là fuori, sulla piazza.

Ecco l’uomo. L’uomo nuovo, l’uomo della giovinezza contro il “vecchiume”, della rinascita dopo la decadenza, della salute di fronte alla degenerazione. Ecco l’arbitro del caos, l’iniziatore di un’era, l’ostetrico della storia, questo parto difficile. Al suo confronto, i politicanti della vecchia Italia, che ancora si affannano a bamboleggiare con stantie formule parlamentari, quando pure diano qualche scarso segno di vita, fanno l’impressione di larve che escano dai cimiteri della preistoria.

Ecco l’uomo forte, l’uomo della forza, forza fisica – non ce n’è un’altra – l’uomo della violenza che la placherà, l’uomo della ferocia che l’ammansirà, l’uomo della lotta che la farà cessare perché presto non ci saranno più due fronti ma uno soltanto, l’uomo che ridà sicurezza ai poveracci fino a ieri presi nel mezzo, l’uomo che ha fatto un deserto e l’ha chiamato pace, ecco il domatore di

leoni, quello che entra nella gabbia mentre il pubblico trattiene il fiato e, con uno schiocco di frusta, impone alle belve di spalancare e poi richiudere le fauci, a comando, a bacchetta, perché sono i *suoi* leoni.

Ecco l'uomo del destino, preceduto da segni, profezie, episodi premonitori, il despota di genio capace di soggiogare le masse e riportare l'ordine, il trionfatore entusiasmante atteso troppo a lungo da un popolo depresso per gli effetti di un dramma interminabile, inconcludente, stucchevole, in cui tutto è concatenato ma niente è mai fatidico.

Lui lo sa, non può non saperlo, i suoi avversari, gli ultimi, continuano a ripeterglielo: il Paese è stanco, lacero, abbattuto, sogna il riposo, sogna un sonno senza sogni, un sogno di facilità. Il Paese è stanco e, per questo stesso motivo, lui è infaticabile. Ha trasferito i suoi uffici a Palazzo Chigi, sede del ministero degli interni, si è installato nella cosiddetta Galleria Deti, la scrivania sormontata da una volta decorata con stucchi e affrescata con scene bibliche, decorazioni araldiche. Lì arriva immancabilmente alle otto di mattina, si fa portare una matita con la punta quadrata, un cestino di frutta e si butta sul lavoro, fino a sera, fino a notte, per dieci, dodici, diciotto ore ogni giorno.

L'uomo del destino mangia e beve poco, ha dovuto anche ridurre il consumo di caffè ma riversa tutti i suoi appetiti in uno straripante dinamismo risanatore. C'è un'enorme quantità di lavoro arretrato, la barca fa acqua da tutte le parti, la rilassatezza dei funzionari pubblici è vergognosa. E allora lui si carica tutto sulle spalle, non delega – non si fida –, legge tutti i giornali, anche quelli che non lo meriterebbero – quasi tutti –, fa piovere sull'Italia una tempesta di decreti – a cominciare dalla semplificazione della burocrazia –, riceve ogni giorno centinaia di visitatori che lo attendono ansiosi in anticamera, aggiustandosi la cravatta e controllandosi la punta delle scarpe come prima di un appuntamento galante. Poi, a fine giornata, riordina per bene tutte le sue carte, anche quelle inutili, quelle superflue, le ripone nella sua cartella di cuoio giallo, che lo accompagna da anni, e se ne torna in albergo. La mattina seguente si sveglia all'alba, si esercita sulla pedana di scherma, prende lezioni di equitazione da Camillo Ridolfi, suo maestro di spada, sta anche imparando ad andare a cavallo, galoppa mezz'ora tra i viali alberati di Villa Borghese in sella a uno stallone baio chiamato "Ululato".

L'unico piacere che il domatore di leoni si concede, oltre al potere, sono le donne. Di quello non potrebbe fare a meno. E perché, poi, rinunciarvi? La natura dei due piaceri è la medesima, la sua esuberanza erotica è incontenibile, il suo strano celibato gli consente di sfogarla senza freni.

Margherita Sarfatti scende apposta da Milano all'Hotel Continentale e lui, sfuggendo alla sorveglianza da una porticina secondaria su via Cernaia, la

raggiunge. Il questore di Roma e il capo della polizia vivono notti d'angoscia mentre i due amanti si amano, preparano assieme i discorsi sul futuro della nazione, stendono l'intervento che l'uomo nuovo ha promesso alla direttrice di *Gerarchia* sul "tempo secondo della rivoluzione".

Insieme i due amanti scrivono che il primo tempo, nella sua bellezza violenta e convulsa, è compiuto, che è irrevocabile, irreparabile, che non si torna indietro. Ora si tratta di normalizzare, lasciare per il momento tutto immutato, armonizzare il vecchio con il nuovo, procedere a un compromesso dopo l'altro, procedere lenti ma inesorabili. I nemici non s'illudano: lo Stato fascista non li tollera; li combatte e li distrugge. Questa è la sua principale caratteristica. E lo Stato fascista non può rimanere a lungo in balia del Parlamento – un Parlamento che dovrà essere quotidianamente umiliato, pubblicamente disprezzato – perché il fascismo già rappresenta l'Italia. Chi è fuori dal fascismo o è un nemico o è un morto. Non passerà giorno senza che si tracci una linea.

Poi, all'alba, dopo aver vaticinato, minacciato e goduto, lui può concedersi l'ultimo piacere, forse il più prezioso, quello della solitudine nella città che ha conquistato.

Benito Mussolini alza il bavero, accende una sigaretta, caccia le mani in tasca e da solo, senza scorta, sazio, se ne scende per via Goito deserta.

L’epoca dei Giolitti, dei Nitti, dei Bonomi, dei Salandra, degli Orlando e minori dei dell’Olimpo parlamentare è finita. C’è stata, tra l’ottobre e il novembre, una gigantesca messa in liquidazione: di uomini, di metodi, di dottrine... Non v’è dubbio che il secondo tempo della nostra rivoluzione è straordinariamente difficile e straordinariamente importante. Il secondo tempo decide il destino della Rivoluzione... la Rivoluzione fascista non demolisce tutta intera e tutta in una volta quella delicata e complessa macchina che è l’amministrazione di un grande Stato; procede per gradi, per pezzi...

Benito Mussolini, “Tempo secondo”,
Gerarchia, 31 gennaio 1923

Margherita Sarfatti
Gennaio 1923

Benito mio, mio adorato.
È la mattina dell'1 gennaio 1923. Voglio scrivere questa data per la prima volta in un foglio diretto a te, come una consacrazione e una dedicatoria.
Benito: Mio Adorato.
Sono, sarò, sempre, per sempre tutta, di più tua. Tua.

Sono i giorni dell'idillio. L'apoteosi degli amanti è esplosa a conquistare il mondo. Poiché, però, il dolore è l'eloquente ma la felicità muta, perfino Margherita Sarfatti, la raffinata *salonnière*, la dama coltissima, si è dovuta consegnare ai cliché sentimentali di una servetta innamorata. Adorazione e ripetizione. Ripetizione e adorazione. Così, e in nessun altro modo, l'amore terrestre sfida l'eternità.

Fedele a questa linea di patetico, ottuso e sublime eroismo degli innamorati, prima che tramontasse il primo giorno dell'anno, Margherita Sarfatti ha ripreso la carta intestata dell'Hotel Continentale e ha indirizzato una seconda lettera all'ospite illustre del Grand Hotel di Roma.

Le prime ore del 1923.
Adorato, mio adorato!
Voglio cominciare l'anno scrivendo il tuo nome su un pezzo di carta: Benito, mio amore, mio amante, mio adorato! Sono, mi proclamo, mi glorio di essere, appassionatamente, interamente, devotamente, perdutamente Tua: ora, per tutto il 1923 e, se tu vorrai mio adorato, perché mi ami come io ti amo, per sempre; Tua.

Ancora quell'impegno solenne, quella protesta contro il tempo nel match truccato che ci oppone all'eternità: "Io ti amo, per sempre, per sempre..."

Poi la donna innamorata ha promesso al suo uomo di vivere dissimulata nell'ombra della sua luce, lo ha implorato di consentirle di restare al suo fianco, silenziosa, secondaria, per potergli somministrare soltanto un po' di quiete, qualche dolcezza, la certezza di un amore infinito, per poter essere niente altro che il porto sicuro in cui la "grande nave gloriosa", navigati tutti gli oceani, si riposa.

Fedele a questa promessa impossibile, nei primi giorni dell'anno, Margherita

ha atteso Benito a lungo nella sua camera dell'Hotel Continentale ma, quando convocata dal desiderio o dal bisogno, non si è nemmeno rifiutata di salire la scala di servizio del Grand Hotel riservata alla servitù. Per il suo uomo, la donna innamorata ha salito anche quelle scale meschine.

Sono i giorni dell'idillio ma sono anche i giorni dell'orgoglio. Lei glie lo scrive a chiare lettere, lo proclama come proclama il suo amore.

> Io pure sono della tua milizia: palese e segreta. E mi giurai a te, ho riconfermato il giuramento, come tua amica, tua donna, tua sposa; mi giurai a te, signore e sposo, capo e amante. Con fedeltà assoluta e devozione di partigiana, d'italiana, di cittadina, di madre, e di amante...
> Sono orgogliosa di te ma per quello che sei, non per quello che appari. Sono orgogliosa di te sino al fanatismo e sino alla pazzia, ma per il tuo valore intrinseco, non per il feticismo che di te ha la folla.

Nonostante lei sia la sola a conoscere nell'intimità il vero volto – tormentato, rabbioso, spesso incerto – di quell'uomo pubblico che in pubblico posa sempre a despota granitico, la donna innamorata, la miliziana dell'amore eterno, non esita a nascondersi tra la folla per ammirare da lontano la "testa quadra di antico romano" del proprio amante come una tra mille. A tanto arriva la fioritura rigogliosa, precoce, sfacciata, di questa passione nutrita a lungo da una linfa segreta. Eppure, come sa bene qualsiasi servetta lettrice di romanzi rosa, ogni rosa ha la sua spina.

Margherita si offre totalmente a Benito nella sua piena nudità, si prostra nella posa arresa e supina che è propria della creatura nei confronti della divinità. Eppure, nell'ammirazione per quella "testa quadra di antico romano" che svetta dominatrice sulla folla si esprime l'orgoglio della creazione. È stata lei a dirozzare il bifolco, a rivestire il villano, a istruire l'autodidatta, a introdurre il figlio del fabbro nell'alta società, è stata lei a incoraggiare l'indeciso quando si trattava di gettare i dadi, a mettergli a disposizione la sua tenuta di campagna in Brianza perché potesse fuggire in Svizzera se l'azzardo dell'assalto alla storia falliva, è stata lei a tenergli la mano nel suo palco alla Scala la sera in cui si è giocato il tutto per tutto, è stata lei a prestare all'appiedato la propria automobile per andare a prendere il treno che lo avrebbe portato a Roma. E ha fatto tutto questo per il proprio uomo con la sua ultima giovinezza.

Il prossimo aprile Margherita Sarfatti compirà quarantatré anni. È facile prevedere che presto, durante una delle tante, interminabili attese nella sua camera dell'Hotel Continentale, cogliendo il proprio riflesso in uno specchio da toeletta, vedrà soltanto il volto sfatto di una donna che invecchia.

Benito Mussolini Roma, 12 gennaio 1923
Grand Hotel, appartamenti dell'onorevole Mussolini Prima riunione del Gran Consiglio del fascismo La saletta al secondo piano, interamente occupato dagli appartamenti dell'onorevole Mussolini, è tutta un lievito di rancori.

Lui ha voluto fare le cose in grande stile per questa prima riunione dei vertici del fascismo. L'assemblea consultiva appena fondata ha ancora carattere informale, appartiene ancora alla cronaca spicciola della vita di partito, si riunisce nei suoi appartamenti privati, eppure il suo ideatore ha voluto conferirgli portata storica con un nome ripescato dalla gloria dogale della "Serenissima" Repubblica di Venezia. Mussolini ha battezzato Gran Consiglio del fascismo questo piccolo convegno notturno, bastardo, semiclandestino, convocato in tutta fretta. All'ultimo momento ha perfino mandato a chiamare un fotografo con studio in corso Vittorio Emanuele – un ex socialista interventista come lui – per immortalare l'evento con i lampi di magnesio.

Eppure, nonostante i suoi sforzi, la saletta in cui siedono, attorno alle gambe arcuate di tavolini stile impero, i ras del fascismo, quelli che dovrebbero essere i suoi più grati e fidati collaboratori, è tutta un lievito di rancori.

Guardali gli insoddisfatti, i delusi, i riottosi. Sono loro il principale intralcio alla velocità mussoliniana, la palla al piede del tempo secondo di questa rivoluzione. E sono tutti fascisti. Sulla lastra di vetro imbevuta nel bromuro d'argento s'imprime la fotografia del loro scontento. Una nube tossica di ambizioni deluse, frustrazioni rivoluzionarie, personalismi irriducibili, un miasma fetente di rivalità famigliari, clientele locali, faide tribali, beghe paesane, un aerosol soffocante di consorterie, dissidenze, estremismi. Del Gran Consiglio fanno parte i segretari, i vicesegretari e i membri della direzione del partito, i ministri, i sottosegretari e le personalità preminenti del fascismo, direttori di pubblica sicurezza, commissari alle ferrovie, segretari delle corporazioni sindacali, dirigenti di cooperative, commissari politici. Per lo più sono uomini mediocri, avidi, meschini, innalzati al loro rango dalla corrente ascensionale suscitata nel cielo d'Italia dal ciclone Mussolini e nominati direttamente da lui, il Capo supremo, eppure, invece della gratitudine, gli specchi molati del Grand Hotel riflettono gli sguardi obliqui, accigliati, funerei dello scontento.

I capi fascisti hanno cominciato a lamentarsi fin dal giorno successivo alla marcia. Per il suo governo di coalizione, Mussolini aveva nominato solo tre ministri fascisti, oltre ai ministeri riservati a se stesso. E così, già alle dieci di mattina del 31 ottobre, Bianchi e Marinelli, segretario politico e segretario

amministrativo del partito trionfatore, si sono presentati al Duce all'Hotel Savoia con le loro dimissioni per protestare contro la mancata nomina di De Bono a ministro della guerra. Già allora, a ventiquattro ore dalla rivoluzione, hanno parlato del suo "tradimento". Per placarli si è dovuto mettere De Bono a capo della polizia. Poi è toccato a Costanzo Ciano protestare per la mancata nomina a ministro della marina. E così è diventato commissario alla marina mercantile. E poi Alfredo Rocco, dimenticato in un primo momento, dopo le solite proteste, è stato nominato sottosegretario al tesoro, e ha dovuto digerire la subalternità al ministro De Stefani che era stato suo allievo di diritto penale all'università di Padova. E via di questo passo, per una coda infinita di risarcimenti postumi, di livori inesausti, di gregari indisciplinati in fuga solitaria.

Ma anche le passioni tristi trovano i loro leader. Dal giorno dopo la marcia, Roberto Farinacci è diventato il capo dello scontento fascista come fino al giorno prima lo era stato dell'entusiasmo. Escluso da ogni incarico di primo piano, ne ha rifiutato uno secondario e si è arroccato nel suo feudo provinciale di Cremona a capitanare la dissidenza interna. Autonominatosi custode della purezza originaria, vestale dell'intransigenza, ha cominciato a vomitare dal suo giornale locale – *Cremona Nuova* – accuse di tradimento contro ogni trattativa, moniti a non disarmare contro "i nemici di ieri che sono i nemici di oggi", a non inquinare il fascismo con "contatti impuri", inviti a estirpare ogni dissenso come si farebbe con un parassita infestante.

Questa notte, alla prima riunione del Gran Consiglio del fascismo, convocata negli appartamenti privati del presidente del Consiglio, il provinciale Farinacci se ne sta lì, in una poltroncina di seconda fila, in agguato dietro i suoi baffi, pronto a sabotare ogni progetto di normalizzazione, ogni ordine di smobilitazione. Perché è proprio questo – Farinacci lo sa, lo sanno tutti in questa saletta attigua ai suoi appartamenti privati – che Mussolini vuole imporre ai suoi gerarchi.

Il progetto da sabotare si chiama Milizia volontaria per la Sicurezza nazionale. È stata annunciata ai vertici fascisti a metà dicembre e approvata dal Consiglio dei ministri il 28 dello stesso mese. Ora il decreto giace da tre settimane sulla scrivania del re che ancora esita a firmarlo. Se lo facesse, battezzerebbe la nascita di un secondo esercito parallelo, partigiano, fazioso, accanto a quello nazionale. Con la Milizia, un corpo di volontari armati inquadrato nell'esercito mediante regolare reclutamento ma legato da giuramento solo al presidente del Consiglio, Mussolini vuole normalizzare la violenza fascista legalizzandola ma vuole anche smobilitare le squadre delle province irreggimentandole nella sua nuova armata personale. Con una sola mossa, si approprierebbe della violenza legittima, che nell'era moderna è solo

dello Stato, e metterebbe il guinzaglio a quella squadristica.

Come al solito, la sua manovra è bifronte, avvolgente. Gli squadristi, dopo averlo issato al potere, rispediti ai paesi d'origine dove si rifiutano di disarmare, stanno diventando un problema cruciale. Vanno allora sottratti ai capi locali che potrebbero servirsene contro di lui. D'altro canto, lui deve continuare a servirsi di loro per mantenere sotto schiaffo il Parlamento e la monarchia. La velata minaccia di guerra civile continua a rimanere la principale garanzia del suo potere.

"La rivoluzione fascista può durare tutta una generazione."

L'annuncio con cui il Capo inaugura la riunione fa sobbalzare sulle sedie quegli uomini che avevano creduto e sperato di aver già concluso vittoriosamente la loro lotta e si preparavano solo a goderne i frutti. L'ipotesi vertiginosa di un'intera vita violenta per un attimo dirada la nube dello scontento. La parola passa a De Bono che espone il progetto della Milizia volontaria per la Sicurezza nazionale.

Il suo fine sarà la difesa della rivoluzione fascista e il mantenimento dell'ordine pubblico. Tale incombenza non graverà più sull'esercito e la guardia regia che l'ha svolta negli ultimi anni verrà liquidata. Il reclutamento sarà nominalmente volontario ma ristretto solo ai membri delle formazioni militari fasciste. Tutte le squadre saranno disciolte e tutti gli squadristi che vogliono rimanere fascisti dovranno arruolarsi nella Milizia. Gli alti ufficiali proverranno dall'esercito, affiancati da alcuni consoli, elevati al rango di colonnello. Il giuramento sarà all'Italia e, soprattutto, al suo presidente del Consiglio, Benito Mussolini. La disciplina dovrà essere "cieca, pronta, rispettosa e assoluta".

Terminata la presentazione, prima di dare la parola ai convenuti per la discussione, Mussolini la riprende brevemente. Sgrana gli occhi, rotea le pupille e le pianta su Farinacci seminascosto al suo sguardo: "Mi rivolgo ai signori della seconda fila di poltrone. Vi avverto: l'Italia sopporta al massimo un Mussolini ma non parecchie dozzine."

Cesare Rossi approva senza esitazioni la statalizzazione della Milizia. La approvano tutti i fascisti "moderati". Pur dichiarando di trovarsi a scegliere il male minore, la approva perfino Massimo Rocca – ex anarchico, interventista, firma di punta de *Il Popolo d'Italia*, dirigente nazionale del Partito fascista, principale fautore della "normalizzazione" contro il perdurare delle violenze squadriste.

Ma lo scontento già lievita di nuovo nella sala. Farinacci, interpellato personalmente, si limita per ora a garantire che le squadre sono molto più efficaci della Milizia per mantenere il Paese nell'obbedienza. Poi aggiunge, sornione: "E soprattutto in caso di pericolo." Il suo intervento dà l'avvio alla

protesta. Attilio Teruzzi – ufficiale pluridecorato, vicesegretario del partito – perora appassionatamente la “necessità di mantenere lo spirito rivoluzionario”; Francesco Giunta lamenta che è inutile rimanere nel partito se questo deve servire solo gli amici del Duce; Balbo, che pure è stato indicato insieme a De Bono e a De Vecchi come supervisore della Milizia, per il puro gusto polemico di controbattere al Capo esibendo il privilegio di dargli del tu, gli chiede: “Benito, ma la rivoluzione è stata fatta per te, o per tutti noi?”

Sulla domanda di Balbo, la seduta viene tolta. Michele Bianchi, con poche parole di prammatica, l’aggiorna all’indomani.

Epurazione e intransigenza debbono essere le
nostre armi per conservare il fascismo come lo creammo, lo difendemmo, lo rafforzammo... E rimarremo vigili a difendere questi supremi interessi contro tutti e contro tutto. Prima di sfruttare il fascismo, prima di offendere la memoria dei nostri morti, bisognerà avere il coraggio di calpestare i nostri corpi. E ciò non è facile.

Roberto Farinacci, "È necessario difendersi e purificare", *Cremona Nuova*, 17 febbraio 1923

Siam fascisti assaltatori *allegri e pieni di gioventù* perché mutarci in assessori / o Benito, o Patria, o Gesù?

Il lamento dell'intransigente, canto fascista, 1923

Da parecchio tempo, e di fronte alla critica di amici ed avversari, cioè d'aver dato la rivoluzione fascista all'Italia un uomo soltanto, sia pur smisurato, e pochissimi collaboratori degni di lui; da molto tempo io mi domando se il Partito fascista rappresenti il necessario sostegno politico di Benito Mussolini, o se piuttosto non viva parassitariamente alle sue spalle.

Massimo Rocca, membro della direzione nazionale del Pnf, *Critica Fascista*, 1923

Esclusi tre o quattro nomi, non posso più avere nessuna stima della nuova direzione nazionale... fiacca, bugiarda e corrotta: questa mia opinione è condivisa da molti e va dilagando.

Giuseppe Bottai, cofondatore del Fascio romano, capo squadrista, capo colonna della marcia su Roma, lettera privata a Mussolini, 13 gennaio 1923

Margherita Sarfatti
Milano, 26 marzo 1923
Galleria d'arte Pesaro

"Io mi sento della stessa generazione di questi artisti. Io ho preso un'altra strada; ma sono anche io un artista che lavora una certa materia e persegue certi determinati ideali..."

Benito Mussolini indossa una grisaglia di buon taglio – niente camicia nera – e, contrariamente al solito, non parla a braccio ma legge il suo breve discorso da un foglio battuto a macchina. Ad ascoltarlo, dentro le sale art déco della galleria di Lino Pesaro non ci sono solo critici, collezionisti e artisti, c'è tutta la Milano che conta: autorità, politici, industriali e giornalisti.

Fuori, in rampa di lancio sul lastricato di via Manzoni, con il muso rivolto a occidente, ci sono i "ruggenti anni '20". Sepolta la guerra, lo sviluppo industriale accelera, il denaro circola, il commercio trionfa. E poi la tecnologia domina – automobili, radio, fonografi – s'inventano nuovi dei, si vivono i propri miti sullo schermo cinematografico, ci si protende verso il progresso, la modernità, e tutti sono invitati a partecipare del Regno, grazie ai grammofoni tutti ascoltano la musica, tutti danzano al ritmo sincopato dell'esplosiva età del jazz. Esplodono anche le femmine, impertinenti, sfrontate, suffragette, maschiette, snudano le spalle, chiedono il diritto di voto. A milioni, intanto, le masse scoprono il tempo libero, hobby, sperperi e piaceri riservati in passato a una dozzina di principi e marchesi; i compositori scrivono rapsodie ispirate ai clangori metallici, ai frastuoni ritmici dei treni; sul lago Michigan si accalcano folle di bagnanti domenicali e dai colli di Hollywood Rodolfo Valentino, un immigrato italiano nato a Castellaneta di Taranto, indossati i panni dello Sceicco bianco, magnetizza il mondo con il suo "sguardo assassino" di miope scartato alla leva. Tutto avviene sotto un altro sguardo, lo sguardo vacuo di due giganteschi occhi azzurri che dall'alto di un enorme cartellone pubblicitario propiziano con la loro suprema indifferenza il risveglio del mondo risorto.

Certo, tutto questo avviene in America, oltreoceano, ma anche qui a Milano il secolo ruggisce. In Lombardia si è appena inaugurato un tracciato stradale destinato a snellire il traffico automobilistico tra il capoluogo e le zone turistiche

dei laghi di Como e Varese e c'è chi dice che si tratterebbe della prima "autostrada" al mondo, c'è chi dice che sarebbe la prima appositamente concepita per i bolidi metallici spinti dagli infaticabili motori a scoppio, non per i carri trainati da animali stracchi. C'è perfino chi dice che non sarà il patriottismo a salvare l'Europa: la salveranno gli americani per farne un grande mercato di consumo di massa dei nuovi prodotti della loro industria.

Tutto questo accade lì fuori e qui dentro, nella galleria d'arte di Lino Pesaro, la voce di Benito Mussolini celebra il nuovo secolo, il secolo italiano: "Il Novecento è un anno importante perché segna l'ingresso di gran parte del popolo italiano nella vita politica. Non si può fare una grande nazione con un piccolo popolo. Non si può governare ignorando l'arte e gli artisti; l'arte è una manifestazione essenziale dello spirito umano. E in un Paese come l'Italia sarebbe deficiente un governo che si disinteressasse dell'arte e degli artisti."

Mussolini, come d'abitudine, scandisce le parole sillaba dopo sillaba: "De-fi-cien-te." "Ar-ti-sti." Dentro la galleria di Lino Pesaro si sbalordisce. Non si era mai udito un capo di Stato attribuire tanta importanza all'arte, non era nemmeno immaginabile che Benito Mussolini – il formidabile selvaggio che ha aggiogato l'Italia con un foglio di giornale e un esercito di squadristi, il nuovo volto arcigno del potere che tutti corteggiano – potesse venire in persona a inaugurare una mostra di sette pittori che la piccola folla di politici e industriali presenti a stento conosce. Soprattutto, appare incredibile che "l'uomo forte" d'Italia faccia ciò leggendo parole altrui da un foglio battuto a macchina passatogli da una donna. Questo soprattutto sbalordisce: nelle sale eleganti risuona la voce stentorea e metallica di lui ma a parlare è lei. Benito Mussolini è il ventriloquo di Margherita Sarfatti.

Oggi è lei che trionfa. Lei ha messo insieme sette artisti suoi amici – Funi, Sironi, Bucci, Dudreville, Oppi, Malerba e Marussig – e ha decretato la nascita di una nuova corrente. Non si è nemmeno riusciti a trovare per essa un nome coerente. Si è, dunque, intitolata la mostra "Sette pittori del Novecento", semplicemente. Ma lei ha ben chiaro che questa inaugurazione dovrà segnare un nuovo inizio, un nuovo Rinascimento, la fine del caos futurista, l'arte di una "moderna classicità" in cui si rispecchi la gerarchia e l'ordine ripristinato da Benito Mussolini nel mondo. Un'arte nuova per la nuova era fascista. Soprattutto, lei ha ben chiaro che la somma sacerdotessa di questa nuova arte fascista si chiamerà Margherita Sarfatti. Per questo motivo, terminato il discorso del Duce, applauditolo brevemente, con un gesto elegante ma imperioso, è lei che ordina ai camerieri in guanti bianchi che si servano gli aperitivi.

La luce scintilla attraverso vetri smerigliati di lampade poggiate su pesanti steli di ghisa fiorita, eppure sulla galleria di Lino Pesaro si stende l'ombra del

potere. Il 3 novembre, dopo la marcia su Roma, alcuni degli artisti esposti questa sera hanno firmato un caloroso e servile biglietto di auguri a Mussolini. Eppure non tutti sono d'accordo. Anselmo Bucci e Leonardo Dudreville sono inorriditi quando la Sarfatti ha annunciato la partecipazione del Duce del fascismo alla inaugurazione e adesso, mentre in via Manzoni si stappa champagne, i due dissidenti brindano platealmente a vermut al Caffè Cova, poco distante.

L'ombra più velenosa è, però, un'altra, quella del disamore. Sono stati sufficienti tre mesi di Benito a Roma perché Margherita si senta tradita. Le lettere di gioiosa adorazione d'inizio anno sono già un ricordo. Lei gli scrive ancora, a getto continuo, ma ora sono parole di struggimento, sdegno e recriminazione, parole senza risposta, lettere a nessuno. La donna in carriera lamenta l'ingratitudine, rivendica incarichi per sé e per suo marito Cesare, la donna indipendente lamenta le dispotiche scenate di gelosia del tiranno capriccioso, la donna innamorata si strugge per le vane attese in stanze deserte:

> Caro amico sono fisicamente e moralmente affranta. Voi sapete perché. Non ne posso più, non ne posso più, non ne posso più. Addio! Parto torno via via, via subito. Ah vorrei essere già partita. Addio. Tutto è andato a male, tutto, anche la telefonata che doveva essere la penultima. Conta solo questa amara feroce tristezza che ho dentro.

Come accade quasi sempre, anche in questo caso la grande storia della passione si sminuzza presto nella piccola cronaca dei poveri amanti. Uno stillicidio di addii, scenate assurde, ignobili, indegne, improvvisi pentimenti, slanci sacrificali, pietosi presentimenti: "Amore sei infinitamente fine. Io vedevo oggi, quando mi sforzavo di essere gaia stasera, che mi guardavi con occhi in fondo di tristezza e di pietà. Grazie amore di quella tristezza e di quella pietà."

Lei oscilla. A volte si proclama pronta al sacrificio di sé, disposta a lasciare tutto il mondo fuori "a cronometrare e a spiare", per contentarsi di poter stringere tra le braccia il suo amore anche solo per poche ore, per potersi "sfamare un poco di lui", e lui di lei, il suo "grande lupo selvaggio". Altre volte lei s'inalbera e rivendica indipendenza, rispetto, dignità, il diritto a dividere il potere, lui sulla politica, lei sull'arte.

E allora lei torna a chiedere che lui l'autorizzi a partire per un viaggio in Tunisia con suo figlio Amedeo, un altro tassello della sua avventura di donna libera, di intellettuale vorace, appena nascosto dietro il banale pretesto di un'inchiesta sui problemi della scuola, sugli ospedali, sul mercato immobiliare nei territori d'oltremare. Lui – amante possessivo, geloso, dispotico – le ha sempre negato il permesso. Ma lo stillicidio continua, alla fine tutti si pentono, tutti piangono, piange perfino lui – incredibile a dirsi – e allora lui, alla fine, la lascia da sola nelle sue stanze deserte a occuparsi della storia dell'arte perché ha

ben altro da fare: lui ha da fare la storia del mondo.

Così, alla fine, quando arriva primavera, il “grande lupo selvaggio” autorizza la propria amante a partire per l’Africa e Margherita parte.

Il nostro plauso al giovane capo del governo... l’Uomo che saprà giustamente valutare le forze della nostra Arte dominante sul Mondo.

Un omaggio a Benito Mussolini
di poeti, romanzieri e pittori,
Il Popolo d'Italia, 3 novembre 1922.
Carrà, Funi, Marinetti, Sironi (tra gli altri)

Dammi la tenerezza perché è mia. All'infuori di ciò, ti chiedo solo di non occuparti della mia vita esteriore per sminuirla, restringerla, soffocarla, con una serie di assurdi divieti, di esigenze, di dispetti e collere e scenate... Hai il tuo grande destino; e il tuo enorme compito... ho la mia piccola vita, e il mio piccolo lavoro, modesto, ma che mi è sacro e caro. Ti chiedo di rispettarlo, non mi pare di chiedere troppo...

Avrebbe potuto essere una giornata così bella! Soli, nell'angolo del fuoco, tutto l'amore era nostro, e tutti gli amori. Hai voluto mescermi invece tutti i veleni! La violenza, le ingiurie, le insinuazioni... Dopo sei stato pentito e piangente e confuso... le tue lacrime con le mie, hai avuto i tuoi gesti grandi, sublimi di cui tu solo sei capace...

Margherita Sarfatti, lettera a Benito Mussolini, 1923

Benito Mussolini Roma, 17-23 aprile 1923

Il palazzo romano del conte Santucci ha due ingressi. Da quello di via del Gesù entra un ateo, materialista e anticlericale che pochi anni prima ha pubblicamente sfidato Dio concedendogli, a riprova della sua esistenza, due minuti di tempo per fulminarlo; da quello di piazza della Pigna entra il cardinale Gasparri, un uomo che ha servito Dio per tutta la sua vita tradendo ogni giorno la sua città celeste per quella terrena. I due entrano separatamente e separatamente escono da Palazzo Guglielmi, silenziosi, frettolosi, infilando vestiboli e scaloni deserti.

Il colloquio tra Benito Mussolini – fino a ieri bestemmiatore compulsivo, mangiapreti e fautore del libero amore – con il segretario di Stato vaticano si svolge a quattro occhi. Non vi assiste nemmeno l'ospite, il senatore cattolico Santucci, presidente del Banco di Roma. Nessuno deve sapere e nessuno saprà che cosa vi viene detto, deve rimanere e rimarrà segreto. Certo è che l'incontro dura a lungo. E che all'uscita il primo ministro della Santa Sede, sboccando su piazza della Pigna, si dice soddisfatto del suo colloquio con il Duce del fascismo.

Le trattative segrete avviate da mesi dal presidente del Consiglio con le alte gerarchie vaticane per una riconciliazione con la Chiesa sono il suo asso nella manica nel braccio di ferro che lo oppone al Partito popolare, il partito politico dei cattolici italiani. Al livello segreto corrisponde l'azione manifesta di governo che accorda al Vaticano, una dopo l'altra, concessioni mascherate da provvedimenti tecnici: parificazione delle tasse scolastiche, ripristino del crocifisso nelle aule, obbligo dell'insegnamento religioso, scelta degli insegnanti da parte delle autorità ecclesiastiche e, più importante di tutti, esenzione dell'imposta straordinaria sul patrimonio dei seminari. Mussolini è pronto a concedere al papa questo e altro pur di liberarsi di don Sturzo, il fondatore del partito dei cattolici, nei confronti del quale prova un fastidio invincibile che sconfina nella repulsione fisica.

"È ora di finirla con i preti che fanno politica," ripete spesso Mussolini in segreto a Cesare Rossi. Poi aggiunge commenti che il suo più stretto collaboratore, sempre al suo fianco – ora nel delicato ruolo di capo dell'ufficio

stampa della presidenza del Consiglio – mai potrebbe comunicare al pubblico: “Don Sturzo, questo prete politicante e deforme che non celebra mai la messa e se ne va in giro a maneggiare di bassa politica.”

Mussolini odia Sturzo al punto che, dopo la marcia su Roma, pur avendo incluso i popolari nel suo governo di coalizione, si è rifiutato di ricevere Sturzo, il fondatore del loro partito. A Rossi che insisteva perché gli concedesse l’udienza, con un rigurgito del suo anticlericalismo giovanile, ha urlato: “È assolutamente escluso che io riceva quel signore. Io ho immesso nel mio governo alcuni ministri che giudico idonei e qualificati ma non intendo diventare una marionetta nelle loro mani. In quanto a don Sturzo, lo considero un uomo esiziale al funzionamento di qualsiasi governo. Basta con questa eminenza grigia! I preti vanno bene in chiesa. Non devono strascicare le loro sottane nelle anticamere ministeriali!”

Ma, al di là del disgusto personale tra due tipi umani irriducibili, il dissidio è politico. La fondazione da parte di Sturzo, figlio della grande aristocrazia terriera siciliana, di un partito dei cattolici, avvenuta nello stesso millenovecentodiciannove, è stata il più importante avvenimento storico dai tempi dell’Unità d’Italia insieme alla fondazione dei Fasci di combattimento da parte di Benito Mussolini, figlio del fabbro socialista di un paesino romagnolo. Fino a quel momento il papa aveva proibito ai cattolici di votare alle elezioni e di prendere parte alla vita politica. Da quel momento in avanti, il loro partito, con i suoi 110 deputati, eletti uniformemente in tutto il Paese, è diventato l’ago della bilancia del Parlamento. I deputati cattolici sono indispensabili alla formazione di tutte le coalizioni governative, loro provocano e decidono le crisi, loro, per volontà di don Sturzo, nella primavera del ’22 hanno sbarrato la strada al ritorno di Giolitti spianandola ai fascisti. Adesso, però, il prete siciliano, dopo averli indirettamente favoriti prima della marcia su Roma, e aver apertamente appoggiato il loro governo dopo di essa, è rimasto l’unico vero avversario dei fascisti verso la conquista piena del potere.

Anche il partito dei cattolici è, però, spaccato al suo interno. La destra, vicina alle gerarchie vaticane, è per la piena collaborazione con Mussolini e partecipa al suo governo con ministri e sottosegretari. La sinistra, espressione delle leghe contadine “bianche”, costantemente bersagliate dagli squadristi, gli è radicalmente avversa. Il centro, presidiato da don Sturzo e dal suo giovane segretario Alcide De Gasperi, è per una collaborazione condizionata all’accettazione delle ragioni etiche dei cattolici e della loro piena autonomia dai fascisti.

Il congresso decisivo del Partito popolare si inaugura a Torino il 12 aprile. In gioco c’è non solo l’unità dei popolari ma anche l’unità dei cattolici italiani. Don

Sturzo, pur non uscendo mai allo scoperto, prevale. L'ordine del giorno votato a maggioranza il 15 aprile segna una sua chiara vittoria: la collaborazione dei popolari al governo di Mussolini è condizionata al rispetto della loro autonomia, dell'integrità del Parlamento, delle libertà costituzionali e, soprattutto, alla salvaguardia di una legge elettorale di tipo proporzionale.

La vera posta in gioco è questa: la riforma elettorale. Mussolini può tenere sotto schiaffo il Parlamento con la minaccia della violenza e del suo scioglimento ma vi conta soltanto 36 deputati fascisti. Perché il suo potere diventi stabile e assoluto, ci vogliono nuove elezioni e una legge elettorale che gli consegni una maggioranza granitica, un controllo totale sugli alleati riottosi e anche sui fascisti dissidenti. Fin da febbraio, quindi, non si parla d'altro: la riforma elettorale.

Il Gran Consiglio del fascismo ha affidato a una commissione interna lo studio delle diverse ipotesi. I notabili liberali del mezzogiorno e i ras fascisti delle province vorrebbero un sistema a collegio uninominale per garantirsi il voto delle loro clientele locali. Farinacci ha preso apertamente posizione a favore di esso. Mussolini vuole invece un sistema maggioritario basato su liste nazionali con premio per il partito di maggioranza relativa. Giacomo Acerbo, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, sta studiando una legge che assegni i due terzi dei seggi parlamentari al partito che superi il 25 per cento dei consensi, verosimilmente il Partito fascista. Questa legge consegnerebbe al suo Capo, Benito Mussolini, il Parlamento e il Paese. I suoi effetti morali sarebbero dirompenti, devastanti: ogni opposizione, esterna o interna, verrebbe vanificata, ogni rivendicazione di autonomia degli alleati soffocata. Chiunque volesse sperare di poter tornare in Parlamento dovrebbe accettare la candidatura nelle liste nazionali fasciste e Mussolini, dalla sua stanza d'albergo al secondo piano del Grand Hotel di Roma, potrebbe nominarne a suo piacimento i due terzi con un semplice tratto di penna che ne decida la posizione dei candidati nelle liste. Per il Duce l'approvazione di questa legge rappresenterebbe il coronamento del suo successo personale, l'autentica presa del potere, sarebbe insomma una meraviglia delle meraviglie.

Purtroppo, però, c'è don Sturzo che vuole, invece, la legge proporzionale. E, purtroppo, i suoi 110 deputati possono imporla. Il congresso del partito cattolico, chiusosi il 15 aprile a Torino, ha parlato chiaro.

Il 17 aprile Mussolini convoca Stefano Cavazzoni, l'ultimo ministro del Partito popolare dopo la morte di Tangorra, insieme ai sottosegretari cattolici. Sono tutti della destra del partito, usciti sconfitti dal congresso di Torino vinto da don Sturzo. Il presidente del Consiglio legge loro una dichiarazione in cui li ringrazia della "leale e volenterosa" collaborazione e restituisce loro "la più

completa libertà di azione e movimento". In altre parole, il Duce li sta facendo fuori.

Cavazzoni non ha altra scelta se non quella di rimettere a disposizione i portafogli. Firma in bianco una lettera di dimissioni: "Presidente, gli elementi responsabili del Partito popolare comprendono tutta la necessità di collaborare con il governo."

"Cavazzoni, non ne dubito, ma mi serve un più esplicito chiarimento della vostra situazione." Il tono di Mussolini adesso è conciliante. In cambio della riconferma di ministri e sottosegretari cattolici, il Duce chiede un voto a suo favore del gruppo parlamentare popolare, convocato per il 20 aprile. Cavazzoni lo promette.

"Bene. Allora dopo il voto mi riservo di prendere decisioni." La riunione si scioglie.

Il 20 aprile Cavazzoni mantiene la sua promessa. *Il Popolo d'Italia* annuncia trionfante il voto del gruppo parlamentare popolare: "Piena e leale collaborazione col governo fascista."

Ma Sturzo, sebbene tradito dai suoi ministri, non molla: le condizioni da lui dettate per l'appoggio al governo restano. Passano ancora tre giorni e Mussolini sorprende tutti. Cesare Rossi è il primo a sbalordire quando il Duce gli chiede di comunicare che, nonostante il loro atto di sottomissione, il presidente del Consiglio ha accettato le "dimissioni" di Cavazzoni e dei viceministri del Partito popolare. Il Parlamento ricomincia a tremare.

Di fronte alla resistenza di Sturzo, Mussolini ha scelto: si ritorna al muro contro muro, si ritorna all'azione di forza. Lui l'ha scritto a chiare lettere sul numero di marzo di *Gerarchia*: in questo nuovo secolo, di cui è figlio, forza e consenso sono una cosa sola. La libertà è un mezzo, non un fine. Come mezzo deve essere controllata. Per controllarla ci vuole la forza.

Benito Mussolini, dunque, cambia di nuovo maschera. Il conciliatore moderato, che dopo la marcia su Roma predicava la "normalizzazione" ai suoi ras riottosi, cede di nuovo il passo al bellicoso caporale d'onore della Milizia. Ora basta minuetti, ora torna in scena il titano che, nel giro di un mese, alla Scala, ricevuto da Toscanini, si bea di un applauso unanime di platea, palchi e loggione; l'avanguardista che alla Galleria Pesaro di Milano inaugura la mostra "Novecento", curata da Margherita Sarfatti per rivelare al mondo l'arte del nuovo secolo; il pontefice laico che con forti colpi di piccone avvia la costruzione dell'autostrada da Milano ai Laghi; il patriota che si rivolge agli italiani del Nord America mentre firma la convenzione per la posa di cavi telegrafici attraverso l'oceano fra la madre patria e il nuovo continente.

Di fronte a tutto ciò, la libertà è decisamente sopravvalutata. Basta con i preti

in politica.

La libertà è una divinità nordica, adorata dagli anglosassoni... Il Fascismo non conosce idoli, non adora feticci: è già passato e, se sarà necessario, tornerà ancora tranquillamente a passare sul corpo più o meno decomposto della Dea Libertà... La libertà non è, oggi, più la vergine casta e severa per la quale combatterono e morirono le generazioni della prima metà del secolo scorso. Per le giovinezze intrepide, inquiete ed aspre che si affacciano al crepuscolo mattinale della nuova storia ci sono altre parole che esercitano un fascino molto maggiore, e sono: ordine, gerarchia, disciplina.

Benito Mussolini, “Forza e consenso”,
Gerarchia, marzo 1923

Italo Balbo, Amerigo Dùmini
Roma, 29 maggio 1923

Quando, indossando la divisa che lui stesso ha inventato – camicia nera, calzoni militari, giacca da Ardito con le fiamme nere, fez –, nelle vesti di comandante generale della Milizia volontaria per la Sicurezza nazionale, Italo Balbo viaggia senza sosta per tutte le province d'Italia, anche le più sperdute, a inquadrare squadristi riluttanti o sfrenati e, con odio o con ammirazione, sia i nemici sia gli amici cominciano a chiamarlo "il generalissimo", lui li lascia fare. In fondo, gli altri due comandanti generali latitano – De Bono risucchiato dal ruolo di capo della polizia, De Vecchi impastoiato nel sottosegretariato al tesoro e alle pensioni di guerra – e lui, a ventisette anni, si prende uno stipendio mensile di 3000 lire, pari a quello di un generale di corpo d'armata e, soprattutto, comanda un esercito di 150.000 uomini. Questo è più che sufficiente a riaccendere la frenesia dopo i malumori di febbraio, anche se il nuovo ruolo di normalizzatore procura a Balbo l'astio di molti squadristi di cui era stato l'idolo da bastonatore. Il problema, semmai, è proprio che quei 150.000 non sono soldati e la Milizia non è un esercito.

Mancano il vestiario, gli alloggiamenti, i trasporti, mancano anche i moschetti e i 30 milioni stanziati per spese straordinarie se ne sono andati quasi tutti in divise. Soprattutto mancano la precisione, la competenza, l'iniziativa, manca la disciplina. Lui lo ha detto chiaro e tondo al Teatro Lirico a Milano ad aprile: basta discussioni sulla strada da seguire, tutto ciò che i fascisti devono fare è "camminare e agire". Ma per anni lui per primo ha insegnato a quegli uomini a rispondere "me ne frego", a esaltarsi nella ribellione, ha insegnato loro la vita come guerra per bande. Difficile ora richiamarli all'ordine quando anche i capi si azzannano come in combattimenti per cani.

Il 25 aprile, a Roma, in un prato fuori della Porta del Popolo, perfino due figure di primo piano del fascismo come Francesco Giunta – ora assurto a segretario del Gran Consiglio – e Cesare Forni, il ras della Lomellina, si sono battuti alla sciabola per una storia di rivalità personali, di femmine, di controllo territoriale, d'idealità tradite, tutto mischiato alla rinfusa. Dopo il duello, il capitano Forni, una leggenda dello squadrismo, l'arteria labiale recisa, per

protesta contro la corruzione dei fascisti romani si è dimesso da comandante della Milizia della prima zona, la più vasta, la più importante, quella che copre tutto il triangolo industriale. È così dappertutto: appetiti sfrenati, contrasti, discordie, passioni individuali, scopi inconfessabili. Ora che i bolscevichi sono stati spazzati via – tra dicembre e febbraio De Bono ha fatto arrestare tutti i capi del Partito comunista – l'Italia è divisa in feudi fascisti in conflitto tra loro.

Adesso è il turno di Alfredo Misuri. Balbo lo conosce bene fin da quando, dopo aver fondato il Fascio di combattimento di Perugia nel gennaio del '21, Misuri era il capo dello squadrismo in Umbria. Ma nel '22, prima della marcia, per rivalità con Bastianini, l'altro leader delle squadre perugine, Misuri è passato ai nazionalisti. Adesso, però, i nazionalisti sono confluiti nel Pnf e Misuri si è ritrovato fascista suo malgrado. Quattro giorni dopo la fusione tra fascisti e nazionalisti, la giunta esecutiva del partito lo ha espulso per la dissidenza precedente. Rimasto sempre devoto personalmente a Mussolini, il figliol prodigo suo malgrado gli ha preannunciato che avrebbe tenuto alla Camera un discorso di "opposizione fascista". Il Duce lo ha diffidato, minacciando di farlo arrestare. Misuri ha replicato appellandosi alle libertà costituzionali: "Dite al presidente che tra me e lui c'è di mezzo lo Statuto."

La mattina del 29 maggio la Camera è gremita di deputati e di pubblico. Sono tutti lì per ascoltare le critiche di Alfredo Misuri. È infatti la prima volta che si attende un discorso di opposizione da parte di un fascista. Tra i banchi, passa di mano in mano l'edizione odierna di *Cremona Nuova*, su cui Roberto Farinacci, perché la rivoluzione sia compiuta e ogni dissenso domato, teorizza apertamente la necessità di una nuova campagna di violenze squadriste. Questa volta "definitiva". L'articolo s'intitola "Seconda ondata".

Quasi a dar ragione al ras di Cremona, offrendo se stesso come primo bersaglio, Alfredo Misuri, la stempiatura alta sulla fronte, il volto perfettamente rasato, l'eloquio forbito del professore di zoologia, premessa la sua fedeltà personale a Mussolini, nel silenzio assoluto, attacca a testa bassa: il fascismo degenera – urla Misuri – mezzo milione di iscritti hanno sopraffatto il nucleo sano, i "simoniaci" dell'ultima ora inquinano la pubblica amministrazione. Lo Stato va distinto dal partito, la Milizia va incorporata nei ranghi dell'esercito, la funzione democratica del Parlamento va ripristinata, la base del governo allargata ad altri partiti nazionali.

Il discorso di Misuri suscita un'impressione enorme. Molti onorevoli corrono a congratularsi. Quasi che Mussolini non fosse lì seduto a osservarli dietro il banco della presidenza del Consiglio, si congratulano perfino alcuni fascisti, il sottosegretario all'agricoltura Corgini e cinque altri deputati.

Cesare Rossi, uscendo dalla tribuna stampa, minaccia apertamente il

dissidente: “Questa sera sentirai!”

Il Duce è furibondo. Nei corridoi di Montecitorio, attorniato dagli intimi, scuote la testa, incrocia le braccia sul petto, poi le scioglie, le pianta sui fianchi: “Intollerabile... è intollerabile. Il partito non può sopportare un discorso simile. Va punito. Immediatamente. Inesorabilmente.”

“Me ne occupo io.” Balbo è scattato in avanti come fosse caricato a molla. “C’è a Roma Arconovaldo Bonaccorsi. Metto in moto lui.”

Amerigo Dùmini occupa il sedile posteriore, insieme a due squadristi bolognesi di Bonaccorsi, dal lato del marciapiede. La Lancia K l’hanno trovata in uno dei cortili del palazzo del Viminale, ancora in costruzione, progettato per diventare sede della presidenza del Consiglio. Quando finalmente il professor Misuri è uscito dal Parlamento, a tarda sera, con il motore a bassissimi giri, lo hanno seguito passo a passo nelle vie attorno a Montecitorio. Poi hanno parcheggiato in un cono d’ombra tra i lampioni in via Due Macelli.

L’auto è spaziosa ma Arconovaldo Bonaccorsi, alto, grosso, debordante, satura lo spazio del sedile accanto al guidatore. Si passa la lingua sul labbro superiore, sfregiato in modo permanente da una ferita, e scruta, dall’altro lato della strada, l’uscita dal “vespasiano” di vico dello Sdrucciolo. Inalata da lì, la primavera romana puzza di piscio.

Bonaccorsi si accende una sigaretta. Il finestrino abbassato, fuma con la destra. La sinistra impugna, abbandonato tra le cosce, un manganello spesso come il mozzo di un carro. Lo impugna con naturalezza: lo squadrista bolognese ha fatto questo tutta la vita fin da quando, ventenne, durante il “biennio rosso” serviva nei reparti dell’esercito adibiti al mantenimento dell’ordine pubblico negli scontri di piazza con i socialisti. Passato dalla parte dei tumulti, fascista fin da San Sepolcro, il picchiatore professionista è stato arrestato una prima volta già nel novembre del millenovecentodiciannove quando, salito a Milano per le elezioni al seguito di Arpinati, il “ferreo Bonaccorsi”, come ama farsi chiamare, ha sparato al Teatro Gaffurio di Lodi. Dieci mesi di galera. Da allora non ha mai smesso: decine di arresti per lesioni, aggressioni, violenze politiche, decine di rilasci, decine di ferite, fino a quella permanente alla bocca che gli dà l’aspetto di un bimbo aberrante, nato con il labbro leporino, come se la violenza l’avesse marchiato già nel grembo materno, per una cattiva coesione del tessuto cartilagineo, per un segno del destino.

Quando Alfredo Misuri sbuca dalla garitta dell’orinatoio pubblico, Dùmini non fa nemmeno in tempo a uscire dall’automobile che Bonaccorsi è già in strada. Ora il bastone lo impugna nella destra, non lo nasconde, non lo ostenta, lo

brandisce con assoluta disinvoltura, quasi fosse un mero prolungamento del braccio. Misuri, che ancora armeggia con la patta dei calzoni, non lo vede arrivare.

La bastonata sul cranio echeggia nel vicolo stretto. Una sola, il bastonato è a terra. I tre squadristi bolognesi gli sono addosso. Infieriscono a manganellate, a calci. Misuri si ripara, come può, debolmente, con le braccia. Allora Bonaccorsi si china e, accostando l'ulcerazione del suo finto labbro leporino a un avambraccio, stacca a morsi un lembo di pelle ancora odoroso di piscio.

Una pattuglia di carabinieri accorre. Dùmini sfodera un coltello e lo agita a caso. Poi, blaterando di voler uccidere tutti i nemici del fascismo, si rifugia in un bar delle vicinanze, il Caffè Cilario. Bonaccorsi non si lascia intimidire: "Non potete arrestarmi," urla, "sono un vostro superiore, sono un seniore della Milizia." L'onorevole Misuri resta a terra, nel suo sangue.

Il giorno dopo, 30 maggio, votando sull'esercizio provvisorio, i suoi colleghi del Parlamento, come se nulla fosse, confermano la fiducia al governo con 238 favorevoli e 83 contrari.

Giacomo Matteotti
Siena, 2 luglio 1923

Il palio non è folklore riesumato per curiosi o turisti, il palio è la vita del popolo senese nel tempo.

È dal 1644 che questi dodici cavalli maremmani, col loro zoccolo grosso e il baricentro basso, bestie da lavoro, lavoro duro sopportato insieme ai contadini, abituati ai dirupi e alle macchie, montati a pelo da un fantino leggero come un soffio di pula, affrontano la curva a gomito di San Martino per fare tre forsennati giri della piazza del Campo in tre minuti, un giro al minuto. Ed è da tre secoli che la città di Siena, divisa in diciassette contrade, s'infiamma per questi tre minuti di corsa selvaggia in un rogo furente di popolo che riscatta in pochi istanti di tripudio intere esistenze di tiepida sottomissione, di schiene spezzate e di generazioni senza nome.

Alcuni socialisti contestano il palio. È vero, per esempio, che Modigliani, coraggioso compagno di partito, in un comizio ai minatori di Siena, ha biasimato la brutalità spettacolare di questa corsa furibonda che spesso schianta i cavalli, ma Giacomo Matteotti ha comunque portato la sua signora, in un rarissimo momento di svago, ad assistere a quella meravigliosa manifestazione dell'ardore popolare fuso alla furia animale. Velia, per l'occasione, ha tirato fuori dal guardaroba uno di quei vestiti sobri ed eleganti che non riesce mai a indossare al fianco del marito. Ora può stringersi al suo braccio sotto le volte a crociera della Loggia della Mercanzia, alle spalle di piazza del Campo, per assistere insieme a lui, nascosta tra la folla, al corteo storico inscenato dalle diciassette contrade.

No, Modigliani si sbaglia. I signori della borghesia, i capitani d'industria, i magnati, gli agrari si godono quello spettacolo brutale al riparo di qualche ombrellino dai palchetti d'onore montati attorno alla piazza, o dai balconi dei palazzi che la circondano, ma il palio è del popolo che si ammassa nel centro della piazza, stordito dal sole a perpendicolo, eccitato fino alla rissa, attorniato dai cavalli che gli corrono intorno nella sarabanda sfrenata. Sì, il protagonista del palio è il popolo! È vero: anche qui i signori stanno in alto e il popolo in basso ma, se guardi con attenzione, ti accorgi che nel palio, come nella storia, per quanto possano dominarla, deciderla, anche toglierla, i signori sono solo

spettatori della vita del popolo che soffre e schiuma sudore sulla terra di tufo lì in mezzo al campo.

E mai come oggi il popolo è l'elemento di Giacomo Matteotti. La folla anonima lo accoglie, lo nasconde, lo protegge. L'ospite d'onore per il quale le autorità senesi si prodigano in riverenze è il filosofo Giovanni Gentile, ministro della pubblica istruzione, reduce dall'approvazione della sua riforma della scuola, tutta incentrata sull'esaltazione degli studi umanistici, vantato da Benito Mussolini come grande successo del suo governo e molto lodata perfino da Benedetto Croce. Pare che da Roma si voglia togliere a Siena l'università e il parere del ministro – in visita ufficiale nella seconda città toscana – sarà decisivo per evitare il declassamento. Tutte le attenzioni dei capi fascisti sono, dunque, per Giovanni Gentile e Giacomo Matteotti può sprofondare felicemente nell'abisso amniotico del suo popolo.

Da mesi la sua intransigenza gli sta avvelenando anche la vita all'interno del suo partito. Molti, soprattutto tra gli uomini del sindacato, sono propensi a collaborare con i fascisti, nella speranza che il passato socialista di Mussolini e la sua tattica di normalizzazione possa portare benefici ai lavoratori. E poi da troppi decenni quei socialisti "di palazzo" si sono abituati a tutti i compromessi parlamentari. Non capiscono che la marcia su Roma ha segnato l'inizio della dittatura, non la fine dei conflitti. Matteotti non si stanca di ripetere che quei compagni non hanno orecchie per sentire o non vogliono vedere. Si commette sempre l'errore di attendersi la catastrofe dall'avvenire, poi una mattina ci si sveglia con un senso di soffocamento che ci preme sul petto, ci si volta indietro e si scopre che la fine è alle nostre spalle, la piccola apocalisse è già avvenuta e noi non ce ne siamo nemmeno accorti. La "seconda ondata", ora apertamente invocata da Farinacci, li sta già sommergendo.

Matteotti per dimostrarlo si sta impegnando da mesi, con il solito puntiglio, in un logorante lavoro di denuncia di tutte le violenze fasciste. Le annota una per una nelle pagine di un libro che intende pubblicare a fine anno con il titolo di *Contro il fascismo. Un anno di dominazione fascista.* A oggi, ha già annotato e documentato 42 uccisioni, 1112 bastonature, percosse, ferimenti, 184 devastazioni di edifici e domicili, 24 incendi di giornali. A ogni nuova voce, però, l'estensore della denuncia è sempre più solo. Il cerchio di solitudine si stringe attorno a lui, anche all'interno del partito di cui è segretario, mano a mano che la lista delle violenze si allunga. Perfino Turati lo invita a desistere dal progetto del libro, lo accusa di "ostilità preconcetta" nei confronti dei loro compagni più moderati. Per ottenere che si mantenga la posizione, al giovane segretario isolato non resta che minacciare di continuo le dimissioni. A volte si ha l'impressione che l'unica via per convincere i tiepidi della loro illusione sia

quella di aizzare la rappresaglia fascista contro se stesso.

L'unica altra strada per salvare questa Italia sempre più perduta è andare all'estero. Con l'inizio del primo anno di dominazione fascista, Giacomo Matteotti ha cominciato a moltiplicare i suoi viaggi oltre confine per stringere alleanze con i compagni francesi, belgi, tedeschi, inglesi. A febbraio è stato a Lille al congresso dei socialisti francesi, il mese successivo a Parigi, quindi ha raggiunto Berlino per incontrare i socialdemocratici tedeschi. Ma anche questa strada è stata sbarrata. Dopo il viaggio in Germania, Mussolini gli ha fatto revocare il passaporto.

Ora, sotto la Loggia della Mercanzia, Siena si prepara all'evento. Il corteo con i gonfaloni delle contrade e le centinaia di figuranti in costume va scemando. Tra poco il canapo verrà stretto e i cavalli cominceranno a entrare sulla piazza preparandosi alla "mossa". Giacomo e Velia Matteotti, abbracciati, si accodano volentieri alla fiumana di popolo in festa.

Qualcuno, però, grida il suo nome. Lo grida come si grida al lupo, come si grida al ladro. È il nome del nemico.

Gli uomini che lo hanno riconosciuto non indossano nemmeno la camicia nera, solo i colori sgargianti di una contrada. Il nibbio, l'istrice, l'oca, forse l'onda, la pantera, la tartuca. Gli sono addosso comunque. Velia si stringe al braccio del marito, lui le fa scudo con il corpo. Il popolo non ci fa caso, le risse tra contradaioli sono costanti.

Questa volta, però, c'è una signora nella zuffa, una signora distinta. La stranezza viene notata, qualcuno si ferma. Anche per la bellicosità faziosa delle rivalità di contrada questa è una vergogna: le donne non si toccano.

Una vettura della polizia si fa largo tra la folla. Nell'imbarazzo di tutti, i poliziotti mettono in salvo i due signori distinti perché la corsa possa avere inizio. Mentre Giacomo e Velia Matteotti sono scortati alla stazione, espulsi, banditi dalla città in festa, il tumulto di piazza del Campo sale verso le crete e le vigne dei colli di Siena che seccano e fermentano sotto il sole di luglio.

A sera, Giacomo Matteotti rimette mano al suo libro, aggiunge un grano al rosario della dominazione fascista. Alla data del 2 luglio vi si trova scritto: "Siena – Il deputato Matteotti, mentre passa con la famiglia, è aggredito dai fascisti e costretto ad abbandonare la città. La polizia assiste inerme."

Tutto qui, nessun altro particolare viene fornito, nessun commento stilato.

Ma solo avvertiamo che codesta gente [i socialisti] è così profondamente ignorante da non capire ancora in che mondo vive. La verità è che tali esseri sono lasciati provvisoriamente in circolazione, la rivoluzione fascista o prima o dopo li acciufferà e allora alla morte civile seguirà anche quella fisica. E così sia.

Articolo sulla cacciata di Giacomo Matteotti dal palio,
La scure, organo della Federazione fascista senese,

3 luglio 1923

Roma, 15 luglio 1923
Parlamento italiano, Camera dei deputati

Qui si attende la “seconda ondata” fascista. La tensione dell’attesa è tale da tramutarla quasi in un’invocazione, una preghiera muta al dio sordo della storia: venga pure, se proprio deve venire, questa “seconda ondata”, e ci porti via con sé. La attendono soprattutto i salvati, gli scampati alla prima.

L’aula di Montecitorio è gremita, sia tra i banchi sia sulle tribune del pubblico. Si discute la riforma della legge elettorale – che consegnerebbe il Parlamento ai fascisti – e i deputati liberali, democratici, socialisti e popolari sono chiamati ad alzare un’ultima diga. La Commissione parlamentare ha approvato a sorpresa la proposta di legge firmata da Acerbo che prevede l’assegnazione dei due terzi dei seggi alla lista che ottenga la maggioranza relativa e, se ora l’aula non la boccerà, le prossime elezioni potrebbero essere le ultime.

Fuori dall’aula, da settimane, i vertici del Partito fascista minacciano, più o meno esplicitamente, una seconda ondata di violenze in caso di bocciatura. Dentro l’aula si accosta l’orecchio al suolo per presentirne il fragore nelle vibrazioni sorde della terra, si alza lo sguardo verso le tribune dove gli squadristi in camicia nera si gingillano con i loro pugnali accanto alle signore in toeletta estiva. L’incessante tensione nervosa sta conducendo i più allo sfinimento. È vero che la vita non ha senso senza una piccola apocalisse all’orizzonte ma è anche vero che non si può vivere vaticinando ogni giorno i segni della fine nel primo caffè della mattina.

A fare diga sono chiamati soprattutto i deputati del Partito popolare. Si sa che i liberali seguaci di Giolitti hanno già deciso di accettare il mostruoso sistema elettorale proposto da Acerbo coltivando la solita speranza che serva ad addomesticare il fascismo e che perfino molti socialisti riformisti sarebbero pronti a collaborare giustificandosi con il solito argomento della tutela dei lavoratori. I popolari, invece, sono al bivio della loro storia politica: il 10 luglio, don Luigi Sturzo, che a nome della Santa Sede monsignor Pucci ha pubblicamente invitato “a non creare impicci”, è stato costretto alle dimissioni. Mussolini ha preteso la fine della carriera politica di Sturzo e il Vaticano,

sottoposto a continue minacce di rappresaglie contro le istituzioni e associazioni cattoliche, perfino contro le chiese, glie l'ha concessa. Bandito il fondatore, ora la sopravvivenza del partito dei cattolici è nelle mani dei suoi deputati. Senza i loro voti la battaglia delle opposizioni è inutile e adesso l'unica battaglia che si possa combattere è questa: votare contro. Non c'è altro. Ogni singolo voto potrebbe decidere della vittoria o della sconfitta, in quale punto della battigia si abbatterà la testa dell'onda e da dove comincerà la risacca.

Quando, dopo la relazione di maggioranza, tocca alle opposizioni, Filippo Turati prende personalmente la parola per inchiodare i deputati cristiani alla loro piccola croce:

"La vostra sentenza siete oggi chiamati a segnarla con le vostre mani. Oggi deciderete – oggi o mai più – se voi sarete una forza nuova, o se vi contentate di rimanere una pedina abilmente giuocante e giuocata su questa miserabile scacchiera parlamentare. Sarete voi i nostri alleati di un domani non lontano, o dovremo noi raccogliere, sulle nostre modeste spalle, anche questa eredità? Questo è oggi il dilemma della politica italiana. Meditate!"

Dai banchi del centro i cattolici ascoltano l'appello del leader socialista in un silenzio assoluto. La loro tensione è spasmodica. A spezzarla, dalla destra fascista, si leva la voce baritonale di Cesare Maria De Vecchi. Lo scherno si rivolge a Turati, ai suoi occhi piccoli, tiroidei, porcini, alla sua fronte bassa, alla sua barba da profeta:

"Sei troppo brutto per fare la sirena!"

Ilarità generale, tumulti a sinistra, voci dal centro.

Poi, finalmente, tocca a lui. Il presidente del Consiglio onorevole Benito Mussolini si avvicina alla tribuna degli oratori accompagnato dall'eco dell'onda. L'aula di Montecitorio si trasforma nella spirale conica, madreperlacea, di una conchiglia marina. Se ci accosti l'orecchio, senti il mare.

Mussolini, però, sorride. Esordisce con una battuta di spirito. Annuncia di voler informare l'aula sulle importanti questioni di politica estera in una prossima seduta se "la Camera non vorrà avere oggi il capriccio di morire anzi tempo". Ilarità, mormorii animati, commenti prolungati. Poi la sua voce, abitualmente tagliente, metallica, si ammorbidisce in accenti di commozione. Il Duce si dichiara calmo, misurato, rievoca la gloriosa storia risorgimentale, tocca tutte le corde della persuasione. Il fascismo non è contro le elezioni, non è contro il Parlamento, vuole solo che le elezioni colmino lo iato tra Parlamento e Paese. Il fascismo sta mutando pelle ("È incredibile come cambia il caposquadra che diventa assessore o sindaco. Comprende che non si può andare all'assalto dei bilanci dei comuni, bisogna studiarli"). Mormorii di assenso, applausi dal centro, silenzi. L'oratore vola alto, s'innalza fino alle vette olimpiche della saggezza

filosofica: “Esiste la libertà? In fondo è una categoria filosofico-morale. Ci sono *le* libertà. La libertà non è mai esistita.” Poi rivolge anche lui il suo appello conciliatore alle opposizioni, ai popolari, ai socialisti (“Voi sapete che io sarei felice domani di avere nel mio governo i rappresentanti diretti delle masse operaie organizzate”). Mussolini rivolge, infine, l’appello ultimativo, quello alle responsabilità verso la nazione che chiede un governo saldo, chiede la fine dell’età dell’ansia, l’appello alle coscienze:

“Io vi dico: non fate che il Paese abbia ancora una volta l’impressione che il Parlamento è lontano dall’anima della nazione... Perché questo è il momento in cui Parlamento e Paese possono riconciliarsi... ascoltate il monito solenne e segreto delle vostre coscienze.”

Le ultime parole di Mussolini sono salutate da applausi scroscianti. Si applaude da destra ma anche dai banchi della sinistra. L’ovazione dura a lungo. Il pubblico sulle tribune si associa a essa. Giù nell’emiciclo, Giolitti si fa largo tra i deputati accorsi a congratularsi con il presidente del Consiglio e gli stringe a lungo la mano.

La seconda ondata non è arrivata. Tutt’altro: il mare è una tavola blu, appena increspato da una brezza leggera, sull’Italia splende una gradevole giornata di sole estivo: Benito Mussolini, a sorpresa, ha indossato la sua maschera più conciliante, urbana, quella dello statista equanime. Sui banchi del centro, occupati dagli onorevoli del Partito popolare, è lo sbandamento.

Alle 20.10 il presidente De Nicola riapre la seduta. L’aula è affollatissima, i banchi sono tutti occupati, dall’estrema sinistra all’estrema destra. Il presidente avverte che il governo pone la fiducia sull’ordine del giorno. O si approvano i principi di legge della riforma elettorale e si passa alla discussione dei singoli articoli, o è la crisi ministeriale.

Prende la parola Alcide De Gasperi, segretario del Partito popolare dopo le dimissioni di don Sturzo. L’aula si fa silenziosa, attenta:

“Onorevoli colleghi, chiedo la divisione dell’ordine del giorno in due parti. Si voti separatamente per la prima parte ‘la Camera riconferma la sua fiducia al governo’ e per la seconda ‘approva i principi della riforma elettorale’.”

Vociare frenetico dai banchi fascisti, commenti animati in tutti gli altri settori. De Gasperi ha appena annunciato che i cattolici daranno battaglia. Si schierano compatti lungo una linea di resistenza: sono disposti a riconfermare la fiducia a Mussolini ma non ad approvare la sua legge elettorale. Vogliono modificarne gli articoli. La soglia per il premio di maggioranza deve essere innalzata al 40 per cento.

Sono le ore 21.00. Dopo sei ore di seduta, il caldo in aula è soffocante. Sulle tribune è tutto un frusciare di ventagli e fazzoletti. Sui banchi, i deputati si fanno

aria con fogli di carta.

Poi, però, per i popolari chiede di parlare l'onorevole Cavazzoni, già ministro dimissionario del governo Mussolini:

"Prendo la parola a nome mio e di un gruppo di amici..." Il Parlamento è inondato da risa sguaiate. Basta questo riferimento di Cavazzoni al "gruppo di amici" a scatenare l'ilarità generale su tutti i banchi. È sufficiente il preambolo perché le intenzioni di Cavazzoni e dei suoi amici appaiano chiare a tutti. Le risate gravi, amare, della sinistra hanno la cupezza baritonale della diga che crolla.

Cavazzoni domina i rumori: "Io mi sono sempre mantenuto ubbidiente alla disciplina di partito ma ci sono dei momenti..."

Le risate travolgono di nuovo la sua voce, si mischiano ai mormorii, mentre dai banchi del centro, attorno a lui, molti colleghi del suo partito già protestano sbracciandosi.

"... Ci sono dei momenti in cui non bisogna tradire gli impegni già presi con questo governo. Io ritengo che sia giusto, equo, dignitoso, votare con la fiducia al governo anche il passaggio agli articoli del disegno di legge."

Rumori, commenti vivaci, proteste dal centro. L'unità del Partito popolare è andata in frantumi. Dopo Cavazzoni, anche i socialisti "collaborazionisti" prendono la parola. Annunciano il loro voto contrario ma ci tengono a precisare che non implica "l'opposizione delle associazioni sindacali di cui sono i rappresentanti", per natura apolitiche. Anche da loro, insomma, altri distinguo, appelli alle circostanze, compromessi. Il muro dell'opposizione si sfalda.

La fiducia al governo ottiene 307 voti, contro 140 e 7 astensioni. Il passaggio alla discussione degli articoli della legge Acerbo, che ne prepara l'approvazione, viene votato da 235 deputati, contro 139 e 77 astenuti. Passa con l'appoggio decisivo dei cattolici scissionisti.

Gli occhi di tutti sono puntati sul cranio, oramai quasi completamente calvo, del trionfatore. Emilio Lussu, deputato della sinistra che ha appena urlato per protesta le proprie dimissioni, lo vede uscire dall'aula ridendo come un bambino. Ma a fine mese, tra pochi giorni, Benito Mussolini compirà quarant'anni. Eppure resta il più giovane presidente del Consiglio della storia del mondo.

La complicità di Giolitti nell'attentato alla costituzione democratica del Paese, colpisce in pieno il valore storico dello statista. Il suo è più di una debolezza colpevole, uno smarrimento della coscienza, è un vero suicidio politico.

Zino Zini, scrittore e filosofo, diario 1914-1926 (sull'approvazione della legge Acerbo), luglio 1923

Al momento del voto dei nostri ne mancarono 30 o 40, il che significa che *siamo stati noi a dare la vittoria al fascismo*! [sottolineato nel testo]

Filippo Turati, lettera ad Anna Kuliscioff,

20 luglio 1923

Una specie di Caporetto.

Commento alla tenuta dei popolari nelle votazioni sulla legge Acerbo, *Civiltà Cattolica*, 24 luglio 1923

Io non sono, Signori, il despota che se ne sta chiuso in un castello. Io giro fra il popolo senza preoccupazioni di sorta e lo ascolto. Ebbene, il popolo italiano, sino a questo momento, non mi chiede libertà. L'altro giorno, a Messina, la popolazione che circondava la mia automobile non diceva "dateci la libertà", diceva "toglieteci dalle baracche". Il giorno successivo, i comuni della Basilicata chiedevano l'acqua.

Benito Mussolini, discorso parlamentare, 15 luglio 1923

Italo Balbo
Ferrara, 24 agosto 1923

Don Giovanni Minzoni, nativo di Ravenna, era l'arciprete di Argenta. Durante la guerra era partito volontario per il fronte come cappellano militare. Aveva ricevuto una medaglia d'argento.

Tornato tra i suoi contadini, si era opposto al fascismo fin dal principio. Dopo l'uscita dei popolari dal governo di Mussolini, i banchieri e gli agrari cattolici del ferrarese, abbandonato il loro partito, avevano cominciato ad affluire in quello fascista. A Ferrara tutti i dirigenti del Partito popolare avevano stracciato la tessera. Nel Sud della provincia, don Minzoni era rimasto l'unico a voler educare i giovani cattolici al di fuori dell'ideologia fascista e a organizzare i lavoratori al di fuori dei sindacati fascisti. Lo seguivano anche molti contadini socialisti. In questo modo, il parroco di Argenta aveva suscitato il fastidio sia delle gerarchie ecclesiastiche sia dei sindacalisti "rossi". Lui aveva proseguito, tenace, per la sua strada. In luglio, durante un'assemblea di Giovani Esploratori organizzata in parrocchia dal sacerdote, era venuto quasi alle mani con Ladislao Rocca, il dirigente del Fascio locale.

Giovedì 23 agosto, don Giovanni Minzoni se ne ritornava verso la canonica in compagnia di un suo giovane allievo. Passavano di fianco al Ricreatorio, in una via stretta e buia, potevano essere più o meno le 22.00. Nella saletta del cinematografo davano il solito film.

Alla curva della strada, due uomini erano usciti dall'ombra. Un unico colpo di bastone, vibrato a tutta forza, lo aveva colpito alla nuca. Don Minzoni aveva barcollato per un istante, poi era crollato. Il cranio letteralmente fracassato, aveva lottato: era riuscito a mettersi in ginocchio. Aveva mosso ancora qualche passo verso la sua abitazione, poi era crollato di nuovo. In modo definitivo. Lo avevano trasportato a braccia e steso sul letto della sua stanzuccia. Il medico si era dichiarato impotente, il tenente dei carabinieri non era riuscito a interrogarlo. Il prete antifascista non poteva più parlare, sembrava mormorasse a fior di labbra degli incomprensibili motti latini. Due suore della Carità pregavano e piangevano chine ai due lati del moribondo. Era morto subito dopo mezzanotte.

Un'ombra di sangue scuro, denso, cola dalla narice destra di Tommaso

Beltrami mentre riferisce a Italo Balbo, accorso da Roma, l'accaduto. L'emorragia è lenta, lentissima, incerta tra il grumo e il flusso, impercettibile, tanto che Beltrami non sembra accorgersi di sanguinare. L'ex luogotenente di D'Annunzio a Fiume, che Balbo ha nominato segretario della Federazione fascista ferrarese, parla in modo frenetico, convulso, in preda a incomprensibili scoppi di euforia. Sottoposto a interrogatorio da Balbo, Beltrami si volta continuamente indietro a guardarsi le spalle con il sensorio allucinato delle sue pupille dilatate.

Italo Balbo gli fa segno di tacere e pondera la minaccia che questo assassinio allunga sul suo feudo ferrarese. Non è stato facile per il "generalissimo" Balbo, negli ultimi mesi, riaffermare il suo potere assoluto. Alle elezioni amministrative del dicembre, dopo la marcia su Roma, i socialisti non si erano nemmeno candidati e i fascisti, incontrastati, avevano trionfato in tutti i comuni della provincia. Lui aveva rinsaldato l'alleanza con gli agrari rivedendo le imposte comunali a loro vantaggio dopo avere messo amici, parenti e anche dissidenti nei ruoli chiave della pubblica amministrazione e del partito. Tutto sembrava regolato a perfezione da sottili partiture orchestrate dal suo potere assoluto.

Poi, però, era arrivata la primavera e, con la primavera, la disoccupazione bracciantile. La fame dei contadini aveva nutrito quella dei dissidenti fascisti. Per primo si era dimesso Brombin, il fondatore del Fascio cittadino, affermando di non voler "essere schiavo della cricca fascista massonica". Dopo di lui, la valanga. Prima Beltrami si era dimesso per protesta contro lo spadroneggiare degli agrari che taglieggiavano i contadini, poi perfino l'amico Caretti aveva gettato la spugna per non ritrovarsi a "servire la classe borghese plutocratica e profittatrice del sangue di cento e cento dei nostri fratelli". A Ferrara si era diffusa una vera e propria attesa messianica di rivolta. Dopo la bastonatura a Misuri, su alcuni muri della città era apparsa una scritta:

"Viva Misuri, M a Mussolini, M al suo sicario Balbo."

La mano del dissidente non aveva ritenuto necessario completare la parola: da quelle parti, per invocare la morte del nemico, era sufficiente l'iniziale.

Di fronte alla rivolta interna, Balbo aveva applicato la regola che lui stesso aveva stabilito. Impegnato nell'impartire la disciplina della Milizia allo squadrismo nazionale, si era tenuto apparentemente in disparte. Aveva inviato Dino Grandi a commissionario del Fascio cittadino e comandato a un seniore della Milizia di Perugia di inviare a Ferrara sei uomini fidati: solo pesci piccoli ma senza pietà – fracassare mascelle – questo era stato il mandato. Era stato eseguito. I sei squadristi perugini erano andati a stanare, uno a uno, i dissidenti fascisti ferraresi perfino nei bordelli di via Croce Bianca, considerati dalla tradizione fascista luoghi di asilo inviolabili. Con l'assoluta complicità della

questura, il sangue si era mischiato allo sperma. Entro fine giugno ogni dissidenza era rientrata. I dissidenti erano stati dispersi. Beltrami era stato ripristinato al comando.

Ora è lui che riferisce a Balbo dell'assassinio di don Minzoni ed è a lui che Balbo detta per la stampa la dissociazione dagli assassini, due squadristi qualsiasi, due cani randagi:

"Esprimiamo la condanna degli sciagurati che ci auguriamo presto assicurati alla giustizia, sciagurati che non hanno nulla in comune con noi, anche se nascosti nelle nostre file."

Beltrami cessa di scrivere, esita. Finalmente si accorge del sangue che gli cola dalle narici di cocainomane. Lo deterge con la manica della giacca. Balbo gli fa segno di parlare.

"L'idea è stata di Forti. C'è dentro anche Maran. Io stesso ho aiutato i due a fuggire dalla casa in cui li aveva nascosti."

Augusto Maran è il segretario del Fascio di Argenta, Raoul Forti è console della Milizia e amico personale di Balbo. Il "generalissimo" si specchia, per un istante, nelle pupille dilatate di Beltrami. Poi scuote la testa:

"Mettiamo a tacere la cosa."

Benito Mussolini
Fine agosto 1923

Levanto, un paesino della riviera ligure affacciato direttamente sul mare allo sbocco di una valle ricoperta di ulivi, viti e pini, fa parte del loro lessico famigliare, dei ricordi di una vita insieme. Ci andavano in gita quando ancora erano dei poveracci e Rachele sostiene che Edda sarebbe stata concepita lì. Adesso la moglie ha affittato una villetta circondata da vigne e il marito è riuscito a ritagliare un fine settimana agli impegni di presidente del Consiglio. La mattina, appena sveglio, gli piace uscire da casa direttamente in costume da bagno, a torso nudo, e dirigersi spedito verso il mare tra i turisti che fanno ala al suo passaggio. Gli piace offrire il suo corpo, oramai famoso, ai commenti delle tedesche, delle slave, delle ungheresi. Gli uomini della scorta presidenziale devono farsene una ragione: il suo potere promana dalla moltitudine e il suo torace, le sue cosce nude, i suoi muscoli dorsali dovranno sempre rimanere nella bruciante zona di contatto con la folla.

Lui lo ha capito a inizio estate andando in giro per l'Italia, offrendo ovunque il suo corpo al bagno della folla, come nessun presidente prima di lui aveva mai fatto. A Bologna da Arpinati, poi in Romagna per il ritorno alla casa paterna, poi a Messina per un'improvvisa eruzione dell'Etna, poi a "Firenze squadrista" e, infine, anche a Roma, parlando per la prima volta dal balcone di piazza Venezia a un raduno di ex combattenti. Ovunque, immerso nel suo popolo, ha sperimentato i dialoghi con la folla rubati a D'Annunzio quando era padrone di Fiume. "Ci deve essere ancora la libertà di mutilare la vittoria?" "No!" "Ci deve essere ancora la libertà di sabotare la nazione?" "No!" "Ditemi camicie nere di Toscana, se è necessario ricominciare, ricominceremo?" "Sì!" "A chi l'Italia?" "A noi!"

Nemmeno a Levanto – restituito a moglie e figli per quarantotto ore – sta mai davvero in famiglia. La sua persona appartiene ora più che mai, di diritto, alla storia del secolo, non alla cronaca domestica. Solo a Edda, che a dodici anni si avvia a diventare donna, dedica un po' del suo tempo. È sempre stata la sua prediletta e l'ha sempre tenuta con sé ogni volta che poteva fin da quando, ancora bambina, le insegnava a suonare il violino e la portava a tirare mattina

alla redazione del giornale in via Paolo da Cannobio, nei vicoli miserabili del Bottonuto. Poi, dopo aver scambiato il giorno con la notte, padre e figlia prendevano una carrozza di piazza e se ne tornavano a casa a dormire fino a tardi. Mai uno schiaffo a Edda, mai un castigo.

Adesso è lei a suonare il violino per lui ma non ha mai smesso di aspettare il suo ritorno. Quando il 26 di agosto lui è arrivato a Levanto in treno, la stazione ferroviaria era disastrata da un surreale incidente aereo. Un giovane pilota, sceso col suo apparecchio a bassissima quota per salutare la fidanzata, era precipitato sull'edificio della stazione. Edda, che attendeva l'arrivo del padre, si era caparbiamente convinta che la disgrazia avesse colpito lui. Nemmeno la sua apparizione in carne e ossa, illeso, era riuscita a persuaderla del tutto che la sciagura non fosse stata riservata a lei. Agli occhi di quella ragazzina tenace, evidentemente, il corpo del Duce non aveva l'ultima parola.

Non è l'unica, sua figlia, a non lasciarsi persuadere facilmente. Luglio è stato un mese di trionfi: don Sturzo cacciato, i popolari scompaginati, il Parlamento assoggettato, la legge elettorale approvata, la stampa internazionale che lo paragona ad Alessandro Magno, eppure proprio i suoi uomini lo ostacolano. Alla Sarfatti, quando s'incontrano all'Hotel Continentale, lo ripete sempre: lui vorrebbe occuparsi dell'Europa, della posizione dell'Italia nell'Europa e nel mondo e quelli invece pretendono che si appassioni al dissidio tra i fascisti di Tradate. L'Italia è imbottigliata nell'Adriatico, una bacinella buona per lavarsi la faccia; davanti ai problemi della politica mondiale, che sboccano oramai su due oceani, appare piccolo perfino il Mediterraneo ma Benito Mussolini non può occuparsene perché a Roccacannuccia c'è stata una rissa o perché hanno ammazzato un prete ad Argenta e tutta l'Italia non parla d'altro.

In coda a questi sfoghi, la Sarfatti gli sente ripetere il solito ritornello: bisogna proprio finirla con i torbidi, gli impulsivi, i violenti, con quelli che vivono solo per le bastonate, mossi da un'irrequietudine organica, la frenesia di uno che abbia urgenza di svuotare gli intestini, o la vescica. Il carnevale duellistico deve finire – lui lo ha fatto scrivere pure su *Il Popolo d'Italia* – ma quelli non lo vogliono capire.

E così, come sempre, anche quest'anno è ritornata la sua persecuzione estiva. Dalla metà alla fine di luglio, lui ha dovuto presiedere ben quattordici riunioni del Gran Consiglio, tutte dedicate ai dissidi interni al partito. Ha dovuto esaminare uno per uno, provincia per provincia, i diversi conflitti di potere, di competenza, di rivalità personale, nei sindacati, nelle federazioni, nelle cooperative, ha dovuto vincere, soprattutto, le resistenze degli squadristi, capitanati da Farinacci, all'istituzione della Milizia. Adesso il ras di Cremona, i cui discorsi e articoli pullulano di strafalcioni grammaticali, è insorto contro

l’obbligo per gli ufficiali di sottoporsi a esami per essere confermati nel rango. In un violento editoriale del 16 agosto ha denunciato che quelle velleità culturali finirebbero per “imbastardire” lo squadrismo fascista epurandolo dai combattenti più valorosi. Il Duce lo ha zittito rispondendo che si libererebbe volentieri di quella zavorra, che regalerebbe volentieri a chi vorrà prenderseli cento o duecentomila fascisti di quella risma.

Nemmeno questo è bastato. Non c’è niente da fare: qualunque sforzo di elevazione il Duce del fascismo compia, i fascisti lo tirano in basso. Lui vorrebbe scatenare la sua orda sul futuro per rilanciare la tradizione latina e imperiale di Roma, sciogliere la sua masnada di pirati alla riconquista del Mediterraneo ma quelli, invece, lo zavorrano a terra. E non ci sono solo i facinorosi a zavorrarlo, ci sono anche gli scaltri. In quelle interminabili riunioni di partito è tutto un rigoglio di reciproche accuse di affarismo, tutta una camorra.

Si fanno i nomi, si denunciano i dettagli delle ruberie ma lui, allora, smette di ascoltarli: gli uomini non sono niente, contano solo le scene di massa. I casi individuali non gli interessano, lo annoiano. Lui ha un fiuto impareggiabile per gli umori dei popoli ma gli individui non li capisce: li vede come al cinematografo. Eppure la caccia al bottino è cominciata e per i profittatori ogni trionfo, come ogni catastrofe, è solo un’altra buona occasione. Ha ragione la Sarfatti: così muoiono le rivoluzioni, al bivio del denaro o del sangue.

Proprio a fine estate, la fortuna, come sempre, lo assiste. È il 28 agosto ed è appena rientrato a Roma quando giunge la notizia: in una sperduta località pidocchiosa da qualche parte sul confine greco-albanese, una delegazione di ufficiali italiani in missione per conto delle potenze alleate è stata massacrata per ragioni ignote da una banda di briganti balcanici. La fortuna vuole che Salvatore Contarini – segretario agli esteri, diplomatico di grande esperienza, fautore di una politica di alleanze con la Gran Bretagna e le altri grandi potenze – sia ancora in vacanza. Ecco, finalmente, l’occasione di giocare le carte del nazionalismo italiano nell’Oriente mediterraneo, di emanciparsi una buona volta dalla sudditanza inglese. Benito Mussolini la aspetta da anni e non se la lascerà sfuggire.

Prima che Contarini possa rientrare a Roma con i suoi consigli di cautela e moderazione, Mussolini fa telegrafare ad Atene. Pretende dal governo greco riparazioni spropositate: scuse nella forma più ampia, solenne cerimonia funebre, onori alla bandiera italiana, inchiesta condotta da ispettori italiani, punizione capitale per i colpevoli, indennità di 50 milioni di lire. Il governo greco, che si dichiara estraneo, ovviamente, non le può accettare e si appella alla Società delle Nazioni, contando sulla protezione della Gran Bretagna. Benito Mussolini replica inviando una squadra navale a occupare l’isola greca di Corfù.

Il 29 agosto, allo scadere dell'ultimatum, se non otterrà soddisfazione, ordinerà di iniziare lo sbarco bombardando il vecchio castello veneziano. Quel che sta facendo è inaudito: un Paese membro della Società delle Nazioni ne viola apertamente lo statuto. È la prima volta che accade dalla fine della guerra mondiale.

L'entusiasmo rimonta. Il fascismo finalmente riprende quota grazie all'audacia del suo Duce, libero dalla zavorra delle ambizioni meschine dei suoi gregari. Finalmente soffia un vento largo, dall'Italia verso i Balcani, il Medio Oriente, il continente africano. Quaranta navi italiane, settemila uomini d'armi con munizioni e bagagli si concentrano di fronte alle coste dell'Epiro. Nelle ore della vigilia tutta la nazione, nel sonno tormentoso, sudato di una coda d'estate nell'agosto mediterraneo, torna a respirare come un polmone solo. Benito Mussolini quella notte non dorme, veglia, con l'orecchio teso al telegrafo che gli trasmette, ora dopo ora, i radiogrammi marini.

I vecchi partiti restano screditati; il Partito fascista è quasi altrettanto screditato; l'onorevole Mussolini gode di una enorme popolarità. La sparizione di Mussolini avrebbe in Italia le stesse conseguenze che, nel mondo greco, ebbe la sparizione di Alessandro Magno.

L'Êre Nouvelle,
Parigi, luglio 1923

L'Italia vuole essere trattata dalle grandi nazioni del mondo come una sorella, non come una cameriera.

Benito Mussolini,
dichiarazione alla stampa, 3 novembre 1922

Amerigo Dùmini Trieste, 3 settembre 1923

Da quando i fanti di marina italiani sono sbarcati a Corfù, non passa giorno senza che l'ufficio stampa della presidenza del Consiglio canti la gloria azzurrina di questo mare nostro. Per Amerigo Dùmini, invece, il Mediterraneo, questo mare chiuso, antico come una cancrena, è solo un cimitero di valve incrostate su scafi corrosi, relitti affogati nel salmastro, bastimenti perduti, spurghi bituminosi, una macchia oleosa che si allarga sulle mappe nautiche di un eterno piccolo cabotaggio senza approdo. Quando il sole è alto sull'orizzonte, il suo azzurro abbaglia viperino. Lui lo guarda e vi legge un regesto di storia militare, nient'altro: conflitti, affondamenti, guerre, la sua, quella del Duce, quelle dei legionari guerci acquattati sulle scogliere balcaniche, prima ancora quelle dei mercanti veneziani sulla rotta del pepe, e così via, fino alla guerra del fuoco.

Quello dei residuati bellici è un affare colossale. Dùmini lo ha intuito subito. Tonnellate di armi, proiettili, materiali sanitari, naviglio, stoffe, veicoli, indumenti, carburanti, combustibili, svendute dallo Stato a prezzi stracciati e poi rivendute dai trafficanti a prezzi di mercato con profitti ciclopici. Intere epopee abortite di materiali bellici ceduti all'asta per speculazioni omeriche.

Il meccanismo della frode è semplice: la legge stabilisce che nelle aste debba essere privilegiata la miriade di associazioni di ex combattenti, mutilati, invalidi di guerra, maestranze anarcoidi e disoccupate, per la cui condizione miserabile ogni giorno si spendono vibranti appelli patriottici, ma le partite migliori – tramite prestanome o sodalizi fantasmatici dai nomi truculenti – finiscono sempre alle stesse ditte di grandi speculatori. Affaristi spregiudicati come Filippo Filippelli, avvocato calabrese, ex segretario personale di Arnaldo Mussolini e ora direttore del quotidiano filofascista *Corriere Italiano*, oppure come Carlo Bazzi, faccendiere milanese, cugino del quadrumviro e capo della polizia Emilio De Bono, prosperano all'ombra della "Associazione italiana tubercolotici trinceristi". E, così, materiali dichiarati fuori uso a sera, la mattina dopo diventano riattabili e tornano a invadere il mondo equipaggiando armate spettrali.

Già la marcia su Roma è stata finanziata in buona parte grazie all'affare dei

residuati ma poi ci si sono buttati tutti: a cominciare da De Bono che, in qualità di capo della polizia, dovrebbe vigilare sulle frodi, passando per Aldo Finzi che sfrutta il suo ruolo di viceministro degli interni, fino a Cesare Rossi. E ci si è buttato anche Dùmini, sotto la protezione di Rossi che, insediatosi nel palazzo della presidenza del Consiglio come capo dell'ufficio stampa, lo ha voluto accanto a sé per sbrigare le "operazioni sporche", che nel gergo del nuovo potere fascista non sono le malversazioni ai danni dello Stato ma le bastonature ai dissidenti all'ombra dello Stato. Amerigo non si è fatto pregare. Già da gennaio si è piazzato a una scrivania nel gabinetto di Rossi, dove, con la stessa mano che impugna il manganello, la mano buona, per tutto il giorno dattilografa lettere, consegna missive, dirama ordini e rimproveri a sottosegretari di Stato. Poi, a pranzo, insieme agli altri camerati del gruppo, se ne va con Rossi a mangiare la tagliata di chianina da Brecche.

All'inizio per le "operazioni sporche" si procedeva in ordine sparso. Quando c'era da catechizzare un deputato dell'opposizione o un fascista dissidente – come nel caso del professore Misuri – Italo Balbo, Francesco Giunta, De Vecchi, Finzi, Marinelli o Rossi incaricavano il primo mazziere che si trovavano sotto mano. Con l'estate, però, le cose sono cominciate a cambiare. Rossi vuole accentrare gli "incarichi minori" e ha affidato a Dùmini il compito di formare una squadra con uomini di assoluta fiducia. Ha cominciato anche a passargli uno stipendio mensile sui fondi della presidenza: 1500 lire mensili a fronte di copertura spese. Gli ha fornito una falsa identità e un passaporto falso rilasciato dalla direzione generale di pubblica sicurezza: "Bianchi Gino di Emilio e di Franceschi Fanny, nato a Firenze il 3 gennaio 1895, residente a Roma, di condizione pubblicista." È stato Dùmini stesso a chiedere di poter vivere da giornalista la sua vita fittizia. Gli è sempre piaciuto scrivere, fin da quando a Firenze dirigeva e redigeva interamente da solo il suo foglio d'assalto, la *Sassaiola Fiorentina*.

Ma questa degli incarichi "minori" è la parte facile del lavoro. I tessuti viventi non hanno grandi pretese: se li colpisci con un corpo contundente, soffrono, se li laceri con una punta tagliente, sanguinano. Il difficile comincia con la materia inerte: fucili arrugginiti, relitti ferrosi, combustibili fossili. Lui ci ha provato per mesi a farli fruttare. Ha cominciato con il recupero di naviglio mercantile italiano affondato durante la guerra lungo le coste della Libia, a Derna, Brega, Bomba e a sud di Bengasi. Per studiare a fondo tutti gli aspetti dell'affare, ci è andato di persona in Cirenaica. Giorni e giorni a perlustrare i fondali sabbiosi di una costa bassa, uniforme, brulla, imprigionata tra cimiteri marini, deserti e depressioni. Alla fine non se n'è fatto niente. Allora, sempre grazie alla copertura di Rossi che dal Viminale premeva sul ministero

dell'agricoltura, sempre presentandosi come Gino Bianchi, ex Ardito e mutilato, ci ha riprovato con una partita di oli combustibili giacenti al porto fluviale di Roma. In fondo si trattava ancora di residuati di guerra, proprio come lo era lui.

Ma ci si è messo di mezzo Giuriati, il ministro delle terre liberate, incaricato da Mussolini in persona di un'inchiesta sugli scandali dei residuati. Giuriati, fervente nazionalista, ex capo di gabinetto di D'Annunzio a Fiume, integerrimo, idealista, ha proposto di denunciare Dùmini e i suoi soci all'autorità giudiziaria per quello stock assegnato a un quarto del valore prefissato e, così, tutto è sfumato di nuovo. Il direttore dell'ufficio petroli ha cancellato l'appalto.

A marzo, però, finalmente, il vento ha girato per il verso giusto e Dùmini ha ottenuto dal ministero della guerra un'opzione, con scadenza 16 giugno, su un gigantesco lotto di residuati austroungarici: 35.000 fucili Mauser, 630.000 fucili Mannlicher e 20 milioni di cartucce. Roba sufficiente a stivarci una nave intera, roba da sistemarsi per tutta la vita. Le garanzie milionarie per il reduce squattrinato le aveva fornite Alessandro Rossini, un delegato della Banca adriatica di Trieste, uno che spesso finanzia i fascisti nei traffici di materiali da piazzare poi all'estero, soprattutto nei Balcani.

Lui, però, aggiudicatosi lo stock, aveva deciso di fare da solo. Aveva provato prima con la Grecia ma la nave da carico era stata rispedita indietro dal porto del Pireo. Allora, tra la primavera e l'estate, erano cominciati i viaggi turistici di Gino Bianchi a Belgrado, la città alla confluenza tra la Sava e il Danubio, e di tutte le tragedie d'Europa, dove la guerra è endemica come la fame in certe regioni africane e da dove lui non mancava mai di spedire cartoline affettuose a Cesarino Rossi in Italia. L'unico problema era che la Jugoslavia, a causa della contesa per Fiume, figurava ancora tra i Paesi nemici dell'Italia. Ma lui, per aggirare il divieto di armare il nemico, si era appoggiato a una ditta prestanome di Marsiglia.

Tutto bene, quindi, tutto a posto. Poi, però, Francesco Giunta, il ras dei fascisti giuliani diventato a Roma segretario del partito, a capo di un gruppo affaristico rivale, aveva denunciato dalle colonne del suo giornale, *Il popolo di Trieste*, il "traffico d'armi con un Paese nemico" e ne aveva informato personalmente Mussolini. Amerigo Dùmini, alias Gino Bianchi, era stato fermato dagli jugoslavi a Pola. Appena rimesso piede a Trieste, su ordine di De Bono, anche lui nella cordata di Giunta, lo avevano arrestato. Gino Bianchi aveva trascorso il ferragosto in galera al Coroneo, la casa circondariale costruita dagli austriaci giusto prima della guerra mondiale.

Niente, non c'era niente da fare: austriaci, italiani, neri, rossi, non faceva nessuna differenza per i pesci piccoli che boccheggiano nelle secche di quel grande mare bituminoso. Era sempre e soltanto un'eterna guerra per bande,

sempre la solita infinita opera di smaltimento di residuati bellici di battaglie precedenti.

Ma se Gino Bianchi era finito in galera, il suo alias, Amerigo Dùmini, non si era scoraggiato. Dal piano soppalcato del carcere, laggiù in fondo, oltre il canale di Portorosso, si scorgeva sempre quello stesso azzurro viperino di quello stesso Mediterraneo derelitto e lui da lì aveva telegrafato a Cesare Rossi, a Michele Bianchi, a Fasciolo, segretario personale del Duce. A tutti la stessa minaccia: non si sarebbe lasciato crocifiggere per loro, non avrebbe fatto da paravento per nessuno.

Lo avevano liberato dopo due giorni, con tante scuse, e trasferito al Grand Hotel. Anche da lì lo stesso mare.

Nei giorni successivi, Arnaldo Mussolini aveva preso personalmente le difese dell'"amico Dùmini" su *Il Popolo d'Italia*, il Duce aveva ordinato l'invasione di Corfù, lungo la linea di galleggiamento delle navi da guerra aveva brillato di nuovo lo splendore della gloria, il Mediterraneo era ridiventato un altro mare, e lui, nonostante il ferragosto in galera, si era predisposto a dimenticare.

Adesso, però, Francesco Giunta si accanisce nella persecuzione. A inizio settembre, ha presentato una seconda interrogazione parlamentare sui traffici d'armi con Paesi nemici e Gino Bianchi deve di nuovo mettere mano alla penna. Stende una dettagliata relazione sulla vicenda jugoslava presentata come una missione segreta con scopi patriottici e la spedisce alla direzione del partito. La accompagna, però, una lettera personale indirizzata da Amerigo Dùmini a Cesare Rossi che danza spudoratamente sulle movenze della minaccia e del ricatto: "L'essere costretto a giustificare la mia attività all'estero costituisce per me un dolore ma sono disposto a considerare l'accaduto come un infortunio. Se però questo mio memoriale, che è solamente giustificativo, dovesse trasformarsi in difensivo, mi troverei nella dolorosa necessità di rivelare l'opera di personaggi appartenenti al ministero degli interni."

Amerigo Dùmini è stato espulso dalla Jugoslavia per aver fatto tradurre in slavo opuscoli di propaganda fascista... Il fermo del Dùmini e le accuse fattegli erano frutto di un equivoco... Il Dùmini aveva dato ampie delucidazioni... documentando l'infondatezza delle accuse, comprovata dal pronto rilascio da parte delle autorità di pubblica sicurezza.

Comunicato della presidenza del Consiglio,
Roma, 19 agosto 1923

L'amico Dùmini è un valoroso ex combattente di vecchio e provato patriottismo, vittima di un'atroce ingiustizia, a causa di un preteso contrabbando di armi.

Arnaldo Mussolini,
Il Popolo d'Italia, 21 agosto 1923

Italo Balbo
Inizio ottobre 1923

La massa è gregge, il secolo della democrazia è finito, la massa non ha domani.

Le direttive del Duce sono chiare. Gli individui, lasciati a loro stessi, si agglutinano in una gelatina d'istinti elementari e di impulsi primordiali, un gel sanguinolento mosso da un dinamismo abulico, frammentario, incoerente. Sono semplice materia, insomma. Bisogna, dunque, abbattere dagli altari democratici "sua santità la massa". La democrazia ha della vita una concezione prevalentemente politica. Il fascismo è tutt'altra cosa. La sua concezione è guerriera. Le gerarchie d'ordine militare devono essere "ferreamente costituite". La disciplina militare comprende quella politica. I suoi iscritti sono, prima di tutto, soldati. La tessera equivale alla piastrina di riconoscimento che si raccoglie nei fossi sui cadaveri dei soldati.

Le direttive del Duce sono chiare e Italo Balbo, "generalissimo" della Milizia, prima ancora di condividerle, è determinato a metterle in pratica. A rappresentare il principale ostacolo, però, sono proprio gli individui, quella materia che nella visione del Duce andrebbe plasmata: è scadente. Gli esami per la conferma nel grado dei consoli della Milizia cui Balbo – proprio lui che ha strappato la laurea in giurisprudenza minacciando di bastonatura il relatore di tesi – sta sottoponendo con il solito accanimento i capi dello squadrismo, lo stanno dimostrando fuori di ogni possibile dubbio: la materia umana è proprio roba scadente. Finché si tratta di cultura generale va ancora bene ma quando si passa alle discipline militari e professionali, i risultati sono desolanti. Balbo lo ha scritto a Mussolini: "Gli ufficiali hanno dimostrato di possedere poca e scarsa cultura su tutto quanto si riferiva a discipline militari. E maggiore incompetenza hanno dimostrato nello svolgimento dello schema tattico sul terreno." Eppure hanno fatto quasi tutti la guerra, molti di loro nei reparti d'assalto. Sembrano estranei a se stessi. D'altra parte non c'è da stupirsene, visto che quasi tutti si stanno dimostrando perfino ignari dei regolamenti della stessa organizzazione che dovrebbero comandare. Se le cose procedono di questo passo, il "generalissimo" si vedrà costretto a proporre l'introduzione di ufficiali

dell’esercito nei quadri della Milizia fascista.

Mentre il Duce tenta di imporre la propria volontà al mondo, quello obbedisce al caos. Farinacci si è schierato apertamente per il secondo. Nonostante la sanzione preveda l’espulsione dai ranghi per chi non si sottoporrà agli esami, il ras di Cremona si è rifiutato, sicuro del fatto che nessuno gli strapperà i gradi dalle spalline. Durante l’estate ha anche ingaggiato un braccio di ferro con Mussolini a botte di telegrammi per l’assegnazione di alcuni posti di comando a suoi accoliti nelle legioni di Tripolitania. Si è riusciti a non far trapelare il conflitto sulla stampa ma Mussolini ha dovuto telegrafare in segreto al prefetto di Cremona ordinando l’arresto per reato d’insubordinazione del ribelle se non avesse ritirato le dimissioni. Soltanto allora Farinacci ha telegrafato a Roma. La minaccia di dimissioni è stata ritirata. “Con immutato affetto e incrollabile fede.”

Nonostante gli sforzi di Balbo e di Mussolini, la discordia serpeggia. A Roma le squadre di Bottai si scontrano per le vie con quelle di Calza Bini, a Piacenza tra le fazioni fasciste di Amidei e quelle di Tedeschi si è arrivati anche allo scontro armato. A fine settembre, poi, nelle retrovie del partito è scoppiata la polemica “revisionista”. Su *Critica Fascista*, la rivista fondata con Giuseppe Bottai, Massimo Rocca ha pubblicato un articolo esplosivo a favore della “normalizzazione”. Dopo averla violentata, il fascismo dovrebbe – secondo Rocca – “convertire l’Italia”, gli squadristi avvicinarsi ai nemici di ieri, il Partito fascista riconciliarsi con l’Italia di Mussolini. I capi del partito, Farinacci in testa, per tutta risposta, hanno espulso il “revisionista”. Ma la loro vittoria è durata poche ore. Mussolini ha chiesto le dimissioni dell’intera giunta esecutiva che aveva deciso l’espulsione. Le ha ottenute.

Nonostante tutto questo, le direttive del Duce rimangono chiare. E Italo Balbo è determinato a metterle in pratica. E, allora, il “generalissimo” Balbo, con la stessa meticolosa ferocia con cui spaccava teste nelle campagne di Romagna, continua a esaminare come scolaretti recalcitranti gli uomini che le spaccavano al suo fianco. Non accorda nessuno sconto: tema sui regolamenti della Milizia, colloquio orale generico, esame di tattica militare. E continua anche ad annotare giudizi impietosi accanto alla colonna dei loro voti scadenti.

Nel florilegio della futura classe dirigente c’è di tutto. Accanto alla cultura e alle competenze di uomini come Rocco, Turati, Gaggioli, c’è la brutalità ignorante di Carlo Scorza, ex tenente degli Arditi e capo degli squadristi lucchesi: “Ha svolto il tema in forma alquanto involuta e sulla base di pochi concetti. Ha dimostrato una completa insufficienza nella conoscenza dei problemi tattici più elementari. L’esame pratico sul terreno ha avvalorato il giudizio dato sull’orale.” Voto 43/80. Bocciato. C’è la sventatezza giovanile di

Enzo Galbiati, anche lui ex Ardito, ex legionario fiumano, capo delle squadre della Brianza: “Le informazioni giunte dal Fascio milanese sono assolutamente demolitrici: lo dichiarano insincero e leggero tanto da aver reso per caparbietà e mancanza di tatto insostenibili i rapporti fra Milizia e autorità politica nella Zona.” Voto 47/80. Rimandato. C’è la nevrosi violenta di Bernardo Barbiellini Amidei, conte, possidente terriero, volontario di guerra, decorato al valore, ras di Piacenza, amico personale di Balbo che, accanto al suo nome, per Mussolini annota: “È un giovane onesto e non privo di ingegno: ma è un temperamento nevrastenico, direi quasi epilettoide. Non è un individuo normale, e non ha il prudente criterio per reggere con saggezza il timone di una nave.”

Poi c’è Farinacci, l’ineffabile, indomabile, grottesco Farinacci ma proprio lui, lui che è la quintessenza del bastonatore fascista, irremovibile nella predicazione di una “seconda ondata” di manganelli, proprio lui trova degli estimatori perfino tra gli ultimi socialisti superstiti – come quel ragazzo di Torino, quel Gobetti – esili letterati, malaticci, legati alla vita da una labile bava di pianto, che da quell’onda verrebbero definitivamente sommersi e, vuoi per gusto del paradosso, vuoi per l’invincibile attitudine dell’intellettuale a ostentare sempre superiore distacco nei confronti del senso comune, vuoi per premonizione di morte, elogiano Roberto Farinacci dalle colonne delle loro riviste. Sì, poi c’è Farinacci ma lui è un caso a parte, lui si sottrae al giudizio. Forse lo giudicherà il futuro ma di certo senza alcuna competenza.

Quanto a minaccia dimissioni collettive invito onorevole Farinacci e compagni a meditare sulla opportunità e gravità del gesto che si propongono compiere stop Indirizzo attuale Milizia è dovuto esclusivamente da me esso è opera mia stop Dichiaro che tendo a liberare la Milizia non dal fascismo ma dal partito il quale è un vasto pietoso panorama di beghe imbecilli e interminabili oggetto di riso e quotidiano scherno da parte di tutti gli avversari stop

Benito Mussolini, telegramma al prefetto di Cremona,

17 settembre 1923

I seguaci di Farinacci difendono delle posizioni personali illegittime, ma conquistate col sacrificio e coi muscoli... Noi dobbiamo rispettare in questa ignoranza e in questa barbarie un senso di dignità e una prova di sacrificio... I veri affaristi sono quelli che si godono gli stipendi a Roma fabbricando teorie. I veri affaristi sono gli intellettuali; non questi sani analfabeti che scrivono gli articoli sgrammaticati, ma sanno tenere la spada e il bastone in mano. Se un fascismo potrebbe avere per l'Italia qualche utilità esso è il fascismo del manganello.

Piero Gobetti, "Elogio di Farinacci",
La rivoluzione liberale, 9 ottobre 1923

Benito Mussolini Milano, 28 ottobre 1923
Primo anniversario della marcia su Roma L'ammassamento per il primo anniversario della marcia su Roma ha avuto inizio alle otto di mattina nei viali del parco: battaglioni di rappresentanza dell'esercito, centurie della Milizia, associazioni civili e patriottiche. Il Duce è apparso in sella al suo cavallo, in divisa da caporale d'onore della Milizia: fez, camicia nera, giacca degli Arditi con le frecce sui baveri, pugnale alla cintura. Migliaia di uomini con le medaglie d'oro sul petto lo hanno accolto in un'ovazione di tripudio. Lui li ha salutati con il braccio teso nella mano guantata di nero, palmo teso all'infuori, sguardo alto, diritto davanti a sé, orientato all'infinito.

Non c'è niente davvero sulla crosta della terra che non possa essere colto nella sua forma più pura stando in groppa a una bestia da guerra. Vista da lassù, Milano non è mai stata così bella. In fondo alla prospettiva rigorosa dei viali si scorge anche la cima già innevata delle Alpi. È trascorso soltanto un anno da quando lui è partito da qui in vagone letto per conquistare Roma. Ora il programma si riassume tutto in un unico verbo: durare, durare, durare. Soltanto un anno... e adesso già si commemora in sella a un cavallo. Il tempo è un bastardo.

Dopo la rivista delle truppe, la cerimonia commemorativa prosegue in piazza Belgioioso. Un altro crepaccio temporale, un altro di quei rendez-vous con la propria storia che non si può non mancare. In questa piccola piazza elegante di fronte alla casa di Alessandro Manzoni, soltanto quattro anni prima, Benito Mussolini ha, infatti, tenuto il suo primo comizio fascista. Poche centinaia allora, migliaia oggi. Allora il cassone di un carro, adesso il balcone del palazzo principesco. Piazza Belgioioso. Lui ci ritorna tutte le volte che può. Una sorta di meridiana urbana, uno strumento di rilevazione del tempo basato sulla posizione del sole. Il sole è lui. Preceduto da tre squilli di tromba, lui parla: "Gloriose ed invitte ed invincibili camicie nere, ecco che il destino mi concede ancora una volta di parlare in questa piazza oramai sacra alla storia del fascismo. Qui ci riunimmo in poche centinaia di fedeli che avevano il coraggio di sfidare la bestia allora trionfante in tempi oscuri, in tempi bastardi, in tempi che non tornano più..." Tripudio di applausi a salutare i tempi bastardi che non tornano più.

Eravamo piccoli manipoli, siamo oggi legioni. Eravamo allora pochissimi, siamo oggi una moltitudine sterminata. Certo, c'è qualcosa di misterioso in questo rifiorire della nostra passione, qualcosa di religioso in questo esercito di volontari che non chiede nulla ed è pronto a tutto. È la primavera, la resurrezione

della razza, è il popolo che diventa nazione, è la nazione che diventa Stato, che cerca nel mondo le linee della sua espansione.

La felicità dell'oratore dilaga nella piazza, l'onda delle sue frasi sommerge i militi, l'entusiasmo risacca in una lunga ovazione di applausi. Poi l'ovazione si ripete. Allora lui vuole fare un dialogo con loro, si dice sicuro che le loro risposte saranno intonate e formidabili.

"Camicie nere, io vi domando, se domani i sacrifici fossero più grandi di oggi voi sareste disposti a sopportarli?" Un "sì!" immenso lo conferma.

"Se domani io vi chiedessi quella che si potrebbe chiamare la prova sublime della disciplina, voi mi dareste questa prova?" Urla di entusiasmo.

Se domani io vi dicessi che bisogna riprendere la marcia e spingerla fino in fondo verso altre direzioni, marcereste voi? Se domani io vi dessi il segnale di allarmi, il segnale delle grandi giornate, quelle in cui si decide il destino dei popoli, rispondereste voi? La folla risponde: il coro fascista scala i picchi del diapason più acuto. In quell'istante, il "tempo bastardo" sembra davvero che non debba tornare mai più.

Poi il tempo torna e per un attimo getta sull'oratore la sua ombra. Si parla degli avversari, di quei filosofi della storia, di quei "malinconici masturbatori della storia che non capiscono mai la storia".

"Hanno detto che noi eravamo qualcosa di effimero, che non avevamo una dottrina, che il governo fascista sarebbe durato sei settimane appena. Sono dodici mesi. Pensate voi che durerà dodici anni?"

La piazza scatta ancora in una fragorosa ovazione. L'oratore, però, per un attimo s'inceppa, come interdetto da se stesso. La sua voce si spezza.

Giuseppe Bottai, che gli sta di fianco sul balcone, osserva Mussolini svolgere un rapido computo interiore. Fra dodici anni ne avrà appena cinquantadue. Il numero deve sembrargli modesto. Con la secca precipitazione di sillabe quasi agglutinate delle sue frenesie oratorie, il Duce si corregge: "Do-di-ci an-ni mol-ti-pli-ca-to cin-que!" La piazza lo acclama.

Noi dureremo perché non abbiamo eliminato la volontà dalla storia, noi dureremo perché disperderemo sistematicamente i nostri nemici, noi dureremo perché vogliamo durare.

Dopo il banchetto in onore di Mussolini offerto al ristorante Grande Italia, anche il resto della giornata trascorre in un tour commemorativo del passato recente, storia viva, ferite ancora aperte e sanguinanti. Al ritmo di *Giovinezza*, il corteo s'incolonna in via San Marco, sede del Fascio primigenio, lambisce circoli rionali fascisti, si spinge fino a via Paolo da Cannobio, sosta di fronte alle

stanzette misere che furono de *Il Popolo d'Italia*. Ovunque nastri, ghirlande, fanfare, generali, assessori, madri e sorelle di martiri. Il sindaco, a nome della giunta comunale, annuncia che a Benito Mussolini sarà intitolato un tratto di strada che da Gamboloita va a Rogoredo.

La Milano fascista celebra a passo di corsa il primo anno di governo fascista, con la stessa frenesia con cui il suo Duce l'ha vissuto, accumulando riforme su riforme, moltiplicando i decreti della sua volontà, forzando i margini di una sola stagione. Mussolini vanta i numeri dello sforzo: in un solo anno il Consiglio dei ministri si è riunito sessanta volte per trattare 2482 affari e approvare 1658 decreti. Tutto volge a favore di Mussolini: il progetto di riforma Acerbo che gli consegnerà il Parlamento alle prossime elezioni diverrà legge dello Stato tra pochi giorni, la pericolosa vertenza internazionale aperta dall'occupazione di Corfù si è chiusa a fine settembre con il prestigio ritrovato dell'Italia e 50 milioni di risarcimento, i rapporti con il Vaticano sono ridiventati cordiali dopo mezzo secolo di ostilità.

Anche le opposizioni sono state domate. I socialisti – a parte l'ostinazione di Giacomo Matteotti – quasi non osano più fiatare, la dissidenza interna è stata battuta al Gran Consiglio del 12 ottobre con una mossa che ha sacrificato i "revisionisti" di Massimo Rocca pur di mettere fuorigioco gli "intransigenti" di Farinacci: ora il nuovo regolamento prevede che il direttorio sia proposto dai segretari federali ma che la scelta definitiva spetti al Duce con nomina dall'alto. La libera stampa, infine, è stata imbrigliata nell'estate con una serie di decreti censori che consentono alla polizia di fare irruzione nelle sedi dei giornali con le stesse modalità previste per le bische clandestine e le case di tolleranza.

Nonostante questo, anche i filosofi liberali che dovrebbero maledirlo salutano con favore il primo anno di governo Mussolini, con in testa Benedetto Croce il quale, proprio ieri, in un'intervista rilasciata ai giornali, ha richiamato i suoi seguaci al "dovere di accettare e riconoscere il bene da qualunque parte sia sorto, a prepararsi all'avvenire". Perfino i grandi artisti italiani celebrano Mussolini. Luigi Pirandello, il geniale drammaturgo che con il suo *Sei personaggi in cerca d'autore*, molto apprezzato dal Duce, ha rivelato che ogni uomo è solo la propria maschera, prima di partire per l'America è salito a omaggiare il Duce a Palazzo Chigi. Dall'America gli ha fatto eco Luigi Barzini, il grande giornalista, con un telegramma di giubilo per la sua "magnifica ascesa".

Nelle prossime ore anche il re e la famiglia reale investiranno pubblicamente Benito Mussolini, il figlio del fabbro, in un ricevimento a Palazzo Venezia cui si prevede che partecipi l'intera aristocrazia capitolina. Poi sarà la volta dei sovrani di Spagna, in visita ufficiale a Roma accompagnati da Primo De Rivera, il generale reduce dalla conquista del potere con una congiura militare che dichiara

apertamente di ispirarsi all'esempio del fascismo italiano. Filosofi liberali, famiglie reali, generali golpisti, non manca nessuno. Tutti si uniscono volentieri al coro di giubilo.

In questo clima di entusiasmo, il 28 ottobre del millenovecentoventitré, il corteo celebrativo della marcia su Roma, accolto da un centinaio di mutilati e invalidi, da madri e vedove di caduti, giunge in corso Venezia 69 a inaugurare la nuova sede dei Fasci di Milano.

Al termine del breve discorso inaugurale, un fattorino de *Il Popolo d'Italia*, ricevuta l'autorizzazione da Cesare Rossi che tallona il Duce, gli si accosta. Lo informa che a Filettole, un comune rurale in provincia di Pisa, nelle vicinanze del club Trionfo, è stato ritrovato il cadavere di un contadino socialista, tale Pietro Pardi, con una ferita alla tempia. Poche ore prima, in un bar di Vecchiano, Sandro Carosi, il capo squadrista della zona, aveva preteso di festeggiare a suo modo l'anniversario della marcia scappellando a pistolettate alcuni clienti. Come Guglielmo Tell, aveva detto. Pardi si era rifiutato. Carosi – uno psicopatico arrestato per svariati delitti e sempre rilasciato perché protetto da Morghen, il ras di Pisa – lo aveva seguito.

Mussolini sembra morso da una tarantola. La notizia del demenziale omicidio gli ha indubbiamente rovinato la festa. Furioso, il Duce comincia ad agitarsi in tutte le direzioni, a dare disposizioni per le misure di polizia, per la copertura stampa, per le epurazioni nel Fascio locale. Poi, appartatosi in una stanzetta, Benito Mussolini si accascia su una sedia. Sull'eleganza neoclassica di corso Venezia comincia a scendere la sera. In quel crepuscolo autunnale il primo glorioso anno della storia fascista sembra scadere a fattaccio di cronaca nera.

Cesare Rossi, l'unico autorizzato a raggiungerlo in quei momenti di recesso, gli porta due fotografie perché vi apponga la sua dedica. Sono destinate a Emma Gramatica, la grande attrice, interprete anche di Pirandello, e alla celebre cantante Luisa Tetrazzini, entrambe ammiratrici di Mussolini.

Messo di fronte alla propria effigie fotografica, il Duce si riscuote. Rossi lo osserva vergare con la stilografica a punta quadra, quella prediletta da D'Annunzio, espressioni forbite in onore delle due ammiratrici eccellenti. Poi, in calce alla firma, lo vede aggiungere una sigla indecifrabile: "Anno II – E.F."

"Cosa scrivi ancora, Benito?"

"Anno secondo, era fascista. Bisogna cominciare a inoltrarsi nel tempo."

Io ho sempre avuta per lui una grandissima ammirazione, e credo anzi di essere come pochi in grado di comprendere la bellezza di questa continua creazione di realtà che Mussolini compie: una realtà italiana e fascista che non subisce realtà altrui. Mussolini sa, come pochi, che la realtà sta soltanto in potere dell'uomo di costruirla, e che la si crea soltanto con l'attività dello spirito.

Luigi Pirandello,
intervista a *La tribuna di Roma*,

23 ottobre 1923

Nella vita è necessario durare; fra qualche tempo ci comprenderemo meglio.

Benito Mussolini,
intervista alla stampa estera,

1 novembre 1923

Nicola Bombacci

30 novembre 1923

Oggi l’aula è insolitamente affollata. Quando l’onorevole De Nicola apre la seduta, nei vari settori si contano 250 deputati, un numero insolitamente alto per un Parlamento quasi sempre semideserto. Al banco del governo siedono perfino vari sottosegretari. Si discute la conversione in legge di un decreto del millenovecentoventuno tra il Regno d’Italia e la Repubblica federale socialista dei Soviet di Russia. Nella stessa aula a emiciclo, dai banchi ad anfiteatro che degradano dolcemente verso il basso, sotto il velario in vetro e ferro magnificamente decorato dalle forme organiche, le linee curve, gli ornamenti a predilezione floreale del liberty – dolcezze di uno stile ancora fresco alla fine del promettente secolo scorso e già irrimediabilmente invecchiato all’inizio di quest’altro – si fronteggiano il comunismo e il fascismo, i due titani dell’epoca.

Dopo le comunicazioni di rito, il presidente del Consiglio, onorevole Mussolini, entra in aula accompagnato dall’onorevole Acerbo e prende posto al suo banco. Si comincia.

I primi interventi sono di prammatica. L’onorevole Ayala, a nome del Partito popolare, secondo quanto annunciato, si dice favorevole alla ratifica del decreto per favorire lo sviluppo di accordi commerciali tra Italia fascista e Russia sovietica. Costantino Lazzari, a nome dei socialisti massimalisti, ingaggia la solita schermaglia polemica con Francesco Giunta – segretario del Partito fascista che si vanta di portare nel dibattito parlamentare lo stile squadristico – contrapponendo le ragioni del comunismo a quelle del capitalismo. La solita solfa.

Poi, però, prende la parola Nicola Bombacci. È l’uomo di Mosca, lo sanno tutti. Da sempre i capi della vittoriosa rivoluzione sovietica russa prediligono lui tra tutti quelli della mancata rivoluzione sovietica in Italia. Ma Nicolino Bombacci è anche l’amico di Benito Mussolini e pure questo lo sanno tutti. Poco più che ragazzi, quando erano entrambi maestri di scuola negli sperduti borghi di Romagna, hanno diviso insieme il pane della scienza e quello della fame. Si vocifera malignamente che la recente ondata di arresti di dirigenti comunisti lo

abbia risparmiato per volontà del vecchio amico Mussolini.

Resta sicuramente il fatto che le titaniche forze del secolo contrapposte in una lotta mortale, se adotti la focale corta, se stringi l'inquadratura fino al primo piano dei volti, rivelano persone, non personaggi storici, e quelli hanno un'infanzia, una giovinezza, spesso comune, piccole idiosincrasie, manie, talvolta decisive, piccole vanità – il cranio raso da condottiero, la barba fluente da profeta – piccoli segni d'espressione agli angoli della bocca, o attraverso la fronte corrugata, e sono quelle minuzie, quelle simpatie o antipatie, quegli insulsi ricordi di bevute all'osteria, a tracciare nella vita, come nella storia, la rotta delle persone. L'odio implacabile dell'epoca è muto come una sanguinaria divinità babilonese. Gli uomini, però, si parlano.

E così, Nicola Bombacci, il fiduciario italiano di Lenin e l'amico di Benito Mussolini, prende la parola tra le risate ironiche dell'estrema destra. Da anni Bombacci si sta adoperando per la stipula di accordi commerciali tra Italia e Russia che conduca al riconoscimento dello Stato sovietico da parte di quello italiano.

Il leader comunista dichiara subito che non si occuperà della politica dei due Stati ma delle ragioni economiche che tendono a legarli: "I governi precedenti a quello fascista non hanno fatto nulla in questa materia..."

Già a questo punto Mussolini lo interrompe: "Meno male che lo riconoscete!"

Bombacci – È la verità.

Giunta – Dunque, viva il fascismo! (*Ilarità; rumori dei comunisti*) Bombacci riprende esortando il governo a trattare con la Russia in un'atmosfera di cordialità. Si rivolge personalmente a Mussolini, il vecchio amico diventato, per un capriccio della storia, nemico acerrimo, ricordandogli l'impegno a non anteporre pregiudiziali di carattere politico.

Bombacci – Voi dite di voler ricostruire non solo l'Italia ma anche l'Europa...

Mussolini – Mi accontento dell'Italia! (*Ilarità generale*) D'altronde, ho fatto decine di trattati commerciali.

Bombacci – Fatelo anche con la Russia.

Mussolini – Bisogna essere in due.

Bombacci – Speriamolo. D'altronde, il trattato con la Russia deve essere concluso anche per fronteggiare l'opera di penetrazione commerciale messa in atto da francesi e inglesi per impadronirsi dei mercati russi e tagliare fuori l'Italia. Io ho protestato...

(*Voci ironiche a destra: Bravo!*) Bombacci – Anche gli Americani si stanno muovendo sottobanco per ottenere il monopolio dei petroli. L'Italia deve perciò protestare altamente...

Giunta – Bravo! Abbiamo la tessera pronta per te.

Bombacci – Ogni cittadino italiano che voglia fare il suo dovere non ha bisogno di una tessera in tasca. Gli industriali italiani che volessero far affari in Russia sarebbero accolti di buon grado. Io prego, per quanto questa parola non sia nell'uso di noi comunisti (*ilarità*) il governo italiano per tramite dell'onorevole Mussolini di voler giungere a un trattato, anche perché le due rivoluzioni, la rivoluzione fascista e quella russa, possono ancora concludersi in una alleanza tra i due popoli...

Qui l'eloquio di Bombacci si inceppa, schiacciato dalla gravità delle parole appena pronunciate e di quelle che stanno per seguirle. L'oratore tace per alcuni istanti e alza lo sguardo al velario che lo sovrasta come se avesse sentito battere su di lui l'ala di un presentimento. Poi riprende.

Bombacci – La Russia è su un piano rivoluzionario: se voi, come dite, avete una mentalità rivoluzionaria, non dovrebbero esserci difficoltà per una definitiva alleanza tra i due Paesi (*viva ilarità a destra e al centro, rumori a sinistra*).

Gli uomini si parlano ma non le ideologie. Le divinità babilonesi non ammettono le sottigliezze ironiche, la generosità appassionata. Il "caso Bombacci", sollevato da queste parole del deputato comunista, scoppia già il giorno seguente. L' *Avanti!* stigmatizza. Per il giornale socialista, l'accostamento tra rivoluzione russa e quella parodia di rivoluzione fatta dal fascismo è inammissibile. Il disprezzo monolitico per il fascismo è una linea di dignità e coerenza dalla quale non si deve deviare. Anche Antonio Gramsci deplora pubblicamente la "cordialità" di Bombacci che si sarebbe abbassato "fino all'adulazione della rivoluzione fascista e delle manie di grandezza di Mussolini".

Il 5 dicembre è la volta del partito. Il suo Comitato esecutivo invita l'onorevole Bombacci a rassegnare le dimissioni da deputato. Alcuni membri del gruppo parlamentare lo difendono: non vedono alcun motivo per accusarlo d'indegnità. Anche la base operaia che lo venera da anni non ci capisce niente: Bombacci ha parlato per la Russia, per Lenin, perché il partito vuole cacciarlo via?

Il "Cristo degli operai" non si dimette. Le sue resistenze, però, la sua buona fede, si rivelano inutili. Il Partito comunista d'Italia espelle Nicola Bombacci, il "Lenin di Romagna", proprio nei giorni in cui da Mosca giunge la notizia che Vladimir Il'ič Ulianov, il vero Lenin, a seguito del secondo ictus, costretto su una sedia a rotelle, ha smesso ogni comunicazione con il mondo. La paralisi del suo corpo è oramai completa. Non resta che prepararsi alla sua morte.

1924

Benito Mussolini
Roma, 28 gennaio 1924
Palazzo Venezia, adunata dei dirigenti fascisti

La Camera è stata sciolta il 25 gennaio. Le elezioni sono convocate per il 6 di aprile. L'inaugurazione della XXVII legislatura è fissata per il 24 maggio. Più che come un voto a favore o contro il regime fascista, le prossime elezioni si annunciano come un plebiscito a favore o contro di lui. A un anno dalla marcia su Roma, il fascismo si è indebolito ma lui, Benito Mussolini, lui invece si è rafforzato. Lui giganteggia.

Il capopartito che la sera del 28 gennaio millenovecentoventiquattro si presenta alla grande adunata dei vertici fascisti nella sala del Concistoro a Palazzo Venezia, la prima di una lunga serie, è lo stesso uomo di Stato che, soltanto il giorno prima, a Palazzo Chigi, poche strade più in là, è riuscito a sottoscrivere con la Jugoslavia un accordo che assegna Fiume all'Italia rimarginando una ferita che sanguinava dal millenovecentodiciannove. Da Belgrado, re Alessandro di Jugoslavia ha salutato il patto epocale esaltandone l'artefice: "Soltanto un uomo della genialità e della forza di Mussolini poteva riuscire in una così ardua impresa." E, così, la vertenza che da anni teneva aperte le ferite planetarie della Prima guerra mondiale è chiusa, l'ha chiusa lui, Benito Mussolini, con un'abile mossa diplomatica, non con una velleitaria avventura da poeta. E con questo ha gettato anche un'altra palata di terra sulla tomba monumentale che Gabriele D'Annunzio, il suo rivale di sempre, si sta edificando, ancora vivente, in riva al lago di Garda.

Per certi aspetti, nonostante i successi e le lodi iperboliche, questo Mussolini d'inizio millenovecentoventiquattro è ancora un uomo dimesso. Si rade da solo, male, a giorni alterni; gli uscieri di Palazzo Chigi, vedendolo spesso indossare abiti stazzonati, lo compiangono come un povero diavolo cui nessuno stiri i calzoni; abita in via Rasella, non in una reggia, non in una villa patrizia, ma in un appartamento di Palazzo Tittoni, di proprietà del barone Fassini che gli ha offerto ospitalità dietro pagamento di una pigione mantenendo anche il diritto di coabitare con il capo del governo. Di lui si occupa un'unica cameriera personale, tale Cesira Carocci, nata a Gubbio, che gli fa anche da cuoca per pasti frugali che il pensionante consuma in casa, spesso da solo, in pochi minuti e, stando alle

dicerie di corridoio, gli serve anche un po' da mezzana per sfoghi sessuali trangugiati anche questi in fretta, con i calzoni annodati attorno alle caviglie. La Cesira lo accudisce ma lo tratta senza eccessiva deferenza, si lamenta anzi con l'unico poliziotto che monta la guardia al pianerottolo per via di un leoncino che il Duce ha ricevuto in dono dal padrone di un circo equestre e si ostina a tenere in una gabbia in salotto.

Eppure, se lo guardi da un'altra angolazione, Benito Mussolini è il conquistatore che, se si reca a Londra in visita di Stato, alla stazione Vittoria viene accolto da una folla in delirio, è il pensatore cui Giuseppe Ungaretti proprio in questi giorni chiede la prefazione per il suo capolavoro poetico *Il porto sepolto*, è il capo carismatico che industriali, politici di lungo corso, vescovi e militanti attendono per ore, trepidanti, di poter incontrare nell'anticamera del suo ufficio nella Sala delle Vittorie. Perfino un animale da combattimento come Albino Volpi, nonostante sia una vecchia conoscenza, gli tributa un timore reverenziale: arrivato all'udienza con un paio di scarpe nuove, accortosi che le suole cigolano, temendo di irritare il Duce, l'ex "caimano del Piave" chiede al cameriere un bicchiere d'acqua e bagna le suole con un fazzoletto inzuppato. Guardato da questo punto di vista, all'inizio del millenovecentoventiquattro il volto di Mussolini è già il totem che lo scultore Adolfo Wildt sta effigiando in un colossale busto fuso nel bronzo e montato su una colonna di marmo, inondato da un'aura di tragico e inquietante idolo moderno.

È questo idolo mal rasato che si presenta davanti alla grande assemblea del fascismo riunita a Palazzo Venezia a dettare la linea per la prossima battaglia elettorale. Mussolini prende la parola dopo il ministro Giovanni Giuriati, che ha parlato a nome del governo, e dopo Enrico Corradini, che ha parlato a nome del partito.

Per prima cosa, annuncia che non terrà nessun altro discorso elettorale: li considera i "più mortificanti della sua vita". Le elezioni vanno svolte ma tirano fuori il peggio di ciascuno e, quindi, vanno disprezzate. Poi, liquidato in fretta il feticcio democratico della sacralità elettorale, Benito Mussolini si dedica a sfatare due altre favole. La prima è quella della purezza originaria, costantemente invocata dagli squadristi "intransigenti", capeggiati da Farinacci: "Bisogna dire senza purismi e senza eufemismi che la mania del purismo e del diciannovismo, a base di vecchie guardie, di fascismo della prima ora o della ventiquattresima, è semplicemente ridicola."

Nelle retrovie, l'ala farinacciana mormora di malcontento, ma l'oratore già smonta la seconda favola, quella del "buon dittatore" che sarebbe tuttavia circondato da "cattivi consiglieri", dei quali subirebbe la misteriosa influenza.

Qui il tono si fa beffardo: “Tutto ciò, prima ancora di essere fantastico è idiota. Le mie decisioni maturano, spesso di notte, nella solitudine del mio spirito. Quelli che sarebbero i cinque consiglieri del tiranno sono cinque o sei persone che vengono da me tutte le mattine per farmi conoscere tutto quanto succede in Italia e che, soprattutto, spartiscono con me il pane salato della diretta responsabilità del governo fascista.” Il Duce li ringrazia e manifesta loro la sua amicizia. Non li nomina ma tutti sanno a chi va la sua intima gratitudine: Francesco Giunta, Emilio De Bono, e, soprattutto, Cesare Rossi, Aldo Finzi, Giovanni Marinelli.

Sfatate le leggende malevole degli oppositori interni, si passa alla strategia per le prossime elezioni politiche: il fascismo non fa alleanza con nessun partito. Accetta, però, di includere nelle proprie liste uomini di tutti i partiti o, anche, di nessun partito, a patto che siano utili alla nazione. La strategia è chiara: prosciugare gli altri partiti e travasarli in quello fascista. Per far questo, bisogna finirla una buona volta con le violenze casuali degli squadristi bradi, finirla con i pazzi, con gli esaltati, i destinati a morte sicura. Il fascismo trionferà alle elezioni battendo “la via legalitaria”. Ma bisogna finirla anche con le lamentazioni dell’opposizione sulle libertà calpestate: “La rivoluzione fascista non si inghirlanda con sacrifici di vittime umane; non ha creato finora tribunali speciali; non c’è stato crepitio di plotoni di esecuzione; non si è esercitato il terrore; non si sono promulgate leggi eccezionali.”

Sul finale, il tono si fa solenne, i concetti s’innalzano: “Il fascismo, come dottrina di potenziazione nazionale, come dottrina di forza, di bellezza, di disciplina, di senso di responsabilità, è oramai un faro che splende a Roma e al quale guardano tutti i popoli della terra. Quando si tratta della patria e del fascismo siamo pronti a uccidere, siamo pronti a morire.”

Le ultime parole vengono pronunciate con foga. Tutti i presenti, come elettrizzati, si alzano in piedi ad applaudire. Gli applausi si rinnovano a ondate, per parecchi minuti.

Mentre i cortigiani si affollano attorno al “buon tiranno” nella speranza che li includa in quelle “liste elettorali aperte a chiunque”, Cesare Rossi si apparta insieme agli altri “cattivi consiglieri”.

A onta dei proclami pubblici riguardo alla “via legalitaria”, il 10 gennaio lui, Giunta, Marinelli e De Bono si sono riuniti nella casa di Mussolini in via Rasella governata da Cesira Carocci e lì, dopo aver giocherellato un po’ con il leoncino, è stato deciso di costituire un organismo segreto direttamente alle loro dipendenze per colpire i nemici del fascismo. Il Duce lo ritiene indispensabile: in questa fase di transizione, in cui le leggi risentono ancora dello spirito liberale, non lo si può fare con mezzi legali. La lacuna va colmata.

Durante la riunione Mussolini ha anche manifestato la sua ammirazione per la spietata energia con cui Lenin, nella fase nascente dello Stato comunista, non aveva esitato ad autorizzare la Čeka, la polizia segreta russa, all'uso dei metodi del terrore. La piaggeria ha, così, immediatamente suggerito ai consiglieri di battezzare l'organizzazione clandestina con il nome di "Čeka fascista". Alla fine della riunione, il Duce, soddisfatto, si è annusato le mani: "Odoro di leone!" ha esclamato.

Per guidare la "Čeka fascista" si è fatto il nome di Amerigo Dùmini. Il Duce lo ha accolto di buon grado. Negli ultimi mesi, lo squadrista fiorentino ha svolto diverse missioni segrete in Francia per eliminare pericolosi antifascisti fuoriusciti.

Lenin è morto il 21 gennaio e a Dùmini bisognerà procurare una tessera ferroviaria.

Caro Presidente, Amerigo Dùmini, *per assolvere mandati miei o di Finzi o di altri*, è costretto spessissimo a mettersi in treno. Tale necessità aumenterà di qui in avanti, specie nell'incipiente periodo elettorale. Occorrerebbe che tu, magari telefonicamente, pregassi Torre o Chiarini di fornirgli una tessera permanente ferroviaria dal 1° febbraio: tutto ciò per ragioni intuitive di economia. Saluti, Rossi.

Cesare Rossi, lettera a Mussolini, 23 gennaio 1924 (corsivo nell'originale)

Cesare Rossi
Roma, febbraio 1924

Da quando è stato messo a capo del comitato incaricato di compilare le liste elettorali, Cesare Rossi non ha più pace. I questuanti non gli danno tregua. Uno lo ha trovato a mezzanotte accoccolato sugli scalini davanti alla porta di casa in via dell'Arancio. Un ex deputato della provincia di Catanzaro che la cameriera aveva inutilmente tentato di dissuadere. "Di qui ha da passare il commendatore," le aveva risposto, inflessibile, l'assetato di rielezione. Un altro è andato a scovarlo perfino in via Frattina, nello studio del dottor Visconti, illustre pedicure, e gli ha letto lettere di raccomandazione di alti prelati e di principi di sangue mentre il dottore gli limava un'unghia incarnita dell'alluce.

La commissione è composta dai soliti fiduciari di Mussolini: Michele Bianchi, Aldo Finzi, Francesco Giunta, Giacomo Acerbo. I giornali l'hanno ribattezzata "pentarchia" ma il vero capo è lui, Rossi. Il primo di febbraio si è insediato al Viminale, nel grande salone a fianco del corridoio centrale della presidenza del Consiglio e da lì, consultando prefetti, sindaci dei capoluoghi di provincia, sommerso da centinaia di telegrammi che si ammucchiano sulla scrivania, perseguitato da migliaia di autocandidati che bussano contemporaneamente alle porte di tutti i partiti, deve stilare il "listone" di 350 nomi, suddivisi in 16 circoscrizioni, che, stando al piano di Mussolini, dovrebbero formare il primo Parlamento a maggioranza fascista.

Il Duce in pubblico continua a ostentare disprezzo verso la corsa alla poltrona: "Siamo entrati nel periodo della cosiddetta lotta elettorale. Vi prego, non scaldatevi troppo per questi ludi cartacei. Tutto ciò è vecchia Italia ufficiale, *ancien régime*. Niente di più ridicolo di pensare a un Mussolini che stia faticosamente compilando liste elettorali." E in privato il condottiero di popoli continua a indispettirsi per la corsa affannosa degli aspiranti parlamentari che lo distrae dai trattati con la Jugoslavia e dalla meditazione sulla morte di Lenin.

Però, il maestro di tattica ha dato a Cesare Rossi indicazioni precise per la compilazione delle liste. Prima: se gli uomini dei vecchi partiti vogliono entrare nel "listone" fascista, vanno sbrancati. Devono entrarci uno alla volta, a capo chino, disarmati. Costringendoli ad abiurare l'appartenenza al partito di

provenienza, la loro rielezione equivarrà a una resa. Il loro seggio a Montecitorio comporterà l'insignificanza politica. Fine dei partiti tradizionali, spoliticizzazione della vita parlamentare, un unico grande "partito della nazione", quello fascista. Seconda indicazione: qualunque sia la provenienza degli sbrancati, la loro destinazione deve essere una sola. La sottomissione al Capo, la dipendenza totale dalla sua volontà e, magari, dal suo capriccio. Il sistema delle nomine deve, perciò, piovere dall'alto. In sintesi: solo singoli uomini, non partiti, e tutti quanti nominati da un unico uomo, l'unico che conti.

Ricevute le direttive, Cesare Rossi deve vedersela con la fiera campionaria degli aspiranti, una bolgia di almeno tremila supplici che piovono a Roma scortati da imponenti codazzi di protettori e venditori di fumo e si affollano, imperterriti, nel palazzo del governo, ci si accampano per ore e giorni, costringendo il commissario di servizio a sgombrare capannelli di onorevoli con il vecchio grido poliziesco usato nelle piazze per gli scioperanti: "Circolate, gente, circolate..."

La corsa alla "medaglietta parlamentare" da parte dei ras dello squadrismo, che l'hanno sempre pubblicamente disprezzata, non è meno accanita di quella dei notabili meridionali che ne hanno da sempre fatto una ragione di vita.

La lotta intestina al Pnf inferocisce. A Torino la sinistra fascista sostiene Gioda, Ponti e Torre, mentre la destra di De Vecchi li avversa. Il prefetto è costretto a sedare quotidianamente la rissa. A Ferrara, Olao Gaggioli, da poco riconquistato all'ortodossia, pretende da Balbo che siano inclusi in lista anche gli altri dissidenti, a Piacenza si contendono la candidatura almeno tre differenti fazioni fasciste. La Lombardia, in generale, è un disastro, una girandola di dissidenze ed espulsioni.

Sul piano politico, però, la strategia di Mussolini sta dando i suoi frutti. Non è in ballo solo la conquista di una maggioranza ma una gigantesca operazione trasformistica che corrompa quel poco che resta delle idealità risorgimentali: un'opera di demolizione morale. Questo l'obiettivo che Mussolini si prefigge spingendo i maggiori leader liberali, con tutti i loro discorsi di costituzionalità e democrazia, a entrare nel "listone" e a indebitarsi per la loro rielezione con i fascisti. Giolitti, a lungo corteggiato, pur fiancheggiando il "listone" fascista, insiste a formare una propria lista "parallela" ma quasi tutti gli altri hanno accettato l'inglobamento. A metà febbraio, tra i nomi più noti del vecchio mondo politico, Cesare Rossi può contare su Salandra, il presidente dell'intervento nella Prima guerra mondiale, su Orlando, il presidente della vittoria, su De Nicola, il presidente della Camera, e su un altro centinaio di liberali, democratici-sociali, democratici indipendenti di sinistra e popolari dissidenti, pronti a rinnegare gli sbandierati ideali in cambio di un seggio. Perfino il senatore Agnelli,

proprietario della Fiat, mercanteggia con Rossi per ottenere l'esclusione dal collegio elettorale di Torino di alcuni sindacalisti fascisti che limitano il suo strapotere sulle maestranze nelle sue fabbriche di automobili.

Tutto, insomma, sembra mettersi per il verso giusto. Il campo delle sinistre non desta preoccupazione: il demone del suicidio lo possiede più che mai. Indeciso tra astensione e partecipazione, il movimento socialista è diviso in tre fazioni: unitari, massimalisti, comunisti. Come se non bastassero queste divisioni, alla vigilia della presentazione nelle liste, è stato annunciato un quarto gruppo dissidente: i terzinternazionalisti in rotta con i comunisti ufficiali, immediatamente espulsi. Tra questi c'è anche Giuseppe Di Vittorio, il sindacalista venerato da tutti i contadini e gli operai delle Puglie. Risultato: mentre il genio politico del Duce costringe quasi tutti a entrare in un unico listone fascista, l'opposizione presenterà ben 21 liste. Nemmeno le formazioni più affini sono state in grado di fare blocco tra loro. Morale: tante opposizioni, nessuna opposizione.

È rimasto soltanto Matteotti a blaterare le sue accuse. Ha appena dato alle stampe il suo libello intitolato *Contro il fascismo. Un anno di dominazione fascista.* La solita inutile giaculatoria. Una voce nel deserto trasformista.

Ciò che invece inquieta il Duce è il dissidentismo fascista. In particolare quello di Cesare Forni, l'eroe di guerra, il ras della Lomellina, il capitano che guidò l'assalto squadrista al comune di Milano, il capo del settore Lombardia-Piemonte durante la marcia su Roma. Forni minaccia di presentare una lista autonoma nel collegio di Mortara, dove è venerato dagli squadristi lombardi come Di Vittorio dai braccianti delle Puglie. I motivi del dissenso sono sempre gli stessi: accuse di "rivoluzione tradita", rivolta contro l'affarismo dei fascisti di Roma, richiamo alla purezza delle origini. Nel caso di Forni si aggiunge anche una inimicizia personale con Francesco Giunta, con cui si è battuto a duello, e perfino una rivalità di letto per i favori di quella puttana della cosiddetta contessa Mattavelli.

Amerigo Dùmini, mandato da Rossi a ispezionare la situazione lombarda, ha inviato un rapporto allarmante. Rossi allora ha convocato Forni a Roma provando a farlo ragionare. In cambio del ritiro della sua candidatura, gli hanno offerto la munifica carica di ispettore delle truppe coloniali in Somalia. Il capitano Forni, opponendo la sua leggenda personale, oltre alla mole dei suoi 195 centimetri di altezza e 110 chilogrammi di peso, ha rifiutato. Per Mussolini, un'autentica spina nel cuore.

"Chi non è con noi, è contro di noi."

Questo e solo questo il Duce continua a ripetere a Cesare Rossi nei rari momenti in cui si degna di gettare un'occhiata sprezzante e irosa sulla poltiglia

che si rimescola nella bassa cucina elettorale.

La situazione del fascismo milanese, e in qualche zona lombarda, richiede misure energiche e immediate... L'ala Forni-Sala unita a quella di Silva potrebbe premere – se il movimento secessionista si estendesse – come una tenaglia su di una parte non trascurabile del fascismo provinciale, e milanese e, più grave in special modo, sulla forza squadristica.

Rapporto di Amerigo Dùmini al ministero degli interni, fine febbraio 1924

L'atteggiamento elettorale del Forni crea l'irreparabile fra lui e il nostro partito. Considero il Forni un nemico del mio governo.

Benito Mussolini, telegramma a Umberto Ricci, prefetto di Pavia di nuova nomina Perseguitemi pure, Presidente. Io non mi piegherò finché non mi avrete fatto togliere la vita. Noi combattiamo una santa battaglia, non contro di voi, né contro il vostro governo, ma contro la degenerazione del partito.

Cesare Forni, lettera aperta a Benito Mussolini, *Corriere della Sera*, 2 marzo 1924

Si ordina di considerare come i più temibili nemici del fascismo i signori Cesare Forni e Raimondo Sala. In conseguenza di ciò e parallelamente alle istruzioni impartite dal capo del governo ai prefetti delle province, dovrà ai suddetti signori essere resa impossibile la vita...

Circolare telegrafica inviata dal Partito nazionale fascista alle federazioni provinciali lombarde e piemontesi,

11 marzo 1924

Amerigo Dùmini Milano, 12 marzo 1924
Stazione centrale “Che fa Dùmini, si fa le seghe?!”

L’atrio della stazione ferroviaria di Milano è affollato di persone diverse per età, sesso, condizione che si accalcano ai tornelli d’uscita ma, qualunque sia il modo in cui si guadagnano la vita, tutti avanzano con passo leggero e spedito: nessuno di loro, a differenza di Amerigo Dùmini, deve portare il peso della furibonda delusione del Duce.

“Che fa Dùmini, si fa le seghe?!”

Agenti di commercio, uomini d’affari in marsina grigia, soldati in licenza con le uniformi grigioverdi, due preti in tunica nera, una madre con bambini, probabilmente di ritorno da una visita ai parenti. Sembrano tutti un po’ trafelati ma, in fondo, contenti. Nessuna divinità irata li ha condannati alla leggenda del sangue. A uno sguardo d’insieme, di sorvolo, l’umanità ti appare come una specie inutilmente affannata e moderatamente felice. Ti appare così quando la guardi dall’alto di uno scalone di atrio ferroviario all’ora di punta di un giorno feriale e, standotene in disparte, cercando il volto di un singolo individuo nella fiumana, ti chiedi: “Dove sono io in quella corrente?”

Amerigo Dùmini si è appostato ai margini della scena. Se ne sta da solo con la sua maledizione – “Che fa Dùmini, si fa le seghe?!” – e fuma, una sigaretta dopo l’altra. Fuma in piedi, sigarette senza filtro di tabacco nero, accanto a una rivendita di giornali.

Le parole di rabbia di un Mussolini inferocito per la dissidenza di Forni, glie le ha riferite al telefono Cesare Rossi con il quale, convocato d’urgenza il 9 marzo, il Duce si è lamentato di essere circondato da coglioni, di dover far sempre tutto da sé, di essere condannato a “fare sempre lui l’uomo di punta”.

Amerigo accende un’ennesima sigaretta alla brace smozzicata della precedente. Perdere la benevolenza del Duce sarebbe una catastrofe. Dopo le sue missioni segrete in Francia a caccia di antifascisti, Mussolini ha voluto congratularsi personalmente con lui. La segreteria dei Fasci all’estero gli ha fatto coniare un portasigarette d’argento – lo stesso da cui attinge adesso – con dedica del Duce: “A Dùmini, cuore di Ferro.” Poi Mussolini gli ha anche inviato una foto autografata che lui ha subito pubblicato in prima pagina sul suo giornale di provincia, la *Sassaiola Fiorentina*. Come se non bastasse, a inizio febbraio Mussolini lo ha ricevuto perfino in casa, in via Rasella, per nominarlo capo della “Čeka fascista”. Giovanni Marinelli, il tesoriere del partito, presente alla riunione, ha proposto di fornirgli una copertura facendolo assumere come

ispettore viaggiante alle vendite al *Corriere Italiano*, diretto da Filippelli, un faccendiere al servizio della famiglia Mussolini che si è arricchito con i residuati bellici. 2500 lire di stipendio mensile. E poi c'è l'auto del giornale a sua disposizione, la camera all'Hotel Dragoni, l'affitto di 400 lire mensili per l'appartamento in via Cavour, i compensi, le regalie, le gratifiche da spartire a suo piacimento tra gli uomini di sua fiducia, il tavolo fisso in trattoria, da Bracche o Al Buco. Tutto a spese del partito.

Impensabile perdere tutto questo, impossibile. Quelli che lo conoscono da anni dicono di lui che, negli ultimi tempi, ha addirittura cambiato carattere. Adesso "il Dùmini" lo descrivono come un esuberante, rumoroso, un tipo gioviale, scanzonato, dalla parola facile e istintivamente beffarda.

Quando, il giorno prima, Rossi lo ha scovato a Perugia, dove si era rintanato con una femmina, e gli ha ordinato di precipitarsi a Milano a coordinare l'operazione, lui ha telefonato a Firenze a quel matto di Pirro Nenciolini, suo compagno di spedizioni punitive ai vecchi tempi, si è procurato un gruppetto di camerati fidati e poi è saltato sul primo treno. Ad attenderlo a Milano ha trovato Asvero Gravelli, comandato direttamente da Francesco Giunta, segretario del partito. Gravelli gli ha consegnato 5000 lire, annotate nel libro paga di Rossi con la causale "per incarico politico particolare". Per portarlo a termine, da Roma hanno mobilitato anche gli Arditi milanesi di via Cerva, quelli di Albino Volpi, la "squadra della carne cruda". Così la missione è più sicura ma l'innesto degli squadristi fiorentini era indispensabile: Rossi teme, infatti, che i ragazzi dei Fasci lombardi, se lasciati a loro stessi, non svolgerebbero quell'incarico. Per loro significherebbe invecchiare di trent'anni in un pomeriggio. Sarebbe come bastonare la propria giovinezza.

I viaggiatori continuano ad accalcarsi all'uscita. Lo scalone è congestionato. A quell'ora arrivano, quasi contemporaneamente, tre diversi treni. I mazzieri di Nenciolini e di Volpi sono disposti ai piedi della scalinata, davanti ai tornelli, dove si esce sul piazzale sovrastati dalla tettoia. Tra gli uni e gli altri saranno più di venti. Manganelli e bastoni ferrati. Il loro uomo ancora non si vede ma non può sfuggire. È un uomo inconfondibile.

Uno come lui lo vorresti sempre di fianco, mai di fronte, però se l'è cercata. Alle elezioni ha presentato una propria lista dissidente: i Fasci nazionali. Mussolini le ha provate tutte: gli ha proposto un comando in Africa, lo ha minacciato, ha ordinato ai prefetti di sequestrargli i giornali, di arrestargli gli amici, di sciogliergli le sezioni del partito nei suoi territori ma lui niente, lui non si è piegato. Poi ha passato il segno. In un comizio a Biella, in una piazza gremita di migliaia di persone, migliaia di fascisti, ha puntato il dito contro i pezzi grossi del partito: "Conosco per nome e cognome individui di umilissime

condizioni finanziarie che nel millenovecentoventi e millenovecentoventuno mi chiedevano l'elemosina di poche lire per potersi sfamare. E oggi vivono a Roma in appartamenti principeschi, pagati con i denari del popolo italiano." E i fascisti lo hanno applaudito. Perfino Vittorio Sella, fondatore del Fascio cittadino, salito sul palco per il contraddittorio, invece di replicare lo ha elogiato.

Eccolo. Cesare Forni sovrasta di almeno una testa le centinaia di passeggeri anonimi, ignari e moderatamente felici. Impossibile non avvistare i suoi capelli ancora biondi e le sue palpebre già pesanti in quella umanità di semplici passanti. Difficile immaginare la violenza nel mezzo di quella folla di preti, ragionieri e commercianti.

Lo affronteranno a viso aperto? Volpi, Nenciolini o qualcuno degli altri Arditi renderà al capitano Forni, alle sue nove medaglie al valore della Grande guerra, l'onore delle armi?

Lo assaltano alle spalle. Scagliano subito bastonate alla testa, le prime colpiscono alla nuca. Una selvaggia, indubitabile, volontà di uccidere. Uno sciame di mosche carnarie impupate da larve deposte in avanzi di cibo, in carcasse di animali morti. Attorno a Forni, la folla, bandita dalla forza centrifuga della violenza, si dilegua.

Rimasto solo nel cerchio degli assalitori, l'assalito sembra ancora più grande. Enorme, disarmato, combatte. A mani nude, a calci, a pugni. Con le mani già fratturate dai colpi, strappa un bastone inguainato di ferro e mena colpi alla cieca con quello. Un tizio che era con lui lo affianca. Qualcuno degli aggressori sanguina, rincula, il cerchio si spezza. Risucchiati dall'istante di bilico, alcuni dei passanti invertono la fuga e si accostano.

Poi la zizzania di colpi riprende, il cerchio si rinserra, decine di legni schioccano contro le ossa del cranio, spezzano omeri, scafoidi, metacarpi. Cesare Forni, il volto mascherato di sangue, barcolla, si addossa a un muro, crolla. Continuano a colpirlo anche quando è a terra. La folla urla "basta! basta!". Quando tutti lo lasciano solo, di Cesare Forni non resta che un mucchio di stracci nell'immenso volume vuoto di un atrio ferroviario, una piccola, cieca macchia di sangue nell'universo infinito.

Il 15 di marzo Benito Mussolini rivendica in un articolo a sua firma – originariamente intitolato "Chi tradisce, perisce" – il diritto del fascismo di punire i propri traditori. Ha gioco facile nel sostenere che la violenza fascista è poca cosa in confronto alla ferocia con cui i bolscevichi sterminano i dissidenti: in Russia, proprio il giorno prima, morto Lenin, Stalin è riuscito a far condannare perfino le tesi di Trockij, il principale artefice della rivoluzione. E, poi, Forni non è nemmeno morto.

Così la settimana seguente, per ringraziarlo del trattato che assegna Fiume

all’Italia, Vittorio Emanuele III assegna a Benito Mussolini il collare dell’Ordine supremo della Santissima Annunziata, massima onorificenza di Casa Savoia. Adesso il figlio del fabbro di Predappio è formalmente cugino del re.

Come fratello denuncio con animo angosciato tentato assassinio organizzato e attuato oggi Stazione Milano e nome famiglia chiedo Vostra Eccellenza voglia far sì che autori e organizzatori vigliacco misfatto, facilmente individuabili, siano assicurati alla giustizia, per buon nome fascismo e Italia.

Roberto Forni, telegramma a Benito Mussolini,

12 marzo 1924

(reso pubblico sul *Corriere della Sera*) Il bolscevismo ha soppresso fisicamente i dissidenti menscevichi. Né miglior sorte è toccata ai dissidenti socialisti rivoluzionari... Con quale criminosa faccia tosta osano questi immondi rettili del sovversivismo italiano levare alti lai se qualche traditore del fascismo viene più o meno clamorosamente punito? Siamo sempre ben lontani dai sistemi di Russia.

Benito Mussolini, *Il Popolo d'Italia*, 15 marzo 1924

Bisogna essere o pro o contro. O fascismo o antifascismo. Chi non è con noi è contro di noi.

Benito Mussolini, discorso commemorativo della fondazione dei Fasci di combattimento, Roma, 23 marzo 1924

Giacomo Matteotti
Roma, 1 aprile 1924

Lo sconforto li alletta con l'esca dell'astensionismo. Astensione o sconfitta? Questo è stato il dilemma di ciò che resta delle opposizioni socialiste fin da quando, a gennaio, si sono aperti i comizi elettorali. Astenersi in massa, questo il demone tentatore del loro deserto.

Sottrarsi all'evento. Non sedersi al banco del baro. Opporre un rifiuto preliminare, assoluto, al gioco truccato del mondo.

In un primo momento anche Giacomo Matteotti ha prediletto questa posizione. Prevedendo una lotta elettorale dominata dal manganello, gli è parso che si dovesse far saltare il tavolo. Temendo la sconfitta viziata dal gioco sporco dei fascisti, la virtù gli suggeriva di eluderla, di sottrarsi, di combattere una battaglia di sganciamento, dando il presente per già perduto. In fondo, sotto quel cielo dei violenti, dove nemmeno l'azzurro concede tregua, anche le elezioni erano solo un episodio. Si doveva e si poteva solo tenere la posizione, rafforzarla per un avvenire lontano, dire "no" ai giorni del presente anche se di un futuro diverso non si scorgeva nessun segno all'orizzonte.

Nei primi mesi dell'anno Matteotti ha lavorato a questo progetto. Per un attimo è sembrato che la sua disperata speranza potesse ricompattare tutte le forze antifasciste nell'astensione di massa. A febbraio l'accordo con i democratici di Giovanni Amendola, bastonato a fine dicembre dagli squadristi, è parso vicino. Per un attimo è parsa perfino possibile la riunione delle sinistre attorno alla proposta comunista del "Fronte unico proletario". Poi, però, tutto è di nuovo precipitato nel dissidio. Il gusto per il fratricidio, il fascino del disastro hanno ripreso il sopravvento e Matteotti per primo è ripiombato nella polemica con i fratelli crudeli del Partito socialista italiano. Li ha accusati di attuare "la solita manovra di scaricare su di noi, vili riformisti, la responsabilità di avere diviso e indebolito il proletariato".

Svanita la speranza del fronte unitario, il segretario del Partito socialista unitario ha abbandonato l'idea dell'astensione. Nel disfacimento, nello smarrimento, con così tanti compagni e dirigenti sfiduciati, pronti al compromesso, alla resa, astenersi avrebbe finito per essere solo una fuga, un

mezzo meschino per sottrarsi alla realtà. Bisognava, invece, riprendere la lotta, a tutto campo, non cedere nemmeno un metro, non arretrare di un passo, su ogni terreno, anche su quello elettorale. Alla vigilia delle elezioni, lo ha scritto anche a Turati, il mite patriarca del socialismo umanitario: bisognava indurirsi, inasprirsi, scavare un solco tra maggioranza e opposizione, tra fascisti e socialisti, tra socialisti puri e collaborazionisti, un solco che nessuno avrebbe osato o potuto valicare.

Matteotti lo ha scritto a Turati mentre, invece, a Velia Giacomo non scrive più da mesi. L'ultima missiva alla moglie è una cartolina illustrata da Venezia, datata 28 dicembre millenovecentoventitré. Riproduce il volo dei piccioni in piazza San Marco. La dedica dice soltanto: "Saluti bene." Due parole, nemmeno una virgola. Il deserto ha inghiottito anche la punteggiatura.

Non manca, però, nemmeno una virgola nel libro che Giacomo Matteotti ha appena dato alle stampe: *Contro il fascismo. Un anno di dominazione fascista*. Nella sua certosina elencazione delle violenze commesse dagli uomini del regime, soprusi e delitti perpetrati dagli squadristi nelle province mentre Mussolini, a Roma, si finge padre della patria, nessuna croce manca. Le bastonature, gli incendi, gli assassinii sono elencati uno a uno, a decine, a centinaia, a migliaia. Accanto a ciascuno un luogo, un nome, una data, come sulle lapidi tombali.

Ma il libro cui Matteotti ha lavorato per mesi, consumandosi nella vertigine della lista, appena pubblicato è già vecchio. Le sue pagine minuziose erano appena uscite dalla tipografia quando è giunta la notizia che a Reggio Emilia era stato ammazzato il candidato socialista Antonio Piccinini, anche lui di professione tipografo. Lo avevano appeso a un gancio da macellaio.

Va così: la storia della tragedia umana è un editore famelico. Hai appena dato alle stampe il volume completo che già ti chiede di aggiungere un nuovo capitolo sull'ultimo delitto fresco di cronaca. Ma Giacomo Matteotti, come suo solito, non demorde. A febbraio ha pubblicato la prima edizione della sua ennesima denuncia, a marzo già lavora alla riedizione.

E il segretario del Partito socialista unitario non rinuncia nemmeno alla sua scrupolosa censura delle malversazioni economiche. Sta preparando un dossier nel quale si dimostra che il pareggio di bilancio presentato dal governo Mussolini a Vittorio Emanuele III, e da lui controfirmato, è un falso. Matteotti redige elenchi delle malversazioni ai danni dello Stato non meno minuziosi di quelli stilati per i delitti di sangue. Anche qui la vertigine della lista ritorna: interessi privati nella colossale riconversione dell'apparato industriale, miliardi perduti di proposito dal fisco rinunciando a tassare i sovraprofitti di guerra, privatizzazioni d'interi settori pubblici strategici come quello dei telefoni,

salvataggi bancari fraudolenti, speculazioni finanziarie, frodi ai danni dell'erario. Lui li annota tutti, minuziosamente, per tutti cerca delle pezze d'appoggio, come se scriverli uno dopo l'altro potesse di per sé garantire un risarcimento, come un commesso viaggiatore che reclami il suo rimborso a piè di lista.

Adesso, da Londra, i compagni delle *trade unions* gli fanno sapere di avere rivelazioni compromettenti sugli accordi segreti del governo italiano con la Sinclair Oil, la società statunitense che si sta assicurando il monopolio della ricerca petrolifera su gran parte del sottosuolo italiano. Un lotto di oltre 75.000 chilometri quadrati, un quarto del territorio nazionale. Una tangente, si vocifera, colossale. Matteotti programma già di partire per Londra a fine aprile. Prima, però, ci sono le elezioni. Fra sei giorni, il 6 aprile. Prima bisogna combattere quest'altro round nella lotta di un uomo contro il mondo. Chi vincerà?

Non si può dire che il Paese sia indifferente alla domanda. Negli ultimi giorni le tirature dei giornali aumentano, le sezioni dei partiti si affollano, le discussioni nei bar si accendono. La passione politica s'infiamma eppure da ieri sera i popolani del rione Campo Marzio, dove Giacomo Matteotti vive con la famiglia, non parlano d'altro che di quella bambina. Giocava nei giardinetti di piazza Cavour, non lontano dalla mamma e poco distante da lì. Poi la madre si è accorta che la figlia era scomparsa. Due ore dopo una donna ha sentito un pianto infantile accucciato dietro a una siepe. L'ha trovata con la gonnellina lacerata, con un fazzoletto sgargiante serrato intorno al collo. Qualcuno ha visto un uomo alto, distinto, magro, sulla cinquantina, ricomporsi e scappare. Lo stato della piccola Emma non concedeva, però, ai soccorritori di dedicare la dovuta attenzione al fuggitivo.

Anzitutto è necessario prendere, rispetto alla Dittatura fascista, un atteggiamento diverso da quello tenuto fin qui; la nostra resistenza al regime dell'arbitrio deve essere più attiva; non cedere su nessun punto; non abbandonare nessuna posizione senza le più recise, le più alte proteste. Tutti i diritti cittadini devono essere rivendicati; lo stesso codice riconosce la legittima difesa. Nessuno può lusingarsi che il fascismo dominante deponga le armi e restituisca spontaneamente all'Italia un regime di legalità e di libertà; tutto ciò che esso ottiene, lo sospinge a nuovi arbitrii, a nuovi soprusi. È la sua essenza, la sua origine, la sua unica forza; ed è il temperamento stesso che lo dirige.

Giacomo Matteotti, lettera a Filippo Turati,
vigilia elettorale del 6 aprile 1924

Benito Mussolini Milano, inizio aprile 1924

Dorme poco, male, sonni turbati: il suo incubo sono le urne vuote. Man mano che il 6 aprile si avvicina, la sua inquietudine cresce. Non teme un risveglio delle opposizioni, e nemmeno un sussulto delle coscienze, ha paura del vuoto. Il suo spettro è l'astensione di massa, la sorpresa agghiacciante di una mite domenica di aprile, domenica elettorale, domenica italiana, in cui i seggi elettorali rimangano deserti. Spariti tutti, al mare, in montagna, asserragliati nei loro tinelli, un'intera nazione che, nauseata da una forza travolgente cui non riesce a opporre nulla che non sia la propria violenta crisi di rigetto, invece di scendere in piazza, di alzare le barricate, di votargli apertamente contro, ritiri in blocco la delega. Una nazione fantasma. Questo il suo spauracchio.

Non teme la lotta, il fondatore dei Fasci di combattimento, la sconfitta in campo aperto, la scoperta improvvisa di quell'ostilità indefessa che arma la mano del nemico. Ha paura della paura. Quella che mangia l'anima, che mangia il cuore a un intero popolo rinchiuso in casa dopo le sette di sera.

Di questo passo, la vigilia elettorale si trasforma in una continua allerta. Il capo supremo del fascismo tende l'orecchio e resta in ascolto di notizie dalle province. Ogni volta che gli echi di grida remote lo informano di una plateale violazione delle libertà civili nella piana del Sarno, o di una inutile violenza fascista alle foci del Po, lui s'infuria, blatera improperi, poi dirama circolari ai prefetti ordinando la più severa repressione di ogni illegalità. Ciò nonostante, le illegalità proliferano come colonie batteriche in un frutto putrefatto. Nelle città capoluogo di provincia la lotta elettorale si svolge con una accettabile regolarità ma nei centri minori si sequestrano i giornali, le aggressioni ai candidati delle opposizioni non si contano, a Novellara, a Frascati, a Venezia, a Prato e in parecchi paesi della Brianza vengono aggrediti perfino i sacerdoti; in molte regioni del Sud e della pianura padana, i piccoli ras delle province, refrattari a ogni disciplina, proclamano apertamente che non permetteranno la candidatura di nessuna lista alternativa a quella fascista, bandiscono dalle città i leader socialisti, arrivano a ingiungere la consegna dei certificati elettorali alla sede locale del Fascio.

Quando giungono queste notizie, il presidente del Consiglio rinnova gli

ordini per la repressione più severa. A metà aprile, De Bono, dietro suo impulso, ha telegrafato al questore di Milano ordinando perfino l'arresto di Albino Volpi se dovesse continuare a turbare la vigilia elettorale. Ma poi il Duce del fascismo non trova mai il coraggio di imporre l'esecuzione di quegli ordini. Non sa risolversi. Vuole essere amato da un sentimento plebiscitario, vuole il consenso del popolo ma non sa rinunciare al forcipe con cui lo ha sempre partorito. E se il popolo, lasciato a se stesso, poi non lo votasse, se il suo amore non fosse sincero?

Benito Mussolini trascorre l'intera settimana precedente le elezioni del 6 aprile a Milano, dove è arrivato al volante di un'auto sportiva guidata da lui stesso. I suoi collaboratori più stretti ingoiano quotidianamente la pillola tossica del suo scontento, del suo nervosismo: sopportano le sue sfuriate contro il sistema parlamentare, i suoi fastidi verso i capi fascisti che non resistono alla "voluttà della medaglietta", al morbo elettorale, lo ascoltano sgomenti riversare tutto l'amaro che porta in corpo in discorsi pubblici impertinenti in cui vagheggia l'istituzione di tribunali speciali, la proroga dei pieni poteri, in cui profonde un pessimismo cosmico, un universale disprezzo.

La sfiducia verso il genere umano è il tema ossessivo del "Preludio al Machiavelli" che Mussolini scrive per il numero di aprile di *Gerarchia*, la rivista diretta da Margherita Sarfatti. Il Duce rievoca le pagine de *Il principe* che aveva ascoltato dalla bocca di suo padre durante gli anni dell'adolescenza. Si dichiara pienamente concorde con il pessimismo antropologico di Machiavelli. Con le spade, non con le parole si mantengono gli Stati. Gli individui tendono a evadere continuamente, a disubbidire alle leggi, a non pagare i tributi, a non fare la guerra. Il potere non emana direttamente dalla volontà del popolo. Si tratta di una finzione. Il popolo, di suo, non è in grado di esercitare direttamente la sovranità, può solo limitarsi a delegarla. Regimi esclusivamente consensuali non sono mai esistiti e, probabilmente, non esisteranno mai. Tutti i profeti armati vincono e i disarmati soccombono.

Gli esseri umani sono tristi, più affezionati alle cose che al loro stesso sangue, pronti a cambiare sentimenti e passioni. Lo scrisse il segretario della Repubblica fiorentina, fondatore della scienza politica moderna, alla fine del XV secolo e Benito Mussolini, presidente del Consiglio dei ministri del Regno d'Italia al principio del Ventesimo, e alla vigilia delle elezioni, lo conferma: "Di tempo ne è passato, ma se mi fosse lecito giudicare i miei simili e contemporanei, io non potrei in alcun modo attenuare il giudizio di Machiavelli. Dovrei, forse, aggravarlo."

Per sfuggire al suo entourage di pavidi e cortigiani, Mussolini si rifugia proprio in casa di Margherita Sarfatti, rimasta vedova da poche settimane.

Nonostante Rachele con tutta la sua famiglia sia alloggiata poco distante, nel nuovo appartamento di via Mario Pagano, lui non rientra a casa la sera. Ufficialmente dorme nella sede della prefettura con la scusa di dirigere da lì la lotta elettorale ma in verità trascorre le notti nel palazzo della sua amante in corso Venezia. La tensione nervosa, il disgusto furioso per i propri simili, la malinconica visione della miseria umana hanno risvegliato nel maschio, come spesso accade, il fervore erotico. Rachele, umiliata, prende con sé i quattro bambini e si rifugia a Forlì dalla sorella Pina, a sua volta madre di sette figli, minata dalla tubercolosi.

Il marito lo viene a sapere in coda ai funerali di Nicola Bonservizi, fondatore del Fascio di Parigi, compagno della prima ora, assassinato da un anarchico mentre sedeva ai tavolini di un caffè. Il suo feretro viene trasportato a spalle dalla stazione alla sede de *Il Popolo d'Italia* e poi da lì alla sepoltura. Mussolini lo segue a piedi lungo tutto il percorso, sotto una pioggia sferzante. Partecipa cupo, affranto, silenzioso, alle esequie grandiose per il vecchio compagno di lotta.

Esaurito il corteo funebre, Cesare Rossi lo informa della fuga di Rachele. La tragedia della storia si mescola alla farsa coniugale tra i pollini del Cimitero monumentale. Ma non c'è un attimo di respiro: la bara di Nicola Bonservizi è appena scesa nella fossa che già quattro delegati delle province chiedono un incontro per parlare di traffici elettorali. Lui scuote la testa, si volta verso Rossi: "Questa è l'ultima volta che si fanno le elezioni. La prossima voterò io per tutti."

È già cominciata raccolta e speculazione su incidenti elettorali che giornali sovversivi pubblicano in grassetto per impressionare esterno e interno. Occorre assolutamente 1) prendere tutte necessarie misure preventive per evitare incidenti 2) reprimerli nel modo più rapido 3) segnalarli al ministero degli interni, poiché si possa precisare entità carattere onde sventare eventuali speculazioni [...]. Bisogna assolutamente impedire azione vandalismi contro giornali opposizione specialmente, se come assicurasi, la lista nazionale uscirà vittoriosa dalle elezioni. Questo farsi sapere Cesare Rossi e gli altri.

Benito Mussolini, telegrammi a tutti i prefetti del Regno
e al direttore generale di pubblica sicurezza,

29 febbraio, 4 aprile 1924

Si decide che non si permetterà assolutamente nessuna lista di qualsiasi colore sia contrapposta alla nostra, anche in minoranza, e che saranno presi i provvedimenti che più si riterranno opportuni contro quei tali che dovessero far propaganda di astensione.

Ordine del giorno votato dai fascisti di Moggio (Udine), 1924

In tempi di distruzione della democrazia, le elezioni sono un metro del tutto sbagliato per misurare i rapporti di forza.

Ignazio Silone, dirigente del Partito comunista d'Italia,
fuoriuscito in Francia, 1924

Margherita Sarfatti Venezia, 1 aprile 1924

La XIV Esposizione internazionale d'arte della città di Venezia è la prima dell'era fascista. Come sempre, le gondole, addobbate a festa, sfilano in corteo sulla piazza d'acqua del bacino tra San Giorgio e San Marco. Come sempre, la sapienza sbilenca dei maestri d'ascia degli squeri di San Trovaso le ha scolpite nel legno perfettamente sbilanciate affinché i gondolieri possano governarle vogando da un lato solo. Come sempre, gli artisti si danno appuntamento al Caffè Florian, le signore ricevono nei saloni dei loro palazzi sul Canal Grande e Venezia, museo di se stessa da quasi due secoli, è il fondale perfetto per una mostra d'arte. Quest'anno, però, a ricevere il re Vittorio Emanuele III nel giardino del Palazzo delle Esposizioni sotto il Leone di San Marco ci sono i gerarchi in camicia nera.

Anche per Margherita Sarfatti, in un certo senso, è la prima Biennale della vita. Lei che a Venezia ci è nata, lei che le ha viste tutte, non ne ha persa una, fin da quando suo padre, il prospero commerciante ebreo Amedeo Grassini, fondata la prima società di vaporetti, avviato un gruppo finanziario per la trasformazione del Lido in località turistica, divenuto consigliere comunale, lasciato il Ghetto per Palazzo Bembo, ce la portava da ragazzina tra i gentili che si scappellavano al loro passaggio.

Nonostante tutto questo, Margherita è al debutto. Espone, per la prima volta, in una sala a lei riservata, i suoi pittori del gruppo "Novecento". Si fa fotografare in mezzo a loro, tra le tele ben scelte, ben disposte, accuratamente distanziate, tesa, le spalle contratte, infagottata dentro sciarpa e cuffia, più minuta di quanto non sia, unica femmina in mezzo a sei maschi, unica donna in un mondo culturale dominato da uomini.

Margherita è alla prova decisiva. La sua idea di una nuova obiettività artistica, di un ritorno all'ordine, di una classicità moderna imperniata sulla composizione geometrica, sulla compattezza del disegno, sull'armonia del colore, sulla maternità purissima di una giovane operaia ritratta come una madonna rinascimentale da Achille Funi, quell'idea si mostrerà al mondo accanto ai padiglioni del Giappone, della Romania, degli Stati Uniti d'America, al mondo approdato all'imbarcadero della Riva degli Schiavoni nelle delegazioni

internazionali di Spagna, Belgio, Francia, Olanda, Ungheria, Gran Bretagna, Germania e Russia. Ma la prova cui Margherita Sarfatti si sottopone è decisiva anche per la sua idea di un potere dell'arte che tratti alla pari con il potere politico, che parli il suo stesso linguaggio, che formi con esso una nuova costellazione. A debuttare non è soltanto il critico d'arte. Debutta anche la "ninfa Egeria", la "dittatrice della cultura", la "presidentessa", debutta l'amante colta di Benito Mussolini. Tutti tengono i fucili puntati, sull'uno e sull'altra.

Ciò nonostante, tutto fila liscio. Non vi è dubbio che le opere del gruppo "Novecento" siano belle, ben scelte, bene esposte. Soltanto Marinetti, durante la cerimonia inaugurale, alla presenza del re, porta un po' del vecchio scompiglio interrompendo la prolusione di Giovanni Gentile al grido di "abbasso la Venezia passatista!". Ma oramai il caos futurista è macchietta, Marinetti ricade nella caricatura di se stesso, tutti sanno che protesta perché non è stato invitato, si vocifera che presto si sposerà e metterà su famiglia. L'incidente, probabilmente, giunge addirittura gradito al sovrano che ne approfitta per abbandonare in anticipo la sala e la noia. Insomma, il nuovo ordine, voluto da Margherita Sarfatti e imposto da Benito Mussolini, trionfa. Eppure per lei è una vittoria che sa di sconfitta.

Il primo dispiacere lo ha procurato, già alla vigilia dell'inaugurazione, la diserzione di Ubaldo Oppi. Alto, biondo, un corpo scolpito nelle palestre di pugilato – forse il pittore più rappresentativo del gruppo – Oppi ha accolto l'invito di Ugo Ojetti, critico d'arte del *Corriere della Sera*, a esporre i suoi dipinti in un'altra sala a lui dedicata. Poi ci si è messa la critica malevola: Giovanni Papini ha scritto di un'arte "molle e gonfia come una vescica". Infine, a cose fatte, è giunto il congedo di Anselmo Bucci, il più giovane di tutti, il dandy del gruppo, bello come Lucifero.

Del resto, l'anno millenovecentoventiquattro per Margherita era iniziato sotto una cattiva stella. Il 18 gennaio, sul treno che lo riportava a casa da Roma, Cesare Sarfatti era crollato all'improvviso. Era morto cinque giorni più tardi. Dopo tante frustrazioni delle sue ambizioni politiche, Margherita era appena riuscita a ottenere dall'amante per il marito la presidenza della Cassa di risparmio delle province lombarde ma il poveraccio, schiantato da un'appendicite inoperabile, non aveva trovato nemmeno il tempo di godersi la carica. Scomparso il marito, proprio quando lei era finalmente libera per lui, anche l'amante la disertava. Subito dopo la morte di Cesare, Mussolini le aveva affidato pubblicamente la responsabilità legale di *Gerarchia*, divenuta oramai rivista ufficiale del regime, ma la sacerdotessa dell'arte fascista si ritrovava sempre più spesso ad attenderlo invano nelle stanze solitarie dei suoi alberghi tristi. Quell'uomo viaggiava sempre su un doppio binario, in politica come in

amore: la piazza e il palazzo; gli squadristi e i ministeri; l'amante e la moglie. Nessuna possibilità di scartare sul binario unico di una vita retta.

Un altro fallimento, tutto sommato. Sì, lei era stata capace di insegnargli come si usa un coltello da pesce ma, alla fine, quando aveva dovuto scegliere una statua della Vittoria per il suo studio di Palazzo Chigi, tra le migliaia di marmi antichi di Roma, il Duce del fascismo era riuscito nella difficile impresa di prediligere un falso.

Benito Mussolini e Margherita Sarfatti, però, per ora si frequentano ancora. Nei giorni immediatamente successivi alla inaugurazione della Biennale, quando sale a Milano, fingendo di dormire in prefettura, ora che Cesare riposa nel lotto ebraico del Cimitero monumentale, il presidente del Consiglio, invece di alloggiare in casa propria, si rifugia direttamente nel palazzo dei Sarfatti in corso Venezia. Lui è idrofobo, terribilmente in ansia per i risultati delle elezioni imminenti, tutti i muscoli del corpo protesi verso la conquista del potere assoluto. Lei lo accoglie, come sempre, gli si dedica, lo placa ma, evidentemente, non riesce a nascondere il proprio scontento di donna delusa. Allora si torna a parlare di viaggi, di lontananze esotiche, di deserti africani. Il viaggio di Margherita in Tunisia dell'anno precedente è stato fecondo. Al suo ritorno, dopo aver tanto penato per ottenere da Benito il permesso di andare, lei ne ha cavato un libro di successo. Adesso, invece, è lui a consigliarle di partire.

Lei parte di nuovo ma questa volta non arriva lontano. Giunta in Spagna, scendendo le scale di un albergo di lusso e di una fortuna in declino, la viaggiatrice cade e si spezza una gamba.

Quali e quante tristissime cose intorno a noi, che tessuto di insidie, quanto ho sofferto in questo lungo infaustissimo anno di ogni sorta di dolori.

Margherita Sarfatti, lettera a Benito Mussolini, 1924

Quanto migliore e più gran cosa è l'arte anche nelle più rudimentali manifestazioni che non la politica anche la più brillante.

Margherita Sarfatti, lettera ad Arturo Martini, 1924

Roma, 24 maggio 1924
Parlamento del Regno, aula di Montecitorio

Quattromilioniseicentocinquantamila voti. Due italiani su tre hanno votato per la lista nazionale del Fascio littorio. La legge Acerbo prevedeva uno smodato premio di maggioranza alla lista che avesse superato il 25 per cento. Non ce n'è stato alcun bisogno: la lista fascista ha ottenuto il 64,9 per cento dei consensi. Ha eletto tutti i suoi 356 candidati, fino all'ultimo. A questi si aggiungono 19 eletti di una lista nazionale bis. È aumentata perfino l'affluenza alle urne. Il governo di Benito Mussolini potrà, perciò, contare in Parlamento su di una maggioranza oceanica di 374 eletti.

Non ci sono dubbi: l'Italia, prima conquistata dal Duce del fascismo, gli si è poi sottomessa. Perfino alcuni dei suoi nemici più inflessibili riconoscono che la vittoria di Mussolini è incontestabile. Sulla sua rivista, Piero Gobetti definisce la subordinazione della classe dirigente liberale al fascismo "capolavoro del mussolinismo".

Il trionfo. Nell'antica Roma era il massimo onore che veniva tributato con una cerimonia solenne a un generale vincitore. Dopo la vittoria elettorale, a Benito Mussolini viene concessa la cittadinanza onoraria della "città eterna". Ricevendola in Campidoglio nell'annuale della sua fondazione, il Duce parla ispirato dall'onore più alto. Fin da ragazzo – rivela Mussolini – Roma è stata immensa nel suo spirito che si affacciava alla vita. Lui ora s'inchina al segreto che nessuna critica può svelare, quello di un piccolo popolo di contadini e pastori che poté, grado grado, assurgere a potenza imperiale e tramutare nel corso dei secoli l'oscuro villaggio di capanne sulle rive del Tevere in una città gigantesca, che contava i suoi cittadini a milioni e dominava il mondo con le sue legioni.

Al termine del discorso, mentre Mussolini assiste a una sfilata delle organizzazioni sindacali, avviene qualcosa di straordinario: una massa divenuta selvaggia per l'entusiasmo lo trascina in un turbine due volte intorno alla piazza strappandolo a ogni protezione della polizia.

Le cronache dei giornali fiancheggiatori prolungano anche nelle settimane successive la suggestione del padre della patria commosso dall'afflato amoroso

dei suoi figli. Durante un viaggio in Sicilia, il presidente Mussolini promette che stroncherà la mafia: “Non deve più essere tollerato che poche centinaia di malviventi sovvertano, immiseriscano, taglieggino una popolazione magnifica come la vostra.” Sui colli di Firenze, in coda a un convegno di grandi mutilati e invalidi, l’ex bersagliere siede a mensa con i commilitoni martoriati delle trincee mentre la sera cala sul parco della villa e allunga sul loro volto l’ombra della tragedia. A chi lo sollecita a scendere in città per assolvere gli impegni di governo, risponde: “Mi sento triste e buono, lasciatemi stare con voi.” A tutti gli italiani, nel suo primo discorso dopo le elezioni, lo Statista, investito dalla responsabilità del suo compito storico, proclama equanime: “Vogliamo dare cinque anni di pace e di fecondo lavoro al popolo italiano. Periscano tutte le fazioni, anche la fazione fascista, purché l’Italia sia sempre grande e rispettata.”

Ma le fazioni non periscono e non tutta l’Italia è con Mussolini. I partiti d’opposizione sono stati indubbiamente decimati: i deputati socialisti, rispetto alla legislatura precedente, sono calati da 123 a 46, i popolari da 108 a 39 e i democratici da 124 a 30. Solo i comunisti hanno guadagnato qualcosa passando da 15 a 19 deputati. Tra questi, Antonio Gramsci entra alla Camera al posto di Nicola Bombacci, escluso dalle liste. Eppure, l’analisi del voto, condotta a freddo sui dati che affluiscono dal ministero degli interni nei giorni successivi l’ubriacatura, rivela che il listone fascista è in minoranza nelle grandi regioni industrializzate del Nord e in tutti i loro capoluoghi, Milano compresa: gli operai delle fabbriche settentrionali hanno ostinatamente votato contro il fascismo. Il suo trionfo è dovuto al plebiscito del Centro e, soprattutto, del Sud, dove fino alla marcia su Roma il fascismo quasi non esisteva. Sono i fascisti dell’ultima ora ad aver consegnato il Paese a Mussolini, è la vocazione al servaggio dei popoli a scarsa educazione politica, la corsa a saltare sul carro del vincitore. In nome di quegli operai delle fabbriche milanesi, genovesi, torinesi, da Mosca, dove si è rifugiato, sebbene sconfitto, Giacinto Serrati, segretario del Partito socialista, invoca vendetta.

Tutto questo Mussolini lo sa e ne è profondamente infastidito. L’idea che ci sia ancora qualcuno lì fuori a negargli il suo trionfo gli giunge insopportabile. La sua esasperazione tocca l’apice quando sui giornali d’opposizione legge l’intenzione di contestare, fin dalla prima seduta del nuovo Parlamento, la legittimità della sua elezione. Cesare Rossi, da poco promosso a capo del quadrumvirato che regge il partito insieme a Marinelli, suo tesoriere, come sempre, ne testimonia gli umori: “Ma cosa vogliono? Ancora non sono persuasi? Insomma, cosa vogliono, che si sventri il rospo?” gli urla un Mussolini inviperito. Le sfuriate culminano invariabilmente nella bestemmia: “Boja de ’n Signur!”

A guastare il trionfo di Mussolini ci si mettono anche i fascisti. Le fazioni non periscono nemmeno all'interno del suo schieramento. Massimo Rocca riprende la polemica revisionista contro Farinacci e gli squadristi in provincia continuano con le violenze private ammantate da motivazioni politiche. Durante un incontro con Ettore Conti, convocato per discutere questioni finanziarie, il grande industriale ribadisce al presidente del Consiglio il disgusto della cittadinanza per i vandalismi continui delle camicie nere. Mussolini scuote il capo e batte il pugno sulla spalliera della poltrona:

"Lei, senatore, sarebbe disposto a fare a fucilate per me?"

"Ribadisco il mio no," ribatte Conti. "Avendo giurato fedeltà al re, sarei disposto a farle solo su suo ordine."

Mussolini esplode: "I violenti! I violenti! Ebbene, io ho bisogno anche di quelli!"

Non è ancora tutto. La stampa avversa monta una campagna feroce su quello che definisce lo "scandalo dei petroli". Il governo ha firmato il 29 aprile la concessione dei diritti di sfruttamento del sottosuolo italiano alla Sinclair Oil, ma pochi giorni dopo Mussolini in persona è costretto a mentire in un comunicato stampa in cui assicura solennemente l'estraneità della società americana alle multinazionali che detengono il monopolio del commercio estero del petrolio in Italia. La menzogna è obbligata: si vocifera che Giacomo Matteotti, in un suo recente viaggio in Inghilterra, avrebbe ottenuto prove della corruzione sottostante.

Comunque sia, il 24 di maggio, nel nono anniversario dell'entrata dell'Italia nella Grande guerra, s'inaugura il Parlamento uscito dalle elezioni "trionfali" del 6 aprile. La data è stata scelta per segnare l'inizio di una nuova era fascista. L'era nuova, però, stenta a iniziare.

Per protesta contro le irregolarità elettorali, i socialisti disertano l'aula. I loro banchi vuoti, anche se pochi, aprono una voragine nel trionfo di Benito Mussolini che ancora adesso, e nonostante tutto, odia di dover passare per un uomo di destra. Proprio dai banchi della destra, dove siedono i suoi seguaci, lievitano insulti e minacce verso gli assenti. Vittorio Emanuele III, re d'Italia, ignorando la voragine, inaugura la nuova Camera con toni trionfalistici salutando nei neoeletti "la generazione della Vittoria". Benito Mussolini assiste impassibile dal banco del governo, a braccia conserte.

La pratica della non resistenza al male è una malattia non meno grave del politicantismo del nostro Paese... Il compito delle opposizioni è di esasperare la lotta, di non venir meno alla intransigenza, di provocare il regime senza concedergli tregua... Non saremo noi a contestare al fascismo la sua maggioranza. Noi ci accontentiamo modestamente di un futuro che forse non vedremo.

Piero Gobetti, “Dopo le elezioni”,
La rivoluzione liberale, 15 aprile 1924

Roma, 30 maggio 1924

Montecitorio, Camera dei deputati "Ha chiesto di parlare l'onorevole Matteotti. Ne ha facoltà."

I rumori cominciano non appena il nuovo presidente della Camera, il giurista Alfredo Rocco, concede la parola a Giacomo Matteotti. Cominciano con un brusio sordo, di risacca marina, prima ancora che lui pronunci una sola sillaba. È un uomo solo, quasi derelitto, quello che si alza dai banchi della sinistra annunciato da un tappeto sonoro di fastidio e ribrezzo.

In quattro anni di mandato, Giacomo Matteotti ha già pronunciato ben 106 discorsi, lunghi, minuziosi, spesso incistati in questioni di finanza e bilancio di cui nessuno, a parte lui e pochi altri, capisce nulla. La sua figura scarna, consunta, i suoi rari sorrisi di gengive arretrate a scoprire la radice dei denti suscitano sicuramente l'ammirazione di alcuni ma per i più, compresi molti dei suoi compagni di partito, Matteotti è soltanto irritazione, assillo, rancore.

Il suo primo argomento è la lista dei nomi proposti per la convalida dalla giunta elettorale. La prima interruzione – causata da un urlo di un deputato della destra – cade su di lui dopo appena tre frasi. Matteotti la ignora: "Ora, contro la loro convalida noi presentiamo questa pura e semplice eccezione: cioè che la lista di maggioranza governativa, la quale nominalmente ha ottenuto una votazione di quattro milioni e tanti voti, questa lista non li ha ottenuti, di fatto, liberamente..."

Subito i commenti, i rumori, le proteste lo interrompono di nuovo. Il segretario del Partito socialista unitario sta mirando al bersaglio grosso: è entrato in quest'aula per contestare in tronco, fin dalla sua prima affermazione, la validità delle elezioni. Le sue frasi successive lo ripetono come in una litania fervente: "secondo noi, è essenzialmente non valida", "nessun elettore italiano si è trovato libero di decidere con la sua volontà", "nessun elettore si è trovato libero di fronte a questo quesito"...

"Hanno votato otto milioni di italiani!" gli urla il fascista Meraviglia. "Tu non sei italiano! Vai in Russia, rinnegato," lo insulta Francesco Giunta scattando in piedi sul banco.

Gli improperi lo sommergono. Matteotti resta imperturbabile. Ricorda che il governo per coartare gli elettori disponeva di una milizia armata. La sua cantilena indefessa batte adesso su questo tasto: "esiste una milizia armata..." (*interruzioni a destra, rumori prolungati*) "vi è una milizia armata..." (*rumori, proteste, vociferazioni*) "una milizia armata composta di cittadini di un solo

partito che avrebbe dovuto astenersi e invece era in funzione...” L’irritazione dei 370 parlamentari fascisti, una maggioranza schiacciante, travolge l’oratore. I cuori martellano nei petti, la pressione dilata le arterie, l’aula di Montecitorio s’impregna dei sentori del sangue.

Quasi chiunque, a questo punto, si convertirebbe al silenzio ma Giacomo Matteotti sfida la tempesta e comincia l’elenco delle violazioni. Firme mancanti alla presentazione delle liste, formalità notarili impedite con la violenza, comizi elettorali negati agli oppositori, seggi dominati dai rappresentanti di lista fascisti...

Si scatena di nuovo il putiferio. Interruzioni, rumori, ingiurie. Vigliacco, bugiardo, provocatore. Ingiurie, rumori, interruzioni. Provocatore, bugiardo, vigliacco. Matteotti le respinge: lui professa la fede nei meri fatti. Si sta limitando a elencare i fatti: “Volete i singoli fatti? Eccoli: a Iglesias il collega Corsi stava raccogliendo trecento firme e la sua casa è stata circondata...”

Voci dalla destra: “Non è vero, non è vero!”

Bastianini: “Questo lo dice lei!”

Carlo Meraviglia: “Non è vero. Lo inventa lei in questo momento!”

Farinacci: “Va a finire che faremo sul serio quello che non abbiamo fatto!”

Matteotti: “Farete il vostro mestiere!”

Nemmeno il crescendo di rabbia che culmina nelle minacce di Farinacci lo scoraggia. Il deputato socialista, sedati per un istante i rumori, riprende l’elencazione dei soprusi. Lui espone i fatti – ribadisce, ostinato. Solo i fatti. I fatti o sono veri o sono falsi, non dovrebbero provocare rumori.

I rumori, le interruzioni, le minacce, riprendono invece dopo pochi istanti. E non cessano. Le interruzioni vengono da tutte le parti, da Teruzzi, da Finzi, Farinacci, Greco, Presutti, Gonzales e numerosi altri fascisti. Matteotti si siede, si rialza, protesta di non aver finito. Tra gli scampanellii affannati di Rocco, i pugni chiusi dei fascisti che battono sui banchi, le vociferazioni, i boati del pubblico assiepato sulle tribune, lo stillicidio va avanti per ore. Non si sa quante. C’è chi conta un’ora e mezza, chi due, chi addirittura tre. Il tempo si dilata, s’ingolfa, gira crudelmente a vuoto avvitandosi su se stesso. Alfredo Rocco, in qualità di presidente dell’assemblea, intima all’oratore, quasi temesse anche lui per la sua vita, di evitare le provocazioni, gli restituisce la parola ma lo invita a usarla “con prudenza”. Tutti, amici e nemici, implorano che Matteotti finisca. Matteotti finisce ma non prima di essere arrivato in fondo: “Voi che oggi avete in mano il potere e la forza, voi che vantate la vostra potenza, dovreste meglio di tutti essere in grado di fare osservare la legge... se la libertà è data, ci possono essere errori, eccessi momentanei ma il popolo italiano, come ogni altro, ha dimostrato di saperli correggere da se medesimo. Noi deploriamo invece che si

voglia dimostrare che solo il nostro popolo nel mondo non sa reggersi da sé e deve essere governato con la forza. Molto danno avevano fatto le dominazioni straniere. Ma il nostro popolo stava risollevandosi ed educandosi. Voi lo ricacciate indietro."

Di nuovo l'oratore è soverchiato da urla di minaccia e di disprezzo. Questa volta, però, ha finito. Giacomo Matteotti appare soddisfatto. La sua parola di duplice opposizione – contro i nemici del governo fascista e contro gli amici socialisti propensi alla collaborazione – è stata pronunciata. Tutti i ponti, adesso, sono tagliati.

L'antifascista irriducibile si risiede, sommerso dai boati, si volta verso il suo compagno di banco e gli dice: "Il mio discorso l'ho fatto. Ora voi preparatemi l'orazione funebre." Dopo averlo detto, Giacomo Matteotti sorride, mostrando quei suoi denti lunghi, protrusi, snudati alla radice dall'infiammazione gengivale. Impossibile stabilire se si tratti di un sorriso di scherzo o di un rictus nervoso.

Durante tutto l'interminabile centosettesimo discorso parlamentare dell'onorevole Matteotti, Benito Mussolini se n'è rimasto in silenzio, seduto al banco della presidenza. Ha ostentato indifferenza, come se l'onda di burrasca che scuoteva l'aula di fronte a lui non riuscisse a lambire la sua sponda sopravvento. Per quasi tutto il tempo del conflitto, Mussolini è rimasto immerso nella lettura dei giornali, annotandoli a matita e tamburellando con la punta di grafite sul legno dello scranno. Quando, però, ha potuto finalmente abbandonare l'aula, ai cronisti parlamentari è apparso livido, il volto tirato.

"Cosa fa Dùmini, cosa fa questa Čeka?! È inammissibile che dopo un discorso del genere quell'uomo possa ancora circolare! Boja de 'n Signur!"

La sfuriata del Capo dopo il discorso di Matteotti ha scatenato ondate di panico nel suo entourage.

Solo i più stretti collaboratori di Mussolini, e alcuni suoi parenti – suo fratello Arnaldo, Rachele, Finzi, Cesare Rossi e pochi altri – conoscono gli scoppi di collera abituali, gli scatti d'ira, gli attimi di feroce criminalità che travolgono Benito Mussolini. La violenza, del resto, è il clima di un'intera epoca, la legge dell'atmosfera in cui è racchiuso il pianeta fascista.

Infatti, pochi minuti dopo l'intervento di Matteotti, tra i banchi della Camera, a stento sedata dai commessi, a seguito di un insulto di Francesco Giunta alle opposizioni, si scatena una scazzottata furibonda tra fascisti ed esponenti dell'opposizione; inoltre, all'uscita dall'aula, diversi giornalisti testimoniano di un Cesare Rossi, abitualmente padrone di sé, il quale, seduto a un tavolo nei

corridoi di Montecitorio, sovraeccitato, blatera minacce (“Con avversari come Matteotti non si può che lasciare la parola alla rivoltella... se sapessero quel che passa nell’animo di Mussolini si placherebbero subito... quelli che lo conoscono dovrebbero sapere che ogni tanto ha bisogno di sangue”); infine, nei giorni seguenti, i giornali fascisti stampano a chiare lettere sequele di insulti triviali e minacce palesi al deputato socialista.

Pur con tutto questo, gli intimi di Mussolini sanno che la sua inimicizia è tenace ma la sua collera è spesso effimera: sanno anche che “rendere l’esistenza impossibile” a un oppositore è, di questi tempi, un leitmotiv, un ritornello, una sentenza di morte e, al tempo stesso, un modo di dire. Sta all’interprete scegliere quale dei due significati – letterale o metaforico – attribuirle.

Tra gli intimi di Mussolini c’è, purtroppo, anche Giovanni Marinelli, il più disprezzato tra i capi fascisti. Fisicamente inetto in una schiera di violenti, precocemente invecchiato a quarant’anni in un coro di esaltatori della giovinezza, menomato da una gastrite devastante in un partito che del vigore ha fatto una religione, Marinelli si aggrappa al potere enorme che gli conferisce il suo ruolo di tesoriere esercitandolo con pignoleria e grettezza vendicative. A odiarlo sono soprattutto gli stessi fascisti, in particolar modo gli squadristi cui si compiace di lesinare il soldo quando partono per scatenare la violenza che lui vorrebbe ma non può esercitare. Non è per niente un mite, infatti, il tesoriere del partito. Lo stomaco rigurgitante acidità e spasmi, sofferenze continue e complessi d’inferiorità ogni volta che si siede a tavola, gli umori avvelenati gli provocano continui travasi di bile, irascibilità, livori. Giovanni Marinelli è, insomma, un ulceroso che ha fatto dell’ulcera la propria visione del mondo. In più, a detta di tutti, è un uomo ottuso, fedele al suo padrone come un cane da ciechi.

Per tutti questi motivi, fin dalla sua istituzione nello scorso gennaio, Marinelli ha custodito con gelosia il suo ruolo di capo della Čeka, assegnatogli da Mussolini e condiviso con Cesare Rossi. L’inetto si è infatuato di quella missione di comando su uomini d’azione. Ed è proprio con questo stolido, irascibile servo sciocco che il padrone sfoga la sua rabbia per l’oltraggio di Giacomo Matteotti: “Cosa fa Dùmini, cosa fa questa Čeka?! È inammissibile che dopo un discorso del genere quell’uomo possa ancora circolare! Boja de ’n Signur!”

L’agenda degli impegni del presidente del Consiglio riporta che, dopo una riunione d’urgenza del direttorio fascista tenutasi a Palazzo Wedekind, il primo di giugno, nonostante cada di domenica, Benito Mussolini ha convocato Giovanni Marinelli per un colloquio riservato nel suo ufficio. Il giorno seguente, 2 giugno millenovecentoventiquattro, lo convoca nuovamente.

Gli italiani per lungo tempo sono stati abituati a essere ingannati da tutti coloro in cui avevano posto fiducia; e ora essi saranno disposti a credere soltanto a chi per essi versi il suo sangue. Sì, perché gli italiani credano, devono vedere il sangue.

Giacomo Matteotti, inizio del 1924

L’on. Matteotti ha tenuto un discorso mostruosamente provocatorio che avrebbe meritato qualcosa di più tangibile che l’epiteto di “masnada” lanciato dall’on. Giunta.

Il Popolo d’Italia, 1 giugno 1924

Roma, 7 giugno 1924

Montecitorio, Camera dei deputati “Tutta la notte la vittima è rimasta, uccisa turpemente, sotto il cielo stellato. Il sole è sorto e salito sull’orizzonte e quel cadaverino era ancora immobile, nella sua martoriata nudità. La piccola innocente vittima giace con la testina inclinata a sinistra, i braccini aggrappati al terreno, il corpo nudo, pieno di lividure: un piedino calzato, l’altro no. Dalla boccuccia socchiusa esce un grumo di sangue.”

La bambina era scomparsa il 4 di giugno, verso le 22.00, in via del Gonfalone. Si chiamava Bianca Carlieri. La polizia l’ha cercata inutilmente tutta la notte. Il suo corpo violato è stato ritrovato alle 11.00 nei pressi della basilica di San Paolo fuori le mura.

Prima di mezzogiorno, il terrore si è già innervato nella città con la violenza fulminea di un crampo. I bambini vengono chiusi in casa, i romani invocano giustizia. A piazza Vittorio, un colonnello in pensione, inteneritosi alla vista della figlia dei vicini, scampa per un pelo al linciaggio dei passanti. Roma conta un milione di abitanti. Il 6 di giugno, sono tutti, con il corpo o in spirito, ai funerali della piccola Bianca.

La notizia del crimine contro una bambina romana, però, questa volta appare sulla stampa nazionale. Nella sua cronaca, *Il Giornale d’Italia* spende per ben sei volte l’aggettivo “orribile”. È un delitto “orribile” quello compiuto dall’ignoto ribattezzato “il mostro di Roma”. La sua ombra già si allunga nel mito. Anche questa volta, infatti, è stato intravisto un uomo alto, giovanile, distinto. Il *Corriere della Sera*, da Milano, tratteggia la sagoma elegante di “un uomo ancora giovane di aspetto, vestito di grigio”. L’uomo dal vestito grigio riempie di nuovi terrori le notti degli italiani.

Anche sotto il cielo della politica una pestilenza vaporosa grava di nuovo su Roma. I violenti strascichi della battaglia elettorale, la durissima requisitoria di Matteotti hanno rigenerato il miasma d’odio del dopoguerra.

Il 3 giugno, dentro l’aula del Parlamento, Roberto Farinacci urla a Giovanni Amendola e agli altri leader dell’opposizione: “Abbiamo il torto di non avervi fucilati!” Poche ore dopo, fuori dall’aula, la manifestazione di solidarietà fascista voluta da Mussolini e organizzata da Cesare Rossi culmina in una caccia all’uomo. I deputati socialisti vengono braccati da centinaia di squadristi nei vicoli del quartiere attorno a Montecitorio.

Per niente spaventato da tutto ciò, appena rientrato in aula, il giorno seguente, Matteotti attacca di nuovo il presidente del Consiglio rinfacciandogli di aver

approvato l’amnistia ai disertori nel millenovecentodiciannove. Di fronte ai suoi sottili distinguo, lo riduce al silenzio con l’ironia: “Non vorrà mica che noi pubblichiamo l’edizione critica completa dei suoi lavori!” Passa ancora un giorno e il 5 giugno, in sede di giunta di bilancio, per il quale il governo ha dichiarato il pareggio di fronte al sovrano e al Parlamento, Giacomo Matteotti – quest’uomo che legge il bilancio di uno Stato come gli altri leggono un romanzo – smaschera il trucco contabile: i suoi calcoli dimostrerebbero un vertiginoso disavanzo di 2 miliardi e 34 milioni di lire. La tensione sale ogni giorno di più. Il 6 di giugno alla Camera scoppia un ennesimo tumulto tra Mussolini e i gruppi di estrema sinistra. Infuriato, il Duce promette ai comunisti che prenderà esempio dai loro idoli bolscevichi: “In Russia avreste avuto il piombo nella schiena! (*Interruzioni*) Ma ne abbiamo il coraggio e ve lo dimostreremo. (*Applausi, rumori*) Siamo sempre in tempo!”

Mentre la base squadrista sfoga la rabbia per le contestazioni delle opposizioni con il manganello, un’ansia più sottile, più velenosa, ammorba i dirigenti del partito fascista. Si vocifera che Matteotti, durante il suo viaggio in Inghilterra, abbia raccolto un dossier sulle gravi irregolarità nella concessione petrolifera alla Sinclair Oil. Il deputato socialista si preparerebbe a denunciarle in pubblico durante la seduta parlamentare dell’11 giugno, dedicata alla discussione dell’esercizio provvisorio. Pare sia in possesso di documenti compromettenti per il regime e per la famiglia Mussolini.

Dal ministero dell’economia parte un telegramma per Washington: si sollecita l’invio d’informazioni riguardo i presunti rapporti – negati pubblicamente dal presidente del Consiglio – tra la Sinclair Oil e la Standard Oil. Si precisa che le informazioni devono giungere con la massima urgenza e comunque entro il 10 giugno corrente.

Una nube di rancori e paure oscura il sole, una mescola maleodorante di derivati del petrolio, parentele e bustarelle avvelena il suolo. La stampa di regime tenta di intestare il miasma agli accusatori. Matteotti vi è quotidianamente crocifisso. Le sue sono solo grida, pettegolezzi, provocazioni – scrivono i giornali fascisti – grovigli di escrementi e secrezioni. In questo dramma di coscienze inquiete, giunti a questo punto, non importa nemmeno più che Matteotti abbia i documenti compromettenti. Ciò che conta è che si teme che esistano.

Così non si può più andare avanti. Lo scrive anche Turati alla Kuliscioff: “Troppi dei nostri sono stanchi di stare di continuo con i pugni tesi e non domandano di meglio che un po’ di distensione, come i soldati della nostra guerra, che s’inviavano bottiglie di vino dalle nostre trincee alla trincea opposta, e viceversa.” Turati, quando vede i suoi compagni andare a braccetto con i

deputati fascisti o scherzare con i ministri tra i banchi del governo, si sente mancare. Lui la pensa come Matteotti. Ai socialisti resta un'unica arma: il disprezzo. L'irriducibile disprezzo. Se anche quella gli venisse tolta di mano, sarebbero finiti. Il capofila del socialismo moderato deve però riconoscere che questo stillicidio non può durare. L'intervento di Matteotti ha messo Mussolini con le spalle al muro, l'equivoco su cui si regge il suo governo non può proseguire. Ora il presidente del Consiglio è costretto a scegliere: o il terrore voluto da Farinacci o la chiusura della Camera a tempo indefinito, e fino alla sua soppressione.

Il più inquieto di tutti è proprio Mussolini. Nel primo anno di dominio ha vissuto e fatto vivere i suoi collaboratori in uno stato di allarme permanente. La soluzione a metà della marcia su Roma, il compromesso con i vecchi poteri, il governo di coalizione, la minoranza fascista in Parlamento lo hanno mantenuto in una condizione di bilico e irascibilità costante. Ora, la travolgente vittoria politica alle elezioni del 6 aprile sembrava aver sgombrato il campo, ripulito l'aria. E, invece, di nuovo il miasma. Quando, il 7 di giugno, il presidente del Consiglio prende la parola per replicare in aula alle opposizioni, tutti si aspettano uno degli scoppi d'ira del suo temperamento violento.

A sorpresa, invece, Benito Mussolini indossa la giubba sgargiante del seduttore, sfoggia il suo profilo migliore. Tiene uno dei suoi discorsi più brillanti, moderati, conciliatori. Niente leggi eccezionali, niente sopraffazione del Parlamento, riconoscimento del ruolo formativo che potrebbe avere l'opposizione. Il registro delle sue parole è leggero, il tono scherzoso, il sentimento bonario. Il Duce appare di nuovo sereno, dominatore del gioco, parla come se avesse completamente dimenticato l'episodio di Matteotti, come se la settimana di orgia frenetica appena trascorsa fosse destinata a rimanere l'ultima.

Nell'emiciclo di Montecitorio, il discorso di Mussolini risuona, però, anche franco, realistico, coerente. Si rivolge direttamente ai socialisti. Li apostrofa come interlocutori, non come nemici. Con una mano li inchioda alle loro responsabilità, li invita a un esame di coscienza: "Non si può essere sempre assenti, non si può rimanere sempre estranei, qualcosa, bene o male, bisogna dire o fare, una collaborazione positiva o negativa deve esserci, altrimenti ci si condanna all'esilio perpetuo dalla storia." L'altra mano, però, la tende: da venti mesi l'opposizione si è incagliata in una replica di vecchie polemiche sterili, proteste crepuscolari ma forse, a essere ottimisti, qualche segno possibile di superamento delle vecchie posizioni aprioristiche e negative s'intravede. Ne riparleremo. I rancori del passato non hanno importanza.

Il Duce del fascismo ha appena terminato il suo conciliante discorso del 7 giugno millenovecentoventiquattro che già si diffonde la voce: Mussolini vuole

portare i socialisti nel suo governo. In fondo ha sempre desiderato di poter riabbracciare i vecchi compagni. Pare che ci avesse già provato nel novembre del millenovecentoventidue, dopo la Marcia. Allora non ci è riuscito. Forse ci riuscirà adesso, nel giugno del ’24. Nei corridoi di Montecitorio si torna a respirare.

Attendo ansioso se urge mia presenza. Albino

Telegramma inviato da Milano da Albino Volpi
ad Amerigo Dùmini a Roma, 7 giugno 1924

Pregoti partire immediatamente stop Necessità tua presenza per definizione contratto di pubblicità stop Porta teco Panzeri et abilissimo chauffeur stop Saluti. Gino D'Ambrogio

Cablogramma inviato da Dùmini (sotto pseudonimo)
ad Albino Volpi, 8 giugno 1924, ore 13.00

Amerigo Dùmini
Roma, 10 giugno 1924

Da almeno un'ora Giuseppe Viola si contorce sul sedile posteriore come una partoriente. Accusa fitte brucianti – "pugnalate", dice – alla bocca dello stomaco e implora che lo si porti subito alla farmacia più vicina, in piazza del Popolo. Verso le 16.00, Viola, finalmente, sgrava un vomito sanguinolento – sangue scuro – sulla tappezzeria dell'automobile. Il bolo di cibo indigesto, fosco, granuloso, assomiglia a fondi di caffè. Nessuno osa leggervi il futuro. Visto da qui, il futuro è un brutto posto.

Ora l'aria nella Lancia Lambda è divenuta davvero irrespirabile. Il modello a carrozzeria chiusa, tipo limousine, sei posti, due esterni e quattro interni, due fissi e due mobili, è talmente spazioso che un cristallo scorrevole divide l'abitacolo dal posto di guida. Eppure non si respira. Da due ore cinque maschi adulti corpulenti, eccitati e sazi, gonfi di cibo, satolli di vino e di testosterone, stanno bruciando l'ossigeno di quell'atmosfera protetta aspirando a bocca aperta per la digestione lenta ed emettendo dai polmoni incatramati fumo di sigaretta. L'abitacolo è grave di rutti, flatulenze, ricordi di guerra.

Dal sedile del navigatore Amerigo Dùmini, il capo della spedizione, ha proibito ogni ricambio d'aria con la calura esterna di un'estate precoce su Roma e sul mondo. I finestrini sono alzati, le tendine oscuranti calate. Nessuno deve poterli avvistare inscatolati lì dentro, non devono lasciare nessuna testimonianza. Perciò, l'influsso mitigante del fiume che scorre limaccioso lì accanto resta un miraggio. La pesante scocca in lamiera d'acciaio, battuta dal sole del pomeriggio, è una bolla asfissiante parcheggiata all'angolo tra via Scialoja e il lungotevere Arnaldo da Brescia. Da lì si monta la guardia al portoncino di via Giuseppe Pisanelli, civico 40, dove la preda vive insieme alla moglie e ai tre figli.

I cinque uomini ingabbiati nell'ultimo modello della casa automobilistica di Vincenzo Lancia sanno aspettare. Le lunghe attese, prima della battaglia o dell'ora d'aria, fanno parte del loro apprendistato alla vita. I cinque uomini in agguato nella Lancia Lambda – Amerigo Dùmini, Giuseppe Viola, Albino Volpi, Augusto Malacria, Amleto Poveromo – sono tutti ex Arditi e pregiudicati

per reati comuni. Sono stati tutti in trincea e sono stati tutti in galera. Ora che Viola, sputato il suo sangue ulceroso, ha smesso di lamentarsi, possono ricominciare, accendendosi l'ennesima sigaretta, storditi dal caldo, dal vino e dal fumo a rigurgitare qualche ricordo di quando trascorrevano le notti lungo gli argini del Piave tra i cadaveri dei commilitoni o sulle brande pidocchiose della casa circondariale di San Vittore. L'attesa, oramai, non potrà durare ancora a lungo.

Giacomo Matteotti è un uomo metodico, lo sorvegliano da giorni, ne hanno studiato le abitudini. Quando c'è seduta alla Camera esce la mattina alle 9.00, rientra alle 13.30, pranza, esce di nuovo verso le 15.00 per non rincasare prima delle 21.00. Ora che il Parlamento è chiuso, dopo pranzo esce regolarmente verso le 16.30 per recarsi a lavorare alla biblioteca della giunta del bilancio montando sul tram numero 15 da piazza del Popolo. Sempre con sottobraccio quella sua busta di carta bianchina, intestata "Camera dei deputati", la busta che devono prendergli.

"Non tornate senza la busta."

Giuseppe Marinelli, il tesoriere del partito, si è raccomandato tanto. Amerigo Dùmini non intende deluderlo. Pur essendo un gretto pidocchioso – questo lo sanno tutti – Marinelli sta finanziando la bella vita a tutta la banda fin dal 22 maggio, quando si sono riuniti all'Hotel Dragoni dopo essersi registrati con nomi falsi. Per dieci giorni non hanno dovuto far altro che mangiare, bere e fottere a spese del partito. A pranzo e a cena di solito si accampavano da Brecche, oppure Al Buco, cucina toscana in entrambi, fiaschi di Chianti a volontà. Poi andavano a tirar mattina in una sala di Villa Borghese. Una sera, la polizia, fatta irruzione, ci ha pizzicato Viola con una rivoltella. Ma Dùmini lo ha fatto subito rilasciare dal cavalier Laino, capo di gabinetto della questura. La bella vita è terminata ai primi di giugno quando Marinelli ha convocato Dùmini dicendogli che era giunto il momento.

Dapprima si era pensato di farlo durante un viaggio all'estero. La questura aveva rilasciato il passaporto a Matteotti proprio per quello. Ma ci si era messo di mezzo il caso: sul treno che avrebbe dovuto portare il deputato socialista in Austria ci doveva salire proprio Marinelli per andare a Milano. Quando aveva visto tutta la banda lungo la pensilina, a momenti gli veniva un ictus: "Non penserete di prenderlo adesso che ci sono io!" gli aveva urlato paonazzo. In ogni caso, Matteotti non si era visto.

Allora hanno deciso di prelevarlo all'uscita di casa. Filippelli, il direttore del *Corriere Italiano*, ex segretario personale di Arnaldo Mussolini, gli ha noleggiato la Lancia Lambda da un garage pubblico. Noleggio senza conducente. La sera prima l'hanno parcheggiata nel cortile di Palazzo Chigi. Ai

carabinieri di guardia Dùmini ha assicurato che serviva per un importante incarico per conto del governo. Lì lo conoscono tutti. Lo sanno che lavora per l'ufficio stampa della presidenza del Consiglio. Poi ha dovuto telegrafare a Volpi, che intanto era rientrato a Milano, intimandogli di tornare a Roma con urgenza e portare qualcuno dei suoi. Volpi non si è fatto pregare. Si sono incontrati in Galleria Vittorio per l'aperitivo, poi sono andati a pranzo Al Buco, poi Viola ha attaccato con la sua ulcera duodenale.

Dùmini getta un occhio alla tappezzeria imbrattata dal vomito ematico di Viola. Gli toccherà farla pulire prima di restituirla a Filippelli. Quello è uno che sente anche l'erba che cresce.

L'orologio da tasca segna le 16.40. È un Roskopf d'argento che spacca il minuto. A Dùmini piace raccontare di averlo ereditato da un lontano cugino capostazione.

Il portoncino di via Giuseppe Pisanelli 40 si apre. Istintivamente, gli uomini in agguato si protendono in avanti, tendono i muscoli, si allacciano le cinture dei calzoni. Per un istante restano interdetti: Matteotti non porta il cappello. Deve essere accaduto qualcosa di strano: per il decoro di un uomo per bene, anche con quel caldo, è inconcepibile uscire in strada a capo scoperto. Il deputato socialista indossa un abito chiaro, scarpe bianche di camoscio e cravatta in tinta. Stringe la busta sotto il braccio. Tutto secondo copione, a parte il cappello.

Il secondo imprevisto della giornata li costringe subito a improvvisare. Contrariamente alle sue abitudini, sbucato da via Mancini, Matteotti attraversa il lungotevere e s'incammina dal lato del fiume. Forse vuole gettare uno sguardo alla corrente contro la quale, nei rari momenti di riposo, gli piace vogare. Ma da quel lato della strada c'è gente: un carabiniere fermo all'ombra di un platano presso il Villino Almagià, parecchi bagnanti distesi al sole sui gradoni di pietra che scendono al fiume, un netturbino intento a pulire il marciapiede, due ragazzini che saltano la cavallina e canticchiano stornelli correndo incontro a Matteotti.

Dùmini ordina a Viola di mettere in moto e di rimanere con lui nella vettura. La Lancia Lambda scivola sul lungotevere, sorpassa l'uomo che lo percorre senza cappello con una busta bianca sotto il braccio, poi frena, si arresta, le portiere si spalancano su entrambi i lati.

Il primo a mettergli le mani addosso è Malacria, condannato per bancarotta fraudolenta, ex capitano degli Arditi, figlio di Nestore, un generale valoroso. Albino Volpi, stranamente riluttante, si limita a indicare al compare l'uomo da catturare.

La terza sorpresa della giornata è che Matteotti, strattonato, reagisce. Malacria inciampa, rovina a terra. Volpi allora si slancia ma Matteotti, esile e

scattante, lotta anche con lui.

Amleto Poveromo, macellaio a Lecco, avanza alle loro spalle con il suo passo pesante. Assesta a Matteotti un unico cazzotto alla tempia, il colpo di mazza al cranio con cui un tempo abbatteva le bestie. Matteotti crolla.

Dùmini intanto li ha raggiunti. Sollevano in quattro, uno per ciascun arto, il corpo inerte. Il quarto imprevisto della giornata: la resistenza della vittima. Matteotti si rianima e riprende la lotta. I suoi rapitori riprendono a colpirlo mentre lo trasportano. Ma quello scalcia come un ossesso. Dove trova la forza? Forse lo sostiene la reminiscenza dell'altro rapimento, quando in Veneto, nelle sue campagne, a quanto si dice, gli cacciarono un manganello a forza nell'ano.

Finalmente sono in auto, l'auto parte, sbanda, imbocca il ponte Milvio, caro agli innamorati, si dirige a gran velocità in direzione nordest, verso la campagna, fuori dalla città daziaria, la tromba del clacson sguaiata a coprire le urla del rapito, come la sirena di un carro dei pompieri che voli a domare un incendio.

Nemmeno in auto, nemmeno sotto i colpi di tre aggressori, nemmeno allora Giacomo Matteotti smette la lotta. Resiste. A oltranza. Frantuma con un calcio il cristallo che divide l'abitacolo dal posto di guida. Dùmini, che siede davanti e si volta di continuo in ansia, è investito dalle schegge in pieno petto. Non doveva andare così, la resistenza non era prevista.

Matteotti, tempestato di colpi, non cessa di urlare. Dùmini continua a voltarsi. Si allunga per farlo tacere. Il guidatore è costretto ancora a far suonare la tromba. L'ululato della vittima sconquassa l'indolenza del pomeriggio dell'estate incipiente.

Poi, d'un tratto, la convulsione si smorza. Le urla sono cessate. Al loro posto un gorgoglio, un rantolo strozzato.

Dùmini si volta di nuovo.

Giacomo Matteotti è pallido come un cencio. Anche la sua bocca, adesso, erutta un vomito sanguinolento. Albino Volpi lo stringe a sé passandogli il braccio sinistro sopra le spalle, come si abbraccia una fidanzata. La mano destra, inghiottita dalle pieghe della giacca chiara, è confitta nel costato.

Erano le quattro e mezzo. Stavo giocando con i miei compagni. Vicino a noi c'era una macchina che si era fermata proprio davanti a via Antonio Scialoja. Ne uscirono cinque uomini che cominciarono a passeggiare su e giù. All'improvviso vidi Matteotti uscire. Uno degli uomini gli andò incontro e gli sferrò con violenza un pugno facendolo cadere a terra. Matteotti invocò aiuto. Allora sopraggiunsero gli altri quattro, e uno di questi lo colpì duramente in faccia. Poi lo presero per la testa e per i piedi e lo portarono dentro la macchina che ci passò di fianco. Potemmo così vedere che Matteotti stava lottando. Dopo non vedemmo più niente.

Renato Barzotti, detto "Neroncino", dieci anni,
testimone oculare del rapimento di Matteotti

CENTO ORE TERRIBILI

Roma, mercoledì 11 giugno “Va bene, ci penso io. Tu, intanto, non fare pubblicità.”

Arturo Benedetto Fasciolo, segretario particolare, dattilografo e stenografo personale di Benito Mussolini a Palazzo Chigi, è in piedi di fronte alla sua scrivania. Sul ripiano in mogano, a metà strada tra i due uomini, uno in piedi l’altro seduto, giace un portafogli incrostato di sangue rappreso. Con uno scatto del braccio, Mussolini lo fa suo. Sempre rimanendo seduto, lo afferra, apre un cassetto dello scrittoio e ve lo getta. Ora sa tutto. Sono le nove del mattino e il dado è tratto.

Rincasando, la sera precedente, Fasciolo ha intravisto Albino Volpi in Galleria Vittorio al bar Picarozzi, abituale ritrovo dei nottambuli romani. L’ex Ardito lo ha raggiunto, gli ha raccontato tutto, gli ha consegnato il portafogli.

Ora, uscendo dall’ufficio del Duce, Fasciolo s’imbatte in Cesare Rossi. Il Capo lo ha consegnato al riserbo ma per lo stenografo, scosso, è impossibile rispettare le consegne. Non appena informato, Rossi va a cercare Marinelli. Il colloquio tra i due è tempestoso. Marinelli, investito dalla furia del suo complice di fatto, cerca di blandirlo: “Calmati. Bisognava farlo. Ora non montarmi il Duce con il tuo allarmismo.” Rossi si precipita a *Il Giornale d’Italia* e irrompe nell’ufficio del direttore. Filippo Filippelli, lui che è sempre a parte di tutto, che è rotto a tutto, lui che sente anche l’erba crescere, ostenta la disinvoltura dell’uomo di mondo: la Lancia Lambda è ben nascosta nel garage di un suo caporedattore. È solo un po’ insozzata: il Matteotti deve aver avuto una “crisi viscerale” – aggiunge l’uomo di mondo con un sorrisetto. Si ordinerà a Dùmini di ripulirla. Poco dopo, verso ora di pranzo, i membri della banda s’incontrano all’Hotel Dragoni con Marinelli. Il tesoriere consegna loro 20.000 lire per la fuga e l’istruzione di lasciare la città dopo aver ripulito l’automobile. Prima di sera un oscuro filo criminale lega uomini di Stato affaccendati a pulire sangue e merda.

Velia Matteotti, che ha trascorso la notte insonne in attesa del marito, ha avvertito della sua scomparsa fin dalla mattina i compagni di partito. Uno spasmo involontario d’angoscia contrae, sottopelle, i muscoli delle loro cosce.

Nel pomeriggio, Filippo Turati informa Anna Kuliscioff. Le confessa di provare “una pena orribile sulle sorti di Matteotti” ma di non riuscire ancora a credere a un delitto organizzato dal governo. Gli appare inverosimile. Per questo motivo esita a precipitarsi dal questore. Il rischio è di gettare su tutti “un’onda di ridicolo”.

A sera, quando Rossi affronta il presidente del Consiglio, stando alla sua testimonianza, Mussolini si farebbe schermo con un sarcasmo che, in una sorta di perversa identificazione con la vittima, le presta brani della propria autobiografia: “I socialisti sono inquieti a Montecitorio perché da ieri non sanno niente del loro Matteotti. Sarà andato a puttane...”

Giovedì 12 giugno La notizia si diffonde subito dopo pranzo. Rodolfo de Bernart, commissario di pubblica sicurezza del quartiere Flaminio, ha interrogato i due custodi, marito e moglie, del palazzo di via Stanislao Mancini 12, adiacente alla abitazione di Matteotti, i quali, la sera del 9 giugno, alla vigilia del rapimento, si erano insospettiti a causa di quella Lancia Lambda che pattugliava le vie del quartiere. Temendo una ronda di ladri d’appartamenti, ne hanno annotato la targa.

De Bernart, ingenuamente ligio al dovere, si affretta a trasmettere la notizia in questura. La notizia passa in un lampo a De Bono e lui la trasmette a Mussolini.

“Questi hanno addirittura noleggiato un’auto in una rimessa pubblica! Porca Madonna! Potevano almeno pisciare sulla targa, così la polvere della strada l’avrebbe coperta.”

Cesare Rossi, ottenuta un’udienza straordinaria con il Duce dopo che i giornali del pomeriggio cominciano a battere la notizia, vede per la prima volta lo smarrimento sfigurargli il volto.

Benedetto Fasciolo, che lo incontra poco dopo, riporta la stessa impressione. La mattina precedente gli ha consegnato il portafogli di Matteotti, ora gli porta in dono il suo passaporto, ricevuto direttamente da Dùmini: “Perché hai preso questo?!” protesta Mussolini. “Oramai lo saprà tutta Roma.”

In ogni caso, Mussolini afferra il passaporto come aveva afferrato il portafogli il giorno precedente e lo ripone nello stesso cassetto.

“Adesso ci penso io.”

Prima di congedare Fasciolo, s’informa sul seppellimento. Vuole sapere tutto: luogo, dimensioni, copertura della fossa.

Alle 19.30 il presidente del Consiglio affronta il Parlamento. Lo accolgono lo sdegno e il terrore di uomini oramai consci che un loro simile, un loro collega può essere assalito e rapito in pieno giorno nel centro cittadino della capitale del

Regno. Mussolini asseconda il loro sentimento: le circostanze del rapimento suggeriscono “l’ipotesi di un delitto” – dichiara – un delitto che non potrebbe non suscitare “la commozione e lo sdegno del governo e del Parlamento”.

Poi, di fronte a 500 rappresentanti del popolo e alla solennità della tragedia, Benito Mussolini mente spudoratamente: “La polizia, nelle sue rapide indagini, si è già messa sulle tracce di elementi sospetti, e nulla trascurerà per far luce sull’avvenimento, arrestare i colpevoli e assicurarli alla giustizia. Mi auguro che l’onorevole Matteotti possa presto tornare in Parlamento.” In questo preciso istante, il capo del governo conosce luogo, dimensioni e copertura della fossa in cui giace il cadavere trafitto dell’uomo che si augura di poter rivedere presto. Una bestemmia contro l’unica divinità che non le perdona, il dio dei morti.

Nemmeno le opposizioni sono soddisfatte. I socialisti dichiarano inconcepibile che un accadimento del genere possa essere liquidato in questo modo. L’onorevole Eugenio Chiesa, repubblicano, chiede a Mussolini ulteriori delucidazioni. Mussolini, però, rimane seduto, al banco del governo, immobile, le braccia allacciate davanti al petto.

“Allora è complice!”

Il commento, sfuggito d’istinto a Chiesa, ma pronunciato ad alta voce, risuona nell’aula ammutolita. Ora che la parola è stata pronunciata, il sospetto sale di un gradino nella scala dell’essere.

Come a volerlo trascinare nuovamente in basso atterrando chi gli ha dato voce, Giuseppe Bottai rovescia la poltrona su cui si era seduto e si getta su Chiesa. Scoppia la rissa. Il presidente Rocco scampanella disperato.

Poche ore dopo, Amerigo Dùmini viene fermato alla Stazione Termini mentre tenta la fuga verso nord. De Bono, capo della polizia, in spregio a ogni protocollo d’arresto, lo trascina a un colloquio riservato nel commissariato della stazione e si fa consegnare la valigia carica dei vestiti insanguinati della vittima: “Devi negare tutto, negare tutto. Qui si tratta di salvare il fascismo.”

Amerigo Dùmini diventa il detenuto 780/Gsi (grande sorveglianza e isolamento) del carcere di Regina Coeli. Per ora è l’unico a pagare per il delitto ma gli viene promessa una precoce liberazione. Certo dell’impunità, accetta. Gli altri membri della banda sono ancora tutti latitanti.

Nel frattempo, a Palazzo Wedekind, si riunisce il Gran Consiglio del fascismo, convocato d’urgenza. Terminato il consiglio, Rossi, Marinelli e Finzi si riuniscono in segreto nell’ufficio di De Bono alla direzione generale di pubblica sicurezza.

Rossi parte subito all’attacco: quello che sta succedendo è pazzesco, bisogna

uscire dall'equivoco, l'arresto di Dùmini è una commedia pericolosa. Marinelli si giustifica per il suo operato dei giorni precedenti alludendo alle fortissime pressioni ricevute dall'alto fin dai primi di giugno per liquidare Matteotti.

Infastidito dal piagnisteo, Rossi esce allo scoperto: "Arrestate pure Dùmini e tutti gli altri ma fatelo per commedia. Teneteli un po' di giorni sotto chiave e poi lasciateli andare."

"Perché?" chiede De Bono come se non sapesse.

"Perché altrimenti parleranno e diranno che è stato lui ad avergli messo l'idea in testa."

"Lui? Chi?"

"Il presidente."

Rimasto solo nel suo ufficio al ministero degli interni, il capo della polizia, quadrumviro della marcia su Roma, vecchio generale del regio esercito, telefona da una linea riservata al Duce del fascismo: "Ti stanno gettando addosso la responsabilità."

"Quei vigliacchi mi vogliono ricattare!" bercia Mussolini. Poi la comunicazione s'interrompe. Inizia una notte di fantasmi.

Venerdì 13 giugno Circola voce che Dùmini avrebbe evirato il cadavere di Matteotti e consegnato i testicoli a Filippelli, svenuto per l'orrore. Circola voce che, invece, li avrebbe recapitati direttamente a Mussolini il quale, sghignazzando, avrebbe gettato il trofeo in un cassetto della scrivania accanto al passaporto. Circola voce che il cadavere sarebbe stato riportato a Roma, nascosto in un carro di fieno e bruciato in un forno; circola voce che sarebbe stato buttato nel Tevere, scarnificato con acidi ed esposto in un gabinetto di anatomia, saponificato, affondato nel lago di Vico. Circola anche voce che la salma del deputato socialista sarebbe stata data in pasto ai leoni dello zoo di Villa Borghese.

Le fantasticherie sulla scomparsa di Matteotti si sono intronate nel mezzo dell'immaginazione collettiva, al posto fino a ieri occupato dal caso di cronaca nera della bambina stuprata e uccisa a San Paolo fuori le mura dal misterioso "uomo in abito grigio".

La notizia del rapimento di un parlamentare, in pieno giorno, nelle vie del centro, ha spezzato con violenza la vita violenta di tutti i giorni. L'indignazione è generale, le voci di protesta si levano ovunque, anche tra gli stessi fascisti, i giornali d'opposizione stampano un'edizione straordinaria dopo l'altra lasciando comunque insoddisfatti i lettori avidi di giustizia e vendetta. Il probabile crimine appare così perverso e odioso da mettere in crisi l'intero sistema. La corruzione

palese, i metodi violenti di lotta politica, la corrosione degli ideali sono diventati improvvisamente intollerabili a tutti. Recriminazioni, disgusti, minacce, tintinnio di sciabole, singhiozzi, rimorsi, un collettivo torcersi le mani e un generale strapparsi i capelli. All'improvviso non si sente e non si vede altro ovunque ci si volti. L'idea astratta, smarrita, del Male si coagula, come una gettata di cemento a presa rapida, nella persona di Amerigo Dùmini e dei suoi complici, ignoti o latitanti.

In casa fascista scatta il "si salvi chi può". In mattinata si è tenuta un'altra riunione del Gran Consiglio: è stato un "tutti contro tutti". Si preparano memoriali difensivi, Balbo si precipita a Palazzo Chigi per chiedere "l'immediata fucilazione di Dùmini", comincia l'occultamento delle prove, la disseminazione di indizi fuorvianti, la distruzione delle tracce, partono i depistaggi, le false notizie diffuse ad arte, la macchina del fango. Si lascia credere che Matteotti sarebbe fuggito all'estero, che si sia rintanato presso un'amante, che qualche giorno prima sarebbero giunti a Roma due killer dell'estrema destra francese, che un gruppo di squadristi di Rovigo si sarebbe messo sulle tracce del deputato.

Il colpo di rinculo delle false notizie si ritorce contro i calunniatori: Aldo Finzi, deputato fascista di Rovigo, precipita nella fossa dei sospettati.

Alle 16.00 il presidente del Consiglio si presenta di nuovo di fronte al Parlamento ma questa volta il Parlamento è vuoto. Siedono disciplinatamente ai loro banchi 370 deputati fascisti ma non bastano a colmare il cratere lasciato dalle opposizioni che hanno deciso di disertare l'aula per protesta, non bastano a riempire la voragine aperta dalla presenza di Velia Matteotti seduta là in alto, in tribuna.

Mussolini promette di punire i colpevoli, condanna l'abominio, si dice commosso, addolorato, si dice perfino pronto a fare "giustizia sommaria" se solo gli venga chiesta, poi protesta che un delitto così assurdo, dannoso, è stato commesso, prima che contro le opposizioni, contro il tronco della rivoluzione fascista che ne risulta profondamente intaccato: "Solo un mio nemico," esclama con forza, "che da lunghe notti avesse pensato a qualcosa di diabolico, poteva effettuare il delitto che oggi ci percuote d'orrore e ci strappa grida di indignazione."

Benito Mussolini chiede che un solo lenzuolo copra i morti, tutti i morti, perché i morti dormano senza rancore. Poi dichiara conclusa anticipatamente la sessione estiva del Parlamento e ne aggiorna la riapertura a data da destinarsi.

La terribile giornata del 13 giugno, festa di Sant'Antonio da Padova, non è, però, ancora finita: Velia Matteotti ha chiesto di incontrare il presidente. Si è presentata alla Camera fin dalla mattina per invocare che un paio di deputati socialisti la accompagnassero da Mussolini. Turati ha cercato di dissuaderla in tutti i modi ma lei non si è arresa alle sue preghiere.

Nella versione riportata dalla stampa di regime, Benito Mussolini riceve la "povera signora" insieme agli onorevoli Acerbo e Sardi in piedi sulla soglia di un'aula di Palazzo Chigi. Non appena la signora Matteotti varca quella soglia, lui scatta sull'attenti. Quando lei erompe in singhiozzi, lui, commosso, la consola con fermezza: "Signora, vorrei riconsegnarle suo marito vivo. Il governo farà completamente il suo dovere. Non sappiamo nulla di positivo ma c'è ancora qualche speranza."

L'avvocato Casimiro Wronowski, cognato di Matteotti, racconta un'altra scena. Velia, cui tutti già si riferiscono come alla "vedova Matteotti", accompagnata dalla sorella Nella, attende in piedi in anticamera che un commesso avverta il capo del governo della sua presenza.

Mussolini riceve Velia Matteotti in piedi anche in questa seconda versione ma spalleggiato, quasi sorretto, dai sottosegretari Acerbo, Sardi e Finzi.

Due donne e quattro uomini si fronteggiano. Mussolini trema, Finzi si nasconde con una mano il viso. Velia chiede che il marito, se vivo, sia lasciato tornare a casa e, se morto, che le siano restituite le spoglie per la cristiana sepoltura. Mussolini, balbettando come chi mendica le parole, le risponde: "Non so nulla signora; se lo sapessi, vivo o morto, restituirei suo marito a lei."

Sabato 14 giugno "Chi deve affogare, affoghi fino alla fine."

La sentenza stampata su *Il Popolo d'Italia* riassume speranze e certezze di tutte le opposizioni. Certezza dell'ineluttabile, speranza di riscatto.

Un'ondata di sdegno e commozione sta sommergendo il fascismo, un gorgo di mormorazioni lo risucchia verso il fondo. Man mano che emergono dettagli del delitto compromettenti per gli uomini del governo, i giornali si scatenano in rivelazioni scandalose su loro malefatte di ogni sorta: i traffici di Aldo Finzi su aree edificabili acquistate a prezzi stracciati con enormi profitti, le spudorate speculazioni di Michele Bianchi sull'emigrazione clandestina e via dicendo. La foto di gruppo che risulta degli uomini attorno a Mussolini è quella di una corte da basso impero.

Per contro, la figura di Giacomo Matteotti assurge alla gloria del santo. La sua casa in via Giuseppe Pisanelli è già diventata meta di pellegrinaggio, nel luogo del rapimento si accumulano centinaia di corone di fiori, una sorta di

mausoleo a cielo aperto. La polizia interviene per disperdere la processione dei fedeli sul lungotevere, i carabinieri a cavallo spazzano i fiori e sciolgono l'assembramento.

"Per il momento non c'è niente da fare. Quei ragazzi hanno fatto troppe cazzate. Io sono impotente. De Bono non è buono a niente. C'è troppo cattivo sangue che ribolle."

Sono le ultime parole che Cesare Rossi sente pronunciare a un Mussolini terreo prima della rottura. Il Duce appare sgomento, inebetito dalla sorpresa, paralizzato dalla delusione. Giovanni Marinelli ha appena confessato di avere ancora, a cinque giorni dal sequestro, le ricevute formalmente controfirmate dei pagamenti rilasciati agli assassini prima e dopo il delitto. Il tesoriere del Partito fascista si giustifica con la scrupolosità del buon amministratore che archivia in perfetto ordine i sospesi di cassa. Poi si prende la testa tra le mani e corre a distruggerle.

Mussolini scuote il capo, fissa uno sguardo vitreo a un fantasma sulla linea dell'orizzonte: lui aveva sempre sognato, predicato, la necessità storica della violenza chirurgica, la ferocia precisa, esatta, inesorabile e si ritrova, invece, tra le mani impiastricciate di feci e sangue, il delitto bestiale.

Se non la si spezza, la catena della responsabilità giungerà presto fino a lui. E allora lui la spezza sacrificando i suoi collaboratori più stretti: Benito Mussolini chiede le dimissioni di Aldo Finzi e di Cesare Rossi.

Aldo Finzi, irretito da una promessa – la sua abnegazione sarà ricompensata molto presto con il ministero degli interni, gli si dice – accetta. Cesare Rossi, invece, ha uno scatto violento: protesta la sua completa innocenza, dichiara di dover difendere la propria onorabilità, con gli amici dà a Mussolini del pazzo. Rossi scrive una lettera ufficiale di dimissioni sobria, compita poi, però, ne invia un'altra segreta di aperte minacce. Inviate le due lettere, si dà alla macchia.

Mussolini cerca di ricomporsi recitando la parte del capo di Stato. Riceve la visita del negus Hailè Selassiè. Ma quel contegno da statista non serve a niente. Su *Il becco giallo*, rivista satirica diretta da Alberto Giannini, giornalista brillante che era stato aggredito a bastonate da Dùmini e che per questo lo aveva poi coraggiosamente sfidato a duello, viene stampata una vignetta letale. Il re d'Etiopia vi appare appollaiato come un avvoltoio sulle spalle di De Bono, capo della polizia fascista. Gli sussurra con aria complice a un orecchio: "A me potete dire la verità: ve lo siete mangiato."

Domenica 15 giugno Attorno a Benito Mussolini d'improvviso si è fatto il vuoto

Domenica 13 giugno Attorno a Benito Mussolini d'improvviso si è fatto il vuoto. L'ordine di mobilitazione della Milizia che avrebbe dovuto difendere a spada tratta il regime è andato quasi deserto: a Roma ha risposto solo il quaranta per cento dei militi, a Milano il venti, a Torino nessuno. A Roma, su corso Umberto, sotto le finestre di Palazzo Chigi dove il presidente del Consiglio si è barricato nel suo ufficio, i passanti sfilano via rapidi, impauriti, con l'evidente preoccupazione di non dover rivolgere lo sguardo a quel balcone. A Milano, quando gli portano la notizia dell'arresto di Albino Volpi, agli amici che ancora lo tengono nascosto, Giuseppe Viola dichiara che se interrogato in un processo avrebbe voluto parlare unicamente con Mussolini: "E allora mi lancerò contro di lui e gli mangerò un pezzo di naso!"

Nessuno meglio di un cameriere conosce la solitudine del suo padrone. Quinto Navarra ha incontrato Benito Mussolini per la prima volta a Cannes nel millenovecentoventi, quando era al seguito di Sua Eccellenza il marchese della Torretta, allora ministro degli esteri. In quell'occasione gli si era presentato un giornalista sconosciuto, desideroso di intervistare il ministro, e gli aveva porto un biglietto: "Benito Mussolini." Poi lo aveva rivisto alle ore 13.00 del 31 ottobre millenovecentoventidue al palazzo della Consulta quando oramai era diventato capo del governo.

Fin da quel giorno Quinto Navarra ha custodito l'anticamera del presidente vivendo come in una campana di vetro e lì ha visto sfilare l'Italia ai suoi piedi. Per venti mesi il servitore fedele ha udito la voce del padrone tuonare da dietro la porta e visto ministri, generali, industriali, squadristi e marchesi uscire a capo chino. Un giorno un Mussolini in vena di confidenze gli ha detto: "Sono certo che se dormissi tutto il giorno, gli italiani non chiederebbero di meglio. Gli basterebbe sapere che esisto e che potrei svegliarmi da un momento all'altro. L'ammirazione e la paura sono sempre un po' parenti."

Ma adesso è cambiato tutto, adesso è rimasta solo la paura. Nelle ultime cento ore nell'interno di Palazzo Chigi si è respirata un'aria di tomba. Nelle strade i cittadini si toglievano i distintivi fascisti e lo stesso accadeva al ministero. Le sale luminose, che fino a pochi giorni prima brulicavano di gente ossequiosa, si sono andate svuotando. Finché questa mattina l'anticamera è rimasta completamente vuota. Se dalla piazza salisse a pistole spianate un vendicatore di Matteotti, non troverebbe nessuno a fermarlo.

Per stasera si attende il ritorno del re nella capitale, il Paese e Mussolini sono di nuovo nelle sue mani. Il Duce aspetta da solo, in silenzio, nel Salone delle Vittorie.

Quinto Navarra non sa cosa fare. Resta a sua volta solo, seduto al suo posto in anticamera, resistendo alla tentazione della fuga, con l'animo sospeso, imponendosi il più assoluto riserbo. Ma il presidente non lo chiama da ore, non gli chiede di svolgere nessuno dei suoi incarichi abituali né di introdurre le visite. Visite, d'altronde, non ce ne sono.

A un tratto Navarra viene convocato dal segretario alla presidenza con un dispaccio urgente per Mussolini. In questi casi, il protocollo prevede che lui possa entrare nella stanza del capo anche senza esserne stato chiamato.

Quasi trattenendo il fiato, Quinto Navarra si decide ad aprire la porta del Salone delle Vittorie. Oltre la soglia, vede qualcosa che non dimenticherà più.

Benito Mussolini occupa la sua poltrona al tavolo da lavoro, una poltrona molto alta, a spalliera, sorretta ai due lati da due pioli di legno dorato. Nel momento preciso in cui Quinto Navarra apre la porta, Benito Mussolini, con gli occhi sbarrati, sbuffando e ansando, batte il cranio calvo a destra e a sinistra sui pioli dorati, come un metronomo arrugginito che batta inesorabile il tempo della propria fine.

La causa del delitto non va ricercata in sole ragioni politiche ma nella necessità di far tacere l'onorevole Matteotti che si era prefisso di sollevare uno scandalo a carico di gruppi finanziari in rapporti con uomini politici.

Epifanio Pennetta, capo della polizia giudiziaria
durante l'istruttoria del processo Matteotti, giugno 1924

In rappresentanza della vedova e della famiglia Matteotti presenziai, alla Camera dei deputati, all'apertura della cassetta di Matteotti, ma conteneva soltanto della carta intestata della Camera... Cercai allora anche in casa sua, frugai nei cassetti uno a uno. L'unica cosa che rinvenni fu un certo numero di foglietti, con annotate grandi cifre, sottrazioni, moltiplicazioni, divisioni. Si capiva che erano tutte operazioni per controllare il bilancio dello Stato. Non trovai altro per cui la storia dei documenti compromettenti non esiste.

Casimiro Wronowski,
cognato di Giacomo Matteotti

Presidente,

da un insieme di indizi e di notizie circospette ho l'impressione che tu abbia scelto me e soltanto me come capro espiatorio della sciagura che si è abbattuta sul fascismo...

Ebbene, per certe cose bisogna essere d'accordo in due. Io non mi presto assolutamente... Alle corte: se io non avrò, in questi giorni, la prova della consapevolezza dei doveri di solidarietà non tanto verso la mia persona, verso il mio passato, non tanto verso la mia qualità di tuo collaboratore ed esecutore, talvolta di azioni illegali da te ordinate, ma soprattutto verso la elementare assenza delle ragioni di Stato, io darò effetto a quanto stamane ti ho dichiarato e che nel corso della giornata ho perfezionato...

Ed è superfluo avvertirti che, se il cinismo di cui hai dato prova spaventevole fino ad oggi, complicato dallo smarrimento che ti ha invaso, proprio quando dovevi dominare le situazioni create esclusivamente da te, ti inducesse ad ordinare gesti di soppressione fisica durante la mia latitanza, e nella eventualità disgraziata della mia cattura, saresti egualmente un uomo distrutto e con te, disgraziatamente, il regime, perché la mia lunga e dettagliata dichiarazione documentata è già, si capisce, in mano ad amici fidati e che praticano davvero i doveri dell'amicizia.

Lettera riservata di Cesare Rossi a Benito Mussolini,

15 giugno 1924

A QUALUNQUE COSTO

16-26 giugno 1924

Un re non è un porco all'ingrasso, come sosteneva Napoleone. Un monarca costituzionale deve sapere quello che accade nel suo Paese. Se un primo ministro criminale sprofonda quel Paese nella vergogna, deprecata dalla maggioranza dei suoi sudditi, il sovrano, appoggiandosi alla lealtà dell'esercito, ha il dovere di porre fine al regime delittuoso spingendo il capo del governo alle dimissioni.

Ecco il senso del messaggio che Giovanni Amendola, a nome di tutti i gruppi costituzionali d'opposizione, ha fatto giungere a Vittorio Emanuele III tramite il conte di Campello, suo gentiluomo di corte.

Vittorio Emanuele III, di ritorno dalla Spagna, ordina al conte di Campello di ringraziare Giovanni Amendola per la sua lealtà, poi, il 16 di giugno, incontra Benito Mussolini, lo esorta alla conciliazione tra le forze politiche, sostiene la necessità di un rimpasto di governo, poi incita a proseguire sulla via della "normalizzazione". A dispetto dello sdegno generale, in sostanza, il re d'Italia, attenendosi al rispetto della Carta costituzionale da un punto di vista strettamente formale, riconferma la fiducia al capo del governo. Benito Mussolini si rianima. Parte la controffensiva.

Il giorno stesso, Mussolini convoca il Consiglio dei ministri e ottiene l'approvazione delle sue iniziative. Per prima cosa, a dimostrazione della sua buona volontà moderatrice, fa un passo indietro: rinuncia al ministero degli interni a favore di Luigi Federzoni, leader nazionalista stimato dai benpensanti di destra. Poi liquida Emilio De Bono, dimostratosi inetto e implicato. Lo sostituisce a capo della polizia con Crispo Moncada, prefetto di Trieste. Quindi, prima che la giornata abbia termine, convoca Aldo Finzi per indurlo all'ennesimo ripensamento.

Dopo un iniziale assenso alla richiesta di dimissioni, sentendosi incastrato, Finzi ha, infatti, preso contatti con il *Corriere della Sera* minacciando rivelazioni: l'eroe del volo su Vienna alla patria avrebbe dato tutto ma non l'onore, il mandante del delitto era uno solo, Benito Mussolini da Predappio.

Quando però l'ex sottosegretario agli interni esce, dopo un'ora, dal colloquio del 16 giugno con Benito Mussolini da Predappio, dà l'impressione di un uomo terrorizzato. Finzi appare pallido, agitato, si dice pentito del suo passo verso le opposizioni. Il Duce gli ha promesso che, non appena tornerà arbitro della situazione, lo reintegrerà nella carica. Poi lo ha congedato: "Addio Aldo, ci siamo intesi." Quel "ci siamo intesi" ha gettato lo scompiglio nella sua mente di pilota.

Nei giorni seguenti, Mussolini prosegue con la controffensiva. Ordina ai prefetti di molti capoluoghi di provincia l'organizzazione di adunate fasciste a sostegno del governo. I prefetti obbediscono. Nelle piazze tornano a mulinare i manganelli. Tullio Tamburini, il "gran bastonatore", calato da Firenze a Roma in testa alla 92ª legione della Milizia, detta "la Legione di ferro", la fa sfilare per le vie del centro in assetto da guerra. Il sostegno più caloroso arriva, però, ancora una volta dalla valle del Po e da Leandro Arpinati. Pur costretto a letto da un incidente automobilistico, il ras di Bologna, leale come sempre, già il 19 giugno raduna migliaia di squadristi e tre giorni più tardi, il 22 di giugno, porta in piazza cinquantamila camicie nere da tutta l'Emilia.

Anche la giustizia, però, segue il suo corso. Dopo essere sfuggito all'arresto, Albino Volpi viene finalmente fermato in un ristorante di Bellagio mentre pranza prima di passare il confine svizzero. Filippelli, il direttore del *Corriere Italiano* che ha noleggiato l'auto del delitto, trascorsi alcuni giorni di sfacciata impunità, è intercettato dalla guardia costiera a bordo di un motoscafo sulla rotta delle spiagge francesi. Nelle ore successive, cadono nella rete, uno dopo l'altro, quasi tutti gli imputati: Giuseppe Viola e Amleto Poveromo sono arrestati a Milano, Cesare Rossi, disperando di poter proseguire la sua latitanza, si consegna alla questura di Roma il 22 di giugno. Infine tocca a Giovanni Marinelli, incriminato da varie testimonianze e da una telefonata del 31 maggio al direttore del carcere napoletano di Poggioreale in cui chiedeva l'immediata scarcerazione di uno degli uomini della banda per una missione di governo. Marinelli, ligio come sempre, si trincera dietro un assoluto silenzio. Anche Amerigo Dùmini, intanto, dal carcere di Regina Coeli, nonostante nella sua valigia siano stati rinvenuti brandelli della tappezzeria e di indumenti insanguinati, l'arma del delitto e carte da visita recanti l'intestazione "Ufficio stampa – Ministero degli interni", continua a negare ogni coinvolgimento dei vertici fascisti e ogni intenzione omicida: Giacomo Matteotti, stando a Dùmini, sarebbe morto accidentalmente nel corso della colluttazione a causa di uno sbocco di sangue affluito dalle vie respiratorie, soffocato dalla propria tubercolosi.

Forte di tutto ciò, il 24 giugno, il capo del governo si presenta davanti all'aula

gremita dove siedono i senatori del Regno. Tiene un discorso moderato, abile, pacato nei toni e calibrato nei registri. Mussolini si presenta ancora una volta come l'uomo d'ordine votato a sedare tutte le violenze.

Il 25 giugno incontra in privato Arturo Benedetto Fasciolo, il suo mite stenografo personale che per primo lo ha informato del delitto, costretto da Albino Volpi nel ruolo di messaggero dell'orrore e da Dùmini in quello di fattorino dei macabri resti della vittima. Anche a Fasciolo Mussolini chiede le dimissioni. Anche da lui esige lealtà e sacrificio. Anche a lui promette ricompense: "Se mi salvo io, salvo tutti. Stai tranquillo. Più confusione c'è e meglio è."

Il 26 di giugno il governo ottiene la fiducia del Senato con un'ampia maggioranza: 225 voti favorevoli, 21 contrari e 6 astenuti.

"Voto importantissimo," annota Mussolini nei suoi appunti, "oserei dire decisivo. Il Senato, in un'ora difficile, nel pieno della tempesta politica e morale, si schiera quasi unanime con il governo."

Mussolini non è il solo a sospirare di sollievo per il voto dei senatori che lo salva. Benedetto Croce, capofila del pensiero liberale, rilascia un'intervista in cui spiega le ragioni della sua scelta. Premesse alcune critiche, confessati un paio di rimpianti, sfogata qualche nostalgia per il buon tempo andato, il grande filosofo liberale ribadisce la sua scelta a sostegno del fascismo. Il fascismo, dice, non è una infatuazione o un giochetto, il fascismo ha risposto a seri bisogni e fatto molto di buono. Non bisogna lasciar disperdere i suoi benefici e tornare alla fiacca inconcludenza che lo ha preceduto. Il fascismo è giunto al potere tra gli applausi e il consenso della nazione, ora i suoi esponenti migliori hanno la possibilità di confermare "il fattore politico forte e salutare di cui sono portatori". Il cuore del fascismo, proclama Croce, è l'amore della patria italiana, è il sentimento della sua salvezza.

Dal foro di Cremona, facendo eco alle parole dell'insigne professore napoletano, l'avvocato Roberto Farinacci – il quale, è risaputo, dopo essersi comprato il diploma liceale, ha strappato di forza la laurea in giurisprudenza copiando dalla prima all'ultima riga la tesi di un altro candidato – accetta, su proposta di Mussolini, di entrare a far parte del collegio difensivo di Amerigo Dùmini, il boia di Giacomo Matteotti. Soltanto dieci giorni prima, la medesima proposta aveva incontrato il suo rifiuto. Ora il regime scende in campo a difesa degli assassini.

Ai prefetti di: Alessandria, Mantova, Firenze, Bologna, Piacenza, Treviso, Carrara, Perugia, Sulmona, Foggia, Catanzaro, Cagliari.

Il delitto contro Matteotti, che è stato lealmente deplorato da tutto il partito, è stato preso dall'opposizione come il pretesto di cui andava in cerca per attaccare il governo. Ci troviamo di fronte a una specie di fronte unito antifascista.

Per la sera di lunedì o martedì, ordini una adunata in una piazza cittadina dei fascisti della città e della provincia, per riaffermare solennemente la loro fiducia nel Governo e nel Fascismo. MUSSOLINI.

Benito Mussolini, telegramma alle prefetture, 16 giugno 1924

L'obiettivo generale della mia politica di governo resta immutato: raggiungere a qualunque costo, nel rispetto delle leggi, la normalità politica e la pacificazione nazionale, selezionare ed epurare con instancabile vigilanza quotidiana il partito, nonché disperdere con la più grande energia gli ultimi residui di una concezione illegalista inattuale e fatale... Sia fatta luce e giustizia! Sia affermato sempre più l'impero della legge!

Benito Mussolini, discorso al Senato, 24 giugno 1924

IL PAESE OPACO

27 giugno – 22 luglio 1924

“Noi non commemoriamo. Noi siamo qui convenuti a un rito, a un rito religioso, che è il rito stesso della patria. Il fratello, quello che io non ho bisogno di nominare, perché il suo nome è evocato in questo stesso momento da tutti gli uomini di cuore, al di qua e al di là delle Alpi e dei mari, non è un morto, non è un vinto, non è neppure un assassinato. Egli vive, egli è qui presente, e combatte. Egli è un accusatore; egli è un giudicatore; egli è un vendicatore. Invano gli avranno tagliuzzato le membra. Invano il suo viso, dolce e severo, sarà stato sfigurato. Le membra si sono ricomposte. Il miracolo di Galilea si è rinnovato. La tomba ci ha restituito la salma. Il morto si leva. E parla. E gli giuro, a nome di voi tutti, che la sua ombra presto sarà placata.”

Filippo Turati pronuncia queste parole di sublimazione dell’amico assassinato il 27 di giugno di fronte all’assemblea di tutti i gruppi d’opposizione riuniti. Mentre Turati parla, in parecchi si voltano, spaventati, verso l’ingresso dell’aula B di Montecitorio aspettandosi di veder apparire il fantasma tagliuzzato di Giacomo Matteotti. Poco prima, all’inizio della seduta, una gaffe maldestra ha inaugurato l’atmosfera spiritica: il segretario, che stilava l’appello dei convenuti leggendo burocraticamente dagli elenchi della Camera, giunto al “nome”, inavvertitamente lo ha interpellato: “Matteotti Giacomo?” Dopo un istante di sgomento e commozione, in molti hanno urlato: “Presente!”

Ma è tutta l’Italia che, in questi giorni, contagiata, incantata dalla morte, conduce un’esistenza spettrale. A cominciare proprio dalle opposizioni la cui assemblea, fecondata dalle parole di Turati, partorisce la decisione di astenersi dai lavori della Camera fino alla restaurazione dell’ordine politico e giuridico infranto. L’astensione a oltranza dal Parlamento viene subito ribattezzata “Aventino”, in memoria di altri fantasmi, di un’altra secessione, di un’altra plebe romana, quella che si ritirò per protesta sull’omonimo colle nel 494 a.C.

La nuova secessione, nelle intenzioni dei suoi leader, Giovanni Amendola in testa, dovrebbe negarsi a ogni “volgare accomodamento”, dovrebbe opporsi con intransigenza alla barbarie ma, di fatto, gioca tutte le sue carte sullo sdegno universale. Punta l’intera posta sulla questione morale. Come se il blocco

fascista, cementato dall'ossequio a Mussolini e dalle complicità del potere, per essere frantumato, non dovesse uscire sconfitto da una battaglia a colpi di martello. Come se bastasse l'indignazione a contrastare il manganello. Come se la morale fosse una categoria della politica.

Va così dappertutto, in ogni ufficio, in ogni circolo, in ogni bar d'Italia. Le persone più diverse, accomunate dal desiderio di entrare in contatto con entità spirituali – a cominciare da quella di Giacomo Matteotti – si riuniscono in sedute medianiche allo scopo di rivolgere loro domande specifiche. Ma le domande restano senza risposte. I fantasmi pullulano e tacciono.

I lavoratori di tutto il Paese, per onorare Matteotti, a decine di milioni si astengono dal lavoro. Memori dei disastrosi scioperi generali a oltranza degli anni precedenti, lo fanno, però, responsabilmente, per soli dieci minuti. Ciò nonostante, gli industriali, i capitani dell'Italia economica non fiatano contro il regime, ritenendo la ripresa della produzione e il pareggio di bilancio preferibili alla libertà politica. Anche i reduci di guerra, però, riuniti a congresso il 7 luglio, prendono le distanze dal fascismo. Pochi giorni dopo, i mutilati e grandi invalidi li seguono nella protesta. Ma Gabriele D'Annunzio, cui tutti, ex combattenti, mutilati e invalidi, guardano come al loro leader naturale, purtroppo non è più uomo da avventure, e ha oramai deciso di abbandonarsi completamente alla letteratura: l'acquisto a peso d'oro da parte dello Stato dei manoscritti del poeta, come sempre in precarie condizioni economiche, prima di una lunga serie di sovvenzioni, lo placa definitivamente. La momentanea indignazione antifascista di reduci, mutilati e invalidi resta, così, priva di guida.

A Firenze, intanto, il 9 luglio, migliaia di fascisti armati invadono le strade. Sembrano annunciare l'arrivo della tanto minacciata "seconda ondata" ma poi anche questo impeto scema in un rimpasto di governo. Escono Gentile, Carnazza, Corbino, entrano Casati, Sarrocchi, Lanza di Scalea e la pastoia eterna smorza l'onda.

Le borse scivolano rovinosamente dopo la diffusione della notizia del sequestro ma il re, come un "prigioniero di guerra", venendo meno al proprio giuramento sullo Statuto albertino, firma un decreto che consente ai prefetti di sequestrare i giornali che diffondano notizie nocive per la nazione e, così, imbavagliata la stampa, l'isteria delle borse si acquieta. Il fatalismo quietistico del re, d'altronde, dà il tono di fondo all'esistenza spettrale che contagia il suo popolo. A una delegazione di ex combattenti che si reca da lui chiedendogli urgenti e drastici provvedimenti, Vittorio Emanuele III replica, svagato, cambiando discorso: "Oggi mia figlia ha ammazzato due quaglie," li informa, con malcelato orgoglio paterno.

Sì, la maggioranza degli italiani, inorriditi dal delitto, vorrebbe la caduta del

fascismo per bonificare le sue case infestate dai fantasmi ma, poi, verso l'ora di cena, le esigenze della vita quotidiana prevalgono. La moralità non è tra queste. Il Paese è opaco, il suo sentimento della giustizia è fiacco, torbido. Il sentimento di rivolta si riduce alla passione morbosa con cui si segue la cronaca dello scandalo.

Proliferano, soprattutto, le ipotesi sull'eliminazione della salma: serpeggia tra molti la fantasia di un rogo presso il forno crematorio di Roma mentre altri al fuoco preferiscono il ghiaccio e, allora, si fantastica di una cella frigorifera nel gabinetto di medicina legale del Policlinico. Altri ancora insistono sui fondali misteriosi del lago di Vico. I sommozzatori lo esplorano palmo a palmo. Il suo letto è vuoto, vedovo, derelitto. Solo fango, solo mota si draga da quel mistero. Allora si esplorano con entusiasmo caverne, catacombe, piccoli cimiteri abbandonati. L'agitazione del Paese essuda nell'incubo. L'Italia urla nel sonno, oppressa da spettri che soffocano ogni sentimento di liberazione, come in un cattivo sogno.

Perfino l'esistenza di Benito Mussolini – lui che fa tutt'uno con il proprio corpo, e con la materia ferrigna in cui, si dice, sarebbe forgiato – in queste settimane si spettralizza. "Ci sono due morti," scrive il giornalista Ugo Ojetti, "Matteotti e Mussolini."

Dopo la breve fiammata di dinamismo di metà giugno, il Duce del fascismo ripiomba, infatti, nel tepore abulico, vivacchia impalpabile. Lascia, così, che nel partito rimonti la polemica tra revisionisti e intransigenti. A dar voce a questi ultimi si è aggiunto adesso un giovane ex volontario di guerra toscano – si fa chiamare Curzio Malaparte – che ha fondato una rivista, *La conquista dello Stato*, in cui in nome dell'anima popolaresca, paesana, generosa e spregiudicata del fascismo provinciale, contrapposto alla "cloaca romana", sostiene a spada tratta lo scatenamento dello squadrismo intransigente contro i vedovi di Matteotti.

Mussolini lo lascia blaterare, non sa decidersi. Al Gran Consiglio del fascismo del 22 luglio il Duce ancora oscilla: dichiara che la rivoluzione esige furberie e stratagemmi, chiede comprensione e aiuto, poi si dichiara pronto anche alla violenza, se necessaria. Intanto, il giovane avvocato che ha assunto con slancio la difesa di Dùmini lo invita a ritirarsi nell'ombra proprio come uno spettro: troppa gente chiacchiera di memoriali degli inquisiti, interrogatori, indizi; è pericoloso, lui deve rifiutare l'argomento, deve ignorare il processo.

Perfino la vita privata di Benito Mussolini oscilla agli estremi tra brevi euforie e lugubri malinconie. Bianca Ceccato, la sua amante "bambina", ora madre della sua figlia bastarda, invitata a Roma, trascorre alcuni giorni rinchiusa nel suo appartamento di via Rasella, rimanendo sempre a sua disposizione. Lui,

al culmine della vanità, le legge lettere e lettere di ammiratrici sconosciute poi, d'improvviso, erompe in sfuriate contro sua moglie Rachele, di cui si dice che finalmente abbia, a sua volta, una tresca con un tizio in Romagna. L'infedeltà della moglie, sommata al fiele di quel cadavere gettato tra i suoi piedi, procura a Benito Mussolini, per la prima volta nella vita, violenti attacchi d'ulcera. I medici gli riducono le spremute d'arancia tanto gradite e gli proibiscono il caffè. Quinto Navarra, il suo impeccabile cameriere, un giorno lo vede piegarsi in due, torto dal dolore allo stomaco, sul tappeto del Salone delle Vittorie.

I pochi amici che ancora lo vanno a trovare descrivono un Mussolini ossessionato dai fantasmi. A fine luglio, rimessosi dall'incidente automobilistico, Leandro Arpinati scende a Roma insieme a quattro camerati. Entrati a Palazzo Chigi, deserto, hanno l'impressione che siano scappati tutti. Arpinati entra difilato nell'ufficio del Duce, senza attendere di essere introdotto. Lo trova smunto, la barba di tre giorni, gli occhi febbricitanti:

"La posizione è insopportabile: non si può stare al governo con un morto tra i piedi," si lamenta il presidente del Consiglio.

"L'hai fatto ammazzare tu?" gli chiede l'altro a bruciapelo.

"No."

"Allora cosa c'entri? Punisci chi ha commesso questo stupido delitto e non ci pensare più."

Benito si sfoga con Leandro, il vecchio amico leale: non pensarci è impossibile. Lui esce ogni sera verso le sette e sulla strada di casa incrocia sempre una piccola folla che lo guarda passare muta, ostile. È un incubo. La moglie di Matteotti viene quasi ogni giorno a chiedere notizie del marito. Lui le prime volte l'ha ricevuta ma adesso non ha più il coraggio.

Non è vero, è un'altra menzogna, forse addirittura un'allucinazione: Velia Matteotti, dopo quell'unico incontro del 13 giugno, non si è fatta più viva. Eppure, mentre Mussolini si confessa ad Arpinati, l'amico, sgomento, vede il Duce del fascismo guardarsi attorno come se temesse di vederla comparire. Il ras di Bologna, prima di tornare in Emilia, quella sera ordina ai suoi quattro squadristi di mettersi tra quella folla muta, ostile e applaudire all'apparire del Capo sul portone. Mussolini resta stupito – da settimane nessuno lo applaudiva più –, accenna un sorriso.

Dura poco. Nonostante la solenne promessa di Turati, l'ombra di Matteotti non svanisce. Il suo fantasma si aggira ancora, implacato, per il Paese. Il Paese, però, non si solleva. Resta opaco. La persecuzione durerà per sempre?

Nel suo taccuino, Benito Mussolini annota: "Il cadavere non si trova – La tensione aumenta – Le accuse di affarismo dilagano."

Vi sono due morti, Matteotti e Mussolini. L'Italia è divisa in due, quelli che piangono la morte dell'uno e quelli che piangono la morte dell'altro.

Ugo Ojetti, luglio 1924

Troppa gente si occupa del processo e troppa gente viene a parlarvene. Ciò è estremamente pericoloso!... E permettetemi, signor Presidente, di darvi un consiglio: per chiunque viene a parlarvene, Voi dovete ignorare il processo e non dovete permettere a nessuno conversazioni su tale tema... È questa una necessità imprescindibile anche per una doverosa tutela delle nostre personali responsabilità. Ho osato darvi tali consigli perché Vi voglio sinceramente bene.

Giovanni Vaselli, difensore di Amerigo Dùmini,
lettera riservata a Benito Mussolini, luglio 1924

CLOROFORMIO

22 luglio – 7 agosto 1924

“Come stai?”

“Come vuoi che stia, Vela mia?”

“Niente di nuovo?”

“Nulla. Oramai, non mi stupisce più alcuna azione, neppure la più assurda, la più nefanda... Ciò che mi addolora, poi, è che non so niente di quello che pensano i miei amici-nemici. Coloro che mi hanno tradito!”

“Vedrai che tutto si aggiusterà; ma mi raccomando di mantenere la calma, di non lasciarti trascinare dai nervi.”

“Ma non è questione di nervi, perché io non porto odio contro nessuno, non ho rancori! Purtroppo, il destino ha giocato la sua carta a favore dei miei nemici e, in caso di perdita, quasi certa, della partita, non c’è nemmeno la possibilità di fare la bella!”

“Ma tu hai dimostrato sempre di essere un abile giocatore, perciò sai che molte partite, che sembrano perdute in partenza, finiscono col capovolgersi all’ultima mano.”

Come testimoniano le intercettazioni telefoniche degli addetti alle linee riservate del presidente, verso la fine del luglio del millenovecentoventiquattro, è ancora una volta Margherita Sarfatti a infondere in Mussolini la fiducia in se stesso, nelle sue doti di giocatore d’azzardo: mai lasciare il tavolo dopo una mano perdente (per beffa del destino, parlandole nell’intimità, l’amante la vezzeggia chiamandola “Vela”, che differisce per una sola sillaba dal nome della vedova Matteotti). Lo stesso incitamento a non dimettersi giunge a Mussolini da Costanzo Ciano, l’eroe dei motoscafi armati siluranti, che lo attinge alla sua esperienza di marinaio: fin dal primo imbarco – ricorda Ciano al Duce – gli è stato insegnato “di non scendere dalla barca quando il mare è in burrasca”.

E Benito Mussolini non scende. D’altronde, nessuno lo obbliga a farlo. Il re gli ha riconfermato la fiducia, le opposizioni si limitano alla polemica giornalistica e l’inchiesta giudiziaria, manovrata dall’alto, non lo investe personalmente.

Amerigo Dùmini, insediatosi nel VI braccio di Regina Coeli con ogni

comodità, continua ad attenersi alla linea della bastonatura finita in tragedia e a negare ogni responsabilità di Mussolini. L'amministrazione del Partito nazionale fascista salda, intanto, senza fiatare, tutte le note spese del detenuto illustre e dei suoi compari: vitto da un ristorante esterno, vestiti di vigogna inglese foderati di seta, pigiami guarniti di pelliccia di astrakan, carta da lettera con l'emblema del partito e l'incredibile intestazione di "Gruppo Arditi fascisti – Distaccamento di Regina Coeli – Roma, via della Lungara 29".

Dùmini ha un unico moto d'intemperanza quando, a fine luglio, una dichiarazione giurata di De Bono, "quella vecchia baldracca", sembra far crollare la sua versione del delitto preterintenzionale. Allora lo squadrista toscano scrive lettere ricattatorie a Finzi minacciando, se ingannato, di vendere cara la pelle, contro tutto, contro tutti e a qualunque costo; poi, però, Dùmini fa marcia indietro, si pente dello sfogo, e promette di tornare a essere "il bravo e fedele fascista di prima". In fondo, per Amerigo Dùmini, Regina Coeli è un "carcere senza sbarre" e il patto con Mussolini tiene.

Mussolini, allora, sente di poter superare la burrasca e riprende in pugno il partito. I membri del Consiglio nazionale, che partecipano alle assise del 7 agosto nella sala del Concistoro a Palazzo Venezia, ricevono dal loro Duce ritrovato, che premette di parlare come Capo del fascismo e come capo del governo, il nuovo slogan e la nuova rotta:

"Un filosofo tedesco disse: 'Vivi pericolosamente.' Io vorrei che questo fosse il motto del giovane, passionale fascismo italiano: 'Vivere pericolosamente.'"

Poi, lanciato lo slogan, se ne precisa il significato. Bisogna essere pronti a tutto, a qualsiasi sacrificio, a qualsiasi pericolo, ma bisogna intanto riconoscere gli errori. Ci si è gingillati un po' troppo, troppi commendatori, troppi cavalieri. Bisognava avere invece l'orgoglio di "arrivare nudi alla meta". E basta violenze inutili: non si deve più dire che si è pronti a uccidere e a morire per il fascismo ma solo che si è pronti a sacrificarsi per la patria. Però, è anche ora di finirla con i revisionismi. Questi revisionisti sono gente che ama la retroguardia per ritrovarsi all'avanguardia in caso di rovesciamento di fronte. Ora, invece, la rivoluzione iniziata nell'ottobre del '22 va completata con la conquista definitiva del decrepito Stato democratico e liberale. Il fascismo non si lascia processare, se non dalla storia.

Soprattutto, però, lanciato lo slogan, poiché la battaglia è difficile, poiché si deve evitare lo sfaldamento della maggioranza di governo – e Mussolini calcola quasi un centinaio di deputati incerti – ci vuole una strategia assai fine. La strategia è questa: "Bisogna cloroformizzare, permettetemi il termine medico, le opposizioni e anche il popolo italiano."

Ci vuole della crudeltà, certo, ma la crudeltà del chirurgo. Basta allarmismi,

basta isterismi. Si può picchiare su un popolo, lo si può spremere con le tassazioni, gli si può imporre una dura disciplina, ma non si possono calpestare certi sentimenti profondamente radicati. Non si può vivere sotto il cielo di un'apocalisse quotidiana. Lo stato d'animo del popolo italiano – assicura il Duce rianimato ai membri del Gran Consiglio – è questo: non stressateci tutti i giorni dicendo di voler fare i plotoni d'esecuzione. Questo ci scoccia. Una mattina, quando ci svegliamo, diteci di averli fatti e saremo contenti ma, per carità, non uno stillicidio continuo. Fate tutto ma fatecelo sapere dopo.

E, poi, fra una settimana è ferragosto. Quest'anno cade di venerdì. Il popolo avrà tre giorni pieni per portare al mare i figli, per riconciliarsi con i vecchi, con i morti, attorno a una mensa, davanti a un piatto di maccheroni, le gambe sotto il tavolo, la bottiglia sopra, avrà tre interi giorni per non pensare più a niente, per non accorgersi di niente.

La verità è che i parlamentari non possono fare altro che passivamente attendere e i non parlamentari non possono che votare degli ordini del giorno... In fondo cosa fanno le opposizioni? Fanno degli scioperi generali o parziali? Delle manifestazioni di piazza? O tentativi di rivolta amata? Niente di tutto ciò. Le opposizioni svolgono un'attività puramente di polemica giornalistica. Non possono fare altro.

Benito Mussolini, discorso al Gran Consiglio del fascismo,

22 luglio 1924

Cerchiamo di evitare l'allarmismo nelle popolazioni, cerchiamo di presentarci sotto il nostro aspetto guerriero, ma soltanto capace di quella necessaria crudeltà, la crudeltà del chirurgo. Non vessiamo i nervi già alterati della popolazione: in fondo il popolo farà quello che noi vorremo che faccia. Domani mille individui ben decisi tengono Roma, domani, se si agisce sul serio, con la decisione di coloro che hanno i ponti bruciati dietro di sé e devono per forza andare avanti, le popolazioni si ritirerebbero perché, in fondo, l'umanità è ancora quella dell'oste di Alessandro Manzoni, che dice: "non me ne occupo, ognuno ha i propri affari personali."

Benito Mussolini, discorso al Consiglio nazionale del Pnf,

7 agosto 1924

Il colpo è stato duro, stupido, improvviso. Ma credo che supererò questa bufera: l'ultima delle infinite che mi hanno scatenato quelli che avrebbero dovuto evitarle.

Benito Mussolini, lettera alla sorella Edvige,

1 agosto 1924

IL CADAVERE

Macchia della Quartarella, 16 agosto 1924

Un chiavicotto, una cagnetta, un bosco selvaggio che aveva dato asilo ai briganti. Così l'Italia esce dal suo incubo atroce.

Alceo Taccheri, cantoniere stradale, addetto alla via Flaminia, nell'atto di curare lo spurgo di una cunetta, esamina carponi il chiavicotto intasato al km 18. Vi ritrova una giacca, mutila di una manica, incrostata di sangue sulla pistagna, dove si infila il fazzoletto da tasca, in corrispondenza del cuore. Cercando più a fondo, appare una cosa bianca poggiata sul suolo. Raccoltala, si constata che è la manica mancante, con la fodera rovesciata all'infuori.

Ovidio Caratelli, brigadiere dei carabinieri, si trova a Riano Flaminio in licenza presso la famiglia. Conosce a menadito la macchia della Quartarella, un bosco folto, alto, un luogo impervio e selvaggio, perché da ragazzo ha battuto in lunghe gite di caccia tutti i boschi dei dintorni. Separata dalla strada da una staccionata imponente, infittita da alberi ad alto fusto e cespugli spinosi, al suo interno la macchia precipita in un burrone profondo. Ma tra il lembo occidentale e il burrone si apre la piccola radura di una carbonaia abbandonata, invisibile dalla strada, sepolta dalla spessa vegetazione, contornata di rovi e di querce. È da lì che, verso sera, nella lontananza di un crepuscolo estivo, il carabiniere sente il proprio cane abbaiare. La cagnetta annaspa nel terreno. Oramai, però, fa buio, meglio tornare a casa.

Il giorno seguente la cagnetta, avida, scatta a correre verso il fitto della boscaglia non appena avvistano la Quartarella. La bestiola riprende ad annaspare, nello stesso punto del giorno prima.

Il carabiniere perfora il terreno, coperto di foglie e di scorze secche di quercia, il bastone affonda nel terriccio molle, lui lo scalcia per vedere se affonda ancora. Dalla terra, come a restituire il calcio, sale un nauseabondo tanfo di putrefazione. La terra, quasi subito, restituisce alla luce anche ossa umane e brandelli di carne, completamente ricoperti di vermi brulicanti. Tolto ancora un po' di terriccio, appare la parte anteriore di un teschio.

Giacomo Matteotti è già in stato avanzato di scheletrizzazione. Gli restano

poche parti molli rivestite di cute. Si presenta rannicchiato e compresso in una fossa troppo breve. Alla sua sepoltura fa da croce solo una grossa lima conficcata nel terreno. L'arnese usato dai suoi assassini per scavargli la fossa.

I magistrati inquirenti annotano: bosco della Quartarella (antistante la via Flaminia al km 23 da Roma, tra Riano e Sacrofano), in una fossa oblunga, superficiale, larga da m 0,40 a m 0,75, al livello della terra, con lunghezza massima centrale di m 1,20 e profondità massima di m 0,45 (foglio 26,3, volume per.), sita in una piazzola già adibita a carbonaia, contornata di rovi.

Il medico legale constata che il cadavere deve essere rimasto molto tempo nella fossa e in essa è avvenuto il dissolvimento, per processo naturale di decomposizione, senza concorso di agenti esterni, e che il cadavere, sebbene completo, pur non avendo subito mutilazioni, né in vita né dopo la morte, deve essere stato compresso a viva forza nel tumulo superficiale, troppo piccolo, scavato in fretta, con mezzi impropri, presumibilmente pestandolo con i piedi, poi piegato a libro, le gambe rivoltate sotto la schiena, infine ricoperto sommariamente con un po' di terriccio di riporto. Due denti d'oro, protrusi a causa dell'arretramento delle gengive, hanno confermato che si tratta dei resti dell'onorevole Matteotti.

Data la mancanza degli organi interni, e specifiche lesioni dello scheletro, e di altri indumenti a eccezione della giacca strappata e dei pantaloni già repertati, è impossibile accertare la causa precisa del decesso. Ma, in linea d'ipotesi, e in considerazione della macchia di sangue, diffusa all'interno e all'esterno, riscontrata alla regione pettorale anteriore superiore sinistra e alla regione ascellare omonima della giacca sequestrata, è del tutto verosimile che la morte sia giunta in conseguenza di una ferita di arma da punta e da taglio, che abbia abbondantemente sanguinato, alla regione toracico-anterolaterale superiore sinistra. Un'unica pugnalata nella zona del cuore.

Per tutto il pomeriggio, i carabinieri setacciano il terreno circostante alla ricerca di qualche altro lembo di carne o di qualche resto di ossa. Prima di sera, però, la macchia dei briganti è già assediata da una folla armata di torce che si stringe ai confini del bosco. Tra i primi ad arrivare, i deputati del Partito socialista unitario. Filippo Turati barcolla, preme un fazzoletto contro il volto, non si sa se per soffocare il pianto o se per reprimere i conati causati dal tanfo cadaverico.

L'orrore invade di nuovo il mondo. I giornalisti si scatenano. Nei boati della stampa, la cronaca minuziosa della svestizione del corpo, la violenza usata alla salma per comprimerla a forza in una fossa inadatta, scavata con una lima in tutta fretta, proietta la profanazione di Riano fra le più "meditatamente feroci della storia". Anche le deposizioni di Ovidio Caratelli e di Domenico Pallavicini,

il capitano dei carabinieri che ha ritrovato la giacca, suscitano scetticismi: sono in contraddizione tra loro e qualcuno sospetta un ritrovamento pilotato.

Ma questo oramai non importa. Irradiandosi in tutto il Paese da una povera fossa scavata con una lima e riportata alla luce dall'annaspare di una cagnetta, scariche di shock emotivo riscuotono gli italiani dal loro torpore semifestivo. Durante la notte, nelle strade della capitale, i ritratti di Mussolini vengono ritoccati con chiazze di vernice rosso sangue.

La terra, dunque, ha reso il cadavere di Giacomo Matteotti. Il cadavere, pur con i suoi pochi lembi di carne, placa il fantasma. L'incubo è finito. La fine è iniziata.

Ti risparmio la minuta descrizione dei resti. Tutto è distrutto. Non c'è più neppure lo scheletro, ma soltanto tibie, femori, costole, ossa disperse e il teschio.

Filippo Turati, lettera ad Anna Kuliscioff,

16 agosto 1924

Quali e quante tristissime cose intorno a noi, che tessuto di insidie... Il ritrovamento di questo sciagurato cadavere farà tacere la canea e i voltagabbana che la seguono.

Margherita Sarfatti, lettera a Benito Mussolini,
agosto 1924

PRECIPIZIO

21 agosto – 16 dicembre 1924

Quel che resta di Giacomo Matteotti viene reso per la seconda volta alla terra il ventunesimo giorno del mese di agosto. Questa volta si tratta della sua terra: le esequie si svolgono a Fratta nel Polesine per volontà di Velia, la moglie, che ha rifiutato a Turati una tumulazione "politica" a Roma nel cimitero del Verano.

La partenza del feretro dalla stazione di Monterotondo è stata, comunque, salutata dalle grida di una folla di contadini, manovali e ferrovieri inginocchiati lungo le traversine e accolta a Fratta da una medesima folla di decine di migliaia di lavoratori in lutto e in attesa di vendetta, di giustizia, di riscossa: "Vendetta! Viva Matteotti! Viva il martire! Viva la libertà!"

A Fratta Polesine, nel luogo dell'origine, il centro della scena non è più della giovane moglie ma dell'anziana madre. Il battaglione schierato sulla strada provinciale presenta le armi, il prete impartisce la rituale benedizione, poi, il lutto della madre, accompagnata accanto alla bara, inizia nei singhiozzi e finisce nelle grida di strazio. Lucia Elisabetta Garzarolo, chiamata comunemente Isabella, seppellisce con Giacomo l'ultimo dei suoi sette figli, tutti strappatile dalla tubercolosi, dalla vita e dal fascismo.

Da questo momento in avanti, tutto precipita, la baracca si sfascia, l'Italia è un Paese in lutto, schierato al fianco del dolore materno.

Il fascismo, di nuovo odiato dal mondo, ripiomba nel baratro dello squadrismo. Nei giorni precedenti, ci sono già stati morti e feriti nelle strade di Napoli ma il 31 di agosto, parlando in un comizio ai minatori del monte Amiata, Mussolini in persona evoca la violenza definitiva: il clamore dei socialisti – dice – è molesto ma sono perfettamente impotenti, il giorno in cui passassero dalle parole ai fatti, "quel giorno noi di costoro faremo lo strame per gli accampamenti delle camicie nere". Degli oppositori ritirati sull'Aventino delle loro coscienze, lui non si preoccupa: "Gli assenti avranno torto."

La violenza, evocata dal Duce, si scatena pochi giorni più tardi, il 5 settembre, a Torino. Piero Gobetti, il gracile, giovane direttore de *La rivoluzione liberale*, è atteso in strada da un gruppo di squadristi; lo bastonano a sangue, procurandogli gravissime lesioni interne; una piccola folla assiste sgomenta e

prudente alla lotta di un uomo contro una dozzina. Ma non c'è solo l'aggressione di Torino. Riprendono ovunque manifestazioni, devastazioni, incidenti. Da entrambe le parti. L'escalation culmina su un tram di Roma dove il 12 settembre l'operaio Giovanni Corvi assassina con tre colpi di rivoltella il sindacalista fascista Armando Casalini davanti agli occhi impietriti della figlia bambina. Da Cremona Farinacci invoca la pulizia etnica delle opposizioni: "Se non è sufficiente la scopa, si adoperi la mitragliatrice." Il giornale fascista *L'impero* chiede il campo di concentramento per i capi dell'Aventino. Gli squadristi delle province implorano Mussolini: "Duce, scioglici le mani." La "seconda ondata" appare inevitabile, incipiente, una necessità storica.

Nel precipizio, invece, prosegue il ripudio del fascismo. I primi a muoversi sono i grandi industriali che lo hanno sostenuto. Il 14 settembre la loro solita delegazione – Olivetti, Conti, Pirelli – presenta a Mussolini un memoriale che ha il valore di un ultimatum. Poi si muovono i liberali, riuniti in congresso a inizio ottobre. Anche loro prendono le distanze dal regime di cui ancora fanno parte. Pure il *Corriere della Sera*, finalmente, lo attacca apertamente. Precipita anche l'inchiesta giudiziaria: Amerigo Dùmini, incastrato da una deposizione di De Bono sulle responsabilità di Rossi e Marinelli, è costretto a cambiare la sua linea difensiva. Il 20 ottobre ammette di essere stato al servizio della "Čeka fascista" e di aver obbedito agli ordini dei suoi mandanti. L'ingiunzione dell'ex capo della polizia – "neghi, neghi, neghi sempre tutto" – oramai non ha più senso. Il 28 ottobre le celebrazioni dei miliziani per il secondo anniversario della marcia su Roma si svolgono in piazze deserte. Non partecipano nemmeno i mutilati di guerra. Torna a farsi sentire da Gardone perfino Gabriele D'Annunzio, che definisce l'Italia del delitto Matteotti una "fetida rovina". Dietro le quinte si ordiscono complotti per assassinare Mussolini. Il Partito nazionale fascista è rinchiuso in sé come una fortezza assediata. Tutti attendono che dall'Aventino giunga l'ordine di assaltarla.

Precipitando, il fascismo assediato fa un ultimo, tossico tentativo di purificare se stesso. Il 22 di ottobre Italo Balbo sostituisce Emilio De Bono, compromesso con il delitto, a capo della Milizia. Il 25 ottobre don Sturzo viene esiliato a Londra. A Parigi, al processo per l'omicidio del fascista Nicola Bonservizi, assassinato da un fuoriuscito socialista, Curzio Malaparte fabbrica un infame falso documento che ne scaricherebbe la responsabilità sul cadavere di Giacomo Matteotti. Perfino Luigi Pirandello, il massimo drammaturgo italiano vivente, contribuisce al tentativo di spurgare il fascismo prendendone la tessera proprio a fine ottobre. Il 4 novembre, anniversario della vittoria, il regime, precipitando, tenta di fascistizzare del tutto il culto della patria. Mussolini s'inginocchia davanti alla tomba del Milite ignoto mentre alle sue spalle, in piazza del Popolo,

gli squadristi attaccano un corteo nazionalista guidato dal nipote di Giuseppe Garibaldi. Il tentativo fallisce. Ovunque si accendono scontri tra fascisti ed ex combattenti. La medaglia d'oro al valore militare Mario Ponzio di San Sebastiano straccia la tessera del Pnf. Si aggiunge anche lui alla gran parte di italiani che continua ad attendere dall'Aventino una precisa iniziativa politica per abbattere il regime.

Nel precipizio, intanto, il 12 di novembre, anche il Parlamento, fino ad allora complice, comincia a ripudiare il fascismo. Il calendario della prima giornata di lavori della Camera, riaperta dopo lunghissima chiusura, prevede la commemorazione dei deputati deceduti negli ultimi mesi. Il nome di Giacomo Matteotti compare in quella lista. Il comunista Repossi, sceso dall'Aventino, proibisce ai fascisti di unirsi al cordoglio: "Da che mondo è mondo," urla davanti a tutti Repossi, "agli assassini e ai complici degli assassini non è stato permesso di commemorare le loro vittime!" L'attacco è violento ma nessun fascista osa tacitarlo. Nei corridoi di Montecitorio si vocifera di accordi tra i principali leader liberali per scalzare Mussolini. Giovanni Giolitti, che alla prima seduta è clamorosamente assente, prende posizione il 15 novembre votando contro una proposta di legge del governo. Poi affronta in aula Mussolini sui provvedimenti che reprimono la libertà di stampa. A distanza di pochi giorni si unisce a lui anche Vittorio Emanuele Orlando, il presidente della vittoria. A ogni nuovo voto, il governo perde consensi. Il 24 novembre il noto commediografo Sem Benelli annuncia le sue dimissioni: "O si dimette il fascismo o si dimette lo Stato," dichiara. La maggioranza si sgretola, il potere di Mussolini scricchiola. Turati arriva a scrivere alla Kuliscioff che oramai "la successione è aperta".

Il 26 novembre precipita anche Italo Balbo. Il ras delle Romagne, attaccato da un quotidiano per le sue responsabilità nell'omicidio di don Minzoni, ha intentato causa per diffamazione. Ma, nel corso del processo, il suo ex luogotenente Tommaso Beltrami esibisce una lettera in cui Balbo assicura l'impunità ai violenti dopo il delitto. Mussolini esige le sue dimissioni. Cade, così, anche l'idolo degli squadristi. Il fascismo continua a precipitare.

Il 30 novembre tutte le forze antifasciste si riuniscono a Milano. Grande partecipazione popolare, grande commozione. Al centro del palcoscenico spicca un grande ritratto di Matteotti inghirlandato di fiori bianchi, rossi e foglie verdi. Si urla "viva Matteotti!", si urla "abbasso gli assassini!". I magistrati inquirenti, conclusa la fase istruttoria del processo, oltre che per gli esecutori materiali del delitto, chiedono il rinvio a giudizio anche per Rossi e Marinelli. Il 3 dicembre Luigi Albertini, direttore del *Corriere della Sera* e senatore del Regno, protesta con foga contro l'abuso di decreti legge. Poche ore dopo anche il magnate Ettore Conti prende la parola in Senato contro Mussolini: il fascismo è riuscito

nell’impresa di restaurare materialmente il Paese fallendo, però, nella sua restaurazione morale. Dopo di lui, a ruota, il generale Giardino dà voce al disagio degli ambienti militari e monarchici attaccando la Milizia. Il 5 dicembre la maggioranza perde altri 20 voti al Senato. Il blocco sociale che ha portato Mussolini al governo si sgretola nel giro di quarantotto ore. La campana rintocca a morto.

La resa dei conti appare imminente, gli angoli d’attacco si moltiplicano. Il 6 dicembre Giuseppe Donati, direttore del quotidiano cattolico *Il popolo*, presenta una dettagliata denuncia delle complicità di De Bono nel delitto. De Bono, interrogato dal gran giurì, conferma che la notte del 12 giugno, nella riunione segreta al Viminale, Rossi e Marinelli dichiararono di eseguire ordini di Mussolini. Il 16 dicembre si arriva al punto che perfino un semplice deputato, il liberale Giovanni Battista Boeri, sebbene eletto nel “listone” fascista, trova il coraggio di contestare pubblicamente Mussolini.

“Restituisca il mandato,” gli grida infuriato il Duce del fascismo, “perché lei era nella lista nazionale.”

“Entrando nella lista nazionale, non credei di assumere corresponsabilità penali,” gli ribatte Boeri.

La Stampa, il quotidiano liberale e antifascista di Torino, il solo che non abbia mai fatto sconti al fascismo, legge una sentenza definitiva in questa aperta ribellione dell’uomo mite di seconda fila contro il Capo totemico: “Il governo ha una sola preoccupazione: non andarsene. Una sola paura: le sanzioni della giustizia. Un senso di incertezza e di inquietudine si diffonde nel Paese senza possibilità di arresto e di rimedio.”

Lo stesso giorno, su un altro quotidiano, in quell’inquietudine diffusa Filippo Turati legge lo stato d’animo delle “folle dell’anno mille”, smaniose che dall’Aventino giunga il segno “di un atto decisivo, non bene precisabile ma perciò solo terribile”. Sperando di essere arrivati al fondo del precipizio, sebbene con qualche decennio di anticipo sul giro del secondo millennio, gli italiani trattengono il fiato in attesa della fine del mondo.

A Turati, concorde ma più pratica, Anna Kuliscioff da Milano risponde: “Mi pare che sia il momento di far precipitare le cose.”

PALUDE

Roma, 21 dicembre 1924

Raffaele Paolucci è una persona perbene, un fervente patriota, un medico illustre. Luminare della chirurgia toracica e addominale, in guerra si è guadagnato una medaglia d'oro al valor militare affondando una corazzata austriaca con un solo compagno e con un'unica mignatta, un siluro di 8 metri costruito da lui stesso. La sera del 19 dicembre Raffaele Paolucci ha invitato la "palude" nella propria casa.

Quarantaquattro deputati della destra moderata – il fascismo dei "padri di famiglia", quelli della maggioranza silenziosa, quelli che stanno sempre nel mezzo tra le due schiere contrapposte di forsennati, quelli la cui coscienza civile inorridisce a ogni nuova violenza ma s'increspa appena in superficie – si riuniscono in un palazzo romano, tra cioccolatini e decori alto-borghesi, per farla finita con il caos, per ristabilire un clima pacifico, favorire la conciliazione, la normalità, la Costituzione. L'obiettivo dei deputati della zona grigia, convenzionalmente chiamata "palude", è di scalzare l'attuale governo spingendo Mussolini a rompere con i ras per allearsi con i vecchi liberali – magari facendo posto a Vittorio Emanuele Orlando per la presidenza – e indurre le opposizioni a tornare in Parlamento. Da giorni, il senatore Pompeo di Campello, gentiluomo di camera del re, li sollecita a farlo.

Con questo scopo e con questo mandato della Corona, i quarantaquattro firmano un ordine del giorno di risanamento nazionale: liberarsi dallo strapotere dei ras, evitare assolutamente la violenza, affidare l'ordine pubblico alla polizia, stroncare "seconde ondate rivoluzionarie", defenestrare da ogni carica i violenti, i ladri, i bacati, riformare la legge elettorale introducendo il collegio uninominale.

Potrà sembrare strano che con i lupi alle porte qualcuno pensi a una riforma elettorale ma un gruppo di deputati eletti in Parlamento, in verità, non pensa ad altro e, nella visione di Raffaele Paolucci, il sistema uninominale, prevedendo l'elezione di un solo deputato per collegio, sottoponendo ogni singolo candidato allo scrutinio diretto del corpo elettorale, dovrebbe spazzare via i mestatori della

politica, i parassiti delle organizzazioni sindacali, gli esagitati, i violenti, i forsennati. Dovrebbe spingere Mussolini a consegnarsi ai liberali, ai moderati, al re, alle persone per bene.

Raffaele Paolucci, però, è un uomo d'onore, non un cospiratore e, perciò, pur sapendo che di questa riforma elettorale si parla da mesi ma il Duce si è sempre dichiarato contrario, dopo la riunione della "palude", si reca dal Capo per riferirgli lealmente i risultati, per renderlo partecipe dei desideri manifestati dai suoi parlamentari. Mussolini lo ascolta con attenzione, eppure Paolucci ne riporta l'impressione di non esser stato considerato sincero.

Raffaele Paolucci rivede Benito Mussolini il giorno seguente, nell'aula di Montecitorio. Lo rivede accostarsi al banco del governo e depositare un decreto legge per la riforma del sistema elettorale in senso maggioritario a collegio uninominale, proprio la riforma che Paolucci gli aveva proposto il giorno prima e che Mussolini aveva sdegnato. Del decreto nessuno sapeva niente, lo hanno firmato per ora soltanto due ministri, gli altri si aggiungeranno.

L'uomo per bene sbalordisce: l'animale politico, giocando d'anticipo, ha scagliato nella palude non un sasso ma una bomba. L'effetto del decreto legge è dirompente, lo sconcerto enorme, l'acqua limacciosa si sconquassa.

Superato lo sbalordimento per il colpo di scena magistrale, Paolucci capisce. Stretto nella morsa tra opposizioni, moderati, squadristi, con quell'unico colpo a sorpresa Mussolini torna signore del gioco: le opposizioni socialiste, comuniste e popolari – che devono molto al sistema proporzionale – verranno falcidiate; i vecchi notabili liberali, che godono ancora di largo seguito individuale nei loro feudi elettorali, gradiranno il dono; i fascisti moderati e gli squadristi forsennati, entrambi scarsi di una propria reale base elettorale, eletti grazie alla marea proporzionale, saranno ora in balia del ricatto di Mussolini che, nel chiuso del suo ufficio, assegnando o negando loro un collegio vincente, potrà designarli alla rielezione o all'oblio.

Grazie a una semplice riforma del sistema elettorale, Mussolini, insomma, è di nuovo in sella. La destra liberale, fino a ieri pronta a disarcionarlo, si riavvicina attratta dalla prospettiva della rielezione. Minacciati da quella della non rielezione, i fascisti moderati, fino a ieri sedotti dalla fronda, si affrettano a tornare in riga. La palude si richiude, così, sulla propria fanghiglia. La sola cosa che conti per i politici di carriera è di essere rieletti. Cascasse il mondo, non si schioderanno dalla loro poltrona per la bella faccia di nessuno.

Le opposizioni, intanto, vengono stanate. Arroccate da mesi sull'Aventino, mentre l'Italia attendeva inutilmente che sferrassero l'attacco finale, ora sono costrette a tentare una sortita. La loro arma più potente, forse l'unica a questo punto, è ancora l'accusa del sangue. Già dai primi di agosto Giovanni

Amendola, capo dell'Aventino, è in possesso del memoriale di Cesare Rossi, redatto il 15 giugno. Lo ha covato ancora per tre mesi, poi, a metà novembre, lo ha trasmesso a Vittorio Emanuele III, sperando che fosse il sovrano a recidere il nodo. Per tutto il mese di dicembre l'Italia dell'Aventino ha atteso invano. Il re, come suo solito, non ha mosso un dito.

Amendola decide allora di pubblicarlo. La prima anticipazione del memoriale appare sul suo giornale, *Il Mondo*, il 27 dicembre. Il fascismo vi è smascherato come un vero e proprio illegalismo di Stato; il politico Mussolini vi è dipinto come un'indole di delinquente, mandante diretto delle violenze; l'uomo vi appare con una psicologia da basista del crimine, sempre attento a procurarsi un alibi per il giorno e l'ora del delitto.

Eppure, stranamente, Mussolini non ha fatto niente per impedire la pubblicazione del memoriale. Si dice addirittura che l'abbia favorita, che ne abbia forzato i tempi. "Niente sequestri, massima visibilità," pare abbia ordinato. Sarà un calcolo diabolico, sarà voluttà del disastro, sarà che i giornali si chiamano così perché durano un giorno?

L'impressione suscitata dalle rivelazioni di Rossi, comunque, è ancora una volta enorme. Gli squadristi scalpitano, i giornali fascisti le liquidano come le solite chiacchiere, il *Corriere della Sera* chiede per la prima volta apertamente le dimissioni del presidente del Consiglio. Siamo di nuovo al muro contro muro, di nuovo ai coltelli.

Cessata la prima impressione di sbalordimento per la sorpresa, fu chiaro lo scopo della mossa di Mussolini: atterrire le opposizioni, ma soprattutto sgominare i nuclei della maggioranza che dimostravano velleità di indipendenza. Si deve riconoscere che Mussolini vi riuscì mirabilmente.

Dichiarazione di Antonio Salandra, già presidente del Consiglio,
a proposito del decreto legge sulla riforma elettorale
del 20 dicembre 1924

Ancora qualche settimana e poi le opposizioni, che lavorarono freneticamente sul morto, che profittarono del morto con una foia sadica ed esasperata di pescecanismo macabro, che tennero gravato sul petto della nazione un incubo di orrore, saranno travolte definitivamente dalla semplice logica umana e dalla indistruttibile realtà dei fatti.

"Vescica non bomba"
(commento alla pubblicazione del memoriale Rossi),
Il Popolo d'Italia, 30 dicembre 1924

Quando si è chiamati in causa per certe imputazioni, si ha il dovere di mettersi a disposizione della giustizia rinunciando alle prerogative e alle immunità che il potere accorda di fatto.

In qualunque altro paese costituzionale d'Europa un presidente del Consiglio chiamato in causa a questo modo vorrebbe egli stesso e, se egli non volesse, sarebbe costretto a rinunciare alla carica per scagionarsi come libero cittadino.

Luigi Albertini,
Corriere della Sera, 27 e 30 dicembre 1924

LA MUTA

Roma, 31 dicembre 1924

Palazzo Chigi I sette lapis rosso-blu di marca Faber, ben temperati su entrambi i lati e ben allineati, ravvivano l'estremo lembo nordoccidentale della scrivania. Le lamine metalliche dei pennini a punta quadra, tagliati all'estremità dalla loro sottile fenditura, sono debitamente innestate nei cannelli di tre diverse penne.

Dopo l'abituale cavalcata mattutina a Villa Borghese, il Duce ha trovato la Sala delle Vittorie bonificata dalle insopportabili mosche grazie all'impeccabile Quinto Navarra che, in ossequio alle sue istruzioni, l'ha abbondantemente irrorata di Flit tramite la pompetta a spruzzo. L'inseparabile cartella di cuoio giallo, la stessa di sempre, è adagiata su un tavolino da caffè, i decreti dei provvedimenti di polizia e di censura della stampa sono già firmati sulla scrivania. Nell'ufficio del presidente del Consiglio tutto è in ordine anche in quest'ultimo giorno dell'anno, come in ogni altro giorno, tutti i particolari, anche i minimi, sono curati meticolosamente. Tutto tranne il mondo: quello, purtroppo, recalcitra, rifiutava di sottomettersi.

I giornali del mattino, accatastati sulla scrivania in pile rastremate verso l'alto, insufflano nella stanza asettica, ben ordinata, il dissesto delirante del mondo. I quotidiani liberali chiedono le dimissioni di Mussolini, quelli socialisti la sua testa, i fascisti del cartello estremista lo minacciano apertamente. Sulla prima edizione del nuovo anno del suo *Cremona Nuova*, Farinacci dichiara che il manganello, posto provvisoriamente in soffitta, "deve essere spolverato e messo a portata di mano". Sul suo *La conquista dello Stato*, Curzio Malaparte, uno squadrista di seconda fila, osa ammonirlo: "chi non è con noi è contro di noi", il motto fascista per antonomasia, vale anche per lui che lo ha coniato, per Benito Mussolini in persona – strepita Malaparte. I titoli sono espliciti, insolenti: "Il fascismo contro Mussolini?", "Tutti devono obbedire, anche Mussolini, al monito del fascismo integrale". Le accuse degli squadristi sono precise, le loro speranze arroganti. Malaparte lo attacca frontalmente, gli ricorda che "l'onorevole Mussolini, più che ricevere l'incarico dalla Corona, ha avuto il mandato dalle province fasciste", e le province, irriducibili, non vogliono sentire ragioni: si deve continuare la rivoluzione, contro tutti i compromessi, le vigliaccherie, i patteggiamenti. E gli squadristi la rivoluzione sono pronti a

continuarla anche senza di lui.

All'improvviso, la porta della Sala delle Vittorie si spalanca senza che lui, da dentro, abbia sentito bussare. Sulla soglia non si affaccia il volto ossequioso, il corpo compito di Quinto Navarra. Irrompono, invece, decine di uomini, rumorosi, pesanti, con passo marziale, con indosso la camicia nera e le medaglie al valore appuntate alla camicia. Qualcuno tiene il pugnale alla cintura. Come ad assediarlo, ma lasciandogli aperta una via di fuga, si dispongono a semicerchio attorno alla scrivania del presidente del Consiglio, che resta seduto.

I 33 consoli della Milizia sono arrivati alla spicciolata e in incognito da tutta Italia, si sono acquartierati alla caserma della Milizia della legione comandata dal console Mario Candelori poi, in gruppetti di tre, per non farsi notare, si sono concentrati in Galleria Colonna, di fronte a Palazzo Chigi. Ora i consoli premono fisicamente sul loro Duce, sorpreso e infastidito. Li guidano Enzo Galbiati e Aldo Tarabella.

Mussolini li conosce entrambi da anni. Galbiati è il capo dello squadrismo monzese, console comandante della 125ª legione "Ferrea" della Milizia, il sodale cui fu affidata la difesa de *Il Popolo d'Italia* durante la marcia su Roma. Aldo Tarabella è una leggenda: capitano degli Arditi nella Grande guerra, specializzato nell'uso della pistola mitragliatrice, una nuova arma d'assalto, sei volte decorato al valore con tre medaglie di bronzo e tre medaglie d'argento, iscritto al Fascio primigenio di Milano fin dall'aprile del millenovecentodiciannove.

È Tarabella il primo a parlare. Presenta al Duce gli auguri per il nuovo anno, quarto della rivoluzione. Mussolini, ancora saldo, si dice infastidito di riceverli in quel modo irruento. L'eroe di guerra scopre subito le carte: "Duce, siamo da voi per dirvi che siamo stanchi di segnare il passo. Le prigioni sono oramai piene di fascisti. Si sta facendo il processo al fascismo e voi non volete assumervi la responsabilità della rivoluzione. Ce la assumeremo noi questa responsabilità e oggi stesso ci presenteremo al giudice Occhiuto, che sarà ben lieto di rinchiuderci a Regina Coeli. O tutti in prigione, voi compreso, o tutti fuori."

Mussolini richiama il soldato alla disciplina.

Tarabella, sempre in piedi, non desiste: è stato lui, il Duce, a infiammare i loro cuori, a eccitarli contro la canaglia socialista, ora non può pretendere di placarli. Giunti a questo punto, il Duce si decida a liquidare l'opposizione per proseguire la rivoluzione o tutti loro si costituiranno come criminali insieme a lui.

Mussolini vacilla. L'aut aut del soldato l'ha colpito come un cazzotto alla tempia. L'uomo seduto si volta attorno, sbircia i pugnali, non scorge Tullio Tamburini, il "gran bastonatore", tenta di svicolare.

“Perché non vedo tra voi Tamburini?” chiede Mussolini.

“Perché è già di nuovo in marcia alla testa di diecimila camicie nere.”

Tarabella ha accompagnato la replica allungando una lettera autografa in cui Tamburini approva la loro iniziativa.

Mussolini prende tempo, scorre le prime righe. Sa dal ministero degli interni che a Firenze gli squadristi delle province toscane incendiano giornali socialisti, danno l’assalto alle caserme per liberare i camerati detenuti, seminano la violenza nelle strade.

Il tono perentorio del Capo si spezza, la sua voce si addolcisce, tenta la persuasione, chiede comprensione, la sua mano destra si alza a schermire il corpo.

“Mi hanno fatto il vuoto attorno... mi hanno gettato questo cadavere tra le gambe...”

“Duce, ma vi pare troppo un cadavere per una rivoluzione?!”

La replica di Tarabella, fulminea, impietosa, ha precipitato nella stanza un vortice di bassa pressione. L’aria si è fatta elettrica, il silenzio assoluto, convulso, memore e presago di urla. Una mosca sfuggita allo sterminio ronza picchiando le sue nervature alari impazzite contro il vetro della finestra che la imprigiona.

Mussolini si alza in piedi, la sua voce sale verso note acute, stridule, si richiama di nuovo alla disciplina: tutti quei consoli della Milizia, per aver lasciato senza permesso i loro posti, sono passibili di sanzioni. Il Capo si dice amareggiato, deluso, da quei soldati da cui si aspettava obbedienza cieca. Alcuni di loro, redarguiti, fanno marcia indietro. Sorge una disputa. Mussolini li congeda.

Tarabella si attarda: “Ci mettiamo sull’attenti, Duce,” postilla, “ma ce ne andiamo sbattendo la porta.” La contestazione dell’eroe lascia dietro di sé un uomo disfatto, con le spalle al muro.

Poche ore più tardi, quella sera stessa, l’assediato si trasforma in reietto. Durante il tradizionale ricevimento al Quirinale per gli auguri di Capodanno, una ricorrenza solenne, cui partecipa, oltre ai membri della famiglia reale, tutta l’Italia che conta, Benito Mussolini si trova isolato in un angolo della grande sala. Il Duce del fascismo ha dovuto entrarci nell’ultimo scaglione, dopo i Collari dell’Annunziata, i senatori, i deputati – non salutato né da Giolitti né da Salandra – ha dovuto aggrapparsi alla compagnia di alcuni suoi ministri per non rimanere in castigo.

Filippo Turati, che assiste alla scena, lo ritiene spacciato. Scrive alla

compagna che non resta se non “il problema di trovare il modo per la ritirata del Duce”.

Al Duce, allora, non resta che giocare ancora una volta d’azzardo. Chiede al re di firmare un decreto in bianco per lo scioglimento del Parlamento con cui potrebbe tenere sotto ricatto i deputati. Il re rifiuta la firma, la subordina all’ottenimento della fiducia e al varo della riforma elettorale. Mussolini dirama, allora, un comunicato disperato in cui, bluffando, annuncia che, approvata la nuova legge, sarà possibile sciogliere la legislatura.

La notte prima della riapertura della Camera la trascorre da solo con le sue sette matite rosso-blu di marca Faber a preparare il discorso con cui affronterà il tribunale del futuro. Siede alla stessa scrivania dove i 33 consoli della Milizia lo hanno attorniato come una muta di cani da guerra.

Le violenze di Firenze, il decreto che ha impedito la pubblicazione di tutti i giornali il primo di gennaio... sono solo una manovra connessa al capobanda per darsi un contegno decente verso l'estremismo fascista, un modo insomma di decorare di un paludamento dignitoso la morte già constatata inevitabile.

Filppo Turati, lettera ad Anna Kuliscioff,

2 gennaio 1925

Roma, 3 gennaio 1925
Parlamento del Regno, Camera dei deputati, ore 15.00

L’aula di Montecitorio è gremita dal centro fino alla destra estrema eppure bastano quei pochi banchi ostinatamente vuoti dell’ala sinistra a necrotizzarla come un infarto del miocardio. Quasi tutti i deputati secessionisti dell’opposizione sono, però, comunque presenti, nascosti tra la folla delle tribune.

Giù in basso, nell’emiciclo, Francesco Giunta scherza con Alfredo Rocco al banco della presidenza, l’onorevole Lanza di Trabia grida “viva l’Italia!”, Farinacci ribatte urlando “viva il fascismo!”, gli squadristi intonano *Giovinezza*. Oggi nel Parlamento d’Italia si scherza, si urla, si canta, nessuno parla.

Da due giorni i ventricoli del Paese fibrillano, le voci di dimissioni del presidente si susseguono, le piazze risuonano di clamori antifascisti poi, incassata la smentita, tornano silenti. La scena muta di minuto in minuto, in un’altalena di passioni tristi, la vita si vive come in un film cinematografico.

Si vocifera che “Lui” sia accasciato, umiliato dalla raffica che lo ha investito, prossimo al collasso; altri sostengono che i consoli della Milizia gli avrebbero inoculato il bacillo della resistenza. In ogni caso, aspettano tutti Lui, con il fiato sospeso, lo aspettano come l’evento capace di stendere le proprie conseguenze sul resto di un’esistenza, di spezzare il cinema naturale della vita in un prima e in un dopo.

Pochi minuti dopo le 15.00, l’onorevole Mussolini entra in aula dalla solita porticina di destra, seguito dagli onorevoli Di Giorgio, Federzoni e Ciano. Appare “accigliato e scuro in volto”, annota il cronista del *Corriere della Sera*.

Il Duce del fascismo liquida con un cenno della mano destra gli applausi rituali dei suoi accoliti e prende posto dietro il banco della presidenza. Quando l’onorevole Rocco gli cede la parola, nel silenzio più teso, con un gesto abituale, Benito Mussolini si aggiusta il nodo della cravatta. Poi parte subito all’attacco.

Una secessione delle opposizioni funziona se l’avversario patteggia ma quest’uomo, messo con le spalle al muro, creduto oramai spacciato da tutti i suoi nemici, dimostra subito che non scenderà a patti. La sua poltrona di presidente del Consiglio è ancora una barricata, la sua apostrofe è rivolta a viso aperto ai

suoi nemici.

“Signori! Il discorso che sto per pronunciare non potrà essere classificato a rigore di termini come un discorso parlamentare. Io non cerco da voi un voto politico, ne ho avuti già troppi.”

L’oratore adesso impugna un libro. È il manuale dei deputati che contiene lo Statuto del Regno. L’attenzione di tutti si concentra sul volume rilegato come su una granata innescata.

“L’articolo 47 dello Statuto dice: la Camera dei deputati ha il diritto di accusare i ministri del re e di tradurli dinanzi all’Alta corte di giustizia. Domando formalmente: in questa Camera, o fuori da questa Camera, c’è qualcuno che si voglia valere dell’articolo 47?”

È un’ostensione. Benito Mussolini alza il libro delle regole democratiche in faccia ai parlamentari come un prete che esibisca ai fedeli la particola del corpo di nostro Signore Gesù Cristo.

Silenzio.

Uno solo.

È sufficiente che parli uno solo e lui sarebbe perduto.

Tra i capi delle opposizioni, seduti ai loro scranni o mischiati tra la folla delle tribune, ci sono uomini di coraggio. Per anni la loro vita quotidiana è stata una trincea, hanno sopportato continue minacce, alcuni sono già stati picchiati più volte. Basta che si alzi uno soltanto di loro, che si erga solitario nell’accusa, spezzando la disciplina di partito, l’anello della violenza, opponendo forza morale a forza fisica, rispondendo all’appello del futuro, giustiziato nel presente per esser vendicato dai posteri, sommerso dalla vita per salvarsi nella storia. È sufficiente che si alzi uno solo per avvelenare tutto ciò che “Lui” avrebbe ancora da dire, annotato in pochi appunti aperti all’improvvisazione su di un foglio volante.

Nessuno si alza.

Balzano in piedi soltanto i cortigiani fascisti per applaudire il loro Duce.

Allora il Duce dilaga. Se nessuno in quell’aula ha osato alzarsi solitario nell’accusa, sarà lui, Benito Mussolini, a levare l’accusa contro se stesso.

E così la sua voce s’innalza potente nell’aula di Montecitorio mitragliando una sillaba dopo l’altra. Si è detto che lui avrebbe fondato una Čeka. Dove? Quando? In quale modo? Nessuno potrebbe dirlo. Se nessuno lo incolpa, lui, allora si discolpa: lui si è sempre detto discepolo di quella violenza che non può essere espulsa dalla storia ma lui è coraggioso, intelligente, lungimirante, la violenza degli assassini di Matteotti è vigliacca, stupida, cieca. Non gli si faccia

il torto di crederlo così cretino. Lui non si è mai dimostrato inferiore agli eventi, lui non avrebbe mai nemmeno immaginato di poter ordinare l'assurdo, catastrofico assassinio di Matteotti, lui non lo odiava affatto quell'avversario inflessibile, lo stimava perfino, ne apprezzava la testardaggine, il coraggio, così simile a quel suo coraggio che non gli ha mai fatto difetto. E ora sta per darne una prova.

Benito Mussolini tace per qualche secondo come chi debba ricaricare un'arma. Poi si pianta le mani sui fianchi, protende il collo e riprende a scandire le sillabe, martellando le frasi in rapida sequenza.

Per mesi si è fatta una campagna politica immonda e miserabile, si sono diffuse le menzogne più macabre, più necrofile, si sono fatte inquisizioni anche sotto terra. Lui è rimasto calmo, ha frenato i violenti, ha fatto opera di pace. E i suoi nemici come hanno risposto? Alzando la posta, aggravando il carico. Si è inscenata la questione morale, si è detto che il fascismo non sarebbe una passione superba del popolo italiano ma una libidine sconcia, che il fascismo sarebbe un'orda di barbari accampati nella nazione, un movimento di banditi e predoni. In questo modo, riducendo tutto a delinquenza, si è suggerito agli italiani di non prendere mai nulla per vero, si è insinuato il velenoso sospetto che il cielo, la terra, l'aria, i colori, i suoni, gli odori siano tutti solo l'inganno di un demone maligno, che il dramma grandioso della Storia – la lotta dei popoli giovani contro quelli decadenti, il molo mediterraneo del continente europeo lanciato verso quello africano – andrebbe derubricato come un banale, inutile caso di cronaca nera. Si è, insomma, revocata in dubbio l'intera creazione, attribuendola alla farneticazione di un dio idiota che vomiterebbe stringhe di frasi insensate dal centro di un universo ignoto, si è sostenuto che il mondo sarebbe nient'altro che un perpetuo errore regolato dal male.

E, allora, Lui, adesso, con il suo abituale coraggio, Lui si opporrà ai calunniatori della vita, del mondo, della storia: "Ebbene, signori, io dichiaro qui, al cospetto di questa assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto. Se le frasi più o meno storpiate bastano per impiccare un uomo, fuori il palo e fuori la corda! Se il fascismo non è stato che olio di ricino e manganello, e non invece una passione superba della migliore gioventù italiana, a me la colpa! Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere!"

Di nuovo, nessuno si alza ad arrestare il figlio del secolo. L'aula risponde con un unico urlo, rispettoso, devoto, entusiasta: "Tutti con Voi! Tutti con Voi, presidente!"

Lui, allora, issa il mento verso l'orizzonte, gonfia il petto, tira le somme.

Quando due elementi sono in lotta e sono irriducibili, la soluzione è la forza. Non c'è mai stata altra soluzione nella storia e non ce ne sarà mai. Lui, uomo forte, promette che la situazione sarà chiarita "su tutta l'area" nelle quarantotto ore successive al suo discorso.

Quell'espressione ambigua, prefettizia – "su tutta l'area" – cala sulla Camera dei deputati come una pietra tombale. La seduta è chiusa senza discussione né voto. L'assemblea sarà riconvocata a domicilio.

Smorzatosi il clamore delle ovazioni fasciste, l'aula, lentamente, a poco a poco, si svuota. Benito Mussolini rimane a lungo, da solo, seduto al suo banco di presidente.

Ascoltali. “Viva Mussolini! Viva Mussolini!”

Gridano il nome del Capo perché nella vita di un uomo un Capo è tutto. Poi, prima ancora di venirsi a congratulare con il Capo al banco della presidenza, intonano di nuovo *Giovinezza*. La intonano perché sono ancora dei ragazzi e per i ragazzi ci vogliono canzoni cantate a gola rotta.

Guardali. Salandra e gli altri dissidenti moderati sono rimasti a lungo seduti dietro i loro banchi mentre i fascisti, in piedi, prolungavano la loro ovazione. Poi, dopo che si è dichiarata chiusa la seduta, anche loro, bisbigliando il loro patetico disappunto, poco alla volta, hanno sciamato verso l’uscita. Mentre i liberali ripiegavano, sulle tribune si poteva ancora scorgere Turati, interrogato dallo sguardo smarrito dei socialisti, che replicava con rassicuranti gesti di sufficienza. Come a dire: “Non vi allarmate. È il solito Mussolini che cerca di spaventare le passere.”

Guardali, ascoltali, non capiscono cosa stia accadendo. Né gli uni né gli altri. Non capiscono che cosa gli sto facendo.

Continueranno a combattere, da una parte e dall’altra, senza sapere che abitano già una casa di morti. I nostri, i fascisti in camicia nera con i teschi ricamati in bianco, la abitano da sempre, gli altri, cresciuti per secoli nel rispetto dell’essenza umana, non la conoscono. Si aggirano a tentoni, tremanti, nella notte della pianura immensa, senza nemmeno potersi accodare all’istinto della lotta. Non capiscono, non capiscono... gattini ciechi avviluppati in un sacco.

Mi sono giustificato dinanzi alla storia ma devo ammetterlo: è struggente la cecità della vita riguardo a se stessa.

Alla fine si torna all’inizio. Nessuno voleva addossarsi la croce del potere. La prendo io.

PERSONAGGI PRINCIPALI

Fascisti, fiancheggiatori e affini ***Acerbo Giacomo*** *Figlio della borghesia di provincia, conservatore, interventista, decorato al valore in guerra, intraprende la carriera accademica ma poi l'abbandona per quella politica fondando il Fascio di combattimento della sua provincia. Deputato dal giugno 1921.*

Arpinati Leandro Giovane ferroviere anarchico, romagnolo, amico personale di Mussolini. Figlio di povera gente. Alto, massiccio, generoso, leale, leader naturale di uomini in armi.

Balbo Italo Figlio della piccola borghesia urbana – entrambi i genitori erano maestri elementari –, volontario di guerra, tenente degli alpini e degli Arditi, decorato al valore. Nel dopoguerra aderisce alle squadre fasciste ferraresi ingaggiato dagli agrari. Alto, magro, forte, coraggioso, scanzonato e spietato, ne diviene presto il capo.

Banchelli Umberto Figlio di padre ignoto e della plebe fiorentina, volontario nella Grande guerra, combatte in Serbia, nelle Argonne e sul Carso. Compagno d'armi di Dùmini, è suo sodale anche nelle battaglie del dopoguerra. Odia i bolscevichi non meno di quanto odi i rampolli della borghesia cittadina. Tutti lo conoscono con il soprannome di "il mago".

Barbiellini Amidei Bernardo Conte, possidente terriero, volontario di guerra, decorato al valore, temperamento nevrastenico, quasi epilettoide. Capo dello squadrismo piacentino.

Beltrami Tommaso Avventuriero, fautore del fascismo ravennate, luogotenente di Balbo, squadrista e sindacalista, legionario fiumano e membro della guardia personale di D'Annunzio. Ambiguo, immorale, spregiudicato, dedito alla prostituzione e alla cocaina.

Bianchi Michele Di origini calabresi, militante socialista, poi sindacalista rivoluzionario tra i più radicali, interventista, volontario in guerra, caporedattore de *Il Popolo d'Italia* e sansepolcrista. Fiduciario di Mussolini, intelligente, fanatico, fumatore accanito sebbene sia minato dalla tubercolosi. Destinato a morte precoce.

Bonaccorsi Arconovaldo Reduce della Grande guerra, protagonista degli scontri di piazza con i socialisti, fascista della prima ora, colonna del servizio d'ordine di guardia a *Il Popolo d'Italia*. Dotato di forza fisica straordinaria, iperviolento, stornellatore appassionato, più volte incarcerato.

Bottai Giuseppe Volontario negli Arditi, ferito e decorato con medaglia d'argento, futurista, poeta dilettante. Fondatore del Fascio di combattimento di Roma, organizza le prime squadre d'azione locali.

D'Annunzio Gabriele Primo poeta e primo soldato d'Italia. Già letterato di fama internazionale, dandy, esteta squisito, seduttore implacabile, esaltatosi per la guerra, durante il conflitto mondiale compie imprese leggendarie. Un mito vivente per il movimento combattentistico e per la borghesia decadente. Forse l'italiano vivente più famoso al mondo.

De Bono Emilio Generale pluridecorato, messo a riposo e precocemente invecchiato, cerca aderenze politiche in tutti i partiti dell'arco parlamentare. Le troverà nel fascismo.

De Vecchi Cesare Maria Generale monarchico torinese. Tenente di artiglieria e capitano degli Arditi durante il conflitto mondiale, ferito in combattimento, decorato con tre medaglie d'argento e due di bronzo. Ottuso, patriottico, impetuoso, aderisce al fascismo fin dal 1919.

Dùmini Amerigo Figlio di emigranti, cittadino statunitense, si arruola volontario nella Compagnia della

morte del maggiore Baseggio. Ferito, mutilato, decorato al valore, nel dopoguerra s'iscrive alla Alleanza di difesa cittadina in funzione antibolscevica ed è tra i fondatori del Fascio di Firenze.

Farinacci Roberto Ferroviere socialista, accanito interventista sospetto di essersi poi imboscato, fascista della primissima ora, giornalista d'assalto sgrammaticato e grossolano, rozzo e cialtronesco come pochi, spregiudicato e determinato come nessuno, sodale di Mussolini, colonna portante dello squadrismo lombardo.

Federzoni Luigi Bolognese, figlio di un letterato, allievo di Giosuè Carducci, leader del movimento nazionalista e simpatizzante del fascismo.

Filippelli Filippo Avvocato calabrese, ex segretario personale di Arnaldo Mussolini, direttore del quotidiano filofascista *Corriere Italiano*. Faccendiere, intrallazzatore, affarista arricchitosi con i residuati bellici.

Finzi Aldo Aviatore, pilota, motociclista, ama la velocità e odia i contadini pezzenti che sognano la rivoluzione bolscevica. Figlio di un ricco industriale di origini ebraiche del Polesine, la stessa terra di Giacomo Matteotti, durante la guerra è stato decorato con la medaglia d'oro al valore per aver volato su Vienna con Gabriele D'Annunzio.

Forni Cesare Figlio di un ricco agricoltore della Lomellina, trascorsa una gioventù dissoluta nelle sale biliardo di Torino, trova la propria vocazione nelle trincee della Prima guerra mondiale dove viene decorato con sette medaglie al valore. Alto, massiccio, biondo, guida le squadre fasciste alla distruzione delle leghe contadine nelle terre paterne.

Galbiati Enzo Orfano di padre, studente di ragioneria, ex Ardito ed ex legionario fiumano. Capo delle squadre fasciste della Brianza.

Giampaoli Mario Figlio del popolo, militante socialista in gioventù, sindacalista rivoluzionario, nel 1914 si schiera per l'intervento dell'Italia in guerra e si arruola negli Arditi. Fonda con Mussolini i Fasci di combattimento e ne dirige il servizio d'ordine. Uomo dei bassifondi, pregiudicato per piccoli reati, autodidatta, giocatore d'azzardo, legato a una ex prostituta.

Giunta Francesco Fiorentino, laureato in giurisprudenza, volontario nella Grande guerra, capitano di fanteria, legionario fiumano, guida le sommosse contro il caroviveri, si iscrive al Fascio di Trieste nel 1920. Mussolini gli affida il comando del fascismo giuliano.

Grandi Dino Interventista, capitano degli alpini decorato al valore, laureato in giurisprudenza, nel dopoguerra ondeggia tra varie appartenenze politiche, fino all'iscrizione al Fascio di Bologna del novembre 1920. Intelligente, ideologicamente confuso ma scaltro politicamente, assurge presto a leader del fascismo emiliano.

Keller Guido Figlio della borghesia, capofila della nascente aeronautica italiana, eroe di guerra pluridecorato, asso della leggendaria squadriglia di Baracca, eccentrico, nudista, bisessuale, vegetariano, dannunziano.

Marinelli Giovanni Membro della media borghesia convertito al socialismo, segue Mussolini fin dal 1914. Gretto, meschino, ottuso, astioso, fortemente miope e gottoso, è, però, ciecamente fedele al Capo. Mussolini lo nomina amministratore dei Fasci di combattimento.

Marinetti Filippo Tommaso Poeta, scrittore, drammaturgo, fondatore del futurismo, la prima avanguardia storica del Novecento italiano. Nazionalista, cantore della guerra, interventista, volontario negli alpini, partecipa alla trionfale avanzata di Vittorio Veneto al volante di una autoblindo Lancia 1Z. È con Mussolini all'adunata di piazza San Sepolcro.

Mazzucato Edmondo Nullatenente, cresciuto in collegio, ribelle a ogni autorità costituita, violento e insofferente, anarchico per indole e convinzione, compositore-tipografo per vari giornali rivoluzionari,

nel 1917 si arruola negli Arditi e si batte con onore. È con Mussolini fin dal 1918.

Misuri Alfredo Professore di zoologia, fondatore del Fascio di Perugia, capo dello squadrismo umbro, passa ai nazionalisti per rivalità con Giuseppe Bastianini, l'altro leader delle squadre perugine.

Muti Ettore Forte, atletico, audace, già a quindici anni ha falsificato i documenti per arruolarsi volontario negli Arditi. A Fiume, dove si unisce agli "uscocchi", le ciurme di pirati addette all'arrembaggio delle navi mercantili, D'Annunzio in persona lo ribattezza "Jim dagli occhi verdi".

Pasella Umberto Sindacalista rivoluzionario, già segretario della Camera del lavoro di Ferrara e di Parma, segue Mussolini nella scelta interventista. Grigio, grassoccio, prosaico, comiziante esperto, dall'agosto 1919 è segretario generale dei Fasci di combattimento.

Rocca Massimo Celebre firma del giornalismo anarchico e rivoluzionario in gioventù con lo pseudonimo di "Libero Tancredi", incontra Mussolini all'*Avanti!* e lo segue a *Il Popolo d'Italia*. Tra i massimi dirigenti del Partito nazionale fascista, è fautore di una politica di normalizzazione e di moderazione.

Rocco Alfredo Napoletano, antidemocratico, imperialista, professore universitario, leader del movimento nazionalista favorevole alla fusione con il fascismo. Giurista eccellente.

Rossi Cesare Già militante socialista, antimilitarista e tipografo fin da ragazzino, poi sindacalista rivoluzionario, passato al fronte interventista nel 1914, combatte la guerra da soldato semplice. Brillante giornalista e acuta intelligenza politica, è il principale consigliere di Benito Mussolini.

Sironi Mario Pittore, firmatario del Manifesto del futurismo, arruolatosi allo scoppio della guerra nel Battaglione volontario ciclisti, nel dopoguerra aderisce con slancio ideale al movimento fascista fin dal 1919. Abita la periferia di Milano, la dipinge in inauditi paesaggi urbani inanimati e fatica a sbarcare il lunario.

Tamburini Tullio Piccolo di statura ma pugnace e cattivo, condannato per truffa, vive di espedienti fino allo scoppio della Grande guerra durante la quale serve da tenente. Nel 1920 aderisce al Fascio di Firenze, diviene capofila dell'ala militare e costituisce la squadra d'azione "La disperata".

Tarabella Aldo Capitano degli Arditi nella Grande guerra, specializzato nell'uso della pistola mitragliatrice, sei volte decorato al valore, iscritto al Fascio primigenio di Milano fin dall'aprile 1919.

Toscanini Arturo Celeberrimo direttore d'orchestra e diligente socio del Fascio milanese primigenio. Candidato nella lista fascista alle elezioni dell'ottobre 1919.

Vecchi Ferruccio Studente d'ingegneria, futurista, interventista, capitano degli Arditi pluridecorato. Fondatore della Federazione degli Arditi d'Italia, sansepolcrista, violento, esagitato, tubercolotico, seduttore spietato e scultore dilettante.

Volpi Albino Trent'anni, falegname, pluripregiudicato per reati comuni ed eroe di guerra. Invasato di violenza, è stato un "caimano del Piave", incursore specializzato nell'attraversare di notte il fiume a nuoto per sgozzare le sentinelle nemiche. Leader degli Arditi milanesi smobilitati.

Socialisti e comunisti ***Bombacci Nicola*** *Figlio di poveri contadini, prete mancato, riformato alla leva per motivi di salute, magro, minuto, gentile, mite, è il leader più amato della frazione massimalista rivoluzionaria del Partito socialista. Operai e contadini lo venerano come un santo laico ma anche i dirigenti sovietici di Mosca confidano in lui. Soprannominato "Cristo degli operai" e "Lenin di Romagna", è amico personale di Benito Mussolini fin da quando entrambi battevano le campagne come maestri di scuola.*

Bordiga Amadeo Nato in una famiglia di scienziati, laureato in ingegneria, sposa il pensiero marxista,

aderisce al movimento comunista internazionale e fonda la Frazione comunista astensionista all'interno del Partito socialista italiano. Gelido, sprezzante, ostile da sempre alla democrazia rappresentativa e alla pedagogia del socialismo umanitario.

Bucco Ercole Propagandista professionista, segretario della Camera del lavoro di Bologna. Organizzatore frenetico, comiziante esaltato, propugna il modello sovietico e predica quotidianamente l'imminenza della rivoluzione comunista. Alla prova dei fatti, non se ne dimostrerà all'altezza.

Gramsci Antonio Filosofo, politologo, giornalista, linguista, critico teatrale e letterario, animatore della rivista *L'Ordine Nuovo*, esponente di punta della frazione comunista del Partito socialista e teorico del potere operaio. Affetto dal morbo di Pott, soffre di ascessi, dolori artritici, spossatezza, deviazione della colonna vertebrale, cardiopatia, ipertensione. Pensatore geniale.

Kuliscioff Anna Rivoluzionaria e giornalista di origine russa, tra i fondatori del Partito socialista italiano. Medico, studia l'origine batterica della febbre puerperale, contribuendo a salvare la vita a milioni di donne, ed esercita gratuitamente l'assistenza ginecologica nei rioni popolari. Compagna e consigliera di Filippo Turati, già compagna di Andrea Costa, primo deputato socialista italiano, è costretta a fare politica attraverso i suoi uomini poiché in Italia le donne sono escluse dai diritti politici.

Matteotti Giacomo Figlio di un grande proprietario terriero sospettato di prestare denaro a usura, sposa fin dalla gioventù la causa dei contadini polesani – tra i più poveri d'Italia – affamati da suo padre. Colto, battagliero, intransigente, eletto in Parlamento nel dicembre del 1919, è venerato dai contadini della sua terra e odiato dai membri della sua classe che lo soprannominano "il socialista impellicciato".

Serrati Giacinto Menotti Ex scaricatore di carbone, esule, emigrante, poi capo della frazione "massimalista" dei comunisti unitari, divenuta maggioritaria all'interno del partito socialista nel 1919. Amico e protettore del giovane Mussolini, lo sostituirà alla direzione dell'*Avanti!* quando verrà espulso dal partito nel 1914 e ne diverrà avversario accanito.

Treves Claudio Socialista democratico, deputato, intellettuale raffinato, pacifista. Leader della frazione riformista. Nel 1915 ha sfidato a duello Benito Mussolini che nel 1912 lo aveva sostituito alla direzione dell'*Avanti!*, quotidiano del socialismo italiano.

Turati Filippo Avvocato di formazione, politico e politologo, oratore squisito, fondatore del Partito socialista italiano, padre nobile della sua corrente umanitaria, moderata, gradualista.

Liberali, democratici, moderati e uomini delle istituzioni ***Albertini Luigi*** *Direttore e azionista del Corriere della Sera, esponente illustre del pensiero liberale conservatore, senatore del Regno dal 1914.*

Bonomi Ivanoe Avvocato, giornalista, socialista democratico e moderato, su mozione di Benito Mussolini viene espulso dal partito nel 1912 per il suo parziale appoggio alla guerra di Libia. Fonda il Partito socialista riformista italiano con il quale appoggia i governi di Giolitti. È presidente del Consiglio dal 4 luglio 1921.

Conti Ettore Ingegnere, magnate, pioniere dell'industria elettrica, presidente di Confindustria, senatore del Regno, liberista, conservatore, milanese.

Croce Benedetto Massimo filosofo italiano vivente e suprema autorità intellettuale della nazione, senatore del Regno, già ministro della pubblica istruzione. Sebbene sia il capofila del pensiero liberale, guarda alla violenza illiberale del fascismo con un misto di supponenza, miopia e condiscendenza.

De Gasperi Alcide Segretario del Partito popolare italiano dopo le dimissioni obbligate di don Sturzo.

Facta Luigi Trascorsa la giovinezza a studiare, entra in politica come assessore del comune di Pinerolo, sua cittadina natale. Lì viene eletto deputato nel 1892 e poi sistematicamente rieletto per i successivi trent'anni. Compie tutta la carriera politica all'ombra di Giovanni Giolitti. Il re d'Italia lo nomina

presidente del Consiglio nel febbraio del 1922. Uomo mite, nostalgico della vita di provincia, va fiero dei suoi enormi mustacchi a manubrio cui dedica la prima ora di ogni giornata. Si corica immancabilmente non oltre le dieci di sera.

Gasti Giovanni Ispettore generale di pubblica sicurezza, allievo di Cesare Lombroso, pioniere della criminologia scientifica. Questore di Milano, uomo di Giolitti.

Giolitti Giovanni Ottant'anni, un metro e ottantacinque per novanta chili di peso, due enormi mustacchi da granatiere, cinque volte presidente del Consiglio, maestro delle combinazioni parlamentari e profondo conoscitore delle burocrazie ministeriale, è stato il dominatore della politica italiana degli ultimi trent'anni.

Lusignoli Alfredo Funzionario in carriera nell'amministrazione dell'interno, prefetto di Milano, senatore dal 1921. Uomo di Giolitti, tratta per suo conto con i fascisti.

Missiroli Mario Liberale di destra, massone, principe del giornalismo italiano. Penna caustica e brillante, uomo di coraggio, avversato dai fascisti.

Mori Cesare Fisico imponente, mascella quadrata, cresciuto nel brefotrofio di Pavia, da commissario in Sicilia ha combattuto la mafia e debellato il brigantaggio con metodi inflessibili e violenti. Prefetto a Bologna con pieni poteri dalla primavera del 1922.

Nitti Francesco Saverio Economista di fama, esponente di spicco del pensiero liberale, meridionale e meridionalista, più volte ministro, forte di una sua vasta clientela personale nel suo feudo elettorale. Presidente del Consiglio dal giugno 1919. Odiato dai reduci nazionalisti per l'amnistia ai disertori e da Gabriele D'Annunzio.

Orlando Vittorio Emanuele Giurista, docente universitario, più volte ministro, presidente del Consiglio dopo Caporetto, guida il Paese alla vittoria sugli austriaci. Nel 1919 guida la delegazione italiana alla conferenza di pace di Versailles.

Salandra Antonio Latifondista pugliese, giurista insigne, reazionario sebbene membro del Partito liberale, è stato nove volte deputato, a partire dal 1886. Presidente del Consiglio nel marzo del 1914, ha trascinato l'Italia in guerra contro la volontà degli italiani. Porta sulla coscienza sei milioni di morti.

Sturzo Luigi Di salute cagionevole, rampollo di una nobile casata siciliana, ordinato sacerdote dal vescovo di Caltagirone, nel 1919 fonda il Partito popolare italiano, il primo che faccia appello ai cattolici perché partecipino alla vita politica della nazione.

Vittorio Emanuele III di Savoia Introverso, insicuro, pignolo, gracile nel fisico e debole di carattere, probabilmente anche a causa del rachitismo che lo affligge (la sua statura raggiunge appena il metro e cinquantatré). Re d'Italia dal luglio del 1900.

Parenti, amici e amanti ***Ceccato Bianca*** *Orfana di padre, minuta, graziosa, minorenne, segretaria a Il Popolo d'Italia, sedotta dal direttore Mussolini, ne diviene l'amante abituale. Lui la costringe a un aborto nel 1918.*

Curti Angela Figlia di un vecchio compagno socialista di Benito Mussolini, moglie di un suo squadrista incarcerato per reati di sangue. Mora, prosperosa, dolci occhi scuri. Durante la detenzione del marito è sedotta da Benito Mussolini e ne diviene amante abituale.

Dalser Ida Trentina, ex estetista, nevrastenica, amante d'anteguerra e di lungo corso di Mussolini, gli dà un figlio illegittimo e forse gli presta del denaro negli anni della miseria. Allontanata, lo perseguita accusandolo pubblicamente e, verosimilmente a ragione, di varie indegnità.

Matteotti Velia Titta Giovane di famiglia agiata, malinconica, educata nelle istituzioni cattoliche,

sorella minore del celebre baritono Ruffo Titta, sposa di Giacomo Matteotti.

Mussolini Arnaldo Fratello minore di Benito. Insegnante di agraria, segretario comunale, dopo la guerra raggiunge il fratello a Milano e diviene direttore amministrativo del suo giornale. Uomo mite, pacioso, devoto, buon padre di famiglia, unito da grande affetto al fratello tempestoso che lo ricambia.

Mussolini Edda Primogenita di Benito e di Rachele Guidi. Prediletta del padre, che la soprannomina affettuosamente “figlia della miseria” in ricordo dei “tempi duri”, è una ragazzina di carattere forte, indipendente, intemperante. Il padre si rivede in lei.

Mussolini Rachele Guidi Figlia di contadini romagnoli, cresciuta in miseria, semianalfabeta, compagna di Mussolini fin dal 1909 e madre dei suoi figli. Non sono sposati solo perché, atei e socialisti, sono contrari all’istituto del matrimonio.

Nenni Pietro Repubblicano, amico personale di Mussolini con cui condivide le lotte contro la guerra di Libia e il carcere, giornalista brillante, fonda nell’aprile del 1919 il Fascio di combattimento di Bologna. Si distacca presto, però, dal fascismo per divenire socialista.

Sarfatti Margherita Grassini Ricca ereditiera, veneziana, ebrea, convertita alla causa del socialismo, coltissima, collezionista e critico d’arte, sposata all’avvocato Sarfatti, amante e mentore intellettuale di Benito Mussolini fin dal 1914.

INDICE

1919

1920

1921

1922

1923

1924

Personaggi principali